VOL. XIII FASC. I-II

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria

Roma
nella Sede della Società
alla Biblioteca Vallicelliana

1890

Contenuto di questo fascicolo

A. ZANELLI. Il conclave per l'elezione di Clemente XII, pag. 5

C. MANFRONI. Nuovi documenti intorno alla legazione del cardinale Aldobrandini in Francia (1600-1601) tratti dall'archivio secreto Vaticano 101

G. CUGNONI. Autobiografia di monsignor G. Antonio Santori cardinale di S. Severina (continuazione e fine) . . 151

Atti della Società:

Seduta del 18 gennaio 1890 207

Corso pratico di metodologia della storia: La cavalcata dell'Assunta in Fermo (L. MARIANI) 211

Bibliografia:

E. Celani. Lettere inedite di Lud. Ant. Muratori al P. Giuseppe Bianchini. — Modena, 1890 253

Paul Fabre: I. Les vies de papes dans les manuscrits du « Liber censuum ». (Nelle *Mélanges d'archéologie et d'histoire* della Scuola francese di Roma, to. VII). - II. Un nouveau catalogue des églises de Rome. (Ivi, to. VII). - III. Un registre camèral du cardinal Albornoz en 1364. (Ivi). - IV Étude sur un manuscrit du « Liber censum » de Cencius Camerarius. (Ivi, III ann.). - V. Registrum curiae patrimonii beati Petri in Tuscia. (Ivi, 1889). - VI. Le polyptyque du chanoine Benoît (Étude sur un manuscrit de la bibliothèque de Cambrai), Lilla. — 1889 (CARLO CALISSE) 254

C. Re. Le regioni di Roma nel medio evo. (Estratto dagli *Studi e documenti di storia e diritto*, vol. X). — **L. Duchesne.** Les régions de Rome au moyen âge. (Nelle *Mélanges d'archéologie et d'histoire*) 262

Cagnat René, prof. d'épigraphie et antiquités romaines au collège de France. Cours d'épigraphie latine, 2e édition, entièrement refondue et accompagnée de planches et de figures. — Paris, Thorin, 1890, in-8 (G. T.) 264

Em. Rodocanachi. Monographie du Ghetto de Rome. — Amiens, 1890 (pag. 22) (B. FONTANA) 265

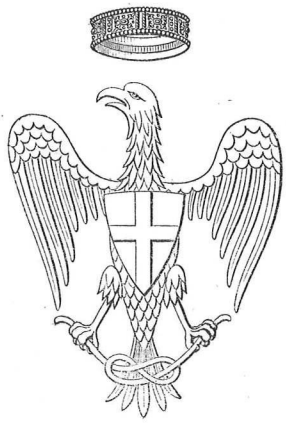
L. Thouvenel. Le secret de l'empereur: correspondance confidentielle et inédite échangée entre M. Thouvenel, le duc de Gramont et le général comte de Flahaut, 1860-1863. — Paris, Calmann-Lévy, 1889, deux volumes (B. FONTANA) 266

Gioachino Vicini. La rivoluzione dell'anno 1831 nello Stato romano. Memorie storiche e documenti editi ed inediti. — Imola, tip. d'I. Galeati e figlio, 1889 (B. FONTANA) 267

Notizie 269

Periodici (Articoli e documenti relativi alla storia di Roma) . 275

Pubblicazioni relative alla storia di Roma 281



REALE SOCIETÀ ROMANA

DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria

—

VOLUME XIII.

Roma

nella Sede della Società

alla Biblioteca Vallicelliana

—

1890

Roma Forzani e C., tip. del Senato.

IL CONCLAVE

PER L'ELEZIONE DI CLEMENTE XII

Allorchè il 21 febbraio 1730 morì Benedetto XIII le condizioni generali dell'Europa e quelle stesse del papato erano tanto gravi, che l'elezione del successore del pio pontefice apparve così alle potenze come ai cardinali un fatto di grandissima importanza, quasi esso potesse decidere dello scioglimento delle lunghe ed intricate questioni che agitavano la diplomazia europea. La lunga e sanguinosa guerra per la successione spagnuola non era invero punto finita coi trattati di Utrecht e di Radstatd; troppe erano state le ambizioni deluse, troppi gli interessi feriti, perchè gli animi potessero così subito comporsi alla pace, onde l' Europa quasi non respirava ancora, che l'ambizione della Spagna provocavala a nuova guerra; firmavasi poco dopo la pace di Londra, ma anche questa non riusciva a spegnere gli astii e le rivalità delle potenze, chè proprio allora una nuova questione le divideva anche più profondamente. Le case dei Medici e dei Farnese erano prossime ad estinguersi e cupidamente miravano alle due successioni la Spagna e l'impero; richiedevane il possesso l'imperatore pretestando che entrambi i ducati erano feudi dell'impero; reclamavali Elisabetta Farnese, regina di

Spagna, pel figlio Don Carlo, adducendo ragioni di parentela con l'una e l'altra casa (1) e la Francia e l' Inghilterra ne sostenevano le pretese; soli Cosimo III e Gian Gastone vedevano vilipesi i loro diritti e le loro risoluzioni. Così nuove leghe si stringevano tra gli stati ed alle leghe si opponevano controleghe e trattati nuovi, finchè a Siviglia la Spagna, la Francia, l' Inghilterra e l'Olanda concordi deliberavano non solo di assegnare il Parmigiano e la Toscana all'infante Don Carlo, ma d'introdurre nelle piazze forti dei due ducati presidî spagnuoli, onde per poco non si arrivava ad una terza guerra (2). In tali condizioni di cose « solo un genio pacificatore che avesse saputo insi- « nuarsi con efficacia e conciliare con dignità gl' interessi di « tutti, avrebbe potuto facilmente produrre il bene tanto de- « siderato della pace universale. La morte di Benedetto XIII « risvegliò la speranza di avere un pontefice di qualità op-

(1) Elisabetta Farnese avea sposato, come è noto, Filippo V ed era sorella di Antonio e Vincenzo ultimi duchi di Parma: la stessa casa Farnese erasi pure imparentata con la casa Medici pel matrimonio della figlia di Cosimo II con Edoardo Farnese.

(2) Il marchese Bartolommei, inviato toscano presso l'imperatore, diffondevasi in moltissimi particolari riguardo alle agitazioni che provocavano a corte i preparativi di guerra più o meno simulati. « Nell'essere poi dal conte di Zinzendorff intesi da S. E. che non si « sapeva più quello si dovesse pensare, mentre una settimana pareva « che tutto si disponesse alla guerra e l'altra che si pensasse solo alla « pace... ». Così egli scriveva il 3 giugno da Vienna, ed il 24 aggiungeva che il conte di Rialzo (al quale avea riferito tutte le misure prese dal granduca per introdurre a Livorno qualche migliaio d'uomini) gli avea mostrato come « vi fossero lettere che portassero fosse già cominciato « un sequestro generale dei bastimenti nei porti di Spagna; che la « regina di Spagna persistendo fermamente nella massima di volere « in qualsiasi costo introdurre le note guarnigioni senza ammettere « alcun temperamento, quasi da queste unicamente dipendesse la sa- « lute dell'Europa, conveniva credere avesse qualche altra veduta e « si valesse di quest'artifizio per impegnare i suoi alleati in una « guerra.... ». Lo stesso conte però gli replicava « che potevano es-

« portune per questo effetto ». Così scriveva lo storico del granducato di Toscana (1) e quasi nel medesimo senso esprimevasi Montemagni, il ministro del granduca, il quale, scrivendo all'ambasciatore presso la corte imperiale, soggiungeva che « il nuovo pontefice non avrebbe potuto co- « minciare con maggior credito e gloria il suo pontificato, « come col farsi autore e mantenitore della pubblica tran- « quillità e specialmente di quella dell' Italia » (2). Ed in vero quando per la morte di Benedetto fu dichiarata vacante la sedia papale e i cardinali accorsero a Roma pel nuovo conclave, insieme con loro recaronsi colà come ambasciatori straordinari e per sorvegliare l'opera degli elettori ecclesiastici il marchese Monteleone per la Spagna, il conte di Collalto per l'impero ed il marchese d'Ormea pel Pie-

« sere sicuri non sarebbe il primo l'imperatore a cominciarla, nè « sapeva egli immaginarsi che il solo pretesto dell'investitura di « Siena fosse per dare occasione, quando altri non ve ne fossero; « ma se gli spagnuoli, senza avere addotta alcuna ragione fondata, « volessero farne risentimento, tutto il torto sarìa dalla loro parte e « S. M. non poteva in oggi più con suo decoro differire il detto atto di « investitura, perchè sarìa parso si intimorisse delle loro minaccie » (Archivio di Stato, Firenze, *Lettere e minute*, ecc., *filze Medicee*, 4449).

(1) GALLUZZI, *Storia del granducato di Toscana*, Capolago, 1841, VIII, 252 e seg.

(2) *Lettera del segretario Montemagni al Bartolommei* al quale esponeva tutte le paure di una prossima guerra e gli sforzi che facevano il granduca e la Serenissima Elettrice per scongiurarla, concludendo che appunto per questo non avrebbero mancato d'implorare premurosamente la mediazione del papa che sarebbe stato eletto (*lett.* 25 marzo; *filze Medicee*, 4449, Archivio di Stato, Firenze). Anche il granduca nel rispondere alla lettera con cui i cardinali gli annunziavano la morte di Benedetto XIII, l'opera del quale era stata intesa ad allontanare dall'Italia « luctuosam procellam impendentem », soggiungeva fra le altre cose che « si univa alle loro plausibili e ze- « lantissime idee di scegliere un sommo pontefice, quale hanno « bisogno il cristianesimo e la conservazione della « tranquillità mia e dell'Italia minacciata da vicino » (*filze Medicee*, 3668, Archivio di Stato, Firenze).

monte. E ciascuna potenza mirava a formarsi nel seno stesso del collegio cardinalizio un partito proprio. Che più ? si stringevano accordi tra potenza e potenza: insomma l'elezione del nuovo pontefice pareva dovesse essere un fatto altamente politico, quale forse non importava la decaduta autorità del papato.

Ma era proprio davvero il desiderio della pace che animava ad un tempo principi, ministri e cardinali? Era davvero il papato in condizioni tali da poter sperare che da lui partisse quella parola di pace, la quale, reverentemente accolta dai principi, avrebbe scongiurato il pericolo di una nuova guerra ? Se anche la lunghissima durata del conclave non bastasse a farci sospettare del contrario, l'esame delle condizioni del papato alla morte di Benedetto XIII, ed il racconto degli immensi, complicati ed astutissimi intrighi con cui procedette poi il conclave ci proveranno che le parole del Galluzzi e del Montemagni erano certo dettate da un sincero desiderio di pace, ma che questo non era punto nell'animo nè dei principi nè dei cardinali. Chè se le condizioni politiche dell' Europa influirono sulle vicende e sui risultati del conclave, se i principi intervennero attivamente nell'elezione del nuovo pontefice, ciò non fu per altra ragione che per l' interesse che ciascuno di essi avea di essere secondato dal papa nelle sue mire. E se i cardinali accorsero così numerosi a Roma e con tanta ostinazione ed astuzia lottarono tra loro per più di tre mesi, non accadde nemmeno per dare al papato ed all' Europa un pontefice, quale il Galluzzi e il Montemagni speravano. Ci saranno di guida nel nostro racconto in modo speciale molte lettere che intorno ai maneggi per l'elezione del nuovo papa scrivevano l'agente Palluzzi al granduca Gian Gastone (1), il marchese d' Ormea al re di Sardegna (2),

(1) Archivio di Stato di Firenze, *filze Medicee,* 3456.

(2) Si trovano nell'Archivio di Stato di Torino e mi furono tra-

altre mandate al senatore Capponi di Firenze ed all'erudito bresciano Gagliardi (1), quelle scritte dal conte di Collalto al Borromeo di Milano (2), più parecchie memorie che ritrovammo nelle biblioteche fiorentine (3). Non è qui tutto il materiale che su questo fatto si potrebbe raccogliere: per certo negli archivi stranieri ed in molte biblioteche nostre si troveranno documenti e memorie molteplici sul conclave di Clemente XII. Ma a noi basti di poter recare col nostro racconto un modesto contributo alla storia di un periodo di tempo pur così importante per noi e di porgere un aiuto a chi mirasse a studiare più completamente il pontificato di Clemente XII.

II.

Di quale autorità politica godesse ancora il papato nel principio del secolo l'avea apertamente mostrato la guerra europea per la successione spagnuola. Mentre il papa non era riuscito neppure a formare una confederazione di principi italiani a tutela dei loro interessi contro le ambiziose mire della Francia e dell'Austria, l'Inghilterra protestante decideva nel trattato di Utrecht dei destini della monarchia spagnuola cattolica, e, di più, quei medesimi paesi sui quali il papato vantava dei diritti feudali venivano dati a principi coi quali il papato stesso era in lotta; così l'Austria occupava Milano e Napoli, Vittorio Amedeo la Si-

scritte dai miei carissimi amici prof. Ferdinando Gabotto e Gusmeri, ai quali rendo qui le più vive grazie.

(1) Sono raccolte nella *Miscellanea Gagliardi* della biblioteca Queriniana di Brescia.

(2) Furono già pubblicate dal CALVI nel libro *Curiosità storiche e diplomatiche del secolo* XVIII, Milano, Vallardi, 1878.

(3) Sono raccolte in una *Miscellanea* di codici della biblioteca privata del sig. Landau, gentilmente comunicatami dal signor Roediger.

cilia, e poi nel trattato di Londra l'imperatore riconosceva i diritti di Don Carlo alla successione nel ducato di Parma, non ostante le proteste della S. Sede, cosicchè i Borboni penetravano nell'Italia in istato di opposizione dichiarata alla S. Sede e l'autorità temporale del papato trovavasi abbassata perfino negli Stati più vicini ad essa; cosa che dovea naturalmente influire sulle infinite questioni di giurisdizione ecclesiastica, nelle quali il papato stesso erasi implicato, inimicandosi, si capisce, anche di più gli Stati medesimi (1). Difatti Giuseppe I avea, già prima della pace di Utrecht, mandato contro il papa Clemente XI un forte esercito, e poichè la maggior parte delle potenze non gli avea dato altro soccorso che di promesse e di belle parole, il papa avea dovuto finire col sottoscrivere il trattato del 17 gennaio 1709 (2); Vittorio Amedeo, che già avea reagito contro le prepotenze di Innocenzo XII coll'abolire ne' suoi Stati il tribunale dell' Inquisizione, col rivendicare alla corona l'esercizio dei diritti regali e di collazione dei beneficî, più tardi, divenuto re di Sicilia, s'era veduto costretto a sostenere collo stesso Clemente XI una più aspra contesa, nella quale il papa non si vergognò di ricorrere perfino al tradimento: e solo l'energia del marchese d'Ormea, la volontà personale di Benedetto XIII, sebbene contrastato da un forte partito del sacro collegio, e la corruzione di alcuni prelati fecero in modo che le questioni si poterono finire prima che il conclave si riaprisse. Nè erano meno gravi le relazioni dello stesso papato con il Portogallo, colla Polonia, colla Spagna e specialmente colla Francia dopo le lotte accanite provocate dalla reazione contro il giansenismo e dalla pubblicazione della bolla « Unigenitus ».

A due papi intransigenti succedette nel 1724 il cardinale Orsini. Frate domenicano prima di essere incoronato

(1) RANKE, *Storia del papato*, vol. IV, lib. VII.
(2) COSCI, *Le preponderanze straniere*, pp. 385-409.

papa, egli volle mantenersi tale anche quando s'assise sul trono pontificio: si dedicò quindi con zelo speciale a riformare molti abusi nella disciplina ecclesiastica e circondato da prelati nei quali riponeva speciale fiducia, sebbene ne fosse malamente ripagato, lasciò a loro il disbrigo delle cose politiche, ma sarebbe pur grave errore il sostenere che egli non se ne sia affatto occupato; anzi fu appunto per l'indole mite e religiosa di lui, per l'influenza che sull'animo suo esercitarono il cardinale Coscia, il Fini, il Lercari ed altri che molte questioni irritanti tra il papato e gli Stati furono risolte con reciproco vantaggio e si ristabilirono così le buone relazioni coll' impero, colla Francia e col re di Sardegna. Ma quanto ciò indispettisse la fazione degli zelanti, rappresentata sopratutto dal camerlengo Annibale Albani, dall' Imperiali, dal Corradini, e composta di tutti i vecchi cardinali, quanta animosità suscitasse in seno al sacro collegio e contro lo stesso pontefice, è facile indovinare, quando si pensi al modo com'era avvenuta l'elezione di Benedetto XIII ed alla composizione del collegio cardinalizio. Dopo avere difatti *decapitato* (per usare le parole stesse dei conclavisti) tutti i candidati presentati dai varî partiti, il conclave erasi trovato spossato dalla stanchezza e senza un risultato positivo: la destrezza del cardinale Del Giudice avea saputo approfittare di tale stato, trascinando i cardinali all' elezione di colui che avea servito fin qui come *testa di ferro* del partito del camerlengo, cioè del cardinale Orsini, il quale avea accettato dopo una lunga resistenza. Ma creato il pontefice in tal maniera, non cessarono le animosità dei cardinali, esse crebbero anzi per l'indole dello stesso pontefice. Benedetto XIII avea portato nel soglio pontificio uno spirito di mitezza e di conciliazione, un concetto della sua dignità di vicario di Cristo punto conforme agli intendimenti della fazione clementina. Tutto dedito alle cure religiose, egli colpì certe pratiche, certi costumi molto amati dai cardinali, ma per nulla

convenienti all'abito loro. Consigliato dal suo amico monsignor Coscia e da altri prelati e cardinali, egli prese risoluzioni politiche, le quali ristabilirono i buoni rapporti colle potenze, coll'impero, colla Francia e col Piemonte. Ora quanto ciò potesse piacere alla fazione degli zelanti è facile il comprendere. Arsero di rabbia, scesero ad invettive persino plateali contro il papa: stesero memoriali, si raccolsero in propositi di resistenza, i quali riuscirono vani per l'energia del papa che proseguì nell'opera cominciata senza, spesso contro, il voto delle congregazioni, e si circondò proprio di coloro che più ferocemente erano odiati dalla fazione clementina, onde s'accesero anche più forti gli odî nel collegio stesso, e tutto il pontificato di Benedetto ebbe un carattere di lotta continuata (1), la quale divenne anche più acuta quando furono definite le vecchie questioni ecclesiastiche tra il papato ed il re di Sardegna. Esse erano state felicemente risolute mercè l'attività del marchese d'Ormea e l'abilità - non peraltro disinteressata - del Coscia, del Fini, del Lercari, del Lambertini e dello stesso fratello del camerlengo, il cardinale Alessandro Albani: invano gli zelanti dalle loro congregazioni, nelle quali prepotevano, aveano cercato di intimidire il pontefice, chè questi con un breve avea posto fine ai lunghi attriti rendendo ragione a molte delle domande del re di Sardegna. Ma quando gli accordi furono pubblicati, gli zelanti proruppero in violentissime esclamazioni ed il Corradini, quasi fuori di senno, andava ripetendo che « nè Sardegna nè i prelati « di palazzo doveano menar trionfo... morire i papi ma vi-

(1) In proposito ci dànno dei particolari molto curiosi ed interessanti le lettere scritte da Roma al senatore marchese Capponi (Firenze, bibl. Naz., cod. Palat. *Memorie di Roma*, 1727) e quelle contenute nel cod. Palat. 413, *Relazioni del pontificato di Benedetto XIII* datate dal 6 agosto 1734 al 14 aprile 1725 e dirette verosimilmente al signor G. Maria Strozzi. V. in proposito il giudizio del PALERMO, *I manoscritti Palatini*, 1860, I, 58.

« vere eterne le congregazioni e i cardinali », minaccia codesta che rivelò fin d'allora gli intendimenti degli zelanti (1). I quali, vivendo ancora il pontefice, ma sperando in una prossima vacanza della sede, cominciarono ad accordarsi pel futuro conclave (2); riconciliavansi quindi l'Albani ed il cardinale Origo e questi col Corradini, « due emuli e pieni

(1) CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II,* Torino, 1856, cap. XXIII. Con le notizie raccolte dal Carutti concordano assai quelle che ci vengono dalle citate *Memorie di Roma.* L'autore delle lettere, tutt'altro che amico della corte piemontese, raccoglieva volontieri la insinuazione che « a riserva di Imperiali, tutto il restante della con- « gregazione (nominata dal papa per definire le controversie col Pie- « monte) fosse tutto impegnato e scopertamente guadagnato contro « gli interessi della S. Sede » (*lettera* 6 giugno 1728), e quando la sentenza fu pronunciata, soggiungeva: « a buon conto qui hanno « cominciato a pubblicare che senza il breve, anzi bolla per via « di curia, trattandosi di alienazione dei diritti della Sede Apostolica, « l'aggiustamento si risolve in una semplice grazia che potrà aver « vigore durante il presente pontificato, anzi che il successore sarà « positivamente obbligato di rivocarla come eccessiva e sospetta di « falsità, perchè fatta senza le consuete formule e che ad effetto di « poter obbligare la Sede Apostolica è necessario un atto solenne e « pubblico, non potendo i papi, facili o per la moltitudine degli « affari o per l'età decrepita o per altre ragioni ad essere circon- « venuti od ingannati, disporre dei diritti più importanti del pontifi- « cato... tutte cose che avessero forza da potere giustificare nel suc- « cessore l'abolimento di questo trattato ». *Lettera* 8 agosto.

(2) Simili riunioni di cardinali erano per vero cominciate assai prima che fossero composte le controversie col Piemonte. Sin dal 1725 se ne trovano parecchie: di una di esse così si legge nella lettera del 10 agosto della collezione: *Ragguaglio del pontificato dal 1724 al 1725:* « Da qualche tempo in qua ogni giorno dopo pranzo e più « tosto verso la sera in un certo casino posto in un vicolo passato « le quattro fontane, che si chiama il Bontero, c'è una congregazione « composta del camerlengo, che n'è il direttore, coll'intervento di mon- « signor Banchieri, del cardinale Scotti e di Fiorelli, dove più d'ogni « altra cosa si pensa e si parla del futuro papa, credendosi di già il « cardinale Albani di dovere più presto di quel che occorre tornare « in conclave e far da capo il suo negozio ».

« di odiosità l'uno per l'altro »; si tenevano frequenti ritrovi allo scopo di escludere la fazione avversa dei benedettini, che alla lor volta mostravansi fermi e concordi nel difendere l'opera del papa. Così i cardinali venivansi preparando al futuro conclave, nel quale i rancori a lungo covati avrebbero avuto finalmente uno sfogo ed avrebbero reso già difficile l'elezione del nuovo papa, quando ad accrescere le difficoltà si intrecciarono gli interessi politici con quelli ecclesiastici, i rancori dei principi con quelli dei cardinali.

Pel trattato di Siviglia l'imperatore erasi vedute alleate contro di lui Francia, Spagna, Inghilterra ed Olanda. Alla nuova lega mancava però ancora l'adesione di uno Stato, del Piemonte, da lungo tempo ormai abituato a prendere parte attiva alla politica europea e la cui importanza erasi pure aumentata negli ultimi avvenimenti. Certo esso non sarebbe rimasto neutrale in una nuova guerra europea e la sua alleanza poteva essere preziosa tanto ai collegati di Siviglia quanto all' imperatore; era dunque naturale che da entrambe le parti gli venissero eccitamenti e lusinghe. Ora il re di Sardegna era di recente e a stento uscito vittorioso da una lunga controversia col papato; sapeva però assai bene che tra i cardinali della fazione clementina erasi fermato il patto, prima ancora di entrare in conclave, che qualunque di loro venisse eletto papa, non solo non dovrebbe concedere nuove grazie al re di Sardegna, ma dovrebbe cancellare il concordato per le materie di immunità e di giurisdizione (1). Comprendeva pertanto quanto fosse necessario che il nuovo papa non uscisse dalla fa-

(1) Così asseriva il marchese d'Ormea nella prima lettera al re di Sardegna del 21 febbraio 1730. E questa e tutte le altre che verranno in appresso citate e trascritte sono racchiuse nel mazzo 176 dell'Archivio di Stato di Torino sotto il titolo: *Lettere ministri. Roma. Registro lettere dal marchese d'Ormea scritte dal 3 settembre 1729 a tutto agosto 1730 nella seconda sua spedizione a Roma per il canale della segreteria di Gabinetto.*

zione a lui contraria, e però avea mandato a Roma sin dal principio lo stesso suo ministro marchese d'Ormea, il quale adopravasi quanto poteva prima ancora che si aprisse il conclave sia per comporre un partito di cardinali devoti al re, cercando di unirsi ai cardinali delle potenze che fossero più forti, sia per « evitare che talvolta al primo in- « gresso al conclave si facesse l' elezione, la quale in tal « caso sarebbe (stato) molto facile che cadesse in alcuno dei « faziosi » (1).

Tutto ciò non isfuggiva certo all'attenzione delle potenze, le quali vedevano che appoggiando il partito di Carlo Emanuele nel conclave avrebbero più facilmente obbligato il re stesso ad unirsi con quella di loro che più l'avesse aiutato in tale circostanza: lo comprendeva il marchese d'Ormea che appunto da Roma nella lettera citata soggiungeva al re: « Se il presente sistema degli affari « politici permettesse di sapere a chi V. M. fosse per ac- « costarsi più volentieri, se alli tedeschi ch'ànno il partito « più forte od alli francesi, una tale notizia potrebbe anche « rendersi utile per agire in questa circostanza ». E gli avversari medesimi, e quelli che in ogni modo non nutrivano pei savoiardi grandi simpatie non si nascondevano come costoro avrebbero avuto « qualche mano nell'elezione « delpapa ». E ciò appunto accadde, cosicchè mercè l'energia e l'accortezza dell' Ormea un esiguo numero di cardinali riusciva ad esercitare per parecchio tempo un'azione decisiva sulla sorte di diversi candidati al papato, non ostante che gli zelanti con ostentato disprezzo e mal celato dispetto gratificassero gli amici del re di Sardegna degli epiteti più volgari e loro attribuissero ogni sorta di arti basse e fraudolenti per riuscire nel proprio intento.

Ma mentre le varie corti miravano ad adescare in tal modo alla loro alleanza il re Carlo Emanuele, aveano pure

(1) *Lettera del marchese Ormea*, 25 febbraio 1730.

interesse diretto ad intervenire e ad usare di ogni loro autorità nell'elezione del nuovo papa. Appunto forse per l' importanza che davasi al nuovo conclave in quel momento, appunto per quella parte e per quei diritti che gli zelanti volevano rivendicare al papato nelle successioni dei due ducati di Parma e di Toscana, dovea premere alla Spagna ed alla Francia che il nuovo papa non contrariasse l'esecuzione del trattato di Siviglia. L' imperatore alla sua volta era fermo nel volere riconosciuta la dipendenza feudale dei ducati dall' impero, cosa che nè le potenze collegate nè il granduca nè il papa volevano ammettere. Così dunque l' imperatore non avrebbe certo veduto di buon occhio un toscano sulla sedia papale, mentre la Francia e la Spagna potevano sperare di trovare in esso un appoggio. Se non che i cardinali toscani o erano creature clementine o parteggiavano ugualmente per gli zelanti, i quali, come notammo, andavano predicando che sotto Benedetto XIII il papato era stato offeso nei suoi più legittimi diritti, sicchè non potevano essere accarezzati da quelle potenze che negli ultimi anni non aveano fatto conto alcuno delle proteste e delle pretese papali. E in fondo alla scena, in disparte apparentemente, ma influente ed attiva e funesta sempre, stendeva la sua mano la Compagnia di Gesù.

Così dunque in mezzo a tante difficoltà riunivasi il sacro collegio; ma appunto l' intreccio di tante questioni, il cozzo vivo di tante e così diverse passioni, la presenza contemporanea ed il contatto di uomini ciascuno dei quali avea un interesse speciale da difendere o da far prevalere, il trovarsi insieme ai cardinali sudditi dei varî principi altri cardinali che ne possedevano il segreto e s'atteggiavano quindi ad arbitri del voto dei primi, mentre di fuori v'erano ministri che doveano in certo qual modo controllare e compierne l'opera, la quantità infine di cardinali che ambivano la tiara, tutto ciò dovea rendere il conclave uno dei più lunghi e dei più tempestosi che la storia ci ricordi, e imprimergli

un carattere affatto diverso da quello desiderato dal Galluzzi e dal Montemagni. Ed ecco ormai quali ne furono le vicende dal 5 marzo al 12 luglio.

III.

Compiute le cerimonie di rito e sedati anche i tumulti contro i Beneventani ed il cardinale Coscia che più gravemente aveano abusato della fiducia del defunto pontefice (1), il 5 marzo i cardinali presenti in Roma entrarono in conclave. Erano trenta (2), diciannove dei quali, come crea-

(1) I tumulti cominciarono il giorno dopo la morte di Benedetto. Il maestro Carmine beneventano, primo architetto di Roma, andando per città in calesse, gli furono tagliati i piedi ai cavalli ed esso percossò malamente sulla testa, che a pena potè salvarsi con la fuga. Il cardinale Coscia essendosi ritirato nel palazzo del marchese Abati, vi fu assediato dal popolo, che ruppe coi sassi tutti i vetri delle finestre, « .... gridando con parole ingiuriosissime che voleva detto car- « dinale nelle mani..... L'eminentissimo Coscia poi guarito pel gran « spavento della podagra, nel sentire sette in ottomila persone gri- « dare: *foco, foco*, alla meglio che potè si nascose col marchese Abati « per le soffitte con un crocifisso alle mani..... ma giuntevi finalmente « tutte le soldatesche e le sbirraglie con l'armi alla mano scacciarono « in parte il tumulto con buone parole..... Partito quindi il numeroso « popolo si portò tumultuariamente a casa di Vincenzo Resta, appal- « tatore della *grascia*, ove dimorava il fratello di Santamaria, e co- « minciarono a portar legne per incendiarla..... Indi questo tumulto « si portò alle case dell'appaltatore del sapone, dove usarono mille « insolenze. Insomma (così conclude il Gagliardi) tutta la città è sos- « sopra e la soldatesca giorno e notte va in giro, stando parte di « essa a custodia di suddetta casa perchè non segua di peggio..... In- « tanto li cardinali capi d'ordine hanno sospeso tutti gli appalti per « sedar il tumulto e le corazze tengono guardati tutti li ponti acciò « non si unisca la plebe sollevata con gli Transteverini ». (Dalle lettere di frà Giambattista Gagliardi al padre suo Giulio Gagliardi da Brescia. Ms. della biblioteca Queriniana, *Miscellanea Gagliardi*, VII [D, VI, 9]).

(2) Erano, secondo il Palluzzi (*lettera* 8 marzo 1730), i seguenti:

ture benedettine, costituivano il collegio nuovo, e però assai più disposti a combattere che a favorire i disegni di quella parte del collegio che dicevasi sostenitrice degli interessi della S. Sede calpestati da Benedetto XIII. V'erano tra loro parecchi ritenuti papabili, o che per lo meno desideravano di cingere la corona pontificia (1); emergevano i cardinali rappresentanti delle potenze, i capi partito, e sopra tutti il camerlengo Annibale Albani, che preparavasi ad avere anche nel nuovo conclave la parte più importante, dominato dall'ambizione di creare egli il pontefice, temuto, sospettato, odiato da molti, i quali lo conoscevano come una volpe astutissima, come il più abile maneggiatore de' partiti. Egli era nell' intimo del suo cuore, e si sapeva, nemico dei benedettini; avea disapprovato le concessioni fatte alla corte di Torino, la quale sapeva dunque di avere in lui un nemico fortissimo; ma non godeva neppure le simpatie di Cienfuegos, rappresentante e capo della fazione imperiale, non quelle del Bentivoglio, depositario del segreto della corte spagnuola; era certo che si sarebbe unito agli zelanti, i quali andavano gridando doversi eleggere papa chi desse garanzie di distruggere l'opera di Benedetto, e si vantavano di avere già il papa fatto e scelto dal loro seno. Protestavano contro tali pro-

Barberini, Corsini, Ottoboni, Zondadari, Corradini, Origo, Polignac, Niccolò Spinola, Belluga, Cienfuegos, Conti, ambedue gli Altieri, Petra, Gotti, Colonna, Banchieri, Porzia, Lercari, Querini, Cibo, Ferriero, Collicola, Annibale ed Alessandro Albani, Borghese, Salviati (il probabile corrispondente del Capponi e però l'autore delle lettere delle quali ci serviremo nel corso del nostro studio), essendo rimasti fuori Imperiali, Davia, Bentivoglio, Panfili, Alberoni, Giudice, Caraffa e Marini.

(1) D'accordo col cardinale Alessandro Albani, il marchese d'Ormea indicava al re di Sardegna nella lettera del 25 febbraio 1730 come papabili i seguenti cardinali: Pico, Marefoschi, Colonna, Buoncompagni, Ruffo, Origo, Imperiali, Borromeo, Zondadari, Nicolò Spinola, Salviati, Pignatelli, Petra, Banchieri, Corsini, Falconieri, Panfili.

positi i benedettini; non volevano ad ogni costo riconoscere giuste le misure prese contro i ministri ed i fedeli amici del loro creatore e si univano allo scopo di impedire che la fazione degli zelanti cogliesse il momento, approfittasse della confusione del conclave per dar esecuzione al suo proposito di eleggere il papa senza il loro concorso. Così dunque sin dai primi giorni, sebbene i partiti non fossero ancora chiaramente e fortemente costituiti, il conclave appariva agitato da odî inveterati, da ambizioni o palesi o mal celate, dal cozzo di interessi generali e personali che cercavano di sopraffarsi. E di tale agitazione, dell'incertezza in cui parevano ancora vivere i cardinali del collegio nuovo, della mancanza di molti dei più temuti avversari, cercarono approfittare gli zelanti, mettendo arditamente innanzi come loro candidato il cardinale Imperiali (1).

Egli era genovese e quasi ottuagenario; possedeva però una fibra energica ed avea un altissimo concetto dell'autorità e dei diritti della S. Sede; era già stato nel conclave precedente sostenuto dal voto e dall'opera degli amici, e quasi avea toccato il supremo gradino della gerarchia ecclesiastica, ma i colpi degli avversari e l'esclusiva lanciatagli contro dalla Francia l'avean fatto precipitare. E se fin d'allora gli amici lo ritenevano « uomo di molto merito « e capace di esercitare questa grave dignità conforme ap« punto richiedevano le esigenze della S. Sede », faceva meraviglia agli altri « il vedere concorrere i cardinali in « questo soggetto, il quale aveva avuto sempre per mas« sima e felicemente gli era accaduto di bravare e sover« chiare tutti i papi che sono vissuti a tempo suo; onde « con più franchezza potrebbe assoggettare e burlarsi dei

(1) Questo stato di cose è rappresentato quasi con uguali espressioni dal corrispondente del Capponi e dal Palluzzi. Vedi in appendice le due lettere.

« suoi elettori, aggiunta l'altra riflessione che in tutte le « congregazioni di cardinali, ove egli era, gli avea esso tutti « quanti oltraggiati di tal maniera che era restato unico con « avere obbligato gli altri a far voto di non comparire mai « più » (1). Durante il pontificato di Benedetto erasi segnalato per le continue opposizioni a tutto quanto faceva il papa d'accordo coi suoi ministri ed amici, laonde le ostilità contro di lui erano forse più cresciute che diminuite così da parte dei cardinali come delle potenze (2). E fra queste il Piemonte gli era apertamente contrario, ed il marchese d'Ormea vigilava appunto perchè l'implacabile nemico degli accordi stipulati col precedente papa non avesse a riuscire eletto; la Spagna l'aveva già dal 1729 colpito della esclusiva, perchè, come aveva rivelato il marchese di Monteleone (3), l'Imperiali non aveva lodato la condotta del re Filippo V, ed anzi, riferisce il Gagliardi (4),

(1) Da una lettera in data di sabato 25 marzo 1724 nel codice Palatino *Conclave di Benedetto XIII* (biblioteca Nazionale di Firenze). L'odio di molti contro l'intransigenza dell'Imperiali continuò anche per tutta la durata del pontificato di Clemente XII e si manifestò anche in parecchie satire al tempo del nuovo conclave (1758). Una di esse trovasi nel *Setaccio*, codici Absburniani, a c. 33.

(2) Per citare anche alcuni soli di questi atti ostili contro il papa Benedetto, notiamo che nella controversia per il battesimo in Cina, nella questione dell'opzione del cardinale Noailles, della promozione del Bichi al cardinalato, nell'aggiustamento col Piemonte, il cardinale Imperiali fu quasi sempre il capo degli avversari di Benedetto; fu sua l'invenzione di un memoriale nel quale si diceva al papa che « sic- « come nel corso di tre anni e mezzo del suo pontificato egli non « ha preso che risoluzioni poco proprie e pienamente svantaggiose ai « diritti della Sede Apostolica, perciò, in avvenire, v e n i v a supplicato di « non prendere veruna deliberazione senza prima comunicarla al sacro « collegio ». *Lettera* in data 16 settembre nelle *Memorie di Roma*, 1727-29, cod. Palat. 83, biblioteca Nazionale di Firenze.

(3) V *lettera* 1° aprile al Capponi in appendice (n. III).

(4) V. *lettera* 17 maggio nella *Miscellanea* citata della biblioteca Querin. di Brescia.

erasi opposto a che il papa Clemente XI concedesse l'investitura del reame di Napoli allo stesso Filippo, quando questi succedette nella corona di Spagna. Per tali motivi, o forse per altre ragioni, il marchese de la Paz aveva mandato al cardinal Bentivoglio una lettera colla quale gli intimava di dare all'Imperiali un'aperta esclusiva, quando la sua candidatura si presentasse con caratteri tali nel futuro conclave da ritenersene certa l'elezione. La Francia, che sei anni prima gli aveva conteso il trionfo ed il trono, ora lo favoriva, ed il cardinale Polignac era uno dei suoi fautori; ma è pur da notarsi il fatto che non solo il Polignac stesso avea l'ordine di procedere d'accordo col Bentivoglio, ma che la Francia medesima per le contingenze politiche non avea interesse alcuno ad inimicarsi colla Spagna, la quale, mettendosi d'accordo col Piemonte e forse coll'imperatore, avrebbe potuto isolare la Francia; sicchè, in ultima analisi, l'appoggio della Francia per l'Imperiali non poteva essere nè decisivo nè sicuro.

Che se tali erano le disposizioni delle potenze verso il candidato della fazione degli zelanti, possiamo immaginare quali potessero essere quelle della fazione benedettina: era dunque certo che se gli zelanti, impegnandosi nell'arringo, potevano nutrire delle forti speranze, rese più vive dalla confusione del conclave, dalla mancanza di unione nei benedettini, all'ultimo forse le loro speranze si sarebbero mutate in più dolorose delusioni. Cominciarono intanto gli zelanti col raccogliere quindici voti sull'Imperiali, e alla loro volta i benedettini ne mandarono in Falconieri; il primo scrutinio animò gli zelanti che proseguirono le pratiche e i maneggi con qualche felicità; « si « vedeva taluno andare con molto calore, e, o fosse che si « credesse la cosa di sicura riuscita, o volessero dentro di « loro che non sortisse (*sic*), il loro contegno pareva ai pra« tici di tal vantaggio che tirassero più a perderlo che a

« esaltarlo » (1). Ed era così forse davvero; perchè, mentre il camerlengo appariva a tutti (e gli scrittori delle lettere da noi esaminate concordano difatti in tale opinione) inteso a compromettere col nome dell' Imperiali le potenze, obbligandole a pronunciarsi e a disarmarsi quindi del loro diritto di esclusiva, il Corradini imprudentemente andava dicendo a chi non lo voleva sentire che pel giorno 15 la elezione sarebbe stata fatta; laonde il partito avversario, e sappiamo ormai di chi si potesse comporre, aumentava alla sua volta di energia nell'impedirla. Entravano frattanto nel conclave nuovi cardinali, il cui numero saliva a quarantadue, ma ventuno solamente, quindici del vecchio collegio e sei del nuovo (2), dichiaravansi sicuri fautori dell' Imperiali, mentre la maggior parte delle creature benedettine ed il partito de' savoiardi (come per sprezzo erano chiamati i cardinali aderenti alla corte di Torino) forte di otto voti, che potevano salire a dodici, mercè le pratiche del Lambertini e dell'Alessandro Albani, gli si mostrarono decisamente contrari. Avvertiti dal marchese d'Ormea e dall'Albani, il Lambertini ed il Bentivoglio, sebbene indisposto, affrettavano il loro ingresso nel conclave; Bentivoglio bisticciavasi acremente col Polignac, rimproverandogli di favorire un cardinale sei anni prima escluso dal suo stesso governo; alla lor volta l' Ormea e l'Albani guadagnavano al loro partito il Gotti e cercavano di meglio confermare gli altri (3), il Cienfuegos insospettivasi nel vedere non

(1) Biblioteca Nazionale, Firenze, da una *Storia del conclave* anonima. Cod. Palatino Capponi 411.

(2) Eccoli, secondo li classifica il Palluzzi: Barberini, Ottoboni, Corsini, Albani il camerlengo, Corradini, Origo, Olivieri, Cienfuegos, li due Spinola, Polignac, Zondadari, Colonna, Lorenzo Altieri e Belluga, Banchieri, Marefoschi, Porzia, Cibo, Salviati e Borghesi. (*Lettera* 11 marzo 1730).

(3) È curioso ed interessante il vedere come anche il corrispondente del Capponi partecipasse ai sentimenti degli zelanti contro i

tutti gli spagnuoli concordi col Bentivoglio, gli zelanti dichiaravano al camerlengo che sarebbero con lui quando però egli non si unisse al fratello Alessandro; da una parte e dall'altra dunque accrescevasi l'impegno della lotta, ma i benedettini riuscivano nello scrutinio di domenica 13 a mandare nel Falconieri ben dodici voti, proprio quanti occorrevano per dare l'esclusiva all' Imperiali, sicchè i fautori di lui anche più preoccupati dall'agitarsi e dalla presenza del Lambertini e del Bentivoglio, cedevano alle costui insistenze ed acconsentivano a differire l'elezione del papa sino all'arrivo del corriere da Siviglia. E allora si cominciarono a vedere le cose nella loro più ingenua situazione, « e con « molta facilità (scrivevasi al Capponi) si è arrivato a sco- « prire che il camerlengo, che era sempre comparso come « il più sincero promotore di questa esaltazione, alla fine « avea operato di mala fede ed unicamente col disegno di « aver papa tutt'altro che Imperiali. Ciò non ostante con- « tinuarono gli scrutinî a conservarsi nel numero di dodici « o tredici per lui, dal che si poteva argomentare che i « suoi veri amici non avessero intieramente abbandonata « la speranza di esaltarlo al pontificato » (2). E difatti, o per rispondere agli sforzi dei benedettini o per la speranza di giovarsi di qualche impreveduto e fortunato accidente, ad un tratto, nello scrutinio e nell'accesso del lunedì (20 marzo), si videro i voti per l'Imperiali salire a diciotto, mentre altri dieci si occultavano dietro il *nemini*. Non gli mancava

piemontesi. « Nè si potrebbero (scriveva egli in data 18 marzo a propo- « sito dell'agitarsi del Lambertini) senza scandalo raccontare le arti da « lui adoperate per tirar molti al suo sentimento, tra i quali indusse « il cardinale Gotti che si avanzò con meraviglia universale a pero- « rare contro il medesimo Imperiali e tutto con un solo motivo di « non veder ascendere al pontificato uno che vendicasse i gravissimi « torti ricevuti dalla Santa Sede nell'infame concordato stabilito tra « il defunto pontefice e la corte di Savoia ».

(2) *Lettera* 18 marzo.

che un voto solo per essere eletto, e quel voto facilmente si sarebbe potuto ottenere, se, come osserva Oscar Pio (1), l'elezione si fosse rinnovata di notte, in seguito di un'altra precedente, in mezzo alla stanchezza e all'agitazione generale. Si tese dunque un tranello; nell'accesso dello scrutinio precedente era stato dato un voto al cardinale Spinola; dagli scrutatori amici dell' Imperiali si chiese di rinnovare la votazione. Il Bentivoglio riuscì ad impedirlo, sebbene il cardinale decano avesse mandato perfino a prendere il voto dei quattro cardinali infermi. Nella notte susseguente furono fatte grandi parti per concludere l'elezione per la mattina, e allo scrutinio difatti si trovarono ben ventidue voti; mancavano soli tre voti perchè Imperiali fosse papa, ma, non ostante ogni sforzo, non si raccolsero (2). Fu allora che il Giudice e l'Albani, prevedendo quello che sarebbe facilmente accaduto il giorno dopo, indussero il Bentivoglio a pubblicare l'esclusiva della Spagna contro l' Imperiali; e la mattina del martedì, dopo una notte passata in piedi da una parte e dall'altra, il Bentivoglio « si decise « di pubblicare una lettera del marchese de la Paz in data « delli 19 agosto 1729, nella quale gli (*sic*) veniva espres- « samente incaricato che essendo il cardinale Im- « periali nemico di Sua Maestà ... cercasse di divertire « qualunque trattato, ma in fine, non potendovi riuscire, « lo escludesse espressamente in nome del re » (3). La lettera fu inviata prima al Polignac, che se ne mostrò sorpreso ed irritato, poi al cardinale decano e a Giovanni Battista Altieri, prima creatura tra i benedettini, indi al Cienfuegos. Ne rimase sorpreso lo stesso marchese d'Or-

(1) *Storia segreta dei conclavi di* Oscar Pio *sulle traccie di* Petruccelli della Gattina, Milano, Battezzati, 1878, II, 268.

(2) *Lettera al Capponi*, 25 marzo. Vedila in appendice.

(3) *Lettera* suddetta. Cf. anche la citata *Storia del conclave* (biblioteca Naz. di Firenze).

mea, al quale da una parte erasi data l'assicurazione che si fosse formato un partito capace di escludere l'Imperiali coi soli voti e dall'altra il Bentivoglio avea lasciato intravedere che la Spagna fosse per acconsentire all'elezione di lui; onde per scoprire il mistero si rivolgeva al cardinale Albani (1). Ma più ne fremettero gli zelanti, i quali contestavano l'autenticità dell'esclusiva, dicendola data non dal re, ma dal ministro, maneggiata alla corte di Spagna fino dal 1713, quando si era concepita l'idea di escludere l'Imperiali: non si diedero quindi per vinti, ma cercarono di far revocare l'esclusiva, inviando un'ambasciata alla corte di Madrid ed al ministro Fleury per ottenere la revoca dell'esclusiva, insistendo nel concetto che il cardinale Imperiali non era punto nemico della corona spagnuola e che il sacro collegio non si credeva neppure costretto ad abbandonare un uomo ritenuto degno e capace del pontificato; continuarono anche per parecchi giorni a raccogliere sul suo nome i loro voti nella speranza che il re Filippo togliesse l'esclusiva, ma invano. Il re confermò l'operato del suo ministro, ed il partito per l'Imperiali dovette essere abbandonato. E forse più che con la Spagna ed il Bentivoglio, gli zelanti se ne irritarono col partito dei piemontesi a cui si attribuì la caduta dell'Imperiali. Lo diceva il corrispondente del Capponi, soggiungendo che si temeva che anco i nuovi tentativi (cui più sopra accennammo) fossero per riuscire vani, « stante che vi era un « grosso partito che non lo voleva e gran parte dei car-

(1) Il Palluzzi, nella lettera del 18 marzo, nomina i cardinali favorevoli per Imperiali, dei quali quindici sono dei cardinali più vecchi, cioè: Barberini, Ottobuoni, Corsini, Albani, il camerlengo, Corradini, Origo, Olivieri, Cienfuegos, li due Spinola, Polignac, Zondadari, Colonna, Lorenzo Altieri e Belluga; e delle creature benedettine sei, cioè: Banchieri, Marefoschi, Porzia, Cibo, Salviati e Borghesi, e continua: « V'ha chi dice che arrivino fino a ventitre, ma questo nem- « meno è esatto ».

« dinali che erano di questo sentimento erano attaccati al « partito di Savoia che volea aver gran mano in questa ele- « zione per fini detti altra volta » (1), e con maggiore amarezza lo confermava il Palluzzi nella sua lettera del 25 marzo, nella quale, riferendo lo stato del conclave, fra le altre cose scriveva: « Pare che sia in qualche considerazione il si- « gnor cardinale Ruffo, se pure sarà di soddisfazione dei « savoiardi, giacchè, per accomodarsi al comune parlare, « convien dire in questa forma; cosa veramente scandalosa « che abbiasi a sentire che una corte, la quale in questo « paese appena sia nominata, sia per la malizia degli uo- « mini giunta a questo termine di disporre in gran parte « la volontà del conclave ». Così dunque una prima e segnalata vittoria sorrideva al piccolo nucleo dei cardinali amici del re di Sardegna, e la vittoria era tanto più considerevole, inquantochè l'Imperiali era desiderato dalla corte di Francia, volendo questa che « il papato cadesse « in un soggetto di testa forte, il quale impedisse una « guerra » (2); e della vittoria il marchese d'Ormea cercava di valersi scrivendo una lettera piena di devozione al cardinale Bentivoglio per la zelante e fedele condotta tenuta nella recente circostanza, e ciò allo scopo « di ma- « neggiare anche il partito spagnuolo senza pigliar impegno, « per potere poi a suo tempo gettarsi con chi tornerà più « a conto » (3).

(1) *Lettera* 8 aprile.
(2) *Lettera d'Ormea* del 16 aprile.
(3) *Lettera d'Ormea al re* del 25 marzo.

IV.

Intanto l'aspetto del conclave mutavasi sensibilmente. Le creature benedettine cercavano di fare un' unione per aver tutta la parte loro conveniente nell'elezione del papa che volevano uscisse dal loro collegio. Erano allora diciannove: quindici promisero l'unione, quattro vollero la loro libertà, promettendo che quando venisse proposto un soggetto che ritenessero idoneo e che tutti quindici vi fossero concorsi, si sarebbero anche loro uniti cogli altri. Il collegio vecchio mandò a dire loro che proponessero qualcheduno, che avrebbero veduto se vi fosse stato da concludere, e il collegio nuovo replicava che l'iniziativa dovea partire dal collegio vecchio, e in questo simulato tentativo di conciliazione perdevansi parecchi giorni. Arrivarono intanto a Roma i cardinali Bissy, Zinzendorf, Althan, Odescalchi, Colonitz; si attendevano con premura il cardinale Schoenbrunn ed il Rohan, che si credeva portassero con sè il segreto dei loro sovrani; così il numero dei cardinali rinchiusi nel conclave cresceva a cinquantadue e l'aumento non dava certo speranze che la concordia inspirasse di più i grandi elettori ecclesiastici. Non solo vi erano nel collegio tre fazioni, che si combattevano tra di loro accanitamente, ma ciascuna di esse, meno quella più esigua di numero, era divisa da odî intestini; il collegio vecchio era spartito in più partiti, chè alcuni si univano col camerlengo, altri no; vi erano i concorrenti al papato che malamente concorrevano or in uno or in altro sino a che non avessero avuto la loro ballottatura. V'erano i savoiardi, a cui la caduta dell' Imperiali aveva cresciuto importanza e baldanza, si sentivano odiati ma temuti e le stesse congiunture politiche, le minaccie continue di guerra

servivano assai bene a renderli anche più fomidabili (1). In tanta diversità d'interessi e di vedute pareva che un solo pensiero animasse gli zelanti, nemici del re di Sardegna, e, mentre ancora gli animi non eransi appassionati nel sostenere o nel combattere un nuovo candidato, « non « lasciavano (scrive l'Ormea) cosa alcuna intentata e con « malignità e con invenzioni le più esecrande per distruggere « la buona unione del partito » (2). Segnalavasi in modo speciale il cardinale Giudice, « che, spirito non buono, « andava disseminando la zizania, spacciando che il cardi- « nale Alessandro era internamente in buona intelligenza « col fratello, quantunque esternamente si affettasse un'ap- « parente diffidenza nel medesimo », onde l'Ormea per ridurre al silenzio le maligne insinuazioni del marchese Mari dal quale il Giudice era inspirato e per mantener fermo nel partito il cardinale Lercari, il quale era vivamente sollecitato a mutar partito, eccitava il re a mandargli tremila scudi, duemila dei quali egli avrebbe dato allo stesso Lercari e mille all'Accoramboni.

Da ciò possiamo comprendere quale fosse la vita del conclave ne' giorni che succedettero alla caduta dell'Imperiali. Di questo stato di cose si videro manifestamente

(1) V. *lettera del Palluzzi* 8 aprile 1730, nella quale è evidente lo studio di dissimulare a sè stesso tale potenza, sebbene debba convenire che in realtà essa era sentita dal collegio. Discorrendo dello stato del conclave in modo molto analogo al corrispondente del Capponi (di cui v. la *lettera* in appendice al n. I), scrivea: « La « fazzione savoiarda (detta comunemente dei Taffini) incomincia a « comparir meno di quello che compariva da principio, ma non ostante « non è dispregiabile; vero è bene che il suo discredito cresce e l'auto- « rità gli si diminuisce; i ministri di quella corte si aiutano per tutti « i versi per avere un papa a loro gusto, ma si crede non gli rie- « scirà; nè è spiegabile quanto sia l'odio universale che si sono tirato « addosso per la troppa pompa che hanno voluto fare della loro « affettata potenza ».

(2) *Lettera al re.*

i segni nelle trattative e nelle votazioni sui nomi del cardinale Ruffo napolitano e del Davia bolognese. Apparteneva quest'ultimo al collegio vecchio ed avea quasi 70 anni; avea sostenuto le nunziature di Fiandra, di Colonia, di Vienna, esercitandole sempre con molta lode, onde pareva al corrispondente del marchese Capponi (1) che la sua elezione sarebbe stata plausibile per zelo, per dottrina e saviezza e che vi sarebbe ancora la compiacenza di tutti i potentati; ma non gli sfuggivano neppure i difetti e le possibili opposizioni che avrebbe suscitato. Avea la vista corta, frequente la podagra, parenti di soverchio spiritosi e, sebbene non li praticasse, temevasi della loro influenza, quando fosse stato papa; credeva che i veneziani l'avessero a combattere pel timore che egli potesse condiscendere « allo sgorgo « delle acque del Reno bolognese sul territorio del Polesine « di loro dominio che ne rimarrebbe danneggiato ». Per riguardo poi alle speciali antipatie che il Davia avea nel conclave, notisi fin d'ora che già da otto mesi il camerlengo avea cercato per mezzo del nunzio francese di mettere in sospetto il Davia dicendo ch'era uomo « di massime assai ambiziose, « anticostituzionario, di nessuna fede umana, sì che non vi « fosse soggetto più pernicioso al collegio » ; che il cardinale Cienfuegos, il quale come capo del partito imperiale e per le intime relazioni col savoiardo e col cardinale Bentivoglio disponeva di largo numero di voti, sosteneva apertamente e trattava animosamente per far riuscire il cardinale Ruffo.

Il Ruffo, pure come il Davia una creatura clementina, meno vecchio dell'emulo bolognese, era entrato nel conclave ancora quando pendevano le trattative per l'Imperiali ed era stato accolto con grande trionfo; gli Albani l'avevano preso per mano e condotto sino alla sua cella, sicchè sin d'allora si avvertiva dal corrispondente del Capponi che si sarebbe sentito parlare molto di lui, avendo

(1) *Lettere* 1° e 15 aprile.

egli dei valorosissimi amici. Ma appunto ciò, e proprio l'amicizia del cardinale Giudice, gli attirò l'odio degli zelanti, i quali non si sarebbero mai indotti a far papa colui che era il primogenito *dell'amore della violenza* (*sic*) da loro patita per opera del cardinale Giudice nella recente battaglia (1), gli si rimproverava anche la troppa fantasia che egli si era fatta del papato, onde « nel suo primo ingresso « in conclave (scrive l'agente granducale Palluzzi) (2) si « trasportò ad aderire al consiglio del cardinale Giudice « di disapprovare senza alcuna precauzione li fatti seguiti « dopo la morte del pontefice, essendosi S. E. forse lu- « singata in questa maniera non solo di togliere quell'opi- « nione che si aveva di lui di uomo austero, ma altresì di « rendersi benevole le creature benedettine e massime il « partito dei Taffini (i piemontesi) che da principio « credevasi dovesse essere il moderatore del « conclave e l'arbitro delle corone; al quale « partito dicevasi avesse promesso di prendere a palazzo « come datario l'Accoramboni così contrario alle massime « de' zelanti ».

V.

Non mancavano dunque ad entrambi i candidati le amicizie e le opposizioni. Il Cienfuegos, sicuro dell' adesione dei savoiardi, cercò anche quella de' francesi; ma il Polignac, interrogato se ci fosse intervenuto il consenso del re, se l'era cavata con una delle solite risposte equivoche, mentre il Corradini avea fortemente parlato contro il Ruffo, facendolo credere uno sfacciatissimo protettore del cardinale Coscia, e tutti gli altri nemici del Giudice si collegarono per impedire la di lui elezione; il Lambertini stesso distac-

(1) *Lettera al Capponi* 25 marzo (1ª).
(2) *Lettera* 19 aprile.

cavasi dal partito dei piemontesi, lasciando l'Ormea e gli altri profondamente addolorati ed irritati, sebbene cercassero di dissimulare nella speranza di poterlo riacquistare (1). Ma mentre si dibattevano i due partiti del Ruffo e del Davia, forse per divertire l'attenzione dei cardinali, sorgeva per opera del Porzia la candidatura del cardinale Zondadari e per poco questa non riusciva vincitrice. Anche lo Zondadari era una creatura di Clemente XI, ma, a quanto ne scriveva poi lo stesso Ormea, come vedremo più innanzi, non era così intransigente come i suoi consoci del vecchio collegio (2). I piemontesi pertanto, che con a capo Alessandro Albani miravano appunto ad avere un papa rispettoso dei trattati stipulati dal precessore, i benedettini che con altrettanta risolutezza volevan tutelata la fama del loro creatore, l'accettavano; l'osteggiava però il Cienfuegos che come rappresentante dell' imperatore non nutriva e non poteva dimostrare simpatia alcuna per i toscani, e voleva assolutamente il Ruffo. Ciò non ostante, tanto felici andarono per lui i trattati (3), che *martedì sera* (?) e mercoledì si credette di sentire fatto papa Zondadari, « mentre « che i zelanti col camerlengo vi andavano volentieri (così « almeno scrive il corrispondente del Capponi), il fratello « Alessandro si univa seco e portava tutti i savoiardi e buona « parte dei benedettini, onde parevano le cose ridotte ad un « segno di averlo assicurato, quando un cardinale, forse il « Querini, andò dal Cienfuegos e gli disse: Questo sarà « il terzo papa che si farà senza che V. E. vi abbia avuta

(1) V. in appendice la *lettera dell'Ormea al re* (27 maggio 1730).

(2) *Lettera al Capponi* 15 aprile 1730.

(3) Notiamo fin d'ora che lo stesso corrispondente del Capponi conveniva essersi vinta la resistenza dei piemontesi, « i quali veni- « vano assicurati dal cardinale Alessandro che questo nuovo papa « non toccherebbe punto delle cose fatte, ma bensì si contenterebbe « di accomodare le altre loro pendenze con maggiore proprietà o de- « coro della Sede Apostolica ». Cf. *lettera* 15 aprile.

« alcuna parte ». Un altro cardinale andò alle rote e disse: « Il papa è fatto ed è Zondadari, del che il Cienfuegos si « irritò tanto che convenne sospendere le trattative (1). Al- « lora il camerlengo, forse per meglio riuscire a compromet- « tere il Cienfuegos, si fa egli stesso simulatamente fautore « del cardinale Ruffo, e lo raccomanda ai francesi, nella « speranza che lo respingano. Ma i francesi giuocando a « meraviglia la loro carta e volendo obbligare il camer- « lengo a scoprisi come il vero avversario e demolitore del « Ruffo, gli rispondono che si chiamerebbero ben fortunati « se a loro riuscisse di uscire dal conclave con una sì de- « gna elezione; sicchè il camerlengo, sconcertato, vinto « dalla sua astuzia medesima, è obbligato a gettarsi bandito « per disfare l'elezione di Ruffo, benchè per altro ognuno « (dice sempre il corrispondente) sia persuaso che durerà « poca fatica, mentre in realtà tutto il collegio, sì nuovo che « vecchio, non vorrà far papa una creatura di Giudice, un « acerrimo difensore di Coscia, un uomo che con troppo « ardore à fin ora governate le provincie suddite, poco « amico agli uomini d'onore, venduto alle vilissime incli- « nazioni di questi suoi inettissimi cortigiani e che infine « è un mancipio vero e reale della corte di Vienna » (2).

(1) Cf. *lettera* 15 aprile già citata.

(1) Lo stesso corrispondente, al quale in questa parte del racconto ci affidiamo, racconta che gli zelanti cominciarono ad abbandonare lo Zondadari quando seppero che « un di lui nipote si era « maritato in Avignone con una donna della famiglia Dedotis (?), « parente assai prossima al conte Grossi, uno di questi ministri del re « di Sardegna, cui per conseguenza nell'idea de' zelanti sarebbe pro- « pizio se fosse papa. Dicendosi che il signor cardinale Fini per « mettersi al coperto quanto potrà da ogni sinistro avvenimento « procuri d'aver il ministero di S. M. in questa corte ». (*Lettera* 22 aprile). Di queste ultime notizie non trovammo cenno nelle lettere dell'Ormea, ma esse stanno sempre a dimostrarci quale massa di odio e di livore avessero contro di loro nel conclave i piemontesi.

Così era giudicato il Ruffo dal corrispondente del Capponi; era il giudizio di un fautore degli zelanti e dei toscani specialmente, ma non era neppur quello il conclave ed il momento in cui gli animi giudicassero serenamente degli avversari. Sul nome del Ruffo difatti vollero i partiti misurare le loro forze. Il Cienfuegos fisso nell' idea che questi dovesse essere il papa, forte dell'autorità che gli veniva come rappresentante dell' imperatore e per l'obbligo che i cardinali sudditi o vassalli di S. M. aveano di obbedirgli, sostenuto dal partito piemontese, sebbene da questo si venissero distaccando alcuni cardinali (1), per quarantadue giorni tenne il conclave in remora; alla lor volta gli zelanti congiunti coi francesi gli si schierarono contro. E mentre il Cienfuegos faceva concorrere nel Falconieri ben ventidue voti, gli avversari facevano loro *testa di ferro* il camerlengo stesso, sul quale raccoglievano ventiquattro voti, mentre sei se ne stavano in disparte, quasi alla riserva, e dall'unione di due fazioni così potenti, ciascuna delle quali possedeva l'esclusiva ma non l'inclusiva, argomentavano taluni la lunghezza del conclave (2): la condizione certo era grave perchè anche il Bentivoglio si accostava agli zelanti, che ne gioivano, « non tanto per la lusinga di avere acquistato « per lo meno due voti, ma molto più perchè il partito con« trario perdeva l'Achille » (3). Ciò non ostante il Cienfuegos persistette nella sua risoluzione, forse anche per eccitamento degli amici i quali andavano insinuando che procrastinando sarebbe riuscito ad avere il papa « a suo « modo perchè i francesi sono furiosi ma facili anche a stan« carsi »; questi alla lor volta andavano dicendo che il collegio pigliasse pure tutto il comodo a fare il papa, poichè

(1) *Lettera del Palluzzi* 13 maggio. Di questa diserzione parlerà più ampiamente l'Ormea nella lettera 27 maggio.

(2) *Lettera del Palluzzi* 6 maggio.

(3) *Lettera del Palluzzi* 6 maggio. Vedila nell'appendice n. IV.

quanto a loro erano disposti di stare in conclave con somma pazienza per tutto quel tempo che fosse necessario. Intanto continuavano gli scrutinî press'a poco come prima ed il camerlengo ne prendeva argomento per dichiarare che i voti a lui dati dovevano ammonire il Cienfuegos di non incommodarsi più a pensare nè a Ruffo nè a Falconieri nè a Colonna, perchè egli aveva tanto in mano da poter dire che non voleva alcuno di essi per papa (1). Finalmente il Cienfuegos fece concorrere in Ruffo ben quattordici voti, ma il partito contrario ne portò ventuno sul camerlengo, onde si vedeva chiaro che entrambi i partiti non miravano che a rovinare chiunque venisse proposto.

VI.

Nel frattempo si erano riprese le trattative per Davia e Zondadari ed era già sorto il partito per Corsini, destinato pure a soccombere ma a risorgere e a trionfare poi di tutti gli altri. Anche il Corsini, come l'Imperiali, era stato nel precedente conclave aspramente combattuto e sostenuto dai due partiti. Creatura di Clemente XI, appartenente ad una famiglia patrizia fiorentina, creduto uomo assai forte, amico della propria opinione, di facile impressione e precipitoso nelle risoluzioni, amato dalla fazione degli zelanti moderati, era stato messo innanzi dall'Albani; ma oltre che la protezione del camerlengo non era molto sincera (2),

(1) *Lettera Palluzzi* 3 giugno.

(2) È curioso il seguente aneddoto raccontato nelle lettere scritte dal conclavista del cardinale Giudice riguardo alle relazioni tra il camerlengo (Annibale Albani) ed il Corsini sin dal tempo del precedente conclave. Racconta dunque che il camerlengo andò prima dal Corsini e lo rassicurò che del trattato per Olivieri egli non sapeva nulla e che non si sarebbe mai discostato da lui, che il cardinale Giu-

egli avea trovato un ostacolo grave nella sua devozione alla casa granducale, onde la Francia e la Spagna che già erano d'accordo riguardo alla successione nella Toscana non lo potevano vedere di buon occhio: gli si era opposto il Cienfuegos, il quale o che agisse per conto proprio, o come emissario dei gesuiti e della corte imperiale, avea parlato contro di lui; era stato poi finalmente decapitato dalle fazioni, irritate al massimo grado per la scoperta del partito combinato colla Francia dall'Albani in favore dell'Olivieri. Per opera dello stesso camerlengo risorgeva ora, destinato, come dicevamo, a non meno aspre battaglie, dalle quali sarebbe riuscito vincitore quando meno altri l'avrebbe creduto, e certo meno per opera della concordia delle fazioni del conclave, che per l'intervento delle potenze e per il beneplacito dell'imperatore.

Sino dal 15 aprile il solito anonimo scriveva al Capponi avvertendo alla possibilità ed alla convenienza che il conclave convergesse i suoi voti sul nome del Corsini, confutando per conto proprio le obbiezioni che a tale candidato si potevano fare riguardo al poco favore dell'imperatore. Gli amici di lui si impegnavano difatti ed il partito proseguiva così bene che nello scrutinio del 28 (?) aprile il Corsini raccoglieva ben trentun voti. Ma il cardinale Corsini era pur sempre un toscano: e se tale provenienza poteva ora

dice accortosi di ciò e dell'andata del camerlengo dall'Imperiali ne fece avvertito il Corsini, il quale recatosi dall'Imperiali stesso seppe che le medesime proposizioni erano pur state fatte a lui. E nella lettera medesima il conclavista soggiungeva che vi era molto a temere che allo stringere dei conti non l'abbandonasse anche allora colla riflessione che egli molto più di Paolucci era capace di risentimento. (Firenze, bibl. Naz., *Lettera* nel ms. *Conclave nel quale fu assunto al pontificato il cardinale frà Vincenzo Maria Orsini* descritto dall'abate Bonsi, gentiluomo fiorentino, conclavista dell'eminentissimo signor cardinale Giudice, cod. Palat. 411, VIII).

In altro codice (*Ragguaglio della morte d'Innocenzo XIII*) si contengono altri interessanti particolari.

convenire alla Francia e alla Spagna, specialmente dopo il trattato di Siviglia, non conveniva affatto all'imperatore che, come vedemmo altrove, sosteneva la dipendenza feudale della Toscana contro lo stesso granduca e i toscani tutti. Era uno zelante, decisamente avverso alle concessioni fatte da Benedetto e però ostile al Piemonte, il quale alla sua volta avea nel conclave alcuni cardinali a lui devoti, pochi sì, ma intraprendenti, energici, e che uniti al partito del Cienfuegos potevano impedire l'esaltazione del loro nemico, o renderla per lo meno molto difficile. Intanto però da principio i maneggi riuscivano molto favorevoli al Corsini. Alcuni della fazione benedettina, ma che non aveano forse sin allora appartenuto ad alcuno dei partiti che più vivamente si combattevano, e cioè il Petra, l'Odescalchi, il Boncompagni, il Caraffa, il Belluga ed il Pignatelli, si dichiaravano pel Corsini; in seno al partito de' piemontesi avvenivano pure delle defezioni, chè il Gotti, il Lambertini, l'Accoramboni ed il Lercari passavano ad ingrossare il partito degli zelanti, i quali si vantavano già di trentaquattro voti sicuri, proprio quanti ne occorrevano per l'inclusiva. E accadeva di più. Il Bentivoglio avea già dichiarato che ove fosse stato proposto qualche toscano egli non avrebbe potuto a meno di concorrere; il Corsini per di più, come si notò, apparteneva ad una delle più ricche e potenti famiglie fiorentine e però al re Cattolico « l'esaltazione di lui tornava molto cara per riflesso agli « affari politici » (1); unì dunque il suo voto a quello degli zelanti e dei francesi, ai quali dicevasi avesse ordine di associarsi ed uniformarsi nella sua condotta. Rimaneva tuttavia ostacolo grave l'opposizione del Cienfuegos. Il camerlengo tenta superarla ed il 14 maggio ha col Cienfuegos un colloquio animatissimo. Obbligato a dichiarargli apertamente se egli o l'imperatore non voglia il Corsini, il cardinale

(1) Vedi la *lettera dell'Ormea* 27 maggio in appendice.

ministro cerca invano di sfuggire all'insistente domanda e fa comprendere all'Albani che non v'ha esclusiva da parte dell'imperatore, sicchè l'Albani ne prende eccitamento a combattere con più coraggio il Cienfuegos e nello scrutinio del mattino fa aggiungere al suo candidato otto voti. Il Cienfuegos, scrive il Pio (1), impallidisce, ma tien fermo, e non avea torto, perchè se grandi erano le speranze e gli ardimenti del camerlengo e del suo partito, non era meno attiva l'opera dello stesso Cienfuegos e del partito piemontese. Già i cardinali Bissy e Polignac dopo lo scrutinio del 9 maggio eransi accostati ad Alessandro Albani dicendogli che « essi... prima di « dare il loro consenso al cardinale Corsini... desideravano « sapere se egli per gli interessi di S. M. (il re di Sar« degna) non vi aveva cosa in contrario ». E l'Albani accordatosi col Cienfuegos avea loro risposto che « non poteva « senza il Cienfuegos pigliare risoluzione alcuna; però sa« pendo che li voti per Corsini non erano sufficienti sti« mava inutile di risolvere su una cosa la quale era quasi « impossibile che riuscisse ». Falliti così i tentativi di trascinare dalla loro l'Albani ed il suo partito, gli zelanti decisero di dare loro e al Cienfuegos battaglia campale nello scrutinio del lunedì 15 maggio. Si passò la notte precedente in un attivissimo lavorio, nel confermare gli incerti, nel cercare di guadagnare in ogni modo il voto degli altri che non si credevano già vinti. Il Salviati tenta ancora di persuadere il Cienfuegos, ma questi, coll'arte dei gesuiti, si profonde in dichiarazioni favorevoli al Corsini, dice che l'apprezza molto e che l'accetterebbe volentieri, ma che proprio gli è impossibile per la tarda età, per altri difetti fisici, per la difficoltà e quasi impossibilità in cui il Corsini si troverebbe di scrivere e di attendere al lavoro in momenti politici così gravi! Si viene allo scrutinio ed

(1) Oscar Pio, op. cit. p. 273.

il Corsini non ha che ventisette voti. Si ripete alla sera ed i voti diminuiscono di due. E allora, odorato il vento infido, il Corsini si protesta grato al collegio, lo prega di raccogliere in altri i suoi voti e ringrazia il Cienfuegos di avere così ben svelato al collegio stesso i di lui difetti. La vittoria era dunque rimasta al Cienfuegos ed è evidente che il merito di essa spettava in grandissima parte ai piemontesi, i quali mantenendosi strettamente uniti al cardinale tedesco erano riusciti a disarmare il partito contrario col solo concorso dei voti. Crescevano così da un lato l'importanza loro nel conclave e l'odio degli zelanti contro un partito esiguo di numero ma che si affermava con tanta energia e che con tanta accortezza sapeva approfittare della tensione grandissima dei due partiti più forti del conclave. E per quanto l'Albani avesse cercato di coprire l'avversione dei piemontesi pel Corsini per scansare la maggiore odiosità, ciò non si potè ottenere, scriveva lo stesso Ormea (1), perchè scopertesi le intenzioni dei piemontesi, il Corsini riconobbe la sua esclusione da questi oltre che dal Cienfuegos. E ciò poteva essere pure un pericolo per gli interessi della corte di Torino, tuttavia minacciati da una grande parte dei cardinali.

VII.

Della sconfitta non si avvilirono punto gli amici del Corsini, e come prima erasi fatto riguardo all' Imperiali con la Spagna, così ora si iniziarono trattative fuori del conclave con l' imperatore per togliere la sua opposizione al Corsini. Esse si condussero con grande accortezza e con insistenza vivissima così dal nipote stesso del Corsini come dal granduca e dalla principessa Violante mentre il conclave pareva tutto intento a compiere l'opera di Sisifo, ad elevare

(1) Cf. *lettera* citata.

sugli scudi una quantità di cardinali per farli precipitare poi ad uno ad uno. E quale ne fosse il loro risultato lo vedremo a suo tempo.

Il primo cui toccò tal sorte dopo la momentanea caduta del Corsini fu il cardinal Pico. Godeva egli presso il sacro collegio il concetto di uomo di dottrina e di santità più che ordinaria. Il marchese d'Ormea lo diceva di massime così austere che nessuno nella corte romana l'avrebbe potuto superare, e talmente gesuita che l'istesso generale della compagnia ultimamente defunto non avrebbe potuto esserlo di più (1). Erano appunto queste doti che impaurivano l'Ormea e gli facevano considerare l'elezione del Pico come pericolosa agli interessi del re di Sardegna. Avea il Pico subito dichiarato di non volere assolutamente il papato e la modesta ripulsa gli avea cresciuto favore nel collegio. Alessandro Albani era con lui in intima amicizia, il cardinale Cienfuegos « il quale per i noti « interessi della Mirandola si credeva dovesse alla peggio « dargli l'esclusiva, fece vedere una lettera tutta di pugno « dell'imperatore, colla quale li diceva di opporsi bensì « al medesimo colli voti, ma di non dargli l'esclusiva, e « ciò si rese talmente pubblico che il cardinal Althan aper- « tamente si distaccò da lui per dare il voto al medesimo « Pico. Anche i francesi lo volevano e molto più gli spa- « gnuoli per riflesso al ritrovarsi il capo della famiglia di « questo impiegato alla corte del re Cattolico nella qua- « lità di gran scudiero ». Era dunque molto probabile la sua riuscita, ma lo stesso Alessandro Albani, per confessione dell'Ormea (2), aiutò di sottomano i piemontesi, i quali ancora uniti col Cienfuegos fecero in modo che si resero inutili due scrutinî fatti pel Pico, riuscendo per di più ad evitare una nuova odiosità e a scansare un altro nemico.

(1) *Lettera d'Ormea* 27 maggio. Vedila nell'appendice n. VII.
(2) V. *lettera* citata.

Rimase quindi il conclave in una tal quale inazione, cessato il primo fervore pel Pico, e solo si andavano facendo maneggi segreti per parte dei promotori di questo per tentare di guadagnare in suo favore qualche nuovo voto, quando si sparse la voce che v'era impegno aperto per lo Zondadari. Già fin dal primo momento che s'era trattato per lui i piemontesi, come fu notato, gli si erano mostrati favorevoli. Ora poi l'Ormea, « considerato che « questo soggetto poteva essere il più a proposito per le con- « venienze del re, tanto per la sua onoratezza quanto per « le sue massime », erasi messo nell'impegno di ottenerne la promozione, « la quale si ritenne tanto più facile, quanto « che essendo egli di nazione toscana, non si poteva « neppure dubitare che li francesi e li spagnuoli non « fossero per facilmente concorrervi: l'Albani, già durante « il bollore dei maneggi per il Pico, aveva insinuato al « Cienfuegos la convenienza di desistere dalla sua op- « posizione ai toscani, rappresentandogli che, sebbene « questo fosse tale, non era però fiorentino e le sue mas- « sime erano le più conformi al principato e meno capaci « di dare disturbo nelle presenti circostanze degli altri « affari politici. E già l'aveva disposto a venire colli suoi « voti in esso ». Ma accadde allora un fatto impreveduto (1). L'Albani avea confidato la cosa al Lambertini prima che questi si distaccasse dal partito dei piemontesi; la sconfitta recente che questi avevano inflitto ai loro avversari invelenì gli animi, e forse fu per ciò che il Lambertini rivelò la confidenza fattagli. Già il Polignac insospettito dall'aumento di voti allo Zondadari che il camerlengo tramasse qualche tradimento, erasi scatenato contro di lui, facendogli dire per mezzo del Rohan (secondo quanto si scriveva al Capponi) (2) che egli aveva min-

(1) *Lettera d'Ormea* 27 maggio. Vedila nell'appendice n. VII.
(2) *Lettera* 27 maggio.

chionato il sacro collegio facendosi credere avverso al fratello e che tuttavia il suo partito era tanto debole da dover prendere un papa dal fratello; onde il camerlengo commosso da queste invettive, rese più gravi dal vedersi i tedeschi d'accordo coi savoiardi nel favorire l'esaltazione dello Zondadari (1), dichiarò di essere disposto a concorrere in Ruffo piuttosto che dare appoggio a Zondadari. Ma il Rohan, lasciatolo, riferiva molto diversamente le parole di lui al Collicola, al Corsini ed all' Imperiali, dicendo che il camerlengo tendeva ad avvicinarsi al Ruffo, sicchè i tre cardinali uscirono alla loro volta nelle più ostili dichiarazioni contro il Ruffo e lo Zondadari. Il Corsini soggiungeva che in nessun modo egli avrebbe dato il voto allo Zondadari, l'unico soggetto in cui si trovasse tanto poca convenienza e che non si poteva abbandonare i francesi, i quali erano stati fino allora i più fedeli amici degli zelanti (2). Scopertosi poi il segreto accordo dei piemon-

(1) Ciò è ammesso, oltre che dalla lettera dello stesso Ormea, anche dal corrispondente del Capponi. È però molto curioso come in proposito il Palluzzi scrivesse cose di cui non trovammo cenno nelle altre lettere, e che ci provano sempre più il mal animo contro i piemontesi. Secondo lui, i ministri savoiardi dopo un congresso fatto dai ministri delle corone, sospettando che questi avessero potuto accordarsi per lo Zondadari, ad effetto d'ingelosire gli altri ed in ispecie i zelanti, non contenti di avere già giorni prima diffuso per il conclave che Zondadari per avidità del papato avesse tradito Corsini, fecero poi correre un'altra voce, cioè che lo stesso Zondadari fosse loro parzialissimo, che anzi avesse loro accordato molti nefandi patti. « Ma queste « voci o procedessero per opera dei savoiardi, come si suppone da molti « (continua sempre il P.), o pure per altrui malizia ed iniquità, produs- « sero pessimo effetto, tanto più che per la città si disse costantemente « che uno staffiere del ministro savoiardo dopo essersi avanzato di aprire « e leggere un piego scritto dal cardinal Ferrerio al marchese d'Ormea, « dubitando di sua salvezza si era rifugiato in luogo immune e che detto « spaccio conteneva appunto i capitoli accordati di detto Zondadari o « sia monsignor arcivescovo di Siena per lui ». (*Lettera* 24 maggio).

(2) V. altra *lettera,* scritta da mano diversa della solita, in data pure del 24 maggio, al Capponi.

tesi coi tedeschi, precipitato il Pico nell'ultimo scrutinio, nel quale il Cienfuegos avea fatto mostra di ventidue voti, il Polignac dichiarava al Cienfuegos medesimo che « l'ac- « cennato Zondadari non essendo grato alla sua corte, « quando si fosse persistito in esso, egli avea ordine di « escluderlo » (cosa della quale l'Ormea dubitava assai); però se egli si fosse contentato che non si parlasse più di Zondadari, egli dava parola che nè pure si sarebbe parlato più del Pico. Il Cienfuegos si mostrò lì per lì perplesso: si confidò coll'Albani e visti scoperti i loro accordi, considerato che sempre era vivo il maneggio per Pico e che il Cienfuegos mostravasi freddo, si abbandonò il trattato per lo Zondadari come dall'altra parte non si parlò più del Pico. Il camerlengo volle fare un primo tentativo per Corradini, ma esso cadde per opera del cardinal Rohan. Recatosi egli pure dal Cienfuegos, per ringraziarlo dell'aver accettato il compromesso propostogli dal Polignac, fu sollecito a rassicurarlo che non si parlerebbe neppure del Corradini, perchè era noto che il re di Sardegna non lo voleva: laonde riferita la cosa all'Albani, questi si riconciliava collo stesso Rohan ed induceva l'Ormea ed il conte di Gros a spiegare all'ambasciatore spagnuolo come si fosse all'ultimo abbandonato lo Zondadari.

VIII.

Dei tre cardinali di cui accennammo essersi riprese le trattative non rimaneva dunque più in piedi che il bolognese Davia, pel quale arse ora più fiera la battaglia, resa più velenosa dalla stanchezza medesima che cominciava ad impadronirsi del collegio, dallo sfacelo di tanti candidati, onde le ire eransi attizzate anche di più, e dalla incapacità in cui ciascun partito ormai si riconosceva di vincere da solo la partita. Alle insidie, ai tradimenti, alle calunnie,

ai raggiri si fece dunque questa volta ricorso anche con maggiore veemenza, sicchè nel trattato per Davia ed in quello susseguente ed anzi contemporaneo per Corradini può dirsi che tutta si rivelasse l'astuzia volpina del collegio ed in ispecie dal cardinale San Clemente, e si confermasse quanto l'Ormea scriveva al suo re « che tutti i « conclavi furono pieni di intrighi, ma questo ne è la « quintessenza ». Le lettere del Palluzzi, dell' Ormea e quelle al Capponi ci spiegano con molti particolari tutta la cabala di questo trattato e ad esse ci affidiamo integralmente nel raccontarla.

Gli amici di Davia riescono o credono di riuscire ad ottenere il voto dell' Imperiali e de' tedeschi, meno Althan, Alessandro Albani riduce favorevoli i piemontesi, anche Cienfuegos pare si dichiari per Davia, Polignac acconsente, ma propone che egli finga di essergli contrario e ciò per meglio impegnare il Cienfuegos. Contro Davia si schierano e si accingono a combatterlo a bandiera spiegata Ottoboni, Corradini, Falconieri, Althan, Bissy e Belluga. Ottoboni come capo della congregazione del Sant'Officio allegava a periodi tronchi e a mezze parole dei motivi di coscienza ben forti, e questi erano forse le massime del Davia, al quale si rimproverava di avere disapprovata la pubblicazione della bolla « Unigenitus » in Francia, di aver detto « che è un abuso di autorità nel papa il pretendere un as- « soluto dispotismo sopra la sovranità de' principi; che tale « immunità ecclesiastica male a proposito dilatata in casa « di altri fa più male che bene alla religione; che la corte « di Roma con molta ragione ha credito appresso le na- « zioni forestiere di simoniaca e di credenza ambigua e mal « regolata » (1). Belluga non sapeva perdonare al Davia la cattiva accoglienza fatta alle sue inezie, ed il non avere

(1) V. *lettera al Capponi* 10 giugno.

Davia prestato orecchio a quei tanti progettini portati da Murcia per riformare i guardinfanti, le scuffie, le pianellette, come i soggetti più alti di una necessaria e rigorosa riforma (1). Nè erano meno personali e meschini i motivi onde gli altri cardinali si atteggiavano così fieri oppositori del Davia, del quale si faceva pure risaltare « l'inabilità del corpo « del tutto storpio dalla podagra e reso inetto alle sacre fun- « zioni ed alle operazioni umane ». Così stretti essi si adoprarono tanto da mettere insieme un'esclusiva raccogliendo tredici voti su Corradini. Non stavano però inoperosi i fautori di Davia, e quindi Sant'Agnese (Giorgio Spinola), Origo, Lambertini e Giudice andavano guadagnando ad ogni giorno i voti di parecchi cardinali, fra spagnuoli e francesi si faceva un congresso per vedere se si dovessero obbligare Ottoboni, Bissy e Belluga a concorrere e sebbene si accordassero di tentare ancora le preghiere, allarmati forse dallo scrutinio del 7 giugno, nel quale diciannove voti eransi contati per Corradini, decisero di non più differire la battaglia campale. Si tenevano sicuri di trentotto voti ed era tanta la fiducia di vincere, che fecero andare al palazzo apostolico un gran numero di muratori con scale ed altri strumenti per rompere il conclave; altri mandarono a pigliare le cappe e mazze, altri fecero avvertire le loro famiglie che stessero pronte per andare colle carrozze e fiocchi al conclave ad ogni avviso, e ci fu chi cominciò a sbarazzare le officine che stavano al di fuori del conclave, nè mancarono alcuni dei ministri che tenevano pronti i corrieri per fare le loro spedizioni. Fra questi ministri v'era anche l'Ormea, il quale oltre che a mandare a S. M. il dispaccio, tenevasi pronto per portarsi al conclave a servire il nuovo papa fino nella chiesa di S. Pietro. Con tutto ciò sembrava strano al marchese che il Rohan si distaccasse dai sentimenti del Bissy per accostarsi al Polignac, mentre al primo aveva dato sempre dimo-

(1) V. *lettera Palluzzi* 7 giugno.

strazioni di stretta amicizia ed al secondo invece di antipatia, sicchè egli dubitava pur sempre della sincerità della supposta intelligenza per concorrere in Davia. Nè sbagliò. Già durante il giorno 7, dalle 9 del mattino fino a tutto il giorno, Belluga aveva girato pel conclave con un Cristo in mano strillando: « è nemico di questo Cristo chi dà « il suo voto ad un eretico come Davia »; e Corradini, Falconieri, Althan, Bissy, Ottoboni avevano fatto altrettanto. Poi, quando tutto pareva combinato, fattosi lo scrutinio del dopo pranzo del giorno 7, i trentotto voti di cui i fautori del Davia si tenevano sicuri si ridussero a ventinove ed il Corradini invece ne raccolse ventidue (1). Si dubitò naturalmente subito di tradimento da parte de' francesi e dello stesso camerlengo; certo (secondo il corrispondente del Capponi) lo confessarono Pignatelli, Caraffa, Petra, Fini e Borghese. Ciò non ostante si volle replicare la prova la mattina susseguente, ma i voti per Davia scemarono ancora di tre, mentre il Corradini ne conseguiva ventitre; e fattosi al dopo pranzo un terzo esperimento, il Davia non ne ebbe che diciotto contro venticinque toccati al Corradini. Il Davia potevasi dunque considerare non solo battuto, ma decapitato; ma nella notte medesima scoprivasi la cabala ordita dal camerlengo e dagli altri della fazione clementina per elevare il Corradini al soglio papale con una mossa ardita ed astutissima. Supponendosi difatti da costoro che il mattino del 9 si sarebbe fatto un altro tentativo per Davia, erasi combinato che il partito contrario a Davia continuasse a raccogliere i propri voti sul nome del Corradini, essendosi indotti a ciò anche

(1) V. *lettera al Capponi,* 10 giugno, di cui vedi molti brani in appendice. Confronta in proposito anche le *lettere del Palluzzi* 10 e 13 giugno. In essa si attribuisce anche il tradimento al Cienfuegos, sobillato dai gesuiti: ma il marchese d'Ormea assevera invece che egli si manteneva fedele al partito piemontese.

quelli che non lo volevano punto, col far loro credere che la tattica era di mostrare ai fautori di Davia come contro costui il partito avversario possedesse una buona esclusiva. E siccome d'altra parte nel Davia stesso concorrevano parecchi cardinali solo per affettazione, credendo che egli non arrivasse ad avere neppure l'inclusiva, così speravasi di riuscire in tal modo a distaccare questi cardinali dal Davia, di guisa che aggiungendo i loro voti a quelli già dati al Corradini, si sarebbe con un colpo ardito portato il Corradini stesso al pontificato, contro la precisa volontà di quelli stessi che gli avevano per primi dato il voto (1). Così l'Ormea spiegava al re la finissima cabala, per effetto della quale il Davia soccombeva quando proprio tutti sembravano concordi per lui; l'arte volpina del camerlengo e dei nemici del Davia avea vinto, e i gesuiti, contro i quali il Davia erasi parecchie volte sollevato (2), avevano certo contribuito alla sua rovina. E per poco la rovina non era ancora maggiore ed il Corradini avrebbe cinto la tiara. Il Palluzzi riconosceva che la trama era stata condotta colla maggiore astuzia. « Se si considera - egli scriveva - la « negoziazione fatta per Davia, ell'è mirabile e per la parte « dei di lui amici, che seppero raccapezzare tanti voti da « tutte le fazioni, ed è mirabile per la parte dei contrari, « che seppero disfare un trattato così avanzato, pure con « i voti delle medesime fazioni e che vedendo nello squit- « tinio una numerosa squadra di ventinove voti, che pure « potcano fare temere che degli altri mancanti concorres- « sero nell'accesso, seppero nondimeno stare impenitenti « e resistere con tanta costanza all'impeto ». « Insomma « - egli osservava - non sarà mai successo in nessun con- « clave di vedere li tedeschi contrari fra di loro, i francesi

(1) *Lettera* 10 giugno.

(2) Oltre che dalla lettera precitata dell'Ormea ciò risulta ampiamente anche dalla *lettera al Capponi* del 10 giugno. V. appendice.

« medesimamente, e così pure spagnuoli e le altre fazioni ». Ugualmente mirabile sembrava al Palluzzi la cabala ordita pel Corradini vedendo la schiera degli zelanti due volte battersi per lui. « E sebbene - egli concludeva - il fatto « quanto più si considera tanto meno si capisce, questo ap- « punto fa rivelare la macchina e l'artifizio e bisogna con- « fessare che se fusse riuscito l'effetto, sarebbe stato uno « dei colpi più maestri che avrebbe saputo far l'arte » (1).

IX.

Quando meno forse il conclave se l'aspettava, il Corradini erasi dunque trovato quasi di sbalzo portato sul trono pontificio; ma appunto il modo con cui i suoi fautori avevano cercato di esaltarlo all'alto seggio era una prova che essi stessi comprendevano come, ove la trama non fosse riuscita, troppo difficile, troppo aspra e pericolosa sarebbe stata la battaglia aperta per trionfare di tutte le gravi opposizioni che il nome del Corradini aveva suscitato nel conclave e fuori. Come egli fosse più d'ogni altro riuscito a ciò è facile capirlo; da semplice prelato aveva fatto la guerra all' imperatore, aveva resistito con vigore alla bolla della monarchia ed aveva preteso anche che l' imperatore chiedesse la conferma del breve per disporre de' primi benefizi che vacano nell'essere assunto al trono. Vedemmo già quanto egli fosse ostile ai piemontesi e specialmente agli accordi da loro stabiliti con Benedetto XIII; era tutta cosa dei gesuiti e questo irritava anche più in momenti nei quali i gesuiti cominciavano per la loro tracotanza ad essere presi seriamente di mira dai governi; strepitava finalmente contro di lui il Bentivoglio fremente di essersi privato dell'arma dell'esclusiva, quando il Corradini era ben più dell' Impe-

(1) Cf. *lettera Palluzzi* 13 giugno.

riali nemico di lui (1) e della Spagna. Il fiero campione degli zelanti poteva dunque essere sicuro di avere contro di sè Piemonte, Spagna ed impero, onde la sua possibile elezione faceva temere che oltre conservare la rottura con i portoghesi, egli ne creasse una nuova con gli spagnuoli e con i tedeschi, i primi dei quali (scrivevasi al Capponi) « ci mantengono a doppie di Spagna tutto l'anno e gli « altri sono padroni d'Italia e in batter d'occhi ci rinno- « vano il sacco di Carlo V; a tutte le quali paure, che non « sarebbero in molta distanza, non porrebbe certo nè ri- « paro nè sollievo veruno la semplice amicizia e protezione « de' francesi » (2).

Avea però per sè i francesi, i quali allora chiaramente dimostrarono come il Corradini fosse il papa da loro desiderato ed a cui avrebbero potuto far pagare cara l'elezione obbligandolo a contraccambiarli con altrettanta devozione. Così il camerlengo cominciava a lasciar trapelare chiaro il suo massimo desiderio di elevare il Corradini, nel quale avrebbe avuto un papa che avrebbe distrutto quanto aveva fatto papa Benedetto, particolarmente ai savoiardi, ed avrebbe perseguitato i beneventani (3). Ed in ciò concordavano col cardinal S. Clemente il cardinale Imperiali e tutti gli zelanti. Però il camerlengo medesimo non si dissimulava le difficoltà che avrebbe incontrato e per conseguire il suo intento avea sin dal principio promosso diversi soggetti dei più accreditati, provocandone poi la caduta. Così

(1) *Lettera al Capponi* 24 giugno.

(2) *Lettera al Capponi* 24 giugno. Tale paurosa prospettiva è pure chiaramente indicata nella lettera del Palluzzi 24 giugno, il quale scriveva che « nelle presenti circostanze il collegio non inclina ad « eleggere un soggetto di dispiacimento universale di tre grandi po- « tenze armate, che potrebbero avere congiunture assai proprie di ven- « dicarsi della loro mala soddisfazione e sopra Roma e sopra dello « Stato ecclesiastico ».

(3) *Lettera Palluzzi* 21 giugno.

erano caduti pure Zondadari e Davia; ma mentre, nel pieno fervore della battaglia per quest'ultimo, gli amici di lui riuscivano a trascinare dalla loro parecchi cardinali, dando ad intendere che votando per Corradini si mirava solamente a disingannare gli amici di Davia e a farli desistere dal proseguire in un trattato impossibile, scoprivasi pure, come già si accennò, la loro trama. E allora accadde che i ventisei voti promessi per fare una mostra maggiore contro Davia, e dietro i quali i fautori di Corradini ne tenevano sicuri altri dieci per l'accesso, non si raggiunsero; uno mancò, e i dieci non vollero manifestarsi. Il Bentivoglio e il Cienfuegos s'agitarono in modo che la cosa rimase lì, e nè gli amici di Davia si ostinarono nella prova dello scrutinio, nè quelli del Corradini ebbero il trionfo sperato.

Sventata la trama, il camerlengo ed i francesi si misero a trattare apertamente pel Corradini, e lo fecero non solo con ardimento, ma con tale risultato che per un momento atterrirono il partito contrario. Il Corradini avea, come notammo, dei forti avversari, ma già dal Bentivoglio erasi staccato il Belluga; Althan e Schoenbrunn, fondandosi su alcune lettere del Corradini nelle quali egli si dichiarava amico dell'imperatore, eransi pure staccati dal Cienfuegos, loro capo, il quale incautamente avea esibite quelle lettere e non poteva forse obbligare i suoi sudditi ad opporsi al Corradini, non possedendo contro di lui un'esclusiva dichiarata; i piemontesi erano sempre forti per la esclusiva, ma quando alcuno si fosse distaccato, per confessione dello stesso Ormea (1), sarebbero rimasti sempre più deboli; e la paura di rimanere isolati stava già per indurre o il re od altro dei suoi amici ad un passo assai pericoloso, come quello d'offrire il voto del partito allo stesso Corradini. Non era dunque nè impossibile nè troppo

(1) *Lettera* 17 giugno.

difficile la vittoria: tutto il segreto di essa stava nel vincere il Cienfuegos, il quale appariva davvero come una fortezza di difficile espugnazione, e però furono contro di lui o attorno a lui dirette le opposizioni e le esortazioni da entrambi i partiti. Il cardinale Polignac, non appena scopertasi la trama, non avea quindi mancato di disinvoltura e si era portato dal Cienfuegos per dirgli che, « essendo ora « andato a terra il progetto di Davia, conveniva ripassare « di concerto la nota dei soggetti. Ma il Cienfuegos se l'è « levato d'attorno con rispondergli seccamente che non vo- « leva più discorsi nè esame d'alcuna nota, che vedessero « quelli che gli parevano, e se proporrebbero un papa buono, « egli vi sarebbe concorso; altrimenti, si sarebbe opposto « sempre coll'assistenza de' suoi amici » (1). Tentarono allora di circuire l'ostinato ministro coll'opera insinuante ed efficace sempre de' gesuiti e pare che pel momento il Cienfuegos accennasse a piegare. E forse a questa momentanea incertezza di lui dovevasi la considerazione dell'Ormea, il quale, riferendosi per vero ad un dispaccio alquanto anteriore del re, faceva notare che non credeva si fosse giunti a tali estremi da offrire il proprio concorso al Corradini, perchè questi non avea ancora ottenuta l'inclusiva, mancandogli cinque voti, mentre ben ventidue stavano contro di lui (2). D'altra parte

(1) *Lettera Ormea,* 10 giugno.

(2) Nella *lettera* del 17 giugno l'Ormea raccontava che il cardinale Alessandro Albani erasi fortemente lamentato col conclavista del cardinale Bissy della promozione del Corradini, la quale era contraria alle promesse fatte dal Rohan al re di Sardegna; al che il conclavista replicava: « che non bisognava dare orecchio a tutto « ciò che si diceva nè prestare credenza così presto », parole che tuttavia non rassicuravano l'Ormea, il quale dall'aumento dei voti pel Corradini arguiva che la corte di Parigi si fosse dichiarata per lui. Riguardo però all'offrire i propri voti al Corradini, scriveva che non ne era ancora il caso e che « quando pure ci risolvessimo... « per mezzo del cardinale di Rohan ne succederebbe, secondo tutta « la probabilità, che esso ne terrebbe avvisati i nostri amici, e questi

il Collalto fece chiaramente comprendere ai sudditi della corona l'obbligo loro di non concorrere in un cardinale inviso all'imperatore; il Cienfuegos alla sua volta dichiarava di non potere accettare un papa così contrario agli interessi della Spagna e del Piemonte, che eransi invece mostrate così fedeli nel sostenere le ragioni dell'impero: il camerlengo e i francesi comprendevano che senza il concorso del Cienfuegos era impossibile fare il papa, onde i maneggi aumentavano, i voti negli scrutinî salivano e scendevano a norma dei maneggi stessi: « il giorno 17 si fecero cadere « sul Corradini trenta voti; nello scrutinio di domenica 18 « ne fecero comparire ventinove ed in quello del dopo desi- « nare nuovamente trenta, e sebbene quello del lunedì « mattina fosse mancante di tre voti e quello del dopo de- « sinare di due, si vantarono che questo fosse stato il « migliore scrutinio, poichè dove negli altri scrutinî « erano andati sempre venticinque voti, nell'antedetto ve « ne andiedero ventisei, sicchè il partito era certo degli « altri cinque voti soliti andare nell'accesso, per cui si « prattica riservare li voti più sicuri; oltre di che vanta- « vano di avere due altri voti indubitati, i quali giudica- « vano bene di non fare comparire per non dare a Cienfue- « gos sospetto di volergli fare il papa in barba nel tempo « stesso che con lui si trattava alla gagliarda per indurlo a « concorrere di buona voglia ». E gli aderenti del camerlengo al di fuori andavano da per tutto pubblicando che quand'anche al medesimo camerlengo riuscisse di esaltare

« disgustandosi con noi, offrirebbero di concorrervi essi, di modo « che o ei riesce (come io terrei per certo, stantechè la maggior parte « dei voti ch'egli ha, vanno in esso lui più in odio nostro e della « memoria del papa Benedetto XIII) e non ha avuto che fare dei nostri « voti... E quando si ottenesse (il vantaggio) di qualche promessa, è « certo che assunto al papato, ei la negherebbe e si farebbe un « eroismo di non osservarla: o non riesce, e la nostra infedeltà ci « riduce al segno di restare isolati senza avere con chi unirsi ».

Corradini per sorpresa, non lo permetterebbe mai, perchè bramava che il papa fosse eletto con soddisfazione di S. M. C. ed anche del re di Sardegna, « il quale non « è principe di sì piccola qualità che non debba averglisi « ogni riverenza » (1). Ciò non ostante queste seduzioni non riuscirono nè ad indurre il Cienfuegos ad uscire dalla prudente sua riservatezza nè a lusingare vanamente i piemontesi che per mezzo del cardinale Albani si sentivano alla lor volta sicuri dell'appoggio del partito tedesco. Per di più i voti di cui tanto si vantavano certi i fautori del Corradini (2) all'ultimo momento mancarono e sebbene, secondo le informazioni dell' Ormea (3) molto concordi con quelle del Palluzzi, lo scrutinio del 18 pareva non solo il migliore, ma quello che si credeva decisivo, la trama fallì. Il camerlengo era riuscito ad ottenere da quattro cardinali, dei quali due erano il Borghese e lo Schoenbrunn, promessa con giuramento che quando il Corradini avesse avuto

(1) *Lettera Palluzzi* 21 giugno. Vedine alcuni brani nell'appendice.

(2) Nella *lettera al Capponi,* 26 giugno, sono distribuite le forze dei partiti pro e contro il Corradini nel modo seguente:

In favore: 1. Barberino; 2. Lorenzo Altieri; 3. Boncompagni; 4. Corsini; 5. San Clemente (Annibale Albani); 6. Zondadari; 7. Rohano; 8 Pico; 9. Origo; 10. Polignach; 11. Olivieri; 12. Marini; 13. Bissy; 14. Alberoni; 15. Gio. Battista Altieri; 16. Marefoschi; 17. Quirini; 18. Banchieri; 19. Collicola; 20. Allthann; 21. Salviati; 22. Colonna; 23. Caraccioli; 24. Imperiali; 25. Borromeo; 26. Odescalchi; 27. Schoenbrunn.

Contro: 1. Petra; 2. Ottoboni; 3. Giorgio Spinola; 4 Niccolò Spinola; 5. Bentivoglio; 6. Belluga; 7. Cienfuegos; 8. Alessandro Albani; 9. Coscia; 10. Lercari; 11. Finy; 12. Accoramboni; 13. Gotti; 14. Colonitz; 15. Ferrerio; 16. Lambertini; 17. Davia; 18. Borghese; 19. Zinzendorf; 20. Giudice; 21. Ruffo.

Dubbi: Pignatelli, Falconieri, Caraffa.

Naturalmente osservava che questa era una distribuzione approssimativa, non sapendosi giustamente la cosa nemmeno dentro il conclave.

(3) *Lettera* del 6 luglio.

trentun voti, per modo che non mancassero che i loro quattro per la esaltazione, essi vi sarebbero concorsi, ma la sorte volle che in quel giorno non giungessero che a trenta, nonostante « tutti li sforzi, maneggi, preghiere e pro- « messe che si potessero fare, attorno li quali non si è « ommessa parte alcuna ». E dopo quel giorno gli scrutinî furono sempre meno favorevoli al Corradini, tanto che i voti discesero fino a ventidue; si continuarono però gli scrutinî perchè, al solito, speravasi che le lettere scritte a Vienna dall'Althan, dal camerlengo e dall'abate Melini portassero buon frutto coll'obbligare il Cienfuegos a desistere dalla sua opposizione. Ma a Vienna, come vedremo tosto, facevansi allora altre pratiche; l'ordine non venne: e Corradini si vide precipitato come gli altri.

Il conclave entrò quindi in una nuova e nell'ultima sua fase. Dopo tanto armeggiare le fazioni eransi rivelate incapaci di sopraffarsi, e la stagione si faceva anche più nemica al conclave: molti ne uscivano ammalati, i cardinali nel furore della collera dimenticavano la dignità e l'ufficio loro, frizzi sanguinosi correvano dall'uno all'altro, ma ancora non si mostravano disposti a cedere. Prima ancora che fosse sepolto pure il Corradini, amici ed avversari pensavano su chi altri dovessero rivolgere i loro voti. Il cardinale Alessandro Albani informava l'Ormea che a giudizio di molti il partito di Corradini si sarebbe piegato su un altro; chiedevagli le sue istruzioni nella eventualità molto probabile di veder fatto papa « o uno stordito che « si fosse lasciato guadagnare dalli nostri nemici, oppure « un accorto soggetto », osservandogli che « gli accorti non « sono sì facili a lasciarsi condurre dalli nostri nemici nè « trasportare d'altrui furore a fare bestialità, onde se per « una parte (il papa nuovo) si regolerebbe con accortezza « verso di noi, per l'altra non essendo furioso non agirebbe « per rabbia, nè per vendetta, massime se il partito di V. M. « avesse contribuito alla sua esaltazione »; poi con altro

biglietto del 26 giugno l'avvertiva che ad insinuazione del cardinale Collicola era probabile si proponesse il cardinale Banchieri, che egli credeva certo capace di burlarsi dei piemontesi nel dare ciarle, non di rompere. E l'Ormea alla sua volta conveniva coll'Albani nella necessità di provvedere a tale sicura eventualità; non credeva però che Cienfuegos avrebbe accettato un toscano, un toscano venduto per di più ai francesi. Sorgeva infatti il partito per Banchieri, ma San Clemente medesimo si burlava di lui; i francesi invece lo volevano, mirando così a rifarsi della sconfitta subìta con il Corradini; il cardinale Polignac insisteva presso il camerlengo, ma questi nel fondo non poteva essere amico al Banchieri, benedettino e toscano. Che accadde allora? La paura è una cattiva consigliera, o piuttosto, come soggiungeva il Collalto al marchese d'Ormea, tra una febbre maligna ed una quartana, il minor male è scegliere quest'ultima. E la febbre quartana era allora, almeno per il partito piemontese e forse per altri ancora, il trattato risorto nel mistero, ma ormai abbastanza maturato, pel cardinale Corsini, pel porporato che i piemontesi ed il Cienfuegos avevano prima fatto precipitare ed alla cui esaltazione essi dovevano concorrere contro i francesi ed il camerlengo che l'aveano prima favorito ed ora l'osteggiavano. Quali fatti erano accaduti per determinare così grande metamorfosi? Qui ci conviene lasciare per qualche momento il conclave per tener dietro alle accorte ed insistenti trattative che la stessa corte granducale fece presso quella imperiale per togliere di mezzo l'opposizione dell'imperatore al trattato pel Corsini. Vedremo poi come queste trattative si riallacciassero strettamente con quelle che il nipote del Corsini ed i suoi amici vennero facendo in seno al conclave.

X.

Che il granduca e l'elettrice Anna seguissero con interesse le vicende del conclave è facile capirlo dopo tutto quanto s'è detto. L'elezione di un toscano, appartenesse egli al vecchio o al nuovo collegio, fosse zelante o benedettino, avrebbe sempre lasciato sperare che nella grave e tuttavia controversa questione della successione nel granducato il nuovo pontefice sarebbe stato tra i difensori dell'indipendenza del granducato, di Firenze specialmente, e della validità del voto del Senato. Per ciò appunto in diverso senso s'agitavano nel conclave i cardinali tedeschi e quelli spagnuoli e francesi; e già vedemmo a quali ragioni fosse dovuta la catastrofe del primo trattato pel Corsini.

Ma non appena si scoprì che il cardinale Cienfuegos era stato l'autore di tale caduta, e che egli lasciava comprendere di aver fatto precipitare il Corsini adempiendo agli ordini imperiali, il marchese Neri Corsini e poi il granduca Gian Gastone, l'elettrice Anna e la principessa Violante Beatrice si interposero e con lettere ai loro rispettivi rappresentanti in Vienna, forse anche con lettere dirette allo stesso imperatore, cercarono di far comprendere come l'esaltazione del Corsini non avrebbe mai potuto recare gran danno a S. M.

Fino dal 17 maggio (1) il segretario Montemagni scriveva all'ambasciatore Bartolommei che la notizia della caduta del Corsini avea fatto grave impressione, essendosi dapprima creduto che nessuna opposizione potesse essere fatta dall'imperatore. « Convenendo dunque supporre che qual- « che causa privata e fors' ancora grave possa aver dato

(1) Firenze, Archivio di Stato, *filze Medicee*, 4449.

« impulso al signor cardinale Cienfuegos di trattenere l'ele-
« zione del signor cardinale Corsini, il merito del quale tiene
« ancora ferma nel suo partito la maggiore e più sana parte
« del collegio, vuole S. A., giustamente interessata per la
« fortuna dei cardinali toscani e particolarmente del pre-
« detto, che V. S. Ill.ma senza perdita di tempo si porti da
« quei ministri che ella stimerà più a proposito e più atti a
« contribuire a quel fine che si desidera, di vedere rimossi
« gli ostacoli che si frappongono alla sua elezione, quando
« però concorra il servizio dello augustissimo imperatore,
« che S. A. vuole e intende preferire a qualunque suo par-
« ticolare riguardo verso le fortune dei suoi sudditi, l'esclu-
« sione dei quali oltre molte altre conseguenze farebbe
« apprendere che questo paese fosse in aperta disgrazia
« di S. M. ». Lo incaricava di fondare le sue rimostranze sull'assertiva fattagli dal conte di Zinzendorf che il cardinale Corsini sarebbe stato molto gradito a S. M.; di fare tutto il possibile affinchè « venisse prontamente insi-
« nuato al cardinale Cienfuegos di concorrere nel suddetto
« porporato, e quando il di lui partito fosse retrogado, in
« qualunque altro dei sudditi di S. A. che venisse pro-
« posto e che potesse essere grato alla M. S.; di portare
« però la cosa con delicatezza e non in aria di lamento,
« ad effetto di non nuocere al signor cardinale Corsini
« col fortificare nel suo impegno il signor cardinale Cien-
« fuegos ».

E l'ambasciatore si metteva tosto all'impresa e con lettera del 31 maggio (1) spiegava al ministro granducale tutto quello che avea fatto; ma davvero il risultato delle sue pratiche non era molto felice. Il principe Eugenio avea cominciato col dichiarargli che l'imperatore non avea nulla contro il Corsini, lo credeva anzi un degno soggetto, ma voleva lasciare ai cardinali la libertà di agire a seconda

(1) *Filze Medicee*, 4449.

della loro coscienza e quindi non si sarebbe opposto che i cardinali suoi sudditi concorressero in lui: soggiungevagli peraltro che per l'età sua così avanzata e per varî difetti negli occhi e nelle gambe il Corsini era creduto incapace, e poi messo un po' più alle strette dal Bartolommei, avea finito col confessare che « il vedere unirsi insieme gli spa- « gnuoli e i francesi per voler fare una elezione a loro « modo non poteva piacere all' imperatore, e così l'aver « mostrato tanto ardore nell'avanzare precipitosamente « questa pratica l'avea forse fatta cadere a terra, senza che « credesse vi fosse ora più modo di rimetterla in piedi »; anche il vicecancelliere dell' impero principe di Bramberg gli dichiarava che nelle istruzioni da lui fatte pel Cienfuegos non v'era punto ordine di esclusiva per veruno dei cardinali nazionali toscani. Ciononostante il Bartolommei insisteva e s'ingegnava di far presente al principe Eugenio, dopo di avere ricevuto un'altra lettera dal Montemagni, le degne prerogative del Corsini, l'onore che avea la sua casa di possedere feudi dell' imperatore e tutti i meriti della famiglia, sempre però colla riserva di por tutto questo in considerazione perchè ne facesse quell'uso credesse più conforme al miglior servizio dell' impero, e le stesse cose soggiungeva a monsignor nunzio, il quale però gli diceva chiaramente che credeva per il Corsini vi fosse poco da fare. Ripeteva poco dopo le medesime considerazioni al segretario del Bramberg, ma finiva anch'egli per convincersi che colà credevasi per disperata l'elezione del Corsini e non pensavasi di variare gli ordini e le istruzioni mandate fin dal principio al Cienfuegos perchè procurasse fosse eletto un soggetto degno ed imparziale; che anzi per ostentare una maggiore indifferenza si mostravano anche disposti ad accettare un candidato dello Stato ecclesiastico e concludeva col ritenere che fin dall'aprirsi del conclave si sarebbe dovuto provvedere a guadagnarsi l'animo del Cienfuegos. Ma il 24 giugno il Montemagni l'informava di nuovo

della voce diffusasi di una spedizione fatta da Vienna al Cienfuegos al fine di togliere le obiezioni al cardinale Corsini. Il Bartolommei recavasi dal conte di Zinzendorf e dal marchese di Rialzo ai quali faceva notare ancora le grandi prerogative della casa Corsini, la quale tenendo de' feudi imperiali non avrebbe certo fatto mai opposizione all' imperatore; mentre non avendo S. M. voti a sufficienza per fare un papa a suo modo, poteva succedergli che alla lunga ne fosse fatto uno dai partiti contrari senza vi avesse parte il suo, sicchè gli sembrava meglio il concorrere in un soggetto meritevole come il cardinale Corsini. Ma entrambi si sottraevano alle domande dell'ambasciatore con delle dichiarazioni evasive (1) le quali lo lasciavano più incerto che mai. Ma intanto le disposizioni della corte riguardo al Corsini s'andavano mutando; contemporaneamente alle lettere del granduca e della principessa elettrice, alle insistenti pratiche dell'ambasciatore, tutti concordi nell'affermare che il Corsini non poteva essere nè sarebbe mai stato nemico all'imperatore, che anzi egli avrebbe riconosciuto la sua elezione dall' imperatore e ciò avrebbe recato anche maggior lustro a S. M., arrivavano pure a Vienna i corrieri del Cienfuegos, il quale (e ciò era confidato all'Ormea e ci risulta del resto dalle stesse lettere ulteriori del Palluzzi e del Bartolommei) « temendo la riuscita del « Corradini, per cui continuavano sempre i maneggi, o di « qualche altro del suo taglio, scriveva alla corte lo stato « delle cose ed il suo timore e rendendo conto delle esclu- « sive date coi voti al Pico ed al Corsini, confessava che « egli intanto si era opposto a quest'ultimo in quanto che « così ne era stato ordinato dall' imperatore; però che in « coscienza egli si credeva obbligato a rappresentare che « questo era un soggetto degno, il quale poi non sarebbe « stato contrario alle convenienze dell' imperatore e mas-

(1) *Filze Medicee*, 4449; *lettera del Bartolommei* 15 luglio.

« sime nelle circostanze degli affari correnti d'Italia ». E dalla corte di Vienna partiva l'ordine che « vedesse se vi « era apertura che fosse nuovamente proposto il Corsini, « nel qual caso egli vi andasse, procurando però che gli « amici a lui uniti vi ritrovassero anche essi le loro con- « venienze, avvertendolo tuttavia di non lasciarsi inteso « di questo nuovo ordine ». Pochi giorni dopo il Corsini era papa: ne correva tosto la notizia per tutta Europa ed a Vienna i ministri imperiali uscendo dalla loro riserva dichiararono al Bartolommei che il suggerimento dato dal Cienfuegos al camerlengo di ravviare la pratica del Corsini era stato prima ancora ordinato ed insinuato al Cienfuegos dall'imperatore, al quale il conte di Rialzo (così egli diceva al Bartolommei) non solo avea sempre fedelmente rappresentato quanto il Bartolommei gli avea detto, ma avea fatto ben ponderare le ragioni gravissime messe innanzi dallo stesso ambasciatore riguardo al Corsini (1). La risoluzione dell'imperatore avea tolto dunque la maggiore difficoltà all'esaltazione del Corsini, ma essa provocò per qualche giorno una vivissima agitazione nel conclave.

XI.

Quando giunse al Cienfuegos l'ordine di concorrere nel Corsini, nel conclave erano sempre vivi i partiti pel Corradini e pel Banchieri. I francesi, vista l'impossibilità di far riuscire il canditato del loro cuore, si erano riversati tutti nel toscano Banchieri e già in suo favore aveano ottenuto un gran numero di cardinali benedettini e zelanti. Il camerlengo che ostentava grande favore per lui vedeva con timore l'avanzarsi della pratica, quando il Cienfuegos

(1) *Filze Medicee*, 4449. *Lettere del Bartolommei*, da Vienna, 22 luglio.

d'altra parte comunicava segretamente le lettere imperiali al conte di Collalto e al cardinal Sant'Agnese. Ed entrambi dovevano rappresentare una diversa parte, ma cercare di trascinare al partito del Corsini i piemontesi ed il camerlengo. Il cardinal Sant'Agnese corse difatti subito dal camerlengo, il quale prevedendo che, ove si fosse dimostrato contrario, si sarebbe disgustato il Corsini (pel quale tuttavia non nutriva alcuna simpatia) e che questi e tutti i suoi aderenti si sarebbero distaccati dal suo partito, non esitò a parlarne al Cienfuegos, che « avendogli risposto « non già in sensi positivi d'affermativa, ma di pienissima « speranza, ebbe subito attenzione di pubblicarlo, ben sa- « pendo che il camerlengo, il quale poco se ne curava, « non sarebbe stato attento a proseguirne l'impegno ».

Contemporaneamente il conte di Collalto recavasi dal marchese d'Ormea, poichè se col camerlengo e coi francesi potevasi giuocare d'astuzia, un simile trattamento non sarebbe stato possibile col partito piemontese, il quale avrebbe pur sempre potuto, tradito, unirsi ai francesi e far rovinare di nuovo il trattato pel Corsini. Era noto che il Corsini non godeva la fiducia dell'Ormea perchè ritenuto contrario agli interessi della corte di Torino non tanto « a riguardo del suo personale nè perchè avesse mai fatti « atti positivi indicanti un'avversione certa alle convenienze « di S. M., ma sibbene perchè era amico de' nemici del « re ed era poi attorniato da una turba di prelati fioren- « tini... li quali avevano sentimenti poco buoni e certa- « mente non erano parziali del re » (1). Conveniva dunque disarmare il partito piemontese. Il conte di Collalto per incarico del Cienfuegos recavasi perciò dal ministro sardo e s'abboccava col conte di Gros, trovandosi in quel momento l'Ormea occupato nello scrivere al re, e gli soggiungeva di aver saputo dal Cienfuegos che il camerlengo

(1) *Lettera al re,* 12 luglio. Vedila nell'appendice n. XII.

non voleva in conto alcuno il Banchieri, che anzi per ciò tenevasi sempre vivo il trattato pel Corrradini, pel quale i suoi fautori aveano guadagnato altri quattro voti, che sino ad allora erano stati del loro partito... d'aver saputo che si facevano maneggi per Corsini, per cui già erano assicurati 26 voti, onde « considerando egli che il Corradini e il « Banchieri non convenivano nè all'imperatore nè a S. M. « (il re), rifletteva che fra li mali è sempre minore una « febbre quartana di una febbre maligna, onde tornava più « a conto che si sostituisse alli suddetti il medesimo Cor- « sini, per il quale si sarebbero nella notte passata conti- « nuati li maneggi. Che per altro il cardinale Cienfuegos « non si sarebbe mai staccato da noi, ma ci faceva sapere « che dopo di essersi spiegato che sarebbe andato in Zon- « datari, non poteva per ragione d'essere Corsini toscano « fare passi contro di lui apertamente. Che esso non ci « diceva nè d'andarci nè di non andarci, ma che stimava « suo obbligo di ragguagliarci di ciò che occorreva e che « ove ci fossimo risoluti di concorrervi, ne saressimo stati « pregati e ci sarebbero state fatte le parti necessarie per « le nostre convenienze e per il nostro decoro. Che egli « non dava per sicura l'effettuazione di questo progetto, « ma vi vedeva maggiore probabilità per la riuscita che « per la distruzione... » (1).

Come rimanesse il marchese quando dal Gros gli fu riferito il colloquio avuto col Collalto è facile comprenderlo. Egli scrisse tosto un biglietto al cardinale Alessandro, dicendogli che avea ragione per credere ad un tradimento da parte dei tedeschi e che avea conseguentemente agito (2). E l'Albani, a quanto pare dall'altra lettera dell'Ormea, dapprincipio rimase tanto meravigliato quanto il ministro del mutamento del Cienfuegos e ne sospettò un tradimento, e

(1) *Lettera del marchese d'Ormea al re* 10 luglio.
(2) Vedi in appendice il *biglietto del marchese all'Albani.*

deliberato a resistere, indusse l'Ormea ad avere un altro colloquio col Collalto per scoprire se veramente l'imperatore avesse tolto l'ordine di opporsi al Corsini. Ma mentre l'Ormea faceva i passi consigliatigli e dichiarava forse troppo recisamente al Collalto che il Corsini non conveniva al re di Sardegna, il cardinale Albani alla sua volta mutava contegno e gettava l'Ormea in una grande perplessità, facendogli temere anche da parte di lui una grande bricconeria o una inesplicabile leggerezza e precipitazione. L'Albani che si era protestato di volersi unire ai francesi per escludere il Corsini, recavasi egli pel primo dal Corsini ad offrirgli in certa guisa il voto del partito piemontese, mentre egli sapeva molto bene che l'Ormea non lo considerasse affatto amico del suo re. Come era dunque accaduto anche questo repentino cambiamento? Quando il camerlengo, certo più sospinto dalle dichiarazioni del Cienfuegos che dalla sua personale volontà, propose di nuovo il trattato pel Corsini, vedendo l'impossibilità di mandare innanzi il Corradini e non volendo accettare il Banchieri, i francesi gli si rivoltarono, passando dalle doglianze alle minaccie. E Polignac e Bissy, secondo quanto scriveva il Palluzzi al granduca, « esageravano di non poter « in oggi concorrere in Corsini, atteso che il granduca di « Toscana era quello che sotto mille condizioni di pubblico « interesse avea riportato l'assenso dell' imperatore » (1). E si riunirono ben tre volte, e fu forse allora che l'Albani accennò a mettersi con loro; ma il risultato del loro congresso li disilluse e fece scorgere chiaramente che non solo il partito dei tedeschi si sarebbe rivolto nel Corsini, ma questi avrebbe avuto per sè i voti di tutti quegli altri

(1) V. *lettera* 8 luglio. Il P. metteva allora sempre in dubbio il consenso dell' imperatore, credendolo fondato solo su « alcune equi- « voche dimostrazioni di compiacenza fatte da Cienfuegos ed elevate « poi dal camerlengo ad una immancabile sicurezza ».

zelanti che nutrivano per lui speciale amicizia. Comprese l'Albani che, data la precipitata risoluzione de' tedeschi di concorrere in questo soggetto, la sua elezione era inevitabile, ed allora, più accorto dello stesso Ormea, si presentò al Corsini, gli offrì il voto dei suoi cardinali amici, e fece in modo che pel conclave e per Roma si diffondesse e si credesse che l'elezione del Corsini era merito del piccolo partito dei piemontesi (1); alla sua volta il cardinale Salviati cercava di persuadere i francesi a concorrervi, facendo loro considerare come altrimenti coll'appoggio dei tedeschi si sarebbe fatto il papa a loro insaputa, e non fu difficile troppo il calmarli, onde, dopo un ultimo congresso che portò al trattato una dilazione di un giorno, uscirono, secondo quanto scrive il Capponi, deliberati ad accettare il Corsini, pur dichiarando che essi non intendevano con ciò di subire il papa da nessuno. Vollero tuttavia anche all'ultimo mostrare il loro mal animo verso i piemontesi. Cercarono difatti, scrive l'Ormea, di indurre il Cienfuegos ad andare con loro, « assieme alli spagnuoli, per fare la « riverenza in corpo al destinato nuovo papa (essendo « stile che pria che il papa sia pubblicato, quando si è con- « venuto della persona, oltre le visite particolari di ciascun « cardinale, vanno poi li corpi alla sua volta, l'uno dopo « l'altro, a baciargli la mano... le corone ognuna da sè o « unitamente alli loro dipendenti), senza fare alcuna men- « zione di V. M., ed ànno certamente avuto in vista o di

(1) Naturalmente nel racconto io mi sono attenuto alla *lettera dell'Ormea* (12 luglio). Devo notare che le lettere al Capponi concordano in grande parte con quelle dell'Ormea, ma ne sono, oltre che in molti particolari, affatto discordi specialmente riguardo all'ordine dato, secondo il corrispondente, dai ministri piemontesi all'Albani di offrire il suo concorso al Corsini. Più d'ogni altro credo dovea essere bene informato di ciò l'Ormea e la lettera scritta da lui al re non dovea certo servire agli intrighi del conclave, ma a far note al re le condizioni di esso.

« lasciare a parte V. M. o di obbligare il suddetto cardinale « Alessandro a fare una negoziazione per essere ammesso « con essi. Ma il cardinal Cienfuegos ha risposto franca- « mente che essendo stati sino allora e pendente tutto il « tempo del conclave disuniti, non voleva comparire unito « in questo sol atto, e perciò intendeva di starsene colli suoi « amici e fare con essi questa parte ». E così si fece. Ai cardinali Alessandro Albani e Cienfuegos si unirono il Ferrero e i suoi; dai tedeschi si separò anche questa volta l'Althan.

Assicurata così l'elezione, non rimaneva ormai più che procedere ad essa. Rientrarono il giorno 11 in conclave sollecitamente i cardinali Ruffo, Schoenbrunn, Porzia e Cibo: il giorno dopo si procedette allo scrutinio ed il cardinale Corsini fu papa con 52 voti, essendosi scansata per l'unanimità dei suffragi la prova dell'accesso, e quindi corsero i corrieri a tutte le corti a darne l'annuncio. L'Ormea ne dava la notizia al re di Sardegna con una lettera nella quale accennava alle ultime fasi del maneggio e, lodando il contegno di Alessandro Albani, il quale avea per tal guisa mantenuto vivo fino all'ultimo momento il prestigio del partito, intorno al nuovo papa soggiungeva fra le altre cose altrove riferite: « il suo carattere si è di cavaliere onorato, « veridico e con sentimenti signorili e risoluti, altrettanto « forte nelle sue risoluzioni, quanto circospetto nel pigliarle, « d'una capacità mediocre, ben inteso degli affari di questo « paese e sufficientemente dei stranieri, in età di settantotto « anni compiuti. Per altro, se sarà assistito da buoni mini- « stri, non disperasi che la passassimo con mediocrità nel « suo pontificato ». Vedemmo di già come, giunta la notizia alla corte di Vienna, i ministri ed il nunzio andassero a gara nel porgere congratulazioni al marchese Bartolommei, abbandonandosi a confidenze, le quali all'ambasciatore fiorentino sembravano essere intese allo scopo di farsi del merito agli occhi della corte granducale. E la moglie del conte di Collalto gli consegnava una lettera del marito con

una inclusavi del marchese Neri-Corsini, il quale scriveva che il papa suo zio riconosceva il pontificato dalla clemenza dell' imperatore (1). In conclusione dunque i più scornati nella risoluzione del conclave furono i francesi ed il camerlengo, che dopo avere una prima volta proposto e finto di caldeggiare l'elezione del Corsini allo scopo di precipitarlo, ora all'ultimo aveano dovuto subirla, il camerlengo facendosene forzatamente promotore, i francesi ostentando d'accettarlo per compiacere al collegio cardinalizio, il quale si prestava a far credere di dipendere dalle risoluzioni loro.

Oscar Pio raccoglie un aneddoto e narra che uscendo dal conclave il cardinale Annibale Albani « ... disse che in « quella lotta gli erano successe tre cose: aveva offeso « tutti i sovrani, e poco gli importava; avea perduto pa- « recchie creature, e gli importava anche meno; avea ve- « duto scoprirsi parecchie sue furberie, e di questo gli spia- « ceva assai, perchè gli conveniva inventarne di nuove ». Se l'aneddoto non è vero, è però abbastanza verosimile. I lettori da quanto siamo venuti raccontando possono essersi persuasi che il conclave cominciato il 3 marzo e finito il 12 luglio fu quello nel quale più d'ogni altra cosa furono in giuoco l'astuzia e l' intrigo, le bizze e gli interessi dei cardinali e delle potenze. Ciò solo, non certo il desiderio della pace dell' Europa e della Chiesa, ci spiega l' importanza che si attribuì all'elezione del successore di Benedetto XIII.

A. Zanelli.

(1) Però lo stesso Clemente XII al Palluzzi dichiarava « di voler « al granduca tutte le più fini rimostranze delle obbligazioni personali « che la S. S. e la sua casa professavano allo D. A. S. ». *Lett. Palluzzi*, 22 luglio.

I.

11 marzo 1730. Lettera al senatore Capponi, Firenze.

. . . . . .

Domenica sera alle ore quattro e un quarto si chiuse il conclave con numero trenta cardinali, molti dei quali non entrarono che la sera ben tardi per sfuggir quella noiosissima cerimonia dei complimenti degli ambasciatori dei principi, di tutta la prelatura e di tutti gli altri. Molti restarono fuora, chi ammalati e chi con altra scusa. Panfili sta in grado di non potere entrare per molti giorni, Bentivoglio, Giudice e l'istesso Imperiali e Caraffa sono entrati due sere fa. Giovedì entrò Lambertini e questa sera ci dovrebbe entrare S. Agnese, arrivato già da più giorni da Bologna. Par che per ora non vi sia altro trattato che per Imperiali, soggetto di merito e stima al quale pochi possono aver che ridire, onde parrerebbe che presto lo potessimo sentir papa. Con tutto questo però sono tali e tante le fazioni dei cardinali che vanno vagando or qua or là senza trovare unione, che questo, oltre la confusione che porta, cagionerà lunghezza e farà fare mutare tutte le cose. Cominciarono a gridare insieme fin dalla prima sera i due Albani, ed il cardinale Alessandro, che si tiene unito ai savoiardi, va dicendo per il conclave che ha dodici voti (il che non è vero) e che non vuole che tale determinazione si faccia all' improvviso come avevano fatto temere con i loro discorsi e il camerlengo e i suoi aderenti. Si crede che il camerlengo anderà con gli zelanti perchè vede il suo partito molto debole nè si sa rinvenire se veramente vada in Imperiali sinceramente, mentre in altra occasione à dato molto da dubitare della sincera sua intenzione. Per altro due sarebbero i motivi da poterlo credere, l'uno per riacquistare reputazione nel portare al pontificato huomo sì degno, l'altro perchè le complirebbe di fare un papa ottuagenario per aver tempo da farne un altro prima che le sue creature e il suo partito si distrugga affatto. Sperasi che il cardinale S. Agnese sia per riconciliare gli animi dei due fratelli, che paiono molto esacerbati, benchè da' più accorti e pratici delle loro operazioni venga creduto che siano smorfie a solo fine di aver il piede e la confidenza in più partiti; non si sa se al S. Agnese si darà il segreto del camerlengo, mentre che è uno di quei soggetti, che si pretende metter fuori se non riuscirà Imperiali. Gran..... (?) è fra le creature benedettine, mentre che trovandosi c

per il numero e per soggetto molto superiori agli altri di collegio vecchio (che così chiamansi i cardinali loro anziani), quando stessero uniti, potrebbero far uscire il papa da loro siccome le altre cariche di palazzo; ma tale unione non si trova la via a fare, cominciandosi dal non trovarsi a chi dare il segreto e a farne il capo. Alcuni capaci non vogliono esserlo per i loro fini particolari, altri che si veggono esclusi, in obbligo e in impegno di seguitare il cardinale Alessandro, e questi non sono dei migliori, nè di quelli che hanno maggiore stima, onde fino adesso non è che confusione e disfacendosi oggi quel che pareva stabilito questa mattina . . . .

. . . . . .

II.

25 marzo 1730. Lettera al Capponi.

Questi ministri di Savoia hanno spedito un corriere a Torino col piano di questo presente conclave per informarne il loro principe, acciò possa communicarlo al cardinale di Rohano, che nel passare deve avere avuto dalla sua corte ordine di fermarsi a parlare con quel re sopra l'elezione del pontefice. Si sta per altro in una grandissima quiete al conclave, nè si vede principio alcuno di trattato per qualsiasi persona, andandosi ogni giorno mutando quelle unioni che con tanta fatica e tanti maneggi si erano formati nei giorni addietro, e mai è stato un conclave più intrigato di questo e con peggiore apparenza. Il cardinale Alberoni, che era sempre andato con una tal qual unione con le creature benedettine, disse al cardinal Belluga, che era tale il rispetto e la gratitudine che avea per la corte di Spagna, che intendeva di concorrere con il suo voto in quella persona che più fosse piaciuta alla sua corte. Belluga rispose che non poteva accettare questa offerta per non essere lui il ministro; che era necessario fare questa parte col cardinale Bentivoglio. Il cardinale Alberoni replicò che S. E. sapeva pure che per la poca corrispondenza che passava tra loro non era in stato di fare questa parte; perciò desiderava che la facesse lui. Belluga li disse che ponesse in carta e l'avrebbe servito, e Alberoni così fece. Saputasi tal cosa, il cardinale Falconieri, nell'uscire dallo scrutinio, disse ad Alberoni: sig. cardinale, V. E. è un gran mancator di parola. Quello replicò: lo sarei se fossi un romanesco; e di quest'aria seguitarono qualche tempo il contrasto, ancorchè copertamente: s'erano

sempre tenute dalle genti più savie le pratiche vive per il cardinale Imperiali, fino a che fu giudicato di doversi fare qualche esperienza prima che giungessero altri, e particolarmente il signor cardinale Ruffo, che si poteva supporre contrario, perchè a simili trattati dà forza l'accortezza quanto il negoziato. Perciò nel dopopranzo del giorno venti, ove furono mandati dieci voti allo scrutinio e oltre all'accesso che forman diciotto voti per il sig. cardinale Imperiali, si trovò che nell'accesso ebbe un voto il sig. cardinale Spinola, quale non poteva valere perchè non era stato nominato nello scrutinio, onde dal cardinale Barberini, decano e molto parziale d'Imperiali, fu detto che si dovesse rimandare i cardinali nuovamente all'accesso e tenersi per nulla quello già fatto. Il fine suo poteva essere perchè avendo trovati fedeli diciotto voti e sapendo d'avere amici che si stimava sufficienti di numero nei venti *nemini* che si trovavano, sarebbero questi venuti nel nuovo accesso, e aggiunti in numero sufficiente ai diciotto potessero fare il numero da fare il papa. Fu dibattuto il parere che si dovesse tornare o no all'accesso, e perchè nella cappella prevaleva per il no, Barberini volse che si andassero a consultare gli infermi che erano quattro, come seguì; nel qual tempo furono fatti più discorsi per il fine sopradetto. Dei cardinali infermi uno solo fu per il sì e tre per il no; onde, dopo essere stati fino alle 21 $^1/_2$ allo scrutinio, fu risolto di non far altro. Scoperto questo maneggio e penetratone il fine, Bentivoglio mandò al Polignac una lettera del suo re, nella quale diceva, ed era fino del 19 agosto, che quando vedesse l'affare concluso per Imperiali facesse sapere al sacro collegio non essere ciò di piacimento del re e che desse l'esclusiva. L'abate Mauri suo conclavista portò la lettera al cardinale ministro di Francia, il quale se ne mostrò molto sorpreso e malcontento, dicendo che dicesse a S. E. che molto si meravigliava di tale risoluzione. Tanto più che non n'avesse niente partecipato per avanti, avendoli fatto credere sino all'ora che dovevano camminare di concerto ed unione, che la lettera era prima del trattato di Siviglia, e volendole dare effetto pareva cosa molto giusta che egli dovesse esserne inteso. Che egli non sapeva nè approvare nè biasimare il suo operato, ma che in avvenire questo gli insegnava come dovesse operare lui medesimo, nè altro volle soggiungere Polignac. Dopo fu mandata la medesima lettera a far vedere al decano, al camerlengo e al cardinale di Cienfuegos, e partecipato a tutto il sacro collegio che non s'aspettava a quest'esclusiva, quando aveva inteso parlar così diversamente, e la instanza che gli avea fatto di aspettare il corriere di Spagna, e non è credibile la commozione che tal novità cagionò nel sacro collegio..... Si è poi scoperto che nei cardinali benedettini non vi erano che tre voti per

Imperiali, e questi erano Borghese, Caraffa, Salviati, il che ha fatto stupire; ma i fini e gli interessi particolari, per quel che si vide, prevalgono qualche volta alla giustizia della causa.

Il cardinale Corradini, Origo e Barberini e Albani per la loro furia hanno condotto male quest'affare. Presentemente il collegio vecchio ha fatto dire al collegio nuovo di proporle qualcheduno ed il nuovo fa passar l' istessa imbasciata al collegio vecchio, ma perchè si può supporre che questa parte non venga fatta per altro che per scoprir paese e far rovinare quel che venga proposto, molti pregano perchè non sia parlato di loro nè alcuno vuol ancora metter fuori il suo sentimento. Con tutto questo però si va presentemente parlando di Ruffo. Il cardinale Cienfuegos mostra di desiderarlo, nè vi manca molti suoi amici che fanno delle parti e molti si lusingano che possa riuscire. I meglio avvisati però sanno che malamente tal trattato potrà avere fine felice, e sanno per sicuro che questo è per coprir qualcun altro per il quale si tratta da persona di somma prudenza molto seriamente, e se il trattato riuscirà, all'arrivo dei francesi avremo il papa. È arrivato un corrier di Francia partito il giorno dopo la partenza di Rohan, il che fa credere che arrivassero a Parigi le lettere di Spagna il giorno della partenza di Rohan, e secondo quelle anco quella corte si unisse per l'esclusiva di Imperiali e che questa spedizione l'abbino mandato. Non è credibile il moto che si sono dati questi savoiardi e si è fin detto che il figlio di madama d'Ormea di statura assai piccolo, benchè d'età di 25 anni, sia stato introdotto in conclave di notte per la ruota, il che si crede una piccola ciarla; qualche cosa di solenne però vi è stato, poichè per tre sere ai cancelli e restrelli sì di fronte che dal palazzo Vaticano si facevano grandissime diligenze, nè valeva per alcuni nè nome, nè bastone, nè medaglia, ma erano rimandati indietro. Finalmente è stato detto per cosa sicura che al marchese d' Ormea, al conte Grossi e loro dipendenti è stato fatto dire che dalle 24 in là non si entrava a S. Pietro nè al palazzo . . . . . .

III.

1° aprile 1730. Lettera al senatore Capponi.

Debole veramente gli era il fondamento della menzionata lettera esibita dal signor cardinale Bentivoglio per arrestare l'affluenza dei suffragi che, numerosi nel squittinio, potevano crescere bastevoli nel-

l'accesso di sublimare al trono il signor cardinale Imperiali, se il marchese di Monteleone non avesse rovesciato sì bella disposizione pubblicando che essendo stato l' E. S. legato a S. M. Cattolica in Milano dichiarata nel concistoro del 14 ottobre 1711, non aveva lodato la condotta del re Filippo V, il quale però non potea considerarlo suo confidente, massime nelle presenti contingenze d'Italia. Questo gran colpo però niente di estrinseca costernazione ha prodotto nel porporato, che anzi, ricusata onninamente la nuova spedizione che disegnava il signor cardinale Belluga di far al re, sen' vive ritirato nella sua cella non amettendo verun colloquio, da sè sfuggito anche pria d'entrare in comparsa. Ed eccoci a nuovi trattati verisimilmente, secondo l'apparenze, forieri di noiose lunghezze, come frutto della divisione, che non è poca; quindi sia pregio del ragionamento di formarne brieve dettaglio. Il signor cardinale Annibale Albani a capo delle sue creature in qualità di zelanti studia l'esaltazione d'un suggetto, che rimargini le ferite dell'apostolato ed ha guadagnato cinque benedettini, tra cui Querini, Porzia, Caraffa e Collicola. Le altre creature di Benedetto XIII al numero di quindici stanno forti per il signor cardinale Falconieri; gli aderenti alla Savoia faranno il possibile per non concorrere coi zelanti, e questi più vigorosi di numero e costanza non condiscenderanno giammai alle proposizioni dei benedettini, mentre non accadrebbe di sperar rimedio alle piaghe, quando si sono dichiarati che veruno deve metter bocca nell'operato del papa loro creatore.

Qualche pratica s'è cominciata per il signor cardinale Ruffo che, toltone l'urificazione delle gambe, non è d'ingrato colore, ma timoroso d'incontrar la mala sorte d'Imperiali, prega gli amici di non proporlo, forse anche sul riflesso di non aver favorevoli i francesi . . . . . .

Oltre gli preaccennati soggetti vien oggi distintamente considerato il signor cardinale Davia, la cui elezzione sarebbe plausibile per zelo, dottrina e saviezza, rendendone testimonianza le nunziature di Fiandra, Colonia, Polonia e Vienna esercitate sempre con molta lode. Quindi gli è credibile che vi sarebbe ancora la compiacenza di tutti i potentati, siccome ugualmente sarebbe grata a' medesimi la creazione del signor cardinale Colonna che viene altresì efficacemente promosso dai suoi partigiani, ed ora si capisce per qual motivo il signor cardinale di Polignach dicesse nei primi giorni del conclave di non doversi pensare ad un repubblichista ma ad un romano.

In altra lettera di pari data, ma di diverso carattere, si delineavano molto bene al Capponi le condizioni dei

vari partiti del conclave, e a proposito dei piemontesi si soggiungeva:

. . . . . Si aggiunge a tutto questo il partito dei savoiardi composto pure dei primi e secondi, i quali fanno un fuoco terribile, poichè troppo prema per i loro vantaggi e del re che si faccia un papa che non parli più di quel che è stato e lasci goder pacificamente quei privilegi o quelle grazie che à ottenuto. Adesso che sono entrati il cardinale Coscia ed il cardinale Zinzendorf, che sono due contrari al camerlengo, e che più tosto si accosteranno ai savoiardi che no, con l'aiuto del cardinale di Rohan, che si sa essersi trattenuto a Torino a portare colà le sue intenzioni, sarà forse un nuovo impulso ai savoiardi per prender animo, tanto più che per le correnti emergenze d'un principio di guerra in Italia, forse forse anche l'imperatore puole andare appoggiando i suoi desiderii . . . . . .

IV.

6 maggio 1730. Lettera del Palluzzi al granduca, Firenze.

Dice che i voti pel camerlengo erano soli ventiquattro, gli altri ventuno, e che sei erano indifferenti.

. . . . . Si vuole che li primi fossero Ottobuoni, Imperiali, Corsini, Marefoschi, Corradini, Olivieri, Niccolò Spinola, Davia, Origo, Polignach, Alberoni, Colonna, Zondadari, Sant'Agnese, Banchieri, Pico, Lorenzo Altieri, Borromeo, Rohano, Quirino, Cibo, Salviati, Bissi e Collicola. Li secondi Cienfuegos, Giudice, Ruffo, Gotti, Bentivoglio, Fyni, Accoramboni, Gio. Battista Altieri, Lercari, Schoenbrunn, Collonitz, Coscia, Ferrerio, Allthan, Alessandro Albani, Zinzendorf, Borghese, Petra, Marini e Lambertini. Gli indifferenti, Pignatelli, Barberini, Boncompagni, Belluga, Odescalchi e Caraffa..... Si concorda che tutta la remora del conclave pende da Cienfuegos il quale da quarantadue giorni in qua sta fisso sopra Ruffo, dicendo essere questi il papa dell'imperatore..... Il partito dei zelanti, a cui si sono inseparabilmente attaccati li francesi, l'intende diversamente e crede o che S. E. sia troppo intestato o che finga per tener vivo il partito e condurlo sopra Colonna, e tal sospetto gli ha fatto molto male..... Egli è certo che detti zelanti ànno proposto a S. E. due soggetti, cioè il toscano più vecchio e Pico, ed essendo

accozzato per questi due soggetti (come si suppone costantemente da persone informate) un partito numeroso di trentun voti, composto di quelli ventiquattro che fecero la mostra sopra del camerlengo, dal camerlengo medesimo e degli altri sei che per essere sudditi e feudatarii di Cesare non pigliarono in apparenza partito alcuno, ma nella sostanza sono uniformi agli altri predetti e con deliberazione di volere ostinatamente persistere fino alla morte. Quando questo partito persista in sifatta volontà, pare assai credibile che toccherà al partito contrario di cedere, e se Dio spirasse o alli tedeschi o al partito piemontese composto di sei voti (quanti appunto ne bisognano per compiere li trentasei necessarii per l'elezione) di andare in uno dei due soggetti, l'elezione sarebbe fatta e al ritorno dei corrieri spediti da Cienfuegos a Vienna si dovrebbero vedere le massime di Cesare; ma intanto il conclave sta dubbioso. . . . . .

V.

17 maggio 1730. Lettera del Palluzzi.

Sin da sabbato mattina 13 corrente si ebbe qualche riscontro dal conclave, che il partito zelante potesse far gli ultimi sforzi per l'eminentissimo Corsini, e che in sequela pensasse il giorno seguente di far la mostra dei voti. Poi la sera si ebbe notizia che, stante il timore incusso dal Cienfuegos alli cardinali sudditi cesarei, restava il fatto ancora incerto per detto giorno, che per altro il partito restava nella medesima massa, ma con dubbio circa l'evento, onde con queste notizie nel fine dell'ultimo foglio si accennò che si temeva di gran sangue..... Il camerlengo cerca persuadere Cienfuegos, ma invano, allegando sempre S. E. che Cesare non aveva alcuna cosa contro questo soggetto, ma che la di lui avanzata età ed alcuni difetti corporali, cioè la poca vista e l'impedimento della chiragra che lo rendevano inabile a scrivere a tutte l'ore, facevano che nè lui, nè li suoi amici vi sarebbono mai concorsi, onde il camerlengo concluse che mentre l'elezzione dello stesso soggetto non sarebbe stata di dispiacimento di S. M. C., lui ne avrebbe seguìta la pratica..... Insomma tutta quella notte li cardinali zelanti si affaticarono molto per concludere l'affare, non ostante le opposizioni del cardinale Cienfuegos, ed essendosi gli esploratori del partito lusingato di aver tanti voti che bastassero per l'inclusiva o almeno trentaquattro sicuri, fu destinata per la mattina di lunedì 15 la battaglia campale, onde all'apertura delle ruote del

conclave se ne diffuse subito la voce per la città che sperò in quel giorno vedere disciolto il conclave coll' esaltazione di un soggetto tanto plausibile. Ma finito lo squittinio si vidde che li voti arrivarono al solo numero di ventisei; allo squittinio del giorno ne comparvero venticinque. Alcuni criticarono la condotta dei zelanti, come se non avessero dovuto fare un sol passo senza certezza dell' inclusiva o almeno di trentaquattro voti certi, volendosi che alcuni dei cardinali i quali avevano promesso siano proceduti in mala fede..... Si desisterà dalla pratica, tanto più che il cardinale Corsini ringraziò e pregò di volgere i voti per altro soggetto e facesse sapere al Cienfuegos che in prima congiuntura lo avrebbe sinceramente ringraziato di avere scoperto li suoi difetti al sacro collegio, il quale perciò si sarebbe illuminato a pensare a soggetto più degno; per la quale azione viene sopra modo esaltata la generosità, mansuetudine di questo venerabile vecchio. Non si sa dove si finirà parendo che li toscani non sieno accetti all' imperatore e siccome l'esaltazione non potrà avvenire che per concordia universale, essendo entrambi i partiti potenti ed ostinati, non puote temersi se non lunghezza di conclave ed un esito poco felice. Particolarmente se fosse vero quello che si sente, cioè che li francesi col mezzo del cardinal camerlengo siensi protestati col cardinale Cienfuegos, che quando l' imperatore pretende di escludere un' intera nazione, il re di Francia intende di poter escludere tutti li napolitani e tutti i milanesi e quanti altri non sieno di sua soddisfazione.

Ora il conclave diviso in tre frazioni, cioè una che è quella dei zelanti di ventisei voti (non sapendosi ancora a qual partito siasi buttato il Caracciolo entrato ora in conclave), l'altra detta di sopra di sei voti, e la terza di diciannove voti che sembrano imperterriti, par che non seguirà mai l'elezione, senza uno speciale miracolo di Dio. . . . . .

VI.

7 giugno. Lettera del Palluzzi.

. . . . . Il camerlengo si recò da Cienfuegos per indurlo a por fine ad una cosa che durava da tre mesi. Proposto da lui Corradini e Davia, Cienfuegos si mise d'accordo con lui su quest'ultimo; trovatisi nel primo negozio che si fece segretamente alcuni seguaci,

tra cui il partito piemontese, il lunedì se ne parlò con i francesi, ma questi si mostrarono molto sostenuti e Polignac prese tempo a rispondere. Tutto questo però per altro si crede fosse fatto da lui con artifizio e per impegnare più Cienfuegos a riscaldarsi, come infatti seguì... Scopertosi il maneggio vi si opposero a bandiera spiegata Ottobuoni, Corradini, Falconieri, Allthan, Bissy e Belluga, il quale incominciò a fare l'apostolo contro il candidato a cui si obbiettavano diverse cose, ma più come massiccie si faceva risaltare l'inabilità del corpo del tutto storpio dalla podagra e reso inetto alle sacre funzioni et alle operazioni umane; il carteggio che non ha voluto mai tralasciare con un tal vescovo refrattario di Francia, benchè fosse dichiarato infetto d'eresia di Giansenio, e la grande deferenza che egli avea a Lambertini, la quale avrebbe prodotto il trionfo dei piemontesi..... si adoprarono tanto da mettere insieme un'esclusiva, credendo fondata l'opposizione dei francesi, e per trovare maggiori seguaci raccolsero tredici voti su Corradini.....; il trattato, creduto abbandonato, fu ripreso e continuato con molto calore dopo che Polignac dichiarò che volentieri avrebbe concorso in Davia, quantunque Rohano si mostrasse alieno e Bissy inalterabile dal suo proposito contrario e che dalla banda dei tedeschi fosse combattuto da Kolonitz e Schoenbrunn. Anche Rohano dichiarò di concorrere in Davia; fattasi però la rassegna dei voti e trovatosi non essere il primo, si fece un congresso tra li ministri spagnuoli ed i predetti due francesi, se si dovessero obbligare Ottobuoni, Bissy e Belluga a concorrere, ma siccome mancavano sopra di ciò le istruzioni opportune, deliberarono di andare unicamente colle vive preghiere e persuasioni. E questo fu tutto il lavoro della notte passata, il quale sebbene lasciasse dubbioso Ottoboni, non convertì punto Belluga e Bissy.... Si deliberò quindi per insinuazione di Rohano di differire la battaglia al mattino seguente. Ma vedutosi poi nello scrutinio di questa mattina diciannove voti per Corradini, hanno meglio giudicato non differire più che oltre il tentativo, onde si è fatto percorrere una voce che quelli voti siano stati casuali, che per Davia stavano trentotto voti sicuri, e per incutere maggior timore alli contrari hanno certamente fatto andare al palazzo apostolico un gran numero di muratori con scale ed altri strumenti per rompere il conclave. Altri hanno mandato a pigliare le cappe e mazze, altri hanno fatto avvertire le loro famiglie che stassero pronte per andare colle carrozze e fiocchi al conclave ad ogni avviso; sino è stato chi ha cominciato a sbarazzare le officine che stanno al di fuori del conclave, nè sono mancati alcuni dei ministri che tenevano pronti i corrieri per fare le loro spedizioni... Ma nello scrutinio Davia ebbe ventotto voti e ven-

tidue Corradini, sicchè si crede che Davia sia decapitato. Si sente per certo che il camerlengo sia rimasto fuori di sè, et avendo egli in questa occasione disgustato la maggior parte delle sue creature e tutti i cardinali più zelanti che lo seguitavano, si starà a vedere qual partito piglierà per tornare a farsi capo di fazione, ma si prevede che rimarrà in asso e con pochissimi seguaci e che questo stesso produrrà maggiori sconcerti e lunghezze.

VII.

27 maggio 1730. Lettera del marchese d' Ormea al re.

. . . . . .

Doppo che qui si è vista affatto disperata la riuscita del cardinale Imperiali, fu dal cardinale camerlengo, di concerto con i francesi, proposto il cardinale Corsini, il quale, come già ne ho prevenuto la M. V., non conviene in conto alcuno alli di lei reali interessi. Longhi e ben serî sono stati li maneggi fatti per questo e più volte si sono fatti li maggiori sforzi per inalzarlo alla dignità pontificia, ma si è battuto talmente sodo dal cardinale Cienfuegos, al di cui partito in questa parte è andato unito quello di V. M., che vedendosene impossibile un buon ezito si è dimesso finalmente l'impegno.

Dissi a V. M. che il cardinale camerlengo passava in ciò di concerto con i francesi, ma non devo tacerle, che nel tempo che si stava nel maggior bollore di quest'affare, e doppochè fra l'istessi francesi si erano impegnati concorrere in tal soggetto, la mattina del 9 corrente doppo lo scrutinio si accostarono al cardinale Alessandro Albani li cardinali Bissy e Polignac, dicendogli ch' essi erano in morale certezza che dal camerlengo si fosse ben presto proposto Corsini, e che essi per tutti quei riflessi, che volevano avere per V. M. e per gli ordini che tenevano, desideravano, pria di dare il loro consenso, di sentire, se egli per gl'interessi di V. M. vi aveva cosa in contrario.

Rispose l'Albani con dichiarazione d'una perfetta stima pel soggetto, e di non poter risolvere pria di sapere li miei sentimenti, e quelli de' nostri amici, ed anche del cardinale Cienfuegos, che quando ci avesse avuto difficoltà, sarebbe questa stata per lui una remora.

Partecipatone poi il Cienfuegos, desiderò questi che il cardinale Alessandro rispondesse remissivamente a quanto egli ne avrebbe fatto sapere alli medesimi francesi, onde di concerto del medesimo Cienfuegos rispose l'istesso giorno al Bissy che non poteva senza il

Cienfuegos pigliare risoluzione alcuna; però sapendo che li voti per Corsini non erano sufficienti stimava inutile di risolvere su una cosa, la quale era quasi impossibile che riuscisse.

Con tutto ciò non ànno lasciato di riscaldarsi, anche doppo questo fatto, li maneggi per il medesimo Corsini, sino alla piena cognizione della inutilità delli loro tentativi. Il cardinale Alessandro, nel maneggiarsi con questo contegno, ha avuto due viste, l'una di coprire la nostra avversione al Corsini, per scanzare la maggiore odiosità, quantunque questo non siasi poi pututo ottenere, mentre scopertesi le nostre intenzioni, esso Corsini riconosce la sua esclusiva dal partito del Cienfuegos e dal nostro. L'altra si è stata di non dare risposta senza il consenso del Cienfuegos, mentre se questo s'ingellosiva, allontanava da noi li francesi, volendo assolutamente il Corsini; che se non si conveniva, noi rimanevamo li sacrificati, od in questo o in altro soggetto a noi contrario.

Non è stato poco di giungere al segno d'evitare il Corsini, mentre per portare questo soggetto si è distaccato da noi il cardinale Bentivoglio, il quale per altro già si era sin da principio dichiarato, che ove fosse stato proposto qualche toscano, egli non poteva a meno di concorrere, ed apponto non solo questo è tale, ma d'una delle più forti, più potenti, acreditate e riche famiglie di Firenze, e perciò tornava molto a caro al re Cattolico la esaltazione del medesimo per riflesso agli altri politici: il ponto sta che l'istesso cardinale Bentivoglio si è in certo modo doluto, che noi nol abbiamo seguitato in questa sua unione colli francesi Ma questo suo dispiacere non è proceduto che da mancanza di riflessione, mentre avrebbe dovuto considerare che se egli pensa alli vantaggi del suo sovrano, anche agli altri preme di procurar quello del proprio. E continuano ancora presentemente le freddezze tanto del medesimo che del marchese di Monteleone.

Ma quello che più mi ha soprapreso si è che il distacco del cardinale Bentivoglio è stato seguitato da quello del cardinale Lambertini, al che mai non mi sarei aspettato. Avevo perciò tutta la difficoltà in persuadermelo, anche doppo che li cardinali Alessandro Albani e Ferrero con reiterati loro viglietti me ne avevano replicati gli avvisi. Ma finì in me ogni dubbio quando l'istesso abate Millo colle lagrime agl'occhi me ne avanzò la notizia, avendo pur continuato a dare ed a me ed in conclave li riscontri che ha avuto del distacco del suo padrone dal partito di V. M. Non si è dato nè da me, nè dalli precittati cardinali Alessandro Albani e Ferrero alcun motivo di perdere questo soggetto, anzi si è fatto ogni possibile per conservarlo. Ed avendogli io, anche doppo questi riscontri, scritti diversi viglietti, egli

nel rispondermi ha sempre scanzato di spiegarsi circa il suo allontanamento. Il fine primario di questo si è di tentare la esaltazione del cardinale Davia, suo concittadino e tutto intrinseco, in cui egli ha dubbitato, che noi non fossimo per concorrere, avendo fatto riflesso che al suo arrivo qua l'istesso cardinale Davia, che si era meco precedentemente spiegato di voler concorrere nell' Imperiali, aveva anche fatto temere di volervi condurre il medesimo Lambertini, io ne lo fecci prevenire, sapendo quanto fosse anche a lui odioso questo soggetto, ed avendo poi anche una volta nel conclave parlato al cardinale Alessandro della promossione del medesimo Davia, questo non gli rispose nè in sensi affermativi, nè negativi, ma con qualche freddezza, ond' egli ha in ciò fondati li suoi sospetti, e quando ha visto caduta a terra l'idea d'Imperiali, è corso ad accostarsi in un tal qual modo al partito del camerlengo anche con dispiacere del cardinale Cienfuegos col quale già eravamo intesi di farlo stabilire a palazzo in qualità di datario.

Con tutto ciò, esaminatosi seriamente il contegno da tenersi con essi, si è conchiuso che convenga dissimulare affatto e fingere di ignorare la sua condotta per andarlo maneggiando, non meno in vista di poterlo ricondurre, che a riflesso degli affari finiti, che sono passati per le sue mani, e di quelli che ancora rimangono a terminarsi.

E qui stimo spediente di riferire, che li cardinali francesi doppo l'arrivo del suddetto corriere hanno continuato a spacciare le loro suposizioni circa le istanze fatte dall'ambasciatore di V. M. appresso quella corte per l'unione con essi. Ho per ciò scritto diversi viglietti al cardinale Alessandro per sollecitarlo a contradirgli apertamente; ma egli doppo d'averne pienamente capacitato dell'erroneità il cardinale Cienfuegos ed altri nostri amici, non ha poi stimato di venire ad un tal passo per due riflessi. Il primo, perchè con ciò si dava la mentita non solo al cardinale Polignac, ma anche alli cardinali Bissy e Rhoan, li quali pure sostenevano che così ne fosse stato scritto dalla loro corte. Il secondo poi, che non conveniva disgustarli in modo, che in caso di bisogno non potessimo accostarsi alli medesimi e valersi delli loro voti.

E sebbene questi motivi non m'abbino mai capacitato, pure non sarà mai possibile di valersi delli loro voti, stante la loro fissa unione al camerlengo, e l'attenzione che si vede che eglino si fanno di far sempre proponere quei soggetti che ci possono essere più odiosi, non ho stimato di fare maggiore resistenza al sentimento del cardinale Alessandro.

Il cardinal camerlengo poi, visti inutili li maneggi per il cardinale

Corsini, si è voltato al cardinale Pico, e questo è stato l'osso il più duro che ancora sia capitato, perchè in circostanze le più serie.

Ha questo soggetto il concetto appresso il sagro collegio d'uomo di dottrina e santità più che ordinaria, e gli accrebbe favore l'atto da lui fatto in pubblica capella, subito che si accorse della sua proposizione, coll'essersi dichiarato che lui non acconsentiva a questa, nè voleva assolutamente che si facessero parti per lui, anzi che giurava che mai avrebbe accettato il papato. Ma mi faceva il massimo degli effetti il riflesso che fra tutti li cardinali non ve n' è alcuno, con cui il cardinale Alessandro viva in maggiore relazione, ed abbi più distinta confidenza.

Per altro nè meno questo soggetto conveniva al servizio di V. M. mentre le sue massime sono le più austeri, e tali, che non credo che vi sia stato partiggiano di questa corte che potesse superarlo; in esse egli è conosciutissimo ed invincibile. E vi si aggionge che è talmente gesuita, che non credo che l'istesso generale della compagnia ultimamente defonto potesse esserlo di più.

Il cardinale Cienfuegos, il quale per li noti interessi della Mirandola si credeva dovesse alla peggio dargli l'esclusiva, fece vedere una lettera tutto di pugno dell'imperatore, colla quale li diceva di opporsi bensì al medesimo colli voti, ma di non dargli l'esclusiva, e ciò si rese talmente publico, che il cardinale Altham apertamente si distaccò da lui, per dare il voto al medesimo Pico.

Li francesi poi lo volevano, e molto più li spagnoli, per riflesso al ritrovarsi il capo della famiglia di questo impiegato alla corte del re Cattolico nella qualità di gran scudiero.

Contuttociò però il cardinale Alessandro non ha lasciato d'agire con onorevolezza, e tanto si è fatto, che si sono resi inutili due scrutinî fatti per questo fine, per essersi ritrovato inflessibile il partito del Cienfuegos e il nostro, animato però sottomano dal medesimo cardinale Alessandro, il quale non ha stimato di fare parte aperta. In che tuttavia si è incontrato maggiormente il servizio di V. M., essendosi in tal modo evitata una nuova odiosità e scansato di farsi un nuovo nemico.

Stava perciò in una tal quale inazione il conclave, cessato il primo furore per il Pico, e solo si andavano facendo maneggi segreti per parte de' promotori di questo, per tentare di guadagnare in suo favore qualche nuovo voto, quando tutto in un tratto si sparse per il conclave la voce che fosse impegno aperto di far elegger papa il cardinale Zondadari.

E qui resta opportuno che V. M. sia intesa, che essendosi considerato che questo soggetto poteva essere il più a proposito per le

convenienze di V. M., tanto per la sua onoratezza, che per le sue massime, gionto anche l'esser egli molto intrinseco del conte di Gros, si era pensato seriamente ad agire per la sua promossione, e si considerava questa di tanto più facile riuscita che essendo egli di nazione toscano, non si poteva nè pure dubitare che li francesi e li spagnoli non fossero per facilmente concorrervi, e rispetto a' tedeschi, il cardinale Alessandro aveva pigliato il suo tempo appresso il cardinale Cienfuegos nel bollore de' maneggi per il Pico, a fine di farlo declinare, a riguardo d'esso, dalla sua dichiarazione di non voler concorrere in alcun toscano, rapresentandogli, che sebbene questo fosse tale, non era però fiorentino, e le sue massime erano le più conformi al principato, e meno capaci di dare disturbi nelle presenti circostanze degli altri affari politici. E già lo aveva disposto a venire colli suoi voti in esso.

Ma appena fu messa fuori la voce suddetta, di cui il cardinale Alessandro crede autore il Lambertini, al quale egli aveva creduto di confidare prima del suo distacco la nostra idea, che l'indimani il cardinale Polignac si portò alla cella dell'istesso Cienfuegos, a proporgli, che l'accennato Zondadari non essendo grato alla sua corte, quando si fosse persistito in esso, egli avea ordine d'escluderlo (cosa in cui io ho le mie difficoltà, mentre non è probabile che ciò siasi preveduto in modo ad éssergli potuto giongere un tal ordine, che più tosto credo suposto). Però che se lui Cienfuegos si fosse voluto contentare, che non si parlasse più di Zondadari, egli dava parola, che nè pure si sarebbe parlato più di Pico.

Il cardinale Cienfuegos a tal proposta pigliò tempo di rispondere, desiderando di poterne pria conferire colli suoi amici. Infatti fece subito sapere al cardinale Alessandro Albani quanto occorreva, ed egli considerando impossibile la riuscita di Zondadari, doppo che si era penetrato il segreto, e doppo l'impegno contrario e mai potuto imaginarsi de' francesi, riflettendo ancora che stava vivo il maneggio per Pico, che il cardinale Cienfuegos si andava raffredando in riguardo di questo e perdendo d'animo, massime dopo il pubblico distacco del cardinale Althann, stimò di consultarlo a dare risposta affermativa dell'accettazione del progetto.

Doppo donque dimesso il pensiero del Pico, si è subito messo fuori dal carmelengo, forse a persuasiva del cardinale Polignac, il cardinale Corradini, e questo soggetto che avrebbe dovuto essere odioso a tutte le corone, pure vi ritrovava appoggio, mentre il Bentivoglio, col quale nell'esercizio della Dataria ha avuti fierissimi contrasti, vi si arrendeva, colla sola condizione che si aggiustassero certe piccole diferenze in materia benefiziaria colla Spagna, ed il Cien-

fuegos che anche sapeva quanto questo porporato avesse insolentito contro gl'interessi dell'imperatore promise bensì al cardinale Alessandro di non concorrervi con i suoi voti, ma fece conoscere che la sua corte non aveva cosa in contrario. Con tutto ciò non ha durato più d'un giorno a stare sul tappetto, poichè essendosi portato il cardinale di Rhoan dal Cienfuegos a fargli visita, doppo d'essersi reciprocamente complimentati sulle condescendenze respettive in riguardo de' cardinali Pico e Zondadari, soggionse allora in precisi termini il Cienfuegos al Rhoan: abbiamo ora Corradini; al che l'istesso Rhoan rispose che di questo non si sarebbe più parlato, doppo che esso si era spiegato con chi lo promoveva, che il re di Sardegna nol voleva, ed aveva impegnata la corte di Francia a fare in modo che non riuscisse; onde risaputosi ciò dal cardinale Alessandro, è andato di consenso del medesimo Cienfuegos a dimostrare un atto d'intenzione al medesimo cardinale di Rhoan, il qual avendo fatto conoscere tutto il gradimento, ne ha al medesimo confermata la promessa, assicurandolo anche d'aver scritto a V. M. in sua giustificazione. L'istesso cardinale Alessandro con tale occasione ha pure fatta valere appresso il medesimo cardinale di Rhoan la cessazione dall'impegno per la promossione del Zondadari, con fargli conoscere che si era questo dimesso subito che si era saputo che il soggetto non conveniva al re Cristianissimo.

La stessa parte ha pure creduto il cardinale Alessandro che si dovesse fare appresso li spagnoli, e seguitando il suo consiglio fu ieri sera il conte di Gros dal marchese di Monteleone il quale lo ricevette con dimostrazioni di molto gradimento; anzi, essendosi il medesimo conte di Gros spiegato che si era tanto più pensato al Zondadari quantochè lui medesimo si era altresì lasciato intendere, che si sarebbe per parte della Spagna concorso in qualunque toscano, che fosse proposto, e nominatamente in questo, il Monteleone confessò il fatto, ma replicò, che si erano poi avuti riscontri diferenti di questo soggetto, che avevano obbligato di mutare sentimento.

Credo che a quest'ora ne avrà il medesimo cardinale Alessandro fatto l'istesso verso il cardinale Bentivoglio, avendoglielo io acconsentito sul suo suggerimento, che così sia opportuno al servizio della M. V.

Sta ora in campo il cardinale Davia proposto a sollecitazione del Lambertini. Concorreranno in questo non meno li francesi che li spagnuoli, ed anche li tedeschi, ma sento che possa avere contrari molti de' zelanti, e li veneziani, per ragione delle diferenze gravissime fra questa repubblica e li bolognesi per causa delle inondazioni del Reno: sento pure che nè Belluga nè il Bissy vi vogliono concorrere,

ed il Rhoan. In quanto a noi si crede che sia anche bene di concorrervi per tre motivi: il primo perchè potrebbe, escluso questo, toccarcene anche un peggiore. Il secondo perchè tutte le altre corone vi concorrono, ed il terzo riguarda intieramente lo stesso Lambertini, il quale, o riesce il maneggio, ed in tal caso siccome avrà la maggior parte nel ministero ed il suo distacco da noi non avendo avuto altro motivo che quello del timore che noi non volessimo questo soggetto, ce lo renderemo, col disingannarlo dal suo errore, nuovamente benevolo e potrà maggiormente servire ; o non riesce, e guadagneremo di nuovo questo voto. Il che crederei tanto più facile, che avendo avuto tanta parte negli affari di V. M., gli complirà allora più che mai per il suo particolar interesse lo stare attaccato al partito di V. M. Siccome però il cardinale Alessandro mi scrive, che lo scioglimento di quest'affare puol ancora durare alcuni giorni, non stimo di diferire maggiormente questa spedizione.

VIII.

10 giugno. Lettera del marchese d'Ormea.

La promossione del cardinale Davia al papato è omninamente disperata; anzi il tentativo di questa poco ha mancato che non ci abbi portato in un sommo precipizio, onde stimando precisamente necessario che V. M. ne resti sollecitamente intesa, me ne nasce il motivo dalla rispedizione d'uno delli due corrieri, che qui si ritrovano. Devo perciò premettere a V. M. che proseguendosi li maneggi per il medesimo Davia, si portò dopo alcuni giorni il cardinale camerlengo dal cardinale Cinfuegos ad interrogarlo se egli fosse concorso in questo soggetto, ed esso ben conoscendo che si racchiudeva in questa parte qualche artificio, rispose ch'egli non voleva spiegare le sue intenzioni se prima non se li diceva se li cardinali francesi vi fossero anch'essi venuti. Si incaricò il cardinale camerlengo d'interrogare lui li sentimenti dei medesimi e poi farglieli sapere. Ed essendovi perciò Polignac, Rhoan e Bissy con intervento nell'ultimo del cardinale Bentivoglio, significò poi il cardinale camerlengo al Cinfuegos, la sera delli 6 del corrente, che appunto s'erano fatti questi congressi per vedere di risolvere il cardinale Bissy a concorrere in questo soggetto, mentre in quanto a Polignac e Rhoan vi avevano sin da principio dimostrato tutta la propenzione, ma avrebbero desiderato di condurre seco loro il medesimo Bissy, il quale per altro,

nonostante tutte le rappresentanze, non avevano potuto vincere; con tutto ciò lo assicurava che tanto essi Polignac e Rhoan quanto il Bentivoglio vi concorrevano. Fattosi perciò lo scandaglio de' voti che si avevano per il suddetto Davia, si ritrovò ch'erano trentasette li creduti e supposti certissimi, ma si stimò di sospendere al dopo pranzo di venirne all'effetto per maggiormente assicurare il colpo, e questo si credeva tanto più immancabile che solo trentasei bastavano all'elezione ed alcuni altri cardinali non erano più comparsi alieni dal concorrente, ma avevano lasciato il dubbio se li darebbero il loro voto; onde in questo stato di cose, già nell'avviso fattomene pervenire, io stavo preparato per portarmi al conclave per servire il nuovo papa sino nella chiesa di S. Pietro, e da collà nel suo appartamento, come si pratica da tutti li ministri de' principi in simili occasioni, e già era pronto il mio dispaccio per farne indillatamente partire un corriere colla nuova a V. M. Non aveva con tutto ciò lasciato di far riflettere al cardinale Alessandro che mi pareva strano che il cardinale Rhoan si distaccasse dalli sentimenti del cardinale Bissy per accostarsi a quelli del cardinale Polignac, in vista della stretta corrispondenza sempre comparsa fra li due primi e dell'antipatia coll'ultimo, il che mi fece sin dall'ora dubitare della sincerità della supposta intelligenza per concorrere in Davia, e su questo riflesso stavo bensì preparato ed a portarmi al conclave ed a far partire il corriere, ma mi contenni da fare ricerca de' cavalli di posta, e da qualunque atto esterno, che potesse indicare una creduta sicurezza di questa elezione; e non la ò sbagliata, mentre fattosi appunto dopo pranzo del 7 lo scrutinio, li trentasette voti che si credevano certissimi si ridussero a ventinove ed all'opposto ne furono dati ventidue al cardinale Corradini. Si dubitò subito della sincerità del concorso dei francesi e dello stesso camerlengo, quantunque il Rhoan avesse affettato di far vedere il suo voto al Davia e alli suoi vicini pria di darlo. Con tutto ciò si stimò di replicare la prova la mattina dell'8; ma questa invece d'avvantaggiare il partito del Davia, dimostrò una diminuzione di tre voti verso del medesimo; all'opposto quelli del Corradini crebbero a ventitre. Indi fattosi al dopo pranzo un terzo esperimento, il Davia non ne ebbe più di diciotto ed il Corradini giunse alli venticinque. La fortuna però è stata che nella notte dalli 8 alli 9 si scoperse la gabala, chè altrimenti arrivava impensatamente la promossione del Corradini, anche contro la volontà di chi lo eleggeva, mentre la trapola era tesa, che supponendosi si sarebbe fatto la mattina del 9 un nuovo esperimento a favore di Davia, quelli che già avevano dato li voti al Corradini sarebbero stati fissi verso di questo, quantunque la maggior parte d'essi nol volessero già papa, ma stessero uniti in lui, soltanto per

dimostrare apertamente d'aver l'esclusiva del Davia, come dalli capi di questo partito se gli era fatto intendere. E siccome fra quelli del Davia ve n'era un numero, il quale vi concorreva solo per affettazione, sulla sicurezza che esso non aveva l'inclusiva, questo doveva appunto distaccarsi questa mane dal medesimo Davia ed aggiungendo li loro voti a quelli che già si erano dati al Corradini, questo rimaneva certamente papa, al dispetto e contro la precisa volontà di quei medesimi che erano stati li primi a dargli il voto. La cosa, come dissi, si penetrò la notte precedente, e fattosene precorrere la voce, è svanito il progetto, ma non però il desiderio di vedere esaltato il Corradini, anzichè se ne continuano li maneggi ben vivi, ed ancora non si può sapere come anderà a finire. Egli à per sè non meno li francesi, che li zelanti, e la maggior parte delle creature del camerlengo. Il cardinale Cienfuegos però sta fisso dal nostro canto di non volerlo; a noi si è di nuovo unito per escluderlo il Bentivoglio, da questo però si è allontanato il Belluga come dal Cienfuegos l'Althan. Con tutto ciò si farà il fattibile perchè non riesca, e già sin d'ora si ritrovavano assodati ventiquattro voti contrari, quando diciotto basterebbero soli per escluderlo, sebbene è vero che uno di questi, che è il cardinale Ruffo, contrario al camerlengo ed ai francesi, è uscito dal conclave colla febbre. Ma intanto ritornando ai francesi, devo assicurare V. M. che dopo ciò che seguì li 9 di maggio, di che la M. V. resta intesa, mai più essi non hanno fatto con noi alcuna parte, nè il cardinale di Rhoan à detto cosa alcuna circa la risposta avuta da V. M., anzi si sono inoltrati in questo maneggio contro le loro precedenti espressioni, che non si dovesse parlare di Corradini, quantunque il partito di V. M. non siasi impegnato per Davia, salvo dopo che si è pressentito dalli medesimi che essi non vi avevano cosa contraria. Dal che è facile immaginare a V. M. con quale fedeltà essi camminino nelle loro promesse. Ed io stimo appunto che V. M. ne resti ragguagliata, sia per il caso che il cardinale Fleury venisse a scrivergliene, sia anche per quello in cui V. M. giudicasse di formarne querela appresso il medesimo. Cadendo anche qui in acconcio il notiziare V. M. che la notte del primo del corrente fu spedito da qui segretamente con cavalli di vettura il corriere, il quale a tre poste di qua si fece dare li cavalli di posta e si credette spedito dai francesi d'intelligenza col camerlengo, il quale probabilmente gliene avrà fatto un viglietto a quel mastro di posta. . . . . .

Dopo che il cardinale camerlengo colli francesi hanno visto scoperta questa loro trama, non è mancato il cardinale Polignac di disinvoltura per portarsi dal cardinale Cienfuegos a dirgli che essendo

ora andato a terra il progetto di Davia, conveniva ripassare di concerto la nota de' soggetti che restavano e vedere dov'essi avevan d'andare. Ma il Cienfuegos se lo è levato d'attorno con rispondergli seccamente che non voleva più discorsi nè esame d'alcuna nota, che vedessero quelli che gli parevano, e se proporebbero un papa buono, egli vi sarebbe concorso; altrimenti, si sarebbe opposto sempre coll'assistenza de' suoi amici. Mi è però dispiaciuto tanto più che non sia riuscito Davia che alli motivi già significati a V. M. si aggiungeva quello d'essere egli positivamente avverso alli gesuiti, e non è gran tempo, che trattandosi in una congregazione, nella quale anch'egli interveniva, degli affari della China, li contradisse malamente sino a lasciarsi trasportare dal zelo a dire, che se fosse toccato a lui, vi avrebbe messo buon ordine e gli avrebbe perciò bastato una mezz'ora di tempo. Di che ricordevoli li medesimi gesuiti non hanno lasciata cosa alcuna intentata e si sono aiutati con tutti li mezzi, perchè non riuscisse, il che più di tutto gli è stato di pregiudizio, nè conviene più pensarci.

Nelle presenti circostanze io ora rifletto allo stato in cui ci ritroviamo di dover piuttosto temere che sperare, mentre il partito del camerlengo è sempre più forte del nostro di 10 o 12 voti, e sebbene possa succedere che il cervello volti a qualcheduno di questi, sarà ben difficile che non abbia sempre l'esclusiva. Il nostro poi, sebbene non abbondante per l'esclusiva, quando però venisse a distaccarsene alcuno, rimarremo sempre più deboli.

Li soggetti che il camerlengo porta, e che tutti ci sono contrari, sono ancora molti e fra gli altri il Marefoschi, il Porzia, l'Ollivieri, il Banchieri ed il Salviati, e fra questi il Porzia pareva da principio che potesse avere il concorso degl' imperiali, a motivo delle parentele che à nella corte di Vienna, massime colla casa Colloredo e col marchese di Colalto, che sta qui ambasciatore straordinario dell' imperatore al conclave. Egli però si è subito distaccato dal partito dei tedeschi ed è andato con tutti quelli che esso à proposto, forse in vista di guadagnarsi questo partito, sicuro del concorso di quello dell' imperatore quando si tratterà della sua esaltazione. Ma il cardinale Cienfuegos mi ha reiteratamente assicurato che egli non vi concorrerà mai, e dice d'esser sicuro che non li verrà ordine di andare in questo soggetto, avendo scritto sul suo particolare in termini assai espressivi. Ma quando saremo all' Ollivieri, vi sarà molto che dire, mentre egli è zio delli cardinali Albani, ed in tal caso, sebbene io non dubiti della onoratezza del cardinale Alessandro, esso però, per riflesso alla parentela, non potrà fare con tanto vigore quelle parti aperte che pare si richiederebbero contro d'esso. Con-

sidero di più che li soggetti, li quali potrebbero maggiormente convenire al servizio di V. M. si riducono alli cinque seguenti: Ruffo, Colonna, Falconieri, Nicolò Spinola e Gotti. Li due primi non li vogliono precisamente nè il camerlengo, nè i francesi, e rispetto agli altri tre sarà difficilissimo il ritrovare voti per l'inclusiva. Il Falconieri per essere troppo temuto; lo Spinola al contrario per non essere dell'umore di questi fanatici capaci a dare in sproposiți, e perciò di genio troppo quieto; ed il terzo per ragione di fratismo. Il punto anche sta che siamo ad un conclave strano; in esso comincia a sentirsi col caldo anche la puzza, l'aria cattiva e tutte le altre incomodità della stagione. Molti si ammalano, e di tanto in tanto ne va uscendo qualcheduno, dimodochè aggiunti questi accidenti alla naturale poltroneria che ispira il cardinalato, è facile che si dia in qualche sproposito nella elezione del papa. Continuo tuttavia ad accertare V. M. che qui si fa e si farà ogni possibile per il maggior accerto del suo regio servizio. Ho comunicate al cardinale Lambertini le graziose risoluzioni di V. M. sulli due fatti dal medesimo raccomandati, ed egli mi à fatto in risposta il viglietto, che mi dò l'onore di qui acchiudere a V. M., avendo poi io preso motivo da questo di replicare per fargli conoscere via più l'onoratezza, con cui ne procede il cardinale Alessandro, ed animarlo a stare unito con esso. Ancora non ne ò veduto la sua risposta a questo. Ma sono come sicuro che la scuola fattagli dal camerlengo in proposito del Davia li sarà d'ammaestramento per distaccarlo dal medesimo ed unirlo maggiormente al nostro partito, onde con esso avremo l'istesso Davia ed il Gotti, andando questi tre voti quasi sempre d'accordo. Li cardinali Lercari e Fini ànno sempre continuato a comportarsi anch'essi in tutte le occasioni con un' infinita fedeltà, e perciò stimarei opportuno che V. M. li incoraggisse con una sua lettera di dimostrazione di gradimento e nel medesimo tempo potrebbe anche la V. M. farne un'altra al medesimo cardinale Alessandro. Si è comunicato a quest'ultimo il dispaccio di V. M del 3, che mi fu reso la mattina del 7 dal corriere... ed era ben necessaria la spiegazione delle intenzioni di V. M., quantunque già l'istesso cardinale fosse assai quieto sulle rappresentanze che io gli avea fatte, ed io non avessi alcun rimorso sulla mia precedente condotta, nella quale non ò mai avuta altra mira che quella del maggior accerto del suo regio servizio. . . . . .

IX.

10 giugno. Lettera al Capponi.

A proposito delle trattative per Davia scrive che il camerlengo propose al Cienfuegos il Davia.

. . . . . della quale proposizione Cienfuegos si mostrò meravigliato dicendo a San Clemente che quando gli parlò lui di questo soggetto, gli avea risposto che era mezzo cieco e mezzo sordo, e tanto incommodato e dalla gotta e da altri mali, che non sarebbe stato in grado di fare le funzioni ecclesiastiche nè dare quelle udienze che erano necessarie; al che San Clemente replicò essersi meglio chiarito e che non vedeva per allora a chi meglio pensare. Cienfuegos li replicò: « ma che diranno i francesi? », e questo così disse che se ne faceva forte lui, ed il cardinale Cienfuegos accordò che se ne trattasse; intanto mandarono in giro Lambertini e il confessore a fare le sue parti, e particolarmente giustificare il cardinale sopra il suo contegno verso i gesuiti, che si temevano contrari. Furono anche fortemente incalzati Corsini, Olivieri, Corradini, Caraffa, Falconieri, Pignatelli e altri, quali non si poterono vincere. I francesi presero tempo a rispondere e si fecero credere contrari; cioè per Bissy già sapevasi che non si poteva guadagnare, ma Rohano e si crede Ottoboni e Marini fossero tenuti da Polignach in diffidenza a solo fine di maggiormente impegnare i tedeschi a concorrervi; e questa resistenza o naturale o artificiale ebbe il suo effetto, perchè Cienfuegos mostrò di desiderarlo con gran premura e andò facendo molte parti in suo favore. S. Agnese, Origo, Lambertini e Giudice si messero a cercar voti e andavano sempre più guadagnando. . . . .

Da altra lettera di pari data:

. . . . . Falconieri, deluso nella sua speranza, si era unito col suo più implacabile nemico Corradini e a tutti quelli che pativano dello stesso male, Corsini, Zondadari, Niccolò Spinola ed Olivieri medesimo. Andava con loro Bissy non da altro condotto che dall'impulso naturale del suo carattere, reso notorio al mondo con le pubbliche stampe dai suoi francesi medesimi, che è di fare il giansenista a Toull, il molinista a Meaux e l'oltramontano a Roma, che vale a dire di rivestire sempre le massime opposte a quelle che si usano nel paese, dove egli vive. Vi si aggiungeva una fortissima seduzione del suo spi-

rito contro Davia per opera di monsignor de Gomaches, grande amico del patriarca Aldobrandini, il quale sapeva d'essere troppo cognito al cardinale Davia e che per ciò non poteva in conto veruno desiderarlo per papa, se non con l'azzardo di tutte le sue fortune e con grandissimo timore d'essere chiamato a rendere un conto strettissimo delle pubbliche e private cose da lui fin ora trattate. Belluga ancor egli, che non aveva mai trovato ricovero alle proprie inezie appresso quest'uomo, incapace eternamente di dar orecchio a quei tanti progettini portati da Murcia per riformare i guardinfanti, le scuffie e le pianellette ricamate delle nostre donne di Roma come i soggetti più alti di una necessaria rigorosa riforma, andava colla spada alla mano contro di lui, e così pure il cardinale Allthann per quell'istesso trasporto di zelo che lo hanno sempre determinato al servizio peggiore del suo padrone. Concludeva poi la gran turba il celebre cardinale Ottoboni che assegnava, per ragione della sua resistenza, il buon servizio della repubblica, che non può ricevere papa un bolognese a motivo delle acque del Reno, le quali subitamente per isgravare il proprio paese avrebbe egli spinte al mare, con pericolo manifesto di rendere irreparabilmente interrate le lagune di Venezia, ed oltre ciò, come capo della congregazione del S. Officio, allegava a periodi tronchi ed a mezze parole dei motivi di coscienza ben forti. In ordine al primo, l'ambasciatore di Venezia aveva dichiarato pubblicamente che la repubblica non si era sognata mai di dare a quest'uomo la minima incombenza per le cose sue; e rispetto al secondo si spiegheranno più abbasso i motivi di religione dei quali egli intendeva di parlare. Il gran fondamento della sua resistenza però non è stato mai altro se non l'esser ben sicuro che le sue massime non convenivano punto con quelle di Davia, il quale portava appresso di sè una lista di 240 mila scudi di tanti fatti nel pontificato passato, che sono stati l'unica sua occupazione, e delle quali tutte poteva ragionevolmente temere che arrivando Davia al pontificato se ne potesse molto di proposito ragionare . . . . . .

Intanto che tutto questo si trattava in conclave, al di fuori si era fatto un grand' operare appresso i gesuiti, perchè col mezzo di Cienfuegos ed altri loro amici assicurassero la ruina di questo trattato, ed essi ben opportunamente, oltre tutti i mezzi temporali e spirituali (1), aveano mandato il giorno di martedì medesimo una buona quantità di denaro in conclave, in virtù di che potessero tener forte e gua-

(1) Una postilla in margine alla lettera porta a questo punto la seguente aggiunta: « questa voce non è certa ». Ed abbiamo già altrove accennato (V. p. 45, nota 1) come il marchese Ormea scrivesse che il C. si mantenne fedele al partito dei piemontesi. Noi trascriviamo tuttavia il brano della lettera, perchè l'accennammo nella nota succitata.

dagnare degli altri voti al loro partito, ed avevano creato per tesoriere e dispensatore delle somme il cardinale Fini, il quale più degli altri si trova ligio ai padri della Compagnia per ritrovarsi nelle loro mani depositati tutti i guadagni che ha fatto nel pontificato passato. Le ragioni che i padri suddetti aveano di opporsi a questa elezione sono assai corte e facili da capirsi. Davia è stato sempre contrario alle idolatrie che si permettono nella Cina e nelle altre loro missioni, sicchè un uomo di queste massime non poteva certamente desiderarsi da loro per papa . . . . . .

L'eresia appostasi a questo degnissimo soggetto consiste nell'avere disapprovata la pubblicazione della bolla « Unigenitus » in Francia, nel non aver creduto mai nella letteratura dei gesuiti, e molto meno nella loro morale; nell'aver pensato e forse anche detto che è un abuso d'autorità nel papa il pretendere un assoluto dispotismo sopra la sovranità de' principi; che l'immunità ecclesiastica, mal a proposito dilatata in casa d'altri, fa più male che bene alla religione; e che la corte di Roma con molta ragione ha il credito appresso le nazioni forestiere di simoniaca e di credenza ambigua e di mal regolata. Chi pensa così, vien dichiarato eretico dal cardinale Ottoboni, da Falconieri, da Corradini, da Belluga e da simil gente, il credito e la condotta dei quali è abbastanza nota a tutto il mondo.

X.

24 giugno. Lettera al Capponi.

Quando nella giornata di sabato passato si viddero stringere i voti sino al numero di trenta nella persona del cardinale Corradini, non può spiegarsi l'impeto, la rabbia e la costernazione che entrò nello spirito del cardinale Alessandro Albani, di tutti li beneventani, dei piemontesi che ben prevedevano il loro totale esterminio dentro i primi otto giorni del di lui pontificato. Più d'ogni altro fremeva il cardinale Bentivoglio, che vedeva consumata l'esclusiva della sua corte inutilmente nella persona del cardinale Imperiali, incapace di quei trasporti e di quella animosità, che sono troppo naturali ed inseparabili dell'animo e del carattere del Corradini, oltre poi le tante e tante ragionevoli circostanze, per le quali, se egli era papa, necessariamente sarebbe stato obbligato a dimettere il Ministero e di allontanarsi dalla corte ed a porre un impegno terribile tra il nuovo principe e la corona di Spagna, essendosi pubblicamente protestato

che immediatamente avrebbe fatto partir da Roma tutti li spagnoli ed interrotto ogni commercio con la Dataria. Lo affliggeva poi anche più sensibilmente il vedere che Belluga, l'unico suo nazionale, in tempo che il partito escludente era di soli diciannove voti, che vale a dire con due unicamente più del bisogno, aveva incominciato a vacillare la domenica, pretendendo che il ministro gli avesse a mostrare l'ordine della corte di resistere a Corradini, senza di che protestava di volerci concorrere, e realmente questi ordini non ci erano. Tuttavia la speranza era pertanto riposta nel cardinale Cienfuegos che si opponesse con l'ultima forza e perchè veramente era troppo recente la memoria che Corradini da semplice prelato aveva fatto la guerra all' imperatore, aveva resistito con impeto alla bolla della Monarchia e poi il privato decoro della sua condotta non poteva mai permettere che egli, alla testa di diciassette tra nazionali e sudditi dell' imperatore uniti alli spagnuoli ed a' piemontesi, si vedesse fare il papa a dispetto ed in faccia, senza che appena lo sapesse, una persona di tanta poca convenienza della sua corte; per le mani del cardinale Polignac, suo irrevocabile nemico, e che non aveva altro che un voto e mezzo in conclave. Ma all'opposto era altresì nota la sua particolare amicizia con Corradini, aveva egli incautamente esibite in diverse occasioni delle lettere della corte di Vienna, nelle quali Corradini medesimo si dichiarava amico dell'imperatore, e su questo fondamento Althann ed anche Schombron erano diventati de' più famosi partitanti per quest'elezione, nè aveva egli più modo di minacciargli un'esclusiva, nè di obbligare i suoi sudditi ad opporsi, perchè la volontà dell' imperatore si era palesata in contrario. Finalmente i padri della Compagnia, regolatori perpetui d'ogni sua intenzione, erano assai interessati per Corradini; per le quali cose tutte si capiva benissimo che la pressione la quale lo muoveva ad opporsi essendo non propria, ma imprestata da Bentivoglio, poteva avere anche un certo termine o cangiarsi, se non all' improvviso, almeno dopo qualche piccol giro di tempo. Ed infatti la notte della domenica l'evento cominciava a rispondere all'opinione precedente, perchè il medesimo cardinale Cienfuegos cominciava a vacillare malamente, onde sebbene il lunedì restasse di due voti sminuito lo scrutinio, tuttavia i spagnuoli ed i piemontesi erano entrati nel maggior timore del mondo, e quell'istesso giorno avevano fatta una spedizione a Madrid ed a Torino. Il martedì mattina poi il conte di Collalto era stato al conclave ed aveva fatte tali rimostranze a Cienfuegos che lo aveva obbligato di cominciare una pubblica e forte resistenza al trattato, e Sant'Agnese e Giudice lo reggevano col maggior calore; ma con tutto ciò gli avversari, che avevano la sera avuto ventisette

voti solamente, si lusingavano più che mai e contavano di crescere molto il martedì mattina . . . . . .

L'osservazione dell'accrescimento o della diminuzione de' voti per decidere se il partito affermativo vada felice o no è naturalmente inutile, perchè dipende tutto dal vincere l'inclinazione del Cienfuegos, senza la quale è costantissimo che il camerlengo e i francesi verrebbero mai all'elezione, molti de' loro seguaci si ritirerebbero, conoscendosi troppo palesamente da tutti quanto mai fosse per essere infelice e fatale a Roma, allo Stato ecclesiastico ed alla Sede Apostolica una elezione che conserverebbe la rottura con i portoghesi e ne farebbero una nuova con i spagnuoli e con i tedeschi. I primi che ci mantengono a doppie di Spagna tutto l'anno e gli altri che sono i padroni d'Italia e che in un batter d'occhio ci rinnovano il sacco di Carlo V; a tutte le quali paure, che non sarebbero in molta distanza, non sono certamente nè riposo, nè sollievo veruno la semplice amicizia e protezione dei francesi. Sicchè tutto l'intrigo presente del conclave consiste nell'indovinare se il cardinale Cienfuegos sia per piegarsi o per esser costante nella sua resistenza. Quelli che lo vorrebbero immutolire non ascoltano altre voci che quelle di Monteleone e de' piemontesi che vengono assicurati dal conte di Collalto che l'opposizione de' tedeschi è irremovibile e che quando le istruzioni di Cienfuegos non arrivassero a sostenere l'impegno, che ci sono sempre quelle di esso ambasciatore straordinario che basteranno. Sopra di ciò si è già reso pubblico che ci sia un'esclusiva ben chiara dell'imperatore, ed in conseguenza trionfano e il trattato è finito senza la minima speranza di risorgere, e che intanto il camerlengo sta forte in Corradini per tenere unito il partito e far venire a lingua gli avversari oppositori per qualche altro soggetto. Gli altri poi, al contrario, sostengono che Cienfuegos non ha esclusiva, e questo è verissimo; che egli è amico specialissimo di Corradini, e questo non si mette in dubbio; che hanno in mano tanto che basta per lusingarsi di farlo condiscendere, e questo è probabile, ed infatti, se così non fosse, non si durerebbe con tanta ostinazione a volere un impossibile, ed il credere che l'impegno si sostenti per tirare gli oppositori a discorso di qualchedun altro, è un'idea che non sussiste, mentre il partito del camerlengo si compone di gente colletizia e non di seguaci fedeli, che appunto per sciogliersi in dieci parti basta toglier loro l'oggetto per cui si uniscono, che è Corradini, affinchè immediatamente restino divisi. Si suppone ancora che il camerlengo con l'intelligenza di molti tedeschi abbia spedito a Vienna perchè venga l'ordine a Cienfuegos d'andare in Corradini, ed in fatti per avere un giusto motivo d'abbandonare i spagnuoli questo appunto

bisognerebbe. Collalto ognun sa che non ha la minima istruzione nè la minima ingerenza nel conclave, ma alli spagnuoli e piemontesi che si sono ricoverati sotto la di lui protezione non deve per proprio decoro palesare questa verità.

XI.

10 luglio. Lettera dell'Ormea al card. Alessandro Albani.

Lodato sia Dio che dopo avermi fatto dire mille cose, ora ne' congressi avuti col Gasparri, ora negli altri tenuti fuori della porta della città col principe Ghigi e Monteleone, ora con mille altre invenzioni, e di più dopo aver il Cienfuegos dubitato della nostra buona fede, la prima volta che si parlò del Corsini, essendo stato di bisogno di contestargliela, non solo con biglietti ostensibili, ma di più giustificati con i confidenziali, quasi che pretendesse la communicazione dei dispacci del re mio signore, avendo sparse voci che gli ordini della M. S. erano di staccarsi da' tedeschi, ed unirsi a' francesi; l'abbiamo una volta indovinata con asserire la verità, dicendo ch'io abbia formato de' sospetti contro la buona fede di Cienfuegos nella riassunzione del trattato di Corsini. Mi confesso dunque coll'E. V. e le dico, che appena sentii il discorso del Collalto quando si portò qui, e parlò col conte Gros, formai il sospetto contro la lealtà de' tedeschi, anzi per farle intiera la confessione, ventiquattr'ore dopo passai a formarmene e concepire un positivo giudizio. Questo non l'ò solamente fatto col pensier, ma di più l'ò contestato colle parole e colle opere. L'ò fatto col pensiero, perchè tale l'ò creduto e tale ancora lo credo, e per li fondati motivi che ne ò, lo crederò sempre in avvenire. L'ò fatto colle parole, perchè sabbato a mattina ho palesato per una sol volta questo mio giudizio al padre Portughessino; l'ò fatto colle opere, col scriverlo all'E. V., come ò fatto del primo punto del maneggio di questo pasticcio, e lo scrissi di più ieri dopo il pranzo al card. Ferrero, querelandomi della pusillanimità di Cienfuegos e toccando quel che riguarda l'essere di gesuita di Cienfuegos, che non deve essere in tal proposito una circostanza affatto indifferente, senza però aggiungere nulla alla di lui persona come ministro dell'impero; ed ecco sinceramente svelati con ogni candidezza all'E. V. i miei sentimenti, quali sono e sono stati su questo particolare. Passo ora alla penitenza, per tutto ciò ella mi suggerisce alla parte che potrei fare col Collalto. Io la credo intieramente inutile, e perciò stimo di sospen-

derla. Anzi di più, quando che la facessi, non conosco che possa ricavarne altro profitto che di passare per minchione, il che farei volontieri quando fosse di alcun vantaggio per il servizio del re mio signore, per cui è giustizia ch' io impieghi tutto me stesso. Collalto poi non sarà così buono, che ancorchè io le faccia la parte che V. E. mi insegna, possa persuadersi di non aver io sospettato e giudicato della loro mala fede contro di noi. Finalmente il cardinale Cienfuegos non può ricercare di più, ogni volta che vede che noi, come parenti, continuiamo seco in unione, quale mai non potrà credere forzata, se rifletterà a quello che V. E. gli ha fatto credere.

Che se noi ci siamo opposti la prima volta a Corsini, l'abbiamo fatto perchè Cienfuegos così à voluto, non perchè avessimo ad opporre per i nostri interessi a questo soggetto. La riflessione sopra Ruffo è giustissima, perchè non potrà lagnarsi di noi, quando l'affare del Corsini è stato dei tedeschi promosso, e così oggi le rinnoverò nel modo che V. E. mi suggerisce tutti gli atti di civiltà, che ella desidera. Ricevei ier sera il suo biglietto sul fatto del corriere venuto da Vienna, sopra di che non ò che replicare.

A 10 luglio a mezzogiorno.

In questo punto che è in quello di mezzodì ricevo il viglietto di V. E., in cui mi avvisa del patto, che dee fare il cardinal camerlengo con il cardinale Cienfuegos, ed della risposta che dal medesimo li sarà fatta. Tengo pure d'avere una notizia sicurissima, che ier sera alle 3 e mezza, e conseguentemente dopo il congresso che costì tennero i cardinali francesi, l'abate Le Blond segretissimo di Francia e monsignor Cavaglià furono a casa del marchese Corsini e presso il medesimo con il padre Malachia, teologo del cardinale Corsini, della Trappa, che da molto tempo abita nella sua casa, partirono tutti quattro assieme, senza che siasi potuto sapere ove siano andati; indi ritornarono vicino alle ore 3 alla casa dello stesso cardinale, ove, avendo lasciati il marchese ed il monaco, si ritirarono li due primi con l'istessa carrozza che era con la livrea di Cavaglià e non di Polignac.

Ho creduto di farle tenere sollecitamente ad ogni miglior fine questa notizia, ed intanto mi rassegno.

10 luglio a hh. 19.

Rendo grazie a V. E. delle notizie che si compiace avvanzarmi; ed in quanto alle parti, che mi suggerisce di dover fare col marchese Corsini, io non saprei di qual canale dovèssi servirmi, non ne avendo alcuno, mentre, rispetto alla mia persona, io non mi sono col mede-

simo abboccato che una sol volta in vita mia. Il marchese Corsini non à mai fatto parte meco alcuna, nè per sè, nè per altri, tanto quando fu proposto l'altra volta, quanto ora che si è rimesso in piedi il suo trattato, come vede che non è stata fatta dentro, mentre il cardinale Cienfuegos è quello che à nominato e non il camerlengo che li abbia richiesto. E se li francesi nella scorsa notte ànno fatto questo passo col marchese Corsini, non le dee recare meraviglia, mentre era ben giusto che lo facessero, quando il marchese Corsini à sempre usato a loro per il passato mille attenzioni. Per tanto mi rimetto alla E. V., che vedendo il colpo sicuro, faccia col medesimo Corsini tutte quelle parti che giudicherà opportune per il servizio del re mio signore, potendo in tale occasione anche dirle, che non si rechi a stupore, se noi fuori non facciamo delle dimostrazioni coi suoi parenti, perchè temiamo piuttosto pregiudicare alle sue fortune, che si parli del nostro concorso in Corsini, che da tutti si crede per sicuro.

XII.

12 luglio. Lettera del marchese Ormea al re.

Abbiamo il papa nella persona del già cardinal Corsini. Il maneggio in suo favore, secondo che V. M. lo avrà osservato nell'ultima mia, ha avuto un seguito tale che questa mane ne è succeduta l'elezione. E tanto nel conclave quanto fuori se ne attribuisce generalmente tutto il merito al partito di V. M. Avrà la M. V. inteso dalla copia dell'ultimo viglietto del cardinale Alessandro, che unii alla suddetta mia, che il medesimo era andato dal cardinale Corsini a fargli una parte graziosa sul nuovo trattato intavolato per esso, spiegandosi che noi saressimo concorsi in lui. Confesso ingenuamente a V. M. che un tal atto mi sorprese molto, e mi causò sospetto nella persona del suddetto cardinale Alessandro che non solo si fosse risoluto a fare un passo di questa natura senza avermene prima comunicata l'idea, ma di più lo avesse fatto dopo che egli mi aveva tanto sollecitato a spiegarmi nei sensi negativi, espressi nella relazione che già V. M. à veduto della conferenza avuta col conte Collalto, al dopo pranzo dello stesso giorno. Mi accrebbe poi maggiormente tale sospetto, quando l'indimani mattina fui informato che egli sino alle tre ore della sera precedente erasi trattenuto colli cardinali Fini e Ferrero, sempre dolendosi del tradimento che si credeva fatto a noi dal partito tedesco, confidando loro di non voler mai concorrere in questo

soggetto ed assolutamente volersi unire colli francesi, del che ne era stato ricercato per parte di questi dal cardinale Ottoboni. Ed ebbi di più sicura notizia ch'egli avesse fatta questa parte immediatamente o pochi momenti dopo d'aver letta la mia relazione suddetta. Con tutto ciò, sull'avviso che egli me ne diede, feci subito il mio piano, e considerai che egli o aveva in ciò agito con bricconeria, di che però non potevo così facilmente persuadermi, ed in tal caso non mi conveniva, colla mia disapprovazione, mettergli nelle mani una pezza di cui egli potesse fare mal uso in disavantaggio del servizio di V. M. ed accrescergli il merito della sua offerta appo il nuovo papa in nostro pregiudizio. O vi si era portato per troppo riscaldamento di testa, e non conveniva neppure riscaldargliela maggiormente, onde per correggere tal volta il passo ultimo, si fosse portato a qualche peggior eccesso, come sarebbe quello d'una ritrattazione, e che poi succedendo come la vedeva incamminata la elezione, ne avressimo, invece di merito, tutto il disdoro. E perciò stimai d'andarmi maneggiando nelle mie risposte. La cosa è finita così bene che, come dissi, la fama e voce pubblica si è che il partito di V. M. sia stato il principale e più efficace mezzo di questa elezione. E l'affare si sarebbe condotto perfettissimamente bene se non vi fosse stata di mezzo la mia parlata al Collalto che egli avrebbe potuto lasciarmi riferire, come doveva capire, che tale ne fosse il mio sentimento, dal viglietto che gliene scrissi precedentemente alla detta conferenza, quantunque non giudicassi bene commetterlo, a motivo che essendo egli in conclave ed a lui spettando coll'agire, non avrei voluto che avesse poi attribuito ad ulteriore mia resistenza il mal esito, che avesse potuto sortire quest'affare. Nè meno avrebbe ciò portato conseguenza, se lettane la relazione mi avesse dato campo di spiegarmi diversamente col Collalto in un'altra conferenza, come avrei fatto, se mi avesse prevenuto delle sue intenzioni. Questo riscontro però dalli stessi parziali del Corsini si attribuisce a che essendosi negato alli tedeschi di volervi concorrere e che poi siano stati subito offerti li voti, siasi avuto in vista di farsene appresso il nuovo papa tutto il merito al partito di V. M., senza partecipazione o dipendenza dell' imperatore. Il cardinale Cienfuegos però non l'à presa a male, ma approvando l'operato dell'istesso cardinale Alessandro, si è valso di lui per fare la prima parlata all'accennato Corsini, spiegandogli che egli non aveva contro di lui motivi in contrario, bensì che vi sarebbe concorso con tutti li suoi voti.

Nessuno però n' è rimasto più scornato in quest'affare dei francesi e del camerlengo. Avevano questi proposto da prima il medesimo Corsini, perchè sapevano che ne era impossibile la riuscita,

stante l'opposizione de' tedeschi, mentre si sa che nè li francesi lo gustavano, nè il camerlengo poteva avere sentimenti sinceri per il medesimo, quantunque si sforzasse di affettuarli stante l'antica antipatia che regna fra questi due soggetti. Seguitandosi poi li maneggi per la elezione del Corradini, scrissero li stessi francesi alla loro corte, coll'ultimo straordinario da essi spedito, che cominciavano a disperare per la riuscita di questo, ma si avanzarono a dire che erano sicuri dell'elezione del Banchieri. Vistisi perciò stretti dall' inaspettato e ben avanzato maneggio per il Corsini, ànno fatto tutta la possibile resistenza, dolendosi fortemente del modo, ed il Rhoan l'istesso si dichiarò pubblicamente che avrebbe data l'esclusiva a questo soggetto. Ma essendosegli fatto riflettere che questa sarebbe stata una troppo precipitosa risoluzione, presero tempo a determinare, ed avendo fatto fra di loro tre congressi, ànno considerato che il numero delli concorrenti in Corsini era troppo forte e per poter essi sperare di formare un partito per escluderlo cogli voti; che il dargli poi l'esclusiva in nome del re non si conveniva, poichè non avrebbe giovato ad altro che ad inasprire la maggior parte dei zelanti, che sono del loro partito e fargli gettare nel contrario, onde l'indimani gli sarebbe stato fatto in barba un altro soggetto forse a loro più odioso; onde su queste considerazioni ànno essi stimato di far rispondere che anche essi vi sarebbero concorsi, come infatti è seguito a tutto loro contracuore. La storia poi di questo fatto in riguardo de' tedeschi, che ò saputo da un cardinale che non patisce eccezione, e che sono sicuro non essere ancora totalmente alla notizia del cardinal Alessandro, si è che nel tempo che ancora continuavano li forti maneggi per il Corradini, il cardinal Cienfuegos temendo la riuscita di questo soggetto, o di qualche altro del suo taglio, scrisse alla corte di Vienna lo stato delle cose ed il suo timore, e rendendo conto delle esclusive date con i voti al Pico ed al Corsini, confessava che egli in tanto si era opposto a quest'ultimo, in quanto che così ne era stato dagli ordini dell'imperatore; però che in coscienza egli si credeva obbligato a rappresentare che questo era un soggetto degno, il quale poi non sarebbe stato contrario alle convenienze dell'imperatore, e massime nelle circostanze degli affari correnti d'Italia. Sicchè à per altro preso un gran sbaglio, mentre più d'una volta il papa presente si è spiegato meco che desiderava un sovrano in Toscana, ma non già un governatore, e che sarebbe stato l'ultima rovina di quel paese, se fosse regolato da ministri e non da sovrani sul luogo, disapprovando la resistenza che faceva conoscere mesi sono il granduca a ricevere il D. Carlos. Questa lettera giunse in quella corte appunto in tempo che vi erano pure pervenute lettere commendatizie a favore del Corsini, dal granduca

e dalla grande principessa di Toscana, e perciò fu risposto all'istesso Cienfuegos che vedesse se vi era apertura che fosse nuovamente proposto il Corsini, in qual caso egli vi andasse, procurando però che gli amici a lui uniti vi ritrovassero anch'essi le loro convenienze, avvertendolo tuttavia di non lasciarsi inteso di questo nuovo ordine. Il Cienfuegos, ricevuto tale risposta, ne fece far meco la parte, che già è nota a V. M., per mezzo del Collalto, e non so se nell'istesso tempo, ma almeno pochi quarti d'ora dopo, si lasciò intendere al cardinale S. Agnese, tutto intrinsico del Corsini, che quando il camerlengo gli avesse fatta qualche nuova istanza per il medesimo Corsini, forse che non avrebbe data risposta negativa. Il S. Agnese corse subito dal camerlengo, e questo che temeva che ove egli si fosse dimostrato in ciò alieno, si sarebbe disgustato il Corsini, e questo con tutti li suoi aderenti si distaccherebbero dal suo partito, non esitò in essere a parlarne al Cienfuegos, il quale avendogli risposto non già in sensi positivi d'affermativa, ma di pienissima speranza, ebbe subito attenzione di pubblicarlo, ben sapendo che il camerlengo, che poco se ne curava, non sarebbe stato attento a proseguirne l'impegno. La nuova se ne sparse e li francesi, li quali la prima volta in tanto erano concorsi in quanto desideravano di riacquistare il Bentivoglio che sommamente lo desiderava, vistisi colti così, passarono alle doglianze ed alle minacce d'esclusiva già qui sopra riferite. Qui si riducono tutte le notizie circa il modo di questa elezione ch'io ò potuto raccogliere nella moltiplicità dei disturbi avuti in quest'ultimi giorni, e che la brevità del tempo nella circostanza presente mi permettono di riverentemente riferirle. Circa la sostanza poi, stante la risoluzione succitata dei tedeschi di concorrere in questo soggetto, la sua elezione era inevitabile, e ce ne sarebbe certamente toccato un peggiore, come lo sarebbe stato chiunque degli altri soggetti che parean papabili; onde riesce ben proficuo il passo fatto dal cardinale Alessandro coll'essere stato il primo ad offrir al nuovo papa li voti del partito di V. M., che è il maggior merito che si potessimo fare. Io veramente ò sempre pensato che questo soggetto potesse poco convenire al servizio di V. M., non già intieramente a riguardo del suo personale, nè che gli abbi mai fatti atti positivi indicanti una avversione certa alle convenienze di V. M. Ma egli è amico dei nostri nemici. Il che però puole procedere da che avendone veduto il troppo grande numero abbi stimato da non distaccarsi da questi per averli poi benevoli nel conclave; ed ora che gliene cessa la soggezione, puol essere che dimostri altri sentimenti. Si aggiunge poi a ciò che egli è attorniato da una turba di prelati fiorentini che godono la sua buona grazia, li quali ànno sentimenti

poco buoni e non sono certamente nostri parziali. Il suo carattere si è di cavaliere onorato, veridico, e con sentimenti signorili e risoluti, altrettanto forte nelle sue risoluzioni, quanto circospetto nel pigliarle, d'una capacità mediocre, ben inteso degli affari di questo paese e sufficientemente de' stranieri, in età di 78 anni compiuti. Per altro se sarà assistito da buoni ministri, non disperasi che la passassimo con mediocrità nel suo pontificato.

Non si è per anco potuto penetrare in quali persone egli abbia gettato l'occhio per le primarie cariche. Vi è chi crede che il cardinale Banchieri sarà eletto segretario di Stato. Li francesi non cessarono tutto ieri di sollecitarlo perchè sia continuato nel posto di datario il cardinal S. Agnese, ma io ò qualche speranza che la Dataria possa essere appoggiata al Lambertini, se però quando il Banchieri fosse segretario di Stato, essendo queste due creature benedettine, non si trovi a ridire che ciò sia troppo per un sol partito; tuttavia ci andiamo aiutando al possibile. Nel conclave il partito di V. M. à avuto tutte le distinzioni che li compettevano, ed il cardinale Alessandro, come incaricato degli affari di V. M., à avuto ogni più esatta attenzione nel procurare ed ottenere tutti quei riguardi e convenienze che gli erano in tale qualità dovuti. Ancora ieri i francesi, li quali ànno terminato in riguardo nostro l'ultimo giorno come il primo, senza avere mai dimostrato la minima attenzione, cercavano di portare il cardinale Cienfuegos ad andare seco loro, assieme alli spagnuoli, per fare la riverenza in corpo al destinato nuovo papa (essendo stile che pria che il papa sia pubblicato, quando si è convenuto della persona, oltre le visite particolari di ciascun cardinale, vanno poi li corpi alla sua volta, l'un dopo l'altro, a baciargli la mano, come sono in questo il corpo delle creature benedettine, quello delle creature clementine, le corone ogni una da sè o unitamente colli loro dipendenti), senza fare alcuna menzione di V. M., ed ànno certamente avuto in vista o di lasciare a parte V. M. o di obbligare il suddetto cardinale Alessandro a fare una negoziazione per esser ammesso con essi. Ma il cardinale Cienfuegos ha risposto francamente che essendo stati sino allora e pendente tutto il tempo del conclave disuniti, non voleva comparire unito in questo sol atto, e perciò intendeva di starsene colli suoi amici e fare con essi questa parte, come così si è eseguito, essendosi, per parte di V. M., uniti li cardinali Alessandro, Ferrero e Fini, e per parte dell'imperatore il Cienfuegos, Collonitz, Zizzendorff, non essendosi neppure in questa parte voluto unire il cardinale Althann colli suoi nazionali e sudditi. Nelle prime visite che li cardinali Alessandro e Ferrero ànno fatte separatamente al nuovo papa, ànno parlato degli interessi di V. M. facendomi poi

sapere che le sue risposte sono state generali bensì, ma le più cortesi; anzi ancor ieri lo stesso cardinale Alessandro mi soggiunse che avendone riparlato, aveva luogo d'essere contento della sua risposta. Se queste espressioni fatte dal cardinale verranno confermate cogli effetti dal papa, il tempo presto ce ne chiarirà. Rimanci ora spediente che il cardinale Alessandro pigliasse pubblicamente la sua qualità di protettore, e facesse anche spedire le sue bolle per l'abbazia di Staffarda; ma siccome li recapiti che egli ne à sono diretti al papa defunto, resta necessario, quando V. M. lo approvi, di rinnovarglieli, soggiungendole che, rispetto all'abbazia, la lettera di nomina va anche concepita colla riserva della pensione che si spiegava a parte, mentre l'istesso cardinale persiste sempre nell'intenzione che ne sia ricevuta una a favore del suo domestico, come già ne ragguagliai V. M., ma ancora non si è spiegato circa la quantità, onde mi conviene pria abboccarmi nuovamente seco lui per saperlo. E perciò nella lettera di destinazione si potrà lasciare il nome e la somma in bianco, come si fece di quella che già io portai meco l'anno passato e che non so se potrà servire. Si staranno ora pigliando le ulteriori notizie di tutto ciò che andrà succedendo e che potrà influire al servizio di V. M. per renderla intesa o con un altro espresso o pure con li soliti ordinari . . . . . .

Elenco dei cardinali presenti al conclave.

Da Alessandro VII (7 novembre 1689): Pietro Ottoboni, veneziano, vicecancelliere di S. Chiesa e sommista, nato 2 luglio 1667 (19 febbraio 1690); Giuseppe Renato Imperiali, genovese, n. 29 aprile 1651 (13 novembre 1662); Francesco Barberini, romano, n. 13 novembre 1690; Lorenzo Altieri, romano, n. 9 giugno 1671.

Da Innocenzo XII (12 dicembre 1695): Giacomo Buoncompagni, bolognese, n. 5 maggio 1652.

Da Clemente XI (17 dicembre 1703): Francesco Pignatelli, napolitano, decano del sacro collegio, n. 6 febbraio 1652; Tommaso Ruffo, napolitano, n. 15 settembre 1667; Carlo Colonna, romano, n. 17 novembre 1665 (25 ottobre 1711); Annibale Albani, d'Urbino, camerlengo di S. Chiesa, n. 15 agosto 1682 (18 maggio 1712); Giovanni Antonio Davia, bolognese, n. 13 ottobre 1660; Antonio Felice Zondadari, sienese, n. 15 dicembre 1665; Armando di Rohan, francese, n. 26 giugno 1674; Lodovico Pico della Mirandola, n. 9 dicembre 1668 (pubblicato 26 settembre 1712); Pietro Marellino Corradini, da Sezza, n. 3 giugno 1658; Curzio Origo, romano, n. 9

marzo 1661 (30 gennaio 1715); Melchiorre di Polignac, francese, n. 11 ottobre 1661 (30 gennaio 1715); Benedetto Odescalchi, milanese, n. 9 settembre 1679 (6 maggio 1715); Damiano de' conti Schoenbrunn, tedesco, n. 1° settembre 1676; Fabio degli Abati Olivieri, da Pesaro, n. 29 aprile 1658; Caraccioli, napolitano, n. 9 luglio 1642; Carlo Maria Marini, genovese, n. 16 marzo 1657 (19 maggio 1715); Errigo di Bissy, francese, n. 25 maggio 1657 (16 dicembre 1715); Nicolò Gaetano Spinola, genovese, n. 10 febbraio 1659 (15 marzo 1717); Giberto Borromeo, milanese, n. 12 settembre 1679 (12 luglio 1717); Giulio Alberoni, n. 3 maggio 1664 (29 novembre 1719); Giorgio Spinola, genovese, n. 5 giugno 1667; Cornelio Bentivoglio di Aragona, ferrarese, n. 27 marzo 1668; Lodovico Belluga Moncada, spagnuolo, n. 1663; Michele Federico dei conti d'Althan, tedesco, nato 1° luglio 1682 (3 novembre 1720); Alvaro Cienfuegos, spagnuolo, n. 17 febbraio 1657.

Da Innocenzo XIII (16 luglio 1721): Alessandro Albani, da Urbino, n. 19 ottobre 1692.

Da Benedetto XIII (11 settembre 1724): Gian Battista Altieri, romano, n. 6 agosto 1673; Alessandro Falconieri, romano, n. 8 febbraio 1657 (20 novembre 1724); Vincenzo Petra, napolitano, n. 23 novembre 1662 (20 dicembre 1724); Prospero Marefoschi, da Macerata, n. 29 settembre 1653 (11 giugno 1725); Nicolò Coscia, da Benevento, n. 25 gennaio 1682; Giudice Niccolò, napolitano, n. 16 giugno 1660 (9 dicembre 1726); Nicolò Maria Lercari, genovese, n. 9 novembre 1675 (26 novembre 1727); Angelo Maria Querini, veneziano, n. 20 marzo 1680; Sigismondo di S. A. R. conte di Colonitz, tedesco, n. 28 maggio 1677; Giuseppe Lodovico di Zinzendorf, tedesco, nato in Parigi 14 luglio 1679 (26 gennaio 1728); Francesco Antonio Fini, n. a Minervino 6 maggio 1669 (30 aprile 1728); Prospero Lambertini, bolognese, n. 31 marzo 1675; Antonio Banchieri, da Pistoia, n. 19 maggio 1667; Carlo Collicola, da Spoleto, n. 31 maggio 1682: frà Vincenzo Luigi Gotti, bolognese, n. 18 agosto 1666; D. Leandro Porzia, del Friuli, n. 22 dicembre 1673 (28 settembre 1728); Pier Luigi Caraffa, napolitano, n. 4 luglio 1677; Giuseppe Accoramboni, da Spoleto, n. 24 settembre 1672 (23 marzo 1729); Camillo Cibo dei duchi di Massa e Carrara, n. 25 aprile 1684 (6 luglio 1729); Francesco Borghese, romano, n. 10 giugno 1677; frà Vincenzo Ferrero, da Nizza, n. 13 aprile 1682 (8 febbraio 1730); Alamanno Salviati, fiorentino, n. 22 marzo 1766.

NUOVI DOCUMENTI

INTORNO

alla legazione del card. Aldobrandini

IN FRANCIA

[1600-1601]

tratti dall'archivio secreto Vaticano

I.

Tra i più importanti avvenimenti dei primordî del secolo XVII, e per le lunghe lotte cui pose fine e per i grandi vantaggi che se ne ritrassero, occupa il primo posto la pace di Lione, conclusa, come ognuno sa, nel gennaio 1601 tra il re di Francia Enrico IV ed il duca Carlo Emanuele I di Savoia pei buoni uffici e colla mediazione del cardinale Aldobrandini, nipote di Clemente VIII.

Quali fossero le cause della guerra che ardeva allora fra i due sovrani, quali ragioni inducessero il pontefice ad intervenire e quali fossero i risultati della legazione del nipote, è superfluo qui ricordare, perchè queste cose sono notissime e diffusamente narrate da tutti gli storici che attinsero le loro notizie alle memorie storiche del cardinale Bentivoglio, vissuto alla corte pontificia in quel tempo e che senza dubbio ebbe sott'occhio la lunghissima relazione fattane dallo stesso Aldobrandini.

Ma poichè in questi giorni, mentre facevo delle ricerche nell'archivio Vaticano per un mio lavoro sul marchesato di Saluzzo (1), mi vennero alle mani molti nuovi documenti su questa importantissima legazione, reputo utile darne una sommaria notizia ai cultori delle discipline storiche, riassumendo colla maggior brevità possibile i risultati delle mie ricerche e dando un estratto dei documenti più meritevoli di attenzione.

Oltre a molte altre carte, che non ci apprendono nulla di nuovo, perchè non sono che ripetizioni od amplificazioni di atti già conosciuti e pubblicati, si trovano nell'archivio del Vaticano:

1° Un *Diario del viaggio fatto dal cardinal Pietro Aldobrandino nell'andar legato a Fiorenza per la celebrazione dello sposalizio della regina di Francia e dopo in Francia per la pace* (*Politicorum*, LXX, 98-295);

2° Due grossi *Registri di lettere del negoziato della pace conclusa in Lione dal cardinale Pietro Aldobrandini sopra le differenze del marchesato di Saluzzo* (*Nunziatura di Savoia*, vol. 37-38).

Il diario, parte in forma narrativa, parte in forma epistolare, quantunque non abbia nome d'autore, si vede chiaramente essere stato scritto da un segretario o maggiordomo del cardinale, tal Agucchia, fratello di un prelato domestico del papa, e che seguì l'Aldobrandini in tutto il suo viaggio e tenne per lungo tempo la corrispondenza in cifra colla cancelleria pontificia.

L'opera sua è una minutissima esposizione del viaggio del cardinale dal giorno in cui questi, accompagnato fino alla porta del Popolo da tutto il sacro collegio, uscì di Roma per celebrare il matrimonio di Maria dei Medici con Enrico IV, fino al giorno in cui si condusse alla Santa

(1) *Carlo Emanuele ed il trattato di Lione*; v. *Rivista storica*, anno VII, fasc. 11.

Casa di Loreto per render grazia a Dio del felice risultato della sua mediazione; ed in mezzo a mille particolari futili o di poca importanza, vi si trovano alcuni aneddoti interessantissimi, molte descrizioni dei luoghi, e non poche notizie sui principali personaggi che l'A. nel suo ufficio ebbe occasione di conoscere, intramezzati qua e là di osservazioni assennate ed argute sugli avvenimenti che si svolgevano dinanzi ai suoi occhi.

Così, in mezzo alle descrizioni delle cerimonie religiose, delle processioni ordinate dal cardinale per impetrar da Dio una prospera riuscita della sua legazione, degli ingressi trionfali, delle feste, dei banchetti, ai mille pettegolezzi di anticamera, alle questioni di precedenza ed a simili inezie, non è raro imbattersi in ritratti di illustri personaggi, tratteggiati in poche parole, ma con molta efficacia, come, a cagion d'esempio, quello del conte di Fuentes, del duca di Savoia, del re Enrico e della regina Maria, del Villeroy, del Rosny, del Lesdiguières e di tanti altri gentiluomini della corte regia.

Nella stessa guisa, mentre l'autore ci descrive ad una ad una tutte le udienze concesse dal re al cardinale od agli ambasciatori, non dimentica mai di riferirci qualche frase che egli ha udita perchè pronunciata a voce alta, e di darci un riassunto di quelle conferenze, insieme agli aneddoti, ai motti spiritosi, agli atteggiamenti, al contegno di tutti coloro che vi hanno preso parte. (Leggasi, per esempio, l'estratto da me riportato intorno alla prima udienza concessa dal re Enrico agli ambasciatori di Savoia in Chambéry.)

Egli si dimostra osservatore fine ed arguto, sia che descriva la Savoia desolata dalla guerra e tutti i fatti d'armi, gli assedi, le capitolazioni, le scaramucce accadute quasi sotto i suoi occhi, sia che ci riferisca le conversazioni, i pettegolezzi, le disposizioni d'animo dei cortigiani, le incertezze, le speranze, i dubbi del legato ed i mille segreti della

bizzarra e licenziosa corte del re Enrico. Importantissima per lo studio dei costumi è la descrizione del banchetto offerto dal re al legato a Lione, dove l'autore, avvezzo alle mille raffinatezze della corte pontificia, sparge il ridicolo sulle costumanze francesi, che egli trova rozze e molto diverse dalle italiane; nè meno notevole il racconto delle libere, troppo libere accoglienze fatte dal re alla sua novella sposa e dei licenziosi scherzi dei cortigiani.

Ma in qualche luogo il diario acquista un interesse straordinario, poichè l'autore, pel suo non umile ufficio presso il cardinale e per l'intimità col Valenti, collo Strozzi e col Tassoni, dei quali l'Aldobrandini si servì spesso per le sue negoziazioni, fu in condizione di conoscere molti segreti politici, e se ne serve talvolta, giudicando uomini e cose con una certa libertà di linguaggio, fornendoci delle notizie, che invano si cercherebbero altrove, intorno a molti fatti che prima ci apparivano oscuri ed incomprensibili, di guisa che, confrontando questo diario colla relazione del Bentivoglio, coi documenti dell'Archivio di Stato di Torino e colle lettere di cui ora parlerò, ci si svolge chiarissima dinanzi agli occhi la storia di quelle lunghe e noiosissime trattative diplomatiche, che con universale soddisfazione posero fine alla contesa pel marchesato di Saluzzo.

Il racconto dell'Agucchia merita, a mio parere, piena fiducia, perchè, eccetto alcuni apprezzamenti, alcune previsioni, alcuni giudizi che gli avvenimenti posteriori smentirono, e salvo alcune inesattezze di date di pochissima importanza, quello ch'egli dice è pienamente d'accordo con le notizie che ci forniscono gli altri storici; e d'altra parte la condizione dell'autore ci obbliga ad essere un po' indulgenti verso di lui ed a menargli buone certe adulazioncelle al suo nobile padrone e certe invettive contro coloro che in qualche modo ponevano ostacolo ai disegni di lui.

In conclusione a me sembra che ai cultori della storia moderna possa riuscire non inutile la cognizione e lo studio di questo diario del quale pubblico per ora un brevissimo saggio, studiandomi di scegliere quei tratti che mi sembrano più acconci a mostrare la svariatissima natura delle notizie che ci fornisce.

II.

Ma ancor più preziosa del diario è la raccolta di *Lettere del negoziato di pace,* che è una ricchissima miniera di notizie intorno ai varî tentativi fatti dal pontefice Clemente VIII dal 1598 al 1601 per far cessare la guerra tra il duca di Savoia e il re di Francia. Le lettere sono divise in due volumi: nel primo si trovano riunite quelle del pontefice e dei suoi segretari al cardinale Pietro, al re di Spagna Filippo III, ad Enrico IV, a Carlo Emanuele ed ai ministri di Spagna; quelle del legato al papa, ai nunzi, al cardinale San Giorgio, altro nipote del papa, e che durante il tempo della legazione suppliva l'Aldobrandini nella cancelleria di Stato, al duca di Lerma, al conte di Fuentes, governatore di Milano, ed a tutti coloro, e furono moltissimi, coi quali il legato dovette trattare per venir a capo dell'intricatissimo e delicato negozio affidatogli.

Seguono nel medesimo volume poche lettere scritte al legato ed al papa dai re di Spagna e di Francia, dal duca di Savoia, dagli ambasciatori Arconato e D'Alimes e da altri personaggi di minor conto. Nel secondo volume infine si contengono le relazioni inviate al legato dai prelati e dai gentiluomini della sua corte, cui egli veniva affidando man mano speciali incarichi, e specialmente del padre Bonaventura di Caltagirone, patriarca di Costantinopoli, di monsignor Spilingardi, nunzio pontificio in

Francia, di monsignor Riccardi, nunzio a Torino, di Erminio Valenti e di Leone Strozzi che spesso furono incaricati dal legato di trattare col re e col duca.

Le lettere più antiche risalgono all'anno 1598, dopo la pace di Vervins, quando il pontefice, eletto arbitro per la questione del marchesato di Saluzzo, inviò il padre Bonaventura al re Enrico per ottenere una proroga al compromesso; ed il lungo carteggio tra questo inviato straordinario, il nunzio ed il cardinale Aldobrandini, segretario di Stato, ci fa conoscere, meglio assai che non facciano il Ricotti e tutti gli altri storici, tutta quella arruffatissima questione per il giudizio, che gli uni volevano fosse soltanto possessorio e gli altri possessorio e petitorio nel tempo stesso. Questa stessa corrispondenza è ricchissima di notizie nuove ed interessanti intorno alla pretesa del re Enrico che Carlo Emanuele depositasse il marchesato « in « mano del papa » ed alle sottilissime astuzie con cui il duca seppe eludere questa insidiosa domanda; intorno al viaggio del duca a Parigi ed ai negoziati che colà si tennero ed ai reiterati tentativi del patriarca stesso per comporre una buona volta le controversie.

Tutte queste lettere hanno una tale impronta di schiettezza e mostrano così vivo nel papa il desiderio di ottenere a qualsiasi costo una riconciliazione fra i due principi, che non occorre un grande sforzo per convincerci quanto fossero ingiusti i sospetti di ambizione nepotista che il duca di Savoia più o meno apertamente manifestava (1).

Non poche lettere dei nunzi alle corti di Savoia e di Francia avvertono il pontefice della lunga dilazione frapposta dal duca all'esecuzione dei patti stipulati a Parigi,

(1) Vedi Bentivoglio, *Memorie,* cap. II. A questa prima parte delle trattative si riferiscono molti altri documenti che io ho trovati nella biblioteca Vaticana (codici Urbinati) e nell'archivio, e dei quali ho data una sommaria notizia in appendice alla già citata mia memoria su Carlo Emanuele I.

delle sue « prave intenzioni », delle impazienze e degli sdegni del re Enrico, della guerra da lui mossa improvvisamente e dei progressi delle armi francesi in Savoia; ma questa parte della corrispondenza è per noi di poco valore, perchè, tolti alcuni aneddoti ed alcuni particolari senza importanza, tratta di cose universalmente note e delle quali abbiamo ben più ampie ed esatte relazioni negli storici di Francia e di Savoia.

È noto come gli ambasciatori del re Filippo e di Carlo Emanuele a nome dei loro sovrani rivolgessero vive istanze al pontefice perchè intervenisse di nuovo come paciere e frenasse il corso delle vittorie nemiche, e come Clemente VIII, non ostante il mal celato dispetto dei Francesi, e specialmente del cardinale D'Ossat che sosteneva a Roma la causa del re Enrico, si inducesse dopo lunghe esitazioni ad inviare come paciere suo nipote il cardinale Pietro, incaricandolo nel tempo istesso di benedire in Firenze le nozze di Maria dei Medici col re.

Le lettere che furono scritte dal 26 settembre 1600, in cui l'Aldobrandini partì da Roma, fino al 29 marzo dell'anno successivo, in cui vi fece ritorno, hanno per noi una grandissima importanza, perchè, come il diario ci narra e ci descrive la parte aneddotica della legazione, così queste ce ne descrivono la parte politica, mettendo in evidenza le ambizioni, le pretese, gli infingimenti e le doppiezze dei due principi e dei loro ministri; le male arti di quelli che, come il cardinale D'Ossat, volevano ad ogni costo che la pace non avvenisse; le irresolutezze della corte di Spagna e de' suoi rappresentanti in Italia, e narrandoci ad uno ad uno i generosi tentativi fatti dal legato per impedire che pel cozzo di tanto opposti interessi si riaccendesse una guerra che allora sarebbe stata perniciosissima all'intera Europa.

E chi, giovandosi del diario e delle lettere, volesse rifare la storia di questa legazione, troverebbe, non ne du-

bito, ampia materia di studio, e potrebbe con molto vantaggio modificare e correggere la narrazione del Bentivoglio che, quantunque abbia attinto a fonti ufficiali e citi spesso la relazione dell'Aldobrandini (1), non è immune da inesattezze, specialmente nel riassunto degli avvenimenti che precedettero la pace di Vervins.

I doveri del mio ufficio non mi hanno permesso di trattenermi in Roma se non pochissimi giorni, e perciò non ho potuto esaminare attentamente tutte queste lettere, che sono più di mille e talune lunghissime; ma, dato un frettoloso sguardo a ciascuna, ho fermata la mia attenzione su alcune di quelle che mi sono sembrate più degne di esser conosciute.

Le lettere del pontefice al nipote ed ai principi ci fanno vedere come egli fosse amantissimo della pace, lontano da ogni idea di procurare al nipote un principato a spese del re di Francia, come il cardinale D'Ossat con gesuitica malizia faceva credere al Villeroy, o a spese della casa di Savoia, come sospettava Carlo Emanuele; ma solo mosso dal desiderio di giovare alla Chiesa ed agli Stati cattolici, facendo cessare una guerra che egli chiamava fratricida e tentando di rivolgere le armi dei due contendenti contro il Turco sempre più minaccioso.

Egli non si stanca di raccomandare al nipote la calma e la pazienza, e lo consiglia a sopportare i rapidi mutamenti di politica dei sovrani coi quali tratta; ogni volta che riceve buone notizie della legazione si rallegra, e si addolora quando un improvviso avvenimento viene a turbare le sue speranze.

Così, quando gli vien riferito che Enrico IV sta sul tirato e non vuol diminuire le sue pretese, gli invia una

(1) Nell'archivio Vaticano, non ostante le più minute ricerche mie e del cortesissimo monaco benedettino don Gregorio Palmieri, è riuscito impossibile trovare la relazione dell'Aldobrandini.

lettera molto severa e scrive al legato: « Dite al re che « ci par stranissima cosa di non haver potuto haver mai da « Sua Maestà cosa alcuna, et in questa che tanto ci preme « et concerne tanto l'util suo et del regno non poter ridurlo « a cosa che habbia del ragionevole ». E quando s'accorge che il duca di Savoia cerca tutte le scappatoie e tutti i sotterfugi per non mantenere i patti stipulati a Tortona, o cerca d'intralciare le trattative, scrivendo al re di Spagna delle cose inesatte, si sdegna e, come dice egli stesso, « fa « molto romore con gli ambasciatori di Spagna e di Sa- « voia », perchè i loro signori non gli dànno « il libro del « netto dell'animo loro »; nè meno acerbo si mostra col cardinale D'Ossat, perchè manda da Roma delle relazioni piene di false notizie e di sospetti per distogliere il re dal concludere il trattato e per eccitarlo a riprendere le armi. È tanto il suo disinteresse ed il suo desiderio di pace che, venuto a sapere come una delle principali difficoltà per concluderla sia la pretesa francese d'aver un indennizzo per le spese di guerra, si mostra disposto a pagar lui una parte della somma, trenta, quaranta, centomila scudi, purchè la pace si faccia. E quando riceve l'annunzio che finalmente ogni ostacolo è stato rimosso e che sono state scambiate le ratifiche, ne fa festa grandissima e scrive al nipote una lettera gratulatoria, piena di lodi e di complimenti, esaltando l'opera sua come la più grande e la più meravigliosa del secolo tutto. Non una parola, non un accenno a desiderî e ad ambizioni nepotiste, neppure nelle lettere famigliari ed in cifra; ma un infinito amore del pubblico bene, una grande tolleranza anche verso gli eretici, una cristiana rassegnazione; ecco i peculiari caratteri del carteggio pontificio.

Il cardinale legato ci appare anch'esso animato dalle stesse intenzioni dello zio; abile ed accorto negoziatore, non ostante l'età giovanile; d'animo paziente e risoluto nel tempo stesso; a furia d'insistenze riesce a vincere la

ostinazione del re e de' suoi ministri, l'irresolutezza degli spagnuoli, la cattiva volontà del duca di Savoia; amantissimo della giustizia, si mostra rigidamente imparziale, checchè ne scriva il D'Ossat nelle sue lettere; ma si sdegna poi quando gli sembra che si voglia abusare del suo nome e della sua autorità per commettere un' ingiustizia.

Degna di osservazione è la condotta che egli tenne quando il duca di Savoia, invece di ratificar la pace conclusa da' suoi ambasciatori, cercava di tirar le cose in lungo e di guadagnar tempo, mandando a Roma il suo cancelliere, Domenico Belli, per lamentarsi della durezza dei patti e per chiedere consiglio sulla via da seguire. I francesi incominciavano a prender ombra di questi ritardi, temendo di essere ingannati, tanto più che il D'Ossat da Roma soffiava nel fuoco, scrivendo al re delle lettere piene di veleno; i grandi dignitari della corte si mostravano più freddi verso il nunzio e non si curavano troppo di nascondere i loro sospetti. L'Aldobrandini, mentre da una parte mandava ordine al nunzio a Lione di calmare le ire del re e di chiedere una proroga di qualche giorno al termine stabilito per la ratifica, assicurando Enrico e la corte ch'egli aveva buone speranze di indurre il duca ad accettare i patti e che non voleva gabbare nessuno, dall'altra incaricava il nunzio di Torino di « strapazzare il duca » per queste « scene da ragazzo » e « di sturare le orec- « chie » a don Mendo Rodriguez, ambasciatore di Spagna a Torino, perchè non si lasciasse ingannare dalle chiacchiere di Carlo Emanuele e non esponesse a grave pericolo gli interessi del re Filippo. « Io non voglio gabbare « nessuno – ripete spesso – e se il duca persiste nel suo « sistema puerile e non ratifica subito, io ritiro la mia « parola e me ne torno a Roma, abbandonandolo alla « mercè dei francesi ». Questo timore d'essere gabbato e di far servire il suo nome ad una cattiva azione doveva essere in lui molto grande, perchè ne parla in molte let-

tere, dalle quali appare il suo vivissimo dolore per l'ingiustificabile condotta del duca ed il desiderio che i francesi fidassero in lui e non lo ritenessero complice di un tradimento.

Il re Enrico ci appare sempre consentaneo a se stesso: forte de' suoi diritti, pieno di disprezzo per Carlo Emanuele, e disgustato dalla sua politica così mutabile e così poco scrupolosa; orgoglioso per le riportate vittorie, e specialmente per la conquista dell'imprendibile Mommeliano, ha poca volontà di concludere il trattato di pace, se non gli si restituisce il « suo marchesato », e mostra solo di cedere alle insistenze del legato per rispetto alla venerata autorità del pontefice. I suoi ministri scrivono lettere cortesi, anzi melate, piene di dichiarazioni d'ossequio e di rispetto; ma tra le righe si legge senza fatica (e tanto il legato quanto il nunzio non possono non accorgersene) una certa noia, un certo disprezzo, come accade a chi è costretto per cortesia a fare qualche cosa suo malgrado. Del resto sono anch'essi tenacissimi sostenitori dei diritti della corona francese, specialmente il Villeroy, e per abbandonare le loro pretese su Pinerolo chiedono dei compensi così esagerati che il legato più volte, disperando di concludere, s'induce a fare i preparativi della partenza.

Poche e poco importanti sono le lettere dei ministri di Spagna, ma sufficienti a farci conoscere che tanto il duca di Lerma, quanto il conte di Fuentes erano degni discepoli del morto Filippo II, maestro nell'arte del simulare e del dissimulare. A parole sono mossi da ottime intenzioni, prontissimi a far la pace, sempre disposti a compiacere ai desiderî dell'« amato e riverito padre dei « fedeli »; ma allo stringer dei conti nessuna delle condizioni proposte dal legato è tale da soddisfarli: vorrebbero che si restituisse alla Francia il marchesato di Saluzzo, ma nel tempo stesso fremono al solo pensiero che i francesi possano aver nuovamente libero il passo delle Alpi;

vorrebbero scambiare Saluzzo colla Bressa ed il Valromey, ma non si contentano del passo loro lasciato per la Borgogna, e messi alle strette ed invitati a ratificare il trattato concluso a Lione, trovano mille cavilli e mille scuse per menar in lungo il negozio. Quanto a Don Mendo ci si mostra sospettoso e diffidente, ma impari al suo ufficio; pieno d'ammirazione per Carlo Emanuele, si lascia persuadere da lui troppo facilmente, tanto che non a torto il legato scrive che il duca « gli ha fatto vedere lucciole per « lanterne ».

Carlo Emanuele, è necessario dirlo, ci riesce meno simpatico di quel che ci era parso leggendo i documenti e le storie piemontesi, quantunque il nobile scopo ch'egli s'era prefisso e l'immenso beneficio arrecato all' Italia escludendone i francesi, possano, almeno in parte, giustificare la sua condotta. Ma quel suo continuo destreggiare, quel « prometter lungo con attender corto », quell'eterno dire e disdire, quel metter sempre innanzi i soliti pretesti degli eretici e delle eresie, davano pur troppo ragione alle acerbe invettive del D'Ossat e fecero più volte scappar la pazienza al legato ed a' suoi segretari, che, non ostante le loro ottime disposizioni verso di lui, lo chiamarono spesso, e senza alcun riguardo, « instabile, testardo, ragazzo » ed anche peggio, e furono più volte in procinto di abbandonarlo alla sua sorte, perchè, come diceva il pontefice: « qui non vult benedictionem elongabitur ab eo ».

Del resto, mentre si vanta e vuol parere indipendente, ci appare qui troppo ligio ai voleri di Spagna e ben diverso da quel Carlo Emanuele che pochi anni dopo licenziava superbamente l'ambasciatore del re Filippo che gli intimava di « obbedire » agli ordini del suo sovrano. Per convincersene basta leggere, oltre a numerosi altri documenti, una delle lettere di Filippo III (12 febbr. 1601) in cui dice: « Ordeno al duque mi hermano que ratifique « el tratado de la paz », le lettere del Lerma, del Fuentes

e dello stesso Aldobrandini, in cui è ripetutamente espressa l'idea della soggezione del duca ai voleri del re di Spagna.

Degna di compianto è la condizione dei due ambasciatori di Savoia, D'Alimes ed Arconato, i quali, mentre le cose della guerra volgevano male pel duca e si temeva che da un momento all'altro la fortezza di Borgo in Bressa capitolasse, furono indotti dal legato a firmare i capitoli della pace, quantunque Carlo Emanuele non ne avesse loro mandato l'ordine. Il cardinale credeva in questo modo d'aver recato grandissimo vantaggio al duca e confortava i deputati a non temere, chè « egli prendeva sopra di sè « tutto il carico » e che avrebbe rimediato a tutto; ma gli ambasciatori, i quali ben conoscevano l'indole del loro signore, si mostravano dubbiosi e s'aspettavano « qualche « grosso guaio ».

Nè mal s'apponevano, poichè Carlo Emanuele, appena il cav. Erminio Valenti gli ebbe recato l'annunzio della conclusione della pace, gridò che « voleva far tagliar la « testa » al D'Alimes, ed eccitò contro l'Arconato, ch'era suddito di Spagna, la collera del conte di Fuentes. Nè valsero per il D'Alimes i buoni uffici del legato, chè, neanche dopo la conclusione della pace, il duca volle riammetterlo « nella sua grazia » e lo citò a comparire innanzi al suo tribunale come reo di alto tradimento (1); ond'egli, disperato affatto, non potendo rientrare in Piemonte, nè volendo rimanere in Francia con pregiudizio della sua fama, supplicava il legato di condurlo con sè a Roma e di fornirgli qualche po' di denaro, tanto almeno da poter recarsi, volontario esule, nel territorio pontificio di Avignone.

Ed una lettera del nunzio all'Aldobrandini ci fa conoscere che fu pagata, a nome del pontefice, una sovvenzione di 500 scudi all'infelice vittima « del mal talento »

(1) Vedi RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese,* III, 301.

del duca, il quale, come dice lo stesso D'Alimes, « a voulu « nous refusser sa grace pour excuser sa faute ».

Un più attento e minuto esame di questa raccolta potrà porgermi occasione di esporre con maggior diffusione di quel che si sia fatto sin qui, tutta la storia della legazione, mettendo a confronto questi documenti con la relazione del Bentivoglio, con le lettere del D'Ossat, con le memorie del Sillery, colle relazioni degli ambasciatori piemontesi e con tutti gli altri scritti, ai quali gli storici hanno attinte le loro notizie. A me basta per ora l'aver richiamata l'attenzione degli studiosi su questa preziosissima fonte, della quale, come per il diario dell'Agucchia, si riporta in appendice qualche estratto che valga a provare quanto ho affermato.

Livorno, marzo, 1890.

CAMILLO MANFRONI.

I.

[Arch. Vaticano, Libro miscellaneo, *Politicorum*, LXX, 98-295.]

DIARIO DEL VIAGGIO FATTO DAL CARDINAL PIETRO ALDOBRANDINO NELL'ANDAR LEGATO A FIORENZA PER LA CELEBRAZIONE DELLO SPOSALIZIO DELLA REGINA DI FRANCIA E DOPO IN FRANCIA PER LA PACE.

Conchiuso il matrimonio fra il re di Francia Henrigo quarto et la principessa Maria de Medici figlia del granduca di Toscana, Francesco, et nipote del granduca Ferdinando, quella Maestà fin di primavera passata pregò instantemente N. S. con lettere di proprio pugno a voler benedire et honorare le sue nozze, le quali haveva deliberato di celebrar in Marsilia, con la persona di un legato apostolico et specialmente con quella del signor cardinal Aldobrandino, suo nipote, di che S. B. volle compiacerlo per essere affare da spedirsi prestamente. Ma non havendo il re potuto venire così tosto in Provenza e sopravvenendo già i caldi si deliberò di rimettere l'andata al mese

di settembre. Già il re era venuto a Lione et già si avvicinava il tempo opportuno al viaggio, quando la novella dell'armi mosse da S. M. contro il duca di Savoia per ricuperare il marchesato di Saluzzo fe' credere che si dovessero se non disturbare almeno differire le nozze ad altro tempo.

[f. 99] . . . . . .

Et perchè S. S. Ill. era per andare a Fiorenza come a legatione di nozze e da indi in là doveva andar con poca gente, destinò per segretario sino a Fiorenza monsignor vescovo Del Borgo che l'haveva servito prima nel medesimo ufficio et appresso, perchè non era per havervi la persona del signor Erminio, deliberò di menar me, acciocchè io servissi per quanto potevo in tal carico; et oltre a ciò perchè monsignor mio fratello era tuttavia così debole che non poteva esser col cardinale in quel viaggio, volle ancora ch'io vi fussi per haver alcuna cura delle cose di casa, e tener corrispondenza degli affari domestici con lo stesso mio fratello.

[f. 132] . . . . . .

Il dopo pranzo inviatici verso Voghera, a un miglio lontano trovammo il signor conte di Fuentes che veniva ad incontrarci col suo seguito. Il signor cardinale lo prese in carrozza et essi soli se n'andarono fin là.

Havevano preparato l'alloggiamento in due case congiunte le più commode della terra, l'una per S. S. Ill., l'altra per S. E., et si passava dall'una nell'altra. Et subito giunti furono insieme i negotiati; ma perchè si conobbe che non si poteva venire a deliberatione alcuna, senza la presenza del signor duca di Savoia, spedirono un corriere con sue lettere a S. A. et a monsignor nuntio per mettere in consideratione questo bisogno et invitarla a venire ad abboccarsi in Alessandria o in Asti o dove fosse stato più commodo all'A. S., e però deliberarono di trattenersi in Voghera finchè ne veniva la risposta.

[f. 134] . . . . . .

Pranzato che si fu in Voghera, ci incamminammo verso Tortona dieci miglia distante. Mentre eravamo per partir da Voghera, il conte di Fuentes fece presentare al signor cardinale una carrozza nuova da viaggio fodrata di velluto rosso con sei cavalli molto belli et una lettiga con muli fodrata di velluto verde et un ginetto di Spagna et un cortaldo bellissimo. Il signor cardinale ricusò la carrozza dicendo di non poterla menare perchè era costretto di rimandare indietro le sue, nè volle accettare la lettiga perchè li faceva male al capo l'andarvi, nè prese il ginetto perchè li sarebbe guasto conducendolo per le montagne delle Alpi, ma accettò solamente il cortaldo come opportuno al bisogno.

Alloggiorno il signor cardinale et il signor conte al vescovato et havevano le stanze giunte in modo che potevano andare l'uno dall'altro senza uscire in pubblico, et da basso era una appartamento simile, nel quale all'arrivo del duca era per ritirarsi il signor conte, cedendo le sue stanze a S. A., et si poteva similmente per una scaletta salire da quelle alle stanze di sopra senz'essere veduto.

[f. 133] . . . . . .

Sabbato alli 21 giunse Domenico Belli, conte di Buonvicino, gran cancelliere del duca di Savoia, mandato da S. A. per compire col signor cardinale et per darli conto di quel che passava ne' suoi Stati di qua et di là da' monti. Mostrava S. A. gran desiderio della venuta di S. S. Ill., ma ad un'hora faceva scusa se per gli impedimenti della guerra non poteva honorarla et servirla come avrebbe desiderato. Non molto dapoi tornò il corriero con la risposta che S. A. sarebbe venuta la sera seguente a Tortona all'abboccamento.

[f. 135] . . . . . .

Il duca è di persona piccola et ha le spalle curve, ma ha la faccia grande e nobile che mostra nell'apparente un animo da prencipe. Se ne stette in quei giorni molto sopra di sè et più tosto con segnali d'animo perturbato e mesto, che tranquillo e lieto, o fosse ch'egli, ritenendo un'apparente gravità, stava di più così posto nel negotio che si ravvisava ad huomo profondamente cogitabondo, o perchè andando male le cose sue in Savoia, poichè s'intendeva che il governatore di Momigliano haveva pattovito di renderlo, se non era soccorso fra un mese, si vedeva constretto di venire a quelle conditioni di pace che non havrebbe voluto. Non molto dopo la venuta del duca, arrivò il nuntio di Savoia il quale intervenne ad alcuni di quegli abboccamenti; si fecero dunque in quel giorno delli 23 e nelli due seguenti 24 e 25 diverse lunghe sessioni, nelle quali oltre l'illustrissimo cardinale e duca di Savoia e conte di Fuentes, si trovò anche D. Mendo, ambasciatore di Spagna, et fuvvi chiamato alcuna volta D. Giovanni di Mendozza et vi fu il segretario Valenti per iscrivervi: non istettero però tutti insieme, ma si variavano, et ancorchè il signor cardinale fosse assai offeso dal suo catarro, vi fu così assiduo giorno e notte che appena gli rimase tempo per le altre operationi necessarie et apportava meraviglia ai più vecchi e consumati negozianti. E nella mattina del mercordì alli 24 si stabilì per scrittura il negotiato.

[f. 148] . . . . . .

In Chambéry non si può capire dalla moltitudine della gente, essendo un gran pezzo che non sono così tanti nobili a servire il re, sì bene da quel che si vede desidererebbono di ritornar tutti alle case

loro et amarebbono che la pace si facesse, anzi che li cattolici non vorrebbono veder passare troppo felicemente questa impresa per esser tutta orditura e fattura della Dighiera.

[f. 149] . . . . . .

Il re ed il cardinale andati poi in camera, si accostarono a ragionare ad un tavolino sempre in piedi e scoperti; poi si fecero dare da sedere, appoggiandosi ambedue con un braccio allo istesso tavolino. Il cardinale trattò senza interprete intendendo tanto della lingua che quasi li può bastare, se bene nell'uscire il re disse: « il ny entand pas bien ». Per quel che s'intese, perchè non parlorno totalmente basso, toccarono qualche cosa del negozio sul generale.

[f. 156] . . . . . .

Il passaggio di S. A. pare che non tanto sia seguito per soccorrere Momigliano quanto per dare reputatione al negozio della pace et mostrandosi forte et in stato di potersi acciuffare col re, acquistare credito e tentare anche qualche impresa o una battaglia se li venisse fatto, dicendo i savoiardi che il duca avventurebbe (*sic*) volentieri, perchè, vincendo, vincerebbe il re medesimo con li principi del sangue et la nobiltà francese, et non solo ricuperarebbe la reputatione che pare habbia perduto in questo negotio, ma acquistarebbe gran gloria, e perdendo, o esso o i suoi figliuoli non haverebbono mai molto differenti condizioni di pace da quelle che saranno per havere in questo stato.

[f. 160] . . . . . .

Arrivò qui a giorni passati monsignore De Sillery venuto con la regina, il quale essendo persona della qualità che ella sa, viene accarezzato molto dal signor cardinale, et havendo particolare autorità appresso il re et desiderando la pace, S. S. tratta spesso e strettamente seco et con sua particolare consolatione, e non potrà essere se non buon ministro di questo negotio, e creda certo che, per quello ch'io veggio, incominciando dal re, che mi pare che habbia molta ragione di desiderare ogni accordo, potendolo massimamente avere con utile et con sua gloria, et venendo ai principi del sangue, agli altri principi, alla nobiltà, agli ufficiali della corona et a tutti, mi pare che sia desiderata comunemente et non ne dobbiamo havere se non buona speranza. Quelli che si oppongono sono la Dighiera et il partito dei suoi heretici del Delfinato che vorrebbero mettere le mani su questa Savoia, occupare, come mi pare che già faccino, tutte le piazze et havere occasione di passare frequentemente in Italia.

[f. 165] . . . . . .

Il signor Erminio dice che la Dighiera vive così nobilmente e con tante delicatezze che non pareva alloggiato alla guerra o fra

aspre montagne ma nelle delitie di Parigi. Il conte (*di Soisson*) è luogotenente del re nel nome, ma la Dighiera è padrone d'effetti, et dove alla casa dell'uno non si vedeva persona, l'altro l'haveva sempre piena di capitani e soldati, essendo massimamente Ugonotti del Delfinato che lo seguitano per più rispetti. È persona grave nel trattare, pratichissima di questi paesi, accorta, astuta, rigorosa, anzi crudele, stimato da tutti gran capitano e non minor soldato e benigno et amorevole quando si tratta di far cortesia: fece un atto in quel tempo di fare appiccare un soldato che haveva rubbato un calice, forse più per uso di rigore che spirito di pietà o di giustizia; il che riferito poi in buon rispetto al re dal signor Erminio, S. M. rispose che sperava doversi fare cattolico e lo desiderava et procurava.

[f. 169] . . . . . .

Il martedì poi dopo pranzo all'istessa hora della domenica S. S. Ill. ritornò all'audienza e condusse seco li deputati per introdurli a baciar la mano al re. Sillery con altri francesi vennero a pigliarci in casa e v'erano alcuni prelati, sei carrozze, compresavi la regia, e dieci cavalli et il resto a piedi. Fummo ricevuti nell'istesso modo dell'audienza precedente; il re era però vestito con spada e ferraiolo. Dopo che il signor cardinale ebbe fatta reverenza e dette le prime parole, chiamò innanzi li deputati che s'inchinarono per baciarli la mano o il ginocchio. Il re li raccolse con grata ciera; poi havendo cominciato a parlarli monsignor D'Alimes, si mise subito il cappello in testa e gl'ascoltò sempre coperto senza fargli coprire. Le parole di Alimes non furono intese da alcuno; quelle del re s'intesero da molti o almeno in parte. S. M. gli rispose sul principio che egli non era tanto vecchio nè era così dedito ai piaceri che non potesse ancora venir a far guerra fino in Savoia; con le quali parole dicono che volesse rispondere ad altre dette dal duca di Savoia quando di Parigi ritornò in Piemonte, che volendo mostrare ai suoi feudatari e gentilhuomini che egli aveva condisceso a conditioni inique per liberarsi di là, disse anco d'haverlo fatto perchè non si doveva haver timore che un re vecchio, dedito a' piaceri, fosse per pigliare le armi per venirli a far la guerra in Savoia.

Disse loro ancora queste altre parole, che fu inteso da ognuno, nel fine della risposta: Per il passato voi mi avete dato delle parole et io vi ho risposto con gli effetti; hora se voi sete venuti per darmi degli effetti, io vi do la parola che vi risponderò parimente; ma se vorrete continuare a darmi delle parole, io mi trovo già a cavallo per darvi degli effetti.

Dopo entrò nel gabinetto col padrone e Sillery et vi dimorarono un'hora e mezza: nell'uscire poi fuori voltossi ai deputati et loro

disse ridendo: Non vi dissi io a Parigi che se voi non mi haveste osservato le promesse, vi sarei venuto a vedere in Savoia? non ve l'ho io mantenuto? E nel rispondere loro la prima volta disse che quanto a sè non haverebbe mai trattato di pace nè d'altro col duca di Savoia, ma che tutto quello che faceva all'hora o havrebbe fatto era solo per soddisfare al papa et al signor cardinale ivi presente. Et invero essendosi S. M. dichiarata da principio quando fu ricercato della pace, di non voler trattare in modo alcuno col duca, dal quale si chiamava ingannato nelle parole e in fatti, ma che haverebbe trattato col papa o col re di Spagna, non fu poco a farli comparire i deputati innanzi, i quali non hanno tuttavia mai trattato immediatamente coi francesi.

[f. 171] . . . . . .

Partito il re, cominciò il signor cardinale a negotiare ogni giorno, sera e mattina, con ambedue li deputati, ma sempre a parte, posciachè nell'uscire degli uni entravano gli altri e quando questi havevano finito, S. S. mandava a chiamar quelli con tanta assiduità che li medesimi deputati interessati credo si stancassero più a negotiare alternativamente che ella non faceva di continuo.

[ivi] . . . . . .

Il signor Flaminio Delfino, invitato, andò a veder dentro la fortezza di Momigliano e la trovò veramente con molte imperfettioni che saria lungo a riferirle, ma discorrendo conchiude però che il conte di Brandis che vi era dentro, s'havesse voluto, havrebbe potuto rimediare in tempo a molte di esse e diffenderla per un pezzo. Questa redditione è stata la ruina di tutto il negotio, perchè se il re non l'havesse havuta in mano così presto o se li fosse difficoltato il pigliarla, la lasciava stare, e non pigliandola era risoluto di fare la pace con honeste conditioni; laonde habbiamo noi tutti cagione di imprecare gran male a costui che ci fa stare qui tanto a disagio et ha messo sossopra ogni cosa e con l'esempio ha fatto cadere più presto che non sarebbe stato il forte di Santa Caterina.

[f. 173] . . . . . .

Havemmo avviso che il signor duca di Savoia se ne stava nel luogo solito senza poter passare più oltre se non con pericolo di avventurare et ruinare ogni cosa. La sua soldatesca et massimamente li spagnuoli desideravano grandemente o di rompere o di tornare a dietro. Già la cavalleria haveva dato volta facilmente per non haver più da mangiare, ma più per andare a reprimere le scorrerie dei francesi, che hanno occupata la valle di Magra in Piemonte sopra Cun (*sic*) e per cacciarli anche di là se sarà possibile; onde vi erano pure andate alcune compagnie di fanteria. Di qua andavano facendo

delle scaramuccie, per lo più con danno dei francesi per la lestezza delli spagnuoli veterani.

[f. 181] Domenica mattina, alli 12, dovendo S. M partirsi per Momigliano et per andare anche ad incontrare con l'armata il signor duca di Savoia, non volle farlo senza prima aver ricevuto la beneditione et esser comunicato da monsignor ill. legato. Fu però preparato nella chiesa di S. Francesco da un canto dell'altar maggiore, cioè al corno dell'evangelio, la sedia del cardinale in pontificale et dall'altro una piccola cameretta fatta di panni d'arazzi aperta dinanzi, ma che si serrava però affatto quando si voleva, dove stette il re. Il mastro delle cerimonie aveva appuntato che S. M. sedesse sotto l'istesso baldacchino col legato, ma monsignor Lomellino fu autore della cameretta. Il signor cardinale disse la messa, alla quale il re offerse al suo solito, et alla communione S. S. Ill. lo communicò, et se s'ha da giudicare dall'esteriore, non haverebbe un cappuccino potuto nè stare alla messa nè ricevere il SS. Sacramento con maggiore divozione; il che diede molta consolazione ad ogni uno.

[f. 182] . . . . . .

Hoggi il cardinale è stato visitato da molti et non ha lasciato di negotiare coi deputati. Quelli di Savoia sono tuttavia in casa nostra et vi staranno ancora per domani. S. S. Ill. ha dato cura al conte Ottavio, al signor Leone e signor Flaminio di visitare li prencipi et prencipesse che si trovano qua et di più gli ambasciatori et alcuni ufficiali del re conforme all'inclusa nota, et l'hanno fatto oggi; ma l'accidente che succedè hieri fra Guisa e Pernon gli ha fatto essentare loro et alcuni altri. Stavano sopra un festino; parve che Pernon dicesse quasi per meraviglia ad altri che essendo stato il duca ultimo di Guisa così bello cavaliero, come questo suo figlio era brutto et se gli somigliava poco; il che essendo stato riferto al duca, poco dopo Pernone se gli accostò et dubitando ch'ei non fosse alterato, come era, le volse fare alcune carezze come egli le sa ben fare. Guisa alterato gli disse che non lo toccasse et lo lasciasse stare, chè altrimente si saria risentito. Da principio Pernon mostrò di pigliarlo in burla, ma poi vedendo che l'altro si riscaldava, li rispose ancor egli vivamente e mostrò d'esser pronto a risponderli in ogni luogo. Guisa l'invitò perciò a battersi et l'altro accettò, ed usciron fuori.

[f. 193] . . . . . .

La vivanda (*al banchetto di Lione*), a parere di tutti i nostri e degli istessi che mangiarono, fu di robba molto grossa et ordinaria, et lasciando stare gli ornamenti et le delicatezze, che non ve ne furono molte o niune, nè v'erano cose troppo esquisite: pezzi di carni grandi, alcune robbe coperte di legumi, poca politia, niuno ordine.

Nel fine non vi fu pur un confetto bianco, ma solo certe pere candite et pochi frutti. La robba fu giudicata scarsa.

[f. 197] . . . . . .

Il re non entrò che nel primo ballo, ma andando sempre innanzi et in dietro accompagnava il suono con i gesti et saltellando qualche volta, et poi veniva dal legato a dirli quel che si faceva et a dimandare come li piacesse. S. S. Ill. stette sempre a sedere sopra il tavolato a pari la regina et a ragionar seco, poichè S. M. gli la consegnò da principio, perchè li facesse compagnia. Invero che il re fece tante carezze al cardinale in tutta quella sera, quanto si possa da huomo immaginare, et a tavola in particolare stette quasi sempre volto verso S. S. Ill. e gli tagliava e li porgeva le vivande, laudandole le migliori et quelle che più a sè piacevano, et l'honorò in ogni cosa straordinariamente.

[f. 202] . . . . . .

Il 23 del presente dicembre parve che s'havesse non solo la totale esclusione del negotio della pace, ma la resolutione di partire indi a due giorni per la volta di Avignone, poichè da un canto si stimava che non convenisse d'esser tenuto più a parole nè trattato con artificî, et dall'altro che col fare un poco di rumore et dimostrare la premura et il bisogno che si haveva del ritorno in Italia si venisse a risvegliare in costoro la voglia che si crede che habbiano di far la pace et il timore di perdere così bella occasione di farla tanto honoratamente et lasciar partire mal soddisfatto un tal personaggio, al quale hanno fatta professione di soddisfare, almeno apparentemente, in tutte le cose. Questo quasi risentimento spiritoso del cardinale pare che habbia giovato a tutte le cose, perchè essi con altre dimostrazioni se sono come dichiarati di non haver caro la partenza senza conclusione, et se bene noi stiamo molto dubii dell'evento et con l'animo et la voce di partire in bocca, nondimeno non si resta senza speranza di bene.

[f. 206] . . . . . .

S. M. entrò poi a parlare del duca di Savoia per occasione di una sua lettera intercetta nella quale dava speranza di pace et di soccorso a quelli di Borgo in Brescia. Il re per alcune cose et termini della medesima lettera lo biasimò grandemente d'imprudenza e dapocagine; parlò anco di mancamenti ch'egli haveva fatto col re morto, oltre gli inganni con sè medesimo, et pareva che gli spiacesse che, non ostante si trovi disotto, tanto sia però altiero, dicendo che in materia di pace non voleva concederli cosa alcuna et nè meno trattar seco, ma tutto havrebbe fatto per satisfare il papa ed il legato.

La mattina seguente Sillery ritornò a trattar col signor cardinale, perciocchè la sera innanzi mostrando forse che S. S. Ill. si fosse doluta del procedere che si teneva seco, il re, chiamato il Sillery in presenza del legato, li disse che gli era « bien meschant » a non dare sodisfatione a S. S. Ill.; et poi soggiunse che l'havrebbe fatto andare la mattina seguente a trattare la negotiatione (26 dic.).

[f. 208] . . . . . .

Dall'hora in qua non è succeduta cosa di momento. Il signor cardinale ha continuato mattina et sera il suo negotio, talhora con prossima speranza di bene et da quello tal volta lontano, come avviene nel trattare con questi cervelli che si ragirano conforme spira il vento dell'interesse. Da poi s'intese che il duca di Savoia haveva ripassato i monti; s'hebbe dubbio che S. A. non si voltasse verso la Provenza e si spedì un reggimento verso quella parte, et altri hanno opinione che ciò si sia fatto per prepararsi all'impresa di Nizza, la quale pare sia per attaccarsi quando non succeda la pace . . . .

Trovammo nella camera di S. M. l'Aldighiera arrivato poco fa; non è dubbio che la sua venuta non potrà essere niente utile al negotio della pace, essendo il principale consultore et conduttore della guerra; et s'udì da alcuni dei nostri parlare ad alta voce Creque suo genero contro la medesima pace et maledire lei et chi la trattava et consigliava. Costui tiene la fortezza di Momigliano et gli rincrescerebbe d'uscirne così presto. Ci manca ancora Birone che venga a dissuaderla, poichè tenendo ancor egli il suo principato nella guerra, non può dare altro consiglio.

[f. 212] . . . . . .

Della pace si tiene speranza lontana, perchè se bene la sera si dispartano i deputati francesi (adesso però non tratta col legato altri che Sillery) con essersi accordato e guadagnato qualche punto, la mattina si ritorna con nuove difficultà et mettono in dubbio, et se a loro torna comodo, negano quel che s'era stabilito innanzi, et quasi huomini di poca memoria, mostrano di non ricordarsene, et promesse, parole, speranze et cavilli et simulationi non mancano, in modo che quanto più dicono di voler fare, tanto si rendono sospetti che non vogliano dar canzone.

[f. 214] . . . . . .

Dall'altro canto i francesi hanno mostrato di dar soddisfatione a S. S. Ill. e di ritrattare la pratica (*distruzione del forte S. Caterina*), et sebene Sillery non è più comparso a casa nostra, è però venuto il Zametti, Duperon ed altri più di una volta a parlare et a scoprir paese, et l'istesso Sillery cercò d'abboccarsi l'altro ieri nei Celestini col patriarca, dove dicendo varie follie et menzogne per giustifica-

zione del seguìto, mostrò il medesimo desiderio di riunire il filo, et uno dei suoi si lasciava intendere che per esser questo un solo interesse di Savoia, quando il signor cardinale lo volesse pigliare in tal maniera, non poteva non mostrarsi parziale di S. A. et di voler più per l'altro che per il re; al quale proposito sono uscite voci di corte, et dicono della bocca istessa di S. M., che S. S. Ill. havesse mira di maritare una nipote ad un figliolo di Savoia a spese della M. S.; ma noi stiamo costanti, ridendoci di ogni cosa.

[f. 223] . . . . . .

« Te Deum laudamus » comincerò ad intonare, che siamo una volta usciti d'una ansiosa aspettativa con successo desiderato, se bene avvenga a noi come a chi per troppo desiderio non si tiene di haver mai per sicuro quello che brama, finchè non l'ha del tutto in poter suo; voglio dire che quantunque si siano hoggi sottoscritti i capitoli della pace d'ambe le parti, finchè però non sappiamo che il signor duca di Savoia li ha ratificati et che anche si sia esseguito per la parte del re la restituzione di quello che tiene in mano, ci resta tanto di timore che ci è bastante a non lasciarci interamente godere della nostra consolatione. Li 14 ultimo convennero la prima volta insieme i deputati dell'una e dell'altra parte, et in queste ultime sessioni si è agiunto Rony a quelli del re, al quale per pubblica voce venne attribuito in buona parte l'effetto della resolutione, sì perchè egli fosse colui che riattaccasse la pratica quando eravamo in rottura, sì perchè egli habbia portato gagliardamente il negozio appresso il re..... Hiermattina il re fu qua all'abbatia, cioè nel giardino, a negotiare col signor cardinale, dove si mise subito in farsetto, benchè tirasse un vento crudelissimo; et stati una buona hora a trattare con S. S. Ill. con l'intervento di Rony, fu osservato che dibatterono un gran pezzo et S. M. in particolare in modo d'essageratione; ma nel partire si lasciò intendere che haverebbe fatto venire li deputati per l'effetto della sottoscritione..... Questa mattina poi, detta la messa da S. S. Ill., sono convenuti li deputati et si sono trattenuti tanto sopra diverse cose dinanzi di venire alla sottoscrizione che ci havevano fatto paura.

[f. 227] . . . . . .

Il re in questi ultimi tempi raddoppia le carezze, et nel vero, se habbiamo havuto qualche disgusto nell'essere andato in lungo et dell'averci mancato di parola, apparisce che vi sia più mancanza d'altri, et massimamente di chi tanto ci fidavamo, che volontà et consenso di S. M., la quale ci ha onorati et favoriti straordinariamente, sebene il non haver modo di fare i favori, sichè pare che in un istesso tempo o ti adorino o ti strapazino, è stato più difetto

naturale della natione che mancamento della volontà. Già passa un mese che riceviamo il mangiare che non è cosa ordinaria, massimamente in questi tempi. Questa mattina poi è venuto Rony con due coffani di varii vasi d'argento dorato et a nome di S. M. gli ha presentati a S. S. Ill..... ogni cosa è dorata che può pesare 200 libre e valere da 4000 scudi. Sono robbe nuove comprate a posta da certi mercanti parisini.

[f. 234] . . . . . .

Valenza fu già peggio trattata dagli heretici che alcun luogo di questo paese, havendovi con la cattedrale destrutto quasi il tutto a fundamentis tutte le chiese et ruinata l'istessa città, ma più con la infettione degli animi che con la destruttione delle mura, perciocchè ve se impresse di maniera l'heresia che in parte ancora ve si annida, et se bene il vescovo ha il dominio temporale et spirituale della città, mostra nondimeno di havervi pochissima autorità. Egli venne però ad incontrare il signor cardinale sino al fiume, apparato in pontificale, con il clero in processione, ma con pochissima comitiva di popolo, ed avvertimmo che nel tempo che noi entrammo si giocava al pallone su la piazza avanti il vescovato, neppur uno si mosse, nè anco per curiosità di venire a vedere.

[f. 248] . . . . . .

Stava il signor cardinale in Avignone resoluto di partire alla volta di Nizza, quando gli arrivò alli 4 la domenica il corriero spedito ali 23 di gennaro con li spacci dell'istesso signor Erminio, per li quali parveli di poter prendere resolutione non solo di partire, ma di accelerare tanto più il camino, quanto stimava che sarebbe stato di servitio al negotio di ritrovarsi in Lombardia prima che spirasse il termine convenuto per la ratificazione della pace, per poter muovere con la presenza il signor duca di Savoia, caso che non havesse voluto accettarla..... et intanto per fermare il re et i ministri suoi che, sentendo il procedere di Savoia, non s'alterassero, et passando il termine senza l'effetto della ratificazione, non rompessero, spedì a Lione et a Parigi il conte Ottavio Tassone con lettere di credenza et larga instruttione; et dall'altro canto per muovere il duca con qualche resentimento et per concertare d'abboccarsi con S. A. e col conte di Fuentes, li spedì il conte Marliano, parimenti con instrutioni et con ordine che, fatta l'imbasciata e non fattala secondo il bisogno, venisse ad incontrare S. S. Ill. verso la riviera di Genova.

[f. 269] . . . . . .

Venuta la sera, il signor cardinale andò a trovare il conte di Fuentes (*a Tortona*) nelle sue stanze et fecero la prima sessione di quattro grosse hore. Questa città e paese s'è rallegrato del nostro

arrivo, sperando che, sì come si diede qui principio alla negotiatione di questa pace, così ce si habbia a finire: noi intanto dubitiamo di non haverci a stare più di quello che non credevamo per non esser ancor giunto il signor duca di Savoia, nè forse hariverà dimani; ma purchè ce ne partiamo con buona ressolutione tutto passerà bene. Il signor di Fuentes ci fa i medesimi regali dell'altra volta, facendosi strapazzo di confetture, et ci fa mangiare in questo luogo i pesci del mare e di laghi ugualmente in gran copia e lautezza et l'istesse delicatezze della ricca Genova, quasi come se fossimo ancor là..... goderessimo però più dell'amorevolezza e delle non finte carezze che di questo fasto e soverchio lusso.

[f. 270] . . . . . .

Il padrone mostra di sperar bene et pare che tutto il male et l'origine di ogni difficoltà venga da Savoia per haver rappresentato quel che non è, et hora siamo sullo scoprire et chiarire la verità. Questa sera mi diceva S. S. Ill., parlando delle gran difficoltà incontrate in questo negotio, che se si concluderà hora questa pace, quattro volte l'haverà poi stabilita, la prima quando fummo qui l'altra volta, la seconda a Lione inanzi l'accidente del forte di Santa Caterina, la terza nella sottoscritione di capitoli, e questa sera, piacendo a Dio, la quarta . . . . . .

Si stava qui attendendo il signor duca di Savoia di giorno in giorno, anzi di hora in hora, quando la grave malatia d'un figlio, o, come i più pensano, la volontà che non ha di venire di presente et prima che non arrivi qualche risposta di Spagna, ha fatto trattenere S. A. in Torino; onde il signor conte di Fuentes, che pur s'immagina sia partecipe se non autore del concertato, ha mostrato di tenere non solo desiderio ma bisogno di tornare a Milano et ha invitato et pregato il signor cardinale a trasferirvisi . . . . . .

Il signor cardinale a cui sono noti fino a dentro gli altrui artefici, se pur vi sono, credo che non possa ricevere se non disgusto da questa diversione e dall'allungarsi tuttavia più la speranza della pace e del ritorno; ma conoscendo quanto gli importi il tener persuaso e guadagnato il conte e non darli campo onde li possa scappare dalle mani, stima che li convenga andarlo secondando con la pazienza e flemma che ha sempre adoperata in questo negotiato.

[f. 273] . . . . . .

Questa mattina primo di marzo, all'aprire della città, è giunto il corriero che si spedì da Lione in Ispagna, che abbiamo aspettato con tanta ansietà, e benchè si sia procurato di tenerlo secreto, si è nondimeno saputo subito et se n'è anco sentito contento, non perchè si sappia precisamente ciò che porti, ma perchè si ha speranza di

bene o almeno di uscire una volta di questa ansietà et sapere il dentro o fuori. Il signor cardinale è stato occupato tutta mattina intorno a questo spaccio, et essendo poi uscito fuori con viso molto allegro, se n'è presa buona speranza..... Si è abboccato più volte col signor conte di Fuentes et hanno concertato insieme lettere e scritture per S. A. al quale si manda pur questa notte in diligenza il conte Ottavio Tassone con ordine di passare poi in Francia et trovare il re; et qui in casa s'è creduto fermamente che sia per portarci la ratificazione istessa. Et io ho di più udito dire al padrone che non ci è se non bene, senonchè nel dirlo paia che vi abbia traposto alcuno scrupolo.

[f. 282] . . . . . .

Dispiacque grandemente a tutti noi il ritardo del duca (*al convegno di Pavia*), parendoci che l'havesse fatto apposta per trattenerci più o per venire a Pavia senz'essere incontrato da noi o pure che desiderasse che noi l'andassimo ad incontrare là o volesse fare l'abboccamento con più riputatione in un terzo luogo. Come si sia, essendo già stati un giorno a Milano et due in Pavia ad aspettare questa venuta, e risolutosi il signor cardinale di non voler più trattenimenti e di voler in ogni modo partire il dì seguente, si prese ispediente di concertare l'abboccamento così di passaggio su la bocca del Tesino nell'entrare nel Po. Hiermattina dunque andammo ad imbarcarci nel bucentoro del signor duca di Parma che era arrivato il giorno innanzi, seguitato da buon numero di barche per il resto della famiglia et per terra da due compagnie de cavalli et da molte carrozze. Andati circa tre miglia giù per il Tesino, un miglio prima d'arrivare alla sua bocca, havemmo incontro il signor duca col seguito di otto barche con circa 300 persone di sopra, et la sua era a guisa di un bucentoro tutta negra, non molto grande, et vi haveva una compagnia nobilissima di feudatari; et voltata la poppa del nostro bucintoro et essi spinto inanzi il loro, li fecero accostati insieme; ma prima s'erano salutati con salve di moschetti e pezzi grossi et con suoni di trombe e tamburi. Il duca, uscito di coperta, venne verso la porta del nostro bucintoro, dal quale uscirono subito prima il signor conte di Fuentes, poi il signor cardinale, et entrati per due o tre passi in quello di S. A. si accolsero vicendevolmente con allegra cera, e fatti i primi complimenti entrorno poi tutti tre nel nostro et si posero poi a sedere nella camera, serratene ambe le porte. Stettero insieme circa un'hora, nè in quel mentre si mossero le barche dal posto dove stavano; fattile poi dar volta, s'inviorno alla bocca del Tesino, dove in una casa stavano apparecchiate molte tavole per il desinare. Il signor conte di Fuentes, che non fa quaresima, smontò

a mangiare in terra ritirato, come pure fecero i prelati ed altri signori, perchè a S. S. Ill. et a S. A. fu apparecchiato nel bucentoro per loro due soli: si trattennero un pezzo a tavola con varii ragionamenti de' paesi della Savoia e di Francia con assai allegra cera, et levati da tavola si ritirorno di nuovo nella camera senza il signor conte che tuttavia restava in terra e stettero insieme una mezz'hora; venuta poi S. E., si trattennero un altro poco; poi licentiatosi il signor cardinale accompagnò S. A. sopra la barca sua e ritornò dentro a complire col conte che doveva andare col signor duca a Pavia. I complimenti e carezze passate fra S. S. Ill. et S. A. non ce se sono rappresentati troppo allegre ..... Se si può ritrarre da visi coniettura alcuna, non ci era parso di vedere nè il signor duca nè il signor cardinale con molta consolatione uscire da questo abboccamento, o pure ciò sia per l'opinione, anzi la quasi certezza che non si resti dal canto loro con molta soddisfatione del successo di questa pace, essendosi inteso da tutti che fu pubblicata con segni anco di mestitia, et che se bene era il giorno di carnevale, parve tuttavia che prevenendo cominciasse la quaresima in quel giorno in Turino, oltre che s'è anco creduto che il signor duca havessi caro che il signor cardinale si fermasse qualche tempo di qui in queste parti et che fosse per non haverci potuto nè dovuto rimanere S. S. Ill., S. A. se ne sia partita con poca sodisfatione.

Queste però sono semplici conietture, perchè per altro intendo che non vi passò se non soddisfatione con assestamento delle cose; ma a noi tutti parve che solamente hieri havemmo cagione di essere allegri, perchè eravamo finalmente rimasti liberi dalle mani di francesi, spagnoli e savoiardi et ce ne ritornavamo con la pace fatta e ratificata e pubblicata, contro l'universale credenza che se ne haveva per le infinite difficoltà che di continuo andavano sorgendo da questo negotio come capi dell' Hidria et per l'alienatione d'animo che mostrava haverne il medesimo signor duca di Savoia et per li soliti artificî che si temevano delli spagnoli e per l'impatiente et sospettosa natura dei francesi; et però in tal proposito il signor cardinale mi ha detto ch'io le scriva che ieri solamente potemmo cantare « In exitu Israel de Aegypto », et che ce ne veniamo costà senz'intoppo alcuno et con molta cagione di consolatione, per mille rispetti et pubblici et privati.

II.

Registri di lettere del negoziato della pace.

[Arch. Vaticano, *Nunziatura di Savoia*, vol. 37-38.]

1.

Lettere del cardinale Aldobrandini.

A) Lettera al nunzio in Francia.

Molto Ill. signore, V. S. intenderà dalle lettere del signor cardinale S. Giorgio la deputazione ch'ha voluta fare il N. S. della persona mia in legato per questo negozio di Saluzzo et le cause c'hanno mosso la Santità Sua. Io non ho potuto non obedire, ancorchè conosca la difficoltà et l'imparità mia a tanto peso, et confesso che volentieri sto in Roma a servir il padrone da vicino, ma così è piaciuto a Dio. Io do conto di ciò al re con l'incluse mie; prego V. S. a presentarle alla Maestà Sua et a procurare che la mia venuta costà sia con satisfatione et ad avertirmi di quello occorresse fare, perciò ch'io vorrei cominciar bene et non incontrar difficoltà su il bel principio: V. S. potrà, occorrendo, spedirmi a posta lo spaccio del signor cardinale S. Giorgio: credo sarà diretto a V. S., giacchè monsignor patriarca non sta in luogo fermo; così sarà questa mia, ma V. S. potrà farla vedere a monsignor patriarca et anco ad Erminio se sarà costà et scusarmi con monsignor patriarca s'io non scrivo anche a lui, perchè è impossibile questa sera in la partita; ma prego S. S. del medesimo et anco li ricordo a trattar il negozio gagliardamente, perchè a me sarebbe più caro che si spedisse innanzi la mia venuta costà, et potermene tornar a Roma, che l'ambizione di conchiuderlo con le mie mani, cosa che non è in me, se non quanto mi obbliga il servitio pubblico et del padrone. Et con questo a V. S. mi offero di cuore e raccomando.

Di Roma, li 25 settembre 1600.

B) Da altra lettera al cardinale S. Giorgio.

..... Ho trovato in Sua Maestà et in tutta la corte una infinità di ombre della mia venuta, et la principale era ch'io fussi venuto qua ad istanza de i spagnuoli et del duca di Savoia, cosa che non potevano patire; mi è stato necessario prima d'ogni cosa torle via et ci è stato da fare et ha bisognato industriarsi; però mi pare di ha-

verle superate o tutte o la maggior parte..... mi accorgo che siamo stati mal serviti da chi ha scritto di costà ai ministri del re, o altri che siano stati. Sono andato destro con il re nel proporre la tregua, se bene gliene ho parlato espressamente, perchè disperavo che la dovesse concedere; m'haverebbe giovato al resto del negotio il stringerlo a ciò; ho bene stretto più Villeroy, al quale solo oggi posso appoggiare il mio negotio, sì perchè egli è più d'autorità d'ogni altro, inclina alla pace et lo confessa, come anco perchè et il Beglievre et gli altri ben intentionati sono andati ad incontrar la regina che già è arrivata a Marsiglia, venerdì fece otto giorni. . . . . .

Tutte queste circostanze sono passate fuori del mio negotio principale, ma è necessario però, il quale negotio ho incaminato con Sua Maestà non infelicemente, come intenderà V. S. Ill.; ma è cosa strana la circonspettione et la destrezza che bisogna usare con questo principe, poichè dal dir poco si ombra, dal dir tutto in una volta si inarbora et stufa, il che ci nuoce, essendo pur troppo altero dall'haver corso questa provincia e pigliata tutta quasi et si può dir senza sfoderar spada; per questo qua è creduto che il meglio sia attaccar la negociatione senza offerir niente; qua però ho detto a Sua Maestà che l'officio mio era di trattar la pace, della quale avevo pregato instantissimamente in nome di Sua Santità et questo con sicurezza dell'esecutione di quel che si restasse d'accordo . . . . . .

Venne Villeroy e mi portò la risolutione che si contentava che venissero i deputati del duca et che io li mandasse a chiamare et si attaccasse il trattato della pace; onde per questo ho mandato Erminio, che partì hieri alla volta del duca per condurre questi huomini et per rappresentare a quell'Altezza tutto quel che può pretendere il re, acciò mandi le persone destinate, instrutte et con risolutione di quello vuol fare liberamente et senza cavillatione; et se in ciò sarà facile et non farà delle stravaganze, potrà giovare molto alle cose sue che sono in malissimo termine, non restando altro che Borgo in Brescia e Santa Catarina che si perderanno questo verno senza poterle aiutare, se non l'aiuta la tregua o la pace . . . . . .

Da Chambéry, li 14 novembre 1600.

C) Lettera al nunzio in Francia.

Molto Ill. signore. Io credevo ch'a quest'hora l'Erminio dovesse avermi spedito il corriere con la ratificazione; ma non havendo trovato il signor duca in Torino, non sarà stato possibile far sì presto, oltre che è facil cosa che il signor duca facci qualche motivo nel principio, sebene al fine bisogna s'accomodi, e tanto più, quanto di Spagna siamo securi, perchè il giorno ch'io arrivai qui ci venne

anco il signor Antonio Tassi, che bene è conosciuto dal signor Arconato, il quale viene di Spagna, et sentendo per strada esser fatta la pace, s'è venuto a rallegrare con me, dicendomi che s'è fatta appunto nel modo che si desiderava dalli spagnoli. V. S. dovrà dunque in nome mio dar parte di questo alli deputati di Savoia et dirli che per assicurarmi io ho commesso al prefato signor Antonio che vada subito a Milano dal signor conte di Fuentes, acciò, se ci fosse difficoltà, facci fede della mente del re suo signore, la quale sa benissimo, et era mandato da me a posta per questo negotio, avvertendoli però a tener il tutto in sè per rispetto de i francesi. Dirrà di più alli signori deputati di Savoia che avvertischino che in questa lunghezza i francesi non facessero qualche motivo, et V. S. in quello che gli occorresse gli aiuti con l'autorità di N. S. gagliardamente; et quando il tempo s'accostasse al fine che la ratificazione non fosse venuta, si pigli qualche scusa et si dimandi qualche giorno di tempo di più; ma questo non s'ha da fare, a mio giudizio, se non ad estremo, nel qual caso i francesi non doverebbero essere difficili, perchè con questi di Spagna abbiamo le cose in sicuro et io, se vedrò difficoltà, anderò in persona per la ratificatione; il tutto sta che non manchi il tempo. Consolarà V. S. i deputati predetti et gli farà animo; nel resto tenga tutto in sè et m'avvisi di ogni motivo, bisognando anche per corriere espresso, et si conservi sana, com'ella desidera et io ancor per l'amor che le porto; et con questo li prego da Dio sanità e contento.

Di Avignone, li 31 gennaro 1601.

D) Al medesimo.

Io presi resulutione, com'io significai a V. S. per il conte Ottavio Tassoni, di andarmene con diligenza verso Piemonte per superare con la presenza le difficoltà che havessero potuto nascere intorno la ratificazione della pace; ma havendo ritrovato intoppo per li fiumi et i ghiacci, non mi fu possibile pigliare la posta come havevo pensato, e venni per terra sin a Canne con la prestezza c'ha comportata la mala stagione; qui m'imbarcai et a Nizza ho presa una galera del signor duca di Savoia, et non ostante il vento contrario e il mare grosso mi sono condotto con buona salute in questa città, dove gionsi hier sera, nè s'è potuta usar maggior diligenza. Già ho avuto risposta che il signor duca di Savoia si contenta di abboccarsi meco, ma acciò che mi sia più facile di levare ogni intoppo, ho giudicato espediente di invitare il signor conte di Fuentes al medesimo abboccamento.

Non vorrei però che cotesti signori si meravigliassero della tardanza nè pigliassero ombra alcuna sopra la medesima difficoltà, con-

fidando che non saranno di tale momento ch' io non sia, con l'aiuto di Dio, per superarle, sperando che col trovarmi con ambidue insieme, la mia andata sarà con maggior frutto che non farei separatamente; et ne sto attendendo la risposta; ma intanto mi incaminarò alla volta di Lombardia per non perdere un' oncia di tempo. Io desidero che V. S. dia conto di tutto questo al signore contestabile et a monsignore di Sillery, per i quali le mando l'alligate di credenza, et ne facci insieme parte agli altri signori del Consiglio che si trovano costì, con rappresentar loro che, poichè siamo in così prossima speranza di buon successo, non voglino fare motivo che in contrario di quel che s'è stabilito, ma havere patienza, finchè sia seguìto questo mio abboccamento, dal quale possono aspettare così presta come buona resolutione; ma che quando anco, com' io non credo, avvenisse il contrario, l'assicuro che saranno subito avisati, acciò che il re non stia sopra la mia parola et possino pigliare quella rissolutione che parerà loro migliore, ma che non essendo ancor ritornato il corriere ch' io spedii in Spagna, tanto meno si devono meravigliare se non si sia sentita alcuna risolutione. Et inoltre desidero che V. S. dichi più in ristretto a Sillery ch'egli si può ben raccordare quello le dissi, che col volere tirar troppo l'arco s'era una volta corso pericolo di spezzarlo affatto, et che non vorrei, poichè siamo a così buon termine, che hora si facesse il medesimo, et che in somma si contentasse di havere un poco di pazienza. Et quanto all'andata a Roma del gran cancelliere del duca, V. S. potrà assicurarli che può ben andare quanto vuole, ma che trovarà Nostro Signore così fermo et risoluto che non sarà per alterare punto le cose presso S. B., anzi piuttosto operarà effetto contrario. V. S. potrà insieme ragguagliare li deputati di Savoia del mio viaggio, del concerto dell'abboccamento et della buona speranza che io tengo, inviandole perciò l'alligata per l'Arconato di credenza per V. S., alla quale io andarò di mano in mano per tutte l'occasioni dando avviso di quel che passerà, con spedirle ancora corriere espresso se farà di mestieri. Desidero che V. S. facci l'istesso con me e vadi persuadendo costì alla pazienza e trattenendo il negozio più che le sarà possibile. Hieri hebbi il suo spaccio delli 10 et l'invio questo per l'ordinario di Lione, al quale s'è dato un poco di vantaggio perchè usi maggior diligenza, et a V. S. mi offero e raccomando.

Di Genova, li 17 di febbraro 1601.

Già è tornato il cancelliere di Savoia da Roma et ha trovato la Santità di N. S. caldissima. Credo non c'è da far altro che questo mio abboccamento, al quale si sono indotti tutti. V. S. lo potrà dire a cotesti signori di Francia, ch' io spero bene.

E) Da lettera al medesimo.

Dopo scritta la cifra è arrivato il conte Ottavio che mi ha detto quanto è passato costà; sopra di che oltre la cifra mi occorre dirle due cose: ch'ella vada cauto quando ha cotesta proroga, o altro, di darla ai deputati del duca di Savoia perchè essi lo scrivino al duca, il quale per ogni picciola occasione si trattiene volontieri; l'altra cosa è che ella stabilisca bene il termine non solo dei primi quindici giorni, ma anco dei secondi, acciò si possi aspettar questo corriere che dico nella cifra, assicurando cotesti signori che non si farà novità nessuna, e più sono cauti con la parola mia che con lo scritto del duca; anzi le dirrà di più che, scriva il duca quello che vole, quanto le dirrà V. S. in mio nome sarà la pura verità e non altro, nè credano ad altri che a me che l'andarò avvisando di mano in mano di quello si farà, et stiano securi che spero ogni cosa debba fornire in bene; solo bisogna correre questo poco tempo che finalmente importa poco, credo, che sarò forzato andare a Milano, come scrivo nella cifra, et far l'abboccamento a Pavia. Per maggior scrupolo del negozio si fa questo, et non per allungare, et lo credano certo, oltre che torna commodo per rispetto del Po che ci unisce tutti più facilmente. Ma se costà si desse orecchie all'altro negotio che io propongo, ogni cosa sarà finita più presto; tuttavia spero nondimeno che passarà bene il tutto. V. S. mi respedisca presto questo corriere indietro; intanto assicuri cotesti signori che io non dormo; li danari che rimetto a V. S. saranno pagati dal signor Stefano Bonvisi per vigore di una lettera che va con questa; quando non se ne avesse a servire, me lo potrà assicurare.

Di Tortona, li 25 febbraio 1601.

F) Lettera in cifra unita alla precedente.

Ho veduto per la lettera di V. S. delli 18 presente et per quella del conte Ottavio Tassone la proroga che s'era contentata di concedere S. M. per la ratificazione della pace et perchè V. S. mi avvisa che cotesti signori del Consiglio gli hanno fatta instanza che si facci apparire che il duca in questo tempo non innoverà cosa alcuna contro il re, et non essendo venuta qua S. A. ancora, et il rimandar là sarebbe stata cosa lunga et i primi quindici giorni spirati, intanto io mi son fatto di ciò dar parola al conte Fuentes che non si moverà niente, et egli ha ordinato così al duca; onde di ciò siano sicuri, perchè della parola del conte non c'è dubio alcuno, et V. S. porrà però darla a cotesti signori del Consiglio in mio nome, dicendole per mia parte che si contentino di questa che è sicurissima, anzi più dell'altre, et anco è meglio per il negotio et durerà sino

che vorrò io senza fallo. Circa poi a spedir il negotio della ratificazione, V. S. haverà veduto quello che io le scrissi di Genova; et doppo me ne sono venuto qui a Tortona dove si trova il conte di Fuentes et non ho trovati tanti rumori quanti si dicevano, ancorchè ce ne siano alcuni; et circa il sbarcar le genti napolitane, già si possono immaginare cotesti signori che non si potevano lasciar star su le navi et sopra le galere senza pericolo di infettione; nel resto io vedo che vanno trattenuti. Il signor duca di Savoia doveva esser qui hoggi, ma, per rispetto dell'infermità di due suoi figli, la quale è vera, non finta, perchè il nuntio che è venuto qua me l'ha accennato, s'è trattenuta S. A. et ha spedito un suo secretario a far la scusa, del che V. S. potrà dar conto a questi signori del Consiglio; et perchè io non voglio gabbar nessuno, dirrò a V. S. liberamente, et ella lo potrà dir loro, che non sollecito hora tanto questo abboccamento, ancorchè il tempo corra a mio danno, come facevo prima, perchè, sebene con la presenza mia confido di superare ogni difficoltà et già mi accorgo che qui s'ammaina in qualche cosa, tuttavia conosco che con l'ordine di Spagna si finirà il tutto et più quietamente et più securamente; onde avendo S. M. conceduto questo mese di proroga, vo godendo del benefitio di questo tempo, aspettando se, mentre viene il duca, venisse anco la risposta di Spagna, la quale non pensino cotesti signori che possi tardare, perchè il mio corriere fu spedito di costà la domenica innanzi ch'io partissi, et già tengo avviso ch'era gionto a Madrid dal nuntio, et esso nuntio era andato a trovar il re a Vagliadolid, onde la tardanza nasce dall'essersi trovato il re assente da Madrid et il nuntio lontano; et quando alla peggio di là non l'havessero voluto spedire senz'avviso d'Italia, già io so che il conte di Fuentes ha spedito, subito che gionse Erminio, un corriere in tutta diligenza, a tale che alla peggio mi persuado che non possi tardare otto o dieci giorni questa risposta, sebene, s'io non vedrò buon taglio, stringerò la cosa prima. Et tutto questo ella potrà dire liberamente a cotesti signori, perchè io non li voglio gabbare, et assicurarli di più che, quando vedessi le cose disperate, ch'io non vedo, anzi so che questa pace s'ha da fare in ogni modo, se credessi d'andar io in Spagna in persona, scriverò tanto a tempo l'esclusione che S. M. non possa esser surpresa all'improvviso nè sarà gabbata sotto la mia parola; ma spero che ciò non seguirà; è necessario solo haver questa poca pazienza la quale è più dannosa a me che a nessuno. Dirrà di più V. S. che se sentissero che io fussi andato a Milano con il conte di Fuentes, non credino per questo che il negotio s'allunghi, perchè, trattenendosi il duca due o tre giorni più rispetto del male dei figlioli, forse è meglio far l'abboca-

mento a Pavia et assicurarsi che il Fuentes vi possi essere, il quale difficilmente può star tanto assente da Milano... Doverà poi sapere V. S. che sono stati fatti molti mali offizi contro questa pace, et quando io dicevo costà che pigliavo molte cose sopra di me et che non tirassero tanto l'arco, pensavano che io lo facessi per avanzare il duca, hora possono vedere ch'io ho detto sempre la verità; et V. S. lo rimproveri a Sillery che mi ha trattato peggio degli altri, ma con modestia et senza rompere; ma questi mali offitii fuori che in una cosa poco effetto farebbero; la difficoltà maggiore è nel passo della Borgogna, nel qual punto i spagnoli dicono haver parlato sempre chiaro di non voler far la pace senza questo passo, et quando se le dice che gli si è riservato, dicono che questo non è passo, che non v'andarebbero le capre, &c. &c.

Di Tortona, li 25 di febraro 1601.

G) Da altra al medesimo.

Hier mattina arrivò qua il corriero di Spagna il quale portò la risposta che si aspettava da quel re intorno alla ratificatione della pace da farsi dal duca di Savoia, et sendo stata la risposta conforme a quello che si sperava dal zelo che quella Maestà tiene della quiete et beneficio della christianità, spedisco in questo punto il conte Ottavio Tassoni a Torino perchè se ne venga poi costà con questa benedetta ratificatione et si dia principio all'essecutione di quello che bisogna fare per il totale stabilimento del negotio, il che sarà tutto a carico di V. S., già che il conte Ottavio, detto che l'haverà quanto tiene in commissione, doppo presentate le lettere mie per cotesti ministri, et dato che si sarà principio all'esecutione, dovrà egli tornarsene in qua. V. S. con il solito suo zelo non lasciarà di tener sollecitato il negotio perchè habbia il desiderato fine, ma mi spedisca uno o più corrieri, secondo sarà il bisogno.

Di Milano, li 2 di marzo 1601.

H) Lettera al nunzio di Savoia.

L'avviso della sua delli 23 che sia il duca per far difficoltà nella ratificatione mi ha disgustatissimo: mi consola che il mondo buttarà la colpa addosso a chi è cieco et non vede il suo bene.

Monsignore, questa pace è la più utile e più onorata, che habbi mai fatto la corona di Spagna, ad ogn'uno che considera le conditioni. I francesi medesimi la tengono disavantaggiosa per loro et ne hanno poco contento.

La colpa è del duca che non ama la pace et però vuol dare ad intendere il contrario, e secondo me ha guadagnato Don Mendo con

dargli ad intendere lucciole per lanterne. È necessario che V. S. li disinganni e li dia ad intendere che cosa importi l'haver fatto lasciar ai francesi con tanti stenti quanto avevano in Italia e che il duca per ricompensa del marchesato ha voluto dar più a Parigi di quello che ora. Et sturi pur V. S. l'orecchie a Don Mendo, dal quale viene ogni male, poichè si lascia persuadere et aggirare dal duca et ha posto anco difficultà nella mente del conte di Fuentes contro la mente espressa del re di Spagna ch'io so benissimo; massime che al re non importa che il duca dia poco più o meno per rihaver tante piazze e far la pace e discostar i francesi da Milano e dalli altri Stati d'Italia.

. . . . . .

Se questa cosa non si finisce et non viene la ratificatione in tempo e spedita, è rotta più che mai, con Borgo in Bressa in mano dei francesi di più, et sperare che il re condiscenda ad altro è pazzia. Mi duole bene che il re dice esser gabbato sotto la mia parola. Ma io, s'Erminio non mi scrive meglio, ripigliarò la mia parola con una lettera e me n'andrò a Roma, perchè non voglio niuno si tenga gabbato da me. Dica pure liberamente.

Di Avignone, 29 gennaro 1601.

2.

Risposta del re di Spagna al signor cardinale Aldobrandini sopra la ratificazione della pace.

Don Phelippe por la gracia de Dios rey de Castilla, de Leon, de Aragon, de las dos Sicilias &c., al muy rev. en Christo cardenal Aldobrandino nostro muy charo y muy amado amigo. Con vuestra carta de 19 de henero he intendido que con la autoridad de Su Sanct. y vuestro buon medio se ha concertado la paz entre el rey Christianissimo y el duque de Saboya mi hermano; y estoy satisfecho de que en mirar por la reputacion del duque y por la quietud universal de la christiandad aveys procedido con el zelo que significays, de que por las mismas consideraciones os doy las gracias que merceys. Y yo estimo tanto la reputacion de Su Sanctitad y vuestra que aunque es muy poco satisfecho del passo que dexa para Flandes, ordeno al duque mi hermano que ratifique el tratado de la paz, y al conte de Fuentes y a Don Mendo Rodriguez de Ledesma se escrive ser esta mi volontad, con que se cumple lo que me pedys en vuestra

carta y holgare tener nueva cierta con brevedad de vuestra llegada a Roma con salud, y me dareys contento en avisarmelo, y sea, muy reverido en Christo padre cardenal nostro muy charo y muy amado amigo, nostro Señor en vuestra continua guarda.

De Valladolid, à 12 de hebrero 1601.

Yo el rey.

3.

Lettere del papa Clemente VIII al cardinale Aldobrandini.

A) Lettera 23 settembre 1600.

Dilecte fili &c. Mandandovi noi al re di Francia et al duca di Savoia legato per vedere se sarà possibile di quietare la guerra cominciata per le cose di Saluzzo, lassando da parte tutto quello che appartiene a questo negotio, il quale continuamente terremo raccomandato a Dio benedetto con l'orationi et sacrifizi nostri ed altri... solo vi dichiamo che lo trattiate con hilarità d'animo; poichè trattate negotio di puro servitio di Sua Divina Maestà, lontano da ogni sorta d'interesse, omnem sollecitudinem animi rimettendo in Dio, cui cura est de nobis.... vi diamo amplissima facoltà di obbligare noi e la parola nostra et la Sede Apostolica in tutto quello che giudicarete opportuno per questo accomodamento.

B) Da altra lettera del papa in data 16 ottobre.

Quanto al negotio principale havete visto quel poco che ci è; di Turino et di Francia ne sapete più di noi, poichè Sillery deve haver detto tutto quello che ci ha fatto dire per Ossatto, dalle quali cose caviamo solo il mal modo di procedere del duca di Savoia, poichè il re professa di mostrar lettere del duca scrittegli per quell'ultimi ambasciatori che il re non volse ammettere, che nè il patriarcha nè i suoi ambasciatori sino all'hora sapevano la intention sua, in modo che se il duca non dà il libro del netto dell'animo suo, siamo disperati di questo modo di negotiare, augumentandocisi il dispiacere da quello che scrive il nuntio di Turino, che si sia elevato in speranza di megliorare le sue condizioni. Stamane habbiamo fatto romore con l'ambasciator del duca et domani lo faremo gravemente con il duca di Sessa; quanto ci consola è che quando i spagnoli verranno nell'accordo bisognerà che il duca ci venga anco per forza.

Quello che dice il duca di Savoia di volersi abboccare con il conte di Fuentes in presenza vostra, a noi non piace per la instabilità del duca et perchè havendolo in questo concetto i spagnoli, in questo abboccamento non può riuscir cosa buona, e più facilmente a quattr'occhi cavarete dall'uno e dall'altro l'intentione loro che in questo modo.

C) Da lettera 25 novembre 1600.

Monsignor di Villeroy ha scritto, se Ossatto ci dà il libro del netto, che il candore et schiettezza et prudenza che sin qui havete mostrato, le fa sperare bene del negotio; ma non sappiamo se questa sia una delle calde e che ce ne siano poi delle fredde. Bisogna andar innanzi animosamente e non si sbigottire per difficultà che si rappresentino et armarsi d'un poco e più d'un poco di pazienza.

D) Lettera 17 dicembre 1600.

Il duca di Sessa è stato hoggi da noi, havendo ricevuto dal conte di Fuentes et da Don Mendo lettere, le quali lettere di Don Mendo non ci ha nè lette nè meno fatte vedere, ma sì bene quella del conte, il quale le scrive che i francesi havevono proposto dui partiti. Quello ch'io raccolgo dal suo ragionamento è che stanno fermi nella deliberatione di voler la pace, ma staffano sopra la reputatione et particolarmente due cose fanno professione di non poter sentire, l'una che restituendosi Saluzzo si parli di spese e di denari; l'altra che contentandosi i francesi della ricompensa di là, mostrano non voler in maniera alcuna venir in ricompensa che li serri il passo della Fiandra, tenendola per perniciosa per loro . . . . . .

Questo è quanto possiamo dirvi di qua. Battete quanto potete, opportune, importune, per vedere di spegnere quest'incendio, pigliando il negotio con tranquillità d'animo, che Dio vi benedica, come facciamo assicurandovi che non può esser fatica nè travaglio meglio impiegato che questo, ove si tratta della salute della christianità.

E) Lettera 26 dicembre 1600.

Potete pensare quanto dispiacere e cordoglio ci abbia apportato il vedere il mal stato nel quale si trova questo negotio, come scrivete con le vostre delli x, ma bisogna rimettere ogni cosa in Dio. Veggiamo che avete fatto e fate tutto quello che humanamente si può fare: finalmente, « qui non vult benedictionem elongabitur ab eo ».

Quanto alla restituzione del marchesato fanno grand'esclamationi, come fa il duca di Savoia intorno ai denari; però quando la cosa

battesse in questo, ci contentariamo noi di metterci del nostro cinquanta, sessanta e sino a cento mila scudi per concludere questo negotio, perchè in qualche modo troveremo via di rivalersene, et se bene l'altra volta ci lassammo scappare una parola con il duca di Sessa, che se bisognasse ci metteremo qualche cosa del nostro, et egli si buttasse via, tuttavia se con questo si potesse concludere, vi diamo con questa autorità di poterla concludere et obbligarci.

F) Lettera 8 gennaio 1601.

Hora vi mandiamo l'inclusa lettera con un foglio bianco, se vi paresse di riformarla, perchè a noi homai non sovviene che poter dir di più se non inculcar nelle orecchie al re che ci par stranissima cosa di non haver potuto haver mai da Sua Maestà cosa alcuna, et in questa che tanto ci preme et concerne tanto l'util suo et del regno non poter ridurlo a cosa che habbia del ragionevole; ma solo Dio può mutare i cuori delli huomini, et però bisogna rimetter ogni cosa in Sua Divina Maestà, alla quale si fanno di qua assidue orationi per questo negotio et sappiamo certo che di costà ancor voi vi aiutate per questo verso; et quando vi parrà di haver fatto quello che potete et che il star più là non serva che a perdere di reputatione, fate quella deliberatione che Dio benedetto vi ispirerà.... Quanto al modo di trattare de i francesi non ci è punto nuovo et sappiamo che non concluderanno mai cosa alcuna, se non con grande loro avantaggio, mentre le pare di haver il vento in poppa.

G) Lettera 11 marzo 1601.

Vi potete immaginare benissimo voi stesso senza che lo scriva la consolatione che mi avete data con la nuova della ratificazione della pace portata dal cav. Clemente, arrivato hoggi a punto che ero alle frutte, la quale è stata tale che a me non basta l'animo di poterla non solo ritrarre al naturale in questa lettera, ma nè anco assimigliarla da lontano. Dio benedetto sia ringraziato a chi si deve tutta quest'opera. Mi resta hora un estremo desiderio di vedervi et abbracciarvi, et non lo potendo fare così presto, mando Cornelio mio coppiere che in questo mezzo vi abbracci per me. Voi vi potete consolare che Dio benedetto per mezzo vostro ha operato e finito duoi negotii tanto grandi che da molti secoli in qua non sono stati fatti i maggiori.

H) Lettera 14 marzo 1600.

Ci siamo risoluti di far la cappella pro gratiarum actione la settimana che entra, et credo che sarà mercordì, havendo giudicato meglio rispetto di Sua Maestà Divina per non tardare a darle collegialmente gratie di sì segnalato beneficio et rispetto anco al mondo, perchè, come sapete, questa è una città che si scorda le cose in poche hore, et se questa cosa non si facesse in questa caldezza della nuova, facilmente refrigesceret.

4.

LETTERE DI CLEMENTE VIII AI PRINCIPI ED AI MINISTRI.

A) Lettera al re Cattolico.

Carissime in Christo fili salutem et apostolicam benedictionem Con quanto nostro dispiacere habbiamo sentito la rottura della guerra in Savoia se lo può immaginare V. M., sapendo con quanti travagli nostri procurassimo la conclusione della pace; il progresso di questo negotio qual sia stato, Vostra Maestà Cattolica lo saprà dai suoi ministri et il nostro nuntio gli lo ricapitulerà; non dubitiamo che avria avuto altro esito questo negotio se si fusse caminato da tutte le parti al bene, nè si fussero senza poco fondamento formate ombre e sospitioni nell'animo, le quali si è visto assai chiaro dalla tardità del re di Francia in muover l'armi che non avevano real fondamento, perchè se fussero state in Italia quelle leghe, quelle machinationi di assalire i Stati di Vostra Maestà et di turbar la quiete d'Italia, le quali verisimilmente haveressimo pur penetrato qualche cosa anco noi, non haveria il re di Francia indugiato quasi tre mesi, passato il termine della capitulazione, a muover l'armi, et hoggi mosse, se ci fussero queste collegationi et queste male intelligenze, pur si scopririano, et pur ogni uno bada a fare i fatti suoi. Tutto questo dichiamo desiderando con tutto l'affetto dell'animo nostro che la pace si reintegri et perchè a quest'effetto è necessario che Vostra Maestà tocchi con mano, come mi par che possi far adesso, che anco con la restituzione di Saluzzo non ci sono quei pericoli et quelle male intelligenze che le sono state presupposte; voglia sincerarsi et condiscendere alla continuatione della pace, potendo ben credere che in questo modo la guerra è certa et nell'altro solo incerta; ma proba-

bilissimamente certo che non seguirà et che ognuno attenderà a godere il suo et si potrà voltar l'armi dove si doveria et ove Dio benedetto con sì evidenti segni chiama l'armi dei christiani.... La M. V. dunque consoli la christianità tutta, rimedii con la pace ai pregiudizi che può ricevere il duca di Savoia, et la quiete stessa d'Italia, per la quale fanno professione i suoi ministri di moversi, perchè non lascieremo indietro cosa che possa nascere da noi, perchè si raddrizzi questo negotio et si stabilisca ancora più che prima la pace....

25 agosto 1600.

B) Lettera al duca di Lerma.

Dilecte fili nobilis vir salutem et apostolicam benedictionem. Speriamo certo che la Maestà del re et Vostra Eccellenza sia per rimanere ogni giorno più satisfatti e consolati della pace conclusa, et noi con tanta maggior obbligatione a Sua Maestà della presta et santa resolutione presa di farla esseguire. Non dubbitiamo punto che quei ministri che sono stati alla trattatione non habbiano conosciuto con quanto affetto verso il servitio di Sua Maestà et della riputatione sua habbia il cardinale nostro nipote trattato questo negozio, il quale credami per certo che in questo non cede a qualsivoglia ministro più zelante che habbia la Maestà Sua, come ella vedrà per la lettera che scriviamo al re et per quello che dirà il nostro nuntio.

13 aprile 1601.

C) Lettera al conte di Fuentes.

Quanto ci prema il negotio dell'accomodamento delle cose di Saluzzo fra il re di Francia et il duca di Savoia lo può ben V. E. conoscere dalla gagliarda risolutione fatta da noi di spogliarci, si può dire, di noi medesimi, spogliandoci del cardinale Aldobrandino et mandarlo per questo effetto, et credaci pure che questo negotio ci preme tanto quanto la salute dell'anima nostra, trattandosi qui dentro della salute della repubblica christiana, la quale veramente pende dalla conservatione della pace tra queste due corone. Sarà dunque opera degna della prudenza di lei, della quale confidiamo grandemente, non solo a non difficultar, ma a facilitar questo negotio in tutto quello che potrà.

23 settembre 1600.

D) Al medesimo.

Non può Vostra Eccellenza bravar più adesso di quello che poteva prima per havere il cardinale nostro nipote nelle sue forze,

perchè lo ha sempre havuto, havendo havuto sempre in poter suo l'animo et il cuor suo che è quello che importa. Et se bene l'absentia sua ci è di grandissimo incommodo et la vita sua importi più allo stato di casa nostra della vita nostra propria, tuttavia et la sua et la nostra propria la sacrifichiamo volontierissimo al beneficio pubblico, come giudichiamo questa pace esser beneficio pubblico et particolarmente del signor duca di Savoia, et gran servitio et riputatione della Maestà Cattolica, nel che non vogliamo entrare a discorrere con Vostra Eccellenza più longamente, poichè il cardinale lo harà fatto abondantemente; solo le vogliamo soggiungere che in tanto lo crediamo et teniamo de fermo che nel nostro cervello non sappiamo trovar la causa del dubbitare, et credaci pure Vostra Eccellenza che se non la conoscessimo così, nessuna cosa del mondo ci faria non solo affermarlo, ma nè anco raggirarcelo per la fantasia. Habbiamo ricevuto la lettera di lei con gran consolatione per la buona speranza ch'ella ci dà del buon successo del quale staremo come stiamo aspettando con estremo desiderio la effettuatione, confidati particolarmente nella bontà e prudenza et valor suo, trovando sin qui esser vero quanto ci ha scritto nostro nipote di lei et quello che ci diceva il cardinale d'Aragona del valore et prudenza sua, et così ci giova di sperare, come ne la preghiamo con tutto l'affetto dell'animo nostro, che haverà così il titolo di fondator della quiete che dettero i Romani a Costantino Magno, come quello di gran capitano che già ha acquistato un pezzo fa. Con il qual fine la benedichiamo con l'apostolica beneditione.

2 di marzo 1601.

5.

Lettera del card. San Giorgio al card. Aldobrandino scritta per ordine del papa.

Quello che contiene la lettera che ha scritto il duca di Savoia in Spagna è di quella bella qualità che V. S. Ill. vedrà che finisce di chiarire a chi non lo sapesse il fine che ha avuto quel principe. Il nuntio nella sua parla come suole senza barbazzali, e certo che a questa volta ha avuto particolar ragione di farlo; solo haveria desiderato Nostro Signore che non avesse usato di quel titolo di ingiusto et d'ingiustizia, non perchè non si possa dir giustamente, ma per altri rispetti..... Ora il negotio per questa parte pare che sia

bene incaminato, et faccino pure quante bravate sanno in credenza, che la sostanza è che non vogliono la guerra, et questo basta per farli sbarcare delle sciocchezze che domandano, come è quella imbasciata che doveva fare il Tassis a nome del suo re a quello di Francia, che si è concertato poi che non si faccia per mantenere, dicono essi, la riputazione di questa Santa Sede; cosa ridicola, ma col nome di Dio facciamoli questo servitio et copriamo al più che si può questa vergogna, massime perchè i francesi, avvedendosene, non diventino più insolenti.

21 ottobre 1600.

6.

Da lettera di mons. Cesare Riccardi, arcivescovo di Bari, nunzio in Savoia.

Questa sera di sabbato che siamo ai 17 del mese, a 23 hore, è giunto a Torino il corriere speditomi da V. S. Ill. a 15 da Savona et con la sua lettera ho ricevuta anco quella di Nostro Signore per Sua Altezza con la sua copia, et inteso molto bene il tenore delle sue commissioni; et se ben io mi trovassi con febre, la quale suole alle volte ritoccarmi in questa convalescentia, nondimeno andai nell'istesso punto all'audienza di S. A., risoluto di parlare con le parole precise che V. S. Ill. mi ha commesse, non ostante che io abbia osservato che questo negozio, come suole occorrere in tutti li altri, trattato con quell'asprezza, riesca più difficile, et che quanto è più utile l'efficacia et il peso delle ragioni, tanto è più dannoso il rigore. Ma perchè V. S. Ill. è piena di prudenza, et io non posso errare conformandomi col suo parere, ho esseguito puntualmente nelle cose et nel modo quello che mi ha prescritto. Ho detto a S. A. il gran disgusto che V. S. Ill. sente di quello che ha scritto a Roma in questa materia et quanto poco habbia corrisposto alle fatiche che V. S. Ill. ha fatte in suo servitio. Gli ho protestato che, non ratificando in tempo li capitoli, poteva perdere affatto la speranza della pace, perchè V. S. Ill. teneva avviso che li francesi cominciavano già a sollevarsi per questi sospetti, et che per sua riputatione sarà anco astretta di scuoprir molte cose che vorrebbe tacere et di venire ad una espressa rottura con Sua Altezza et li ministri di Spagna, et che con questa risolutione veniva all'abboccamento. In ultimo, nel presentargli la lettera di Nostro Signore, io gli aggiunsi che havendo

Sua Altezza domandato il consiglio di Sua Santità, et intendendolo con questa lettera, era obbligato di eseguirlo o di dar ad intendere che l'ha dimandato per burlarlo. Et che io non vedevo come havesse potuto fuggire di non dare un gran disgusto a Sua Santità, tenendo in tanta poca stima il suo consiglio. Queste cose, dette con la maggior forza ch'io seppi esprimere, lo turborno infinitamente et si dolse che il suo infortunio potesse tanto che in uno stesso tempo corresse pericolo di perder senza sua colpa la gratia di Sua Santità et di V. S. Ill. et del re di Spagna, oltre li danni che riceveva dai francesi.....

17 febbraio 1601.

7.

Lettera di Carlo Emanuele I a Clemente VIII.

Beatissimo Padre. Io ho sperato sempre che l'auttorità di Vostra Beatitudine in questo trattato di pace con il re di Francia et il buon mezzo del signor cardinale Aldobrandino dovesse superare tutte le difficoltà che dalla parte dei francesi potessero venire, poichè, per quel che tocca alla mia et per quello che concerne anco il buon volere di Sua Maestà Cattolica et di questi suoi ministri, già sa Vostra Santità quanto ha potuto disporne, e che in Tortona nè in Turino non si riparò a cosa che comandasse il detto signor cardinale. Hora come questa negotiatione sia passata et con quanto poco rispetto a Vostra Beatitudine et al signor legato habbino proceduto i francesi con dimostrazione anco di animo poco inclinato a una vera e sincera pace, la Santità Vostra ne deve essere tanto bene informata che non occorre che in questo io m'estenda più oltre; basta che le domande loro sono state tante et sì poco convenienti, che l'istesso signor cardinale deve haverne molte volte sentito meraviglia e dispiacere a segno tale che ultimamente per l'eccesso del rasamento del forte di Santa Caterina si risolse S. S. Ill. di licenziare la prattica et non intromettersene più oltre; pure potè più nell'animo suo il desiderio di dar fine a così buona e santa opera che il giusto sdegno; così havendo tirato innanzi il trattato e dato orecchie più di quello ch'io haverei voluto all'impertinenti et poco ragionevoli proposte dei francesi, quali variando nelle loro richieste da un giorno all'altro, sempre sono andati aggiongendo nuove pretensioni e dimande, et in questo havendo S. S. Ill. trovato anco li

deputati miei più facili assai a lasciarsi persuadere di quel che dovevano et tenevano commissione da me (credo per il rispetto che alla persona di S. S. Ill.ma hanno voluto portare), pare che finalmente habbi conclusa la pace nel modo che intenderà Vostra Santità dal secretario Erminio spedito da S. S. Ill. con gli articoli firmati. Egli a punto mi ha trovato qui con il signor conte di Fuentes, havendo io desiderato di non concludere cosa alcuna intorno a queste materie così importanti, senza saputa e buona pace di Sua Eccellenza, così per quel ch'io devo a Sua Maestà, come per il molto interesse che tiene in questa trattatione, massime per il passaggio di Borgogna e Fiandra. Il quale restando ora per questi articoli mutato e tanto difficile et incommodo per le genti di Sua Maestà che è quasi impossibile servirsene, per molto che a Vostra Santità possa esser detto in contrario, questo essendo punto tanto sostanziale, mi tiene in non manco pena di quel che faccino qualch'altri capitoli molto pregiudiciali al servitio mio proprio. Et perchè dalla lettura istessa di essi la Santità Vostra conoscerà quanto sia questa pace non solo poco honorevole, ma in molti modi dannosa et poco sicura per me e per i miei Stati, così nel capo che concerne la Dighiera, come in altri, perciò mi è parso debito mio, prima di risolvermi in cosa alcuna, rappresentare tutto questo a Vostra Beatitudine, acciocchè con la somma sua prudenza e animo uguale si degni di mirare quel che più convenga non solo per il stato delle cose presenti, ma per le conseguenze ancora, et poichè la equalità in tutte le cose, e particolarmente nella pace, è il vero stabilimento, perciò confido che Vostra Santità procurarà che siano moderati questi partiti e articoli, e che con effetto di paterno amore mi commandarà quel ch'io debba fare in cosa ove ci va tanto della riputatione, quiete, sicurezza et interesse mio, acciocchè la risoluzione ch'io haverò da pigliare sia fondata principalmente sopra i prudenti ricordi et essortationi della Santità Vostra, alla quale bacio li santissimi piedi &c.

Data a Soma, 27 gennaro 1601.

Di Vostra Santità

Hum. figlio ed obbed. servo
Carlo Emanuele.

8.

Da una lettera del signor Erminio Valenti al cardinale Aldobrandini.

... Et se bene Sua Altezza mi replicò molte cose, tuttavia mi disse che, quando si contentassero gli spagnoli, egli saria contento, et li spagnoli dicono che si contenti il duca, et stando su questo punto sin' hora et mi par di vedere che ogni uno la vorria vendere all'altro. Il conte mi ha dato buona speranza, ma in effetto non mi spediscono et mi fanno dubbitare che V. S. sarà astretta a far questa strada per far spuntare il signor duca a questa rattificazione. Don Mendo grida et dice che con tanta gente poderosissima che hanno ricupereranno la Savoia et occuparanno il regno di Franza: il signor conte con la solita sua prudenza parla differentemente. Il duca si duole che i deputati habbino passato gli ordini et instruttioni dategli; ho risposto che V. S. Ill. ha preso sopra di sè quello in che si è ecceduto. Et in somma stanno in gran perplessità et ogni dì si fa consiglio et mi promettono l'espeditione, la quale per tutti i versi et in tutti i modi è sollecitata da me opportune et importune, et ultimamente l'hebbi quasi a rompere con il duca . . . . . .

Monsignor nuntio mi disse in Turino che si era lasciato intendere che voleva far tagliare la testa al de Halimes, perchè aveva passato le sue instruttioni, et il conte di Fuentes voleva fare il simile all'Arconato.

Qua non ho visto questa alterazione così grande, ma satisfattione cattiva ce l'ho scoperta. Io ho gridato et valutomi di tutte le ragioni datemi in ricordo; ma quando non si poteva rispondere, dicono che prima di far altro vogliono dare parte di tutto a Nostro Signore.

La cosa dell'Aldighiera non la possono sentire, et io gli ho detto che chi non ha animo di pagare non si doverebbe obbligare.....

Da Somma, li 28 di gennaro 1601.

Erminio Valenti.

9.

LETTERE DEL SIGNOR D'ALIMES E DEL CAV. ARCONATO AL CARDINALE ALDOBRANDINI.

A) 27 gennaio 1601.

Monseigneur (1). Ce courrier qui est des nostres est arrivè chargè de lettres, mais il ne s'en est trouvè aucune pour nous. Elle verrà que le monseigneur Herminio arriuit (*sic*) le 22 a Turin et passa outre pour aller trouver S. A. qui estoit avec le comte de Fointes aupres de Pavie. Cette grande armee qui est en pied fait redresser les esperances à ce prince avec l'humeur vanteux des espagnols, les quels mangent le monde, devorent les Estats, emportent et subjugent les royaumes avec la parolle de pouvoir reavoir le sien sans la paix. Je ne le crois pas; les experiences du passé, les paresseuses demarches de secours des leurs armèes ont tousjours allentès les meilleurs desseigns de ce prince - il en devroit tirer et de l'experience du passè (si le discours ny veut arriver) des leçons bien veritables que ceux qui font la guerre aux despens et à la bourse d'autruy font tousiours en perte, mesme quand le demeslement des guerres se tire sur le leur. Dieu me face mal augurer, mais je apprehend quelque sinistre resolution de ce prince, le quel pour ne paroitre fautier, voudrà courrir son humeur guerriere et martialle a nostre domage, nous refusser sa grace pour excuser sa faute. Ma foy, monseigneur, je m'en iray vous trouuver et iyray droit a Romme avec vous, d'ou ie ne crendray ses tempestes, me remettant en la main de Dieu, du Saint Pere, les vostres, et de la veritè, avec la quelle je m'honeure d'estre

A Lion, le 27 de janvier 1601.

Son treshumble et obeissant serv.
R. Lusinge de Halymes.

B) 19 febbraio 1601.

Monseigneur. Si Dieu a favorisè l'addresse de mes lettres autant que iay eu deseing de luy escrire et de dessir de me conserver ses bonnes graces, elle en aurà receu à cette trois diverses avec un di-

(1) Si riproduce con tutti gli errori di ortografia, se del copista o dello stesso D'Alimes, non appare chiaro. Tuttavia le altre lettere in francese della stessa mano sono più corrette.

scours asses longes (*sic*) contre le medisant de nostre paix. Jay recognu par les lettres de S. A. quelle nà nullement agrèe nostre negotiation en celle action la, que ma fortune court fortune de se perdre aupres de luy et que jamais il ne me donnera sa grace. V. S. Ill. scaurà bien le suiet et comme il renverse dessus nous tout le mal talent des choses qu'il a eu à contre coeur sur cette negotiation. Si vostre presence n'acheve la paix generalle et la nostre particuliere, jamais plus ie ne puis estre que ruinè et gastè du tout; en ce cas pour n'umbrager point ma foy ie ne puis demeurer de deça, moins puis ie aller vers le prince courroussè; il faut que je me retire en lieu ou ie sois asseurè et que je ne donne point le soupçon. A cet effect jay choysy Avignon. S'il faut que ie suive cette resolution, qui ne sera si non au cas de la guerre, je la supplie tres humblement de me secourir de quelque commoditè, car iè nen ay point ny de ma maison ny dailleurs. En ce cas ie seray contraint de l'importuner a fin que elle m'assiste de quelque argent, pour me conduire en cet exil; autrement et si les affaires reucerrent en mieux ie ne pretends rien que sa grace. Si elle me veut secourir, il faudra que ce soit sil luy plait au bout de la resolution et men faire tenir en cette ville ou je suis asses en peine pour se (*sic*) suiet.

Car S. A. ne m'assistera aucunement. Ie m'asseure que elle me consolera et qu'elle me conserverà pour

A Lion, le 19 fevrier 1601.

Son tres humble serviteur
R. de Lusinge des Alymes.

C) 3 marzo 1601.

Monseigneur. Jay recu les deux lettres du 25 du passè qu'il a pleu a V. S. I. de m'escrire. La souvenance qu'il vous à pleu avoir de moy est un tesmoignage de vostre bontè. Le soing quelle prend de ma fortune, un abysme de faveurs, l'obligation qui m'en demeure infinie. Iespere un bon succes en lachevement de la paix, puisque vous n'espargnes aucune peine ny vostre personne mesme pour vous porter aux lieux a fin de surmonter les difficultès. Ie vous suplie bien humblement que le discours ne coure point, car se seroit ma totale ruine, encore quil ne soit à autre intention que pour le bien du prince et que mon but n'aye estè autre que pour le servir. Nous attendons avec une grande expectation le bien et le fruit de tant de travaux surmontès par votre valeur en cette negotiation et moy particulierement destre reputè digne destre nomme par tout

A Lion, le 3 mars 1601.

Vostre plus humble serv.
R. de Lusinge.

D) Lettera del cav. Arconato, altro ambasciatore di Savoia, al medesimo.

Confesso a V. S. Illustrissma che io sto sentitissimo e travagliatissimo che S. A. et il signor conte di Fuentes detestino et abborrischino la capitulatione della pace et si doglino di me, ma molto più per quel che tocca a V. S. Ill., se ben voglio sperare che con l'andata sua superarà ogni difficultà, et aspetto con non poca ansietà d'intendere ch'ella sia gionta con salute, che quanto al mio particolar con S. A., V. S. I. non se ne affatichi, perchè io, già che mi trattano di questa maniera, non intendo passar per gratia, et in luogo di sperar rimunerationi procurerò di giustificarmi, et spero farlo in maniera che mi conosceranno per altro di quello che mi tengono al presente, et perchè io habbia a tardar, questi signori, contestabile et altro, non mi vogliono conceder licenza. Pazienza. V. S. I. mi favorisca di tenermi per il solito

Da Lione, li 18 febraro 1601.

Francesco Arconato.

E) Lettera del medesimo.

Il signor conte Ottavio Tassoni gionse l'altrhieri con la desiata ratificatione et per condimento mi rimesse la di V. S. I. delli 2. Da sì gran re non si poteva aspettar altra risolutione che l'approvar una sì bona et santa opera promossa da N. S. et conclusa per mano di V. S. I., et il simile mi assicuro harà fatto S. A., ma le convenea aspettar prima il beneplacito della M. S. Sia lodato Iddio et a V. S. I. rendo infinite grazie della memoria che gli è piaciuto tener di me sì in questo, come in favorirmi in discolparmi presso S. A. et il conte di Fuentes, nè ci voleva meno per la mala impressione.

10 di marzo 1601.

Francesco Arconato.

10.

Lettera del re Enrico IV al cardinale Aldobrandini (1).

Mon cousin. Jay veu par votre lettre et ce que jay antandu de la creance du conte Otavio Tassony la bonne opinion que vous aves que le bruyt qui a couru que le duc de Savoye refusoit de ratifiè

(1) Ho creduto conveniente di pubblicare questa lettera integralmente conservando la stranissima ortografia dell'originale.

le tretè navroit point d'effet et que au contraire yl reussyroit infayliblement. Ian ceray bien ayse et le desire puis que cella importe le repos public, mes quand yl an aviendroit autremant, ce ne me sera rien dinesperè ayant tousyours reconeu tant d'incertitude aus resolusions du dit duc de Savoye, que jan tien ceste cy capable comme les autres; ce qui man deplayt le plus est la peyne que vous an prenès la quelle vous navez poynt meritée ny moyns quil mit an suspans dadvouer vostre tretè pour luy avoyr procurè un si grand bien que celluy que vous luy avès fet ne pouvant nier que vous ne layes tirè du plus mauvès passage ou il se soit james trouvè, dont yl est tenu principallemant au pape et puis a vous par la reverence que jay randue aus intansions de Sa Santete et lafection particuliere que ie vous porte et que jay desire que vostre voyage succedait a vostre contantement; yl estoit an peril de courir une tres mauvesse fortune, ce quil reconetroyt bien mal sil vous fesoyt cete injure publique de naprouver ce que vous avès traytè pour luy. Ie serois pour ce regard marry quil le fait, mes pour tout autre ie ne man metroys an payne. Cepandant afyn quil ne mancque rien de ma part pour l'accomplissement du dit tretè et ancores principallemant pour vous complaire jay accordè la continuation de la suspantion darmes pour quinse jours et ay donné pouvoyr a mon cousyn le connestable sy vous luy mandes quil soit necessayre de fere poure davantage, quyl le face. Ce ne sera pas seulement an ce quy cera de cet afere, mes an tout autre mesmes an ceus quy seront de vostre particulier ynterest, que je maccomoderay tousyours bien volontiers à tout ce que vous desirerès de moy, de quy je desyre que vous croyès que vous estes aymè, chery et honorè ce que vous le pouves desyrer. Ie me retrouve ycy mentenant an repos, prenant mon playsir parmy mes ouvryers, vous y ayant souvant desyrè pour vous fere voyr mon ouvrage et an prandre vostre avis, sachant que vous vous y delectès, &c.

Ce 15 de fevrier, a Parys.

Henry.

II.

Il vescovo di Modena, nuntio al re Christianissimo in Lione, al cardinale Aldobrandini a Milano.

Doppo la partita di V. S. Ill. da questa città è venuto molte volte da me monsignor de Sillery et alcuna volta monsignor di Villeroy, credo per cavarmi di bocca qualche cosa, et sempre l'uno et l'altro

mi ha detto che si dubitava anche che havevano qualche riscontro che il signor duca di Savoia non ratificherebbe la pace, ma che procurarebbe nuovo trattato almeno o qualche modificatione del già fatto, et in qualsivoglia cosa di questi dui si poteva metter la pace per esclusa, perchè risolutamente il re non voleva alterar niente di quello che già è concluso, et mostravano di haver questo dubbio per l'andata di Domenico Bello a Roma, essendo avvisati di là che il detto Bello non haveva da trattar altro con il papa che a persuaderlo a nuovo trattato. Il medesimo mi ha confirmato il signor contestabile quando son stato a visitarlo, et mentre egli è stato da me dicendomi di tener ordine dal re che quando qua si parlasse di alteratione alcuna della pace conclusa l'avvisasse, che subito verrebbe qua a dar ordine alle cose della guerra, non volendo che si muti pur un puntino del trattato fatto qua, parendogli che basti pur troppo di essere stato ingannato una volta senza comportare che lo facci ancor la seconda. Io ho sempre detto loro che non credo che N. S. nè V. S. I. attenderanno ad altro che all'essecutione del trattato già fatto e non dovevano aver dubbio che Domenico Bello voltasse N. S., perchè non havevano a trattare con giovani ma con persone che sanno il viver del mondo. Insomma mostrano di stare in questo dubbio per avviso certo che dicono havere di Roma. Io ho cercato di intendere da chi havessero questo avviso et finalmente ho trovato che l'hanno dal cardinale d'Ossat, il quale, in una che scrive al governatore di questa città, le dice che è cosa chiara che il signor duca di Savoia non è per ratificare la pace ma per procurare nuovo trattato o almeno gran modificatione del primo, et le dice che ne debba avvisare il Consiglio, acciò che il re non resti soprapreso et ingannato. Questo mi ha detto un gentilhuomo in secreto, il quale mi dice haverlo da persona che ha veduto la lettera istessa. Hora essendo io informato di tutti questi accidenti, ho giudicato bene il non scuoprire il partito che propone V. S., &c.

2 marzo 1601.

AUTOBIOGRAFIA

DI MONSIGNOR G. ANTONIO SANTORI

CARDINALE DI S. SEVERINA

(Continuazione e fine, vedi vol. XII, p. 372).

Et alli 17 nella chiesa di S. Biaso di Monte Citorio consacrai Domenico Petrucci per il vescovato di Strongoli, e frà Nicolò Stridone venetiano dell'ordine de' crociferi per la chiesa di Milopotamo in Candia, assistendovi il vescovo d'Alife, il vescovo di Corsola e quello dell'Acerra.

Et a 28 di luglio miracolosamente fu trovato il corpo di s. Felice papa II (1) nella chiesa di Ss. Cosmo e Damiano nel Foro Romano, per difesa del quale io haveva composto un volume intitolato: *De Liberio et Felice,* credo da non dispregiarsi dalle persone dotte et erudite, mentre monsignor Cesare Baronio et altri cercavano che non fosse messo nel Martirologio Romano, non havendolo per santo, ma per intruso et ariano.

Alli 19 d'agosto, di domenica, nel mio titolo consacrai Leonardo Abel prete maltese, interprete et confessore per la lingua arabica e suddiacono della cappella apostolica, nostro familiare, per vescovo titolare di Sidonia in Finicia, con disegno di mandarsi in Soria et Oriente alli patriarchi di quei paesi et agli vescovi orientali, con l'assistenza del vescovo d'Alife e di frà Antonio de' Matteis, vescovo di Boscina Argentina, e monsignor Vincenzo Coltello vescovo di Catania.

(1) *A* III

Hebbe la domenica audienza l'ambasciatore de' Moscoviti, ch'era venuto a render gratie a Sua Santità della pace stabilita tra il re di Polonia et il suo signore, con l'autorità di Suà Beatitudine, et vi fummo (1) presenti i signori cardinali Savello, San Giorgio, Gesualdo, Aragona, Como, Delfino, Commendone, Maffeo, Sans, Rusticucci, Albano, San Sisto, Deza et Medici, nella sala del Mappamondo in S. Marco; e Nostro Signore mi parlò a lungo di questi negotii e dell'opera usata dal padre Pocseuino (2) e che detto gran duca di Moscovia haveva offerto commercio e che desiderava esser honorato come gl' altri principi christiani dalla Santa Sede Apostolica.

E di settembre fui alla villa del signor cardinale Carrafa in Frascati, et andai a trovare Nostro Signore in Mondragone, qual si maravigliò ch'io era andato sì a bon' hora et volse sapere la cagione dell'andare; gli raccontai la differenza che è tra la Compagnia della carità e della pietà, sopra le cose de' carcerati; li dissi ancora dell'assolutione che dimandava il signor vicerè di Napoli e la confirmatione dell'indulgenze che Sua Santità l'havea concesse. Si discorse della partita d'esso signor commendatore maggiore vicerè e della venuta del signor duca d'Ossuno e di contrasti et officii fatti per la libertà ecclesiastica e per la giurisditione. Si disse anco del duca d'Alanzone per l'invasione in Fiandra, e così anco si ragionò in lungo del ringratiamento fatto a monsignor di Fois ambasciatore di Francia per le cose di Constantinopoli, ordinandomi ch'io dicessi al signor cardinal di Como che ne dovesse scrivere a monsignor nuntio in Francia, per ringratiarne anco Sua Maestà Christianissima.

E stato alcuni giorni alla villa, me ne venni a Roma, come poco appresso Nostro Signore. Alli .x. di dicembre, di venerdì, dopo haver il signor cardinal Madrucci fatta la relatione della legatione sua germanica, Sua Santità disse, che voleva honorare la patria sua, e però la voleva eriggere metropolitana, con darli per suffraganei Imola, Cervia, Modena, Reggio, Parma, Piacenza e Crema; et vi fu che dire, et alcuni cardinali celebrorno con molte lodi l'antichità, la nobiltà, la potenza e fatti illustri di Bologna; altri ricordandosi la superbia degli arcivescovi di Ravenna negli antichi tempi, volentieri adherirono al desiderio di Sua Beatitudine, et il signor cardinal Paleotto, come primo arcivescovo, rese le debite gratie.

Venuto l'anno 1583 (3) supplicai Sua Santità a voler fare il breve alli monachi di S. Ligoro (4) di Napoli, de' quali sono protettore (5), per la reliquia del sangue di S. Gio. Battista; mostrò di sì. E così anco

(1) *B* furono (2) *A* Passavino (3) *B* 1585 (4) *B* Ligorio (5) *A B* protettori

li diedi relatione delle cose che scrive il padre Battista Eliano dal Cairo, et i ricevimenti havuti ivi dal console di Francia Paolo Mariano e della visita fatta al patriarcha de' Copti e lettere scritte al patriarcha Naama (1), e d'altre cose di quei paesi; ma il papa si lamentò non poco del principe di Moldavia, che si faceva chiamare re di Macedonia e d'Albania, dicendo esser gran maestro di San Giorgio, con altre vanità et truffarie; così anco di Pietr'Angelo, che si faceva chiamare principe di Cilicia et legitimo successore di Constantino imperatore, con altre pretendenze vanissime.

Dal principio del mio cardinalato s'è sempre fatta un'hora d'oratione al giorno in cappella dalla mia famiglia e qualche volta con l'assistenza anco mia, con recitare le litanie.

Di quest'anno si cominciò da gli miei preti e dottori ch'havea in casa a fare alcune lettioni spirituali a vicenda, essendo stato imitato in questo da gli signori cardinali di Verona, Cremona e Carafa.

Alli 13 di decembre fu concistoro, ove all' improviso e con ingiuria del sacro collegio furono creati dicinnove cardinali, tra quali furono i signori cardinali di Radzivil lituano, et di Vandomo, ai quali io m' opposi, per non esser ancora asciuttato l'inchiostro ne i processi fabricati contra i padri loro, l'uno figlio del duca d'Oliva, capo e promotore dell'heresia in quella provintia, e l'altro figlio del principe di Condé, autore di tutti i mali in Francia, benchè poi questi dui signori riuscissero cardinali molto zelanti, religiosi e di buon esempio, ma in quella mattina hinc inde si fe' un gran sbattimento, asserendo io, che per l'officio mio non posseva far di manco di non oppormi a quei signori, com'anco perchè il papa havea detto non so che di prattiche che s'era fatte, come si vociferava, per conto del cardinal Maffei. Se bene Sua Santità non nominò la persona, ma ex abrupto cominciò ad rumpendas practicas, ch'egli faceva quella promotione, et anco per supplire al numero del sacro collegio, per remuneratione d'huomini benemeriti e per gratificare ai principi che n'haveano fatta lunga instantia. Il signor cardinale di Gambara soggiunse anco alcune cosette.

Et all'ultimo del mese fu publicato il giubileo et Sua Santità, in camera, mi ringratiò, mostrando di restare molto edificato della mia ingenuità e libertà; ma io dal primo giorno che fui assunto al cardinalato ho scritto tutte le cose concistoriali, con far anco i libri delle mie private audienze havute da i papi.

M'occorse anco in questo tempo, ch'essendo venuto in Roma il patriarcha d'Antiochia, ricevuto da me con ogni humanità e carità,

(1) *B* Nama

havendolo aggiutato a più potere appresso di Nostro Signore acciò fosse provisto di vestimenti, parte di pane, vino e stanze con la provisione, in un tratto mi si voltò contra, con dire molte buggie al signor cardinale de' Medici, a cui s'era adherito, et essendo state intercette alcune sue lettere, le mostrai al papa, raccomandandoli di nuovo e più caldamente detto patriarcha, acciò non paresse ch'io ritenessi sdegno contra di lui et che mi volessi vendicare, quantunque le lettere venute da Tripoli di Soria dal padre Battista Eliano, contenessero molto male di detto patriarcha, et già il vescovo di Sidonia era apparecchiato con cinque padri giesuiti di fare vela per la sua missione in Oriente, a cui la Santità Sua havea donati seicento scudi per viatico, e con questa occasione mandai molti paramenti, mitra, libri sacri et altri fornimenti d'altare per la chiesa antiochena, con haver anco mandati gl' altri a presentare al Santo Sepolcro per mia devotione e veneratione del santo loco (1).

Et hebbi in questi giorni una doglia di sciathica, che mi trattenne qualche giorno in casa.

Et occorse anco, ch'essendo intrato il signor duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, in sospetto che nella Compagnia dei Bianchi, della quale io era confratello e protettore, sotto specie di religione, non vi s'ordissero altre cose in pregiudizio di Sua Maestà, poichè vi erano molti titolati e de' primi e molta nobiltà; fece ordine che nessuno titolato intervenisse in detta Compagnia e Congregatione, ma lasciassero la cura di queste cose a gli preti et ecclesiastici; onde quei signori della Compagnia spedirono qui subito, con consenso dell'arcivescovo, il signor Claudio de Curtis, acciò Sua Santità favorisse il negotio appresso Sua Maestà Cattolica e con (2) il signor vicerè, il quale havea preso molto per male che il Curtis fosse venuto, dubitando e sospettando, ch'havesse sparlato di lui appresso al papa e signori cardinali; ond' io che sempre favorii detta Compagnia et era molto ben conscio dell'opere pie ch' in quella si facevano, non mancai di fare caldissimo officio tanto appresso alla Santità Sua (che con questa occasione mi riferì un certo suo detto ch'havea in bocca, cioè: « Cani di beccaria et homini di Compagnia, tira via, tira via », non senza sua e mia risa), quanto anco appresso il signor vicerè, qual non mostrò già di restare sodisfatto, volendo ch' in ogni conto fosse eseguito l'ordine suo, ch' in detta Congregatione non intervenissero nè titolati, nè secolari.

Et in questo tempo Sua Santità mi esortò ch'io dovessi dar fine al *Rituale* già cominciato con la sua beneditione, dov' io gli addo-

(1) *B* legno (2) *B* ancor che

mandai di molti dubbii, e di nuovo nel dipartir di camera, ch'io accelerassi a più potere, acciò il mondo e quelli che l'aspettavano, massime le nazioni straniere, non credessero che vi fossero molti dubii e molte difficultà per uscire in luce.

Occorse che in Roma fu fatto un gran tumulto con occisione (1) di birri buttati dalle finestre, calpestati dalle carrozze et ammazzati impuni, con grand'ignominia e disprezzo della giustitia; perchè volendo Gio. Battista della Pace d'Assisi, barricello della città, catturare alcuni banditi di Regno, come fece, et volendo catturare un altro, se gli fe' incontro il signor Raimondo Orsino insieme col signor Pietro Caetano, signor Silla Savello, signor Ottavio de' Rustici, signor Emilio Capozucchi, Ascanio de Roggiero et un giovane di Maccarani, tutti a cavallo, incominciando ad insolentare detto barricello, che con molta creanza e rispetto (2) e con la berretta in mano gli parlava. S'appiccò una mischia, ove restorno ammazzati gli detti signori Raimondo, Silla, Ottavio con un servitore de' Massimi. Fuggendosene di Roma il barricello, perchè non era sicuro, per strada fu fatto prigione e condotto carcerato; il quale non posseva esser inteso nella congregazione fatta inanzi a monsignor governatore fiscale, monsignor Carlo Vittutio, monsignor Pietro Aldobrandino et monsignor Candido Zitelli, non havendo ardire Rinaldo Aguselli (3), avocato del barricello, di difenderlo per tema de' signori Orsini, poichè tutta Roma andava sottosopra; onde il barricello, abbandonato da tutti, con un memoriale fece ricorso da me, acciò, come protettore della carità, lo facessi difendere per giustitia. Nè io mancai dal debito che conveniva, facendo pigliare il processo per farlo studiare, et visto esattamente, poichè v'erano li statuti di Roma, la bolla di Pio IV, Pio V e dell'istesso Gregorio contra le franchitie e contra quelli ch'insultassero la corte; ma il papa: o ingannato, o pur troppo rispettoso per tenerezza del figlio, ordinò ch'il barricello fosse decapitato, non senz'alta (4) maraviglia e scandalo del sacro collegio e di tutta la corte; commettendosi ogni giorno maggiori eccessi e delitti, essendo stato anco occiso il signor Gio. Vincenzo Vitelli, locotenente del signor duca di Sora, alla calata di Monte Cavallo, vicino S. Silvestro, mentre se ne scendeva giù, dal signor Lodovico Orsino, fratello del signor Raimondo; havendo poi mandato un manifesto fuora che conteneva le cause per le quali s'era mosso a fare detto homicidio, benchè egli dopo dui anni fu miserabilmente fatto morire da' signori venetiani per altre insolentie et homicidi commessi in Padova et altrove.

Era morto in Candia del 1570 a 28 d'ottobre al loco de' Cap-

(1) *B* occasione (2) e rispetto *manca in B.* (3) *B* Agutelli (4) *B* altra

puccini, vicino la Canea, frà Geronimo Finucci di Pistoia cappuccino, mentre era mandato dalla Santità di Pio V su l'armata christiana al soccorso di Cipri, religioso di santi costumi, di santa vita, zelantissimo dell'honor di Dio e famoso predicatore, con il quale io havea patite molte tribolationi rispetto gl'heretici che perseguitavano ambidui, massimamente (1) quando fu processato il padre D. Gabriele Fiamma, et eramo stati amicissimi e sempre d'un volere uniti al servitio della santa fede; onde per memoria e per gratitudine mandai il padre frat'Anselmo di Tiano cappuccino, mio antico cognoscente, persona di molta pietà e giuditio, in Candia, acciò conducesse in Italia l'ossa del padre Pistoia, con haver dati tutti gl'ordini necessari a monsignor Luigi Delfino vescovo del loco et al padre frà Paolo Magnano vicario vescovale (2) pur del loco, con lettere anco dirette a monsignor vescovo di Milopotamo, et a monsignor Emanuel Rossi, con l'assignamento necessario per le spese e di tutto il bisogno, havendo fatta a detto padre Anselmo la commissione e lettere patenti per far bene il servitio. E con felice navigatione essendo gionte in Napoli l'ossa del buon padre Pistoia, accompagnate con pompa funebre, con gran quantità di lumi, con tutto il clero di Caserta et religiosi di più ordini, e da una gran compagnia de' cappuccini venuti per mio ordine da Napoli, Capua, Aversa e da altri lochi circonvicini, furno celebrate solennissime esequie nel loco de' cappuccini di Caserta, già per mio ordine designato al buon padre Pistoia, prima che partisse per Levante, e sepellite in mezzo la chiesa dentro una cassa di piombo con una lapide grande di marmo sopra per intagliarvi l'epitaffio, havendo sempre professato in vita mia d'esser grato tanto verso i viventi, quanto verso defonti, a' quali sempre ho portato affetto e maggior carità, da quella notte che fui aspramente battuto da essi et più fieramente minacciato quando volsi movere alcune sepolture nel cimitero della mia chiesa di S. Vito. Onde procurai sempre con ogni affetto d'aggiutare l'anime con suffragii di messe, con digiuni e con elemosine, come appare nelli miei libri delle messe, e massime di quelli che sono benefattori o sepolti nelle mie chiese ch'io godo in titolo et in commenda.

Volse Nostro Signore, il giorno di san Tomaso apostolo, ch'in S. Silvestro di Monte Cavallo io ordinassi prete il cardinale Carrafa, essendovi presenti l'arcivescovo mio fratello e li vescovi Asafense, d'Alife et d'Aquino.

Mancò di vita il cardinale Maffeo mio caro amico, per il quale si pretendea da Sua Beatitudine che fossero state fatte prattiche per

(1) *In B manca* massimamente (2) *B* vicario generale

il papato principalmente dal cardinal de' Medici e morì con poco bona fama e meno devotione in mani delle sorelle, con mio intimo cordoglio, non havendo mancato di farvi andare frà Bernardo Lante da Pisa et frà Gioseppe da Marcianise cappuccini, acciò l'assistessero e l'aggiutassero a ben morire, ma non furono ammessi dalle sorelle; ma però in tutte l'occorrenze io seguitai il mio stile di tener protettione degli nipoti.

Morì anco il signor cardinal Delfino, monsignor Pirro Taro, consultore del Sant'Officio, e D. Vincenzo Galasso prete siciliano in Pratovecchio di Toscana, sacerdote molto esemplare, ch'avea fondati due monasteri di sore cappuccine, sotto la prima regola di s. Chiara, in Agubbio et Perugia. Et in Prato havea cura del monasterio delle monache di S. Maria della Neve, dell'ordine de' predicatori, fondato anco da lui.

Nell'anno 1584 vennero lettere del vescovo di Sidonia e del padre Battista Eliano, quelle da Soria e queste dal Cairo, dimandando il vescovo di Sidonia, ch'era arrivato con molta prestezza felicemente nell'Asia, brevi di Sua Beatitudine per mandarli al patriarcha dell'Armenia Minore et a quel d'Alessandria, et il padre Eliano per la cattività sua e de' suoi dimandava denari per il riscatto.

Et i padri cappuccini di Catalogna m'avvisarono del mal'officio che li faceva il padre generale de' zoccolanti per farli cacciare di Spagna; delle quali cose ne diedi conto a Sua Beatitudine, com'anco gli raccomandai Federico Metio per la lettura greca nel studio pubblico, mio familiare, homo dottissimo e di varie lettioni, con ringratiare Sua Santità della provisione delli danari rimessi per il Cairo, ch'era di mille e trecento scudi d'oro, così anco delli cinquecento ch'havea donati alle Convertite per elemosina.

Si discorse anco della stampa della *Panoplia* del padre Torres, e li mostrai alcuni fogli stampati del *Rituale* per mostra, dicendomi ch'io di gratia lo spedissi quanto prima.

Si fece anco spedire un breve per il patriarcha novo dell'Armenia Maggiore, poich'era morto colui a chi era stato indirizzato, sperandosi (1) ch'in breve il patriarcha dell'Armenia Minore, residente in Sis, mandarebbe il vescovo di Marthabit (2), homo di gran reputatione e dottrina appresso gli Armeni, per dare l'obedienza a Sua Beatitudine. Nè s'era fuor di speranza di tirare i Copti all'obedienza della Chiesa romana, essendo già arrivati al Cairo dui de' loro vescovi, i più dotti, aspettandosene degl'altri per tenere una sinodo sopra questo particolare; et il patriarcha loro prometteva (3) di mandare alcuni putti copti et abissini in Roma.

(1) *B* sapendosi (2) *B* Morthabit (3) *B* promoveva

Fu in questo tempo dato un memoriale contra all'arcivescovo mio fratello, che conteneva molti capi, e Sua Santità lo mandò a me acciò lo vedessi. Era andato mio fratello a Loreto per sua devotione, onde tornato mostrò al papa d'onde veniva il mal officio contra esso, e ch'era manifattura del principe della Scalea, che processato nel Sant'Officio, era stato chiamato a Roma, cercando tutte le vie d' inquietarlo per le sue passioni et vendette. Et approssimandosi il capitolo da farsi da i frati cappuccini, ricorsi al Signore con far le nove chiese e con visitare anco il mio titolo e la chiesa dei Ss. Apostoli, giachè s'andava odorando una certa congiura d'abbottinamento d'alcuni padri cappuccini e massime della provincia di Sicilia, essendosi fatta ivi una esemplare giustitia d'alcuni tristi per honor della religione. Pretendevano questi di non havere nè ricognoscere protettore, nè correttore, nè governatore della religione, il che era contro la regola di san Francesco. Et padre frà Gio. Maria di Tusa, generale dell'ordine, veniva fomentato, e egli, per dir meglio, si avvaleva dell'autorità e favore di monsignor Lodovico Bianchetti, maestro di camera di Nostro Signore, ch'era suo devoto et penitente. Nè il padre Lupo, famoso predicatore, era lontano da questi pensieri, ma molti padri più principali, più zelanti et più ferventi della religione scrissero dottamente e con fondamento dell'autorità del protettore, correttore et governatore. Era un bisbiglio grande tra frati, molta discordia, molti rancori e molte passioni, e tutta la furia del generale s'era voltata contra frà Silvestro di Rossano, procuratore generale di corte, come quello (1) ch'ostava a' suoi disegni, e frà Gioseppe di Marcianise, bono e semplice religioso e comendato molto da frà Felice di Cantelice, gran servo di Dio, riferendomi tutti gl'andamenti che si facevano, e perchè era diventato già sospetto al padre generale, mi dimandò licenza di passarsene a Loreto per sua devotione, e mi disse, prostrato in terra con molte lacrime, che egli raccomandava la causa della sua religione a san Francesco benedetto, e ch'io n'haveria visto presto miracolo con morte dell'autore di questo scisma e tumulto, com' in effetto fu, ch' il generale a 3 (2) del mese di maggio, a 14 hore, essendo homo robusto e sano, da una febre pestifera oppresso, in un subito rese l'anima al Creatore, com'anco molti frati e seguaci, con stupore, meraviglia et spavento di tutta la congregatione. Et io per ovviare alli disordini che potevano intravenire nel capitolo, pigliai un breve di Sua Santità di presidere al capitolo, ove entrato a 15 (3) di maggio, feci un lungo ragionamento dell'inquisitione fattaci contra, con scriversi per tutte le provincie circa l'obe-

(1) come quello *manca in B.* (2) *B* 2 (3) *B* 17

dienza, delle calunnie et imposture de' frati contra la potestà mia e debito d'obedienza del Consiglio delli tre diffinitori, o della renitenza che mostravano quelli della provintia di Lombardia di venire al capitolo, della molta ingratitudine e poca corrispondenza alla molta carità mia e protettione verso la religione de' cappuccini, che da putto sempre honorai l'habito; e fatto leggere il breve del presidentato (1), l'esortai a stare in pace, quiete, unanimità, semplicità e carità, secondo gl'instituti della congregatione, con quella religiosità di boni esempii che conviene di frati e di secolari, e che lasciassero le mormorationi, li susurri et detrattationi, con dare edificatione a tutti e con attendere all'oratione non interrotta, non (2) di 40 hore, ma continua, mentre durava il capitolo, da tutti con ogni humiltà, devottione e fervore di spirito, e di restaurare il spirito, forse rilassato per diversi pensieri e travagli, nell'oratione e meditatione, che pregassero Dio in questa continua oratione, che col suo Santo Spirito l'inspirasse a fare una buona e santa elettione di novi diffinitori e generale, persone da bene, meritevoli, degne, zelanti della santa osservanza et disciplina regolare, idonee a portare tal peso, le quali devono essere di vita e costumi irreprensibili e senza macchia alcuna, d'età matura e venerabile, di prudenza, giuditio et esperienza nel governo (3) della religione, nella quale sia lungamente versata con laude e merito, come dice san Pietro negl' atti degl'Apostoli: « Oportet ergo « ex his viris, qui nobiscum sunt congregati in omni tempore, quo « intravit et exivit inter nos Dominus Iesus, incipiens a baptismate « Ioannis, usque in diem qua assumptus est a nobis, testem resurre- « ctionis eius nobiscum fieri unum ex istis ».

Poco inanzi, a' 27 di marzo, era passato a godere i premi della vita eterna il padre frà Geronimo da Montefiore in Civitanova nella Marca, già stato generale dell'ordine con somma lode de' cappuccini, havendosi predetta la morte et il giorno, homo di santissimi costumi et religioso osservantissimo, che si soleva battere con una catena di ferro, e con portare sott'all' habito un cilicio anco di cordelle di ferro molto aspro, che l'uno e l'altro mi feci portare in Roma per mia devotione, havendo seguitato frà Benedetto da Callamato, già suo compagno, homo delli più antichi della religione e divotissimo.

Com' anco poco appresso finito il capitolo generale, havendo pigliata la benedittione da me, passò a miglior vita il buon frat'Anselmo di Tiano mio caro, essendo adempita la profetia, che l'haveva fatta la sant'anima di frà Geronimo da Montefiore, mentre era in stato, del bon frat'Anselmo, che lo volesse condurre seco all'altra

(1) *B* presidente (2) non *manca in B.* (3) nel governo *manca in B.*

vita, gli rispose che, finito il capitolo generale, nel ritorno suo saria stato consolato, com'in effetto fu; poichè nel nono giorno dopo il transito del Montefiore, egli se ne morì nel convento dei padri cappuccini in Camerino con molta tranquillità d'animo, pietà et devotione.

Quest'anno dalla cappella dove giacevano i corpi di san Bartolomeo et altri santi, come dei santi Paolino et Adalberto, ch'io la settimana inanzi v'havea riposti, furono rimessi dietro l'altare maggiore in loco più eminente et ornato, ma la cassa dov'era il corpo dell'apostolo santo la portorno processionalmente l'arcivescovo mio fratello, il vescovo d'Alife, quel d'Aquino et altri prelati, ritrovandom'io alquanto indisposto, onde non v'intervenni, con animo di riporre detta cassa dentro ad un pilo di marmo illustre, come conviene ad apostolo sì degno e mio titolare, havendo rifatta l'ala destra della chiesa, quando s'entra dalla porta maggiore verso il fiume, ch'era già cascata, con molta spesa.

S'hebbe intanto avviso del felice passaggio della santa memoria del signor cardinal Borromeo, prestantissimo cardinale per religione, per pietà, per digiuni, per astinentia, per liberalità christiana, per il zelo della disciplina ecclesiastica e per la santità della vita, non senza danno notabile della Chiesa cattolica, e con mio particolare dolore per il molto affetto et osservanza ch'io li portava, e per concorrere con lui nel medesimo desiderio della riforma della Chiesa e del clero, della propagatione della fede et esterminio dell'heresia, essendo abbruggiato in questi giorni l'albero di Castel Sant'Angelo, et essendo apparsa una cometa, che minacciava, come dicevano l'astrologi, carestia e morte di personaggi illustri.

Hebbi anco un'altra disgratia, che, partendosi l'arcivescovo mio fratello da Roma, per strada, a Fundi, il cavallo cascandoli sotto, si ruppe la gamba, onde gli convenne di stare giorni e mesi in letto.

Et avvenne che il pallio patriarchale, che portava Mar. Elia arcivescovo di Caramith al patriarcha di Muzal (1), essendo egli morto al monte Libano, era stato sepolto insieme con esso, onde scriveva il vescovo di Sidonia che se ne mandasse un altro; così anco avvisava quello ch'haveva trattato col patriarcha greco di Antiochia, residente in Damasco, com'anco della renitenza che mostrava il patriarca di Iacobiti, di non voler ratificare la professione della fede fatta in suo nome, nè anco farla di nuovo nè far altro giuramento d'obedienza alla Santa Sede Apostolica.

Era entrato nei padri cappuccini un gran desiderio di passare in

(1) Muhal

India a propagare la fede cattolica; onde mi pregarono ch'io facessi officio tanto con Sua Santità, quanto con la Maestà del re Cattolico per havere il suo *placet*. Mi rispose Sua Beatitudine che lodava la pietà e lo zelo dei padri cappuccini, ma ch'era bene aspettare la risposta del re, e d'andare maturamente, poich'era cosa di molta portata.

Havendo fabricata il signor cardinale Farnese la chiesa del Giesù della casa professa con animo reale e spesa molto nobile, mi pregò insieme col padre generale della Compagnia ch' io la dovessi consacrare, come feci, havendo con esso meco li monsignori Tomaso Goldonelli (1) vescovo asafense, Gio. Francesco Sormano vescovo di Montefeltrio, Paolo Odescalco vescovo di Cività di Penna e Giovan Battista Santorio, vescovo d'Alife, come prelati molto prattici in questo mestiero, che m'assistessero nella consacratione, e che ciascuno consacrasse il suo altare; insieme anco v'erano monsignor Curtio Franchi canonico di san Pietro e monsignor Marcello Francolini, sacerdoti d'eminente bontà et versati nei riti ecclesiastici, tre mastri di cerimonie, don Nicola Cardico (2) clerico della cappella apostolica et il padre Mario giesuita, deputato maestro di cerimonie del generale; e dopo haver fatte molte congregationi in casa per l'osservanza de' riti, il giorno di santa Caterina, 25 di novembre, la consacrai con grandissimo concorso di nobiltà e di popolo, havendo riposti i corpi de' santi martiri Abundio et Abundantio, quali furono già trasportati dal Foro Romano, dalla chiesa de' Santi Cosmo e Damiano, alcuni mesi inanzi nella chiesa del Giesù, nella confessione sotto l'altar maggiore, havendo fatte tutte quelle cerimonie che si richiedono nelle consecrationi delle chiese, come distintamente ho notato nelli miei libri delle messe, havendo per inanzi, pure ad istanza d'esso signor cardinale Farnese, consacrata la chiesa delle Tre Fontane ad Aquas Salvias.

Essendo intrato l'anno 1585, trattai più volte con Sua Santità per fare eriggere un collegio d'albanesi et serviani in Ragusa; ma non piacendo il loco ai padri giesuiti, che ne dovevano haver cura, si fe' pensiero di comprare in Leccie o in Bari una casa, nel che Sua Santità condiscendeva molto volentieri, volendo fare la spesa.

Et essendo venuto il padre Francesco Sasso dalle parti d'Oriente, diede nova delle cose di quei paesi (3) e della liberatione del padre Battista Eliano e compagni, con haver pagato il ricatto di tre milla zecchini d'oro, rimesso per ordine di Sua Santità a Nicolò Pellegrini mercante, havendone anco fatta rimessa Foresta gioielliero di settecentocinquant'altri, per la missione d'Oriente, usando il papa molta pietà, splendidezza et carità in simili attioni.

(1) *B* Goldorelli (2) Cardico *manca in A.* (3) *B* quelle parti

Si trattò anco di comprare la casa di Griffi overo Acciaioli a Monte Cavallo, incontro a San Silvestro, per il collegio degli Armeni, per essere loco patente e posto in alto, giacchè tuttavia venivano molti putti armeni, mandati per mezzo del vescovo di Sidonia.

Si discorse anco della gita di don Alessandro Cumoli (1) dalmata, nostro familiare, e del padre Tomaso Raggi per la visita di Servia, Albania, Bulgaria (2), Valacchia, Tartaria et altre provintie finitime per aiuto di quelle anime.

Mi lamentai con Sua Beatitudine acremente, poichè monsignor reggente della cancellaria non mancava di rimettermi sempre cause, havendo spedite tutte quelle di due anni indietro dei signori Ruccellai et altri, nè volendo più questo peso, sapendo benissimo Sua Santità ch'io non viveva in otio.

Fu dato un memoriale sotto nome di frà Stefano di Napoli, anzi per dir meglio, un libello famoso contro di me, rispetto le partite e fattioni che regnavano tra frati dominicani, mentre io favoriva fra-t'Andrea di Caserta. Il libello era pieno d'ingiurie, villanie e biasteme, l'uno diretto a me e l'altro a Sua Santità; et essendo frà Stefano frate honorato e da bene, e negando espressamente d'haver commessa tal sceleraggine, feci instanza a Sua Santità che ne scrivesse a monsignor nuntio, che s'informasse della verità, poichè si teneva per cosa sicura da frati ch'il scrittore del libello famoso fosse stato un fra . . . Zancaglione, già stato prigione nel Sant' Offitio e rilassato poscia come matto, et appresso a tutti i frati per altre parti era tenuto homo infame. Sua Santità rispose ch'esso stracciava queste lettere, nè si faceva leggere simili materie; ma in questo non disse il vero, poichè haveva mandata la lettera al cardinale Alessandrino, rettore dell'ordine, che me la mostrò.

Et essendo morto il vescovo di S. Marco, già mio familiare, feci instantia per il fratello dil defonto, acciò fosse provvisto di quella chiesa. Mi rispose ch'essendo sollevata la diocesi contra del morto, non era bene mandarci il fratello, che facesse le vendette contra i querelanti, e che n' havevano fatta anco instanza li signori principe e principessa di Bisignano per un suo, per mezzo del cardinal Farnese, et in questo particolare mi disse ch'egli non vuol dare chiese ad instanza di baroni napolitani e non mettere quest'usanza, qual' io lodai.

Consacrai nel mio titolo di San Bartolomeo, con l'assistenza dell'arcivescovo di Benevento e del vescovo d'Aquino, monsignor abbate Scipione Gesualdo per la chiesa di Consa, essendovi anco

(1) *B* Cumola (2) *B* Ungheria

intervenuto per honoranza monsignor Lelio Brancazzi (1) arcivescovo di Taranto. Visitai poi le sette chiese, menando in mia compagnia monsignor Lindano vescovo di Rorimonda, monsignor di Cosenza, monsignor di Lavello e monsignor Nicola Calefato referendario, con haver comunicata tutta la mia famiglia.

Vennero in Roma gl'ambasciatori del Giappone; hebbero il concistoro pubblico, ov' intervennimo con li paramenti e con le mitre, et viddi il papa, mentre che l'oratore, ch'era un giesuita, celebrava la pietà e la devotione di quei re (2) verso la Santità Sua e la Sede Apostolica, piangere dirottamente per tenerezza, et venne in pensiero tra me stesso che questo dovesse essere l'ultimo trionfo e l'ultima allegrezza delle sue attioni; e l'istessa settimana s'hebbero lettere dirette al vescovo d'Aquino et ad uno de' nostri cappellani dal padre frà Gioseppe di Marcianise, ch'asseriva esservi molto poco della vita del papa.

A 7 d'aprile intervenne all'ultima cappella, et a 8 intervenne all'ultimo concistoro, quandó ecco che alli 10 di mercordì, verso le 18 hore e mezzo, il bon vecchio soffocato da un picciol catarro se ne passò a godere i premii della vita eterna, havendo tre giorni innanzi intimata la signatura, e rivocatala il giorno prima che morisse. A pena egli credeva di morire, non ostante la lunga età, essendo sempre vissuto con molta moderatione e caminato per tutti i gradi della corte; dopò che lasciò la lettura di Bologna, venuto a Roma fu fatto collaterale di Campidoglio, esercitò l'officio di locotenente di monsignor auditore della Camera, fu fatto referendario, et la prima volta che propose in segnatura venne meno, onde, tutto pieno di vergogna e di confusione, voleva abbandonare la corte, ma fu ritenuto dal cardinal Crescentio a non partire; da Giulio 3°, nell'auditorato di Rota, li fu anteposto Paliotto, onde, di nuovo confuso di doppio scorno, determinò partirsi da Roma, ma dall'istesso cardinal Crescentio fu rincorato (3) e trattenuto; fu da Paolo quarto fatto vescovo di Viesti, fu fatto consultore del Sant'Officio, fu al Concilio di Trento, e da Pio quarto fatto cardinale e mandato in Spagna per la causa toletana, e dopò la morte della santa memoria di Pio V, con mirabil consenso fu assunto al pontificato, il quale resse con molta carità, liberalità e modestia, e saria stato ammirabile e senza pari, s'in lui fossero concorsi valore e grandezza d'animo, senza l'affetto del figlio, che oscura in gran parte tutte l'attioni dignissime di carità ch'egli usò verso gli stranieri et verso tutte le nationi, che veramente si mostrò padre di tutti.

(1) *B* Brancaccio (2) *B* popoli (3) *B* ritenuto

Da gli signori cardinali nipoti San Sisto e Guastavillano fu fatta subito intendere la sua morte al sacro collegio, e dopò celebrate l'esequie e tutte quelle funtioni che porta seco la sede vacante, s'entrò in conclave, ove fu eletto papa il signor cardinal Montalto, già mio collega e nella causa toletana e nell'assuntione al cardinalato, per opra speciale delli signori cardinali Alessandrino e Rusticucci, che tirorno in favor di lui i signori cardinali d'Este e di Medici, con non poco disgusto del signor cardinale Farnese, essendoli mancato di parola il cardinale San Sisto, su 'l qual egli havea fatto molto fondamento, per ostare a gli suoi emoli e nemici, essendosi adoprato in favore (1) di lui valorosamente il signor cardinal Riario, ma con pentimento poi grande, non havendo trovata quella gratitudine ch'egli s'havea presupposta, sì com'anco intervenne al signor cardinal Alessandrino, che tutto festante si credeva maneggiare il pontificato a modo suo; et, scendendo in San Pietro, lo pregai che dovesse fare officio con Sua Beatitudine in favor di M. Carlo Broglia, rettore del collegio greco, per un beneficio ch'egli dimandava; mi rispose tutto gioioso queste formate parole: non damo fastidio a questo povero vecchio per che noi saremo i padroni; et io sorridendo li dissi all'orecchio: faccia Dio che, passata questa sera, ella non se ne penta; com'in effetto fu, poichè non stette mai allegro in tutto quel pontificato, sentendo rammarichi, travagli, affanni et angoscie; è ben vero ch'esso istesso se l'andava in gran parte provocando, o per trascuraggine o per troppa superbia, con esprobare assiduamente il beneficio ch'egli havea fatto al papa.

Nei primi ragionamenti ch'ebbi con la Santità Sua fu il rallegrarmi dell'assuntione sua al pontificato, con dirli ch'era stata volontà di Dio, poichè in quel punto ch'egli fu assunto erano finite le 40 hore; quivi egli con molta humiltà (2) si dolse della malignità de' tempi, e pianse. L'esortai che cominciasse il pontificato con un giubileo generale, che tenesse particolare cura del Sant'Officio e delle cose sue, sapendo bene che da quello havea havuto principio la sua grandezza. Che tenesse conto e special pensiero circa la conversione degl'infedeli, dell'heretici e delli scismatici orientali et occidentali per l'officio suo di pastore universale, imitando il suo predecessore. Così anco d'haver molto rispetto e riguardo circa le dispense e gratie contra il sacro concilio di Trento, e delle componende di Dataria, ricordandosi di quello che ferno le sacre memorie di Pio (3) IV e Pio V. Gli ricordai la limosina solita a darsi per la coronatione a lochi pii et alli poveri. Gli dissi dei nipoti di papa

(1) *A* contra (2) con molta humiltà *manca in B.* (3) *B* Paolo

Gregorio e del signor duca di Sora, acciò gli fossero raccomandati. Gli parlai della carica e qualità che deve havere il datario. Mi comandò ch'io li dessi una lista delle persone che fossero a proposito, come poi feci, tra' quali nominai mons. Ferantino regente di cancelleria, mons. Aldobrandino auditore di Rota, mons. Ghisliero, mons. Bastone, mons. Borghese, mons. Bandino protonotario, monsignor Costa e mons. Orsino. Così anco li ricordai che si facesse inventario delle scritture ch'erano in guardarobba del papa, de' quali parte dovevano essere lettere di nuntii e trattati di principi, che conveniva ch'il signor cardinal di Como ne desse conto e ragualio, altre di governi del Stato ecclesiastico rispetto la Consulta, altre appartenenti al Sant'Officio, et altre proprie di papa Gregorio, ond'era bene restituirle ai suoi nepoti.

E sopraggionti i signori cardinali Alessandrino e Rusticucci, trattò della sua coronatione, che la voleva fare al primo di maggio, ma senza spesa, e quella che vi correva, la voleva dare per l'amor di Dio. Io li risposi, e replicai, che si facesse il solito; e dicendomi Sua Santità ch'io ne dovessi aver pensiero, non accettai il partito, ma bene di vedere e stabilire la spesa, e conferirla col signor cardinal Alessandrino, e mandarl'a Sua Santità.

E recusai anco d'intervenire col signor cardinal Farnese e con le persone solite per far le regole della cancellaria, poichè non mi pareva honesto d'ingerirmi negl'affari altrui.

Si trattò anco delle necessità delle chiese occupate in Wesfalia e Monasteriense, così anco della qualità, maturità, bontà e dottrina de' nuntii che si dovevano destinare a gli re et altri principi christiani.

Essendo fatto concistorio alli 13 di lunedì, dopò la creatione di cinque cardinali legati di provintie, fu assunto al cardinalato il signor Alessandro Damasceno, pronipote di Sua Beatitudine, a cui diede l'arme et il cognome. Seben era stato uso et mala consuetudine di papi di assumere al cardinalato gli nepoti, ancorchè giovanetti, tuttavia nel papa, ch'era venuto religioso e con l'habito di san Francesco, parve di maggior maraviglia, et a quest'effetto il signor cardinale Carrafa non volse intervenire al concistoro, bench'io col signor cardinal di Sans feci il debito che conveniva, e senza rispetto d'interesse humano, senza però esser stato ascoltato con effetti, ma ringratiato con parole.

E ricusai di voler vedere la causa dei Glorierii, commessa a me da Sua Santità et ai signori cardinali Carrafa et Albano, non parendo causa d'essere commessa a cardinali, ma a mons. auditore della Camera, se però la parte havesse sospetto mons. governatore.

Si sparse verso la fine di maggio una voce per la città, ch'io era passato a meglior vita, e molti degl'amici erano corsi in casa per saper il vero, mentr'havea havuto un poco di febretta, con poco di dolor di denti.

Et andando a' 5 di giugno di mercordì verso le 20 hore da Sua Beatitudine per l'audienza, m'addimandò subito com' io mi sentiva, maravigliandosi della diceria che s'era sparsa della mia morte, esortandomi ad haver bona cura, approssimandosi i tempi sospetti, e che m'astenessi dal bere tant'acqua, e mangiare tanti frutti; poi mi mostrò la lettera di Carlo Arondello signore inglese, scritta già a papa Gregorio, ove diceva d' haver inteso da un consigliero intimo della regina d' Inghilterra, che quella havea donati vinti milla scudi ad un cardinale per spiare i secreti della corte romana et i pensieri e disegni sopra le cose d' Inghilterra, et si fe' coniettura da noi chi poteva essere quel cardinale tanto sciagurato et venale, ch' havesse havuto ardire e fosse di tanta poca coscienza di ricevere denari da una heretica esecranda per servire in mestiero tant' empio e brutto di spia; e la coniettura si fermò sopra dui, che nel collegio parevano più avvidi et venali.

Gli mostrai poi le lettere di mons. di Sidonia dell'accoglienze havute in Tripoli dal signor Maffeo Moro, e M. Battista di Geronimo, alli quali andò raccomandato da M. Regolo, e ch' il primo atto pontificale ch' havea esercitato in Oriente era stato di cresimare il figlio del vice console di Tripoli et altri, et publicare il giubileo, et che essendo passato al monte Leibano, era stato ricevuto dal patriarcha di marroniti, con processione, croce e suono di campane, e dello scisma nato tra gli patriarchi greci d'Antiochia, Ioachimo e Michele, e che già s'era per abboccare col patriarcha David, essendosi egli scoverto solamente con Chuage (1) Sefer, capo principale nella natione iacobita, e che già si poteva haver relatione dal padre Leonardo Sant'Angelo e dal suo compagno, ch'erano tornati da Oriente.

Mostrò il papa in questi raggionamenti molt'avversione delle cose orientali, dolendosi che si dava il pane a quelle nationi che c' insidiavano. Così anco havendoli riferto il memoriale di Mar Simone vescovo di Casatursi nell' Indie orientali e christiane, di San Tomaso nel regno di Cochin, della controversia ch' haveva col vescovo Mar Abraam, non parve che vi premesse.

Ben volse pienissima relatione del processo fabricato contra il re di Navarra, nel quale mi parse ch'egli havesse molt'ardentia, ordinandomi anco che gli dessi notamento per conto della lettera del-

(1) *B* Chuoge

l'Arondello, per far scrivere in Parigi, acciò s' havesse notitia dall'istesso signore inglese del nome di quel cardinale, acciò si prendesse qualche espediente, con notabile esempio a' presenti e posteri.

Quindi poi mentre io gli parlava del collegio de' neofiti e di quello degl'Armeni, ch' havevano bisogno di soccorso, mi rispose con qualch'alterazione ch' in Castello non vi erano denari, e che non v'era intrata, et ch' il papa passato s' havea magnato il pontificato di Pio V et suo, dolendosi acremente del stato nel quale havea ritrovato la Sede Apostolica, essendo volto con tutto l'animo ad esterminare i banditi, che con grave danno del Stato ecclesiastico et molta ignominia della Sede Apostolica insultavano sino alle porte di Roma.

Essendo stato il patriarcha Grimano d'Aquilea sospetto circa la giustificatione, punto nel quale haveano dato di petto molti huomini dotti et illustri di tempi nostri, essendosi fatta la sua causa inanzi alla santa memoria di Pio V, pareva hora che volesse tentare d'ottenere il pallio patriarchale, e che se gli procurava il coadiutore; n'avvertii Sua Santità, qual mi ringratiò dell'avvertimento et volse che di nuovo si riferisse nella congregatione del Sant'Officio.

Li ricordai anco il bisogno de' poveri per la limosina che si suol dare, giachè quest'era officio mio di sollecitare, com'anco lo faceva per zelo dell' honor della Santa Sede. Al che mi rispose ch'egli vuol fare la limosina, e che ha già cominciato, ma ch'è risoluto di non dare provisioni a femine, come si faceva per il passato.

Consacrai in questi giorni l'abbate Fabritio Gallo eletto vescovo di Nola, essendo stato d'accordo col cardinale Spinola, che ce lo renuntiò.

Et havendo cacciato Sua Santità di Roma mons. di San Gor marchese di Pisany (1), poich' il re di Francia non havea voluto accettare l'arcivescovo di Nazareth, fu a trovarmi il cardinal d'Este, acciò io facessi officio con Sua Beatitudine ch'almeno non ne parlasse in concistoro, con darne parte al sacro collegio. Fui dal papa, li dissi la molta afflitione e contristatione del detto cardinale, lo supplicai, ch'essendo proceduto con fatti molto acri, almeno si mostrasse piacevole di parole, giach' havea conseguito l'effetto che desiderava; e dopò molti contrasti e repliche, si contentò ch' io riferissi al signor cardinal d'Este che per amor mio Sua Beatitudine non ne farà parola in concistoro.

Lo supplicai anco per la rinuntia del vescovo di S. Angelo di Lombardi e Bisaccia in persona di don Antonello (2) di Fulgore cantore d'Aversa (3), e se ne contentò, dicendo che presto il vescovo

(1) *B* Pisani (2) *B* Aurelio (3) *B* Anversa

se ne pentirebbe, non volendosi servire altrimenti di lui, come quello credeva.

Così anco havendo cercato il signor Mario Bellomo (1) la coadiutoria del vescovato di Caserta, ch' havea suo zio, per mezzo del signor cardinal d'Este, volse il papa ch'egli ottenesse da me il beneplacito, ch'altrimente non ce l' haveria data.

Tenni a mie spese insino a 8 d'agosto da dodeci scolari della natione armena, poichè Sua Santità l' havea levata la provisione, e mostrava poco gusto ch' io l' havessi a mantenere, onde con mio gran cordoglio rimandai gli più grandi ne i lor paesi, ritenendo alcuni putti et altri frati armeni nell' hospitale della natione, con darli la limosina (2).

Alli 11 d'agosto di domenica consacrai nella cappella di Sisto il signor abbate Henrico Caetano per il patriarchato d'Alessandria, dopo ch' hebbi lodato molto la sua persona et elettione a Sua Beatitudine, con l'assistenza degl'arcivescovi di Benevento e di Napoli e del vescovo di Rorimonda. Et havendomi rimesso Sua Beatitudine il memoriale per i frati di Bossina, li parlai con molta libertà, ch' in ogni conto si dovea provedere non solo della limosina per i frati, ma anco per vestire i novitii, acciò non manci il culto di Christo (3) e la santa fede in quel regno, che si mantiene ancor cattolico, sotto il giogo de' barbari.

Gli dissi anco delle querele che fa continuamente il principe della Scalea contra l'arcivescovo mio fratello, e dell' inimicitia presa (4) con quella casa per conto della religione cattolica e della giurisditione ecclesiastica, e li diedi anco conto della causa di detto principe, rispondendomi che « reorum est fugere », e ch' egli non mancaria d' haver sempre protettione di me et della casa mia, ma ch' è bene che la causa di detto principe si spedisca quanto prima.

Parlai (5) anco delli capitoli della pace d'Avignone, dolendomi di papa Gregorio ch' havesse (6) communicato con più cardinali le scritture, poichè il segreto non si può tenere quando sono tanti.

Havendo ristorato il mio titolo di San Bartolomeo, che gli anni inanti era stato maltrattato dal fiume, pareva che fosse decente, che si collocassero più nobilmente i corpi gloriosi dell'apostolo s. Bartolomeo (7), dei ss. martiri Adalberto, Superantio e Marcellino, e di santo Paolino già vescovo di Nola (8) con le reliquie di ss. Simone e Giuda e d'altri; ond'alli 18 d'agosto, impetrata indulgenza plenaria

(1) *B* Martio Bellhomo (2) *Manca in B* nell'hospitale *etc.* (3) *B* divino (4) *B* che passa (5) *A* parlò (6) *B* haveva (7) *L'inciso:* che gli anni - S. Bartolomeo *manca in B.* (8) di Nola *manca in B.*

da Sua Beatitudine, con concorso grandissimo di popolo e di prelati, processionalmente per la chiesa e per l'atrio havendo portato in spalla il corpo di san Bartolomeo su una bara molto pomposa, essendovi presente anco il signor cardinale Deza, lo collocai sotto l'altare maggiore, ristorato da me magnificamente e consacrato, dentro una conca di porfido. Era involto in un zennado (1) d'ornesino verde, che pareva che all' hora fosse tagliato dalla pezza, e pur erano passati tanti secoli, da che Ottone imperatore lo trasferì da Benevento in Roma; rendeva molta flagrantia, nè io m'arrogai di scoprirlo, ancorchè da prelati che erano meco me ne fosse fatta molta istanza, sapendo quanta veneratione si deve alle reliquie dei santi, havendo serrata la conca con una lapide di marmo bianco con lamine di ferro e d'argento, con chiodi molto grossi, con havervi posta una poliza in carta pergamena della consacratione, sottoscritta di mia mano col notamento de giorno et anno, et signata col mio sigillo. Gli altri martiri poi li collocai dentro una cassa di cipresso dentro un'altra di piombo, com'anco feci del corpo di san Paolino, collocandoli nell'altari separatamente con la sua inscrizione, con riserbare alcune reliquie per farle mettere in argento per devotione del popolo; et tutta la cerimonia durò tra musiche e messa solenne alle 17 hore, e per la fatiga ch'io presi (2) e per il peso grave anco mi si sfilò la carne nel fianco sinistro con molto mio dolore, nè mai più si serrò, con portare un ceroto con una piastra di ferro. Iddio per sua misericordia me lo retribuisca nell'altro mondo ov'è il vero bene.

Alli 19 di settembre di mercordì domandai licenza a Sua Beatitudine di uscire fuora (3) a pigliare un poco d'aria per dieci o quindici giorni, e si contentò per Frascati, e che s'io mi sentiva meglio me la daria più oltre a San Bartolomeo di Trisulto; onde il giorno appresso mi partii, essendo stato aspettato dal signor cardinale Savelli in Frascati; ma poco appresso, sentendomi un dolor di denti, fui chiamato da Nostro Signore e me ne tornai in Roma, havendosi a publicare la bolla contra il re di Navarra, essendovi stato qualche contrasto tra di noi per le consequentie che ne venivano appresso, come in effetto seguì, havendo io predetto a Sua Santità, quasi che l'havessi inanti agli occhi, tutti i disturbi che ne dovevano nascere; onde so, che spesso il papa mi chiamava Cassandra, alludendo alla favola di Troia, dopo che non v'era rimedio più alli disordini.

Occorse anco che in questo tempo il marchese Altemps havendo, come si dice, deflorata e trabalzata via Giulia Ferraiana, damicella della signora Lucretia Crescentia, con altri complici, il papa mostrò

(1) *B* zendado (2) *B* patii (3) *B* fuora di Roma

molto sdegno, con volerne fare esemplare giustizia; il marchese si mise in fuga, fu fabricato (1) il processo, fu citato, comparse, fu messo in Castello, e la causa fu commessa al signor Giovanni Pellicano senatore di Roma. Mi venne a trovare il cardinale Altemps, volle che io ne parlassi al papa, mostrando molta confidenza meco (se ben egli sapeva d'havermi tentato nel conclave passato, ch'io gli havessi promesso il governatorato di Borgo, cosa ributtata da me come indegna e simoniaca); tuttavia feci l'officio col papa molto caldamente et risposi a parte a parte a tutte le repliche che mi fe' Sua Santità, che fece meco molte querimonie e dogliense contra il cardinale Santa Croce, et anco delle minacce che li havea fatte, poichè, mi diceva, che quel signore li haveva parlato con molto risentimento, non stando bene nel libro suo; mi parlò anco a parte del cardinale Altemps.

Si parlò anco della morte del bon cardinale Sirleto, havendogli raccomandati i nipoti e la famiglia caldamente, con dimandarli la gratia dell'anello, del qual mi disse non haver trovato esempio che fosse stato donato, e della cappella che se ne parlassi con i signori cardinali Santa Croce, Caraffa e Mondoì esecutori del testamento, che poi havendo parlato tutti noi quattro insieme, alfine ci contentò.

Furono anco riferite da me e dal signor cardinale Caraffa le cause del signor cardinale Palleotto circa del Quaranta di Bologna sopra la bolla della sobietione del clero alle gabelle, e la bolla della civiltà delli beneficì ecclesiastici, e la differentia di Banconi. Si diede ordine ch'alla prima bolla si facci scrivere dal signor cardinale Rusticucci al signor cardinal Salviati, legato, che non si faccia esequire; la seconda li dispiaque, e che si scrivesse al cardinale Palleotto che non l'osservi. Quanto ai Banconi, ch'il cardinal Palleotto accomodi il negotio con sodisfazione del reggimento.

Mi conferì Sua Santità la protettione della Casa de' catecumeni et anco la protettione dei monaci di san Basilio, e la supplicai in nome dei signori cardinali Savello, Caraffa e San Sisto ch'il loco del cardinal Sirleto, di bona memoria, volesse dar per protettore, insieme con noialtri, del collegio Greco, al signor cardinale Montalto; si contentò finalmente dopo molte repliche.

Havendomi il signor cardinale Cesi, quand'era a Bologna legato, fatta instanza con reiterate lettere ch'io mi provvedessi di casa, poichè egli avea destinato il palazzo dov'io habitava, in Montecitorio, al signor Federico Cesi suo nipote, mentre li voleva dar moglie, havend'animo di pigliare tutta l'isola e fabricarvi magnificamente, con chiamare il loco il Monte Cesio, denominandolo dalla famiglia

(1) *B* fatto

io ne sentii qualche dispiacere d'animo, rispetto ch'era avezzo all'aria, che confaceva molto alla natura mia et alla sanità, onde lo pregai che mi ci lasciasse stare sin'alla sua venuta; e tornato in Roma, non mi lasciava prendere posa, dicendo ch'in ogni conto mi provvedessi di palazzo, e replicandol'io in presenza de signori cardinali Alessandrino e Medici che mi lasciasse stare un poco più, egli sorridendo mi disse che mi haveria voluntieri venduto il loco, poichè altretanto sodisfaceva il genio mio, e questo lo diceva egli, sapendo ch'io non haveva denari in contanti; tuttavia in presenza di quei signori accettai il partito e diedi ordine a ritrovare il denaro, nè mi mancorno de' boni amici, poichè mons. Fantino arcivescovo di Cosenza, messer Marc'Antonio Fiorenzo, messer Antonio Gallo da Spoleti et il signor Fabritio Nari m'accomodorno del denaro, oltra ch'io ne scrissi a mio fratello che me ne remettesse qualche somma, e così in presenza dell'istessi signori cardinali gli feci instanza che m'attendesse la parola giachè il denaro era in pronto, ma egli sorridendo rispose ch'havea burlato; tuttavia quei signori lo costrinsero a mantenere la parola, o fosse detta da vero o per burla, e così fu stipolato l'instromento della compra nell'anno 1584, a 22 di marzo; ma perchè il loco era angusto, con habitare a case vecchie e scassate, fui costretto di cominciarvi a fabricare ed accomodarmi un appartamento honorato, non cessando il signor cardinal Cesi, come mio amicissimo e signore, di scherzare meco, con dirmi ch'io l'havevo ingannato et violentato.

Consacrai dopò alcuni giorni monsignore eletto vescovo di Reggio in Lombardia.

Et havendo Sua Santità condannato in esilio il marchese d'Altemps acciò servisse in Avignone, dove si preparava di passare insieme col conte Anibale Altemps, l'avvisai ch'era bene che se ne desse qualche cenno (1) al re di Francia, acciò non entrasse in sospetto per le cose che molto bene poteva considerare. Sua Santità mi disse che havea pensato molto bene. E poi gli mostrai una lettera mandatami dal provinciale de' cappuccini di Parigi, dove si narravano i digiuni, i peregrinaggi, discipline, processioni e simili opere pie ch'esercitava il re insieme con i padri cappuccini et altri signori, mostrando d'essersi dato tutto allo spirito; la vidde volentieri, si rallegrò, ma disse che Sua Maestà faria molto meglio attendere al governo del regno e delli popoli che Dio gli havea dati in governo, com'anco invigilare all'esterminio dell'heresie e purgare quel fortissimo (2) regno delle zizanie che v'erano e ridurlo all'antico splendore,

(1) *B* avviso (2) *B* fioritissimo

che questo era proprio di re e di tanto re generato da christianissimi progenitori.

Ricordai a Sua Santità di voler ammettere a compositione honesta Reidolfo Bonfiglioli tesoriere già di papa Gregorio, stato ministro molto diligente, e che già il signor cardinal Farnese haveva offerti vinti milla scudi al commissario della Camera, però era bene spedirlo; dopò molte repliche mi rispose che ne riparlaria con i ministri.

E perchè m'era stato riferito che Sua Santità havesse dette in congregazione non so che parole intorno alla persona mia, ch'erano alquanto acri e mordaci, con dire ch'io era avido di negotii, tenendo le fatiche per spasso et per otio, et similia, mi parve conveniente di farne risentimento, come feci, giachè molti che l'havevano intese l'haveano ritorte in altro senso et anco in mala parte; mi rispose ch'egli burlava meco, ma con gli altri farà dei fatti, e che mi voleva honorare e premiare.

Et approssimandosi le quattro tempora et vociferandosi per la città (1) che si faria promotione di cardinali, non mancai secondo il mio debito di ricordare a Sua Santità i prelati e persone di virtù, di pietà, di eruditione, di costumi e di vita esemplare a gloria di Dio et honore et aggiuto della Santa Sede et di Sua Beatitudine, et ad honore et ornamento del sacro collegio, con metterli innanzi agl'occhi la casa di Pio V di santa memoria per mostrarsi grata et amorevole, havendo creduto che l'istesso dovessero fare i signori cardinali Alessandrino e Rusticucci; così anco li ricordai la casa del già cardinal di Pisa suo tanto amorevole, poichè più volte, et principalmente il dì avanti che morisse, quando Sua Beatitudine l'andò a visitare, li predisse che sarebbe papa. Li ricordai di mons. Aldobrandino, del vescovo di Vicenza, per essere prelato di molta nobiltà, zelo, bon governo, d'honorate qualità, di splendore, largità di limosine e beneficenza, e del patriarcha di Venetia, vecchio e da bene e così anco d'alcuni del regno di Napoli, essendo quasi la metà d'Italia, acciocchè la consolatione sia universale e mi rallegrai seco dell'elettione fatta di mons. Speciano vescovo di Novara per nuntio di Spagna, per esser personaggio da bene, di dottrina, di buon esempio e molto zelo.

Gli dissi anco del Senatore di Roma, come tutta la corte et il popolo lo desiderava; disse che se ne rallegrava, ma che non vi havea pensato, nè lo farebbe così laico, e che per questo rispetto voleva fare un decreto che « nisi per annum incesserit in habitu et

(1) *B* Corte

« tonsura, non possit assumi in cardinalem », come fu il signor cardinale Sforza, che da Lombardia se n'era venuto a prendere il cappello, con haverli data la prima tonsura e gl'ordini minori, il signor cardinal Facchinetto; in fine mi concluse che nella promotione egli non voleva passare otto, quali già havea determinati; e dicendo io che fossero nove, per gli nove chori degl'angeli, « et quod nu- « mero Deus impari gaudet » &c., replicò che otto erano le Beatitudini et dodici gl'apostoli e ch'era risoluto non passare il numero.

Gli diedi poi conto della nova che ci era stata data, che Sua Maestà Cattolica havea nominato alla chiesa di Matera l'arcivescovo mio fratello, et s'è servitio di Sua Santità ch'io la facessi accettare; mi rispose di sì, e che gli rincresceva che non valesse più; e soggiongendoli ch'in tal caso Sua Beatitudine mi volesse far gratia della chiesa di Santa Severina per Alfonso Pisano mio nipote, con una riservatione di pensione di ducati ottocento per l'arcivescovo resignante, e ducati ducento per Gio. Luigi d'Argentio mio nipote anco di sorella, mi disse di sì, e se ne contentò molto volentieri, e gli baciai i piedi con ringratiarla, soggiongendoli che mio fratello presto saria venuto in Roma.

Così anco supplicai Sua Beatitudine della confirmatione della licenza di testare havuta da Pio V e confirmata da papa Gregorio, e della cappella concessami. Sua Santità, sorridendo, mi disse: non si parla di morire, ma di vivere, e che stessi allegramente.

Morirono in quest'anno molti miei amici e signori, come gli cardinali di Sermoneta e Sirleto, mons. Odescalco antico curiale, il padre Francesco Torres, già theologo apostolico et all'hora (1) della Compagnia del Giesù, homo di molta dottrina, molto zelo e di molto spirito, e così anco il padre Alfonso Salmarone, uno delli fundatori della Compagnia del Giesù, homo per dottrina, per costumi e per santità di vita ammirabile, et in Napoli già mio padre spirituale e consultore negli maneggi più importanti, quando io era locotenente del cardinal di Napoli di bona memoria, il padre Francesco di Trento, già generale della congregazione di Somascho, mio confessore, persona religiosa e di molta bontà, frà Gio. Battista d'Agubbio dell'ordine heremitano di sant'Agostino, maestro in theologia, homo dottissimo et venerabile per l'esemplarità della vita e costumi, e mons. Campeggio vescovo di Cervia, nuntio già appresso la repubblica veneta, personaggio di scienza e di governo, così anco la signora D. Vittoria della Tolfa, nipote di sorella della santa memoria di Paolo quarto, marchesa della Guardia et Valle Siciliana, moglie già del signor Ca-

(1) et all'hora *manca in B.*

millo Orsino del Pardo, la quale mi lasciò herede della terza parte del Castel di Sant'Angelo in Sabina, qual poi ricadde tutto in me per la morte del cardinale Carrafa e dell'arcivescovo di Trani.

Venuto l'anno 1586, hebbi la speditione *gratis* tanto di mio fratello per la chiesa di Matera, quanto d'Alfonso Pisano per quella di Santa Severina.

Et havendomi Sua Santità rimesso un memoriale del Sant'Officio che conteneva cose di molta importanza, io dissi poi, ch' havea comunicato il tutto col signor cardinal Savelli per degni rispetti, poichè non s'ha per bene che Sua Beatitudine mandi a me questi memoriali, ma s'osserva il solito di mandarli al più vecchio della congregatione, dovendo star sicura Sua Beatitudine che nelle congregationi del Sant'Uffizio e de' Prelati fo il debito mio et ho il solito zelo, con usare la medesima libertà et diligenza; mi rispose che Savello stava per ordinario ammalato, e che mandava a me i memoriali, perchè intendo molto bene i negotii, e che sono suo amico, e della sua promotione; ma alcuni giudicavano ch'egli facesse ciò per dishunire la stretta amicitia ch'era tra il signor cardinal Savello et me.

Et havendoli detto che per la città si vociferava che in loco del signor cardinal Aldobrandino saria eletto mons. Evangelista Pallotta di Calderola, mi rispose ch'egli non havea in pensiero di rimovere il cardinale Aldobrandino sino che non gli dava da vivere, e ch' havea pensato darli la chiesa di Ceneda, vacata per morte del cardinale della Torre, ma per sodisfare all'ambasciatore di Venetia et alla Signoria, l'havea data al signor Marc'Antonio Moccenigo, e che per datario bisognava homo dotto; e replicandoli ch' il Pallotta era versato e prattico, n'hebbe infinito piacere, rallegrandosi mirabilmente che gl'homini della sua famiglia fossero tenuti in bona riputatione, e così si distese diffusamente in lode di quelli e massime di D. Antonio d'Acquaviva della Marca suo caudatario; ma intrato nelle cose di Francia, e del mal stato in che erano, e delle proteste del clero, si dolse acremente delli signori cardinali di Como e di Sans.

Consacrai in S. Luigi de' Francesi il novo patriarcha d'Alessandria, ch'era il figlio, ma legitimo, del signor cardinal Albano, con l'assistenza de gl'arcivescovi di Nicosia e di Sorrento, come poco appresso consacrai in S. Iacomo de' Spagnoli Gioseppe Stefano canonico di Ligovia, eletto vescovo di Viesti ad istanza del signor duca di Frias (1), ambasciatore straordinario del re Cattolico, essendo venuto a dare l'obbedienza, et v'assisterono gl'arcivescovi di Salerno e

(1) *B* Feria

di Trani (1), con essere intervenuti alla consacratione (2) detto signor duca et detto signor conte d'Olivares con molti signori e baroni.

E volse Sua Santità ch'io consacrassi per la chiesa d'Alife in Ss. Apostoli frà Henrico Cino di Siracusa de' conventuali (3), che faceva professione d'astrologo, et in Constantinopoli havea fatte molte stravaganze, etiam con celebrare in pontificalibus, assistendomi i monsignori Prospero Rebiba patriarcha di Constantinopoli et Rafaele Bonello arcivescovo di Ragusa, con altri preti e clerici.

E Sua Santità mi fe' gratia di proporre la chiesa di Matera per mio fratello, dove si mostrò molto mio amorevole, incaricandomi (4) di far la bolla contra astrologos, del vestire e d'altri, e si dolse di mons. Ascanio Lambertano inquisitore di Malta, che senza proposito si lamentava del gran mastro, e ch'havesse scritto mal di lui, e così degl'altri inquisitori altrove, che non procedessero (5) senza li vescovi e le congregazioni.

Poi parlò della bolla di Clemente VII sopra il iuspatronato delle chiese di Sicilia a favore dell'imperatore Carlo V, ancorchè fosse stata ricercata da me diligentemente in guardarobba, dove stavano tutte le scritture di Sicilia, non fu trovata nè meno dal signor cardinal Lancellotto, e che era stata presentata dal re una copia o sumpto differente dall'altro, così anco del breve sopra il decreto concistoriale trovato spedito di settembre 1531 per Sicilia e Sardegna, che fa mentione dell'altro di Spagna, e l'uno e l'altro fu a contemplatione del matrimonio di madama D. Margarita d'Austria col duca Alessandro, come l'estintione delle concordate sopra le provintie dell'obedienza in Francia, per il matrimonio della regina Caterina, et quivi fe' un'invettiva molto atroce contra di Clemente VII, esecrando l'ambitione et attione di lui.

Feci la carità al signor cardinal de' Medici, per mezzo di monsignor Sangalletti, avvisandolo che stesse in cervello di non passare da un quartiero di notte, perchè vi sarebbe rimasto, il che io havea in secreto da personaggio grande, acciò non succedesse tanto gran scandalo; ne volse egli far la prova per mezzo d'altri, et trovata la verità, mi venne subito a ritrovare in casa, con rendermi molte gratie, e che saria stato sempre memore di sì segnalato favore et gratia.

Mi fu commessa la causa vertente tra Bandini, Americi et Conti.

Consacrai in Ss. Apostoli frà Geronimo Bernerio (6), priore di Santa Sabina, per la chiesa d'Ascoli, che diceva che havea devo-

(1) *In B mancano le parole da* et v'assisterono *a* Trani (2) *B* funtione (3) *B* minori conventuali (4) *B* ricordandomi (5) *B* procedessero contra (6) *A* Benerio

tione in me, e n'havea pregata Sua Beatitudine che me lo comandasse, come poi fece.

Et il cardinal Carrafa haveva acremente battuto M. Desiderio Guidoni ch'aspirava al vescovato della sua patria, et il papa v'inclinava per favorire i suoi marchiggiani.

Volse anco ch'io facessi la bolla contra quei che danno denari a compagnia a capo salvo, e così anco de' bestiami, e l'altra contra gl'adulteri.

Si fece anco la bolla circa gli cardinali, lodata da lui mirabilmente, che poi facendo il contrario del contenuto in quella, la chiamava la bolla del cardinale di Santa Severina.

Essendo hormai prossima la creatione d'essi, havendol'io raccomandati molti soggetti, lodando il mio zelo, ma non facendo però cosa alcuna di quel ch'io li diceva circa la nominatione de' soggetti, lasciando i più eminenti, servendosi dei più bassi, secondo il suo genio, e per vendetta e dispreggio dei potenti, da quali egli credeva essere stato burlato nel cardinalato, mostrando odio e malevolenza aperta, principalmente verso i cardinali Savello e Farnese, benchè con questo, con speranza di maritaggio, andasse un poco più mite, nè il cardinale de' Medici haveva tutti i gusti che voleva, essendosi gravemente contristato per la promotione.

Mancorno di vita quest'anno molti buoni amici, come gli cardinali di Cesi, d'Este e San Sisto, il duca di Parma, mons. Marcello Maiorano vescovo dell'Acerra, homo molto dotto, il signor D. Gio. di Zuniga commendatore maggiore di Castiglia e maiordomo del principe di Spagna, signore di molta pietà e bontà, e frà Bernardino di Pisa, cappuccino di molta humiltà e devotione, qual io feci (1) seppellir nella mia cappella in San Bonaventura, per esser stato molto mio caro e divoto.

Di quest'anno feci più volte le VII et le IX chiese, et avvenne un caso crudele, che tornando, com'era mio solito ogni venerdì, di Santa Croce in Hierusalem, dov'haveva celebrata messa, trovai che vicino al Coliseo erano cascati un morto, et altri ancor palpitanti, rispetto il fulgore che era ivi caduto; smontai di carrozza, feci la raccomandatione dell'anima, e poi due di quei semivivi e l'altro morto feci reporre nel secondo cocchio e mandarli all'hospidale della Consolatione.

Intrato l'anno 1587 l'addimandai gratia della speditione di Santa Maria di Ceronofria, et per dataria et per via secreta, per Geronimo Folco mio secretario per la commenda, et una pensione per Alberto

(1) *B* io fui a

Eneto, a cui desiderava che desse licenza per tutto marzo di stare alli miei servitii per haver il canonicato in Namur, e così anco mi fece gratia d'un canonicato di Napoli per don Gio. Manfurio mio agente ivi (1).

Havendoli riferito l'imbasciata fattami in nome del popolo romano dalli signori Conservatori circa la riforma del vestire e del desiderio loro di alcuna oppositione, ma egli con risentimento rispose che gli dava la dilatione solamente per carnevale, e poi osservino quello ch'è stato ordinato e che dicano quel che a lor piace.

Mi diede conto della cattura dell'arcivescovo di Cesarea, fatta per suo ordine dal signor duca di Parma in Anversa, sì come m' havea fatto significare anco dal signor cardinale Montalto, e ch' havea dato ordine che fosse condotto a sue spese in Roma.

Volse poi ch' io, insieme al signor cardinale Carrafa, andassimo a vedere la sepoltura della santa memoria di Pio V s'era ben fatta, ch'a lui pareva superba e sopra homo mortale.

Volse anco ch' io facessi una bolla, oltra quella contro gl'adulteri, etiam contra quelli che cognoscano carnalmente madre, figliola, o due sorelle, e contra le donne ch' hanno da fare con padre e figli, o con dui fratelli scientemente, sotto pena dell'ultimo supplicio, et mi repetè l'istesso in presenza delli signori cardinali Deza et Santi Quattro; ma io dissi, ch'essendo già stampata la bolla e pubblicata, e contenendo materia matrimoniale e dipendente da i divortii e separatione di matrimonii, non si poteva alterare, ma era bene fare un motu proprio per il Senatore e governatore; ma egli voleva che fosse per tutto lo Stato ecclesiastico. Et essendo stato fatto il motu proprio, io avvertii Sua Santità, che la pena è grave, e che « de iure « civili non contrahitur affinitas ex coitu fornicario, et de iure ca- « nonico ad effectum impediendi et dirimendi matrimonium, non « autem corporaliter puniendi », secondo Pietro d'Ancarano nel suo cons. 391, « prima facie videtur dicendum », o almeno si dicesse che « puniantur poena incestus », per non dire « ultimi supplicii », ma egli volse ch' in questi delitti s'apponesse la pena della morte, e s'esprimesse la voce « ultimi supplicii ».

M' impose anco di fare la bolla de i titoli di cardinali tanto preti come diaconi, et andava cercando le chiese belle et fatte, e non da rifarsi, volendovi includere anco gl' hospedali e chiese delle nationi e d'altre religioni moderne; ma strepitandosi dalle parti interessate, desistè, dicendo che l' haveva fatto per honorarle; e domandandoli licenza di ristorare Santi Nereo et Achilleo, disse che lo voleva fare lui.

(1) *B* in Napoli

Così volse anco ch' io vedessi la minuta della bolla dell' hospedale de' Mendicanti.

Proposi in questi giorni la chiesa d' Otranto in persona di don Marcello Acquaviva nominato da Sua Maestà Cattolica, e dicendo io: « quem nominavit Philippus rex Catholicus, dominus meus », il papa in presenza di tutto il collegio mi riprese che i cardinali non devono dire « dominus » in presenza del papa, perchè non hanno altro signore che lui; ove risposi con quella modestia che mi conveniva, approvando il detto mio, e con autorità della Sacra Scrittura, e con l'uso che si serva nelle propositioni delle chiese, che si suol dire: « cum rev. « domino meo », come ne feci una scrittura notata (1) *Dominus meus* per mia difesa di non haver parlato impropriamente. Et volse ch' io rivedessi la bolla della sua cappella del Presepio.

E dimandandol' io l'archidiaconato vacato nella cathedrale di Siragozza (2) per Geromino Trigoso theologo et sacerdote fratello del padre frà Pietro (3) Trigoso cappuccino, homo celebre, mi disse ch' il cardinale Alessandrino l' havea scritta una poliza con addimandarlo esso, con un verso sotto che diceva: se pure ci ho sorte questa volta. Et viddi ch' il papa n' havea sentito sdegno e rammarico, repetendo e dicendo il maltrattamento che faceva alli frati di S. Domenico di Napoli, usurpandosi assai più dell'autorità ch'egli havea, così anco del mal vivere e poco religioso che faceva, toccando alcuni punti molti atroci, incaricandomi ch' io ne li dovessi fare la correttione fraterna; e questo lo faceva per farmi rompere con Alessandrino, del qual egli in tutti i luochi et in ogni occasione si doleva e ne diceva i mali possibili, o per scusarsi appresso al mondo di non gratificarlo come l'era l'obligato, o veramente che sentisse così della natura di lui troppo altiera, impatiente e rotta; nè egli mancava nell'occasioni di straparlare del papa.

M'occorse che trattandosi della canonizatione di san Diegho venni alquanto in rotta col signor conte d'Olivares, che voleva le cose a suo modo, et in materia gravissima, com'è la canonizatione, dove si deve andare con molta cautela e circonspetione, senz' haver riguardo a rispetti e favori humani. Si mandò poi a scusare con me per mezzo di mons. Pigna.

Et havendo fatto il suo felice passaggio da questo mondo all'altra vita il bon servo di Dio frà Felice da Cantalice, cappuccino della diocesi di Civita Ducale, et essendo stato concorso grandissimo di popolo nella chiesa di San Bonaventura per vedere il corpo e toccarlo, il papa mi disse che si caminava molto lentamente, perchè lo

(1) *B* nominata (2) *B* Saragozza (3) *Manca in B* frà Pietro

voleva canonizzare, e che si facesse il processo caldo caldo, com' io ne diedi ordine al padre frà Santo (1) Romano, procuratore generale. Io fui in chiesa, feci fare la sepoltura, vi posi dentro il corpo nella cappella sinistra, hora che s'entra, dove andando molte persone devote del bon servo di Dio, fecero un buscio alla sepoltura dalla quale scaturì incontinente manna, la virtù della quale in una malatia ch'ebbi, essendomene unta la fronte, i pulsi e gli reni, ne sentii l'effetto della sanità; onde si dupplicò il concorso alla chiesa.

Et feci di più relatione a Sua Beatitudine circa la confirmatione et approbatione d'una nuova religione proposta da alcuni nobili genovesi, non essendo parso espediente per molte ragioni che s' havesse d'approvare dalla Santità Sua, la quale m'avvidi che stava molto inclinata per approvarla.

Così anco volse ch' io vedessi la bolla contra gli bastardi e malfatttori, che non (2) entrano nelle religioni, havendoli detto ch'erano troppo frequenti le scommuniche in questa bolla, e le numerai tutte ex scripto, avvertendo che per la troppa frequenza sono vilipese e non bisognava illaqueare le anime così di facile.

Così anco dissi circa il numerare san Bonaventura tra gli dottori, si era da porre dopo san Tomaso d'Aquino nel 6° loco, e l'era espediente e massime in questi tempi.

Mi commise anco la causa di frà Scipione di Gioiosa dell'ordine Gierusalemitano, poichè essendo stato ammazzato in battaglia in Guascogna dal re di Navarra il duca di Gioiosa et mons. San Salvatore fratelli, non restava altro che lui nella sua casa atto (3) a prender moglie, essendo il cardinale sacerdote et arcivescovo (4), e frà Angelo cappuccino che già havea renuntiati i carichi ch' haveva e la sua signoria con mirabile edificatione del mondo e dei potenti.

Mi commise anco la bolla ch'egli havea a fare circa alcune medaglie ritrovate in S. Giovanni Laterano, ch' io la rivedessi, ove si nominavano molti imperatori, e massime Giustiniano già heretico lasso e rilasso, Eraclio che fu monothelita o monofesita, et Foca tiranno, e ch'era bene chiamare una congregatione d' homini dotti dell'antiquità, com' il padre Bellarmino, Fulvio Orsino, Silvio Antoniano, M. Cesare di Sora, il Gallesino et altri; rispose che non li havea da canonizare con questa bolla per santi, ma lodare per l'attioni bone ch' haveano fatte e dicendoli che nissuno imperatore dopo il Magno Constantino havea fabricato in S. Giovanni Laterano, eccetto Valentiniano terzo, che fe' sopra l'altare il ciborio d'argento, egli mostrò non crederlo e parergli cosa molto strana.

(1) *B* Santi (2) *Manca* non *in B.* (3) *Manca* atto *in B.* (4) arcivescovo *manca in B.*

Consacrai nel mio titolo di San Bartolomeo frà Bonaventura, frate di san Francesco, fatto vescovo d'Andri, con l'assistenza di mons. Ladislao d'Aquino vescovo di Venafro e del vescovo di Sidonia.

Fu decapitata con esempio molto barbaro e crudele, da Elisabetta d'Inghilterra, l'infelice Maria regina di Scotia. Mostrò il papa, come doveva, gran compassione per il caso sì miserabile, e molto maggior stizza contra l'Elisabetta, dolendosi che gli principi cattolici non s'univano con essolui alla destruttione di lei.

E dopò haver fatta un'acre invettiva (1) contra il re Cattolico, creò, a sua instantia, poco appresso, il dottor Guglielmo Alano inglese cardinale, violando egli il primo la sua bolla fatta circa i cardinali, havendo poco appresso fatta lega secretamente col re Cattolico per ricuperare il regno d'Inghilterra, sottoscrivendo per lui et in suo nome il cardinal Carrafa, et vi volse anco il mio parere, et il conte d'Olivares per il re; fracassata l'armata reale, il tutto andò in fumo.

Si era anco preso pensiero di voler estinguere il nome guelfo e gibellino per un memoriale datoli contro tali nomi fattiosi et esecrandi; lo rimese a me acciocchè provedessi e pigliassi quell'espediente che fosse più sicuro et necessario; se bene gli dissi che ne potevano nascere scandali e suscitare le fattioni quasi estinte; e che, se pure v'erasi fisso, bisognava che si deputasse una congregazione di cardinali di quelli che erano stati in Bologna e Romagna, et erano più informati de gl'altri, come Salviati, Caetano, Canano e Pinelli, volendovi anche Lancellotti e Azzolino.

Et approssimandosi le quattro tempora, e mostrando Sua Santità di voler fare la promotione, della quale essendo gravida già, havendo a partorire, e che non sapendo le persone (benchè si vocifera assai d'alcuni soggetti, massime per le scommesse che corrono tra mercanti e curiali, cosa molto indegna et scandalosa, come tante volte n'havea pregata Sua Beatitudine a levarle), a me non occorreva far altro, se non pregare il Signore ad inspirarla, che facesse così degna promotione, che fosse a gloria et honore di Sua Divina Maestà et edificatione della Chiesa universale, servitio e beneficio di questa Santa Sede et a sodisfattione sua e di sua casa; e poichè Sua Santità m'haveva imposto tante volte che nella bolla « Supra creatione cardinalium », et in quelle del Millione ed altre ch'io gridassi e strepitassi, quando da suoi successori si contravenisse, io hora ricordava a lui l'osservanza di detta bolla, acciocchè osservandosi da lui, sia anco osservata da successori. Mi rispose che non si può fare quanto si desidera, nè tutto

(1) *A* investura

quello che si vuole per le difficultà, dolendosi sopra questo particolare; e ripetendo io che, non sapendo i promovendi, non voleva cercarli, ma che se (1) Sua Santità conosceva poterlo communicare meco, o esser espediente informarsi di quello ch'ella non sapesse, ch' io l'haveria tenuto secreto, come del secreto del re dice l'arcangelo Rafaele a Tobia, pure che me ne rimetteva al suo giuditio. E si parlò circa di monsignor di Ceneda, e di quello che m' havea detto il signor cardinale di Verona, acciò Sua Santità fosse informata per non sentir qualche cosa strana in concistoro; restò alquanto sopra di sè, dicendo che il papa, stando rinchiuso et occupato, non sa nè può sapere tutte le cose. Mi licentiai, e mi disse se voleva cosa alcuna. Risposi: non altro, se non che mi tenesse in gratia sua.

Mancorno di questa vita quest'anno di molti buoni amici, come gli cardinali Savello, il cui testamento fu dal papa, per denari, vigliaccamente e bruttamente annichilato e guasto, Gambara, Ramboglietto et Guastavillano; monsignor Marcello Maiorano (2) vescovo della Cerra, homo molto dotto, et il conte Brunoro di Gambara, infelicemente ammazzato, con altri miei particolari amici.

Intrato l'anno 1588, alli 9 (3) di gennaro, fu fatta la translatione del corpo di Pio quinto di santa memoria dal Vaticano, ove giaceva nella cappella di sant'Andrea, a Santa Maria Maggiore nella cappella del Presepio, nobilmente fabricata dal papa; et io con le mie mani, insieme con le concreature Carrafa, Rusticucci et altri, l'accomodai nel feretro, essendovi grandissimo concorso di popolo, come poi alli .XI. furono fatte nel Presepio solennissime esequie.

Et vedendo che il papa era tutto rivolto alla distruttione dell'antichità di Roma, furono molti gentilhuomini romani da me, acciò facessi ufficio con Sua Santità di rimoverlo da pensiero tanto strano, e principalmente il papa havea la mira a distruggere il settizonio, come poi fece, il Velabro, e Capo di Bove, che fu già la sepoltura di Cecilia Metella, opera unica e sola della repubblica. Feci l'officio insieme col signor cardinal Colonna, e se ne ritrasse questa risposta: ch'egli voleva tor via l'antichità diformi, con ristorare quelle che n'havevano di bisogno.

Gli parlai anco del breve del patriarcha Denao Simone e della speditione d'Abbel Mesich (4) caldeo.

Volse ch'io vedessi la bolla « Contra facientes collectas armato-« rum », honorandomi sempre con nove fatiche e novi stenti.

Mi mandò poi un memoriale dato contra l'arcivescovo di Matera mio fratello de i Materani, ch' insolenti di natura et avvezzi ad

(1) se *manca in B.* (2) Micorano (3) *B* 19 (4) *B* Mirich

usurpare li beni di chiesa sotto l'arcivescovo Saraceno, credevano fare il medesimo sotto mio fratello, essendo anco ricorsi al signor vicerè, con esporre molte falsità, retorcendo le parole dell'arcivescovo in altro senso per irritare Sua Eccellenza.

Et havendoli riferito il sommario della causa circa frà Scipione di Gioiosa e la domanda che faceva il cardinale di Gioiosa suo fratello circa i delegati che desiderava, essendovi presenti i signori cardinali Santi Quattro et Ascoli, Sua Santità disse che si contentava del cardinal di Borbone, e che non si parlasse d'altro, essendosi fatta una gran lamentata contra i cardinali sopra Regolari, e massime contra Alessandrino.

In questi giorni mi sentii alquanto debole, con un poco di febretta; e, rihavutomi, consacrai il vescovo di Santa Trina, come anco nel mio titolo di San Bartolomeo consacrai monsignor Gualanni (1), vescovo di Cesena, con l'assistenza delli vescovi di Caserta e di Venosa.

Successero in Francia, intanto, gravi disordini a ruina di quell'infelice regno già tanto florido e glorioso; e facendosi instanza dal re, che nel tumulto popolare s'era fuggito di Parigi, di havere un cardinal legato che l'assistesse, e con sue lettere disegnava monsignor Moresino vescovo di Brescia, nuntio in quel regno, non mancai dal debito mio, di ricordare molte cose alla Santità Sua circa questo particolare, e che pensasse bene, vedesse e considerasse quel che si diceva, e della bolla sua « Supra creatione cardinalium », e che le cose erano parate (2) in guisa in quel regno, che vi volevano straordinari rimedii per repararlo, e che dovendosi creare legato, era bene pigliare persona che fosse lontana dalle passioni delle parti, acciò non s' havessero a sentire pentimenti e rammarichi, con notabile iattura delle cose della religione. Discorse assai tanto delle cose di Francia, come di Polonia e delle altre provintie; et volendo in ogni conto dichiarare legato e cardinale il Morosini, io liberamente me gli opposi in concistoro con addurre le cause perchè me gli opponeva, come sta notato ne i miei libri di concistorii; e se ne viddero subito gli effetti nell'anno istesso, ch' il regno fu voltato tutto sottosopra con grandissima ruina delle cose divine et humane.

Morì alli 29 d'agosto l'arcivescovo mio fratello in Miglionico, terra grossa della sua diocesi, morte già molto prima antevista da me, per la debolezza della complessione di lui, non facendo l'aria del paese con la sua natura; e poi il corpo fu trasportato a seppellire nella città dell'Acerenza, ove monsignor Scipione della Tolfa, suo successore e caro amico, li fe' la sepoltura con l'epitaffio, come si vede. Sua

(1) *B* Galeani; *manca nel Gams.* (2) *B* passate

Santità con molta benignità mi consolò, e mi diede tutto lo spoglio, com'anco i benefizi semplici di Santa Croce di Casanova, diocesi di Caserta, e di San Chirico di Napoli per Paolo Emilio mio nipote, che si trovava all'hora alli studii di Pisa.

Era instituita la congregazione delle confidentie, e poi s'era dismessa per l'assentia d'alcuni cardinali deputati. Ricordai a Sua Santità se voleva ch'io seguitassi a farla con gli signori cardinali Lancellotto e Palleotto, o aggiongervi altro in loco del cardinale Aldobrandino; rispose che si continuasse, e che bastavamo noi, poichè li molti nelle congregazioni impediscono più presto che altrementi.

Gli riferii anco il fatto di frà Dionisio Renna di Scio de' minori osservanti, ch'havea ottenuto l'assenso del Turco con ducento venticinque zecchini d'essere fatto arcivescovo di Nissia, con haverne sbalzato monsignor Agostino Gisolfo, raccomandato a Sua Santità dal Cathacusino, greco, affittatore dell'arcipelago gl'anni inanzi, onde facendo io scrupolo sopra questo, il papa mi rispose che si spedisse, acciò non seguisse scompiglio maggiore, con grave detrimento di quell'anime.

Mi diede anco a vedere la bolla circa l'invention e dei corpi di santi Placido e compagni martiri, ritrovati in Messina, della quale s'era trattato nella congregatione del Concilio, e ch'il cardinal Carrafa era stato il proponente e che v'erano alcune cose ch'a lui non piacevano.

Entrò poi a ragionare da sè dell'emendatione dell'editione volgata della Bibbia, e cura data al cardinal Carrafa, e la mala soddisfattione che n'haveva, havendolo ribuffato acremente con parole, ond'egli teneva che detto cardinale stesse gravemente contristato, e ch'io volessi da parte sua consolarlo e lo resolvessi, che Sua Beatitudine da se stessa voleva vedere ogni cosa, e che gli mandasse intiera o li rendesse la Bibbia, perchè voleva egli affaticarvisi e far opera degna di lui, la quale come sia riuscita, s'è visto poi, con grave scandalo de' cattolici e trionfo d'heretici.

Erano ricorsi gli Hebrei con un memoriale dal papa per conto del Talmud, fomentati, come si diceva, dal cardinale Colonna, e me n'havea anco raggionato il cardinale della Rovere, volendo che si stampasse; fui da Sua Santità, gli riferii la fatica ch'io haveva fatta in porre insieme le scritture *contra Iudeos,* e che le dovea far leggere nella congregazione del Sant'Officio, riscattandomi acremente contra la temerità et empietà di gente sì perversa, e molto più contro coloro che li fomentavano. Mi rispose ch'io di gratia le desse a lui, perchè le voleva far leggere nella congregatione dell'Indice, con havermi date le minute delle bolle contra gli ordinandi et ordinati, e di quelli che

tengono pensioni (1), che non vanno in habito e tonsura, ordinandomi che s'aggravassero le pene contra gli ordinandi et ordinati per li gravi disordini che si sentono per tutto, poichè per questa cagione anco havea fatta la bolla degli aborti, ove s'era mostrato tanto severo per sentirne tanti.

E perchè io in questi giorni non m'era sentito bene per il dolor de' fianchi, stomaco, denti e di guancie, mi commandò ch'io li vedessi con mia comodità e che m'attendessi a governare, poichè teneva molto cara la vita mia per il bene che mi voleva e per servitio della Chiesa.

Furno ammazzati empiamente il cardinale di Guisa e 'l duca suo fratello, assicurati sotto la fede publica e col giuramento regio sopra al SS. Sacramento dell' Eucharistia nell'Assemblea, prima in Roano et poi in Bles, con esser ritenuti prigioni, con scompigliamento di tutto quel regno, essendosi ogni cosa piena di tumulti, fracassi et ribellione, con l'esterminio poscia dell' istesso re e della casa di Valois, il cardinal di Borbone, arcivescovo di Lione, principe Gianvilla, duca d'Elbuf et altri signori collegati.

Nel principio dell'anno 1589, nel primo concistoro, Sua Santità inteso il caso acerbissimo dell'assassinamento fatto ai principi e della retentione del cardinal di Borbone e dell'arcivescovo di Lione, si querelò gravissimamente contra del re di Francia, con deputare una congregatione sopra gli affari di quel regno. Et volse che io ne fossi il capo, con aggregarvi Santi Quattro, Lancellotto, Pinelli e Matthei, et volendo replicare il cardinal di Gioiosa ivi presente, mentre il papa orava, per voler far scuse da parte del re, fu cacciato di concistoro da Sua Beatitudine tutta alterata. Ma io al fin di questa, accostatomi al solio, supplicai Sua Santità ad haver per iscusato il cardinal di Gioiosa come troppo giovane e poco prattico delle cose di qua, e che dopo un incontro sì grave in presenza del sacro collegio, era bene usar con esso qualche atto di piacevolezza per mitigarli la passione; rispose che facessi quel che mi pareva; ond'io finito il concistoro fui da detto signore e lo consolai, ch'era tutto afflitto et addolorato con animo d'abbandonare la corte, e lo ridussi che al seguente concistoro fosse alli piedi di Sua Beatitudine a dimandarli perdono, come fece.

Mi vennero poco appresso lettere dal provinciale de' cappuccini di Parigi, che contenevano tutto il successo dell'assassinamento e della visione ch'havevano havuta dui novitii, tenuti di purissimi costumi et vita molto santa, che la notte inanzi che fossero ammazzati

(1) *Mancano in B la parole:* che tengono pensioni

li principi, gli havevano visti in terra tutti sanguinosi con gli habiti loro, uno da cardinale et l'altro da soldato, non mai visti nè cognosciuti da essi, e che la Madonna santissima li havea detto che questi erano suoi campioni e ch'erano morti per la defensione della fede del suo figliuolo (1), e che però attendessero ferventemente all'oratione per placare l'ira di Sua Divina Maestà.

Morì anco nel principio dell'anno la regina Caterina madre, tutta dolente e disperata del caso del figlio, prevedendoli la ruina che gli veniva sopra; donna di molti biasmi e di molte lodi in tanti travagli, ruine e morte de' figli. Ma tutte le cose occorse in Francia et in materia degli tumulti di quella stanno registrate ne i miei libri intitolati: *Delle cose di Francia,* e nelli libri delle congregationi, tutti stesi di mia mano; materia preparata a chi ne volesse tessere una compitissima (2) historia.

Morì il buon cardinale Farnese, famoso e noto appresso tutte le nationi. Fu lodato da S. Santità in concistoro con smembrare dal vescovato (3) d'Ostia e di Velletri il governo temporale.

E così smembrò dall'abbadia di Farfa tutti i castelli, con dare tutta la vacanza al cardinal Montalto, eccetto l'abbadia delle Tre Fontane al cardinal Aldobrandino. Il cardinal Paleotto s'oppose, ma vanamente e senza frutto, essendo in concetto del papa di scemo e di maligno, imponendo a me che rivedessi le gionte da farsi nella bolla in Coena Domini, così quella de' frutti locati a laici de' beni di Chiesa, come della revocatione annua delle facultà concesse, dicendol'io che bisognava molto ben pensarvi e farvi congregatione sopra, per essere cose gravi e d'importanza, e non convenendo tal bolla mutarsi spesso per esser odiosa a principi et ad altri, e bisognava stare nei decreti e ne gli statuti de' maggiori senz'alterarli, non vi essendo causa.

Ricordai a Sua Santità che sentendosi negli monasteri di Salerno molti disordini, ch'era bene di riformarli, poichè anco ne faceva instanza il signor vicerè, instante in particolare dell'unione di alcune, potendo dar ordine che si spedisca il breve; così anco dar ordine a D. Carlo Baldino et a D. Marco Parascandolo teatino, visitatore, che ritornano in Salerno ad effettuare questa riforma, translatione et unione, e che da alcuni monasterii buoni et riformati si possano pigliare alcune buone monache et esemplari per prelate di quelle di Salerno, et che questo piaceva a tutta la congregatione; onde ordinò che si facesse quanto prima la speditione.

Gli raccontai anco com'havea pensiero di mandare Bruto Farneto

(1) *Mancano in B le parole* e ch' erano *fino a* figliuolo (2) *B* copiosissima
(3) *Manca in B* dal vescovato

in Sicilia per ultimare il negotio della riforma de' monasterii di s. Basilio, poichè il re havea scritte lettere molto favorite in beneficio della riforma al vicerè di quell'isola, onde desiderava un breve commendatitio. Mi rispose che si spedisse, ma che non saria stato obedito l'ordine del re da' suoi ministri, a punto com'era avvenuto delle cose di Napoli, dolendosi sopra di questo che i ministri regi havessero a glosare gl'ordini di Sua Maestà.

Gli mostrai anco la traduttione della lettera del sophì di Persia scritta a Sua Santità che molto li piacque, con dirmi che la voleva far leggere in concistoro, acciò tutti fossero consapevoli delli trattati che spettano al beneficio publico, se ben io li replicai che conveniva tener secreta questa prattica e fomentarla per il gran beneficio che ne poteva venire alla christianità per tenere il Turco occupato nelle guerre orientali. Et egli mi disse che così volea fare e ch'havea pensato bene, ma che la volea far leggere solamente nel collegio, ma che dopò trattaria con me secretamente quello che s'havesse a fare, repetendomi tutti i disegni ch'egli havea fatti su la persona del re Stefano di Polonia di gloriosa memoria per continuare la prattica col sophì e movere le armi settentrionali contra il comun nemico.

Essendo stato pregato strettamente dal signor conte d'Olivares di far officio per frà Pietro di Sigonia, figliolo d'un commendatore di S. Iacomo, d'una donna soluta avanti che fosse promulgata la bolla del papa « contra illegitimos », ch'era stato ricevuto nel monasterio di Guadalupe et vestito di quell'habito, non havendo fatta professione per dubbio di detta bolla, ch'io domandassi s'era compreso « ita ut « dicatur natus ex sacrilegio », e se poteva essere ricevuto in detta religione, feci l'officio, e con quest'occasione si trattò de' figli di preti secolari che, secondo molti dottori, non sono nati « ex sacrilegio », ma secondo l'opinione mia e d'altri che sì, ancorchè i signori cardinali Santi Quattro e Spinola sentissero altrimenti adherendo alla prima opinione; il papa s'alterò mirabilmente, dicendo che la prima opinione era falsa e che gli dottori erano ignoranti e da niente, e che non dicano cose di buono essendo errore manifesto, poichè è sacrilegio sempre che sono « in sacris ». Così anco li discorsi del parere della congregatione de' regolari, sopra la dichiaratione della bolla degl'aborti, che sia locale per il Stato solamente ecclesiastico, e che in ogni modo si toglia quanto alle donne la riserva dell'assolutione e quanto agl'impediti di venire in curia (1), et dov'è scandalo et pericolo, et per maggiormente sgannarlo vi chiamai presenti i signori cardinali Santi Quattro e Sarnano; ma egli francamente disse

(1) *B* a gl' impedimenti di riserva in curia

che la mente sua fu che fosse generale per tutti i luochi; ma stando alquanto sopra di sè poi disse che si pensasse bene e non si risolse altro.

Si venne poi nella materia per l'espeditione dell'isole Filippine, negotio molto arduo e di molta fatica, che finalmente dopo molte congregationi et stenti fu spedito.

Passando le galere di Sua Santità vicino Gaeta per intrare nel porto, il castellano temerariamente voleva esser salutato da quelle; che cagionò gran sdegno nel papa, e cominciò a minacciare di voler fare e dire, dolendosi anco del re, e comunicò tutte queste cose meco, ond'io presi cura di parlarne al signor conte d'Olivares, come feci, havendoli scritta una poliza di mia mano, e subito fu da me e communicata la cosa col signor cardinal Sauli, rifersi il tutto a Sua Santità che si placò alquanto, e poco appresso vennero lettere del vicerè molto buone et humili per servitio di Sua Beatitudine e che teneva pensiero di far resentimento con Barriento castellano di Gaeta, e mi parse che il papa, in cambio di quietarsi, com'io credeva a fatto, si ridolse di nuovo et aspramente, con dire che lo voleva castigare lui e che non occorreva altro, con qualche risa mia.

In San Pietro, detta la messa della SS. Trinità, dopo la cappella feci il battesimo solenne dell'infante D. Filippo re di Tunisi, essendo stato padrino il signor conte d'Olivares in nome di Sua Maestà Cattolica, ove fu grandissimo concorso di signori (1) e di popolo.

Fu intanto mandato il monitorio contro il re di Francia, con assignarli il termine ad comparendum; et fu affisso in molte città della Francia (2), che per la maggior parte era ribellata dal re, essendo uscito un manifesto non senza heresia et errore; così anco un'apologia contra la bolla di Sua Santità, composta da heretici; e nella congregatione nostra s'era fatta risolutione di ricordare a Sua Beatitudine di provedere con gente non solo alli pericoli d'Avignone e di Francia, ma anco d'Italia per quello che può succedere, essendo incerti l'eventi della guerra, armandosi alla gagliarda in Francia dagl'ugonotti e protestanti d'Alemagna e dalla regina d'Inghilterra, essendosi unito il re di Navarra col re di Francia. Egli con lunga ed alta ripetitione delle cose si scusò che non poteva far altro per adesso, nè dovea fare, nè in favore del re ch'era scommunicato, nè in favore della lega, non essendo tempo, et aspettando la relatione de' parigini e delle difficultà degli pochi denari ed altre cose secrete, ma ch'a tempo suo faria e diria.

E poco appresso venne l'infelice novella ch'era stato ammazzato

(1) *Manca in B* di signori (2) *Manca in B dalle parole* con assignarli *a* Francia

Henrico di Valois, ultimo di tanto lignaggio, miserabilmente estinto, con haver oscurati tutti i trionfi acquistati nella sua giovanezza et occiso da mano ignava (1), armato in mezzo a gl'alloggiamenti suoi et esserciti suoi, pagando la pena del sangue sparso del bon cardinal di Guisa, d'haver tenuta la protettione di Genevra e di Sedan, e d'haver burlati gli buoni sotto al manto di pietà e di devotione, con lasciare herede il Navarra tante volte burlato da lui, perseguitato et ingiuriato, essendo stato perturbato da quello nel principio del regno, nel mezzo e nel fine, con tanti scherni et vilipendii verso d'esso, della madre e della sorella.

Venuta la nova in Roma, parve al papa di essersi sgravato da una gran soma, non vedendo che se gli accrescevano maggiori affanni et maggiori difficoltà se il negotio non veniva maneggiato con carità, zelo, prestezza e sollecitudine. Già era stato acclamato re il Navarra da' suoi baroni e da molti di quelli che seguirno già il re defonto, et havea mosso il campo da Parigi ritirandosi in altre parti. Instava monsignor di Diù, ambasciatore della lega appresso il papa, per voler aggiuto, e similmente il conte d'Olivares faceva instanza grande che si dichiarasse. Si trattò di destinare ivi un legato, ordinando a noi altri della congregatione che ciascuno facesse la sua minuta della bolla (2), acciò Sua Santità la potesse vedere e considerare; mostratali la mia, li piacque più dell'altre; ma perchè era già difrescato et io mi sentiva con qualche indispositione, domandai licenza per dieci giorni di ritirarmi a Frascati. Me la diede, m'esortò a governare et attendere alla salute mia.

Havendo avvertita Sua Santità ch'avendosi a proporre la chiesa di Tolone in Provenza, ch'era cosa da farvi riflessione per le consequentie che Sua Santità molto ben sapeva, dolendomi che queste propositioni non si fanno per beneficio delle chiese come converria, ma per interesse delle propine; et io dò lode a Sua Divina Maestà che non mi ha dato animo tanto sordido che fosse andato appresso giamai a simil lucro, poichè mai presi propine da chiese proposte, nè meno volsi ch'il mio notario pigliasse mercede delli processi che faceva, anzi a molti di quelli che proposi, e massime a poveri, donai sempre il rocchetto, oltra l'haver banchettati gli consagrati et assistenti.

Tornato, trattai della visita delle monache di Napoli e della lor riforma impedita, et come per parte delle monache se ne veniva alla corte il conte di Sarno con procura di quelle e ben provisionato, poichè s'era determinato che ne gli monasterii dove non era la grate

(1) *B* ignara (2) *Manca in B* della bolla

di ferro, vi si lasciasse una finestra solamente per il padre, madre, sorella, zia e nipoti, e che si potesse ricevere qualche sovventione, non possendosi sopplire in commune, per mano dell'abbadessa però o della depositaria, e che quanto avanzasse si mettesse nella massa commune, dovendo gli superiori farsi render conto dalla depositaria e dall'abbadessa di queste sovventioni ogn'anno, con punire acremente s'havevano transgressi gl'ordini. Che si facessero in tutti li monasterii le infirmarie, e che tutte le novitie dovessero stare nel novitiato secondo la lor osservanza regolare e non appresso alle zie o lor parenti. Circa gli donativi s'andò più mite, essendosi scritto al nuntio che sollecitasse caldamente appresso al signor vicerè questo fatto di riforma senza darl'impedimento alcuno, e si parlasse al signor cardinal Colonna vecchio, che facesse desistere i signori Tuttavilli suoi parenti (1), i quali haveano presa la protettione delle monache.

Si proposero molti progetti per la legatione di Francia, de' quali il papa non sentì gusto alcuno, e che solo il signor cardinal Rusticucci sarebbe stato a proposito, quand'egli havesse saputo parlare latino. Si discorse del signor cardinal Caetano, e li piaceva la persona, ma ch'il nipote era in Fiandra al servitio del re et il duca suo fratello provisionato da quella Maestà. In fine qui si fermò e lo dichiarò legato con assignamento di scudi centomilla in aiuto della lega, soccorso molto debole e molto scarso.

Havendol'io riferito quanto havean trattato meco gli ambasciatori di Spagna e di Venetia, stette alquanto sospeso e poi si voltò con gran furia in biasmare e detestare il cardinal Morosino, del quale s'era doluto più volte in congregatione, ordinandomi ch'io fabricassi il processo contra di lui, perchè lo voleva punire aspramente, reversando tutta la colpa in esso delle cose malamente successe in Francia, havendo con questa furia fatto appiccare Lelio d'Alitto e frà Valerio di Napoli dominicano, mandati da monsignor nuntio per conto delli monasterii di Salerno, non ostante che si trattasse di monache e d'honore di nobili, havendol'io pregato che si procedesse de plano e per via sua senz'altro giudice.

Fu pubblicato il giubileo per le cose di Francia. Si fecero le solite processioni, ov'intervenne tutt'il sacro collegio, la corte e Sua Santità con molte lacrime e devotione, facendo mostra di voler soccorrere con ogni suo potere quel regno, se bene a me disse liberamente ch'egli non voleva dar denari, se in effetto il re di Spagna non met-

(1) *Manca in A* parenti

teva in ordine un potentissimo esercito per debellare il re di Navarra e per statuire un re cattolico in Francia.

In tanto s'era sparsa nova (1) che gli principi del sangue, baroni et officiali cattolici ch'erano col Navarra, mandariano a supplicare ai piedi di Sua Beatitudine il duca di Lucemburgho et a trattare negotio molto importante, intrando i spagnoli in molta gelosia; ma il papa, data la croce al legato, ordinò che partisse quanto prima per Francia, et volse ch'io facessi l'instruttioni e ne li dessi parte, e parte ne li fosse consegnata passati i monti; ma i maligni sparsero voce per la città ch'il legato havesse mostrati i fogli al conte d'Olivares nella vigna di papa Giulio.

Venne in Roma monsignor Montmorin (2) mandato dalla regina vedova di Francia per querelarsi contra i complici della morte del marito, et a fine di schivare il giuditio del Navarra, che ne l'havea richiesta, et per non esser riputata indegna non querelandosi; portò anco lettere a me dell'istessa regina, nelle quali mi pregava ch'io facessi officio con Sua Santità ch'il defonto re fosse honorato di sepoltura, perchè era morto penitente, con haver dimandata la confessione; com'anco ne haveano mandata fede molti grandi e signori cattolici del regno. Il papa, chiamato l'ambasciatore di Spagna, l'incaricò che dovesse scrivere a Sua Maestà che questo era tempo d'acquistarsi gloria immortale con soccorrere il regno di Francia e la religione acciocchè non periclitasse, etiam per interesse delli Stati suoi finitimi d'Italia e di Fiandra, e che però bisognava vigilare e dare ordini presti e precisi al duca di Parma et altri ministri, perchè egli non mancaria dal canto suo.

Quando ecco ch'il duca di Lucemburgo, passato in Venetia, vien ricevuto da quella Signoria (3) con molto honore, havendo fatta la sua entrata, e fatto nobile venetiano, onde il papa rivocò il suo nuntio, minacciando contra Venetiani, e minacciano di partire anco gli ambasciatori di Spagna e di Savoia.

Mi disse tutte queste cose a parte con far lamenti amari contra del re Cattolico, poichè non havea mandata nè gente, nè denari a quelli della lega, con mostrarmi la lettera che scriveva Villeroy all'ambasciatore della lega, dicendo d'esser risoluto, fatte le feste natalitie, di far gran cose et intraprendere da dovero questo negotio di Francia, mostrando in voce gran pensiero e grand'affetto verso le cose di quel regno.

Furno dati molti capi d'aggravii contra il cardinal Alessandrino dalli frati di S. Domenico di Napoli, et vi furno di quelli ch'erano

(1) *B* nova voce (2) *B* Mormorin (3) *B* Repubblica

venuti a querelarsi che parlorno al papa con molto resentimento etiam alla presenza delli signori cardinali Alessandrino et Carrafa, mostrando il papa con battimento di mano d'haverli compassione, e che fossero vere tutte le cose che opponevano al signor cardinal Alessandrino; e perchè detti frati erano stati da me, Sua Signoria illustrissima pensò ch'io li fomentassi, tanto più essendo stato chiamato spesso da Sua Santità, e questo per causa dei brevi che si mandavano in Francia, i quali con mia incredibil fatica e stento stendeva tutti di mia mano, non perdonando alla salute mia per l'affetto verso la religione cattolica.

Supplicai Sua Santità che si volesse contentare che per la riforma e bona institutione della congregatione di s. Basilio io potessi pigliare un abbate cassinense di lor consenso per abbate generale dell'ordine di san Basilio per alcuni anni. Mi rispose che si vedesse nella congregatione de' regolari, ma ch'esso faria quanto volessi io.

Gli ricordai anco i nostri consultori del Sant'Officio, acciò nella prossima promotione havesse l'occhio ad alcuni di loro d'honorarli del cardinalato, e questo ce lo dissi in presenza di tutti i miei colleghi del Sant'Officio, e Sua Santità si scusò per questa volta e che vederebbe quando potesse.

Intrato l'anno 1590, dicendol'io che si faria la congregatione a 8 di gennaro di lunedì, verso le 21 hora, per la dichiaratione et ampliatione delle facoltà del legato di Francia, rispose che n'havea troppo e che più presto si doveano moderare ch'ampliare.

Li raggionai anco delli vescovati di Bosna e d'Albania vacanti, e ch'era bene provedere quelle chiese per aiuto di quelle anime e dell'unione delli vescovati sapatense e sardanense, facendo instantia i preti per vescovo loro di prete Nicolò Bianco, e così degl'altri, com'era Scutari, Antivari et Budua et altri, lamentandomi del vescovo d'Alessio ch'essendo vivo se ne stava a Ragusa sua patria, con lasciare la cura delle anime commessa a lui, poichè havea havuta tanta voglia d'esser fatto vescovo, bench'egli con una sua lettera poco appresso scrisse d'esser partito da Ragusa per Albania.

Tornato in Italia il signor cardinal Morosino, il papa mi disse che voleva dar ordine che fosse carcerato in Bologna e che si giustificasse in prigione dell'imputationi che l'erano state date d'essere stato non solo consapevole, ma anco consultore della morte delli principi, e d'haver tenuta prattica stretta tanto col re defonto, quanto col Navarra. Supplicai Sua Santità a non correre a furia et ad atto irretrattabile con macchia et di Sua Santità et del collegio et del cardinal Morosino; ma che venendo a Roma si vedesse la causa sua con equità e flemma; alfine si contentò dicendomi che faceva ciò per amor mio.

E perchè già erano venute lettere da Sua Maestà Cattolica, et il signor duca di Sessa venuto nuovamente per ambasciatore straordinario et il signor conte d'Olivares tutto il giorno l'erano ai fianchi, acciò prendesse qualch'espediente salutare per il regno di Francia, senza dare più dilatione di parole; mi chiamò e m'ordinò sub sigillo confessionis ch'io stendessi i capi della lega che voleva fare col re Cattolico in favor del regno di Francia, e che confidava solamente in me, poichè havea cognosciuto con quanta rettitudine, carità et zelo io m'affaticava per sostentamento della fede cattolica e grandezza della Santa Sede, e ch'avvertissi minutamente a tutti i punti, acciò s'avvantaggiasse nelle conditioni in favor della Sede Apostolica. Lo ringratiai di tanta confidenza e delle lodi che mi dava, e che in me troverebbe sempre fedeltà et affetto ardentissimo verso il servitio suo e della Santa Sede, e che se in qualche cosa io non sodisfaceva alla Santità Sua, l'imputasse al poco saper mio.

Vennero da me ambidue gli ambasciatori del re, mi diedero le lettere di Sua Maestà, mi mostrorno le instruttioni e mi riferirono quanto desiderava il re in questo particolare, dimostrando di fare ogni cosa per zelo e servitio di Dio.

Io stesi li capitoli di quanto prometteva Sua Santità, e delli quindeci milla fanti et ottocento cavalli che voleva mandare in Francia per soccorso della lega ad unirsi con l'esercito di Sua Maestà, che dovea essere più numeroso, ma però sotto la condotta del signor duca d'Urbino, suddito e vassallo della Sede Apostolica e confidente di Sua Maestà, con gli patti et conditioni che stanno stese nelli miei libri delle congregationi. Piacquero mirabilmente al papa e m'abbracciò con molto ringratiamento, con fare una condoglianza anco contra Alessandrino, Sans et Carrafa che tutti tre già erano partiti da Roma disgustati e mal contenti.

E scoverto il parentado tra il nipote di Como e la nipote d'Alessandrino, per mezzo del gran duca, non si poteva astenere di vomitare il veleno dell'iracundia sua, già un pezzo fa conceputa contra Alessandrino, non bastando d'haverli fatto quello smacco quando ordinò per breve ch'egli fosse partito subito da Fiorenza, ov'era andato alle nozze del gran duca celebrate con apparato reale e concorso di gran nobiltà italiana e forastiera; et una mattina in presenza del cardinal d'Ascoli fe' una sparata solita contra Alessandrino, toccando certi tasti molto mal sonanti; et scusandol'io, mi rispose che sapevo benissimo quant'era vero quel che diceva e che non occorreva scusarlo.

Mi fu poi detto che Ascoli havesse fatto molto mal'officio contra di me appresso Alessandrino, quasi ch'io l'havessi fatta la spia et scovertolo al papa, et io era il manco che sapeva quello che si can-

tava per Roma da' suoi emoli e mal affetti, come in effetto me ne accorsi in fatti, eccitando contra di me un'acerba persecutione nelli conclavi che seguirno.

Venuto in Roma il cardinal Morosino gli fu fatto precetto di non partire di casa, e che si espurgasse delle imputationi che l'erano date. Mostrava il papa di ritenere pure gran sdegno contra di lui, ma tuttavia s'andava mitigando, essendosi tutto voltato contra il cardinal Caetano per haver dati li cento milla scudi al duca D'Umena, mentr'egli volea che si spendessero per la liberatione del cardinal di Borbone, che misero, vecchio, infermo et prigione de' suoi nipoti, se ne morì in quest'anno in pena del suo peccato d'haverli salvati dal giusto sdegno del re Carlo nono di gloriosa memoria, in quel celebre giorno di san Bartolomeo lietissimo a' cattolici: et in tutte le congregationi e con ognuno si querelava di lui, voleva revocarlo con minacciarlo d'acre punitione, dicendo ch'era legato del conte d'Olivares e non della Sede Apostolica, massime dopò la rotta ch'ebbe il duca d'Umena e che il Navarra venne all'assedio di Parigi, fremendo molto più contra messer Giulio Cesare Riccardi secretario del legato, con titoli di traditore e mancipio di spagnoli et autore d'ogni disordine.

Il cardinal Morosino fu liberato, aggratiato et eletto tra gli più intimi consiglieri, et veramente era persona destra di maneggi e di partiti.

Et il duca di Lucemburgo non mancava sotto nome delli principi del sangue e della corona di promuovere il partito di Navarra, e si diceva ch'il cardinal Mondovì e monsignor Serafino erano gl'interpreti, e che porgevano consigli al papa.

Gli ambasciatori regii strepitavano volendo ch'il papa scacciasse Lucemburgo da Roma, per tutti i cantoni si querelavano del papa, ma con più acerbità il conte d'Olivares, essendo troppo rotto et imperioso, scrivendo al vicerè di Napoli che desse ricetto ai banditi del Stato ecclesiastico e gli desse fomento per far dispiacere al papa, minacciava di mostrare non so che poliza, di voler fare protesta, e già haveva fatto scrivere nel libro dei notarii Carlo Dubbio fiammingho, nè mancava in cosa che potesse dare disgusto al papa, nè questo faceva manco contra di lui biasmandolo et esecrandolo in tutti i luoghi.

Qui da me non si mancò di fare il debito da bon cardinale e bon ecclesiastico dicendo all' Olivares che non erano buoni modi quelli e troppo pregiudiziali alla Sede Apostolica, con acquistare odio al re appresso al sacro collegio. Com'anco dissi al papa liberamente quello che spettava all'officio suo di padre et pastore universale, e tutto il

male veniva dalla strettezza di lui, perchè era risoluto di non voler spendere il denaro congregato, dicendo che gli spagnoli non caminavano di bon gambe nelle cose di Francia e che solamente andavano a caccia degli denari ch'erano in Castello e ch'esso gli cognosceva molto bene

Mi venne a trovare il signor cardinal Matthei con pregarmi ch'io dovessi far officio col papa per honore del monasterio di Torre di Specchio per il caso occorso di quella monaca; ma il papa havendomi sentito patientemente, mi disse che non ne voleva fare niente, havendo fatto decapitare la monaca et il monaco, con dire ch' havea restituita la fama al monasterio, ch'essendovene una trista l'havea castigata. E gli soggiunsi ch'era bene in questa occasione far osservare la clausura e levare quell'instituto antico del monasterio d'uscire fuora a visitare i parenti, acciò non occorressero altri scandali; mi rispose ch'io diceva bene, ma che ci voleva pensare.

Li soggiunsi anco che gli officiali e confrati di Sant'Anna di Pera et altri cittadini e religiosi di là dimandavano l'uso del kalendario vecchio, poichè per il novo pativano assai, come ad instanza de' Venetiani s'era concesso in Candia, et il medesimo supplicavano quelli di Scio e d'Albania; non trovai renitenza alcuna col papa, dicendo molto male del novo, e che tutti si possevano servire del vecchio in quelle parti, come haverebbe anco concesso in questi, se ne fosse stato cerco dall'imperadore o da qualche re.

Raccomandai il signor cardinal Sauli per alcun' intrata ecclesiastica con l'occasione della morte del nuntio di Spagna; rispose che l'havea dato l'arcivescovato di Genova, che valeva assai.

Gli dissi anco che il duca di Sessa m'havea riferito che Sua Santità l'havea detto ch'io li facessi vedere le lettere del signor cardinal legato di Francia delli concorrenti al regno, e della relatione del vescovo di Ceneda e della cosa del duca di Longavilla. Si contentò che se gli leggessero in congregatione, ma non che se li prestassero, eccetto la relatione di mons. di Ceneda; et qui disse assai contra spagnoli.

Quest'anno feci dividere la provincia di Santo Nicola di Puglia dei cappuccini in due, cioè di Terra di Bari e di Terra d'Otranto, secondo il governo temporale di quelle provintie, non ostante la bolla di papa Niccolò quarto, cercando licenza e confirmatione dal papa, e disse che si spedisse o per oracolo o per breve.

Gli dissi anco del processo fatto per la chiesa d'Arge in Valacchia e Moldavia per frà Bernardino Quirino di Candia, ministro provintiale de' frati minori osservanti in quell'isola; mi disse che gli ne parlassi un'altra volta, che non stava per sentirne all'hora, essendo tutto turbato con malinconia e pensoso.

Onde non molto dopò d'agosto passò all'altro mondo, essendosi oscurato horribilmente il tempo, con tuoni, lampi e pioggia grossissima, et a quell'hora con i miei preti et altri di casa dissi le litanie e *De profundis* per lui.

Finite le solite funtioni della sede vacante, s'entrò in conclave, ove fu assunto al pontificato il signor cardinal di San Marcello, personaggio di molta bontà, governo e maneggio, chiamato Urbano settimo.

Alli 17 di settembre hebbi l'audienza, con congratularmi della sua assuntione al pontificato, con pregarlo che, volendo aggiungere alcuno alla congregatione del Sant'Officio, restasse servito prima parlarne in congregatione secondo il solito.

Così anco lo pregai ad istanza dei signori principe Doria, Paolo Doria, principe di Conca, e della signora (1) D. Constanza del Carretto, del vescovato di Lettere per D. Vincenzo del Tufo teatino, e del vescovato di Sant'Angelo e Bisaccia per il cantor (2) d'Aversa, fratello del morto, o per l'arciprete della Torella, secondo me n'instava il signor principe d'Avellino.

Così anco li raggionai della provisione havuta da tre papi passati; me la confermò gratiosamente.

Si discorse anco circa i frutti che tiene il collegio greco per un altro anno sopra il vescovato di Chissamo (3) in Candia, che pretendono i signori venetiani impetrarli per uso d'un hospedale per i soldati; così anco d'introdur il lemosiniero apostolico e di dare le lemosine ogni mese e quattro volte l'anno (4), e massime della coronatione che, come a protettore della carità, era officio mio di ricordare questo a Sua Beatitudine. Al tutto rispose con molta benignità, piacevolezza et humiltà, ma poco doppo il buon papa se ne passò a meglior vita.

S'entrò di nuovo in conclave, essendom'io ammalato gravemente e con pericolo, prima con una grave doglia di denti, e poi con continua febre.

Alli 25 di novembre uscii di letto; hebbi ivi molti travagli e molte persecutioni, esperimentai molte fraudi di finti amici e la molta acerbità di maligni che cercorno calunniarmi in tutte le guise, come anco provai la costanza di molti buoni amici.

Fu assunto dopò cinquantanove giorni di conclave al pontificato il signor cardinal di Cremona, detto Gregorio XIIII, persona di bona natura et intentione.

Alli 7 di dicembre, alle 21 hora, io hebbi la prima audienza, con

(1) *B* principi di Conco Doria, Paolo Doria (2) *B* curato *ma cf. sopra pag. 167.*
(3) *B* Chissara (4) *Manca in B* e quattro volte l'anno

rallegrarmi con la Santità Sua della sua assuntione, qual mi fece molte accoglienze, parole cortesissime et offerte, et che mi teneva da padre, e ch'io non domandassi audienza, ma ch' andassi ad ogn'hora di giorno e di notte, che sempre le porte stavano aperte e li portieri alzati per me.

Gli ricordai la limosina apostolica solita dell'ordinario limosiniero per la coronatione, e di quattro volte l'anno e d'ogni mese; rispose ch' havea ordinato che si dessero ducento scudi alla Carità e ducento alla conpagnia di Ss. Apostoli ogni settimana, che poi provederebbe. Io risposi che bisognava ordinare che si pagasse questa della coronatione di quattro millia scudi per non dar scandalo; disse di sì, e che s'andasse al camerlengo; rispos'io che si doveva andare dal tesoriero per il mandato, e così si contentò, essendo egli molto poco prattico delle cose della corte e de gl'affari.

Gli dissi anco che dell'altre cose mie ne li parlerei più commodamente, et che le mie domande sempre saranno conditionali; mi rispose, sempre che verrò a mio piacere, m'ascolterebbe volentieri, scusandosi di non haver sodisfatto ancora con me a quello ch'egli diceva voler fare.

Dopo mi ritirò (1) da banda, e mi pregò ch'io li facessi piacere nell'occorrenze, e delle cose che mi paressero darli avvertimento, et avvisarla et ammonirla, che faria tutto quello che da me gli saria avvertito per servitio di Dio et suo, come da padre, che mi teneva et ha tenuto per il passato, diffondendosi in questo con molta humanità. Io li risposi che, come devotissimo servitore, non mancaria di servirla, e, come a debito di cardinale, di dire liberamente il mio parere.

Ho notato che i papi, inanzi che i nipoti loro pigliano piedi ne i governi e nell'autorità, mostrano grandissimo animo verso la Chiesa et il ben publico, ma poi si vanno raffreddando e degenerando, o ingannati, o pure interessati per gl' affetti dei nipoti e di parenti, a punto com'intervenne a questo bon papa.

E mi mandò mille scudi a donare, e ringratiandol'io a 14 di decembre di venerdì in camera, mi rispose con scusarsi di non haver sodisfatto con me come disegnava e che faria con offerte grandi, e che mi teneva da padre, ed altre amorevolezze.

Gli diedi una nota de signori cardinali e consultori del Sant'Officio, acciò non aggiungesse nè mutasse senza saputa della congregatione le persone, perchè molti pretendevano quel loco, sì di cardinali come di prelati.

Così anco li raggionai della congregatione de' regolari, et del danno

(1) *B* mi tirò

e pregiudizio che si fa a gl'ordinarii et alle religioni, e ch' io non vi voleva intervenire più per molti rispetti.

Gli dissi anco del *Rituale,* che già era cominciato a stampare et poi intermesso, e ch' io desiderava finirlo con l' intervento d'alcuni homini dotti e da bene; gli piacque e me ne pregò, e che per quanta autorità teneva su l'amorevolezza mia, me lo comandava.

Gli raccommandai il collegio de' neofiti e quello de' greci; mi pregò ch'essendo il giovedì la congregatione della Santa Inquisitione avanti a lui, che fosse di cose leggiere.

Mi confermò la provisione che mi si dava, e mi diede le stanze alla Rocca di Frascati.

Si fece insieme con gli cardinali Palleotto e Lancellotto la bolla contro le scommesse e quella dell' immunità ecclesiastica, poichè gli principi secolari s'havevano arrogata troppa autorità, sotto pretesto di perseguitare gli banditi, secondo il desiderio di Sisto V.

Essendo passato a meglior vita il bon cardinale Carrafa, consumato dalla malinconia e da gl'affanni, ne i quali contra il dovere s'era immerso, che, debilitata la sua natura, fu forza cedere al male, Sua Santità li diede molte lodi, come veramente meritava.

Et haveva data qualche cosa della vacanza al signor Fabritio Carrafa, suo nipote, giovane di molta dottrina et molto spirito, se non fosse arrivato a tempo il signor cardinal Sfondrato, che volse ogni cosa per sè; il primo nipote del papa che tirasse a sè tutta l'autorità del pontificato per la debolezza del zio, governando con modo molto imperioso, quello, ch' il papa, pregato da me, ad instanza del signor barone Sfondrato suo fratello, acciò renuntiasse la chiesa a questo suo nipote, e facendol' io grandissima instanza, con affermarli che mi saria oprato col papa ch'ammettesse la risegna, in presenza del signor cardinal di Verona mi disse che non era atto al governo di chiesa.

Intrato l'anno 1591 feci relatione a Sua Santità del padre frà Benedetto Pappacoda cappuccino, passato ai frati minimi contra la bolla espressa di Pio V, con fomento del signor cardinale d'Aragona, et vidde poi l'esito infelice che fece, essendo stato processato (1) nel Sant' Officio, havendo abiurato in casa nostra in presenza di tutta la congregatione.

Supplicai Sua Santità per far consacrare da tre o quattro vescovi l'eletto Argense in Valacchia, qui in curia e ch' io ne faccia fede; se ne contentò.

Com'anco li domandai gratia di poter resignare il mio priorato

(1) *B* querelato

di Nola a Paolo Emilio mio nipote, havendo dato anco a mia instanza l'arcivescovato di Sorrento a don Carlo Baldino, et il canonicato di Napoli a don Pompeo d'Angelis mio cappellano, et il tesorierato e canonicato Civitatense (1) al dottor don Gio. di Lerma mio familiare. Circa le cose di Francia, egli ch'era governato a voler altrui, e secondo il consiglio del conte d'Olivares suo compadre, camminava di bon passo, dichiarato il signor conte Ercole suo nipote generale della gente che disegnava mandare in Francia in soccorso della lega, et anco legato in quel regno il novo cardinal Paravicino sua creatura, secondo il voler del signor cardinal Sfondrato, il qual interveniva alla congregatione di Francia, et voleva che si facesse inanzi a lui.

Haveva trattato Scipione Spina, nostro coppiero e poi maestro di camera, d' havere la renuntia della chiesa di Lecce dal vescovo Saraceno, et erano già stati d'accordo insieme, ma gli furono fatti di mali officii, o da Vincenzo Guarino abbate di Centola, o pure dal signor Gio. Battista di Costanzo, che la pretendeva anco lui, onde essendo fatto il processo, il negotio s'andava intorbidando, essendo stato riferito a Nostro Signore ch' in quella città vi sariano nati (2) molti scandali e molti rumori; alla fine furono superate tutte le difficultà.

Havendo Sua Santità da mandare il stocco e cappello benedetti del Natale passato all'Altezza del principe di Spagna, io pregai Sua Beatitudine a voler fare questo honore al signor Alessandro di Sangro, figliolo del signor duca di Torre Maggiore, suo cameriere, a portarlo; mostrò bonissima voluntà, e che lo faria, e disse assai bene del signor Alessandro.

Poco appresso consacrai il signor Gio. Battista di Costanzo per arcivescovo di Cosenza ad instantia del signor cardinal Borromeo in San Biaso a Monte Citorio con l'assistenza delli vescovi di Sidonia, di Anversa e di Tricarico, com'anco nell' istessa chiesa consacrai Scipione Spina mio familiare vescovo di Lecce con l'assistenza del vescovo d'Aquino e di quello di Sidonia, et in S. Marcello monsignor Napoleone Comitolo auditore di Rota, già familiare del cardinal Carrafa, per la chiesa di Perugia (3).

Et essendomi poi ritirato a fare un poco di purga a Frascati, Sua Santità mi fece molte offerte, con amorevolissime parole, dicendo che non mi sparagnassi a dimandarlo quello che desiderava; ond' io l'addimandai due onze d'acqua di quella novamente condotta da papa

(1) *In B manca:* e canonicato Civitatense (2) *B* stati (3) *Manca in B:* per la chiesa di Perugia

Sisto per il mio giardino di Monte Citorio, o per breve, o per motu proprio, o per patente del signor cardinal camerlengo; si contentò molto volentieri in quel modo che piacesse a me.

Li domandai anco la benedittione per il capitolo che doveano tenere i frati de' servi, e così anco quello che doveano tenere i monaci di s. Basilio in Messina; la diede con sentire gran consolatione, dicendo che quando le cose d'una religione vanno mediocremente, ne sente straordinario piacere.

Et ritornato da Frascati, ringratiai Sua Beatitudine del breve dell'acqua che m' havea data; rispose ch'era poca cosa, e ch' io meritavo cose maggiori.

Così anco li dissi, ch' io lasciava con bona sua gratia la cura del monastero di S. Barnaba di Mantova dell'ordine de' servi al vescovo ordinario, e così anco quello di Spoleti, come volevo anco sgravarmi della cura del monastero di Santa Maria di Ugubbio (1) di sore cappuccine, acciò si desse all'ordinario di quella città, e così anco del collegio greco che si trattasse di darlo a' gesuiti.

Mi fece anco gratia del vescovato d'Aleria nell'isola di Corsica per l'abbate di Belmosto e lo concesse gratiosamente.

Et essendosi parlato da me della causa dell' inquisitore di Sibenico (2), del processo originale della monaca d' Udine, della causa dell' inquisitore di Verona, dell'assistenza de' secolari per le cause dell' Inquisitione nello Stato di Venetia, per occasione (3) della bolla dell' immunità ecclesiastica, e della causa del Lipparello bombardiero in Lignaco, trovai in lui gran debolezza et irresolutione, et fece meco grandemente scuse sopra queste cose.

Venuto il duca di Ferrara in Roma per l' investitura, della quale pretendeva che li fosse stata data bona intentione, vi furno di molti garbugli, et havendom' io opposto gagliardamente nelli pubblici e privati raggionamenti et in concistoro, mi persi a fatto la gratia del papa con provocarmi il sdegno del cardinal Sfondrato, qual andava sparlando per Roma, ch' io sentiva malamente dell'autorità del papa, com'anco havea imputato il cardinale di Camerino, che si mostrava molto ardente in servitio della Sede Apostolica.

Sentendomi pungere in cosa tanto lontana dalla mente mia, io ch'era andato incontrando tutti gli pericoli per defensione dell'autorità del pontefice romano e della Sede Apostolica, non potei fare di non alterarmene gravemente, e come si conveniva feci un'apologia in mia difesa con questo titolo: *Apologia pro cardinale Sanctae Severinae contra cardinalem Sfondratum,* ove si tratta qual sia la carica e

(1) *B* Agubbio (2) *B* Sebenico (3) *B* causa

qual sia l'officio di cardinale, benchè il papa che s'era mostrato in concistoro molto turbato e colerico, in camera poi nel palazzo di San Marco mi dimandò perdono con lacrime e con humiltà e con havermi anco ringratiato, pentendosi del decreto ch'egli havea fatto in pregiuditio della bolla di Pio V « De non alienandis ».

Partendosi il duca da Roma, senz' haver fatto effetto alcuno, da quel tempo in poi mi si mostrò sempre nemico, dicendo ch' io era stato cagione precipua ch'egli non havesse ottenuta l' investitura di Ferrara « pro persona nominanda », e ch' io, com'antico suo amico, doveva parlare più mitamente senza intraprendere l' impresa con tanta ardentia, come s' io fossi più obbligato a gl' homini ch'a Dio et alla sua Chiesa.

Fu in quest'anno un'estrema carestia, et havendo io fatta provisione per tempo per la mia famiglia, bisognò ricorrere al granduca per grano, per vitto del collegio greco, delle Convertite e delle altre mie protettioni; me lo diede al prezzo corrente, con mandarmelo insino a Ripa con quello del signor cardinal di Lorena suo cognato, e mandandoli io la poliza del pagamento, la stracciò, rimandandola così stracciata l'arcivescovo di Pisa a Paolo Emilio mio nipote, con avisarlo la colera che se n' havea presa quell'Altezza, ch' havesse trattato seco di pagamento; ond' io havendo ringratiata Sua Altezza della sua magnificenza, volsi che, levata via la provisione per quei luochi per i quali l' havea domandata, si desse tutta per amor di Dio, con mantenere tanti poveri al giorno, con dare una minestretta di legumi o altro et un bicchiero di vino col suo pane per ogni povero.

Crescendo tuttavia la fame per la città con gran mortalità, il papa anch'egli se ne morì afflitto d'angoscia e di dolor di pietra. Principe d'animo molto pio e benigno, d'ottima intentione e bontà, ma debole et inetto al governo, onde la santa memoria del cardinal Borromeo l'esortò spesso a renuntiare la sua Chiesa, non essendo pari al peso di quella cura.

Essendo dopò stato creato papa il signor cardinal Santi Quattro, detto Innocenzo nono, secondo la mia visione ch' havea vista l'anno passato e l' havea detta a lui più volte, et andando io alli 30 d'ottobre a congratularmi con Sua Santità, e volendoli baciar i piedi, non m'essendo trovato la sera innanzi a San Pietro, non volse, ma m'abbracciò con molto affetto. Mi communicò che voleva fare molte cose buone, spiegandomi parte de' suoi pensieri molto pii, salutari e zelanti, ma troppo vasti rispetto l'età e debolezza di lui e qualità dei tempi, lodandolo assai e dicendoli che se non faceva bene, essendo quell' homo ch'era, consumato di scienza e d'esperienza, ch' io mi protestava in cospetto del Signore che non si posseva scusare « ex igno-

rantia iuris et facti », e che riformasse la Dataria « axis Sedis Apostolicae » e che levasse quelle tasse nelle dispense matrimoniali, o l'altre per i collegii imposte da Gregorio XIII con provedere a gli disordini passati, ricordandoli anco la limosina alli poveri per la coronatione, havendovi aggionti, oltre alli quattro millia scudi, sei cento di più; poco appresso havendo egli data la cura di distribuire la limosina della coronatione alli signori cardinali Cusano et Borromeo, io gli dissi che questa era cura del protettore della carità, ch' havea esercitato questo carico da Leone decimo in qua, e che M. Gio. Taddei limosiniero apostolico m' havea detto ch'era stato ordine di Sua Santità; mi rispose ch'era vero, non sapendo egli questo, ma che si osservasse il solito.

Gl' introdussi appresso il signor Gio. Giorgio Auhiren (1) figlio del barone di Lubeco in Carniola, tedesco, giovane scolaro convertito in Padova alla fede cattolica, così anco l'abbate Nicolò Brunetti suo aio, fiorentino, essendo il papa in letto, e li fece molte carezze et offerte.

Volse aggiungere alla congregatione del Sant' Officio il cardinal Sfondrato et a quella di Francia Acquaviva, e nelle prime congregationi si mostrò molto risoluto per le cose di Francia e si propose l'estrattione del denaro da Castello per soccorso di quel regno, essendo ch'alcuni volevano che se ne cavassero solamente scudi duecentocinquantamillia, altri trecentomillia et altri duecentomillia, come si fece.

Et pagandosi le guarniggioni d'Avignone dalla Dataria, il papa mi disse che solo cinquemillia se ne cavavano dalla Dataria, ma gl'altri bisognava supplire di quelli che si cavavano da Castello.

Feci anco officio per il collegio greco per li frutti della chiesa di Chissamo per la propagatione per altri cinque anni; mi rispose che non voleva prorogare l'applicatione fatta, come nè anco haveria condisceso alle dimande de' Venetiani per l' hospedale che designavano, ma sì bene che voleva tentare di ridurre il regno di Candia al rito latino e di quei frutti farne tanti beneficii ecclesiastici per i preti greci; ma io gli risposi che v'era quelli fatti dal cardinale Bessarione di bona memoria e che hoggidì li Venetiani ne dispongono.

Mi ordinò ch' io facessi trovare la bolla, così anco delle dimande di quei christiani di Constantinopoli e Negroponte, ma egli circa la cosa di Negroponte mi disse che bisognava osservare la promessa per conto de' Venetiani et Ragusei, rispondendol' io, che seguìto poi l'effetto si potria fare deliberatione.

Gli raccomandai anco il vescovo di Bosna e gl'altri poveri ve-

(1) *B* Auchiren

scovi dell'arcipelago; mi rispose: ch'egli havea pensiero di provederli di pensione sopra qualche chiesa o abbadia vacante nel Stato de' Venetiani.

Ringratiai Sua Santità della chiesa di Cortona data a mia instantia a monsignor di Gambara, e così anco delle stantie ch'io haveva in palazzo e di quelli nella Rocca di Frascati.

Partì di Roma il conte d'Olivares con tutta la casa per il suo governo di Sicilia verso Napoli, mostrandosi più che mai ardente verso di me et le cose mie, con professare di non haver amico maggiore e più leale in questa corte di me, et era mio compare per havere cresimato don Geronimo suo figlio in San Biaso di Monte Citorio l'anno inanzi, essendovi intervenuto per padrino il signor cardinale di Cremona.

Nè molto dopo al fin dell'anno papa Innocentio, attenuato e consumato dagl'anni (1), fe' passaggio all'altra vita, lasciando indigesta la mole de' suoi vasti pensieri et disegni, con haver poco goduto il papato, procurato da lui con tanti stenti e tant' indignità; personaggio molto versato ne gli maneggi del mondo e di buon giudizio, ma poco prattico delle cose spirituali che sono la base et il fondamento del pontificato.

Mi persi oltra il cardinal Carafa, il cardinale Vincenzo Gonzaga mio caro signore, essendo stato lasciato esecutore del suo testamento, com'anco havea fatto Carafa et quello di Pavia; mons. Vincenzo Casale vescovo di Massa, il signor Giulio Colonna principe di Palestrina, mio amorevolissimo, Ludovico Cerasola canonico di Santa Maria Maggiore miseramente occiso, mons. Curtio de Franchis, mons. Marcello Francolino, homini pieni di zelo, di bontà e di dottrina e molto prattici nelle ceremonie ecclesiastiche, Giulio Iuleo tutto dato all'opere pie e di carità, Lelio Virile giudice di Campidoglio, oltre altri miei famigliari e domestici, come Gio. Batt. Chiesa et Gio. Batt. et Simone Tigironi nostri procuratori, Marc'Antonio Abagero dell'antica nobiltà armena fatto venire da Pio IV in Roma per sollevare la natione armena, Alfonso Testa di Siena et Gio. Matteo Roberti d'Ascoli, stato già secretario della santa memoria di Pio V, ma per il suo cervello inquieto disgratiato (2).

Intrato l'anno 1592, s'entrò in conclave, essendosi raddoppiata contra di me la malignità de' miei nemici, mostrandosi il cardinal Sfondrato ardentissimo contra la persona mia, non solamente per tema delle cose sue, ma anco molto più irritato dalle parole del

(1) *Manca in B*: attenuato e consumato dagli anni

(2) *Tutto questo capoverso manca in B.*

cardinale Acquaviva, che timoroso ed invidioso per l'arcivescovo d'Otranto suo parente ed altri signori regnicoli amici miei, moveva ogni pietra contra di me, et s'erano uniti insieme gli cardinali Aragona, Colonna, Altemps et Sforza capitali nimici tra essi, ma contra di me concordissimi.

Aragona per la continua osservanza et ossequii ch'io l'haveva usati; ma pigliava pretesto dell'abbadia ch'havea tolta all'abbate Simone Sellarolo.

Colonna per gli molti servitii che gli havevo fatti in ogni tempo; ma si raccordava del Talmud impedito da me contra gli giudei, ripetendo la morte di don Pompeo de' Monti con taccia anco di sua sorella.

Altemps per gli favori ch'io gli haveva fatti appresso papa Sisto e mons. Pellicano senatore per conto del figlio rattore della Giulietta, onde ne venne quel galanthomo in disgratia di Sisto; ma così volea Galeotto Bernardino suo padrone.

Sforza per haverlo favorito nel caso del Massaino (1), quando papa Sisto fulminava contra di lui, havendomi ringratiato con baciarmi la mano in presenza del buon cardinal Farnese vecchio, a cui ancora s'era mostrato ingrato, havendo havuta da quel buon signore l'abbadia di San Lorenzo *extra muros;* ma egli diceva che non poteva mancare agl'amici suoi, ma in effetto egli temeva, sapendo bene la sua conscienza.

Palleotto mi usò quell'ingratitudine ch'ognun sa.

Venne la notte dell'.XI. di gennaro, quivi si rappresentò una tragedia di fatti miei, mentre Madruccio, già mio caro amico e collega nel Sant'Officio, consentì tacitamente con gl'emoli miei in danno mio, sperando per questa via di conseguire il pontificato; ma egli sentì di quelli bocconi amari, che non possendo poscia digerire, se ne morì miseramente.

Lascio da parte gl'andamenti fraudolenti del cardinal Gesualdo, che come napolitano non posseva patire ch'io li fossi anteposto, et anco mosso da invidia contra i suoi patrioti, poichè questi tre signori cardinali napolitani, Gesualdo, Aragona et Acquaviva, havevano questo senso di non voler nessun compagno di patrioti nel cardinalato.

L'atto poi che fece il cardinale Ascanio Colonna fu il più brutto che s'havesse sentito giamai et improbato etiam da' suoi più cari, et malissimo inteso nella corte di Spagna.

Canano soleva prima havermi in tanta riverenza che nulla più,

(1) *B* Mancino

e dovunque m'incontrava mi voleva baciare la mano; ma allora, scordato d'ogni amicitia, obediva al suo duca di Ferrara.

Borromeo aggiutato da me nella sua promotione, per la memoria di quel sant'homo del cardinale di Santa Prassede, et havendo fatta sempre professione di mio caro amico, iniscato dagl'interessi di alcune abbadie che l'havea resignate Altemps, furiava a guisa di forsennato: quello che non professava altro che purità, devotione, spiritualità e conscienza.

Alessandrino autore di tutte queste trame non mancò di fare il suo solito in perseguitare li più cari amici e creature con haverseli tutti alienati, e massime dopo l'assuntione di Sisto, sentì in conclave quel che non volse per bocca del signor cardinale di Sans, ch'esclamava publicamente contra di lui.

Il fervore all'incontro de' miei amici e fautori non fu mediocre, essendosi mostrato ardente più d'ogni altro il signor cardinal Giustiniano con quel suo spirito vivace e coraggioso.

Fui in quella notte et nel giorno in gravi affanni, essendomi anco stata saccheggiata la cella da conclavisti; ma la notte appresso mi fu dolorosissima, sopra ogn'altra cosa funesta, onde per il grave affanno dell'animo e d'interna angoscia sudai sangue, cosa incredibile a credere, et ricorrendo con molta humiltà et afflittione al Signore, mi sentii a fatto liberato da ogni passione d'animo e da ogni senso delle cose mondane, venendo in me stesso e considerandole quant'erano fragili, quanto caduche e quanto miserabili, e che solo in Dio e nella contemplatione di lui sono le vere felicità et veri contenti et gaudii (1), e mi sentii tanto più confermato in quest'alleviamento et allegria d'animo, quando la mattina per tempo dissi messa, con rendimento di gratie a Sua Divina Maestà delli favori che m'havea fatti et faceva, e della misericordia ch'havea usata verso di me infelicissimo peccatore, e con pregare anco per i miei persecutori.

Mi visitavano gli amici miei, mi consolavano stando pure speranzati, et il cardinal Sarnano tra gl'altri deplorava con molte lacrime il caso mio, com'anco il bon cardinal di Verona, et bisognava ch'io consolassi essi, come feci, restando attoniti li persecutori miei di questa mia fermezza d'animo e generosità, poichè credevano che io vi dovessi lasciare la vita, com'havea fatto il cardinale della Rovere che morì in conclave, et l'anno istesso Mondovì, uno de' pretensori del papato: quello che professava la filosofia, le belle lettere et la teologia, per stabilimento della pace dell'animo suo (2) e della sua quiete, non havendo potuto sopportare il dolor della repulsa. Dopo

(1) *Manca in B:* gaudii (2) *B* dell'animo suo nella pace

alcuni contrasti essendo stato ributtato non meno ferocemente che indegnamente Madrucci da Moresino, Giustiniano, Sforza et dagl'altri contra il voto de' spagnoli, che non bramavano altro che lui per fare hereditario forse nella casa d'Austria, essendovi dui cardinali, il pontificato, com'era accaduto dell'imperio, fu eletto il signor cardinale Aldobrandino sommo penitentiero, chiamato Clemente ottavo, con intimo cordoglio del granduca e di molti cardinali vecchi et di molte sue concreature, e specialmente di Sauli e di Cosenza ch'antividdero molte cose al cardinal Montalto intorno la persona d'Aldobrandino; nova la più accetta al conte d'Olivares che fosse stata altra giamai per l'odio immortale che portava al granduca, essendo Aldobrandino fattura sua et proposto da lui al re, sperando per mezzo di quello d'abbassare il granduca et vendicarsi di tutte l'offese ch'egli pretendeva d'haver ricevute da quell'Altezza.

Non volse il papa partire (1) di cella, se non v'arrivavo io, havendomi abbracciato con molto affetto e con qualche riverenza et pietà del caso occorso.

(1) *B* uscire

ATTI DELLA SOCIETÀ

Seduta del 18 gennaio 1890.

La seduta è aperta alle ore 4 pom.

Sono presenti i signori dott. O. Tommasini, presidente, prof. G. Lumbroso, prof. E. Monaci, prof. B. Fontana, dott. C. Mazzi, dott. Guido Levi, segretario. Si scusano dell'assenza il comm. Giovan Battista De Rossi, il prof. G. Tomassetti, prof. Ignazio Guidi, cav. Giulio Navone, avv. I. Giorgi, U. Balzani.

Il presidente apre la seduta commemorando gli illustri soci mancati ultimamente alla vita: Michele Amari e Guglielmo von Giesebrecht, e ne tesse brevemente l'elogio, ricordando le loro segnalate benemerenze verso la Società. Accenna sopratutto come è da riconoscere dall'autorevole e caldo intervento di Michele Amari presso S. E. il presidente del Consiglio se sarà possibile di veder temporaneamente raccolti nel R. Archivio di Stato in Roma i *Diplomi imperiali* che si trovano nei singoli archivî del Regno. Così si potrà procedere alla scelta e alla riproduzione eliotipica per la raccolta dei *Facsimili* che è tra i disegni scientifici della Società. Perorare a favore di questa intrapresa fu tra gli ultimi atti della gloriosa vita dell'Amari, e si dovrà in gran parte a lui se potrà compiersi.

Legge poi la seguente relazione annuale:

« Egregi colleghi,

« Debbo a ripetuta manifestazione del vostro cortese volere l'onore d'indirizzarvi ancora la parola restandomi

a quest'ufficio, e voi mi consentirete che, ringraziandovi di tutto cuore per dimostrazione così benevola, quantunque non conforme al merito, al desiderio, alle immutate convinzioni mie, nè forse al più alto interesse sociale, io vi preghi di considerare la mia sottomissione alla volontà vostra come effetto dell'accordo implicito e reciproco che, allo scader degli ufficî attuali, la vostra elezione cadrà, per quanto riguarda il presidente, in persona diversa. Di ciò pregai il Consiglio direttivo della Società a prender nota nella prima seduta che seguì alla riunione generale in cui venne approvato da voi l'ordine del giorno formulato dai colleghi Fontana e Stevenson; di ciò vi prego a prender nota quest'oggi, che è la prima volta in cui mi è dato di esprimervi l'incancellabile riconoscenza che reco nell'animo per voi tutti, così indulgenti con me.

« Presentandovi ora il volume XII dell'*Archivio,* compendio in questo fatto la parte più importante del lavoro scientifico sociale. Se quest'anno il volume si pubblica in una sola dispensa, riconoscetene le cause, indipendenti dalla volontà nostra, nella natura dei lavori che si diedero in luce, alcuni dei quali necessitarono attesa di codici che dovean venire da fuori, riproduzione di tavole eliotipiche ed altre illustrazioni costose e difficili. Altri ebbero ad aspettare corredo di documenti richiesti ad altri archivî italiani. Tutti gli scritti si contennero in perfetta relazione col programma dei nostri studî e cogli impegni assunti dalla Società verso l'Istituto Storico Nazionale.

« Nella cui serie delle *Fonti per la storia d'Italia,* a cura della Società nostra, fu già compiuta l'edizione del *Diario di Stefano Infessura;* è presso ad essere compiuta quella delle *Epistole di Cola di Rienzo* e del *Registro de' cardinali legati Ugolino da Ostia* e *Ottaviano degli Ubaldini.* È pur compiuta la stampa del testo dei *Notabilia temporum* del Tummulilli, e si spera che possa uscir entro l'anno. Fu inoltre compiuto in quest'anno anche il ragguaglio dei mss. Vaticani e Ambrosiani per la nuova edizione del *De bello gothico* di Procopio, curata dal socio prof. Comparetti. Si preparò inoltre per le pubblicazioni libere che vedranno la

luce nell'anno in corso la stampa del *Liber hystoriarum Romanorum* a cura del socio prof. Ernesto Monaci, e si attese insieme col socio prof. Teodoro von Sickel a ordinare la riproduzione dei *Facsimili* di diplomi imperiali e reali delle cancellerie d'Italia, cui si darà tra breve inizio, se oblique resistenze non faranno ostacolo alla raccolta del materiale scientifico nell'Archivio di Stato in Roma, frustrando la intercessione potente di Michele Amari e il favore di S. E. il presidente del Consiglio.

« Per la pubblicazione periodica dell'*Archivio* avremo anche in quest'anno sovrabbondanza di contributo. Oltre le memorie ed i documenti già promessi e quelli iniziati, potrà forse darsi in luce un saggio critico del dottor Maioli sul *Senato romano nel medio evo,* uno studio preparatorio alla nuova edizione del *Diario d'Anton Petri,* curata dal dott. Savignoni, una memoria del signor professore Schottmüller sulle *Possessioni in Roma dell'Ordine del Tempio.* Il dott. Levi illustrerà il *Registro del cardinale Ottaviano degli Ubaldini,* il prof. Tomassetti continuerà l'illustrazione storica della *Campagna romana nel medio evo;* il commendatore Stevenson l'edizione dei *Documenti veliterni;* e forse anche il comm. De Rossi darà l'edizione del documento senese riguardante *Le rendite del comune di Roma nella prima metà del secolo decimoquinto.*

« Fu continuata la preparazione del *Codice* e della *Storia diplomatica di Roma,* di cui speriamo di riuscire nell'anno a concretare un fascicolo di saggio, le modalità del quale verranno prima sottoposte all'approvazione dei soci.

« Al recente Congresso storico, adunatosi lo scorso settembre in Firenze, la R. Società romana di storia patria fu rappresentata dal suo presidente e dal segretario. A quel Congresso non si trovarono rappresentate tutte le Società e Regie Deputazioni storiche regionali. D'altronde, colla fondazione dell'Istituto Storico Italiano sembra siasi provveduto al miglior modo d'accordo e di coordinamento nei programmi e nell'opera delle provinciali Associazioni, le quali nell'Istituto appunto possono considerare come raccolto in permanenza il Congresso; nel mandato conferito

ai loro rappresentanti il mezzo più efficace di dare espressione ed esecuzione ai desiderî e agl' intendimenti dei particolari sodalizi scientifici.

« Dopo le quali considerazioni io non posso non segnalare all'alta vostra riconoscenza e al vostro plauso l'opera indefessa, energica e dall'ultimo Congresso storico universalmente apprezzata dell'egregio nostro delegato e membro della Giunta esecutiva dell' Istituto stesso, il professor Ernesto Monaci ».

La Società approva.

Su relazione dei sindacatori si approva anche il preventivo dell'anno 1889.

È presentato, per parte del tesoriere, il consuntivo 1889 e il preventivo 1890.

Il presidente richiama l'attenzione dei soci sulla necessità di contenere le spese di stampa ne' limiti determinati dalla circolare iniziale con cui venne determinata anche la rata d'associazione all'*Archivio*. La materia soprabbondò negli ultimi volumi, ed essi eccedettero per mole i primi. Necessita di mantenersi nelle condizioni di questi; tanto più che le modificazioni tipografiche introdotte nella seconda serie, dànno largo a comprendere maggior quantità di stampato, pur serbando lo stesso numero di pagine.

Sono nominati sindacatori per l'anno in corso i signori professori Fontana (v. 5) e Navone (v. 4).

È confermato ad unanimità nell'ufficio di segretario il dott. Guido Levi.

La seduta è tolta alle ore 5 e 30 pom.

Corso pratico di Metodologia della storia

La cavalcata dell'Assunta in Fermo.

I.

Le feste popolari e la cavalcata.

A mano a mano che si fa più luce sulla storia delle feste nelle città italiane nel medio evo, si vede sempre più l'impronta della reazione comunale, del sentimento cittadino, borghese, di fronte al feudale ed aristocratico, nei luoghi ove questa lotta più fortemente si esplicò. L'essere queste feste sancite negli statuti ci prova la importanza politica della istituzione, giacchè esse servivano, insieme alle leggi, a garantire e mantenere l'organismo comunale, fusione disciplinata dei varî ordini cittadini di fronte ai signori e alla Chiesa, e a raffermare il dominio sopra i castelli che dovevano in questa circostanza prestare omaggio e mandare rappresentanti (1). Infatti esse sono sempre collegate colle divisioni della cittadi-

(1) *Stat. d'Ascoli,* lib. II, rubr. XII; *di Camerino,* lib. I, rubr. VII; *di Fabriano,* lib. I, rubr. III: « quolibet castrum et villa districtus ... « faciat unum cereum » &c.; *di Fossombrone,* lib. I, rubr. IIII; *di S. Ginesio,* lib. I, rubr. II; *di S. Severino,* lib. I, rubr. I; *di Senigallia,* lib. I, rubr. II; *di Orvieto,* lib. I, rubr. LXX &c.

nanza secondo le *artes* o *scholae* (1). Sono per lo più feste religiose, perchè la religione, ispiratrice di uguaglianza e di amor fraterno, era sentimento generale; era forse anche perchè la Chiesa aveva riunito sotto il suo vessillo le varie città nella memoranda lotta contro l'impero, che la forma religiosa era data a queste feste. Ma è alla chiesa cattedrale ed al suo parroco che si presentano le offerte, non già al vescovo, che non si trova mai accoppiato a questa solennità. I magistrati ed il popolo offrono doni pel culto e pregano Dio direttamente, non v' ha nulla che accenni ad un atto di sommissione alla Chiesa o all' impero. Insomma, il carattere delle feste popolari è quello della indipendenza cittadina dalle grandi autorità, tanto è vero che troviamo in alcuni comuni distinte le feste della Chiesa da quelle del popolo, il quale ha un suo santo protettore speciale per sè, mentre la Chiesa festeggia altri santi (2). Un'altra ragione di ciò si può trovare nella origine nota di alcune feste, quali, per esempio, la festa della Porchetta a Bologna (3), quella delle Marie

(1) *Stat. di Ascoli*, lib. II, rubr. VI: « lu capitanio et antiani de « lu populo ... debiano ... comandare ... ad tucti capitanii overo « consuli de le arti » &c.; *di Cagli*, lib. I, rubr. II; *di Matelica*, lib. II, rubr. X; *di S. Gemini*, lib. I, rubr. XXXIIII; *di Camerino*, lib. I, rubr. VII; *di Civitanova*, lib. I, rubr. I; *di S. Vittoria*, lib. I, rubr. I; *di Fano*, lib. I, rubr. II; *di Fossombrone*, lib. I, rubr. IIII; *di Iesi*, lib. I, rubr. IIII; *di Macerata*, lib. I, rubr. III; *di Montenovo*, lib. I, rubr. I; *di Norcia*, rubr. LI; *di Osimo*, lib. I, rubr. VII; *di Cesena*, lib. IIII, rubr. CCCLXVII; *di Perugia; di Pesaro*, lib. I, rubr. IIII; *di Potenza Picena*, lib. I, rubr. II; *di Recanati*, lib. I, rubr. IIII; *di S. Severino*, lib. I, rubr. III; *di Senigallia*, lib. I, rubr. II; *di Orvieto*, lib. I, rubr. LXII &c.

(2) *Stat. di Monte S. Giusto*, lib. I, rubr. III e IIII; *di Castelfidardo*, lib. I, rubr. IIII e V; *di Gubbio*, lib. I, rubr. III; *di Montecosaro*, lib. I, rubr. III e IIII; *di Morrovalle*, lib. I, rubr. IIII e V; *di Potenza Picena*, lib. I, rubr. II &c.

(3) GHIRARDACCI, *Storie bolognesi;* FRANCISCI PIPINI *Chronicon* in MURATORI, *Rer. It. Scr.* IX.

a Venezia (1) ed il giuoco del Ponte a Pisa (2), che hanno la loro radice in un fatto glorioso della storia comunale.

In quasi tutti gli statuti delle città italiane si parla delle feste fatte in onore dei santi protettori e si stabiliscono regole pel buon andamento e per la solennità delle medesime. S'incomincia col dichiarare l'osservanza della festa come obbligatoria ed imporre alle autorità cittadine di farla rispettare e solennizzare. In alcuni luoghi erano questi magistrati del governo personalmente incaricati, in altri erano eletti dei *capitani* o *festaroli,* cui spettava tale cura (3). Perchè la solennità riuscisse bene, si sanciva che le modalità venissero discusse in un Consiglio alquanto tempo prima (4). Sono sancite pene pei disturbatori della quiete e per evitare la decadenza della festività, ed in alcuni statuti, come in quello di Ascoli, c'è anche un incoraggiamento a divertirsi di buona voglia (5). Alle volte sono ricordati gli avvenimenti, a commemorare i quali la festa fu istituita; tale, ad esempio, è la rubrica dello statuto

(1) MARIN SANUTO, *Vite dei dogi;* FR. SANSOVINO, *Venezia città nobilissima* &c.

(2) BORGHI, *Oplomachia pisana.*

(3) *Stat. di Cosignano,* lib. I, rubr. XXI; *di S. Vittoria,* lib. I, rubr. I; *di S. Ginesio,* lib. I, rubr. II &c.; *di Montalto.*

(4) *Stat. di Iesi,* lib. I, rubr. I; *di Camerino,* lib. I, rubr. VII; *di Castelfidardo,* lib. I, rubr. V; *di Castignano,* lib. I, rubr. I; *di Norcia,* rubr. XXXXVIIII; *di S. Severino,* lib. I, rubr. I; *di Senigallia,* lib. I, rubr. II &c.

(5) *Stat. di Ascoli,* lib. II, rubr. VI: « et che honore epsa festa « con reverentia, con sollepnità de iochi et de balli alegramente, a « la pena da imponerse per ipso capitanio » &c.; *di Civitanova,* lib. I, rubr. I: « ceterae autem solemnitates fiant cum ballis et aliis « festivitatibus et triumphis ... et si contigerit per praefatos priores « quod fiant tripudia, nullus alter de Civitanova possit ordinare tri- « pudia, nec facere in domo sua, nec extra »; *di S. Vittoria,* lib. I, rubr. II: « modo consueto valeant tripudiari ».

fermano che riguarda la festa di san Bartolomeo, ricordante la cacciata di Mercenario da Monte Verde (1), la quale ha riscontro colla rubrica 1ª dello statuto di Macerata (2).

Quando si potrà fare lo studio comparato di queste feste, si chiariranno le origini di molte di esse; alcune hanno forse radice in costumanze anteriori all'evo medio, come il carnevale e le nostre feste dell' epifania e di s. Giovanni e la festa del fuoco sacro del sabato santo in Firenze, che si fanno risalire ai *Saturnali* dell'epoca romana. Mi piace a tal proposito descrivere una curiosa festa che si praticava fino ai giorni nostri a Monterubbiano, come mi viene riferita da chi l'ha veduta, la quale meriterebbe d' essere studiata nella sua origine. Di essa non parla affatto lo statuto della città; aveva luogo per la Pentecoste. Cominciava colla solita processione delle arti e dei magistrati comunali nella prima domenica; per due giorni poi v'erano balli; il martedì si portavano le offerte alla chiesa. All'uscire dalla chiesa v'era un grosso albero di ceraso portato da uno zappaterra. All'albero erano appese frutta ed alcune piche; un altro zappaterra batteva con una canna l'albero, gridando: « scio' la pica! »; un altro fingeva fare una fossa ove piantar l'albero, un quarto spruzzava il popolo con del vino che di quando in quando

(1) *Stat. di Fermo,* lib. I, rubr. VI, De festo s. Bartholomaei singulariter honorando: « Cum populus civi- « tatis Firmanae fuerit in die b. Bartholomaei a tyrannica rabie li- « beratus et ut dona quae capiuntur a Deo, intercedentibus meritis « sanctorum eiusdem non tradantur oblivioni, statuimus et ordinamus « quod singulis annis in perpetuum in conservatione memoriae prae- « libatae in die festi et in vigilia » &c.

(2) *Stat. di Macerata,* rubr. 1: « ... s. Leonardi, ob cuius merita « omnipotens Deus civitatem hanc nostram a comite Lucido Theu- « tonico et Raynaldo de Viridi, immanissimo Firmi tyranno obses- « sam, postquam pluries oppugnare temptasset, ab omni periculo et « angustia die illo eripuit ».

sorbiva da una fiaschetta; allora nasceva una specie di gazzarra al grido di: « scio' la pica ». Dopo ciò avevano luogo i banchetti della società e la festa era chiusa da corse dei mulattieri. Questa strana costumanza deve certamente avere un'origine storica, che, non troppo temerariamente, si può far risalire ad un'epoca piuttosto antica ed aver la sua causa in qualche fatto in cui i Piceni, simboleggiati nel *picus* che era loro insegna, dovevano avere la parte principale.

Il carattere di alcune feste si venne modificando col tempo, altre si mantennero costanti; altre volte feste di ugual natura presero carattere diverso secondo i luoghi. Si accentua più il carattere religioso nelle città guelfe, più il militare nelle ghibelline; nelle città del Patrimonio di s. Pietro non si parla che di feste religiose. Altrove, insieme alle feste borghesi vi sono le feste della campagna (1) come continuavano a vivere nei castelli, insieme ai signori, i tornei e le corti d'amore. Il carattere aristocratico delle feste durante la signoria, tornava a rivivere in alcune fatte rifiorire quando i comuni ricadevano sotto la potestà di un solo. Abbiamo memoria di solenni feste fatte in onore di Francesco Sforza in Fermo e di un torneo dato nel castello del Girone, in cui tanto si segnalò un Nicolò di Angelo Sabbioni che fu donato generosamente dal signore e ne ottenne la concessione di cimare dell' impresa del leone sforzesco il proprio stemma (2).

(1) Fermo, Festa di s. Savino o delle Cove; v. *Stat. di M. S. Martino,* lib. I, rubr. III &c.

(2) G. De Minicis, *Sopra una scultura rappresentante un leone* &c. p. 13. Ecco le parole stesse di tale memoria, posta sotto il ritratto del valoroso cavaliero: « Nicolaus Sabbionus, Angeli filius, qui in « equestribus ludis, quos Franciscus Sfortia Firmi paravit, cum do- « mina Blanca eius uxor in arce Gerionis filium peperit, adeo prae- « clare strenueque se gessit ut perpetua facultate donari meruerit « ferendi supra galeam leonem hastiludii anulum gestantem, quem « cum honorifico lemmate in alba zona inscripto posteris transmisit ».

Una di queste feste popolari, ma di carattere cavalleresco, deve essere stata la così detta *armata* che le città di Macerata e Tolentino facevano nel luogo detto *Chiaravalle,* ove era l'abazia dello stesso nome. Da un curioso documento che devo alla cortesia del prof. Guido Levi, e che è riportato in appendice, risulta che questa festa, caduta in disuso, fu fatta rivivere a Tolentino dal nobile Giovanni Mauruzi, insignoritosi della città nella prima metà del secolo XVI; tuttavia essa è ricordata anche in altri documenti (1).

Questa festa non è ricordata negli statuti di Macerata e Tolentino, i quali si limitano a nominare in generale le feste per s. Giuliano e si descrive la solita processione colle rappresentanze delle arti (2). Strana è la disposizione che riguardava il decoro di questa festa, che doveva aver degenerato in abitudini poco convenienti alla sua serietà; infatti nello statuto di Macerata è una rubrica (3) nella quale si proibiva alle donne di stare in finestra in questa occasione, per non distrarre i componenti la processione, i quali si permettevano di adocchiarle e far loro dei segni (4). Questa *armata* doveva essere una specie di

(1) Macerata, *Spogli degli atti consigliari,* arch. del march. Pallotta presso il can. Santoni, 1466, *Sopra la venerazione della festa di s. Giuliano e dell'armata da farsi in detto giorno;* 1466, 12 agosto, Tolentino: « da fare armata per la festa di s. Maria di Chiaravalle »; loc. cit. 72-215: Exitus dicti Leon. camerarii: « Ipsi« met camerario pro .XII. bucalibus et ciotulis operatis in festo et « armata Clarevallis, solidos .XII. »; Tol. loc. cit. 1524, 25, 26: « Ar« mata fiat in Claravalle ».

(2) *Stat. di Macerata,* lib. I, rubr. III, De veneratione festi s. Iuliani.

(3) *Stat. di Macerata,* lib. I, rubr. III, « De abolitione pravae consuetudinis in festo s. Iuliani ».

(4) MANZI, *Discorso sopra i giuochi, le feste ed il lusso degli Italiani nel sec.* XIV, Roma, 1818.

finta battaglia, come era assai in uso nel medio evo (1). Parlano pure di *armate* gli statuti di altre città, ma queste sembrano piuttosto specie di mostre o riviste delle forze militari del comune (2).

Venendo ora a parlare della festa dell'Assunta che più ci interessa pel còmpito che ci siamo proposti, dirò che consiste essa principalmente in una processione, altrimenti detta *cavalcata,* che, muovendo dalla chiesa di S. Lucia, percorre per lungo la città e salisce fin sulla cima del colle alla cattedrale, ed ha per scopo la presentazione di offerte alla chiesa, consistenti principalmente in cera. Vi prendono parte tutti i rappresentanti delle varie arti colle insegne del mestiere e una volta anche i rappresentanti dei castelli soggetti alla potestà di Fermo coi loro vessilli ed araldi. Dal misero avanzo che ne è rimasto ai nostri giorni non si può argomentare il lusso artistico di questa solennità, quale al suo tempo doveva essere. Sarà bene perciò esaminare lo statuto di Fermo, che, unitamente alla rappresentazione conservataci nel dipinto di Giovanni da Milano, ce ne darà una esatta idea.

Lo statuto di Fermo alla rubrica 1ª stabilisce come festa cittadina l'Assunzione (15 agosto), festa marchegiana per eccellenza (3). Ai priori del popolo e al vessillifero della giustizia spettava la principal cura della festa, che doveva essere bandita pubblicamente per la città a suon di tromba. Tutti i sindaci dei castelli del contado e tutti gli abitanti di Porto S. Giorgio colla *barca* ed i beccai,

(1) *Stat. d'Ancona,* rubr. XXXV, Ordo pro armata s. Quiriaci; *di Montalto,* lib. I, rubr. II; *di Montefortino; di Osimo,* lib. I, rubr. VII: « universi muliones armatam faciant »; *di S. Ginesio,* lib. I, rubr. II.

(2) *Stat. di Ripatransone,* lib. I, rubr. II; *di Fano,* lib. I, rubr. I; *di Force,* lib. I, rubr. III; *di Recanati,* lib. I, rubr. IIII.

(3) Cf. quasi tutti gli *Stat.* citati.

molinai, calzolai, osti ed albergatori e tutti gli abitanti delle città colle loro candele e lanterne, ed anche tutti i mulattieri ed i carrettieri con un carro di pietre, si dovevano tener pronti. Queste pietre erano offerte alla chiesa nella vigilia dell'Assunta (1). Ciò è più largamente spiegato nella rubrica 2ª, nella quale si enumerano le persone obbligate a portare la cera alla chiesa e si sanciscono le multe (2). Oltre alla barca dei portesi si nomina la *taberna, trabacca,* oggi detta la *giardiniera,* offerta dagli albergatori (3). Sono mentovati anche gli « sclavi habitantes in civitate », che dovevano offrire un cero di 80 libbre, del quale però alla metà dell'anno si restituiva la metà del *pedale* rimasto. Il potestà ed i capitani, armati, colla loro guardia e col seguito dei famigli e colle trombe del comune dovevano seguire il corteo a cavallo. Nella rubrica 3ª era sancita anche un'opera pietosa: la liberazione di due o tre carcerati (4), purchè non fossero in tale condizione per debiti privati e non fossero stati altra volta liberati. La rubrica 1ª del libro II ci parla « de cursu palii » che si faceva in questa circostanza (5). I premî della corsa erano: pel primo, il palio; il secondo vinceva un astore; il terzo uno

(1) Cf. *Stat. di S. Ginesio,* lib. I, rubr. II: « fornaciarii teneant- « tur offerre unam salmam laterum sive cantonorum pro quolibet... « quae caementa convertantur in aedificium praefatae ecclesiae ca- « thedralis ».

(2) Cf. *Stat. di Civitanova,* lib. I, rubr. I.

(3) Cf. *Stat. di Osimo,* lib. I, rubr. VII: « triumphum cum curru « a bobus per civitatem ducendo florido et armato iuxta inveteratam « consuetudinem ».

(4) Cf. *Stat. d'Ascoli,* lib. II, rubr. V, De li prisiuni da relassarse et da offerirse in de le feste infrascripte.

(5) Cf. *Stat. d'Ascoli,* lib. II, rubr. VI; *di Narni,* lib. I, cap. IIII; *di Camerino,* lib. I, rubr. VIII; *di Iesi,* lib. I, rubr. IV §; *di Macerata,* lib. I, rubr. III; *di Montelparo,* lib. I, rubr. II; *di Cervia,* cap. XXX VIIII *di Norcia,* rubr. XXXXVIIII; *di Pesaro,* lib. I, rubr. IIII &c.

sparviere (1). La corsa percorreva la strada dalla « via « maris », ossia da fuori porta S. Francesco, fino al palazzo del comune, cioè tutta la salita della « costa di « S. Francesco », che non è certo cosa molto facile, nè senza pericolo (2). Dopo pranzo, poichè ciò avveniva di mattina, v'era il giuoco dell'anello (3), la giostra del toro (4), la « spada stora » e la quintana (5), ricordati anche in altri documenti (6).

(1) Cf. *Stat. d'Ascoli,* lib. II, rubr. VI: « corsa a piedi; premii: « 1 porco, 1 pavese, 1 spata »; *di Cervia,* cap. XXXVIIII: « 6 braccia « di scarlatto, 1 porchetta ed 1 gallo »; *di Pesaro,* lib. I, rubr. IIII: « 1 bravium, 1 gallum et 1 libra piperis et 1 porchettam pellatam « plenam aleo et cum cepibus ad collum in quodam speto ».

(2) Cf. La corsa in Ascoli, loc. cit.: « acciò che qualun- « que a cavallo vorrà correre da lu piano de porta Romana per la « strata dericta perfine alla fonte del arrengho » &c.

(3) Cf. *Stat. d'Ascoli,* loc. cit.; *di Narni,* lib. I, cap. V; *di Norcia,* rubr. XXXXVIIII &c.; *di Camerino,* lib. I, rubr. VIII.

(4) Cf. *Stat. di Cori,* lib. I, cap. II, rubr. XXI.

(5) Ancona, Bando sul gioco della giostra in piazza della Farina, 25 febbraio 1593; *Stat. di Camerino,* lib. I, rubr. VIII, « Anguintana »; *di Montalto,* lib. I, rubr. II, « ientaculum ».

(6) *Somm. delle cernite,* ms. di Fermo, 1450, 25 aug.: « Miles « potestatis dicitur ser Gaspar de Arimino, in festo b. Mariae ferens « mazzam in sticcato tauri ».

1454, . . . aug.: « Statuitur removendam et annullandam reforma- « tionem prohibentem ludum tori et hoc anno faciendum dictum lu- « dum, prout antiquitus consuetum erat ».

1457, 5 aug.: « Causa pestis, suspensae fuerunt in festo s. Mariae « solemnitates populares, cursus palii, ludi tori, spadae storae et cur- « sus anuli, sed non solemnitates devotae in luminariis, speris, obla- « tionibus &c. et quia orifices non sunt in civitate, sperae accipiantur « mutuo ab ecclesia et, reversis orificibus, tunc fiant sperae et offe- « rantur ».

1457, 17 nov.: « Agitur . . . de ser Gaspare milite olim potestatis, « qui in festo s. Mariae custodiens sticcatum in luso tauri, percussit « Laurentium cum baculo quia stabat supra sticcatum ».

1465, 13 aug.: « Dicitur pestis vigere in hac civitate, nundinae

Tali giuochi erano comunissimi nel medio evo. La giostra del toro, specialmente a Roma, ove si è usata fino dopo il primo quarto del nostro secolo. Essa aveva luogo anche nelle feste di Testaccio ed eziandio in altre circostanze (1).

Sopra il nome di *margutte* dato alla quintana di Fermo si sono create delle leggende strane quanto insulse: si è imaginata la esistenza di un Mario Gutti, mentre ognun sa che *margutte* è un nome comune dei *saracini* o *quintane* nel medio evo (2). Quello di Fermo oggi si conserva nel palazzo Comunale, ed è una statua in legno di un guerriero di grandezza naturale, abbastanza rozza e guasta; sembra lavoro del secolo XV. Quanto alla *spada stora* io non saprei come meglio chiarire il dubbio sul suo signi-

« tamen statuuntur franchae cum palio et aliis impensis tauri, cursus « anuli et astarum ».

1529, 13 sept.: « Qui intrabant ad pugnandum in sticcato cum « tauro, festi s. Mariae de augusto, recipiebant mercedem a baiulo « communis ».

1537, 15 aug.: « In cursu bravii habita est quaestio, quia equus « Ludovici Vinci, qui praeteriit equum D. Antonii Giliuctii, percussus « fuit a quodam de Monte Reali et auriga equi Federici Morroni, « qui secundus intravit ecclesiam, rapuit bravium secundum de ma- « nibus Ioannis Andreae Mansueti (ergo equi cursores intrabant tum « ecclesiam S. Mariae in Castello) ».

(1) V. il romanzo storico: *Mattaleno delli Portaccasa* di NARDO SCOCCIAPILE, ms. Barb. 922; Giostra dei tori a Testaccio, MANZI, op. cit.; Giostra dei tori a piazza Navona sotto Stefano Colonna nel 1342 di maggio, ivi; Giostra di tori nel Colosseo, 3 sett. 1332; *Annali* di LUDOV. BONCONTE MONALDESCHI in MURATORI, *Rer. It. Scr.* XII.

(2) V. epigramma NICHOLAI BARDI S. I. *De marguti statua in nundinis Firmanis*, Firmi, 1724. A Pausula c'era la *margutta* femmina; v. BARTOLAZZI, *Montolmo oggi città di Pausula*, memorie, lib. I, n. 15. A Fermo il luogo ove si poneva il saracino chiamavasi « il passo « di Margutto »; v. F. M. RACCAMADORI, *Historia della sollevatione dei Fermani et morte di mons. Uberto Maria Visconti.*

ficato, sconosciuto a tutti ed a me anche dopo diligenti ricerche, che ammettendo trattarsi di uno sbaglio d'interpretazione della fonte in cui è nominata. Infatti a Fermo dicesi « lu store » all'astore o falco, che era uno dei premî nominati nello statuto, quindi dovrà leggersi: « il giuoco « dell'astore » o « coll'astore », distinto da quello della spada o quintana. Secondo il Frenquelli (1) v'era poi imbandita una mensa, ricordata anche in una deliberazione consiliare (2).

Tale pranzo si deve esser poi tramutato nella distribuzione della *porchetta* (3), che ricorda quella che si faceva a Bologna ai 24 d'agosto (4).

In quanto all'origine di questa festa nulla si può dire di certo: il più antico documento che la ricorda, risale all'anno 1182 ed è il n. 1933 dell'archivio Comunale segreto di Fermo (5).

Col tempo sembra che detta festa venisse a decadere,

(1) ALIGHIERO FRENQUELLI, *La cavalcata di S. Maria di Fermo,* articolo del *Piceno,* periodico d'inter. loc. &c. anno II, numeri 1, 2, pp. 4 e 5.

(2) *Somm.* cit., a. 1591, 12 febbraio: « Sancitur in festo s. Mariae « de augusto non posse expendi ultra 30 scuta pro prandio ». A Roma nella festa del 1342 cit. sopra si empirono le fontane di vivande e poi di vino; cf. *Stat. di Civitanova,* lib. I, rubr. II; *di S. Vittoria,* lib. I, rubr. I; *di Iesi,* lib. I, rubr. IIII, cap. V.

(3) V. articolo del FRENQUELLI cit.

(4) GHIRARDACCI, op. cit.

(5) Avendo io trascritto tutto questo documento inedito, ho voluto riportarlo in appendice, perchè, sebbene pel nostro còmpito non abbia interesse diretto, è importante per la storia comunale di Fermo e Monte Rubbiano. Mi è stato impedito dal non essere ancora ordinato l'archivio di Fermo di fare ulteriori ricerche relative a questa solennità, e fo voti, nell'interesse della storia, perchè questa preziosa raccolta di documenti, il cui ordinamento è stato già da tempo commesso, sia resa presto al culto degli studiosi e degli amatori di patrie memorie.

sicchè troviamo frequenti ricordi di tentativi fatti per ripristinarla (1).

La cavalcata servì una volta anche di trionfo in un serio fatto d'armi del 15 agosto 1517. Giulio Euffreducci, con Muzio Colonna ed altri fuorusciti, sorprese di notte la città; alcuni di essi entrarono per il condotto che da porta S. Francesco mette capo alla fontana. Dopo aver fatto rumore e saccheggiata la città, uscirono per andarsene. Raggiunti però da Girolamo Brancadoro presso a Montone, furono battuti e disfatti, e l'Euffreducci vi morì. Il Brancadoro, per ordine del magistrato, tornò trionfalmente in città, marciando alla cattedrale colla cavalcata (2).

Ai giorni nostri la cavalcata ebbe pure le sue vicende; fu abolita nel 1808 e, rinnovata languidamente nel 1815, fu continuata fino al 1860 (3). In quest'ultimo decennio

(1) *Somm. delle cernite* cit., 1457, 20 aug.: « Dicuntur nundinae « quotannis minui et statuitur tolli ».

1404, 17 aug.: « Quidam homines Firmani recursum fecerunt « domino marchioni contra nundinas Firmanas mensis augusti, qua- « propter statutum est, consulentibus ser Antonio Paschale Campi- « letii, Massutio domini Sanctis S. Martini et Menecuctio Colutii Cam- « piletii, quod cum dictae nundinae institutae fuerint in honorem festi « b. v. Mariae et omnes homines de qualibet contrata Firmana iis « gaudeant et melius vivant, ac honorabilius et abundantius, quam « prius illis temporibus, quando nundinae non celebrabantur, de quibus « recordatur dominus Petrus domini Alexandri; idcirco cogantur ho- « mines Firmani ad exprimendam eorum intentionem super dictis « nundinis et rescribatur domino marchioni ut provideatur ».

1457, 26 aug.: « Reintegratae fuerunt, ex petitione civium et po- « puli, nundinae Firmanae ».

1585, 12 iulii: « Festum s. Mariae sancitur celebrandum hoc anno « solemniori modo ».

1598, 9 aug.: « Festivitas b. Mariae celebratur iuxta solitum, et « circa modum eundi processionaliter remittitur adunantiae ».

(2) Il Frenquelli, art. cit., riporta questa notizia tratta dalle *Effemeridi della città di Fermo e suo antico stato.*

(3) Fagotti parr. D. Federigo, *Il messale De Firmonibus;* Modena, 1873, p. 63.

è ritornata in vigore e si continuò a celebrare fino al 1888. L'anno scorso fu sospesa, poichè si preparano a rimetterla in vigore con maggior lusso, facendo sperare un ripristinamento della solennità coi costumi del tempo. Tale idea sarebbe bene che venisse posta in atto, poichè non mancherebbe di aumentare le attrattive che fanno in agosto rifiorire la simpatica città di Fermo.

È vero che le idee del nostro secolo sono tanto diverse da quelle del medio evo, che inutile è lo sperare che in mezzo al nostro positivismo si possano più conservare simili costumanze. Non è men vero però che usi ricordativi di storia gloriosa, che hanno pel passato risvegliato il sentimento nazionale e sollevato dalla servile condizione le classi borghesi, operaie, industriali, ed aperto con ciò la strada al commercio, che fu la gloria delle città italiane nella seconda metà del medio evo, come al presente delle grandi nazioni, se pur come una volta non animano d'entusiasmo i popoli, possono essere rispettati almeno oggigiorno. Sarebbe pur doloroso che un simile ricordo storico, dopo superati secoli di decadenza, fosse distrutto nel nostro secolo, in cui tanto si vanta il rinvigorimento degli studi e il risveglio delle tradizioni. So che le mie parole sono sogni d'un poeta e d'un artista, desiderio vano d'un amatore appassionato d'anticaglie; ma se non valgono a salvar queste dall' oblio, valga almeno l' esempio di città quali la gentile Siena che conserva anche ai nostri giorni la sua festa tradizionale; e valga l'eco dei dotti che sudano a strappare le tenebre dei secoli che ci hanno preceduto.

II.

Il messale De Firmonibus.

Il messale di cui teniamo discorso, che si conserva nella cattedrale di Fermo, è membranaceo, di centim. 27 × 37, del secolo XVI, a due colonne, meno che nelle sei prime carte del calendario, in caratteri gotici neri, rossi ed azzurri. Le iniziali piccole e mezzane, miniate con ornati a colori; le trenta grandi lettere iniziali miniate a colori e oro con ornati e storie. Contiene due grandi miniature paginali a c. 177 B e 178 A e due grandi marginali a riquadro, la prima a c. 6 A e la seconda a c. 296 B. È composto di 400 carte. È in ottimo stato di conservazione, tranne la miniatura del margine inferiore a c. 296 B un poco scrostata dall'uso (1). È legato in tavole ricoperte di velluto rosso, fermato da bolloni di metallo.

(1) La cattiva conservazione di questa pagina, piuttosto che alla poca cura dei custodi, la attribuirei all'uso che pel passato si deve esser fatto delle sole pagine del libro che contengono la messa dell'Assunta. Nelle grandi solennità si sogliono metter fuori i migliori arredi, e perciò, mentre in ogni altra parte il libro non deve essere stato adoperato, in questa l'uso ha fatto dei guasti. Contuttociò faccio caldi voti acciocchè un codice così pregevole e giustamente tenuto in considerazione dal reverendo Capitolo sia alfine posto in una vetrina e non esposto ai guasti dei visitatori.

Colgo questa occasione per ringraziare i reverendi canonici che mi permisero di studiare il codice e di farne la copia che è riprodotta in appendice; il bibliotecario marchese Raffaelli ed il sindaco cav. A. Luzi che mi permisero studiare nell'archivio. Così pure sono debitore di grande riconoscenza al mio carissimo amico prof. Fil. Eug. Mecchi ed ai professori della scuola di metodologia storica, che mi aiutarono validamente e m'incoraggiarono in questo mio primo lavoro.

Il testo si trova a c. 6 A ed è preceduto dal calendario. L'*incipit* è: « Incipit ordo missalis secundum consuetudi- « nem Romane Curie, quod scribi fecit ad usum suum re- « verendus in Xpo pater et dominus, dominus Iohanes « de Firmonibus de Firmo, Dei et Apostolice Sedis gratia « episcopus et princeps Firmanus ». Comincia: « Ad te « levavi animam meam »; finisce a c. 400 A. A c. 296 B, nel margine inferiore, su fondo azzurro, in caratteri bianchi gotici maiuscoli la nota: « Anno Domini .MCCCCXXXVI. « Hoc opus fecerunt fieri prudentes ac facundi viri ser « dominus Marinus canonicus Firmanus, ser Cola Pa- « squalis et Angelellus Andreae operarii ecclesie Sanctae « Marie Episcopatus, Iohannes magistri Ugolini de Me- « diolano hoc opus fecit de manu sua ».

Per la bibliografia vedasi Fagotti parroco D. Federigo, *Il messale De Firmonibus* &c., Modena, Ang. Cappelli, 1873.

La illustrazione del parroco Fagotti, sebbene fatta con molta diligenza, tuttavia non risponde alle moderne esigenze dei nostri studi, è infarcita di digressioni che han poco a che fare collo scopo della medesima e manca di critica in molte parti. L'aver egli preso a punto di partenza la liturgia, occupandosi di tutto il messale, insieme ai difetti notati, mi hanno spinto a ritentare un'impresa nella quale egli mi aveva preceduto.

Sappiamo dall'*incipit* che il messale fu fatto fare dal vescovo Giovanni Firmoni, nobile fermano, eletto vescovo e principe di Fermo il 12 luglio 1412 e morto nel 1421 (1). Essendo peraltro il messale terminato certamente dopo la morte di detto vescovo, come risulta dalla nota citata a c. 296 B, fu fatto compiere dai maestri operarî della chiesa ivi nominati. Forse allude alla morte del vescovo la storia miniata nella grande iniziale a c. 385 A, che in-

(1) CATALANI, *De ecclesia Firmana.*

comincia la messa dei morti: in essa è rappresentato il funerale di un vescovo che poteva essere appunto il De Firmonibus. A questa stessa causa possiamo attribuire la mancanza in tutto il messale dello stemma del vescovo (1), anzi io suppongo che esso sia morto prima che fosse incominciata l'opera della miniatura, come vedremo in seguito, poichè non avrebbe G. da Milano tralasciato di porlo nel frontespizio, ove invece si scorge lo stemma del Capitolo, nella metà del margine interno (2), che è ripetuto a c. 296 A, e lo stemma di Fermo nel centro del margine inferiore: di rosso alla crocetta patente d'argento nel canton destro del capo; e nel margine superiore uno stemma d'oro all'aquila abbassata di nero, che si trova anche a c. 145 A.

Mi sembra qui acconcio parlare di una questione riguardante appunto lo stemma di Fermo. Quello che ho descritto e che trovasi nel messale e nei monumenti fino alla metà del 1500 è lo stemma originario di Fermo. Lo vediamo nell'atrio del palazzo Comunale a sinistra, scolpito in una targa inclinata, timbrata dell'elmo coi lambrecchini, e nella parete di faccia si trova scolpita parimenti una bell'aquila, al volo abbassato, opere entrambe del secolo XIV. Essa è l'impresa di Fermo, quella stessa che vediamo nello stemmetto del margine superiore e che poi, dopo la metà del secolo XVII, passò nell'interno dello scudo inquartata colla crocetta in campo rosso. Secondo me due possono essere state le ragioni che indussero a far questa modificazione allo stemma: la prima, il volerlo distinguere da quello di Porto S. Giorgio (3) uguale allo stemma di

(1) Di rosso alla banda d'argento caricata d'una crocetta del campo nel canton destro del capo e accompagnata da due conchiglie d'argento, una in capo, l'altra in punta.

(2) Di azzurro all'agnello pasquale posato sul libro di rosso.

(3) Tuttavia, per provare questa supposizione, bisognerebbe accertare a quale epoca rimonti a Porto S. Giorgio l'uso di questo

Fermo; la seconda, più certa, per potere nell'arma rappresentare entrambe le imprese, quella cioè dell'aquila e quella del braccio vestito di rosso che impugna una palla del medesimo, che, secondo il De Minicis, significherebbe il mero e misto impero ottenuto da Bonifacio IX. Sull'epoca in cui Fermo adottò l'aquila nulla si sa di certo. L'egregio prof. Vincenzo Curi nella sua *Guida storico-artistica di Fermo* (Fermo, 1864), a p. 43, n. 1, dice: « Ori- « ginariamente il suo stemma era la croce, cui si aggiunse « poscia l'aquila ghibellina, che probabilmente le fu con- « cessa per privilegio del conte Roberto di Castiglione, « vicario imperiale, quando, avendo colle armi assogget- « tata la vicina Ascoli e ricevute, per spontanea dedizione, « quasi tutte le altre città della Marca sotto la sua sog- « gezione, i Fermani gli si sottomisero spontaneamente « nel 1242, riportandone in guiderdone il diploma di mero « e misto impero e la conferma del dominio sui lidi del « mare, privilegio concedutole da Ottone IV fin dal 1211 ».

Il Fagotti (op. cit. p. 29) si appoggia al Maggiori per dichiarare che l'aquila fu aggiunta per decreto di Federico Barbarossa. Il De Minicis, in un suo scritto sullo *Stemma municipale di Fermo,* nel *Giornale araldico-genealogico* del Crollalanza, dice: « In quanto poi all'aggiunta « dell'aquila alla croce, sembra potersi dedurre che ciò « avvenisse sulla metà circa del xv secolo, conoscendosi « per un documento del 1472 relativo alle monete l'im- « pronta di un sigillo del comune di Fermo, in cui si « vede una gran croce nel mezzo, e nella sommità del « margine una piccola aquiletta con le ali spiegate (?) e « all'intorno le parole Urbs Firmana ». Ma il De Minicis non aveva forse osservato attentamente il nostro messale e non sapeva ciò che si legge nel *Somm. delle cernite* ci-

stemma. La lontananza e la fretta mi costringono a sorvolare queste questioni che altri meglio di me potranno approfondire.

tato: « Die .XVIIII. sept. 1447: Quarto super facto aquile « transmisse huic comunitati a magistro Piero Matheutii, « quod provideat pro expensis sibi fiendis ». « Super « facto aquile, quod omni modo pro honore comunitatis « M. D. provideat ut aquila habeat expensas ». 11 nov. 1457: « Sancitur quod piccioli cudantur et dentur 36 ad « bolon. et unius sit ab uno latere crux simplex et non « dupla, et marchio literae sit Urbs Firmana, et ab alio « latere sit sculpta aquila in rotundo ». Non conosceva neppure ciò che trovasi in un documento dell'anno 1306 (Mommsen, *C. I. L.*, vol. 9, pp. 28-540): « Hec licentia « concessa fuit per dictum iudicem ante banchas s u b « s i g n o a q u i l e ipso iudice sedente ». Quindi dalle contraddizioni di questi scrittori punto persuaso, mi permetto aggiungere una mia ipotesi finchè lo studio dei documenti non avrà fatto la luce su questo punto. Io credo che i Fermani, forti delle tradizioni romane, come vollero nel loro motto indicare la colonizzazione romana della loro città: « Firmum, firma fides, Romanorum colonia », avessero anche coll'impresa dell'aquila voluto confermare il medesimo asserto, il che mi proverò a dimostrare (1).

Che i Fermani credessero appunto ciò ch'io dico, lo prova il fatto d'aver posto sotto l'insegna dell'aquila nel palazzo del comune la seguente iscrizione:

IMP . CAES . AVG .
PONT . MAX . PARENS .
COLONIAE . DEDIT .
ET . EX . ARCE . GERIONIS .
IN . AVLAM . SENATVS .
INDE . AD . PERPET . MONVM .
CIVITAS . HVC . TRANSTVLIT .

(1) Sulla porta a destra dell'atrio comunale, del secolo XVI, sono i seguenti versi, che rimontano forse ad epoca anteriore:

Firmi firma fides, genus alto sanguine Romae
Ducit, et inde crucis regia signa tenet.

Su questa iscrizione è ancora viva la controversia fra gli studiosi, poichè il Mommsen la crede derivata da una iscrizione che egli crede falsata da Ciriaco Anconitano (1), e il Mecchi la sostiene derivata da un accozzamento sbagliato di più frammenti di una antica e genuina che sarebbe stata poi riprodotta bene nelle prime tre linee di questa medesima. Comunque ciò, a noi importa constatare che la iscrizione ora esistente vi fu posta per decreto dell'adunanza dello Studio 19 settembre 1675: « Si propone... « se per maggior ornamento di detta prospettiva, paresse « dar ordine vi si rimettesse come stava prima l'aquila fre- « giata d'oro che già donò alla città Cesare Augusto « imperatore, facendola prima restaurare dove bisogna, « facendovi poi metter sotto la lapide che indicasse questa « mercede fatta alla nostra città: itaque et decretum est « et factum. Si restauri l'aquila.... e si rimetta poi nella « facciata dello Studio alla pubblica vista, con farvi ap- « porre sotto la lapide coll'iscrizione ». Possiamo ora dunque con certezza pensare che i Fermani ritenevano tale l'origine dell'aquila. A conferma di ciò sta anche il fatto che il Borghesi attribuiva a Fermo il titolo di « Co- « lonia Iulia Augusta »; è probabile che si chiamasse *Iulia* che conseguisse il *ius coloniae* dopo la battaglia di Filippi, per aver aiutato con denaro la guerra contro Antonio (2). Un'ultima osservazione da farsi è che l'aquila è *abbassata* e non *spiegata,* e che fu poi posta *inquartata* e non *nel capo,* come si costumava fare dalle città ghibelline. L'aquila così fatta era nel medio evo appunto attribuita

(1) L'iscrizione che vari autori traggono da Ciriaco è:

IMP . CAES . AVGVSTVS .
PONTIFEX . MAXIMVS .
PARENS . COLONIAE .
DEDIT .

(2) Cicerone, *Phil.* VII: « Laudandi sunt ex huius ordinis sen- « tentia Firmani, qui principes pecuniae pollicendae fuerunt ».

ad Augusto (1). Si sa pure che aquile romane esistevano in Fermo fin da tempo antico, p. es. sul teatro, tanto che ancor oggi è rimasto al moderno teatro il nome dell'Aquila (2). Nel medio evo a Fermo si tennero ad impresa vivente delle aquile, come si costumava allora in molte città e come oggi ancora a Berna ed a Roma gli orsi ed i lupi sono mantenuti. Infatti troviamo nel *Somm. delle cernite* citato varie indicazioni (3), oltre le due già citate che a ciò si riferiscono.

Ma, lasciando da parte questa troppo lunga digressione, tornerò alla supposizione che avevo fatto, che il messale di cui parliamo fosse miniato dopo la morte del vescovo Giovanni De Firmonibus. Dicevo dunque che la data 1436, scritta nella nota a c. 296 B, essendo posteriore alla morte del vescovo, anche l'opera miniaria doveva essere compiuta dopo la sua morte. Ma non solo compiuta, io dico, ma incominciata posteriormente; infatti, lasciando

(1) ART. GRAF, *Roma nella memoria e nelle immagini del medio evo*, vol. II, cap. XXI, p. 454: « Secondo Giovanni Villani, Pompeo portò « aquila di argento in campo azzurro, Giulio Cesare aquila d'oro in « campo vermiglio, Ottaviano aquila nera in campo « d'oro, e come Ottaviano poi tutti gli altri imperatori » (G. VILLANI, *Ist. fiorent.* lib. I, cap. LX).

(2) *Somm. delle cernite*, 1510, 29 apr.: « Magister Iulianus pictor « in aula aquilae Firmanae ».

(3) 1447, 29 sept.: « Legitur quod magister Pierus Mattheutii « transmisit aquilam ad commune Firmi conservandam pro honore « communitatis ».

1507, 23 aug: « Pulchriores aquilae pascuntur, duabus dimissis ».

1515, 1 martii: « Ser Iacobus de S. Angelo dare debebat carnes « ad victum aquilarum, de quibus bullam unius floreni perdiderat ».

1537, 23 ian.: « Sancitur prosequendum morem solitum circa « escas aquilae educandae ».

1548, 16 nov.: « Adaptatum est thalamum aquilae, subministrante « res Iacobo Racchamadoro ».

1589, 10 martii: « Qui volunt macellare ad portas civitatis, te« nentur dare corda animalium pro aquilis publicis ».

stare il fatto che quindici anni è un termine abbastanza lungo per la miniatura del messale, quale momento indicherà la data 1436? L'anno dell'ordinazione fatta al miniatore (« fecerunt fieri »), l'anno in cui Giovanni da Milano dipingeva la cavalcata o l'anno in cui tutto il messale fu compiutamente miniato? Prendendo anche la più sfavorevole opinione, che è l'ultima, a me pare che non manchino altri argomenti per la mia tesi.

A conferma di essa mi pare infatti che stiano le note dell'*incipit* e della c. 296 B. Infatti nel primo si dice che il vescovo: « scribi fecit ad usum suum », cioè fece fare l'opera calligrafica, e a c. 296 B si dice che gli operarî « fecerunt « fieri hoc opus », cioè fecero fare l'opera miniaria, che « Iohannes magistri Ugolini fecit de manu sua », cioè dipinse di sua mano. Notisi ancora che l'*incipit* è scritto a penna nelle colonne del testo, e che invece la nota del miniatore è scritta col pennello ed inserita nella miniatura più importante di tutto il codice. Nè è contrario alla tradizione che l'opera miniaria fosse commessa ad altri che allo scrittore, poichè, se nei primordî della miniatura il calligrafo stesso decorava il manoscritto, all'epoca del nostro codice l'arte era nel suo fiore ed aveva artisti ad essa specialmente applicati (1).

Infine non inutile sarà l'aggiungere alle altre la considerazione che il miniatore ha avuto somma cura nel rappresentare la festa popolare e della chiesa per la quale i maestri operarî dovevano avere il maggiore interesse.

(1) LECOY DE LA MARCHE, *Les manuscrits et la miniature*, Paris Quantin, 1886, chap. VII; PISCICELLI, *Paleografia Cassinese* &c.

III.

La miniatura della cavalcata.

Come si è detto, è nel margine inferiore della c. 296 B che si spiega la rappresentazione della cavalcata in uno spazio di mm. 263 × 90.

A sinistra, in mezzo ad altri edificî, vedesi la parte posteriore della cattedrale, verso cui si dirigono i vari componenti la processione. Sull'alto, presso alla colonnina, sormontata dal gallo di bronzo, che ancor oggi si vede, ma che più non si muove e canta al soffiar del vento come allora, è inalberata la bandiera del comune. Il corteggio è preceduto da un gruppo di sette bambini vestiti di una tunichetta che sembra di velo, che saltellano a cavallo a canne; poi segue uno che suona una piva; quindi vengono a cavallo due trombettieri del comune e indietro stanno due suonatori di pifferi. Dietro i cavalli è un altro gruppo di ragazzi ben vestiti. Segue poi, portata a spalle da quattro uomini in costumi bizzarri, la *giardiniera,* carica di fiori e nastri colorati. Più avanti un gruppo di ragazzi leva in alto le mani applaudendo; dietro la giardiniera vengono uomini e soldati, mentre sul dinanzi alcuni monelli si azzuffano rotolandosi a terra. Portata parimenti a spalle segue la barca del Porto colla sua vela e poi si veggono gli stendardi e i pallî dei paesi vicini e in prima linea i pifferai e poi un gruppo di personaggi più autorevoli vestiti con sfarzosi costumi. La processione è qui interrotta da una delle due colonnine che sostengono la fascia azzurra incorniciata nella quale è l'iscrizione che abbiamo riportata.

Tutta questa rappresentazione si svolge sul campo d'oro damaschinato col punzone. Il margine esterno si

Eliotipia Martelli

eleva sopra la chiesa decorato con ornati a girali di fiori fantastici, i quali racchiudono nel primo una graziosa Madonna col bambino, da cui parte un raggio sulla chiesa disegnato a punzone sul campo d'oro, nel quale è scritto: « Assumpta es Maria ». Nel secondo girale due angeli sostengono una corona, e così via via fino all'angolo superiore in cui nella grande lettera G, con cui comincia il *Gaudeamus* della messa dell'Assunta, è rappresentato il transito e l'incoronazione della Madonna. Il margine interno è decorato da un rametto di fiori naturalistici che partono da un pavone poggiato di fronte sulla scritta.

L'importanza artistica di questo messale è dimostrata non solo dalla finezza del lavoro e dalla ingenua grazia con cui sono aggruppate le figure in questa miniatura; ma dove Giovanni da Milano si mostra vero artista è nelle due grandi miniature paginali (c. 177 B e c. 178 A) ove ha rappresentato, nella prima, sotto un tempietto di bizzarra architettura, sormontato di pinnacoli, statuette &c., ritta in piedi, una graziosissima figura della Vergine; e nella pagina seguente la scena della crocifissione, nella quale le figure hanno una espressione molto naturale. Tralascio di parlare qui minutamente di queste e d'altre miniature, avendone il Fagotti data una particolareggiata descrizione nel suo lavoro e perchè lo scopo del mio scritto è appunto la cavalcata.

Chi fosse Giovanni da Milano e in qual modo si trovasse in Fermo, come io credo, non sappiamo. Occorrerebbero minute ricerche nell'archivio Comunale non ancora ordinato ed aperto al pubblico; e sarebbe necessario un confronto con altre miniature dell'epoca, cosa che il tempo non mi ha permesso di fare.

La storia della miniatura italiana non è ancora uscita dal campo dei desiderî, malgrado i molti e importanti lavori del Milanesi e del Piscicelli-Taeggi, che, avendo arrecato gran contributo a questa storia, ci fanno sperare ulteriori acquisti.

Mancando perciò finora opere da consultare, si richiede una maggiore ed indiretta fatica, per la quale occorrono comodità non a tutti concesse. Trattandosi qui di un miniatore milanese, sconosciuto dapprima al Milanesi, come attesta lo stesso Fagotti, poi dal primo nominato negli *Scritti d'arte* &c., suo ultimo libro, secondo le indicazioni avute dal Fagotti stesso, ho tentato delle ricerche nell'*Arte del minio nel ducato di Milano dal secolo* XIII *al* XVI, appunti tratti dalle memorie postume del marchese Ger. D'Adda (*Arch. stor. lomb.* a. XII, vol. II). A p. 531 trovo nominato un Giovanni de Grassis, allievo di Taddeo Gaddi; ma costui non può essere il nostro Giovanni di M. Ugolino, poichè, essendo morto Taddeo Gaddi nel 1350, secondo il Vasari, ma molto probabilmente dopo il 1366, correrebbero fino al 1436 settanta anni, e la miniatura, anche dai profani, si sa che non è cosa da farsi colla mano e gli occhi d'un vecchio. Il non essere ricordato in Milano mi fa pensare che questo miniatore si dovesse trovar stabilito a Fermo, e ne è conferma l'esattezza con cui ha riprodotto gli edificî ed i particolari della cavalcata, come si usa anche oggigiorno, i quali mostrano un occhio abituato a vedere una simile festa. Tanto la giardiniera o trabacca che la barca del Porto sono cose caratteristiche della solennità e trovano riscontro nello statuto; la prima pur nell'infelice avanzo di cavalcata che si usa fare oggi è conservata, e la seconda fu smessa solo da pochi anni; di solito i fruttivendoli sogliono acconciare un gran mazzo di frutta che fanno portare in trionfo da un uomo vestito con un costume bizzarro, che ricorda forse i vestiari fantastici che abbiamo trovato nella miniatura.

In quanto allo stile di Giovanni da Milano io non oserei pronunciarmi in modo assoluto. Certo è che il carattere decorativo speciale delle miniature dei libri si scosta alquanto dalla pittura storica e dalla decorazione murale

per la diversa origine di quest'arte e per l'uso cui era destinata.

Esaminando la maniera di questo pittore, noi vi scorgiamo sufficiente abilità a confronto delle condizioni dell'arte milanese, che non aveva ancora a suo tempo raggiunto il grado in cui si trovavano le altre città italiane e segnatamente Firenze. Noi troviamo in lui una certa rozzezza di disegno ed ingenuità, una intonazione variata tanto da far sembrare di diversa mano le parti di una miniatura, e infine una certa varietà nel modo di disegnare gli ornati e le figure, sì che sembra un'accozzaglia di reminiscenze, più che una maniera individuale di dipingere. Ciò si rivela a mio avviso chiaramente nelle due grandi miniature paginali le quali m' indussero per un poco a dubitare fossero di vari autori, se non m'avesse un minuto esame delle medesime persuaso del contrario. La figura della Vergine sotto il tempietto è cosa che ricorda un poco la maniera tedesca nel bizzarro modo di piegheggiare, come nella intonazione delicata del colorito; mentre la scena della crocifissione è d'arte puramente italiana, di vivace espressione e di colorito robusto. Tale figura della Vergine il miniatore deve aver copiato da qualche quadro che avea dinanzi; tanto è vero che nel codice stesso, in altro luogo, egli l'ha riprodotta quasi uguale.

A persuadere di ciò i lettori, mi occorrerebbe mettere sott'occhio tutto il messale; nondimeno nella stessa miniatura riprodotta mi sembra si possa averne un' idea, confrontando la rappresentazione della cavalcata colla soprastante imagine della Madonna, quantunque qui influisca molto la diversità del soggetto. Noi vediamo infatti il tipo tradizionale mantenersi molto più lungamente nella iconografia sacra che nelle rappresentazioni storiche; e però varrà meglio il confronto degli ornati del margine esterno con quelli dell' interno; ciò peraltro è frequente nei miniatori, e tali bizzarrie possono dirsi una caratteri-

stica dell'arte. Malgrado ciò, l'importanza del lavoro non scema per i difetti notati, quando si pensi che la miniatura era un'arte applicata ad oggetti d'uso; e perciò il nostro Giovanni, se non troverà un posto singolare nella storia della pittura, ne avrà uno onorevole in quella dell'arte miniaria.

IV.

La topografia del Girone.

L'importanza artistica del messale è tuttavia di gran lunga inferiore alla importanza storica del medesimo. Oltre a conservarci esso memoria del modo come veniva praticata questa processione nel tempo suo più florido, la diligente mano di Giovanni di M. Ugolino ci ha anche conservato la forma della chiesa e degli altri edificî che la circondavano, quali erano al suo tempo.

Queste pitture hanno un pregio tanto più importante ora che nessun'altra rappresentazione della cavalcata ci resta, e poco abbiamo di documenti relativi alla pianta antica della città. Infatti fino ai giorni nostri esistevano sulle pareti d'una sala del palazzo di Governo, dipinte, da una parte la cavalcata e dall'altra la pianta topografica dello Stato di Fermo; ma, convertita questa sala in aula del tribunale, le importanti pitture furono ricoperte d'una mano di bianco. Sarebbe omai necessario, nell'interesse della storia patria, che queste pitture tornassero alla luce, onde io fo voto che l'autorità, cui spetta, voglia cancellare l'onta di un'opera vandalica, indegna dei tempi nostri.

Noi abbiamo per la topografia fermana alcune piante e alcune monete; ma le prime datano da un'epoca troppo a noi vicina, e sono fatte, dirò così, troppo empiricamente per poterne indurre con certezza la situazione e la forma

degli edificî; le seconde dànno ben poco indizio (1); al contrario l'aver il nostro miniatore osservato tanta esattezza nei particolari che ci è dato riscontrare, ci permette di formarci una idea della topografia della sommità del colle di Fermo che chiamasi oggi Girone. Dal confronto del nostro codice colle altre poche rappresentazioni che ci rimangono, sembra potersi dedurre che la chiesa era a un estremo dell'altipiano, come anche oggi si vede, fiancheggiata a destra dal palazzo della canonica, a sinistra dal castello, di cui scorgonsi le torri dipinte in verde nella miniatura, e il palazzo pretorio; si vede anche dipinto in rosso il pozzo che pur oggi si conserva.

Un'altra particolarità, che sembra di poco conto, ma che prova sempre più l'esattezza del nostro miniatore, è pure il fatto che nel prato fiorito, che egli vi ha dipinto, ha riprodotto una pianta caratteristica del Girone, una sorta di *senecio,* comunissima su quell'ameno colle.

Il Girone subì nella lunga vita della illustre città di Fermo varie modificazioni. Dall'epoca della città italica primitiva per tutto il medio evo fu esso l'*arx* di Fermo. Le traccie della triplice cinta di mura, che ancor oggi si conservano, ci mostrano assai esattamente le tre zone concentriche in cui la città era divisa e la interna più ristretta è quella appunto che circonda la sommità del colle quasi *pomerium.*

L' importanza della città al tempo della guerra sociale dimostra che fin d'allora vi doveva essere una rocca fortissima. All'epoca romana, secondo il Catalani (*Orig. e antich. ferm.,* Fermo 1778), vi doveva essere un Campi-

(1) Una veduta del Girone del 1600 è nella biblioteca Comunale, ed è riprodotta nel DE MINICIS, *Eletta dei mon. arch. di Fermo* &c., Roma, 1841. Alcune monete col castello e la scritta « Girfalcus de « Firmo » v. nel CATALANI, *Zecca fermana,* Bologna, 1781, e DE MINICIS, *Cenni stor. numism. di Fermo.*

doglio ed un tempio a Giove. Nel fortilizio fermano si ricoverò Pompeo Strabone, fugato da Giudacilio, Afranio e gli altri capi della lega, e Pompeo Magno aveva ville e poderi a Fermo.

La storia delle vicende del Girone ci è molto ben narrata dal De Minicis nel suo lavoro sul castello di Fermo (*Eletta dei monum. più illustri archit. sepolcr.* &c. *di Fermo e dintorni,* Roma, 1841), ond'io qui la riassumo. La rocca fu assalita da Ataulfo ed Attila, che però non la presero, ma se ne impossessò poi Odoacre. Amalassunta vi dimorò. Belisario vi venne a consiglio con Narsete. I Franchi la devastarono; Autari l'assediò e la demolì. Nell'889 Arnolfo assediò il castello in cui s'era ricoverata Ageltrude, moglie di Guido di Spoleto. Nel 1176 la rocca fu distrutta dall'arcivescovo di Magonza; nel 1192 fu presa da Enrico VI e poi da Marucaldo siniscalco dell'impero. Nel 1208 il conte di Celano invase col Piceno anche Fermo. Nel 1214 fu ricuperata la città da Aldovrandino d'Este, « dux « Marchiae », per il pontefice Innocenzo III. A tempo di Onorio II fu incominciato a costruire il castello e cinto di mura. Le prime memorie intorno al castello rimontano al 1236. Regnante Gregorio IX e Federico II imperatore nel 1238 fu compiuto. Ciò si rileva dalla seguente iscrizione che si leggeva all'ingresso del Girone, ora perduta (1):

> Domino Gregorio papa dominante,
> Frederico domino secundo regnante,
> Guilielmo regimen Firmi gubernante

(1) La iscrizione citata fu pubblicata dal CATALANI nella sua *Illustrazione delle monete della città* (ZANETTI, *Zecche d'Italia,* III, 297). Egli la trasse da un manoscritto malconcio, fu emendata dal CAVEDONI, *Di un poeta ritmico reggiano,* e ultimamente dal MECCHI nella lezione: « Decus hoc falconeum aspectu sereno », che prima si leggeva: « Decus hoc falcum aspextis freno ». L'ERIONI nella sua raccolta *Rerum Firman. script.* IV, 1785, par. II, cita un anonimo del XIII o XIV secolo che la riporta.

Id complevit filius regens civitatem
Thomasinus nomine, habens puritatem,
Ille semper habeat omnem sanitatem.
A natale Domini anno post milleno
Sexto cum tricesimo atque ducenteno
Decus hoc falconeum aspectu sereno,
Sumpsit hic exordium mire decoratum
Post per probum extitit quasi terminatum
De Robertis militem Hugonem clamatum.
Ipsi sunt de optima civitate nati
Regium quae dicitur ex ipsa vocati,
A Firmanis omnibus vere peramati.
Fulget inter alias civitas Firmana
Verbis et operibus nunquam fuit vana.
Et ipsa legalitas hoc sciet romana.

La rocca riuscì fortissima, tanto che destò parole di grande ammirazione nello storico Bartolomeo Fazi (*Rerum gest. Alfonsi I regis Neap.*). La nuova rocca però subì varie vicende. Nel 1241 fu presa da Federico II; Manfredi la tenne dal 1254 al 1265 quando tornò sotto il papa. Nel 1270 se ne insignorì Ruggero Loppi ucciso dai Fermani; fu poi presa e ripresa da vari signorotti, tra cui i Malesardi nel 1300, durante le guerre civili tra Fermo ed Ascoli. Dal 1331 al 1340 la tenne Mercenario da Monteverde; nel 1355 la prese Gentile da Mogliano, che ne fu scacciato da Fernando Blasco, generale dell'Albornoz. Per un trattato con quest'ultimo l'ebbe Giovanni d'Oleggio e la tenne fino al 1366. Dal 1376 al 1380 l'ebbe Rinaldo da Monteverde. Ottenuto da Bonifacio IX il mero e misto impero, rimase libera la città per dodici anni. Nello, fratello di Rinaldo, tentò ricuperarla. Sulla fine del secolo XIV Antonio Aceti fu investito della signoria da suo zio Innocenzo VII e la tenne fino al 1428, anno in cui fu strangolato da Ludovico Migliorati. Il 30 marzo 1433 se ne impadronì Francesco Sforza e per lui ne prese il possesso il 3 gennaio Alessandro Sforza, creato gonfaloniere e conte della Marca da Eugenio IV. I Fermani scacciarono per

trattato lo Sforza il 20 febbraio 1446 e il 22 febbraio i Fermani, veduto che la rocca era un pericolo continuo ed una fonte di servitù per essi, la distrussero, impiegandone il materiale a restaurare le mura. Nel 1487 volevasi rifabbricare ed Oliverotto Euffreducci la cominciò, ma morì.

In quanto alla storia della chiesa c'è poco da dire. Sembra sia stata edificata nel VI o VII secolo. Subì un incendio nel 1176 per opera dell'arcivescovo di Magonza. Fu restaurata prima da Alessandro Borgia, vescovo di Fermo. Dal Paracciani poi, ai giorni nostri, fu completamente riedificata, non conservandosi dell'antico edificio che la facciata, una porta laterale e parte del campanile. Si ha memoria che i Fermani si dolsero giustamente di questa distruzione; tuttavia fu un reclamo di impotenti a cozzare coll'autorità ecclesiastica allora preponderante. Nella rassegna della storia del castello il De Minicis ha tuttavia tralasciato di notare un fatto di grande importanza, notizia del quale ci offre la seguente iscrizione che si trova murata nella parete sinistra del portone del palazzo Sabbioni in Fermo (1):

Gloria Sabbioni sit semper ubique leoni
Qui decoris fontem elato tangit pede montem,
Sidera qui spectat licet armis fascia nectat (2).
Hinc etenim crescit Francisci gloria prisci

(1) Il De Minicis, *Le iscrizioni ferm. ant. e mod.*, n. 963, riporta questa iscrizione con qualche inesattezza. Fu dissotterrata nel 1762 nell'orto dei Min. Osserv. presso Fermo. Il guardiano ne fece dono alla famiglia Sabbioni con instromento rogato nel medesimo anno per il notaro Filippo Maria Vagnozzi.

(2) I primi tre versi si riferiscono allo stemma dei Sabbioni che è d'azzurro alla banda d'argento traversata da un leone d'oro, rampante su di un monte del medesimo, uscente dalla punta e una stella a sei raggi d'oro nel canton destro del capo.

Fra le tante spiegazioni proposte delle abbreviature $\overline{\text{lit}}$ $\overline{\text{ams}}$, la vera mi sembra quella di « licet armis », che completerebbe la descrizione dello stemma.

Illius hic natus nam palmis est decoratus,
Angelus Ursina coniuntus stirpe latina
Sabbiones fortes instructo marte cohortes
Miscuit Ursinis patrioque in monte vicinis
Samnites vanos perfregit et Asculanos
Et quem donavit montem patrieque sacravit
Nunc patrie servat patriamque a clade reservat.
Mons Sabuli nomen genti dedit invicta nomen.
Sabionum gens monti auxit sibi nomen et a[uxit].
Imminet hic urbi Firmane collis et u[rbi]
Dicas letetur donatum seque fa[tetur]
Bis patrie atque monet quod s.....
Genti Sabbionum vix pen.....

Questa iscrizione trova conferma in ciò che si legge in Bardi Nic. S. I., *Epigrammata variorum antistitum et pontificum romanorum* &c., Firmi, 1726, lib. II, ep. 116: « Ill^mo comiti Nicolao Sabbioni. Qui felix Sabbione tuis « est versibus heros ... &c. ». Nota: « Alluditur ad mon- « tem Firmo imminentem olim a Sabulo dictum (nunc « vulgo *Girone*), unde agnomen familiae, quae illum ob « arcem condendam patriae donavit. Item ad vetustissimam « eiusdem Sabbionae familiae cum Ursinis et Aniciis seu « Frangipanibus proceribus cognationem, haec ex monu- « mento publico et authentico firmano a. 1017 ».

Che questo monumento pubblico non fosse l'iscrizione mi sembra chiaro, poichè l'iscrizione era allora ancora sotterra e perchè dalla forma dei caratteri, che sono gotici maiuscoli senza chiaroscuro, mi sembra possa farsi risalire al XIII o XIV secolo e non più addietro. Secondo essa la rocca sarebbe appartenuta in origine a questa potente famiglia, che dal monte Sabbione prese il nome, come meglio si dirà appresso. In essa inoltre è ricordato un fatto d'armi in cui Angelo di Francesco Sabbioni, insieme agli Orsini suoi parenti, « Samnites vanos perfregit et Ascu- « lanos ». Di questa, fra le tante scaramuccie avvenute nel medio evo tra le due città rivali di Fermo e Ascoli,

non fanno menzione gli storici; tuttavia si potrebbe far congettura che questo sia il fatto d'armi ricordato nelle *Cronache della città di Fermo,* pubblicate per la prima volta ed illustrate dal cav. Gaetano De Minicis &c. (*Regesta Firmana*), pp. 415, 416, nei documenti del 25 marzo 1256, n. 250, e documento 1256, n. 252, nei quali appunto è ricordato un fatto d' armi in cui i Fermani ebbero a che fare cogli Ascolani e quelli d' Offida. Nell' appendice ai *Regesti firmani* c'è poi un documento del 3 febbraio 1257 in cui Alessandro IV ingiungeva al comune di S. Genesio di romperla affatto coi Fermani. Infatti non è difficile il supporre che il *Samnites* sia un granchio del poeta, che aveva forse confuso gli Offidani cogli *Aufidenates*.

Sul nome di *Girone,* dato alla rocca di Fermo, varie sono le congetture fatte pel passato, ed ancor chiaramente non ne sembra accertata l'etimologia. Il latino *gyrus,* derivato dal greco γῦρος, ha lo stesso significato dell'italiano *giro* ed è usato da Cicerone, come conferma il Morcelli, che ne trae l'etimologia dell'elemento *giru* che si trova in alcuni nomi di città africane (Morcelli, *Africa christ.* vol. I, p. 172). Nelle carte del medio evo troviamo ad indicare la rocca delle città le parole « giro, gero, geryo, gyro, « ziro e zironum », e nel leggere alcune pergamene dell'archivio Comunale di Fermo, mi sono spesso imbattuto nelle denominazioni: « gero castri Acquevive, gero Montis « Robiani » &c. Il Du Cange spiega queste parole per « pro- « pugnaculi species, murorum ambitus ». Tutto ciò ci fa certi del significato avuto nel medio evo da questa parola. In quanto all'etimologia, mi par chiaro che derivi dal latino *gyrus* e greco γῦρος, come mostra l'y, alle volte conservato, e il passaggio dal significato di *cerchio* a quello di *rocca* è naturale. E questo significato deve averlo avuto nel linguaggio tecnico militare anche in antico, come mostrano gli esempi addotti dal Morcelli.

La denominazione che ha avuto la rocca fermana fin dal medio evo è anche di *Girofalco* (1), la quale deve aver avuto origine da un qualche *Falchus* (*Giru Falchi*, castello di Falco), nome molto comune nel medio evo (2).

Il Girone si chiamava anche in antico *mons Sabius* o *Sabuli* ed apparteneva alla famiglia Sabbioni. L' iscrizione succitata dà la spiegazione del nome *Sabuli* dicendo che la famiglia Sabbioni lo trasse dal monte. Come poi al monte sia venuto questo nome, non si sa di certo; par naturale il riferirlo alla sabbia di cui è formato. Ma da *sabulum* o *sabulo* non credo possa procedere altro che il *mons Sabuli*, non già *mons Sabius*. Il Mecchi pensa che questa denominazione possa avere qualche analogia col dio *Sabo* o *Sabino* (3). Quando la Chiesa cristiana si soppiantò ufficialmente al paganesimo, si fece base delle stesse credenze pagane, là ove erano molto forti le tradizioni. Vediamo infatti sorgere man mano le chiese nei luoghi de' tempî, dedicate ai santi che avevano un'analogia colle divinità preesistenti; p. e. a S. Teodoro a Roma seguitarono le mamme a portare i bambini malati di *eclampsia* (o *infan-*

(1) Ciriaco Anconit. presso il Mehus, p. 25: « In Firmiane co-« lonie augustam girofalcaneamque arcem praecelsam ».

(2) Sarebbe interessante il ricercare se questo « Falchus » potesse essere uno della famiglia Sabbioni e forse l'edificatore del castello. Non esiste però un albero genealogico della famiglia Sabbioni che risalga ad un'epoca così antica. Alcune circostanze mi hanno impedito di consultare quest'anno le pergamene antiche di questa famiglia che sono in proprietà del gentilissimo signor cap. Armando Fiorani. A ciò avrebbe potuto supplire il volume riguardante le famiglie della raccolta delle storie patrie dell'Erioni, ma disgraziatamente a questa importantissima opera manca appunto questo volume, che il proprietario conte Gaetano Falconi non ha mai potuto ritrovare. Nulla ho potuto scavare dagli appunti del conte Eufemio Vinci, che dalla gentilezza dei proprietari mi fu concesso consultare.

(3) Mecchi, *Biografia di Sabino di Fermo* &c. presentata al settimo concorso al premio Evangelista 1884.

tiglioli), come li avevano portati prima al tempio di Quirino, nel medesimo luogo edificato. Così sappiamo che a Roma l'altare della Vittoria persistette dopo il cristianesimo e fu oggetto della memoranda disputa fra Simmaco e S. Ambrogio (1). La cattedrale di Fermo fin dagli antichi tempi sembra fosse dedicata alla Vergine (2), ma sembra che in Fermo fosse pure antichissimo il culto di S. Savino (3).

Ora, il *Sabus* o *Sabinus* era la divinità principale dei popoli sabellici; perciò non è improbabile che i primitivi Fermani seguaci di Cristo avessero sostituito al culto del dio Sabino quello del vescovo s. Savino, e nel luogo medesimo del tempio antico, edificata la nuova chiesa, dedicata al santo omonimo. In alcuni documenti trovasi nominata la « vallis de Sablone » e la « vallis S. Savini citra « ecclesiam S. Savini ». A conferma di ciò pare che stia il fatto dell'incertezza che avvolge il nome di questo santo. Gli atti di s. Savino, poichè l'anniversario della sua morte ricorre in dicembre, non sono stati ancora pubblicati, dobbiamo desumerli da quelli di s. Venustiano (4); ma ciò che interessa è sapere che il Villemont accusò di falsi questi atti (5). Essendo dunque così incerta l'esistenza di questo santo, non è improbabile la supposizione che si faceva ad esempio di fatti accertati, avvenuti altrove.

LUCIO MARIANI.

(1) GREGOROVIUS, *St. di Roma nel medio evo,* vol. I, cap. 2, § 2.

(2) CATALANI, *Zecca ferm.* p. 29.

(3) S. GREG. M. ep. XVI, lib. XIII, ed ep. LXX, lib. IX. A tempo di s. Gregorio esisteva a Fermo un oratorio e un monastero dedicati a s. Savino.

(4) *Acta Sanctorum,* vol. II, aprile, p. 541, d. XVIII.

(5) CATALANI, op. cit. p. 30.

I.

[L. C. 1523–24, p. 25, *Accessus armate ad Claravallem.*]

In Dei omnipotentis nomine ac intemerate et gloriose virginis alme Marie, que mare, que ventos, que sidera cuncta Deumque conciliat que et tuta salus ac pacis origo. Cuius hodie, que est dies .xv. augusti, Asumptionis festum celebrando commemoramus. Anno a nativitate Iesu Christi 1523, indictione .xii., sedente Adriano sexto pontifice maximo. Quum ex inveterata laudabili consuetudine ac aprobato primordio (p. 25 v) nobilis ac excelsa respublica Tholentinas in eius territorium Clarevallis ubi sita est abbatia de Clarevalle nuncupata non parum distans ab oppito Urbisalie Tholentini, continuis annis retroactis facere armatam consueverit, ita ut instructe copie equitum peditumque armate viderentur die hoc exemptionis sanctissime beatissime semper Virginis; incuria autem et temporum perturbatione ab huiusmodi armatorum acie aliquantulum destiterat. Reasumpta igitur huiusmodi aprobata consuetudine paratis equitum peditumque copiis, ex ordine magnifici ac nobilis domini comitis Ioannis Maructii Tholentinatis, cui data est omnis potestas et imperium, ita ut equites peditesque omnes eum tamquam maiestatem venerarentur et observarent, eius n. presentia urgebat admodum, sedebat falerato et frenato equo qui loco stare nesciebat ut videretur libicos equare leones, instructe copie prius ad vetustum oppidum Urbisalie se contulerunt, ubi postmodum postequam aliquantisper conquietum est, dato ordine itineris capiundi, equites primum cum Flastre flumen in agmen perrectum iter in abbatiam Clarevallis sese preparaverant, pedites vero ad aliud iter viam arripuerunt versus huiusmodi Clarevallis abbatiam, ubi in equestre ordine aderant strenui quidem milites rebus militaribus consumati et bellicis periculis experti sub dicto magnifico viro domino comite Ioanne Marutio, videlicet Sebastianus a Cornu, Gabriel Securus (?) Pervincentius, Lupus de Montenovo, Paolus Florianus, Iannettus de Esio, Mazacanus de Mardolpho, ita ut omnes eodem tempore in Claravalle sese contulerunt; ubi, habitis de more cerimoniis ad recognitionem iurisdictionis territorii, per aliquas horas moratum est cum dictis armatis tam ante ecclesiam et monasterium antedicte abbatie, quam in aliis locis circum iacentibus; et demum ser Ioannes ser Iuliani civis quidem peregregius Tholentinas et scindicus comunis dicte terre Tho-

lentinatis vocatis ibidem in testes ser Sebastiano Mathei de Macerata notario curie generalis, Michelangelo Ansovini de Visso alias Riccio et Conforto de Penna Sancti Ioannis ibidem presentibus et intelligentibus faciendo me rogatum quod . . . omnia non fecerunt nec faciunt alicui animo iniuriam faciendi, sed solum ad regognitionem iurisdictionis territorii comunis Tholentini prout hactenus retroactis temporibus consuetum extitit. Actum in supradicto loco, die et presentibus &c Et ego Vossenus de Vossis de Fabro notarius publicus apostolica et imperiali auctoritate &c. et nunc notarius et cancellarius magnifice terre Tholentini.

II.

[Perg. n. 1933, arch. Com. segr. di Fermo.]

In nomine Domini nostri Iesu Christi, amen. Hec est copia quorundam contractuum seu ystrumentorum quorum tenor talis est:

In nomine Domini, anni ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi .MCLXXXII. mense ianuarii, indictione .XV., regnante Frederico Romanorum imperatore, quarto die eiusdem mensis vobis Firmane civitatis consules pro nobis et vestro comuni, videlicet Petre Canis Iuxtamons, Philippe Vualterii Rodaldi, Bartholomce Trome, nos domini de Monte Rubiano, et videlicet Rogerius Alberti, Thebaldus Hoderisii, Moricus Raynaldi, Albertus Tebaldi; et nos domini de Cucure, videlicet Bambo, Thebaldus Ogerii, Rambone Lupus; et nos domini de Monte Octo, videlicet Berardus, Angiolus Vuilielmus, Leopardus Leonus, promictimus sacramento pro nobis et pro nostris heredibus in perpetuum esse cives et habitatores Firmane civitatis sine fraude pro bono arbitrio consulum qui pro tempore fuerint, et promictimus vobis destruere totum castrum Montis Rubiani et totam novitatem in eo factam, excepto antiquo castro montis Rubiani et Cucuris, videlicet ecclesias, domos et carbonarias funditus explanare et nullo tempore neque nos neque nostri heredes reconciliabimus aut reconciliare faciemus; et antiqua nostra castra reconciliabimus sine fraude, et ea vobis pro pace et pro guerra dabimus. Et si forte, quod absit, per alias personas praedictum castrum reconciliabitur, nos sine fraude insimul vobiscum destruemus et destruere fatiemus; et si hanc convenientiam utrique parti placitam aliquo tempore nos et nostri heredes vobis et vestro comuni infringere, cassare aut annullare temptaverimus, mille libras provisinensium nomine pene

vobis componamus, et post penam solutam totum quod supra scriptum est firmum et stabile in perpetuum permaneat Quam denique cartulam ego Martinus Attonis Martini notarius a predictis dominis de Monte Rubiano, de Cucuro et de Monte Octo rogatus scripsi et complevi. Philippus de Monte Flore, Montanellus de Monte Sicco, Bos Altidonis, Vualterius Cecus, Vualterius Bonifatii et Rogerius filius eius, Gentilis Firmonis Savini, Gentilis de Monte Nordonio, Iustinianus, Rogerius Iohannis Alberti, Iohannes Giberti, Grimaldus Macchaniani, Raynaldus Bralamoris, Iohannes Medicus et alii cumplures testes interfuerunt.

In nomine Domini nostri Yhesu Christi, anni ab incarnatione sunt .MCLXXXII. madii mense, indictione .XV., regnante Frederico romano imperatore, vobis Firmane civitatis consules pro vobis et vestro comuni, videlicet Iacobo Decani, Iustiniano Iohanni Iacobi, Stephano Reonardi Moysi, nos domini de Monte Rubiano, videlicet Rogerius Alberti, Albertus de Turre, Tepbaldus Oderisii, Moricus Reynaldi, Raynaldus Grimaldi, nos domini de Monte Octo, Berardus Ayolus, Vuilielmus Leopardus Leonius, nos domini de Cuccure, videlicet Bambo, Vualterius Thebaldi, Rambone Thebaldus Ogerii, Albertus frater eius, Raynaldus Ugolini, Lippus Adelardi, Abbagiamons frater eius, Leonardus Tiliardus, promictimus sacramento pro nobis et pro nostris heredibus imperpetuum esse cives et habitatores Firmane civitatis sine fraude pro bono arbitrio consulum qui pro tempore fuerint, et promictimus vobis destruere totum castrum Montis Rubiani et totam novitatem in eo factam, excepto antiquo castro Montis Rubiani et Cuccuris, videlicet ecclesias, domos et carbonarias funditus explanare et nullo tempore neque nos neque nostri heredes reconciliabimus aut reconciliare fatiemus, et antiqua nostra castra reconciliabimus sine fraude, et ea vobis pro pace et pro guerra dabimus. Et si forte, quod absit, per alias personas predictum castrum reconciliabitur, nos sine fraude insimul vobiscum destruemus et destruere fatiemus; et si hanc convenientiam utrique parti placitam aliquo tempore nos et nostri heredes vestro et vestro comuni infringere, cassare aut annullare temptaverimus, mille libras provisinensium nomine pene vobis componamus, et post penam solutam totum quod supra scriptum est firmum et stabile imperpetuum permaneat. Montanellus de monte Sicco, Bos Aldi de Civitate Nova, Vualterius Cecus de Turre Palmarum, Vualterius Bonifatii de Monte S. Martini, Gentilis Firmonis Savini, Petrus nempe Canis fuit hic non testis inanis, Rogerius Iohannis Alberti, Grimaldus Macchaniani, Iacobus Gisonis Bambonis, Nicolaus Bonifilii, Iohannes Giberti, Iohannes Medicus Iuxtamare et alii quamplures testes interfuerunt. Quam denique cartulam ego Martinus

notarius a predictis dominis rogatus scripsi et complevi. Nos Firmane civitatis consules, videlicet Iacobus de Cani, Iustinianus Iohannis Iacobi, Stephanus Renoardi Moyses, pro nobis et pro nostro comuni promictimus vobis dominis de Monte Rubiano et de Cuccure et tibi Alberto de Turre Palme et vobis dominis de Monte Octo non recipere homines vestros neque ipsorum heredes ad habitandum in civitate, et deinceps quicunque de ominibus Alberti de Turre venerit ad civitatem ad habitandum preter illos qui modo habent benefitia in civitate, dimictat suum benefitium de quo dominus fatiat quod sibi placuerit et det ei armisscere debitale, et promictimus predictis dominis et eorum heredibus non facere malum nec de personis suis nec de hominibus suis, etiam qui in antea erunt, neque comparare benefitia eorum vel partem benefitii sine licentia dominorum, et si comparaverimus, infra triginta dies emendare fatiemus, et de castellis antiquis vestris post quam reconciliata erunt vobis malum non fatiemus, et si quis vobis malum fecerit, nos sine fraude adiuvabimus. Et ab hodie in antea dativam in civitate non dabitis neque vestri heredes, et unus de vobis vel de vestris heredibus semper erit consul in civitate cum aliis consulibus quando unus et quando alius, et ecclesias que sunt in civitate faciemus consecrare in antiquis locis ubi fuerunt, et debemus destruere illas novas, et scripta que vos habuistis ab ecclesia Sancte Marie renovare faciemus. Hoc facimus vobis et heredibus vestris, et si hoc non observaverimus, componamus vobis nomine pene mille quingentas libras provisinensium, et post penam solutam quod factum est firmum et stabile permaneat. Montanellus de Monte Sicco, Bos Aldi de Civitate Nova, Vualterius Cecus de Turre Palme, Vualterius Bonifatii de Monte Sancti Martini, Gentilis Firmonis Savini, Petrus nempe Canis fuit hic non testis inanis, Rogerius Iohannis Alberti, Grimaldus Macchaniani, Iacobus Gisonus Bambonis, Nicolaus Bonfilii, Iohannes Giberti, Iohannes Medicus Iuxtamare et alii quam plures testes interfuerunt. Quam denique cartulam ego Martinus notarius a predictis consulibus rogatus scripsi et complevi.

In Dei nomine, amen. Nos Rainerius potestas Montis Rubiani, Cuccure et Montis Octi licentia et consensu totius populi dictorum castrorum promictimus vobis firmanis consulibus, videlicet Supponi Iacobi, Decani Massani Pauperis, Credoni Berardi, Girardo Patti Thome et Gentili Gramotis, recipientibus nomine totius populi Firmi, quod facimus fieri omnibus dominis Montis Robiani, Cuccari et Montis Octi hominum et fidelitatem vobis dictis consulibus firmanis nomine totius populi eiusdem civitatis et qui sedent divisim a parentibus, fratribus, heredibus, qui maiores erunt, facimus fieri pro se et pro illis de do-

mibus suis. Et hec que scripte sunt et dicta et promissa et inferius scribentur, dicentur et promictentur a nobis facimus fieri nomine comunitatis Montis Robiani vobis dictis consulibus firmanis pro toto populo firmano recipientibus et similiter potestati firmano recipienti pro toto populo firmano. Et nos Raynerius potestas dictorum castrorum promictimus et facimus pro toto populo dictorum castrorum omnia que dicta sunt et dicentur inferius vobis dictis rectoribus Firmi vel potestati pro toto populo Firmi; preterea nos omnes habitatores totius Montis Robiani qui modo sumus vel erimus promictimus facere iurare et iuramus pro comunitate Montis Rôbiani vobis dictis consulibus firmanis nomine comunitatis Firmi facere ostem et parlamentum nostris tantum expensis omnibus. Item, cui vel quibus vos volueritis facere pacem vel guerram, et nos ei vel eis similiter facimus et fieri fatiemus. Item, palium bellum et bonum omni anno in festo sancte Marie agusti quod nobis sit dandum vobis et a vobis sit a nobis recipiendum dabimus vobis et dari fatiemus. Item, non recipiemus neque recipi fatiemus aliquod oppidum neque castellanum a prerecipturo usque ad mare et ab Eta usque ad Asum. Item, reddemus et reddi fatiemus vobis omnes castellanos oppidorum a sententia domini pape sicuti continetur in dicta sententia et qui remanserunt in nostro oppido tunc et qui modo sunt vel erunt et vos audietis nos sicuti in dicta sententia continetur de dictis castellis. Item, destruemus et destrugi fatiemus .x. cannas muri predicti nostri oppidi qui factus fuit tempore guerre in longitudine usque ad terram. Item, dabimus vel dari faciemus vobis .l. homines nostri oppidi inter dominos et pares ad habitandum in civitate Firmana cotidie et imperpetuum, et esse cives vestre civitatis et habitare ibi cotidie per se suosque heredes sicut alii vestri boni cives habitant, et eos non recipiemus nec recipi fatiemus ulterius in castellanos. Item, vexillum vestre civitatis fatiemus esse palam in nostro oppido per quactuor dies. Item, dativam imperatoris, regis vel eorum nuntiorum dabimus vel dari faciemus vobis si eam reacceptare a dictis poteritis. Et hec omnia que scripta sunt a .vii. annis insusum iurabimus et iurari fatiemus vobis dictis Firmanis per nos nostrosque successores nomine comunitatis Montis Rubiani vobis nomine comunis Firmi vestrisque successoribus semper observare, et renovabimus et renovari fatiemus hec predicta sacramenta vobis spatio .v. annorum semper. Item, homines Montis Robiani qui habebant in dicto nostro castro dominos et modo sunt cives Firmane civitatis si voluerint facere servitium quod debebant facere dominis suis, de toto benefitio suo fatiant servitium et benefitium integrum eis restituemus et reddi fatiemus; quod si noluerint benefitium totum tenere et de eo servitium debitale et usuale facere dominis suis sicuti debebant et

habuerunt in dicto castro acquistum intus et extra et in totis confinibus ipsius castri, sint ipsi vestri cives dicti qui nostri fuerunt castellani liberi cum toto suo acquisto. Item, alii homines qui liberi fuerunt in nostro oppido et non habuerunt dominos sint liberi cum toto suis tenimentis in castellano et extra castellanum effecti sunt vestri cives. Quibus dictis civibus promictimus restituere et restituemus et reddi fatiemus omnes eorum possessiones integras immobiles, excepta casa Herrici Herrici de qua volumus ut Rubertus Gualtery teneatur rationem facere, et item promictimus restituere et restitui faciemus omnes possessiones imobiles filii Biviani in castellano Montis Robiani et extra castellanum. Item, promictimus vobis firmanis civibus restituere et restitui fatiemus omnia debita commodata et preposita a vestris civibus apud vestros castellanos facta ante guerram et post guerram inter nos et vos, excepta casa Herici Herrici sit ita sicut dictum est. Item, promictimus facere et fieri faciemus finem, pacem et quietationem nomine comunis Montis Rubiani vobis firmanis consulibus nomine comunis Firmi et salvare personas civium vestre civitatis qui modo sunt vel erunt et eorum res ubicunque poterimus bona fide et sine fraude semper. Item, quietamus et remictimus nostre comunitatis nomine vobis Firmanis nomine vestre comunitatis quicquid malli vel dampni nobis ac personis et rebus nostris, per vos vestrosque fauctores fecistis aut fecistis fieri realiter et personaliter in arboribus et fructibus terrarum, vinearum et arborum nostrorum fecistis, aut fieri fecistis. Que omnia predicta promictimus pro nobis nostrisque successoribus nomine comunitatis Montis Rubiani vobis dictis consulibus Firmi vestrisque fauctoribus et vestris et eorum successoribus semper observare et rata habere et contra non venire; quod si voluerimus aut negaverimus, seu contra, quod absit, aliquo tempore venire temptaverimus, nomine pene mille marchas argenti vobis dare et solvere nomine comunitatis Montis Robiani vobis nomine comunitatis Firmi promictimus, pena soluta omnia que superius scripta rata semper existant. ℭ Philippus Ugolini, Iacobus Assari, Philippus Iustinianus Montis Sicci, Thesalegardus Corradus Gualteructii Bonifatiorum, Gibertus Guillelmi, Truffalus Iohannis Giberti defensore, Guillelmus Morici Raynaldi, Leonardus Montis Octi clericus, Rubertus Gualterii Ruberti, Raynaldus Verreccolusi et alii multi huius rei testes interfuerunt. ℭ Isti sunt domini Montis Rubiani qui iuraverunt et fecerunt hominium et fidelitatem civibus Firmane civitatis, videlicet Bambus Cuccuri defensor, Guillelmus Morici Raynaldi, Rambone Leonardi consul Montis Rubiani pro se et populo ipsius castri, Thebaldus Raynaldi Pagani pro se, et quia consul erat, fecit pro populo ipsius castri, Andreas consul Montis Rubiani pro se et populo ipsius castri,

cancellarius Leonius Thebaldus Gualterii, Lopo Adelardi, Raynaldus Grimaldi, Raynaldus Ugolini, Guido Admaiamontis et Matheus Trasmundi Thebaldi. Et isti sunt homines Montis Robbiani quos comune ipsius castri dedit civibus quando facta fuit pax inter cives et habitatores Firmane civitatis imperpetuum: frater filius Morici Raynaldi, Saracinus filius Leonardi Montis Octi, Senibaldus Bambonis, Ugerius Thebaldi Ugerii, Thomas Thebaldi Amici, Gualterius Alberti Guarnerii, Thebaldus Morici Amici Bene Pilosi, Marchus Actonis Dati, Marchus Morici Verteodosi, Roierus Morici Roierii, Georgius domini Iohannis, Iohannes Aczonis Aczonis, Iacobus Stabilis Ade Ianni, Tebaldus Gisitorti, Bartholomeus Iohannis Actonis Amici, Iohannes Verrerivuus Actonis Ugonis, Moricus Iohannis Albertuctis, Carboncellus Marchurellus Iacobi, Grimius Thebaldi magistri, Albertus Ugolini magistri, Albertus Actonis Cerruti, Rogerius Simonis, Moricus Actonis Ponge, Moricus Alberti Falconis Maci, Moricus Amici Riczimi, Abbas Bonifilii, Albertus Malcanalli, Bernardus Iohannis Gualfredi, Albertuctius Giberti Morici Guiczonis, Raynaldus Pasqualis Rubei, Albertus Actonis Amici Boni, Senibaldus Alberti Rogerii, Benedictus Actonis Brictuni, Acto Rogerii Actuctii, Acto Rodaldi, Acto Carbonis Ade, Andreas Morici Girardi, Albertus Villelmi, Iacobus Alberti Albertini, Amicus Alberti Mainardi, Andreas Marturelli, Masseus Alberti Symonis, Stephanus Symonis Ade, Iacobus Raynaldi Gisonis Blanci, Raynaldus encenrui (?) et Boni Amici Uberti. Isti predicti cives iuraverunt pro se et suis heredibus cotidie et in perpetuum habitare in civitate Firmana sicuti alii boni habitatores cives habitant. Dominus Raynerius Rocche et Montis Robiani potestas, Leonardus Montis Octi, Bambus Cuccuri defensor, Matheus Gentilis Firmonis, Palmerius Suppo Iacobi de Cani, Girardus Petri Thomaxi, Masso Pauperis Credo huius rei testes et alii interfuerunt.

Ego Vanninus Francisci notarius prout predicta omnia et syngula in dictis instrumentis inveni, ita hic fideliter et per ordinem scripsi et exemplavi, nil addens, nil minuens fraudulenter preter forte puntum, titulum, licteram vel silebam per errorem quod sententiam mutet vel variet intellectus, de licentia et auctoritate sapientis et discreti viri domini Guillelmi de Exio iudicis et assessoris nobilis et potentis viri Riczacti de Lauditorio honorabilis potestatis civitatis Firmane publicavi et in publicam formam redegi ac etiam cum Viscardo Marroni publico notario scultavi, sub anno Domini millesimo trecentesimo vicesimo sexto, inditione nona, tempore domini Iohannis pape vicessimi secundi, die vicessimo octavo mensis octobris, presentibus Francisco Boncambii de civitate Firmane et Pagiono Synonuctii de Cingulo testibus.

Actum Firmi in arengo castelli ante palactium comunis.

BIBLIOGRAFIA

E. Celani. *Lettere inedite di Lud. Ant. Muratori al P. Giuseppe Bianchini.* — Modena, 1890.

Il gruppo di lettere pubblicato dal Celani è tratto dal codice Vat. Lat. 8115, in cui, oltre le lettere del Muratori, seguitano altre poche del Soli-Muratori allo stesso Bianchini. Il diligente editore accenna nel preambolo all'indole delle relazioni che intercedettero tra il Muratori e il Bianchini, le quali non durarono a lungo, perchè i due uomini, benchè ambedue dotti e stimabili, non eran pari. E il Muratori parlava un linguaggio che nè allora nè dopo fu compreso in Vaticano, ove la storia s'intese sempre come una maniera d'avvocheria appassionata e per interesse e con artificio. Parlando del Valesio, fatto recentemente segretario dell'Accademia di storia profana, il Muratori scriveva a 5 di novembre del 1740: « Uscirà pur « egli una volta dal suo guscio cotesto valente soggetto. Acciocchè « riesca fruttuosa l'Accademia d'essa storia ecclesiastica vi sarebbe, a « mio credere, bisogno di una onorata libertà per distinguere il vero « dal falso, il certo dall'incerto, il lodevole dal biasimevole. Sostenere « per quanto mai si può le azioni dei sommi pontefici, ma senza adu- « lazioni, non volere provare che sia antico, che sia legittimo ciò che « non è; e permettere che la sana critica giudichi dei libri, degli au- « tori, de' miracoli, delle leggende e simili altri punti della storia ec- « clesiastica. Meglio è che le dichiamo noi le verità, più tosto che « sentircele dette con ischerno da' nemici. E se noi vogliamo far pas- « sare per vera una cosa che non sia, nulla guadagniamo, anzi per- « diamo di concetto. Veggo l'immortale Baronio che va molte volte « assai franco. Per grazia di Dio la Chiesa santa non ha bisogno di « menzogne, nè ha paura della verità. Dico ciò perchè costì s'è tal- « volta troppo delicati, o si teme e si sospetta di tutto; difetto ordi- « nariamente di certi scioli (che ne avete bene ancor voi altri costì) « e non già delle persone veramente dotte ed intendenti, che amano « dappertutto la verità ».

Queste sincere parole non giungono ancora fuori di luogo, ove il dotto ecclesiastico che recentemente prese a pubblicare il *Liber pontificalis* trova così poca grazia; e l'opuscolo del Celani, estratto dal quinto volume delle memorie delle Deputazioni storiche per le provincie modenesi e parmensi, è sperabile che rechi buon frutto, se bastano l'esortazioni e l'esempio a far la gente sincera.

Paul Fabre:

I. *Les vies de papes dans les manuscrits du « Liber censuum »*. (Nelle *Mélanges d'archéologie et d'histoire* della Scuola francese di Roma, to. VII).

II. *Un nouveau catalogue des églises de Rome.* (Ivi, to. VII).

III. *Un registre caméral du cardinal Albornoz en 1364.* (Ivi).

IV. *Étude sur un manuscrit du « Liber censuum » de Cencius Camerarius.* (Ivi, III ann.).

V. *Registrum curiae patrimonii beati Petri in Tuscia.* (Ivi, 1889).

VI. *Le polyptyque du chanoine Benoît (Étude sur un manuscrit de la bibliothèque de Cambrai)*, Lilla, 1889.

Con queste sue diverse pubblicazioni l'autore, già membro della illustre e benemerita Scuola francese di Roma, ha preziosamente contribuito agli studi di storia ecclesiastica e civile della città e provincia di Roma, e ha dato pegno sicuro che ancora più segnalati servigi potrà rendere per l'avvenire.

A giudicarne dal solo titolo, i lavori succitati parrebbero volti ad argomenti non connessi in alcun modo fra loro: esaminandoli invece nel loro contenuto, si vedono esser tutti frutto di studi diretti ad un unico intento, e aver fra loro relazioni sì strette, da doversi gli uni considerare come cause o conseguenze degli altri. In preparazione - siccome io suppongo - di qualche suo maggior lavoro, l'autore ha intrapreso un' indagine, per quanto accurata altrettanto ingegnosa, di una quantità di manoscritti disseminati nelle biblioteche e negli archivi dell' Italia e dell'estero, riguardanti i diritti o patrimoniali o politici della Chiesa Romana, su Roma principalmente e la provincia; e le osservazioni che in queste ricerche gli è occorso di fare, han prodotto i lavori di cui porgo un cenno ai lettori dell'*Archivio,* come di quelli che già ho detto contenere preziosi elementi per la conoscenza della storia medievale della regione romana.

Fin da antico, e specialmente nella Chiesa, si era usato di raccogliere, per memoria e conservazione, in un registro i vari diritti che

si possedevano; e *politici* o *poliptici* o *polittici* si chiamavano i registri medesimi, nei quali quei diritti, nei loro punti sostanziali, venivano trascritti. Ne fece fare, per i patrimoni ecclesiastici, san Gregorio I, ma in seguito, per l'aumento e la trasformazione in politiche delle condizioni economiche della Chiesa Romana, altri e di altro carattere si dovettero compilare; ed uno è quello di Benedetto, canonico di S. Pietro (V. sopra n. VI), sopra un ms. del quale, trovatolo nella biblioteca Comunale di Cambrai, l'autore ha fatto uno studio assai importante, perchè mentre questo manoscritto è più ricco degli altri prima noti, è anche l'unico che dia la ragione del titolo di *polittico* portato dal libro. Infatti ha un titolo che negli altri manca: *Adrianus papa obtinuit* - sotto il quale riassume i vari diritti della Chiesa, quali potè rintracciarli negli archivi pontificî del secolo XI: ed è proprio e soltanto questo titolo che dà il carattere del libro, perchè le altre parti, comuni anche agli altri mss., riguardano i cerimoniali della corte pontificia (*ordo romanus*), la descrizione topografica di Roma (*Mirabilia, curiosum urbis Romae*), cronache di papi, accenni a feste popolari. Nè sembra unione strana, quando si pensi che negli scrittori, specialmente ecclesiastici, del medio evo erano cose affini quelle che si riferivano alla città di Roma e quelle che riguardavano il papato. Il ms. di Cambrai è dunque il più completo, come anche è il più antico, cadendo la sua compilazione fra il 1140 e il 1143, mentre gli altri, i Vaticani e il Vallicelliano, sono del secolo XV: e poichè non è stato messo a profitto nè dagli studiosi, nè dagli editori degli altri, l'autore dà una parte del testo, pubblicando il titolo del *Curiosum urbis* (pp. 13-18) e l'altro contenente la relazione di alcune feste popolari di Roma (pp. 18-30). Questo è interessantissimo. Riferisce in primo luogo la *Cornomannia*, festa che dice finita ai tempi turbolenti di Gregorio VII, solita prima a celebrarsi nel sabato dopo Pasqua, e consistente in riti che chiaramente ne dimostrano la discendenza dai baccanali dei pagani. Le veniva il nome dagli ornamenti a guisa di corna che, ad imitazione forse dei satiri, si portavano in capo. La descrizione della cerimonia ci fa assistere al momento in cui le feste pagane si trasformavano in cristiane, ed è strano il miscuglio: le corone de' satiri stanno sul capo del *mansionario* della Chiesa, dall'arciprete in piviale è cavalcato l'asinello di Sileno, e si attende che il papa scenda sulla piazza del Laterano per dar principio alle danze e agli altri riti prescritti. Altre feste che pur si ricollegano a costumanze pagane son quelle del primo d'anno, del carnevale a Testaccio, degli scolari a mezza quaresima, del mese di ottobre: tutte offrono il più grande interesse. E non meno importante è la relazione delle laudi che in quelle feste si cantavano: son greche e latine, e l'autore, che il tutto accompagna di eruditissime note, chiude il suo lavoro con una felicissima restituzione degl'inni, i quali, e i greci specialmente, trascritti a memoria come si sentivan cantare, non offrono sicuramente una facile interpetrazione.

In quanto riguarda poi l'altra parte, quella che è propria del *Po-*

littico del can. Benedetto, l'autore osserva che essa forma del *Polittico* stesso un embrione di quel più vasto e diversamente ordinato registro, detto *Liber censuum,* nel quale, sulla fine dello stesso secolo XI, nel 1192, il camerario Cencio Savelli, più tardi Onorio III, notò tutti i censi a cui la Chiesa Romana aveva diritto, ricercandoli nei documenti e nelle raccolte precedenti, e perciò anche in quella di Benedetto. Secondo che i più antichi registri eran fatti, semplice unione di notizie, era assai difficile tener viva la memoria di tutto ciò che si doveva esigere: occorreva, se non un vero repertorio, almeno un registro ordinato sistematicamente, per poter subito rintracciare ciò di cui si avea bisogno. Ciò tentò appunto il camerario Cencio: fece di ogni vescovado un titolo, e in esso pose tutti i luoghi del vescovado stesso che dovean censi alla curia romana. Siccome però questi si sperava che crescessero « usque ad exitum mundi », lasciò molti fogli bianchi, perchè i censi futuri vi si potessero trascrivere. E così fu fatto: ma ciò fu pure causa che si turbasse tutto l'ordine del lavoro, e infatti i manoscritti del *Liber censuum* hanno una grandissima confusione di date, di scritture diverse, di cose estranee all'argomento. Il Fabre però ha trovato il mezzo di chiarire in modo soddisfacente tutto questo disordine, esaminando uno dei mss. di Cencio, quello Vaticano 8486 (V. sopra n. IV). Ha osservato che i quaderni dei quali è composto, hanno, nei primi lor fogli, documenti per data, per scrittura e per altri caratteri, diversi da quelli che stanno negli ultimi fogli del quaderno precedente, ed affini invece a quelli dei primi fogli di questo. Onde giustamente conclude che nella prima compilazione di questo ms. gli spazi bianchi per le future aggiunte non furon lasciati tutti in ultimo, ma distribuiti per tutti i quaderni, e che perciò, quando furon riempiuti, produssero necessariamente il disordine nella numerazione, nelle date e nella distribuzione delle materie, continuatosi poi in tutti gli altri mss. che di questo son copie. Perchè questo, se non è l'originale del 1192, essendone più sviluppato anche nella primitiva sua parte, è certo fra gli esemplari il più antico; in quanto ha fra tutti, nella sua compilazione originale, il minor numero di aggiunte, ed ha come notizie posteriormente aggiunte quelle che in tutti gli altri mss. figurano nel testo primitivo. E volendo andare oltre, l'autore ne stabilisce la data sul principio del secolo XIII, perchè nessun atto d'Innocenzo III apparisce nella prima scrittura.

Il testo non ha ancora avuto una edizione completa: la si attende dal Fabre, e sarà di lui degna; egli intanto nello studio di cui parlo ha dato l'indicazione completa dei titoli che lo compongono, e basta questa, se ve ne fosse ancor bisogno, a dimostrare quanta ricchezza di notizie dia alla storia della Chiesa e dello Stato di Roma la raccolta del camerario Savelli.

Il detto ms. del *Liber censuum* si differenzia dai posteriori anche perchè non contiene una serie di biografie di papi, che negli altri si trova. Questa deve essere dunque un'aggiunta posteriore: e come e quando ciò avvenisse è il problema che l'autore si propone e risolve

nell'altro suo lavoro: *Les vies de papes dans le manuscrit du « Liber censuum »* (V. sopra n. I). Esaminando il ms. 228 della Riccardiana in Firenze, che dimostra derivato dal ms. del *Liber censuum* Vat. 8486, ha veduto che esso è stato formato coll'unire insieme più manoscritti fra loro diversi: uno, il primo, corrisponde al *Liber censuum* suddetto; un altro contiene le *Vite dei papi* in questo mancanti. La ragione dell'unione si può cercare nell'uso antico già ricordato di considerar cose affini, e perciò di legarle insieme in un codice, quelle che riguardano il patrimonio ecclesiastico o i papi o Roma: da questo uso si era allontanato Cencio Savelli, ma i continuatori dell'opera sua vi son ritornati. L'epoca di questa avvenuta unione è stabilita dal Fabre tra il 1254, epoca dimostrata della prima parte del manoscritto, e il 1265, perchè, dopo le biografie papali, riprendendosi la prima parte del registro, e trascrivendovisi gli atti di Clemente IV a mano a mano che venivano in essere, come prova la qualità della scrittura, il primo è la bolla del settembre del 1265 colla quale Clemente IV regolò con Pietro Di Vico la questione da lungo tempo fra la casa dei Prefetti e la Chiesa dibattuta sul possesso di Bieda e Civitavecchia, che finalmente fu riconosciuto nei Di Vico mediante un censo annuo alla Chiesa.

Dal ms. Riccardiano le biografie dei papi si sono trasmesse in tutti gli altri codici posteriori del *Liber censuum*.

Nel ms. medesimo vi è l'*Ordo romanus* di Cencio camerario, dove si trova un elenco delle chiese di Roma alla fine del secolo XII. Un elenco del secolo XIV si ha in un ms. torinese pubblicato nel *Codex topographicus urbis Romae* dell' Urlichs. Un terzo, posto per epoca fra l'uno e l'altro dei suddetti, appartenente cioè al secolo XIII, e precisamente, secondo l'autore, ai tempi di Gregorio X (1272-1276), è stato dall'autore stesso ritrovato e pubblicato (V. sopra n. II), confrontandolo coll'uno e l'altro dei due già noti. Le chiese vi son disposte a gruppi, secondo il nome del santo a cui son dedicate: precedono tutte quelle del Salvatore, seguono quelle della Vergine, poi quelle degli angeli e degli apostoli, ed ultime vengono quelle di altri santi considerati minori. La somma delle chiese è detto nel catalogo stesso esser di 381: ma di fatto ne son numerate 379. Alle chiese segue l'elenco dei *tituli romani* e poi delle *diaconie*.

Come i diritti aventi carattere patrimoniale, così anche quelli politici della Chiesa furono, per memoria e conservazione, trascritti in registri, e ciò accadde specialmente quando l'autorità pontificia veniva in mille guise combattuta dai comuni e dai signori di feudo. Quando alla Chiesa veniva fatto di ricostituire in un dato luogo la sua potenza, come documento dell'avvenuta soggezione da parte dei suoi ribelli e come garanzia pel futuro, faceva compilare un registro di tutti i diritti che avea potuto rivendicare, costringendo gli avversari a farne dichiarazione ed a prometterne l'osservanza. Uno di questi registri ha speciale e grandissima importanza per Roma e la sua provincia, ed è il *Registrum curiae patrimonii beati Petri in Tuscia*, che

il Fabre ha fatto pure oggetto degli accurati suoi studi (V. sopra n. V). Incomincia egli dal dichiarare qual fosse la parte degli Stati ecclesiastici che aveva il titolo suddetto. Tutto lo Stato della Chiesa si chiama patrimonio di S. Pietro: ma delle varie regioni di cui componevasi, alcune, quali l'esarcato, la marca d'Ancona, il ducato di Spoleto, avevano, e da prima che fossero della Chiesa, un nome lor proprio ed una propria fisonomia; altre invece si vennero formando a poco a poco, città per città, ed altro nome non avevano se non quel di patrimonio della Chiesa, nè altra unione se non il governo della Chiesa medesima. Tale fu la parte della Toscana che venne nel dominio dei papi, e che si chiamò il patrimonio di S. Pietro in Tuscia.

Gli archivi, dove i titoli dei diritti della Chiesa si conservavano, erano molto mal guardati e soggetti a depredazioni. Perciò, nel 1321, Giovanni XXII provvide in miglior modo, deputando custodi: e per riparare alle perdite subìte mandò, nel 1327, il tesoriere del patrimonio ad Assisi, dove, nella sacrestia del convento, era in deposito una parte dell'archivio pontificio, per tentare di poter riavere le memorie dei titoli perduti. Il risultato di questo lavoro fu appunto il registro di cui si fa discorso (arch. Vat. arm. XXXV, n. 14).

La prefazione ha la data del 1334: ma l'autore ha osservato che molti documenti son posteriori, senza che tutti vi siano aggiunti di seconda mano. Siam dunque in presenza di una seconda edizione, a cui si è conservata la prefazione della prima, accresciuta da documenti posteriormente scoperti o formati. E infatti gli autori di questa copia dichiarano di averla scritta nel 1354 dal 7 al 24 di agosto. Perchè, osserva benissimo il Fabre, nel 1354 avvenne, per opera del cardinale Albornoz, che la Chiesa potè ricuperare contro Giovanni Di Vico il patrimonio di Tuscia: il che ottenuto, adunò il legato un parlamento in Montefiascone, dai nobili e dai rappresentanti dei comuni fece ivi riconoscere gli antichi ed i nuovi diritti della Chiesa, e questi fece aggiungere al codice già da 20 anni iniziato. La qual cosa è evidente quanto al codice stesso aggiunga importanza. E perciò sommamente utile è lo spoglio completo che l'autore ne dà, mettendo innanzi a tutti almeno l'indicazione di tanti documenti, che hanno così un valore inestimabile per la storia del potere civile della Chiesa nel secolo XIV.

Si trovano quivi registrati gli obblighi che verso la Chiesa avevano città e signori, come i diritti che ad essi la Chiesa riconosceva; vi è il ricordo di capitolazioni fatte, di giuramenti prestati, di facoltà concesse, di costituzioni cittadine, di privilegi feudali, di atti dei pubblici funzionari; vi sono inventari dei beni che la Chiesa possedeva, di diritti camerali, di rendite e proventi di ogni specie; vi si trovano istruzioni per gli ufficiali, regolamenti di governo e quanto insomma riguardava le relazioni del papato col patrimonio di Tuscia. Libro dunque di somma importanza, non meno per gli storici ed i pubblicisti di oggi che per i governanti ed i governati di allora. Eppure fu fatto in gran

fretta, e portava in sè stesso le cause di un disordine ogni giorno maggiore, autorizzando, anzi imponendo, le aggiunte da farsi là dove si trovava spazio sufficiente a contenerle. Era quindi nell'uso assai incomodo, ed esponeva i funzionari dello Stato a non ritrovar facilmente ciò che cercavano, e lo Stato stesso in conseguenza a subir delle perdite. Occorreva un repertorio e fu fatto, ed anche questo il Fabre ha ritrovato e lo ha dato in luce, rendendo un altro servizio, di cui non si saprebbe mai a sufficienza dargli grazie ed encomi (V. sopra n. III). Il ms. 4189 lat. della biblioteca Nazionale di Parigi conserva questo registro, dove i vari diritti che aveva la Chiesa sono aggruppati sotto ciascun comune del patrimonio di Tuscia al quale si riferiscono; segue poi l'elenco dei baroni, coi loro obblighi e le promesse che han fatto di bene adempirli; son poste in ultimo le regioni aggregate al patrimonio, cioè la terra degli Arnolfi (fra Spoleto e la Nera) e il comitato di Sabina, colla indicazione delle loro castellanie e dei luoghi che le formano, dei loro proventi e dei diritti che la Chiesa vi esercita. Il testo è dall'autore accompagnato da note piene di mirabile erudizione, specialmente nel dar cenni storici e topografici di tutti i luoghi che vi si trovano nominati, ed è reso più intelligibile ed utile dall'appendice, che vi ha fatto, di alcuni formolari usati dalla curia per l'esercizio di quei diritti, dei quali nel registro si fa continuamente menzione. Appartengono questi formolari ad un più antico registro, a quello fatto compilare nel 1298 da Rinaldo Malavolti rettore del patrimonio, e che compone la prima parte del suddetto manoscritto della Nazionale di Parigi.

A dare un saggio del pregio di questi registri, io dirò che bastano essi soli per avere un'idea sufficientemente precisa della costituzione del governo ecclesiastico nel patrimonio di Tuscia innanzi al secolo XV, senza far ricorso ad altri documenti o notizie. Vi si vede la curia generale del patrimonio essere il centro politico e amministrativo di tutta intera la regione ecclesiastica di Tuscia. Vi è in essa il rettore, capo che in sè riunisce i vari poteri, per il cui esercizio ha poi intorno a sè altri ufficiali, il tesoriere, il capitano, i giudici. Straordinariamente v'è il legato, il commissario apostolico, investito dei poteri del sovrano per qualche grave occorrenza, come lo era, quando il registro di cui si parla fu formato, il cardinale Albornoz per la pacificazione dello Stato. La curia estende la giurisdizione e l'autorità su tutti i comuni e su tutti i signori del territorio: ma poichè allora le autonomie locali o personali non erano incompatibili col diritto dello Stato, nè questo esigeva l'assoluta uniformità nella condizione de' suoi soggetti; avveniva che nelle relazioni fra il rettore e i suoi governati si avessero tante varietà, quanti erano i diritti a questi riconosciuti.

Si è detto infatti che il registro del 1364 pone i vari diritti che ha la Chiesa sotto ciascun comune a cui si riferiscono. Esaminandoli, i vede che dei comuni alcuni sono soggetti alla Chiesa immediatamente, altri col mezzo di un concessionario; quali nella loro totalità,

quali soltanto in porzione; questi in modo assoluto, quelli con alcune limitazioni. A mo' di esempio, risulta dal registro che il podestà ora può essere eletto dal comune, senza che della nomina occorra conferma, ora questa è necessaria; alle volte è nominato da un altro comune o da un signore, alle volte lo sceglie la Chiesa; e questa scelta talora è libera del tutto, talora segue la proposta del comune, talora è a turno esercitata con altri, e neppur manca il caso che l'ufficio sia dato al miglior offerente nella pubblica vendita. Il sistema di vender gli uffici, considerati come fonte di lucro patrimoniale, era in quel tempo assai comune: e questa vediamo di fatto esser la regola per l'ufficio di castellano. La castellania ha due significati, ma in stretta relazione fra loro: coll'uno intende il godimento dei diritti, che alla Chiesa spettano in un determinato territorio; coll'altro questo territorio medesimo, su cui quei diritti esistono e si devono esercitare. Si vedono perciò i castellani star nelle rocche che la Chiesa ha nei diversi comuni, e delle quali la conservazione è posta a lor carico; si vedono usare di tutti i beni che nella castellania alla Chiesa appartengono, di qualunque natura essi siano, terre, selve da taglio, molini, case, corsi d'acqua; ne percepiscono le rendite di ogni altra natura, dazi, pedaggi (doc. 8) ed anche multe, avendo la giurisdizione minore nelle cause civili e criminali, riservata la maggiore alla curia. Sono ventuna, secondo il registro del 1298, le castellanie del patrimonio: il rettore ne fa la concessione, e il tesoriere è incaricato della riscossione del censo, pel quale il castellano deve dare fideiussori ed ipoteca generale su tutti i suoi beni. A lui si consegnava un documento dell'avvenuta concessione, nel quale, esposti i diritti che acquistava, gli si raccomandava di esercitarli in modo che la Chiesa ne avesse vantaggio, promettendoglisi d'altro lato ogni garanzia da parte della curia. Un documento veniva spedito anche al comune dove la castellania concessa si trovava, affinchè fossero da tutti rispettati i diritti del castellano. Tali castellani, che si trovano chiamati anche vicari, non si devono confondere con quegli ufficiali, pur detti castellani, che la Chiesa poneva a custodia e presidio delle rocche che essa teneva sparse pel territorio; dieci ne sono ricordate, e cioè ad Onano, Radicofani, Vetralla, Orchia, Gallese, Pereto, Canale, S. Gemini, Carcarella e Vico.

Altro diritto della Chiesa, che si trova ripetuto per ogni comune, è quello che eran tutti obbligati a presentarsi al parlamento, che il rettore avrebbe convocato. Fra *civitates* e *castra*, per quarantanove comuni quest'obbligo è dichiarato: li convoca il rettore in giorno e luogo determinato, intimando d'intervenire, « sub debito fidelitatis quo Ecclesia « Romane tenemini et pena centum marcharum argenti », facendo copiare su apposito registro le lettere spedite, e tenendosi, per provarne la consegna, alla relazione del messo incaricato di distribuirle. Anche i signori e gli ecclesiastici dovevano presentarvisi, sicchè tutti e tre gli stati vi erano rappresentati. Ma era per essi un rigoroso dovere, perchè il parlamento era celebrato unicamente « ad honorem sacrosancte Romane

« Ecclesie », essendo essi non ad altro chiamati se non - come dice il rettore - ad « audiendum et devote suscipiendum mandata et ordina- « menta nostra que in eodem parlamento tractanda et statuenda de- « liberaverimus ».

Avevano anche i comuni l'obbligo di « facere exercitum et cavalca- « tam ad requisitionem domini rectoris », contribuire cioè soldati, cavalieri e fanti, all'esercito della Chiesa, un uomo per famiglia (fumante) talvolta, tal'altra in un numero determinato. Il sistema della milizia mercenaria era oramai in uso, ma non si era ancora del tutto abbandonato l'altro più antico del servizio personalmente reso dai sudditi. Se non che l'obbligo ora grava sui comuni, e va a poco a poco ad esser sostituito da un compenso in denaro. Tale è, per un caso speciale, la *tallia militum,* tassa che nel registro del 1298 e nell'altro del 1364 si vede imposta ai comuni, in varia quantità, da un massimo di 200 al minimo di 10 libre di paparini, da pagarsi in tre rate, per contribuire al pagamento dei soldati che il rettore teneva a custodire la tranquillità delle strade. Nella formola dell'intimo al pagamento son nominati trentatre comuni, ma di fatto vi son soggetti trentadue, perchè per privilegio ne fu esonerato Radicofani.

Tassa più generale era quella del focatico. Tutti i comuni vi sono obbligati, e quantunque la tassa colpisca le singole famiglie, pure la somma totale si addebita ad ogni comune, in proporzione delle famiglie di cui si compone e delle facoltà economiche che queste possiedono. Perciò il rettore spedisce le lettere ai comuni, che ai tempi di Bonifacio VIII erano quarantuno, intimando che, fra otto giorni dalla data, mandino alla sua curia un messo a pagare la somma a ciascuno attribuita, la quale nel registro si vede variare fra le 170 (Corneto) e le 4 (Bassan di Sutri) libre di paparini. Questo calcolo però non è completo, perchè non per tutti i comuni si misura la imposta sulla medesima moneta, ma su diversa, cioè paparini, lucchesi, cortonesi, provisini. La specie che più comunemente si vede usata è quella dei paparini; moneta di argento, come dice in nota il Fabre, portante l'effigie del papa, detta *soldo papalino* d'allora che i papi incominciarono a coniare, e avente un valore che rapidamente declinò. Al tempo della compilazione del registro egli calcola il paparino ad $^1/_{49}$ di fiorino.

Insieme a quella del focatico, sono i comuni soggetti alla tassa della *procuratio,* dell'*exenium venationis* e ad altre speciali. La *procuratio* si paga « ratione adventus novi rectoris ad regimen », ed è in sostituzione dell'obbligo che nel medio evo avevano i sudditi di fornire il sovrano e i suoi funzionari, mentre erano in viaggio, di quanto fosse stato necessario. Ora è diventata una tassa fissa, che il rettore stesso intima ai trentatre comuni che vi sono soggetti, e che varia per la quantità e la qualità della moneta. L'*exenium venationis* era un'offerta, un dono che si faceva nelle maggiori solennità dell'anno, comunemente a Pasqua e a Natale: dono cambiato però in obbligo, intimato, non men che l'altre tasse, dal rettore con una lettera ai comuni, nella quale dice che è dovuto affinchè « vestra possit devotio in cospectu do-

« mini nostri summi pontificis ac nostro merito commendari »: residuo dunque anche questa di usi medievali. Tasse speciali poi si hanno qua e là per l'uno o per l'altro comune: alcuni avean l'obbligo di fornir legna alla curia del rettore, altri di far oblazione in denaro in una stabilita solennità; in altri gli abitanti erano obbligati anche « ad certa « servitia realia et personalia »: varietà che dimostrano praticamente la diversità delle relazioni onde ciascun luogo era legato al governo.

Al quale, oltre i comuni, anche i signori feudali dovevano determinati servigi, e non solo i laici, ma anche gli ecclesiastici. Anche ai vescovi del patrimonio, agli abati, ai capitoli ed ai preposti d'istituti ecclesiastici son dirette le intimazioni per recarsi al parlamento, ed anche da essi è richiesta la *procuratio* pel nuovo rettore, la quale è computata a fiorini, da 26 che ne deve il vescovo di Viterbo a 2 imposti all'abate di S. Giusto. I baroni laici poi si è già detto come nel parlamento solenne tenuto dall'Albornoz nel 1354 a Montefiascone fossero obbligati a riconoscere ed obbligarsi ad osservare i diritti della Chiesa. Da essi questa richiede censi per i luoghi ad essi concessi: così troviamo i Farnese obbligati per Valentano ed Onano, i Di Vico per Vetralla ed altri luoghi, per Chia gli Orsini e così tutti gli altri. Di ventidue baroni fa memoria il registro che si presentarono al parlamento di Montefiascone nell'ultimo di settembre del 1354; diciassette vi comparirono nel dì seguente, e tutti gli altri a poco a poco, e tutti promisero fedeltà, cioè in generale rispetto ai diritti dello Stato. Come obblighi positivi essi avevano, oltre il pagamento dei censi e la venuta al parlamento, anche il servizio militare « ad requisitionem domini « rectoris »; e inoltre dovevano astenersi da quanto importasse lesione ai diritti della Chiesa, come tutto è minutamente esposto nelle *promissiones* fatte a Montefiascone e ripetute nel registro dell'Albornoz.

Il qual registro dunque, da questo breve cenno del suo contenuto, si vede, come ho già detto, di quanta importanza sia per ciò che riguarda Roma e la sua provincia nelle loro condizioni storiche e giuridiche; come si vede altresì quanto benemerito di questi studi si sia reso il signor Fabre colle sue pubblicazioni, delle quali accresce il pregio colla critica acuta e colla vasta erudizione. Convien rallegrarsi con lui e con la Scuola francese in Roma, di cui è stato alunno ed è ornamento.

CARLO CALISSE.

C. Re, *Le regioni di Roma nel medio evo.* (Estratto dagli *Studi e documenti di storia e diritto,* vol. X).

L. Duchesne, *Les régions de Rome au moyen âge.* (Nelle *Mélanges d'archéologie et d'histoire*).

Non è gran tempo che il mondo de' dotti in Germania pareva dovesse andare sossopra per nuove guerre di diplomatica. In Roma, se gli studiosi mai si riscaldarono, fu per questioni di topografia,

nelle quali, per lunga consuetudine, l'accapigliarsi parve lontano da interessi prossimi, e fu però lasciato libero. Ora non è più così, e il tramutamento edilizio e politico della città fa pescare interessi reconditi anche in fondo alla topografia. La storia di Roma, così per la suddivisione interna della città, come per la costituzione politica di essa, offre alcuni rarissimi punti certi e lunghi periodi d'incertezza e di preparazione, i quali rimangono in balìa delle congetture. Ora l'incerto dalle tendenze effimere, le quali improntano naturalmente la storia anche ai giorni nostri, o per lo meno ci provano, spesso si vorrebbe mettere a frutto di speranze. I pochi punti certi, quanto alla partizione della città, sono la divisione d'Augusto in quattordici regioni; la divisione ecclesiastica in sette; la comunale in dodici e tredici; quella di Sisto V in quattordici rioni; e quella descritta dal Bernardini nel 1774. Il prof. Re, agitando recentemente la questione topografica nello scritto sopraindicato, concluse che la tradizione regionale, cioè della divisione quatuordecimale augustèa, « traversò i « secoli oscuri e procellosi, dal sesto all'undecimo, finchè nel secolo « decimo, in cui novellamente comincia ad agitarsi la vita cittadina « di Roma, depositò intatta la memoria della divisione in regioni, « perchè in essa potesse incarnarsi l'ordinamento novello » (p. 34). E poichè il numero delle regioni urbane venne in tempo recentissimo recato a quindici, « non è certo senza rammarico, esclama, che « oggi vedemmo alterata questa ripartizione storica, tradizionale, ve- « neranda della città di Roma in quattordici quartieri ». Se non che: « in cauda venenum », esclama l'arguto signor Duchesne, il quale, contro lo Jordan aveva già da un pezzo argomentato (*Revue des questions historiques,* luglio 1878), mostrando l'inanità di quel filo di tradizione classica, « mantenutosi attraverso a tante ruine »; di quel filo di cui, e lo stesso prof. Re lo consente, « la tenuità è tale che « sfugge all'occhio dello storico ». Ora il Duchesne giudicò l'ultimo scritto del prof. Re « un plaidoyer en faveur des rioni menacés de « disparaître », anzi « une sorte d'oraison funèbre ». E non saremo noi che andremo a cercarvi altra cosa, quantunque l'insistere sulla città Leonina « come centro cosmopolitico di tutti i cristiani asso- « lutamente ed esclusivamente dipendente dall'autorità del pontefice » (p. 24), faccia pensare ad altra coda e ad altro veleno, forse, cui non accenni il Duchesne. E tutto questo a proposito d'un documento, comunicatogli dal De Rossi, che lo trovò nel codice n. 1180 membr. della bibl. Imp. di Vienna, in cui si tratta « de omnibus no- « minibus regionum huius sanctissimae Urbis », e rilevandovisi l'etimologia fantastica di regione: « est quippe elegans et regium nomen « a regendo dicta vel regnando », il numero delle regioni si dà in « duodecim, que divise sunt in viginti sex », e per prima si pone la « porticus Sancti Petri », e nulla più. Il documento parve al De Rossi stesso « scritto negli anni 1220-26, e il più antico di quanti ne sono « fino ad oggi rinvenuti e dati in luce ». Non potremo noi dare mai a Riccobaldo Ferrarese quel valore critico che il prof. Re gli attri-

buisce specialmente quando allude a cose relative al comune di Roma. D'un altro documento ch'egli crede pur solenne e certissimo, il Duchesne osservò che lo Jaffé lo nota come spurio, e che se ciascuno dovrebbe ritenerlo falso, gli *Studi e documenti* sopratutto avrebbero dovuto esitare a darlo per vero (p. 138-9). Trattasi infatti della « pièce apocryphe par laquelle le pape Léon VIII est censé avoir re- « noncé solennellement au domaine temporel du Saint-Siège, en « faveur de l'empereur Othon-le-Grand » (!).

Il pregio della risposta del Duchesne, non schiva d'ironia, è nel riconoscere l'analogia tra le divisioni regionali della città e le indicazioni del numero delle croci e bandiere registrato negli *Ordines romani*. Per lui la divisione augustèa cessa d'aver ogni valore dopo le guerre gotiche. Le sette regioni ecclesiastiche, secondo le sette diaconie, durarono sin presso al fine del secolo undecimo. Dalla distribuzione militare della popolazione romana de' tempi bisantini pensa originassero le dodici regioni medievali che, per i rispetti topografici, non ebber più nulla che vedere co' precedenti sistemi.

Ed ora è sperabile che la polemica non si riscaldi e non seguiti più. Sarebbe senza frutto e senza credito degli studi.

Cagnat René, prof. d'épigraphie et antiquités romaines au collège de France. *Cours d'épigraphie latine*, 2e édition, entièrement refondue et accompagnée de planches et de figures. — Paris, Thorin, 1890, in-8.

L'autore, uno dei più insigni cultori di epigrafia latina, che mantengono in Francia la fama della scuola del Rénier, publicò nel 1886 un *Cours élémentaire d'épigraphie latine*, di 219 pagine in-8, che ora intieramente rifuso e grandemente ampliato, in 427 pagine di testo, ha dato alle stampe con elegante edizione. Ci sembra conveniente il render conto di un'opera di epigrafia, essendo considerata questa oggi da ogni persona dotta come una delle principali fonti della storia. Può farsi una questione di massima, se sia possibile un manuale perfetto di epigrafia latina, nello stato della critica odierna, che non è certo quello dell'età del Zaccaria, ed in attesa degli ultimi volumi del *Corpus Inscriptionum Latinarum* di Berlino. Questa raccolta di memorabile importanza, quantunque ordinata con metodo geografico, e quantunque priva di ogni pregio artistico e paleografico, formerà essa sola l'unico *codex epigraphicus*, quando i suoi indici riuniti in un solo volume ne presenteranno l'immenso materiale ordinato scientificamente. Volendo tuttavia essere imparziali verso l'egregio scrittore, converrà tributargli lode per aver fatto un libro che, fino alla non vicina epoca del complemento del *Corpus*, sarà utile agli studiosi ed agli insegnanti. Siffatta utilità ci invita a dare un breve cenno del merito intrinseco del lavoro, che corrisponde alla esperienza ed alla fama di chi lo ha dettato.

Le prime 34 pagine formano un breve trattato di paleografia lapidaria, che riassume quanto nei volumi del Ritschl, dell'Hübner e del Zangemeister è minutamente esposto. V'è una copiosa raccolta di *nessi* epigrafici, ch'è una delle speciali cose paleografiche, le quali non appariranno forse neppure negl'indici del *Corpus*. Segue il trattato di epigrafia ordinato scientificamente, cioè dall'analisi onomatologica fino a quella storica del *cursus honorum* senatoriale ed equestre ed alle cariche inferiori (pp. 35-152). Singolarmente utile sembra la dottrina epigrafica sugl'imperatori ed imperatrici, alla quale (pp. 153-217), essendovi riuniti tutti i dati cronologici relativi ai fasti di ciascun imperatore, attingeranno volentieri anche i dotti epigrafisti, come ad un autorevole e sicuro repertorio.

Succede la serie delle iscrizioni diverse, la cui classificazione è per se stessa malagevole, perchè talune possono essere considerate sotto diversi aspetti. Facilmente, per esempio, una lapide onoraria può rientrare nella classe di quelle di opere pubbliche, ove un municipio sia stato beneficato da un personaggio, soddisfatto soltanto dell'onore di una statua. Nondimeno l'autore ha dimostrato molto criterio didattico nella detta classificazione. Naturalmente, qualche specialità gli è sfuggita, ovvero in un manuale può essere trascurata, come, per esempio, le iscrizioni dei cippi iugerali degli acquedotti tra le iscrizioni pubbliche-terminali (p. 241) e che in Roma e nel Lazio sono parecchie (*C. I. L.* VI, par. I, p. 267; Lanciani, *Frontino*, p. 345, e *Museo ital.* del Comparetti, 1887, par. II); e parimenti tra le singolarissime indicazioni di opere *termali* (alla p. 235) il *baptisterium* (*C. I. L.* IX, 4974) ed altre minuzie, le quali, ripetiamo, non formano colpa all'estensore di un lavoro didattico; sebbene concorrono a provare la difficoltà di un libro completo su così vasta materia. La suppellettile epigrafica funeraria è di un formidabile apparato. La storia, la filosofia, l'arte, tutti gli elementi del mondo antico hanno là dentro la loro pagina di erudizione. Tuttavia l'autore non vi ha perduto il suo metodo chiaro e ragionato, e ne ha esattamente dato conto (pp. 244-257). Gli atti pubblici e privati, le iscrizioni su tessere, su piombi, sulle terrecotte chiudono la serie. Coronano poi l'edifizio un saggio di *restituzione* di lapidi mutile, uno di critica lapidaria; e finalmente un'interessante appendice di abbreviature (sigle), la più ricca che finora sia stata adunata. Il nostro giudizio su questo lavoro può essere discusso, ma ciò che dobbiamo dichiarare in proposito è: che un tal libro deve far parte del patrimonio bibliografico di ogni epigrafista. G. T.

Em. Rodocanachi. *Monographie du Ghetto de Rome.* — Amiens, 1890 (pag. 22).

Sotto questo titolo ha pubblicato l'autore una memoria letta all'*Académie des inscriptions et belles-lettres* di Amiens, nella quale prendendo occasione dalle demolizioni occorse sulla riva sinistra

del Tevere, esamina quale sia stato il Ghetto, di cui *etiam periere ruinae,* dal pontificato di Paolo IV fino a questi ultimi tempi.

È una descrizione storica e topografica, breve, chiara, con frequenti citazioni delle fonti e di documenti inediti di archivi nostri, a cui è premessa la discussione se gli ebrei passassero dalla destra alla sinistra riva del Tevere per brusco trapasso, o per il fatto storico delle devastazioni che ha subìto il Trastevere, onde questa regione fu abbandonata, non meno dai cristiani che da essi ebrei.

L'autore non pare avere messo in commercio il suo lavoro, perchè l'edizione è di cento esemplari numerati. Questo ci lascia supporre che sia una parte di maggiore opera, che si sa doversi pubblicare nell'ottobre venturo. B. FONTANA.

L. Thouvenel. *Le secret de l'empereur; correspondance confidentielle et inédite échangée entre M. Thouvenel, le duc de Gramont et le général comte de Flahaut, 1860-1863.* — Paris, Calmann-Lévy, 1889, deux volumes.

È noto che il Thouvenel era il ministro degli affari esteri in Francia, e che il Gramont era l'ambasciatore francese in Roma, durante quel periodo di tempo che gli Italiani del Nord, dando la mano agl' insorti del Mezzogiorno, occupavano lo Stato pontificio quasi fin sotto Roma Roma stessa sarebbe venuta nelle loro mani, se l'occupazione francese non avesse reso ciò, per quel momento, impossibile. I due volumi che abbiamo sott'occhio, consistono in una serie di documenti con pochissime note esplicative, e ben s' intitolano *Il secreto dell' imperatore,* perchè sono, senza commenti, la prova, che, negli affari riguardanti Roma e l'Italia, Napoleone III s' intendeva direttamente col conte di Cavour, senza aprirsi coi suoi ministri. Prova diretta, ch'era ben chiaro ciò che l'imperatore aveva in mente, di lasciare al papa il solo patrimonio di San Pietro, è il fatto della occupazione di Viterbo e di Orvieto. I Francesi non presidiavano queste due città, ma le occuparono durante la spedizione che l'esercito di Vittorio Emanuele II operava verso il Mezzogiorno, e per l'avanzarsi degli Italiani sopra Perugia. Non vi era alcun pericolo per le due città, perchè gl' Italiani avevano dichiarato che si ritirerebbero davanti a qualunque soldato francese: fu l'imperatore stesso che fece scrivere che, quanto a Viterbo, stava bene; ma che non si occupasse Orvieto, e che, se si fosse occupato, si trovasse un pretesto per abbandonarlo. Il pretesto fu il timore della guerra che si operava verso Gaeta; ma il cardinale Antonelli non vi credette, e ben s'apponeva che altro fosse l'intento.

Cose ignote in questa corrispondenza confidenziale non vi sono, ma sono documentate, e da ciò la loro importanza per la storia. L'editore mette in mostra, e per poco non se ne vanta, che non fossero amici dell' Italia i Francesi in quel tempo, e che l' unità della penisola fosse un avvenimento imputabile ad una sola persona.

B. FONTANA.

Gioachino Vicini. *La rivoluzione dell'anno 1831 nello Stato romano. Memorie storiche e documenti editi ed inediti.* — Imola, tip. d' I. Galeati e figlio, 1889.

Dopo la corrispondenza confidenziale del Thouvenel, pubblicata in Francia, è apparsa in Italia la pubblicazione dei documenti del 1831, riguardanti la rivoluzione nello Stato romano. Qui i giudizi si avvicendano coi documenti. L'intento del volume è di provare che la rivoluzione nello Stato romano non fu opera tanto leggiera, quanto fu giudicata anche da uomini il nome dei quali è meritamente circondato di rispetto. Grandi fatti d'armi non vi furono e non vi potevano essere, invadente un esercito austriaco: pure i patriotti non vennero meno ai loro doveri, anche con le armi in pugno. È notevole come questo volume, apparso dopo, sia quasi una prefazione ai due del Thouvenel, onde l'autore acquista maggior diritto di affermare la nobiltà di una rivoluzione, che fu veramente la prima che si potesse dire italiana. Gli Italiani si erano mossi, non solo nello Stato romano, ma negli altri Stati, a Modena segnatamente, e nel Piemonte e nella Savoia, in conseguenza dei moti francesi del 1530, e sotto l'impulso della *Giovine Italia*. Essi speravano che sarebbe stato applicato agli Stati italiani, e ne avevano promessa, il principio del *non intervento* che aveva redento il Belgio. Ciò non fu: vi fu l' intervento austriaco, e militarmente la causa era persa; ma fu meravigliosa in quel tempo l'attività dei governanti in fatto di cose amministrative e di leggi civili, il che è consentito da tutti. Fa qualche impressione di trovare nella rivoluzione dello Stato romano, e contro il governo dei preti, quel Luigi Bonaparte che fece rispettare dopo il 1859 il principio del *non intervento*, che permise l'occupazione delle provincie pontificie, e che avrebbe lasciato pigliare anche Roma, se l'esercito imperiale avesse potuto farlo con dignità, secondo il parere dello stesso ambasciatore, il duca di Gramont.

B. Fontana.

NOTIZIE

In questi ultimi giorni venne nelle mie mani un altro ms. del *Diario di Stefano Infessura*. L'acquistai dall'antiquario Vincenzo Menozzi, come proveniente da una biblioteca privata in Gualdo Tadino. Esso è cartaceo del secolo XVI e di varia scrittura. Misura 0,164 × 0,230. È intitolato: LELII PETRONIS | PAULI MAGISTRI et | *47* STEPHANI INFESSURAE | *Civium* | *Romano* | *rum* | *Rerum romanarum suorum* | *temporum Diaria post Curiam Romanam ex Galliis ad Urbem revectam* | *usque ad Alexandri VI pape creationem.* Il *Diario* di Lello Petroni va dalla c. 1 alla c. 46 B. C. 47 segue il *Memoriale di Paulo de Benedetto de Cola dello Mastro dello Rione di Ponte,* sino a c. 66. Dopo una carta bianca segue con altra numerazione dalla c. 1 alla 81 il *Diario* dell'Infessura col titolo: *Istoria avanti che la Corte andassi in Francia. Manca il principio.* Inc.: « Pontificalmente e dissegli piglia tesoro ». Expl.: « per andare a campo a Ostia ». Seguita poi: *Ex tribus antiquis paginis cuiusdam Diarii Gentilis Delphini ab archivio Columna datis* da c. 1 a 3 A. Seguita finalmente la descrizione *quando il Magnifico Giuliano de' Medici fu fatto cittadino romano,* con prefazione: « alla molto « nobile et virtuosa Donna M. Lucretia Bovia de Zanchini Bolongnese ». Per quanto concerne il testo dell'Infessura, il manoscritto va registrato nella classe I[a] (cf. *Archivio,* XI, 524). Esso presenta la lezione colonnese *B.* Mancano i due epigrammi latini, l'uno in morte di Sisto IV, l'altro nell'elezione d'Innocenzo VIII, sebbene (c. 43 B) rechi le parole: « ego tamen scripsi carmina infrascripta videlicet », nè s'accenna al nome di Iuliola o Tulliola nell'episodio del trovamento del bel cadavere (c. 55). Non s'incontrano neppure interpolazioni od accenni a fatti posteriori nel fine del *Diario;* ma le forme dialettali nella parte volgare son pressochè affatto scomparse. Probabilmente a cancellarne cospirò il copista, dacchè nella c. 1 trovansi casse nel testo le parole: « soreta è prena », e della stessa mano sostituito in margine: « tua sorella è pregna ». — Debbo poi alla cortesia del signor F. Cerasoli l'indicazione del seguente documento, che pur

risguarda Stefano Infessura e trovasi nel R. Archivio di Stato in Roma: *Mandati Camer. a. 1470-71,* fol. 193. In marg.: « Pro Iohanne « Piccinino de Caballis. Marius, &c. Simili modo solvi faciatis Io- « hanni Piccinino de Caballis cum certa provisione deputato per « S. D. N. papam seu spectabili viro domino Stephano de Infessuris « de Urbe eius cugnato et legitimo procuratori pro eo recipienti « flor. auri de Camera quinquaginta octo bon. .XLVIII. pro eius pro- « visione aprilis et maii proxime praeteritorum, quos &c. Dat. die « .VI. iunii 1471 pontific. S^mi^ d. n. Pauli II anno septimo. G. Blondus ». Perchè Stefano Infessura potesse essere cognato a Giovanni Piccinino de' Cavalli, sarebbe a credere che la Vannozza, sorella di lui, che nel 1472 già stringeva fidanze e patti sponsalizi per Maddalena, figliuola sua e di Benedetto di Felice de Foedis già morto, fosse pur essa nel giugno del 1471 già passata a seconde nozze. Inoltre alla p. 158, l. 21, della edizione del *Diario* fatta nella serie dell'Istituto Storico Italiano è da aggiungere in nota: « Il primo distico riferito « dall'Infessura, si legge nel codice d'Hartman Schedel della biblio- « teca di Monaco (cf. Schmarsow, *Melozzo da Forlì,* p. 381) colla variante del pentametro, a questo modo:

« Marcia si videat moenia Croesus erit ».

Nel *Bullett. stor. d. Svizzera ital.* XII, 39, si legge pure un curioso documento trovato dal Motta negli archivi milanesi intorno all'arcivescovo di Craina, che tentò la convocazione d'un concilio a Basilea contro Sisto IV e Girolamo Riario (cf. Infessura, *Diar.* p. 97). È una lettera di Giovampietro Pietrasanta, scritta da Basilea a' XXIIII d'ottobre 1481, in cui si legge: « essendo laltrhieri el legato stato in « Consilio et a longo ragionato demandando che il Crayna li forse « dato ne le mane, et havendoli costoro resposto non poterlo fare « per haverli già datto salvocondocto: et pregatolo chel volesse dare « loro termine doi mesi finchè dal papa et da lo imperatore haves- « sero resposta; et non essendosi esso legato acontentato di questo « ma rottosi con loro con molte parole arrogante et iniuriose, li pre- « fati oratori se misero de mezo et lo pregarono che li volesse com- « piacere de aspectare questi doi mesi. Ma esso non contento si partì « et si era messo in ordine per volersene andare. Ad ogniuno parria « che lessersi costui rotto et corrocciato con costoro, forse in gran « favore nostro pro concilio..... El Crayna non è senza periculo « saltim de la expulsione de qua; etiam dubito di noi ». Cf. *Arch. Soc. rom. st. patr.* XI, 555. Tra le correzioni al *Diario di Stefano Infessura* è ad aggiungere: « P. XXV, 40, ms. Vat. 5522. — P. 68, 26: « dì 18 ».

O. T.

Per sapiente disposizione del ministro dell'interno S. E. il cavaliere Francesco Crispi, e ad intercessione di Michele Amari, che pochi giorni prima della sua morte perorava innanzi al ministro la causa della R. Società romana di storia patria e degli studi, fu ordinato alle sopraintendenze dei R. archivi d'inviare temporaneamente nel R. Archivio di Stato in Roma i diplomi imperiali, di cui la Società aveva trasmesso l'elenco, per procedere alla scelta e alla riproduzione eliotipica dei documenti, che saranno compresi nel primo fascicolo dei *Facsimili di diplomi imperiali e reali delle cancellerie d'Italia.* Senza ordine espresso di S. E. il ministro sembra che il regolamento per gli archivi in Italia non consentisse questo temporaneo invio dall'una all'altra sede governativa, quantunque da tanto tempo in Germania si trasmettano da un archivio all'altro diplomi originali, e per la pubblicazione dei *Kaiserurkunden in Abbildungen* siano andati a Berlino temporaneamente diplomi d'ogni parte, non solo a richiesta della Società per la pubblicazione dei *Monumenta Germaniae historica,* ma de' singoli collaboratori a quell'intrapresa. Così nell'agosto dell'anno decorso tutto il materiale relativo ai diplomi di Federigo I, dagli archivi prussiani fu raccolto ad Halle, a disposizione dello Schum; e in Francia si riunirono nella bibliothèque Nationale tutti i diplomi imperiali esistenti negli archivi francesi, in servizio degli studi del Sickel. Ma tutti questi esempi non avrebbero avuto efficacia di muovere l'Amministrazione pubblica italiana a partito consimile, se l'autorità e la responsabilità diretta del ministro non interveniva. Così dagli archivi di Reggio, Modena, Firenze, Siena, Torino si ottenne che diplomi fossero trasmessi a quello di Stato in Roma. Ed è a sperare che rotto il ghiaccio, a favore degli studi siasi per sempre dischiusa la via a fare anche in Italia quel che fuori si fa già da tanto tempo; e a riconoscere che i servizi resi alla scienza posson pure considerarsi come pubblico servizio.

Addì 17 dello scorso maggio moriva in Roma il professore Camillo Re, a 48 anni d'età, noto per dotte pubblicazioni storiche e giuridiche. Era nato il 28 febbraio 1842. Per breve tempo appartenne alla nostra Società romana di storia patria. Il comm. Giovan Battista De Rossi ne lesse l'elogio funebre il dì 8 giugno nell R. Accademia di belle arti di S. Luca.

Dopo la bella edizione data da R. Peiper nei *Monumenta Germ. hist.* nel 1883, è comparsa ora a Lione una nuova edizione delle opere di Alcimo Ecdicio Avito, per cura di Ulisse Chevalier. È condotta con scrupolosa diligenza. S'attende un'altra edizione delle opere stesse che il Kunz prepara per l'Accademia delle scienze di Vienna.

L'I. R. Istituto austriaco di studi storici sotto la direzione di Teodoro von Sichel avrà nel prossimo autunno sede definitiva in Roma in via della Croce.

Il rettore della R. università degli studi di Roma si è rivolto alla R. Società romana di storia patria per la pubblicazione dei *Documenti relativi alla storia dello Studio romano*, mettendo a disposizione della Società stessa il materiale conservato negli archivi del rettorato, invitandola a raccogliere quello giacente in altre biblioteche ed archivi, ed affermando che il Consiglio accademico si farà un dovere di promuovere l'impresa colle rendite particolari dell'università, ed anche invocando, quando ne sia bisogno, l'aiuto del Ministero della pubblica istruzione. La Società, considerando questa intrapresa siccome parte del *Codice diplomatico di Roma*, accettò l'invito e formulò il programma. E sebbene il più antico documento cognito, rispetto allo Studio di Roma, sia il diploma di Carlo d'Angiò, senatore romano, « datum Rome .XIIII. octobris indictione .VIIII. » (a. 1265), determinò d'iniziare le ricerche dalla seconda metà del secolo XIII e segnatamente dal governo del senatore Brancaleone degli Andalò, bolognese, e di chiudere la serie colla bolla « Quod « divina sapientia ». Al lavoro sarà posto mano entro l'anno.

Nella *Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome* è uscito il quinto fascicolo del *Liber pontificalis*, edito dal Duchesne. Comprende le vite de' papi da Giovanni VIII ad Onorio II. Aggiunge poi, dal ms. Vat. 1984, quelle che il Pertz (*Mon. Germ. hist.* V, 468-89) primieramente intitolò *Annales Romani*. Segue poi, sino ad Alessandro III, sul ms. Riccardiano 228, il testo delle vite del cardinal Bosone, con l'insinuazione di quelle di Bonizone da Sutri. Nella stessa raccolta è uscito il fasc. I del *Registro di Gregorio IX* a cura di L. Auvray.

Nei *Travaux et mémoires des facultés de Lille*, t. I, n. 3 (Lille, 1889) il Fabre descrive un importante ms. della biblioteca comunale di Cambrai (n. 512, s. XII), in cui, oltre le *Epistole* di Ivone di Chartres e il *Polypticum* di Benedetto canonico si contiene, il *Curiosum Urbis regionum XIV cum breviariis suis* con preziose notizie intorno alle feste popolari romane del medio evo, e segnatamente a quella detta della Cornomania.

Per cura di alcuni addetti agli archivi e alla biblioteca nel Vaticano si è intrapresa l'edizione d'uno *Spicilegio Vaticano di documenti*

inediti e rari. È uscito il fascicolo primo, che contiene scritti di varia importanza e di diversi periodi cronologici, andando dal secolo x al XIX. Tra questi sono più degni d'attenzione il carteggio del Margarini, che fu archivista di S. Paolo, e dà notizie di alcuni manoscritti che andaron perduti, tra cui (p. 128) uno del *Diarium Stephani Infessurae* e un *Castallius Metellinus de 12 Urbis cancellariis,* alcune lettere di Ludovico Antonio Muratori e una *Relazione del tumulto di Roma contro i Francesi accaduto a' 13 gennaio 1793,* con molti particolari relativi all'uccisione di Ugo Basseville.

L'Istituto Storico Italiano ha pubblicato i seguenti volumi delle *Fonti per la Storia d'Italia: Epistolario di Cola di Rienzo* a cura di ANNIBALE GABRIELLI; *Notabilia temporum* di *Angelo de Tummulillis da Sant'Elia* a cura di COSTANTINO CORVISIERI; *Registri dei cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini* a cura di GUIDO LEVI; *Cronache veneziane antichissime* a cura di GIOVANNI MONTICOLO; ed il I volume degli *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal* MXCIX *al* MCCXCIII a cura di L. TOMMASO BELGRANO.

L'imperiale Accademia di Vienna ha intrapreso la pubblicazione di una raccolta di documenti estratti dall'archivio Vaticano a cura dell'Istituto Austriaco di studi storici in Roma, col titolo *Mittheilungen aus dem Vaticanischen Archive.* Il primo volume contiene atti relativi all'impero tedesco sotto Rodolfo I e Alberto I, raccolti da A. FANTA, F. KALTENBRUNNER ed E. v. OTTENTHAL.

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

Annales de la Faculté des lettres de Montpellier. — L. G. PÉLISSIER, Catalogue annoté de quelques manuscripts de la bibliothèque Corsini (Rome), série 33 A, 1-22.

Académie des sciences, inscriptions et belles-lettres de Toulouse. 9e série, I. — ANTOINE, La famille de Cicéron: Tullia, sa fille.

Annales de la faculté de philosophie et lettres de l'université libre de Bruxelles. 1890, n. I. — L. LECLERC, L'élection du pape Clément V.

Archivio storico italiano. Serie V, to. IV. — GIOVANNI SFORZA, L'assassinio del Basville, pp. 260-70. - *Recensioni:* ETTORE PAIS, Alcune osservazioni sulla storia e sull'amministrazione della Sicilia durante il dominio romano, pp. 273-285. - H. C. LEA, A history of the Inquisition of the middle ages, pp. 288-308. - O. TOMMASINI, Il registro degli officiali del comune di Roma esemplato dallo scribasenato Marco Guidi. Il diario di Stefano Infessura. — To. V. *Recensione* dell'opera di: CHARLES YRIARTE, César Borgia, sa vie, sa captivité, sa mort, pp. 138-143. - PAOLO PARUTA, La legazione di Roma (1592-1595), pp. 143-165. - C. PAOLI, Di una carta latina-volgare dell'anno 1193 (intorno ad una carta picena pubblicata da G. Levi nel *Giornale di filologia romanza* I, 234), pp. 275-78. - B. MALFATTI, *Recensione* dell'opera di: WAHRMUND, Das Ausschliessungs-Recht bei den Pabstwahlen, pp. 505-12.

Bibliothèque de l'école des chartes. LI, fasc. 1 e 2. — N. VALOIS, *Recensione* di: GAIET, Le grand schisme d'Occident, d'après des documents contemporains déposés aux archives secrètes du Vatican.

Bulletin d'histoire ecclésiastique. 1890, maggio-giugno. — F. VERNET, Bulle du pape Eugène IV en faveur du monastère de Saint-Rut (3 luglio 1445).

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma. XVIII3, fasc. 1. — L. BORSARI, Note topografiche relative alla regione transtiberina. - G. GATTI, Trovamenti risguardanti la topografia e la epigrafia urbana. - C. L. VISCONTI, Trovamenti di oggetti d'arte e d'antichità figurata. — Fasc. 2 e 3. L. CANTARELLI, La serie dei « vicarii urbis Romae ». - F. VON DUHN, La « Venere » dell' Esquilino. - G. GATTI, Trovamenti risguardanti la topografia e la epigr. urb. - C. L. VISCONTI, Trovamenti d'oggetti d'arte e d'antichità figur. — Fasc. 4. L. CANTARELLI, La serie dei « vicarii U. R. » - R. LANCIANI, La Cloaca massima. - G. TOMASSETTI, Not. epigr. - C. L. VISCONTI, Oggetti d'arte e d'antichità trovati.

Cultura (La). Anno IX, fasc. 1-2. — *Recensioni:* TORDI, Sulla tomba di Vittoria Colonna. — Fasc. 3-4, H. MATZAT, Römische Zeitrechnung für die Jahre 219 bis I. v. Christus. — Fasc. 5-6. BALSINCELLI, La storia della Chiesa. - CARUSI, L'azione publiciana. - FALCHI, L'usura in Roma nel IV e V secolo avanti Cristo. — Fascicoli 7-8. HOCHART, Dell'autenticità degli annali e delle storie di Tacito. - GAROFALO, I fasti degli edili plebei. - L'ovazione nella storia di Roma.

Historisches Jarhrbuch des Görres-Gesellschaft. XI. Band, 1. Heft. — FUNK, Zum angeblichen Papstkatalog Hegesipps (Il supposto catalogo dei papi d'Egesippo). — 2. Heft. GLASSCHRÖDER, Zur Quellenkunde der Papstgeschichte des 14. Jahrhunderts (Sulle fonti della storia dei papi del secolo decimoquarto). - KNÖPFLER, Ein Tagebuchfragment über das Konstanzer Konzil (Frammento di un diario del concilio di Costanza).

L' Istruzione. Anno IV, n. 1. — F. LABRUZZI, Per la serie cronologica de' senatori di Roma (rettifica una inesattezza del Gregorovius, *Gesch. d. St. R.* VI, 9-10, intorno a Paolo di Niccolò degli Annibaldi e Giovanni di Savello « ad Urbis regimen per romanum populum deputati »).

Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'école française de Rome. A. X, fasc. 1-2. — A. MARTIN, L'édition de Polybe d'Isaac Casaubon. - L. GUÉRARD, Les lettres de Grégoire II à Léon l'Isaurien. - L. AUVRAY, Note sur un traité des requêtes en cour de Rome du XIII^e^ siècle. - M. COLLIGNON, Marsyas, tête en marbre de la collection Barracco à Rome. - L. DUCHESNE, Les régions de Rome au moyen âge. - A. GEFFROY, L'album de Pierre Jaiques de Reims, dessins inédits d'après les marbres antiques conservés à Rome au XVI^e^ siècle. - *Bibliogr.* R. T. DE LA BLANCHÈRE, Un chapitre d'histoire pontine. État ancien et décadence d'une partie du Latium.

Mittheilungen des Instituts fur oesterreichische Geschichtsforschung. III. Appendice, fasc. 1. — THOMAS EBENDORFORS, « Chronica regum Romanorum » kritisch erörter und herausgegeben von EFRED FRANCIS PRIBRAM (La « Chronica regum Romanorum » di Tommaso Ebendorfer criticamente esaminata e pubblicata da Alfredo Francesco Pribram). — XI. Band, 1. Heft. E. WINKELMANN, Die Legation des Kardinaldiakons Otto von S. Nicolaus in Deutschland, 1229-1231 (La legazione del cardinale diacono Ottone di S. Niccolò in Germania, 1228-1231). - DONABAUM, Beiträge zur Kenntnis der Kladdenbände des 14. Jahrunderts im vaticanischen Archiv (Contributi allo studio dei minutari del 14° secolo nell'archivio Vaticano). - P. SCHEFFER-BOICHORST, Die Sammlung des Kardinals Deusdedit und die Schenkung der Gräfin Mathilde (La collezione del cardinale Deusdedit e la donazione della contessa Matilde). — 2. Heft. V. KRAUSE, Geschichte des Institutes der « missi dominici » (Storia dell' istituzione dei « missi dominici »).

Nouvelle revue historique de droit français et étranger. XIV, fasc. 1. — J.-B. MISPOULET, Les sources des Institutes de Justinien, pp. 5-29. - M. FOURNIER, L'Église et le droit romain au XIII^e^ siècle, pp. 80-119. — Fasc. 2. A. ESMÉIN, La juridiction de l'Église sur le mariage en Occident, pp. 173-221. - *Recensioni:* P. F. GIRARD, Della « Geschichte der Quellen und Litteratur des römischen Rechts » del KRUEGER. - Id. Del « Lehrbuch der Institutionen des römischen Rechts ». - E. CHENON, L'Église et le droit romain del MAULEON.

Quartalschrift (Römische) für christliche Alterthumskunde und für Kirchengeschichte. Vol. IV, fasc. 1-2. — C. B. KUNSTLE, Das Mausoleum von St. Costanza und seine Mosaiken, nach De Rossi (Il mausoleo di s. Costanza e i suoi mosaici, secondo De Rossi). - W. E. SCHWARZ, Vier ungedrückte Gutachten

des Kardinals Otto Truchsess über die Lage der kath. Kirche in Deutschland (Quattro documenti inediti del cardinale Ottone Truchsess sullo stato della Chiesa cattolica in Germania). - *Comunicazioni varie:* WILPERT, Nochmals Principienfragen der christlichen Archaeologie, Kritik einer « protestantischen Antwort auf römische Angriffe » (Ancora questioni sui principî dell'archeologia cristiana, critica a una risposta protestante ad attacchi romani). - DE VAAL, Drei altchristliche Sarkophagdeckel (Tre coperchi di antichi sarcofagi cristiani). - GLASSCHRÖDER, Zur deutschen Legation des Cardinals Bessarion 1460 (Per la legazione in Germania del card. B.). - Die Aufhebung der von Clemens VI über deu Mainzer Erzb. Heinrich von Virneburg verhaugten kirkl. Censuren durch Urban V. 1365 (Assoluzione di Urbano V dell'arciv. di Magonza Enrico di Virneburg dalle censure di Clemente VI). - KUNSTLE, Academie für christl. Archäologie. - GLASSCHRÖDER, Des Lukas Holstenius Sammlung von Papstleben (La collezione di vite dei papi di Luca Olstenio). - BATIFOLL, Die Textüberlieferung der Kirchengeschichte des Philostorgius (Il testo tradizionale della storia della Chiesa di Filostorgio). - *Comunicazioni varie:* MARUCCHI, Nachtrag zur Beschreibung des Coemeterium S. Valentini (Aggiunta alla descrizione del cimitero di San Valentino). - FALK, Additamenta zur römischen Studien (Aggiunte agli studi romani). - NOVÀCEK, Zum Itinerar Papst Urbans V. (Per l'itinerario di pp. Urb. V).

Rassegna di letteratura popolare e dialettale. Fasc. 1-2-3. — F. SABATINI, Diario della città di Roma di S. Infessura, pubblicato da O. TOMMASINI. - Sonetti romaneschi di B. MICHELI, pubblicati da E. CELANI. - G. BELLI, Il ciarlatano, cicalata. - P. CINQUEGRANA, Frunnelle e rosa. - T. EBERSPACKER, L'Innamorato. Er mago de Borgo.

Revue archéologique. 1890, I. — A. CASTAN, Deux épitaphes romaines de femmes, ayant fait partie de l'avenue sepulchrale de Vesontio.

Revue de l'instruction publique en Belgique. 1890, fasc. 1ª. — J. P. WALTZING, Une inscription du collegium negotiantium corariorum de la ville de Rome.

Rivista delle biblioteche. 1890, n. 18-19. — C. MAZZI, Tre epistolari nella Vallicelliana di Roma.

Rivista italiana di numismatica. Anno II, fasc. 4. — F. Gnecchi, Appunti di numismatica romana. Contribuzioni al Corpus nummorum. — Anno III, fasc. 1. F. Gnecchi, Antoniniano di Zenobia. - I contrassegni sulle monete della repubblica e del principio dell' impero. - T. Gentili di Rovellone, Le monete dei pontefici romani Leone VIII e Giovanni XIII. — Fasc. 2. F. Gnecchi, Considerazioni sulle monete di s. Elena e di Fausta. - V. Capobianchi, Nuove osservazioni sopra alcune monete battute dai papi nel contado Venesino e d'Avignone.

Rivista storica italiana. Anno VII, fasc. 1. — E. Callegari, L' iscrizione di Acrefia - *Recensioni:* Luciano Müller, Biografia storico-letteraria di Quinto Orazio Flacco. (F. R.). - Cirot de la Ville, L'empire romain et le christianisme dans les Gaules. - V. Sickel, Liber diurnus Romanorum pontificum. - I. Giorgi, Storia esterna del codice Vaticano del « Diurnus RR. PP. ». - Ceriani, Notizia di un antico ms. Ambrosiano del « Diurnus ». - T. Sickel, Prolegomena L. D. I e II. Zu meiner Edition des « Diurnus ». - F. Fabre, Le « Liber censuum » de l'Église romaine. - G. B. Cavalcaselle e I. A. Crowe, Raffaello, la sua vita e le sue opere. - A. Venturi, Il gruppo del Laocoonte e Raffaello. - A. Lawley, Vittoria Colonna. - Palmieri, Diario del cardinal Garampi.

Société nationale des antiquaires de France. — U. Robert, Traité conclu le 16 juin 1129 entre la cour de Rome, avec l'autorisation du pape Caliste II, et les Génois au sujet de la consécration des évêques de Corse.

Stimmen aus Maria Laach. Jahrg. 1890, fasc. 1–6. — I. Granderath, Der Umfang der päpstlichen Unfehlbarkeit nach dem Lehrdecrete des vaticanischen Concils. Mit Zugrundelegung bisher nicht eröffentlichter Documente (L'estensione dell' infallibilità del papa secondo i decreti del concilio Vaticano, con la scorta di documenti inediti). - G. M. Dreves, Zum Wahlgeschichte Konrads II (Per la storia dell'elezione di Corrado II).

Studi e documenti di storia e diritto. Anno XI, fasc. 1. — L. G. Pélissier, Le cardinal Henri de Noris et sa correspondance. - P. Campello, Pontificato d'Innocenzo XII, diario del conte G. B. Campello. - *Recensioni:* E. De Ruggiero, Dizionario epigrafico di antichità romane.

The english historical review. N. 17, january 1890. — A. W. MOORE, A bull of pope Gregory IX to the bishop of Sodor (Una bolla di papa Gregorio IX al vescovo di Sodor). — N. 18, april 1890. E. G. HARDY, Provincial Concilia from Augustus to Diocletian (I Consigli provinciali da Augusto a Diocleziano).

Zeitschrift für katholische Theologie. I. Quartal. — P. HOENSBROECH, Die Schrift « De aleatoribus » als Zeugnis für den römischen Bischöfe (Lo scritto « De aleatoribus » come testimonianza pei vescovi di Roma). — II. Quartal. P. HOENSBROECH, Der römische Primat bezeugt durch den hl. Cyprian (Il primato romano dimostrato da s. Cipriano). - E. MICHAEL, Papst Innocenz IV und Oesterreich (Il papa Innocenzo IV e l'Austria).

Zeitschrift für wissenschaftlich Theologie. Anno 33, fasc. 2-3. —A. HILGENFELD, Die Neronische Christenverfolgung (Le persecuzioni dei cristiani di Nerone). - Die vorkatholische Verfassung der Christengemeinden ausser Palästina (La formazione precattolica della società cristiana fuori della Palestina). - Die christliche Gemeindeverfassung in das Bildungszeit der kathol. Kirche (La formazione della società cristiana al tempo della costituzione della Chiesa cattolica). – F. GÖRRES, Weitere Beiträge zur Geschichte des diocletianisch-constantinischen Zeitalters (Nuovi contributi alla storia dei tempi di Diocleziano e Costantino).

PUBBLICAZIONI

RELATIVE ALLA STORIA DI ROMA

1. Accademia (Reale) romana di belle arti, denominata di S. Luca; statuti. *Roma, Forzani e C.*, 1890.

2. ALLEROFT A. H. Vedi: Masom W. F.

3. ALLMER A. Les gestes du dieu Auguste d'après l'inscription du temple d'Ancyre, avec restitutions et commentaires. *Vienne, Savigné*, 1889.

4. ANCONA A. Le armi, le fibule e qualche altro cimelio della sua collezione archeologica. Supplemento. *Milano, Boniardi-Pogliani*, 1889.

5. ANDRAE P. Via Appia: dens Histoire og Mindesmaerker. *Copenhagen*, 1889.

6. Associazione pedagogica fra gl'insegnanti delle scuole normali in Roma; statuto-regolamento, elenco dei soci. *Assisi, tip. Froebel*, 1890.

7. BALDASSARRI P. Relazione delle avversità e patimenti del glorioso papa Pio VI negli ultimi tre anni del suo pontificato. *Roma, tip. di Propaganda Fide*, 1889.

8. BARLAAM A. Osservazioni intorno alla decorazione simbolica delle chiese cristiane nei primi secoli e specialmente dal X al XII secolo. *Ferrara, tip. Sociale*, 1889.

9. BATIFFOL P. Studia patristica. Études d'ancienne littérature chrétienne. *Paris, Leroux*, 1889.

10. BATTAGLINO G. e CALLIGARIS G. Indices chronologici ad *Antiq. Ital. M. Ae.* et ad opera minora Lud. Ant. Muratorii. Fasc. 1-2. *Torino, Bocca.*

11. BAUDRILLART A. De cardinalis Quirini vita et operibus. *Mesnil, Firmin-Didot,* 1889.

12. Beatrice Cenci: racconto storico con documenti estratti dall'arciconfraternita di S. Giovanni Decollato. *Firenze, Solani,* 1890.

13. BELTRAMI L. Relazione sul concorso per il palazzo del Parlamento in Roma. *Milano, Pagnoni,* 1890.

14. BERNARDINI GIORGIO. Catilina: dramma. *Roma, Forzani e C.,* 1890.

15. BERTI D. Giordano Bruno da Nola: sua vita e sua dottrina. Nuova edizione riveduta e notabilmente accresciuta. *Torino, Paravia,* 1889.

16. BEUDANT R. Droit romain: le ius italicum. *Bar-le-Duc, Contant-Laguerre,* 1889.

17. BIONDI U. I municipi italiani nel medio evo, da alcuni studi storici sul reggimento comunale di Città di Castello. *Città di Castello, Lapi,* 1889.

18. BISSINGER K. Funde römischen Münzen in Grosserzogthum Baden (Trovamenti di monete romane nel granducato di Baden). *Karlsruhe, Bielefelds,* 1889.

19. BLANCHÈRE (La) E. Un chapitre d'histoire pontine. État ancien et dêcadence d'une partie du Latium. *Paris, imp. Nationale,* 1889.

20. BOISLISLE A. Lettres de Saint-Simon au cardinal Gualterio. *Nogent-le-Rotrou, Daupelez-Gouverneur,* 1889.

21. BOISSIER G. Le christianisme de Boèce. *Paris, imp. Nationale,* 1889.

22. BORCH F. Einfluss des römischen Strafrechts auf Gefolgschaft und Majestätsverletzung in Deutschland. *Wien, Manz,* 1889.

23. BORGATTI M. Progetto di sistemazione dei dintorni di Castel Sant'Angelo di Roma. *Roma, Voghera,* 1890.

24. BOURCART G. Vedi: Muirheaud J.

25. BRÉAL M. Premières influences de Rome sur le monde germanique. *Paris, imp. Nationale,* 1889.

26. Breve di Leone X a Giovanni Sassatelli (12 agosto 1514). Benservito rilasciato da Prospero Colonna a G. Sassatelli (19 giu-

gno 1523). Pubblicati da Cesare, Domenico e Giacomo Zanichelli per le nozze di Achille Muzzi con Emma Calari.
Bologna, Zanichelli, 1889.

27. Brini G. Delle due sètte dei giureconsulti romani: prolusione.
Bologna, Zanichelli, 1890.

28. Brissaud M. Vedi: Marquardt J.

29. Bröcking W. Die franzosische Politik Pabst Leo's IX (La politica francese di papa Leone IX). *Programm, Berlino.*

30. Brucker P. P. L'Alsace et l'Église au temps du pape saint Léon IX (Bruno d'Egisheim), 1002-1054.
Strassburg, Le Roux, 1889.

31. Bruyant E. De juridictions criminelles à Rome jusqu'à l'établissement des « cognitiones extraordinariae ».
Laval, Jamin, 1889.

32. Buonamici F. Sulle antichità giuridiche di Roma: alcune osservazioni a proposito del libro del prof. Carle: « Le origini del diritto romano ». (Estratto dalla *Rivista italiana per le scienze giuridiche,* vol. VII, fasc. 2). *Città di Castello, Lapi,* 1889.

33. Bury J. B. A history of the later Roman empire from Arcadius to Irene (395-800 a. D.). *London, Macmillan,* 1889.

34. Busacca A. Storia del diritto dai primi tempi fino all'età nostra. *Messina, Capra,* 1889.

35. Cagnat R. Cours d'épigraphie latine. 2e édition.
Châtillon-sur-Seine, Pepin, 1889.

36. Cagnat R. Supplément à l'épigraphie latine des Saintes.
Chartres, Durand, 1889.

37. Calderini G. Nella occasione del collocamento della prima pietra per la costruzione del quadriportico dinanzi la basilica di S. Paolo fuori le mura di Roma (descrizione), 14 marzo 1890.
Roma, Ripamonti, 1890.

38. Calendario giuridico dei collegi giudiziari di Roma per l'anno 1890.
Roma, tip. Agostiniana, 1890.

39. Calhiat H. Histoire populaire du pape Léon XIII.
Guéret, Pouan, 1889.

40. Calisse C. Leggi commerciali di Civitavecchia. (Estratto dal giornale *Il Filangieri,* anno XIV, n. 9). *Milano, Vallardi,* 1889.

41. Campello della Spina P. Il castello di Campello: memorie storiche e biografiche. *Spoleto, Bassoni,* 1889.

42. Cantoni A. M. Le sacre rappresentazioni e l'educazione pubblica nel medio evo. *Perugia, Santucci,* 1889.

43. Capisant H. La loi Falcidie. *Dijon, imp. Régionale,* 1889.

44. Carlo (Di) L. Vedi: Commenti sopra suppellettili sacre, ecc.

45. Castellari G. Il diritto ecclesiastico nel suo svolgimento storico e nella sua condizione attuale in Italia. *Torino, Unione tipografico-editrice,* 1889.

46. Cattaneo R. L'architettura in Italia dal secolo VI al mille circa: ricerche storico-critiche. *Venezia, tip. Emiliana,* 1889.

47. Cavalcaselle G. B. e Crowe J. A. Raffaello, la sua vita e le sue opere. Edizione originale italiana, *Firenze, Le Monnier,* 1890.

48. Cerasoli Francesco. Ricerche storiche intorno al comune di Montecelio, già Monticelli, presso Tivoli, estratte da fonti originali con documenti inediti. *Roma, Bencini,* 1890.

49. Cerf C. Gui de Chanliac, médecin des souverains pontifes Clément VI, Innocent VI, Urbain V, chanoine de Reims. *Reims, Monce,* 1889.

50. Cocchia C. I Romani alle forche Caudine. (Estratto dagli *Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti,* vol. XIV). *Napoli, tip. dell'Università,* 1890.

51. Commenti sopra suppellettili sacre di argento ed oro, appartenute ai primissimi secoli della Chiesa, pubblicati già il 1° gennaio 1888 pel faustissimo giorno del sacerdotale giubileo di papa Leone XIII e dedicato ai cultori di archeologia cristiana da Gian Carlo Rossi. Seconda edizione con aggiunte di tavole e ampliamento di dilucidazioni degli scrittori G. Rossi, Luigi di Carlo e Giacinto de Vecchi-Pieralice. *Roma, Pallotta,* 1890.

52. Costa E. Il diritto romano nelle commedie di Plauto: saggio. *Parma, Battei,* 1889.

53. Courdaveaux V. Comment se sont formés les dogmes. Conférence sur l'histoire de l'Église. *Dôle, Blind,* 1889.

54. Cristofori Francesco. Vedi: Francesco (Frà) di Andrea da Viterbo.

55. Crowe J. A. Vedi: Cavalcaselle G. B.

56. Delarc O. Saint Grégoire VII et la réforme de l'Église au XI^e^ siècle. *Abbeville, Retaux,* 1889.

57. Denifle H. Chartularium universitatis Parisiensis collegit et cum authenticis chartis cont. *Paris, Delalain.*

58. Donnini G. Sull'epoca preistorica dell'alta valle del Tevere e segnatamente di Cisterna e del suo territorio: studi etimologici. *Foligno, Sgariglia,* 1889.

59. Donais C. Un nouveau manuscrit de Bernard Gui et des chroniques de papes d'Avignon. *Toulouse, Chauvin,* 1889.

60. Duchesne. Note sur l'origine du « cursus » ou rythme prosaïque suivi dans la rédaction des bulles pontificales. *Nogent-le-Rotrou, Daupelez-Gouverneur,* 1889.

61. Duhamel L. Le tombeau de Benoît XII à la métropole d'Avignon. *Caen, Delesques,* 1889.

62. Duruy V. Geschichte des römischen Kaisereichs von der Schlacht bei Actium und der Eroberung Aegyptens bis zu dem Einbruche der Barbaren. *Leipzig, Schmidt und Günther,* 1889.

63. Duruy V. Histoire des Romains depuis les temps les plus reculés jusqu'à la mort de Constantin. Nouvelle édition. *Paris, Lahure,* 1889.

64. Elenco di oggetti etruschi e di monete romane, imperiali, consolari e familiari, di proprietà dei fratelli Manciati di S. Casciano dei Bagni. *Poggibonsi, Cappelli,* 1890.

65. Erezione di un monumento in Roma a Giuseppe Mazzini. Disegno di legge Crispi-Giolitti, 12 marzo 1890. *Roma, tip. della Camera dei deputati,* 1890.

66. Erezione di un monumento in Roma a Giuseppe Mazzini. Relazione Coppino, 25 marzo 1890. *Roma, tip. della Camera dei deputati,* 1890.

67. Espérandieu E. Épigraphie romaine du Poitou et de la Saintonge. *Melle, Lacure,* 1889.

68. Espérandieu E. L'inscription de Varenilla au musée des antiquaires de l'Ouest. *Saint-Maixent, Reversé,* 1889.

69. Falchi I. L'usura in Roma nel quarto e quinto secolo avanti Gesù Cristo. *Prato, Vestri,* 1890.

70. FLACH J. Études critiques sur l'histoire du droit romain au moyen âge, avec textes inédits.
Bar-le-Duc, Contant-Laguerre, 1889.

71. FONTANA G. Raccolta delle migliori chiese di Roma e suburbane, seguita da una raccolta di musaici della primitiva epoca, esposte con tavole disegnate, incise e corredate di cenni storici e descrittivi. Seconda edizione, vol. 6 con 282 tavole.
Torino, Unione tipografico-editrice, 1889.

72. FOURNIER P. De l'origine des fausses décrétales.
Saint-Dizier, Saint-Aubin et Thevenot, 1889.

73. FRANCESCO (FR.) DI ANDREA DA VITERBO. Cronaca inedita, trascritta dal manoscritto originale del secolo XV della biblioteca Angelica di Roma e pubblicata dal conte Francesco Cristofori.
Foligno, Salviati, 1889.

74. FRATINI F. Sull'origine romana dei Tesini.
Feltre, Castaldi, 1890.

75. FRÖHLICH F. Das Kriegswesen der Römer. I. Theil. Schaffung und Gestaltung der Kriegsmittel. (L'arte della guerra presso i Romani. Par. I. Provvisione e formazione dei mezzi di guerra).
Zurich, Schulthess, 1889.

76. GALLETTI V. Compendio storico della chiesa e dell'ospedale di S. Maria di Costantinopoli della nazione siciliana in Roma dalla sua fondazione sino al presente giorno, estratto da originali manoscritti esistenti nell'archivio dell'opera.
Roma, tip. Romana, 1889.

77. GAROFALO F. P. L'origine e l'elezione dei tribuni e degli edili della plebe, con un indice alfabetico dei loro nomi.
Catania, Martinez, 1890.

78. GAROFALO F. P. I fasti dei tribuni della plebe della repubblica romana: introduzione alla storia del tribunato della plebe.
Catania, Galati, 1889.

79. GAROFALO F. P. I fasti degli edili plebei della romana repubblica: appendice ai fasti dei tribuni plebei.
Catania, tip. Economica di M. Galati, 1890.

80. GAROFALO F. P. L'ovazione nella storia di Roma.
Catania, F. Martinez, 1890.

81. GARRIGOU A. Soixante dix-huit ans avant l'ère chrétienne. Première campagne des Romains contre les Sotiates, Euskes ou Aquitains. *Foix, Gadrat aîné,* 1889.

82. Gaule (La) romaine d'après les écrivains et les monuments anciens. *Coulommiers, Brodard et Gallois,* 1889.

83. GAYET L. Le grand schisme d'Occident, d'après les documents contemporains déposés aux archives secrètes du Vatican. *Saint-Etienne, Boy,* 1889.

84. GERMAIN L. Fondations faites par des Lorrains à Saint-Louis-des-Français à Rome. *Nancy, Crépin-Leblond,* 1889.

85. GLASSCHROEDER FR. X. Die Unterwerfung des Gegenpapstes Petrus von Corbara und seine Haft in Avignon, 1330-33 (La sottomissione dell'antipapa Pietro da Corbara e la sua cattura in Avignone). Festg. der ak. Verbindung. *Austria.*

86. GLORIA A. Gli argini dei fiumi dai tempi romani sino al secolo XII. (Estratto dagli *Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova,* vol. VI, disp. 1). *Padova, Randi,* 1890.

87. GNOLI DOMENICO. Vittoria Accoramboni, storia del secolo XVI, corredata di note e documenti. *Firenze, Le Monnier, tip. edit.,* 1890.

88. GOTTLOB A. Aus der Camera Apostolica des 15. Jahrhunderts. Ein Beitrag zur Geschichte des päpstlichen Finanzwezens und des endenden Mittelalters (Della C. A. nel secolo XV. Contributo alla storia della finanza pontificia presso la fine del medio evo). *Innsbruck, Wagner,* 1889.

89. GROTTANELLI L. La regina Cristina di Svezia in Roma. *Firenze, Cellini,* 1890.

90. HEFELE C. J. ed HERGENRÖTHER. Conciliengeschichte nach der Quellen bearbeitet, vol. IX (Storia dei concilî secondo le fonti, continuata dal card. H.). *Freiburg in Breisgau, Herder.*

91. HELLWIG W. Die politischen Beziehungen Clemens VII. zu Karl V. im Jahre 1526 (Le relazioni politiche tra Clemente VII e Carlo V nel 1526). *Leipzig, Fock,* 1889.

92. HESSELBARTH H. Historisch-kritische untersuchungen zur 3. Dekade des Livius (Ricerche storico-critiche intorno alla 3ª decade di Tito Livio). *Halle, Buchhandlung der Waisenhauses,* 1889.

93. Hilgenfeld A. Libellus de aleatoribus inter Cypriani scripta conservatus. *Freiburg, Mohr*, 1889.

94. Hoensbroech P. Der Kirchenstaat in seiner dogmatischen und historischen Bedeutung (Lo stato della Chiesa nella sua importanza dogmatica e storica). *Freiburg, Herder*, 1889.

95. Humbert L. Extraits d'auteurs anciens et modernes sur l'histoire romaine. *Paris, Chaix*, 1889.

96. Ihne W. Römische Geschichte. 7. Bd. Die Bürgerkriege bis zum Triumvirat (Storia romana, vol. VII. Le guerre civili fino al triumvirato). *Leipzig, Engelmann*, 1890.

97. John (Bp. of Bristol). The ecclesiastical history of the second and third centuries illustrated from the writings of Tertullian (La storia ecclesiastica dei secoli II e III illustrata in base agli scritti di Tertulliano). *London, Griffith and Farran*, 1889.

98. Kaye J. The first apology of Justin martyr adressed to the emperor Antoninus Pius. Prefaced by some account of the writings and opinions of Justin martyr. (La prima apologia di Giustino martire diretta all'imp. A. P.). *London, Griffith and Farran*, 1889.

99. Killen W. D. The ancient Church: its history, doctrine, worship, and constitution traced for the first three hundred years. *London, Nisbet*, 1889.

100. Kingsley C. The Roman and the Teuton (Romani e Teutoni). 2ª ed. con pref. del prof. F. Max Müller. *London, Macmillan*, 1889.

101. Krieg C. Grundriss der römischen Alterthümer (Fondamento delle antichità romane). *Freiburg i. Br., Herder*, 1889.

102. Kuntze J. E. Der Parallelismus des Jus publicum und privatum bei den Römern (Il parallelismo del diritto pubblico e privato presso i Romani). *Leipzig, Hinrich*, 1889.

103. Labruzzi di Nexima F. Note critiche sulla Roma nell'età di mezzo, di Pasquale Adinolfi. (Estratto dal giornale *Il Buonarroti*, serie III, vol. III, quad. VII). *Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche*, 1889.

104. Lamenti storici dei secoli XIV, XV, XVI, raccolti e ordinati a cura di Antonio Medin e Ludovico Frati, vol. III. (21. La presa e lamento di Roma. 22. Romae lamentatio. 23. Lamento di Roma). *Bologna (tip. Fava e Garagnani), Romagnoli dall'Acqua*, 1890.

105. LANDUCCI L. Storia del diritto romano dalle origini fino a Giustiniano. *Padova, Sacchetti,* 1889.

106. LEHR A. Contributo alla storia romana dalla morte dî Giulio Cesare alla morte di Cicerone. *Grosseto, tip. dell'Ombrone,* 1890.

107. LERMOLIEFF J. Kunstkritische Studien über italienische Malerei. I. Die Galerien Borghese and Doria Pamfili in Rom (Studi di critica d'arte intorno alla pittura italiana. I. Le gallerie Borghese e Doria Panfili). *Leipzig, Brockhaus,* 1890.

108. LIZER F. Le temple romain de la Frétinière. *Baugé, Daloux,* 1889.

109. LIVERANI M. Le ultime epigrafi romane scoperte nel contado di Cortona dichiarate. *Cortona, Meucci e Salvoni,* 1889.

110. MAGHERINI-GRAZIANI G. Storia di Città di Castello. *Città di Castello, Lapi,* 1889.

111. MAI L. Der Gegensatz und die Controversen der Sabinianer und Proculianer im Anschluss an die Berichte der Gaianischen und Justinianischen Institutionem (Il contrasto e le controversie dei Sabiniani e dei Proculiani in relazione alle notizie delle Istituzioni di Gaio e di Giustiniano). *Mannheim, Bensheimer,* 1889.

112. MAISTRE (DE). Tableaux d'histoire de l'Église. *Montpellier, Grollier,* 1889.

113. MARABELLI GIOVANNI. Di un processo politico avvenuto negli ultimi tempi della repubblica romana: studio di storia antica e di filosofia politica. *Savona, tip. Bertolotti,* 1890.

114. MARQUARDT J. Le culte chez les Romains. Traduit de l'allemand avec l'auctorisation de l'éditeur, par M. Brissaud. *Châtillon-sur-Seine. Pepin,* 1889.

115. MARTINIS (DE) R. Giordano Bruno. *Napoli, tip. degli Accattoncelli,* 1889.

116. MARX J. De vita Gregorii IX. Quellen kritisch untersucht (Ricerche di critica delle fonti intorno la v. G. IX). *Berlin, Speyer und Peters,* 1889.

117. MASOM W. F. e ALLEROFT A. H. A synopsis of Roman history: a. D. 14-96 (Sinopsi di storia romana dalla morte d'Augusto alla morte di Domiziano). *London, Clive,* 1889.

118. MAZZINI G. Ricordo della repubblica romana nel 1849. (Estratto dagli *Scritti di Giuseppe Mazzini*, vol. VII).
Perugia, tip. Umbra, 1890.

119. MICHEL. Die römische Kirche, ihre Einwirkung auf die germanischen Stämme und das deutsche Volk. (La Chiesa romana, sua azione sulle razze germaniche e il popolo tedesco).
Halle, Niemeyer, 1889.

120. MILLER K. Reste aus röm. Zeit in Oberschwaben. (Avanzi del tempo romano nella Svezia superiore).
Programma, Stuttgart.

121. MIRBT C. Die Absetzung Heinrichs IV. durch Gregor VII. in der Publicistik jener Zeit (La deposizione di Enrico IV per opera di Gregorio nella letteratura pubblica contemporanea).
Leipzig, Hinrich, 1889.

122. MORE L. Vittoria Colonna marchesana di Pescara. (Per nozze di Angelo Cantoni con Sofia Nardini).
Roma, tip. dell'Opinione, 1890.

123. MUIRHEAUD J. Introduction historique au droit privé de Rome, traduit par G. Bourcart. *Paris, Durand,* 1889.

124. MÜLLER M. F. Vedi: Kingsley C.

125. MÜLLER T. Das Konclave Pius' IV., 1559 (Il conclave di Pio IV). *Gotha, Perthes,* 1889.

126. OLIVATI G. Storia romana, ad uso delle scuole secondarie, tecniche e militari. Terza edizione con notevoli aggiunte e varianti. *Livorno, Giusti,* 1890.

127. OLLIVIER. Une voie gallo-romaine dans la vallée de l'Ubaye et passage d'Annibal dans les Alpes. Étude historique.
Digne, Giraud, 1889.

128. OPITZ R. Kulturbilder aus dem klassischen Alterthume. V. Bd. Schauspiel und Theaterwesen der Griechen und Römer (Quadri della civiltà classica, Spettacoli e teatri dei Greci e dei Romani).
Leipzig, Seeman, 1889.

129. PALLU DE LESSERT A. C. Les fastes de la Numidie sous la domination romaine. (Estratto dalla *Recueil des notices et mémoires de la Société archéologique de Constantine,* vol. XXV).
Constantine, Braham, 1889.

130. PASCALEIN E. Origine du pape Innocent V (Pierre de Tarentaise). *Annecy, Aubry,* 1889.

131. Pasquinate (Le) celebri (1447-188...).
Soriano nel Cimino, Capaccini, 1889.

132. Pastor L. Geschichte der päpste seit dem Ausgang des Mittelalters. II. Geschichte der Päpste im Zeitalter der Renaissance bis zum Tode Sixtus IV. (Storia dei papi nel periodo del rinascimento sino alla morte di S. IV, vol. 2°).
Freiburg, Herder, 1889.

133. Pflugk-Harttung. Diodor und Livius als Quellen für den zweiten Samniterkrieg (Diodoro e Livio quali fonti della seconda guerra sannitica). *Programma di Waldenburg i. Sch.,* 1889.

134. Pichmayr. Flavius Domitianus, ein Beitrag zur römischen Kaisergeschichte (Fl. Dom. Contributo alla storia dell'imp. rom.).
Amberg, Pustel, 1889.

135. Pierling. Papes et Tsars (1547-1597) d'après des documents nouveaux. *Paris, Retaux-Bray,* 1890.

136. Pierron A. Histoire de la littérature romaine. 13e édition.
Coulommiers, Brodard et Gallois, 1889.

137. Pillet A. Les catacombes de Rome. Guide du pélerin au cimitière de Callixte. *Lille, Desclée de Brouwer,* 1889.

138. Pinzi C. Storia della città di Viterbo, illustrata con note e nuovi documenti in gran parte inediti.
Roma, tip. della Camera dei deputati, [1889].

139. Piot Ch. Correspondance du cardinal de Granvelle, vol. VII. 1379-89. (Nella *Collect. des chron. belg. inéd.*). *Bruxelles, Hayez.*

140. Plehwe Rud. Die Christenverfolgungen der ersten 3. Jahrhunderten (Le persecuzioni dei cristiani dei primi 3 secoli). Seconda edizione. *Berlin, Nitschke e Loechner.*

141. Preuss T. Die Franken und ihr Verhältniss zu Rom in letzten Jahrhundert des Reiches (I Franchi e le loro relazioni con Roma nell'ultimo secolo dell'impero. *Programma di Tilsot,* 1889.

142. Ranke (von) L. Die römischen Päpste in den letzten vier Jahrhunderten (I papi romani negli ultimi quattro secoli).
Leipzig, Duncker und Humblot, 1889.

143. Ravot-Carboni M. Banca centrale di Roma, ex-Banca calabro-sicula di Messina: storia, fatti e documenti.
Roma, tip. Cooperativa, 1890.

144. Reiche F. Chronologie der letzten 6. Bücher des Ammianus Marcellinus (Cronologia degli ultimi sei libri di Ammiano Marcellino). *Jena, Dabis,* 1889.

145. Reynolds H. R. Athanasius, his life and life-work. *London, Religious Tract. Society,* 1889.

146. Ribbeck O. Geschichte der römischen Dichtung. 2. Bd. Augusteisches Zeitalter (Storia della poesia romana. II vol. L'età di Augusto). *Stuttgart, Cotta Nachfolger,* 1889.

147. Rinaldi-Bucci P. G. Cenni storici e descrizione della sacrosanta basilica trasteverina. *Roma, Vaselli,* 1889.

148. Rodocanachi E. Monographie du Ghetto de Rome: lecture faite à l'Académie des inscriptions et belles-lettres le 11 avril 1890. *Amiens, Delattre-Lenoel,* 1890.

149. Rossi G. C. Vedi: Commenti sopra suppellettili sacre, ecc.

150. Salvioli G. Il diritto monetario italiano dalla caduta dell'impero romano ai nostri giorni: storia giuridica ed economica delle istituzioni monetarie (Estratto dall'*Enciclopedia giuridica,* vol. X, parte III). *Milano, Vallardi,* 1889.

151. Sayous E. Études sur la religion romaine, et le moyen âge oriental. La religion romaine au temps des guerres puniques. Les croisés français et Innocent III; le cardinal Buonvisi et la croisade de Bude. *Baugé, Daloux,* 1889.

152. Schaefer A. Abriss der Quellenkunde des griechischen und römischen Geschichte (Abbozzo della scienza dei fonti della storia greca e romana). *Leipzig, Teubner,* 1889.

153. Schulin F. Lehrbuch des Geschichte des römischen Rechtes (Dottrina storica del diritto r.) *Stuttgart, Enke,* 1889.

154. Schupfer F. Singrafe e chirografi: ricerche sui titoli di credito dei Romani. (Estratto dalla *Rivista italiana per le scienze giuridiche,* vol. VII, fasc. III). *Città di Castello, Lapi,* 1889.

155. Schwarz W. E. Briefe und Akten zur Geschichte Maximilians II. I. Theil. Der Briefwechsel des Kaiser Maximilian II. mit Päpst Pius V. (Lettere ed atti per la storia di Massimiliano II. Parte I. La corrispondenza col papa Pio V). *Paderborn, Druckerei,* 1889.

156. Sirmagieff H. G. Droit romain: de la tradition, de ses conditions et de ses effets. *Paris, Rousseau,* 1889.

157. SOLTAU W. Römische Chronologie (Cronologia romana). *Freiburg i. B., Mohr*, 1889.

158. Stanziamento di fondi per la quarta ed ultima serie dei lavori di sistemazione del Tevere. Relazione Siacci, 29 marzo 1890. *Roma, tip. della Camera dei deputati*, 1890.

159. Stanziamento di fondi per la quarta ed ultima serie dei lavori di sistemazione del Tevere. Progetto Finali-Giolitti, 10 maggio 1890). *Roma, tip. della Camera dei deputati*, 1890.

160. Storie (Le) della zia: vite di alcuni personaggi dell'antica Roma, raccontate ai fanciulli. *Firenze, Lemonnier*, 1890.

161. TEUFFL W. S. Studien und Charakteristiken zur griechischen und römischen Literaturgeschichte (Studi e caratteristiche intorno alla storia della letteratura greca e romana. Seconda edizione). *Leipzig, Teubner*, 1889.

162. TOLLER. De spectaculis, coenis, distributionibus in municipiis romanis Occidentis imperatorum aetate exhibitis. *Leipzig, Fock*, 1889.

163. TREDE T. Das Heidenthum in der römischen Kirche (Il paganesimo nella Chiesa romana). *Gotha, Perthes*, 1889.

164. TRINCHERI T. Le consacrazioni di uomini in Roma: studio storico-giuridico. *Roma, tip. della Camera dei deputati*, 1889.

165. VECCHI-PIERALICE (DE) G. Vedi: Commenti sopra suppellettili sacre, ecc.

166. VICINI G. La rivoluzione dell'anno 1831 nello Stato romano: memorie storiche e documenti editi ed inediti. *Imola, Galeati*, 1889.

167. VILLENEUVE-ARIFAT. Souvenir d'un pélerinage à Rome. *Paris, Plon*, 1889.

168. VIOLLET P. Droit public: histoire des institutions politiques et administratives de la France; période gauloise; période gallo-romaine; période franque. *Paris, Larose et Forcel*, 1889.

169. WEIZSAECKER C. Das apostolische Zeitalter der christlichen Kirche. Sach und Stellenregister (Tempo apostolico della Chiesa crist. Indice dei luoghi e delle cose). *Freiburg, Mohr*, 1889.

170. ZANIOL A. Aurelio Prudenziano Clemente poeta cristiano. *Venezia, tip. Emiliana*, 1889.

Pubblicazioni ricevute in dono dalla Società.

PAOLI CESARE. Il libro di Montaperti (anno 1260) — Firenze, tip. M. Cellini & C., 1889, pp. 484, in-4.

RODOCANACHI E. Monographie du Ghetto de Rome — Amiens, tip. Delattre-Lenoel, 1890, pp. 22, in-4.

BOZZA ANGELO. La Lucania. Studi storico-archeologici — Rionero in Vulture, tip. T. Ercolani, 1890, vol. II, pp. 371, in-8.

BOZZA ANGELO. Il Vulture ovvero brevi notizie di Barile e delle sue colonie albanesi — Rionero in Vulture, tip. T. Ercolani, 1889, pp. 172, in-8.

GABRIELLI ANNIBALE. Epistolario di Cola di Rienzo — Roma, tip. Forzani & C., 1890, pp. 271, in-8.

CORVISIERI COSTANTINO. Notabilia temporum di Angelo De Tummulillis da Sant'Elia — Livorno, tip. F. Vigo, 1890, pp. 309, in-8.

LEVI GUIDO. Registri dei cardinali Ugolino d' Ostia e Ottaviano degli Ubaldini — Roma, tip. Forzani & C., 1890, pp. 247, in-8.

MONTICOLO GIOVANNI. Cronache veneziane antichissime — Roma, tip. Forzani & C., 1890, vol. I, pp. 224, in-8.

FABRETTI ARIODANTE. Una lettera di Pietro Aretino ai priori delle arti di Perugia — Torino, tipi privati di A. Fabretti, 1890, pp. 13, in-8.

SANGIORGIO GAETANO. Intorno all'economia politica negli scritti italiani del secolo XVI-XVII. — Torino, tip. V. Bona, 1889, pp. 8, in-8.

PÉLISSIER LEON G. Un inventaire des manuscrits de la bibliothèque Corsini dressé par la Porte du Theil. — Roma, tip. F. Cuggiani, 1889, pp. 43, in-8.

TEMPLE-LEADER e MARCOTTI G. Giovanni Acuto. Storia d'un condottiere. — Firenze, tip. G. Barbèra, 1889, pp. 305, in-8.

CLARETTA GAUDENZIO. Dell'Ordine Mauriziano nel primo secolo dalla sua ricostituzione e del suo grand' ammiraglio Andrea Provana di Leiny. — Pinerolo, tip. Sociale, 1890, pp. 332, in-8.

GASPAROLO FRANCESCO. Codex qui Liber Crucis nuncupatur e tabulario Alexandrino descriptus et editus. — Romae, ex typ. Vaticana, 1889, pp. 342, in-8.

RODOCANACHI E. La vie et la conjuration de messere Stefano Porcari. — Paris, imp. G. Batitout et C., 1889, pp. 52, in-8.

GIAMPIETRO EDOARDO. Opere pie. Amministrazione ed indirizzo. — Roma, tip. Cecchini, 1890, pp. 26, in-8.

FORCELLA VINCENZO. Iscrizioni delle chiese ed altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri. — Milano, tip. Bortolotti, 1890, vol. IV, pp. 404, in-4.

CHEVALIER ULYSSE. Repertorium hymnologicum. Catalogue des chants, hymnes, proses, sequences, tropes en usage dans l'Eglise latine depuis les origines jusqu'à nos jours — Louvain, imp. Lefever, 1889, fasc. I, pp. 272, in-8.

EHRLE FRANCISCO. Historia bibliothecae Romanorum pontificum tum Bonifatianae tum Avenionensis enarrata et antiquis earum indicibus aliisque documentis illustrata — Romae, typis Vaticanis, 1890, tomus I, pp. 786, in-8.

BELGRANO LUIGI TOMMASO. Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII. — Genova, tip. del R. Istituto sordo-muti, 1890, vol. I, in-8.

MITTHEILUNGEN aus dem Vaticanischen Archive herausgegeben von der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften — Vienna, 1889, vol. I, pp. 695, in-8.

PUBBLICAZIONI

DELLA R. SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Presso la sede della R. Società romana di storia patria si possono direttamente acquistare le pubblicazioni sociali alle condizioni seguenti (prezzo netto):

Archivio della R. Società romana di storia patria,
Vol. I a XII, ciascun volume (in-8o). . . . . L. it. 15 —

Indice dei primi dieci volumi della R. Società romana di storia patria (1877-87). . . . . . L. it. 6 —

Si cederanno fascicoli o volumi separati della collezione, se esistano nella serie esemplari scompleti e in ragione del numero che ne esiste.

PUBBLICAZIONI LIBERE.

Il Regesto di Farfa di Gregorio da Catino, pubblicato da I. GIORGI e U. BALZANI. Voll. II, III e IV. Ciascun volume (in-4o gr.) . . . . . L. it. 25 —

Il Regesto Sublacense, pubblicato da L. ALLODI e G. LEVI. Vol. unico (in-4o gr.) . . . . . L. it. 25 —

Diarî di monsignor Antonio Sala, pubblicati a cura di G. CUGNONI (in-8o)

Introduzione (con ritratto in rame) . . L. it. 2	Vol. I. . . . L. it. 5	Vol. III . . . L. it. 6
	» II . . . . » 5	» IV . . . . » 5

Monumenti paleografici di Roma, pubblicati dalla R. Società romana di storia patria. Fasc. I, II e III.
Ciascun fascicolo (in-fol.) . . . . . L. it. 14, 90

In preparazione.

Facsimili di Diplomi Imperiali e Reali delle Cancellerie d'Italia. Fasc. I.

Monumenti paleografici di Roma. Fasc. IV.

Il Liber hystoriarum Romanorum o Storie de Troia et de Roma. Vol. unico.

L'unico indirizzo per chi voglia corrispondere colla R. Società romana di storia patria, o farle invio di lettere, plichi, libri o pubblicazioni di qualsiasi genere, è il seguente:

Alla R. Società romana di storia patria
Biblioteca Vallicelliana
(Ex-convento de' Filippini)
Roma

ROMA. FORZANI E C., TIP. DEL SENATO.

VOL. XIII FASC. III-IV

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria

Roma
nella Sede della Società
alla Biblioteca Vallicelliana

1890

Contenuto di questo fascicolo

P. SAVIGNONI. Il Diario di Antonio di Pietro dello Schiavo. Studio preparatorio alla nuova edizione . . . pag. 295

E. CELANI. La venuta di Borso d'Este in Roma l'anno 1471 . 361

B. PECCI. Contributo per la storia degli Umanisti nel Lazio. Antonio Volsco - Giovanni Sulpizio - Novidio Fracco - Martino Filetico 451

L. MARIANI. L'archivio storico di Cori. Studi preparatorî al Codice diplomatico di Roma 527

Bibliografia:

Meli R. Elenco bibliografico delle più importanti pubblicazioni in cui trovasi fatta parola dei manufatti e specialmente delle terre cotte rinvenute nelle deiezioni vulcaniche del Lazio. — Roma, tip. dell' Accademia dei Lincei, 1890, pp. 32, in-8 (E. CELANI) 537

Bresciano G. Saggio di una bibliografia degli statuti di Roma e comuni (Estratto dal *Giornale delle Biblioteche*, n. 22-24, 1889) ivi

P. Hochart. De l'authenticité des Annales et des Histoires de Tacite, ouvrage accompagné des photographies de cinq pages de mss. de Florence, et de 68 lettres de Poggio Bracciolini. — Paris, 1890 (O. T.) 539

Hülsen Ch. und **Lindner P.** Die Alliaschlacht, eine topographische Studie (La battaglia all' Allia, studio topografico). — Rom, Loescher, 1890 (con due piante) 544

Notizie 547

Periodici (Articoli e documenti relativi alla storia di Roma) . 551

Pubblicazioni relative alla storia di Roma 561

IL DIARIO

di Antonio di Pietro dello Schiavo

STUDIO PREPARATORIO
ALLA NUOVA EDIZIONE

Il Muratori nel pubblicare il Diario di Antonio di Pietro si lamentò di non avere avuto a mano alcun codice degno di fede, e di essere costretto a darne un'edizione imperfetta, quale riuscì in realtà (1). Per questo la R. Società Romana di storia patria nella relazione del 21 novembre 1885 ne propose la ristampa (2); ma siffatte pubblicazioni delle più ardue e laboriose richiederebbero forze superiori a quelle di chi è nuovo in questi studî.

Chi ebbe a scorrere gli scritti del Febei, del Torrigio, dell'Amayden, del Grimaldi, del Cancellieri, del Marini, del Valesio, dell'Adinolfi (3), e quelli più recenti del Pa-

(1) Muratori, *Rer. It. Scr.* Milano, 1738, XXIV, 971.

(2) *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano,* II, 22.

(3) Febei, *De identitate cathedrae,* Roma 1866, p. 59; Torrigio, *Grotte Vaticane,* Roma, 1639, p. 399; *Istorica narrazione della chiesa parrocchiale e arciconfraternita del Santiss. Corpo di Cristo posto in S. Giacomo Apostolo in Borgo,* cap. 5; Amayden, *Famiglie romane,* ibl. Casanat. ms. 1335; Grimaldi, *Instrumenta autentica,* ms. arch.

pencordt, del Gregorovius, del Reumont, del Pastor (1), e di molti altri, avrà facilmente notato come in ogni tempo tutti i cultori della storia e di quelle discipline che le sono di sussidio, ricorsero all'autorità di Antonio di Pietro; e che molti ne riprodussero brani, come, per tacer degli altri, fecero il Cancellieri nelle sue *Campane del Campidoglio* massimamente, ed il Martorelli (2). Ma nessuno si dette cura di esaminare sulla parola il Diario di Antonio di Pietro, e della persona sua bastò conoscere quelle notizie che negli appunti cronici diè di se stesso; bastò l'appunto che ricorre in principio ai manoscritti del Diario, che egli cioè fu beneficiato della basilica Vaticana. Nessuno fece ricerche originali, nessuno raccolse quelle notizie che si trovano sparse nei libri sì a stampa, che manoscritti. Era tempo oramai che il personaggio si facesse manifesto, che si tentasse il valore storico di ciò che dice, di cui per la massima parte fu senza dubbio testimonio di veduta. Chi egli fosse, fino a che punto potesse vedere il vero, in quale modo ce lo tramandasse,

basil. Vat. G, n. 13, p. 73; CANCELLIERI, *De secretariis veteris basilicae Vaticanae,* cap. XXIII, XXIV, XXV, XXVII; *Storia dei solenni possessi,* cap. VI; *De secretariis novae basil. Vat.* cap. VII, § II; *Le campane del Campidoglio,* cap. III; MARINI, *Archiatri pontifici,* Roma, 1784, I, 124; VALESIO, *Cronologia dei Senatori di Roma,* ms. arch. Stor. Capit.; *Istoria di casa Colonna,* ms. arch. Colonna, cred. XIV; ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo; La portica di S. Pietro ossia Borgo nell'età di mezzo.*

(1) PAPENCORDT, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter;* GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom;* REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom,* PASTOR, *Geschichte der Päpste, seit dem Ausgang des Mittelalters.*

(2) CANCELLIERI, *Le campane del Campidoglio,* Roma, 1806, cap. III, p. 40: « ... Ma in verunaltro Diario ho trovato più frequente me« moria di queste campane quanto in quello di Antonio di Pietro. « Chi avrà piacere di riscontrarle, potrà leggerle qui sottoposte, non « avendo voluto tralasciare di produrle, perchè da esse si rilevano « vari fatti di storia interessanti, che han dato occasione al loro « suono, ora lieto ora funesto »; MARTORELLI, *Storia del clero Vaticano,* Roma, 1702, p. 287 sgg., 223 sgg.

se il suo Diario ci giungesse schietto o alterato, queste furono le mie ricerche, che io offro ai cultori delle patrie memorie in questo tenue studio.

Il Dionisi (1), che scrisse la vita di Antonio di Pietro, poco o nulla aggiunse alle notizie premesse dal Muratori alla sua edizione. Ambedue stimano che il Diario fu detto « Antonii Petri » o « Antonii Ioannis Petri », come spesso si appella il diarista, o perchè questi fosse figlio di Pietro, o perchè alcuno de' suoi antenati chiamato Pietro avesse dato tal nome alla famiglia, come è avvenuto a molte famiglie napoletane. Veramente era usanza comune in quel tempo di far seguire al nome proprio quello del padre; e spesso avveniva che questo nome, perchè illustre, o per qualsiasi altra ragione, si tramandasse di figlio in figlio; finchè mano mano, collo spegnersi della memoria di chi involontariamente lo aveva imposto, si andava trasformando in cognome. È questa la sorte serbata a tutte le parole dalla prosa, che mira solo al significato di esse per il pensiero, e muta così a poco a poco il loro valore reale in un valore di sola convenzione. Ma spesso ricorre nel Diario il nome di un tal Guglielmo di Pietro, anche egli beneficiato della basilica Vaticana, il quale ci si mostra come stretto amico e parente del diarista, che si compiace di darne notizie. E così ci dice che Guglielmo abitava nella regione di Arenula, che il 13 di agosto 1413 la figlia di lui, Margherita, fu sposata a un tale Onofrio. Con Guglielmo lo troviamo ora a passeggiare, ora a pranzo in casa fra' Giovanni di Bulla, ora insieme alla vigna nel tempo della vendemmia (2). Ma si legge nel Diario che Antonio il 14 giugno dell'anno 1408 andò con Tommaso

(1) Dionisi, *Cleri Vaticani scriptores virique illustres,* ms. arch. basil. Vat. p. 35.

(2) Muratori, op. cit. XXIV, 987, 8; 997, 82; 998, 53; 1006, 43 &c.

dello Schiavo, servo di don Guglielmo, al Laterano per indulgenze. Leggendo questo passo del Diario, mi venne in mente una conversazione avuta il giorno avanti con persona amica, nella quale si discorse dell'uso in quel tempo abbastanza comune fra i servi e le cortigiane di prendersi il cognome del loro padrone. Non mi parve perciò senza fondamento supporre che Guglielmo potesse essere della famiglia dello Schiavo; il che se fosse divenuto certezza, avrebbe di necessità anche Antonio ricondotto a quella famiglia. E già per aver letto il Muratori (1) nel codice del Cibo: « Antonio di Pietro Torti o Tosti », mi era sembrato da non doversi confondere « Petri » con « de « Petris », e che alle parole: « Antonii Ioannis Petri » dovesse probabilmente far seguito un cognome. Come si vedrà, noi non possiamo sapere se Antonio sul principio del Diario abbia lasciato di sè più particolari indicazioni; ma quando si pensi che anche dai pubblici notai si trascurava spesso il nome della famiglia, non ci meraviglieremo del non trovarlo nel corso del Diario (2). Aveva fatto io cento ricerche intorno alla famiglia Petri o de Petris, e non vi aveva incontrato nè Antonio nè Guglielmo. Volli cambiare via alle mie investigazioni, e se non potei trovare documento alcuno che dimostrasse Guglielmo appartenere alla famiglia dello Schiavo, vi rinvenni però con maggior piacere Antonio, e, come si vede, per via opposta una certezza portò l'altra. E così Antonio di Pietro risorge quale nobile romano di una famiglia antichissima, che ebbe magistrati ed ecclesiastici ragguardevoli, e da ora in poi lo chiameremo lo Schiavo. Lo

(1) MURATORI, op. cit. XXIV, 971.

(2) Per questa usanza di scrivere spesso il nome del padre solamente, e trascurare il cognome, molti contemporanei di Antonio, ai nomi dei quali fa seguito: « Petri, Ioannis Petri », è probabile che siano suoi parenti, mentre sono riferiti alla famiglia de Petris. Per le notizie relative alla famiglia dello Schiavo, v. Append. p. 346 sgg.

Iacovacci, il Magalotti, il Ceccarelli (1) ed altri che ci tramandarono notizie di famiglie romane, sono in ciò concordi; e dallo Iacovacci lo aveva saputo già il Marini (2) che molto tempo mi avrebbe risparmiato, se la sua scoperta fosse stata meglio conosciuta.

Due sole sono le fonti prime, che insieme al Diario ci danno notizia della persona dello Schiavo. Il primo documento sono i *Censuali* della basilica Vaticana conservati nell'archivio della medesima; e l'altro, che si trova nell'archivio dell'arcispedale del SS. Salvatore ad SS. Sanctorum, è una memoria del testamento, od istrumento, dello Schiavo in favore dell'antica confraternita del Salvatore (3). Dall'archivio di S. Pietro, benchè non mi fu ivi concessa mano libera, sperai lungamente che dovessero scaturire più copiose notizie; ma parte di quello era nei tempi andati a S. Biagio della Pagnotta, dove fu più volte visitato dalle acque del Tevere, che dissiparono molti libri, come ancora ne fanno fede quelle vestigie che si osservano in alcuni dei libri rimasti. Nè dopo che tutto l'archivio fu trasportato alla basilica di S. Pietro rimase illeso; perchè scritti contemporanei, che l'archivio ancora conserva, fanno testimonianza che molti altri documenti ebbero a perire nel sacco di Roma.

Quando lo Schiavo sia stato accolto nel capitolo di S. Pietro non si sa con certezza; e questo perchè la regolare successione che tiene conto della morte e della investitura, risalendo, non oltrepassa il pontificato di Sisto IV. Ma nel 1416 insieme col suo amico Blasiolo, che chiama beneficiato bonifaciano, pretendeva per anzianità che Pietro Simeozi non entrasse la cappella di Bonifacio VIII, e della

(1) IACOVACCI, *Repertorio di famiglie*, bibl. Vat. ms. Ottob. 2553, p. 473; MAGALOTTI, bibl. Chigi, ms. G, VII, p. 402; CECCARELLI, bibl. Vat. ms. Vat. 4909, p. 169 sgg.

(2) MARINI, *Archiatri pontifici*, I, 124, nota *e*.

(3) Per questi documenti v. Appendice pp. 346, 349.

ingiustizia sofferta protestò alla Curia Romana e al cardinale arciprete (1). Quindi era uno degli anziani; e che già da molto tempo fosse beneficiato lo mostrano anche i *Censuali,* in cui per la prima volta lo s' incontra nel 1388; onde si può affermare con sicurezza che fosse più anziano ancora di Blasiolo; perchè Bonifacio IX fu creato papa nel 1389. Di più l'ordine che tengono i *Censuali* nelle liste dei nomi essendo il gerarchico, bene si scorgono in quelle i vari gradi degli onori a cui ascese lo Schiavo, ed ugualmente la sua anzianità in relazione cogli altri beneficiati. Nel luogo detto di sopra, il suo nome si legge scritto al nono posto, e nella distribuzione fatta per la festa di s. Pietro nel medesimo anno già si trova all'ottavo. Nel 1395 era « magister hostiarum », cerimoniere; nel 1404 camerario degli eccetti, il quale officio ebbe più volte; ed egli stesso nel Diario ci racconta che nell'anno 1409 vi fu riconfermato, ed ebbe per compagno Angelo di Paolo (2). Queste cose non sono per noi di lieve importanza; perchè se ne può arguire, anche non pensando al Diario, che egli fosse colto abbastanza. Quindi pare troppo severo il giudizio del Gregorovius, che lo vorrebbe un uomo di nessuna cultura (3). In quei tempi poveri di letterati, alla cultura nel conferire gli uffici si badava molto, e spesso se ne richiedeva una specie di esami.

Qualche altra notizia intorno alla persona dello Schiavo si può ricavare dal Diario, dove ci dice che nel 1409 insieme a Nicola Guadagnoli e Pietro Simeozi gli fu affidata dal capitolo una commissione al cardinale legato di S. Eustacchio per giustificare la traslazione della Veronica da S. Pietro a Castel S. Angelo per causa della guerra (4).

(1) MURATORI, op. cit. XXIV, 1057, 1.
(2) Id. op. cit. XXIV, 998, 66.
(3) GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom,* Stuttgart, 1867, VI, 671.
(4) MURATORI, op. cit. XXIV, 1005, 14.

Nomina più volte una vigna dove lo troviamo ora a far festa (1), ora a presiedere alla vendemmia; e se è quella che poi donò, come vedremo, alla confraternita del Salvatore, si deve porre fuori porta Portese. Ed è abbastanza comica la fuga precipitosa, a cui dovette abbandonarsi nel 1409 insieme a tutti i vendemmiatori per l'apparizione di cinque uomini armati del collegio, lasciando alla ventura il sacco del pane e tutto il necessario per la vendemmia (2). Non ci dice chiaramente dove abitasse (3), ma per recarsi da fra' Giovanni da Bulla nel luogo detto il Paradiso doveva attraversare la piazza di S. Pietro (4); poi quando tutti gli abitanti di Borgo, per la guerra che vi si combatteva, furono espulsi per ordine del Senatore dalle case loro abbandonate al saccheggio, e le chiese di S. Spirito e di S. Pietro furono piene di quelli abitanti, a S. Pietro fu anche lo Schiavo; perchè quando, per un po' di tregua che successe, poterono alcuni abbandonare quelle chiese, nel Diario si legge che lo Schiavo rimase con molti altri a S. Pietro (5). In seguito abitò con sua sorella Caterina, dalla quale fu licenziato il 25 novembre 1409 (6); poi fece dimora per un certo tempo in S. Tommaso in Formis per la guerra che di nuovo tribolava il Borgo di S. Pietro (7); quindi è probabile che vicino a S. Pietro, e forse in una casa del capitolo, fosse la sua vera abitazione. Fu un poco attaccabrighe e due volte bastonato: la prima da don Angelo di Vetralla (8), e la seconda nella pubblica via da un tale Gio-

(1) MURATORI, op. cit. XXIV, 1020, 17.
(2) Id. op. cit. XXIV, 1006, 17.
(3) Id. op. cit. XXIV, 999, 56.
(4) Id. op. cit. XXIV, 997, 53.
(5) Id. op. cit. XXIV, 1003, 52; 1005, 38.
(6) Id. op. cit. XXIV, 1009, 49.
(7) Id. op. cit. XXIV, 1011, 55.
(8) Id. op. cit. XXIV, 1028, 60.

van Paolo (1); ma se le prendeva in santa pace: « et ego « habui multam patientiam ». Queste sono le notizie che della sua persona ci rimangono, insieme a qualche altra di poco conto che si legge nel Diario.

Quando sia nato e quando morto, non possiamo stabilirlo con precisione. Il Marini (2) lo dice morto nel 1419, e lo ha appreso dallo Iacovacci. Ma il Marini non ha notato che lo Iacovacci in principio di ciascun volume ci avvisa che l'anno che egli pone al margine può non essere quello della morte della persona di cui riferisce il documento, perchè riguarda l'epoca di questo; e che molte volte, quando cioè non lo potè ricavare dal documento, lo tolse dal più prossimo trovato di data non dubbia. Ma se lo Iacovacci dal canto suo avesse con più cura analizzato le fonti da cui ha attinto, si sarebbe accorto che una gran parte dei documenti che egli fa risalire al 1419 non sono di quell'anno. E veramente chi vorrà osservare non la copia, ma l'originale del catasto il più antico della Società del Salvatore, così per le miniature dopo un certo tempo trascurate, e per la varietà del carattere prima più accurato, poi meno, poi diverso, come per i documenti senza alcun dubbio di data molto posteriore al 1419, si persuaderà che quel catasto fu scritto a più riprese. Nel suo nascimento vi si notarono fra le altre cose i nomi delle persone alle quali nel 1419 la Società del Salvatore era tenuta a celebrare gli anniversari. Se per gli statuti della detta confraternita, negli anni che seguirono, potè rimanere il catasto quale fu scritto il primo anno, questo non avvenne per quelle cose che poterono avere un seguito; e così la lista degli anniversari aumentò di necessità mano mano che crebbe il numero dei benefattori. Ed a siffatto aumento aveva ben provveduto Nicola Signorili, notaio

(1) Muratori, op. cit. XXIV, 1038, 1.
(2) Marini, *Archiatri pontifici*, I, 124, nota *e*.

e segretario della Società, il quale cominciò e per molti anni condusse quella compilazione, lasciando opportunamente qua e là molte carte bianche fin da quando mise mano a scriverla. Del resto i *Censuali*, sulla cui autenticità non cade alcun dubbio, troncano nel caso nostro ogni questione. Tenendo conto di quello già detto, ciò che si può ricavare da quel catasto con poca probabilità di errore è che lo Schiavo entrò in nota solo pochi anni dopo il 1419; e veramente nei *Censuali* il suo nome non va oltre il 1424. Si deve peraltro notare che da quest'anno al 1436 i *Censuali* perirono; ma nel 1424 era Antonio il più vecchio dei beneficiati, perchè priore loro; e pensando che questo ufficio era da pochi raggiunto, od in breve lasciato, è molto probabile che poco di poi sia avvenuta la sua morte. In ogni modo fra quei limiti si deve porre; e se si voglia poco dopo il 1424, dandogli una vita di circa 70 anni, sarebbe nato intorno al 1360. Fu sepolto nella basilica di S. Pietro (1), ma è inutile più cercare la sua sepoltura, perchè si sa che nel 1506 quando Giulio II gittò la prima pietra per la erezione dei piloni della cupola, le sepolture furono devastate, nè si tenne delle epigrafi conto alcuno. Ugual sorte toccò anche alle tombe dei papi, le cui ossa furono tutte riunite in un poliandro all' uopo costruito. È pochi anni la Congregazione dei Riti mise ogni cura per ritrovare il corpo di Eugenio III, ma non potè rintracciare nemmeno la lapide. Si può quindi immaginare quale sorte sarà toccata allo Schiavo, il cui Diario nessuno allora poteva pensare che dovesse dai posteri essere tanto stimato. Se egli abbia lasciati altri scritti, non lo sappiamo: a noi è giunto solo il Diario, e se non fosse per quello, nessuno avrebbe più ricordato lo Schiavo.

(1) *Catasto S^mi Salvatoris;* IACOVACCI, MAGALOTTI, loc. cit.

Il Muratori fondò la sua edizione sopra il manoscritto Estense del secolo XVII, del quale potè fare il confronto solamente con altra copia anche peggiore, e per di più compendiosa, che egli trovò in lingua italiana nella biblioteca del duca di Massa (1). Il non trovare mai citato lo Schiavo negli annali ecclesiastici del Raynaldi, gli fece sospettare che del Diario non esistesse in Roma alcun manoscritto. Ma se ancora oggi quando si tratti di manoscritti si deve combattere il più delle volte col sospetto, col disordine, che spesso fanno perderti nel buio che il tempo e l'arte hanno intorno ad essi creato, quale maraviglia che il Raynaldi non abbia potuto averne per le mani alcuna copia? Il Marini (2) assicurava di averne viste a Roma quattro, il cui numero insieme a quelle sparse fuori di Roma già mi prometteva una buona edizione, anche qualora non avessi potuto raggiungere l'originale. Di questo la memoria più antica la trovai nell'archivio della basilica di S. Pietro negli Istrumenti del Grimaldi, che asserisce l'autografo al suo tempo conservarsi nella biblioteca Colonna (3). È noto che Marcello II, possessore di un certo numero di manoscritti, li lasciasse morendo al cardinale Sirleto, che ve ne aggiunse degli altri con acquisti fatti in Italia e altrove. Nel 1585 alla morte del Sirleto gli eredi misero in vendita la sua biblioteca; e per il prezzo di quattordici mila scudi la comperò il cardinale Ascanio Colonna, che la collocò nel suo palazzo, e la accrebbe con nuovi acquisti. Quindi Marcello II, o il Sirleto, o il Colonna furono i primi possessori dell'autografo

(1) MURATORI, op. cit. XXIV, 971.

(2) MARINI, *Archiatri pontificî*, I, 124, nota *e*.

(3) GRIMALDI, *Instrumenta autentica*, arch. basil. Vat. ms. G, n. 13, p. 73, a. 1409: « Ex Diario Antonii Petri beneficiati dictae basilicae, « quod incipit ab anno .MCCCCIIII. usque ad annum .MCCCCXVII. et « servatur in bibliotheca basilicae, auctograf. vero liber extat in bi- « bliotheca cardinalis Columnae... ».

dello Schiavo. Nel 1601 il duca Gio. Angelo Altemps per il prezzo di tredicimila scudi comperava quella biblioteca dall'erede del cardinale Colonna, mentre stava per cadere nelle mani del cardinal Borromeo, intento in quel tempo alla formazione della biblioteca Ambrosiana (1). Ed ecco che lo Schiavo cambia dimora, ed un compendio del Diario del secolo XVII, rinvenuto nell'Archivio segreto del Vaticano, ed uno della biblioteca Nazionale di Parigi, parimenti del XVII secolo, attestano infatti che in quell'epoca l'autografo si trovava nella biblioteca dell'Altemps (2). Quando Paolo V con mano regia tolse a questa biblioteca e trasportò nella Vaticana cento e più preziosi manoscritti, neanche a dirsi che l'umile manoscritto dello Schiavo potesse correre pericolo alcuno. Morto l'Altemps, mentre si contrattava la vendita della biblioteca, versando la famiglia in non prospera fortuna, uscirono dalla biblioteca alcuni manoscritti, che si sparsero nelle librerie Chigi, Bar-

(1) *Bibliografia romana,* Roma, 1880, I, 8.

(2) Vedi appresso nell'elenco dei mss. (B^2). Che sia entrato l'autografo nella biblioteca Altempsiana da quella dei Colonna lo prova anche il non trovarsi nella prima carta l'arme e la firma del duca Altemps, che si incontrano costantemente in ciascuno dei suoi manoscritti. Ma siccome il codice mostra di essere stato ricoperto recentemente, quella carta può essere stata sostituita dalla nuova riguarda. Il signor Auvray, antico membro della Scuola francese di Roma, per mezzo del direttore della bibl. Naz. di Parigi, si compiace di scrivermi che nel compendio di quella biblioteca « ... le texte ori- « ginal est indiqué comme se trouvant alors dans une bibliothèque « dont le nom a été surchargé; c'est sans doute Altemps que l'on a « voulu écrire. Mais il devait y avoir primitivement un mot comme « Alteriis, et c'est sans doute de la bibliotheca Alteriani qu'il est en- « core question ici... ». Per questo codice vedi nell'elenco dei mss. (B^4). Un estratto latino che si trova nella medesima biblioteca, e per il quale vedi nell'elenco dei mss. (B^3), porta scritto: « ex ms. cod. « biblioth. Alterianae », il che forse avrà confermato nell'opinione, ma il manoscritto dell'Alteriana è quello segnato nell'elenco con B^1. Sono lieto di aver posto fine a tale questione.

berini e del convento di S. Pantaleo. Chi poi comperò la biblioteca fu Alessandro VIII Ottoboni per la propria famiglia; ma molti anni dopo la sua morte questi manoscritti, a cui se ne erano aggiunte altre centinaia comperate, o avute in dono, passarono nella biblioteca Vaticana acquistati per ordine di Benedetto XIV col danaro della biblioteca stessa. Queste notizie che ci dà l'abate Costantino Ruggieri, prefetto della libreria Imperiali, e pubblicate in Roma dal cardinale Angelo Mai nel 1825, dicono chiaramente che l'autografo doveva trovarsi o nella biblioteca Chigiana, o nella Barberina, oppure fra i manoscritti di S. Pantaleo, o della biblioteca Vaticana nel fondo Ottoboni. Ma l'autografo dello Schiavo, che era tenuto in sì poco conto, è naturale che non poteva correr pericolo di esser preso di mira in una scelta, o di essere trafugato; e per questo la bilioteca Vaticana può gloriarsi oggi di annoverarlo fra i preziosi volumi Ottoboniani col num. 678.

È l'autografo in-16 (0,111 × 0,150) composto di cento cinquantadue carte numerate nei margini superiori dei *recto* con inchiostro e coi numeri 1-301; le prime tredici sono numerate anche nei *verso*, e di quando in quando anche le altre. La numerazione si mostra per due volte irregolare, cioè dove dopo il numero 96 si riprende dal 93, e da pagina 176 si salta alla 179. In principio e in fine vi è una carta bianca di riguarda non numerata, e le carte sono tutte cartacee. Formano le carte undici fascicoli, ciascuno dei quali è segnato nel margine inferiore del *recto* della prima, spesso anche della seconda e una volta anche della terza carta con lettere alfabetiche nel modo seguente. Alla pagina 21 con B, alla 23 con B^2, alla 31 con C, alla 55 con D, alla 79 con E, alla 95 con F, alla 97 con F^2, alla 147 con G, alla 175 con H, alla 179 con H^2, alla 203 con I, alla 235 con K, alla 237 con K^2, alla 239 con K^3, alla 271 con L, alla 273 con L^2. Il codice mal ridotto mostra le carte quasi disgiunte le une dalle altre; dopo una

lunga analisi posso però assicurare che il primo fascicolo è composto di cinque foglietti e mezzo, il secondo di 2, il terzo di 6, il quarto di 6, il quinto di 4, il sesto di 13, il settimo di 7, l'ottavo di 7, il nono di 8, il decimo di 9, e l'undecimo di 8. L'ultima parte e la prima di ciascun fascicolo, le più sporche e mal capitate, confermano questa divisione, e sono anche una prova evidente che i fascicoli prima di essere congiunti rimasero per molto tempo disuniti l'uno dall'altro, rendendo più facile un parziale smarrimento. Il primo fascicolo manca della prima carta, e l'ultima del codice, la più malconcia di tutte, dimostra che occupò tal posto fin da quando i fascicoli furono congiunti, e che lo furono senza alcuna risguarda; e così si comprende facilmente la perdita della carta del primo fascicolo. Il carattere, naturalmente del secolo XV, è sempre di una medesima mano, ma trascurato e non uniforme; il che mostra che il Diario fu scritto a più riprese, e lo conferma l'inchiostro che non è sempre lo stesso. Le lettere che si leggono nel margine inferiore del retto delle prime carte dei fascicoli, prima di asciugarsi si sono impresse nel margine inferiore della carta precedente; e la perfetta coincidenza di queste lettere colle impressioni loro fa asserire che debbono essere state scritte quando i fascicoli furono ridotti a libro. Queste lettere sono del secolo XV, o di poco dopo, quindi si può congetturare che il Diario già avesse assunto forma di libro quando entrò a far parte dei codici Colonnesi. Di più la carta che ora è prima del Diario, mancando nel margine del luogo detto di sopra della lettera alfabetica corrispondente, questa doveva certo trovarsi nella carta perduta; e quindi la perdita è posteriore a quelle lettere, ma certamente avvenuta avanti che cominciasse il secolo XVII; perchè altrimenti dovrebbe trovarsi nella copia del Grimaldi, della quale parleremo a suo luogo. La legatura del libro è abbastanza recente, in cartone coperto internamente di carta,

esternamente di pergamena di colore naturale. La costola non è divisa da alcun cordone interno in scompartimenti, e nella parte superiore si legge in carattere nero « Ott. » e il numero « 678 » impresso in oro. Altra segnatura « 678 » leggesi nell'interno del margine inferiore della prima carta scritta, che nel medesimo presenta il timbro della biblioteca Vaticana, timbro ripetuto come di consueto nel *verso* dell'ultima carta in posto corrispondente. Se possiamo affermare che il Diario manca del principio, e almeno di una carta, altrettanto non possiamo dire della fine. Io però sono di opinione, che se è possibile che il Diario abbia sempre avuto la medesima fine che ora, non lo è certo probabile. Nel Diario per lo più col finire di una pagina, e costantemente col finire di una carta, termina anche il notamento; e l'ultima nota dell'ultima pagina finisce appunto perchè finisce la carta. In essa non una di quelle formole consuete che indichi la fine del libro, come di regola si osserva nei manoscritti antichi. Per me una tal fine sarebbe solamente probabile, allorquando lo scrittore fosse sorpreso da morte improvisa, o per qualsiasi altra ragione reso inabile a seguitare. Coll'ultima nota non finisce un periodo storico, quale sarebbe stato il desiderato fine dello scisma; e quello che fa più meraviglia, non finisce neppure l'anno. Si potrebbe dire che l'autore annoiato, o interrotto da qualche temporanea cagione, abbia abbandonato il Diario; ma perchè questo non una carta prima, non una dopo la fine dell'undicesimo fascicolo? Per questo se io ammetto che il Diario manchi pure della fine, mi pare che la mia convinzione, se non si può accettare come verità storica, si potrà almeno sempre da ognuno accogliere come una grande probabilità. Ma che altro è la certezza storica se non un grado maggiore di probabilità? Ai nostri giorni l'autografo comincia: « Item die domi« nico .XIX. supradicti mensis intravit dominus Rex Ladi« slaus Rex Neapolitanus per portam S^ti^ Io. de laterano

« sub palio »; finisce: « ac etiam populi Romani, et ste- « terunt ad campum per dies .VII. ». Verso la fine alcuni notamenti portano il loro titolo, di cui nella edizione del Muratori non si tenne conto, e così abbiamo: Paulus de Ursinis — De facto Petri Simeotii — De facto Sancti Petri — Nota de Brazzo — De facto domini cardinalis de Sancto Angelo. Questo mi pare che accenni ad una trasformazione del Diario, che in tal modo aneddotico può aver continuato. A

La fortuna di aver tra le mani l'originale, sia per la speranza che qualche copia fosse stata fatta prima che divenisse monco, sia perchè in alcuni punti è giunto a noi talmente guasto che è impossibile leggerlo con sicurezza, non mi ha dispensato da una accurata ricerca e diligente analisi delle sue copie, affinchè ne potessi all'uopo trar profitto. Per quei codici fuori di Roma che le pubbliche librerie conservano, potei aver notizia e raffronti per via di circolari e di lettere; ed ecco l'elenco dei manoscritti che giunsero a mia conoscenza (1):

ROMA. — Arch. della basilica Vat. Ms. lettera E, n. 35, sec. XVI-XVII, cartaceo, in-fol. (0,330 × 0,231), di carte numerate solo in parte

(1) Le circolari furono diramate dalla R. Società romana di storia patria. Se si fa il confronto col Diario dell' Infessura testè pubblicato, si può stabilire che quello dello Schiavo ebbe fuori di Roma ben poca fortuna. Queste che seguono sono le biblioteche che hanno attestato non possederne alcuna copia: bibl. Com. di Mantova; bibl. Com. di Cesena; bibl. dell' Univ. di Lipsia; bibl. dell' Univ. di Messina; bibl. dell' Univ. di Vienna; bibl. dell' Univ. di Napoli; bibl. Com. di Ferrara; bibl. Naz. Braid. di Milano; bibl. Gov. di Cremona; bibl. Naz. S. Marco in Venezia; bibl. Palat. di Parma; bibl. di Amburgo; bibl. di Albany (New-York); bibl. Univ. di Graz; bibl. Naz. di Palermo; bibl. Branc. di Napoli; bibl. Univ. di Sassari; bibl. di Cortona; bibl. di Verona; bibl. Maruc. di Firenze; museo Britannico di Londra; bibl. Giustinianea di Albano Laziale; bibl. Univ. di Heidelberg; bibl. Com. di Poppi.

è nel retto, rilegato in pergamena. Nel retto della seconda carta si legge: *Diarium* | *Antonii Petri Sacrosantae Vati*|*canae Basilicae Beneficiati ab Anno* | .MCCCCIV. *ad* .MCCCCXVII. | *Ex Autographo eiusdem auctoris fideliter accurateque descriptum* | *Anno Domini* .MDCIII. | *Clemente Octavo Pontifice maximo* | *Anno eius duodecimo* | *Illustrissimo et Reverendissimo dño Bernar*|*dino Paulino eiusdem Sanctissimi Domini* | *nostri Papae Dadario dictaeque Basilicae Ca*|*nonico Bibliothecario.* Dopo altre tre carte bianche, come nel ms. Barber., non numerate, nel retto superiormente: *Diarium ab anno* .MCCCCIV. *ad* | .MCCCCXVII. *editum ab Antonio Pe*|*tri eo tempore Vaticanae Basilicae* | *Chori Beneficiato;* quindi a c. 1 comincia: « Die Dominico « 19 supradicti mensis Octobris 1404 intravit Dñus Rex Ladislaus « Rex Neapolitanus per Portam S. Ioannis de laterano ». A c. 62 finisce: « ac etiam Populi Romani et steterunt ad campum per « dies .VII. &c ». Poi si legge: « Bernardinus Paulinus Clementis « PP. VIII Datarius SS. Vat^{nae} Basilicae Cañcus Bibliothecarius. « Fidem facimus praesens Diarium ab Antonio Petri eiusdem Basi- « licae Beneficiato editum, quod incipit die .IX. Octobris .MCCCCIIII « et finit .XXV. Septembris .MCCCCXVII in foliis n. 62 ex autogra- « pho, sive ex proprio originali, quod idem auctor eo tempore manu « sua conscripsit fideliter accurateque transcriptum fuisse, ac in « omnibus et per omnia cum ipso originali concordat. In cuius rei « testimonium hic manu nostra subscripsimus hac die. XII. Februarii « Anno Domini .MDCIII. Bernardinus Paulinus huius SS. Basilicae « Cañcus et S^{mi} D. N. PP. Clementis Octavi datarius. Iacobus Gri- « maldus Bononiensis SS. Vat. Bas^{cae} Clericus Beneficiatus dono « dedit anno salutis .MDCIII. ». Fanno seguito molte carte bianche. Vi si trova inchiuso un indice che si riferisce a questo ms., ed è in-fol. (0,255 × 0,183), sec. XVII, cartaceo, in tre fascicoli, il primo di 5, il secondo di 6, il terzo di 3 fogli non numerati, ed ogni fascicolo fa da sè. Comincia: « Abate di S. Anastasio, p. 13 »; finisce: « Zuzzolini Giovanni, p. 41 t. ». B

Bibl. Barb. Ms. XXXIV-12, sec. XVII (0,317 × 0,224), in-fol., rilegato in pergamena, di carte 133 cartacee numerate nel retto, con 4 carte bianche in principio non numerate, delle quali nella prima, che è il fronte del codice, si legge: *Diarium* | *Antonii Petri Sacrosantae* | *Vaticanae Bas^{cae}* | *Beneficiati* | *Ab Anno Dñi* | .MCCCCIV. | *Ad* | .MCCCCXVII. | *Versatur circa res Romanas* | *Sub Innocentio VII - Fol. 2 - Gregorio XII - Fol. 9 -* | *Alexandro V - Fol. 34 - Ioanne XII* | *nuncupato XXIII - Fol. 54.* Nella c. 1 numerata avanti al principio: *Diarium ab Anno 1404 ad 1417 editum ab Anto*|*nio Petri eo tempore Vat. Bascae Chori Beneficiati.* « Die Dominico 19 supra-

« dicti mensis Octobris 1404 intravit Dñus Rex Ladislaus Rex Nea-
« politanus per Portam S. Ioannis de laterano »; questo è il prin-
cipio, e finisce: « ac etiam Populi Romani, et steterunt ad Campum
« per dies .VII. &c. Laus Deo » (1). B[1]

Arch. Vat. armar. III, n. 226, cartaceo, sec. XVII (0,119 × 0,278), in-16, rilegato in pergamena con molte carte bianche in fine (1-139): *Ex Diario Antonii Petri Vat. Bas. Beneficiati.* È un estratto del Diario dello Schiavo. Principia: « Die Dom. 19 Octob. 1404 in-
« travit D. Rex Ladislaus Rex Neapolitanus per portam S. Io. de
« Laterano ». Finisce: « et populi Rom. et stetit ad Campũ per
« dies 7 ». Dopo le parole « Laus Deo » si legge: « Supradictum
« Diarium Antonii Ioannis Petri fuit extractum in compendium
« ab exemplari Francisci Speroni Sacristae Basilicae S. Petri, qui
« illud desumpsit ex codice existente in Archivio S. Petri scripto a
« Iacobo Grimaldo ex Originali Auctoris sibi tradito a Card. Ascanio
« Columna, quod nunc extat in Bibliotheca Ducis ab Altems e re-
« gione Ecclesiae S. Apolinaris, et finitus fuit excribi ut dixi in
« compendium die 12 Decembris 1647 hora 2 noctis cum tribus
« quartis die Iovis in Vigilia S. Luciae Virg. et Mart. ». Sul prin-
cipio nel margine superiore si legge di altro carattere: « exem-
« plar extat in Bibliotheca Ducis ab Altemps ». Ugualmente in fine alle parole citate, dopo « Laus Deus », fanno seguito, del mede-
simo carattere che la nota nel margine superiore della prima pagina, le parole: « L'originale del libro è nella Biblioteca del
« Duca Altemps in fine ». Il carattere di queste due note sembra del Torrigio beneficiato della basilica Vaticana nel sec. XVII. B[2]

PARIGI. — Bibl. Naz. Ms. lat. 12,547, cartaceo (0,270 × 0,190), in-fol., sec. XVII, di carte 12 numerate nel retto coi numeri 1-12. L'ordine delle carte fu confuso dal rilegatore, e dovrebbe essere il seguente: 1-4, 9-10, 5-8, 11-12, con una lacuna dopo la quinta carta. È un estratto del Diario dello Schiavo: « ex ms. cod. Biblioth. Alte-
« rianae, notat. Miscellanea XXIX/VIII A D ». Il titolo è: *Diaria rerum memorabilium urbis ab anno 1404 usque ad annum 1418 authore Antonio Petri, canonico Sancti Petri.* Comincia: « Die domi-

(1) Questo codice è citato anche dal MONTFAUCON (*Bibl. bibl. mss.*, Parigi, 1739, I, 175): « Diaria Antonii Petri canonici S. Petri, lib. 1, pag. 1. Ex Alteriana in bibl. Barb. », come ancora nel ms. Vat. n. 9026 insieme ad altri Diari di Roma (cc. 267-269). Nella bibl. Barb. ms. XXXIII-147 misc. si trova un brano del Diario dello Schiavo; carta una, sec. XVII (0,186 × 0,277): « Ex Diario Antonii Petri
« Bascae Vatae Beneficiati, quod incipit ab anno 1404 ad 1417 fol. 58 habetur haec
« memoria de Stephano Barberino Can. dae Bascae ». Comincia: « Item die Iovis
« 22 Mensis Aprilis 1417, quae fuit vigilia s. Georgii »: finisce: « Card. S. Angeli ».

« nica [19] 8bris 1404 ». Finisce (fol. 12 v): « S. Matris Ecclesia, « Regina, et Pop. Romani. Finis ». B3

ROMA. — Arch. della bas. Vat. Ms. cartaceo, sec. XVII (0,278 × 0,196), in-fol.: *Ex Diario Antonii Petri Vat. Bas. Beneficiati,* composto di 6 fascicoli non rilegati, e il primo di 4, il secondo di 2, il terzo di 4, il quarto di 5, il quinto di 6, il sesto di un foglio. È quest'estratto unito alla copia del Grimaldi, dalla quale fu desunto. Si trova dentro un foglio che fa da riguarda, e che è un indice incompleto. Comincia: « Die dom^co 19 octob. 1404 intravit D. Rex La- « dislaus Rex Neapolitanus per portam S. Io. de Laterano ». Finisce: « Item sciatis quod suprad. D. Stephanus Barberini erat in « Domo Dñi Legati solus Dñus post dñum legatum ». 2B

Bibl. Vat. Ms. Vat. Ottob. 2603, misc. cartaceo, sec. XVII e XVIII (0,192 × 0.262), in-4, di carte 331 numerate, diviso in due volumi, rilegati in pergamena (88-180): *Diarium ab anno* .M.C.C.C.C.II. *ad* M.C.C.C.C.XVII. | *Descriptum ab Antonio Petri Vaticanae* | *Basilicae Beneficiato.* Principia: « Die Dominico .XIX. supradicti mensis Octo- « bris 1404 intravit dñus rex Ladislaus rex Neapolitanus per portã « S. Io. de Laterano ». Finisce: « et etiam Populi Ro. et steterunt « ad Campũ per dies .VII. &c. Laus Deo ». C

MODENA. — Bibl. Estense. Ms. V, D. 14, cartaceo (0,280 × 0,210), in-fol., sec. XVII. Nel margine superiore della c. 1 del Diario si legge: *Diarium ab anno* .MCCCCIIII. *ad* .MCCCCXVII. *descriptum ab Antonio Petri Vaticanae Basilicae Beneficiato.* Comincia: « Die do- « minico decimanona suprad^i mensis octobris 1404 intravit Dñus « Rex Ladislaus Rex Neapolitanus ». Finisce: « tamquam Rebellum « S^tae Matris Ecc^ae et D. reginae, et etiam Populi Romani et ste- « terunt ad Campum per dies septem. Laus Deo ». C^1

ROMA. — Bibl. Vat. Ms. Reg. 2100, misc. cartaceo (0,204 × 0,275), in-fol., sec. XV, XVI, XVII, carte 450 numerate nel retto (202-225 v): *Diarium ab anno* .MCCCCIV. ad .MCCCCXVII. *descriptum ab Antonio Petri Vaticanae Basilicae Beneficiato imperfectum et male excriptum.* È un brano copiato dall'autografo, e il titolo di mano posteriore. Principia: « Item die dominico 19 supradicti mensis intravit D. Rex « Ladislaus Rex Neapolitanus per portam Sti. Io. de Laterano ». Finisce: « Dominus de Camerino ibat ad recuperandum terras « suas, vel castra &c. ». L'amanuense dà prova di tale inettitudine con i suoi incredibili svarioni, da doversi riputare un bene il non essere riuscito a condurre a termine la sua copia, o l'essersi smarrito il resto. D

Arch. Stor. Com. Cred. XIV, to. 1, ms. cartaceo, sec. XVII–XVIII (0,196 × 0,258): *Diarii* | *ed altre memorie* | *di Roma* | *Per l' Istoria* |

del secolo XV. *Mss. Valesii 1713*. Da c. 79 a c. 107: *Diario Istorico di alquanti | semiantichi successi di | Roma*. È autografo del Valesio, ed appartiene alla raccolta dei suoi manoscritti, venduti dagli eredi per 80 scudi alla Camera Capitolina sul principio del secolo nostro. L'epoca non si sa con precisione, ma l'acquisto deve essere stato fatto dopo il 1819, perchè nell'inventario di quell'anno non vi si trovano compresi. Comincia: « Mentre hebbe « francia la sede del Papato ed indi la navicella di Pietro patì « quasi Naufragio »; finisce: « a poco a poco ne ridusse al porto « la navicella di Pietro ». **E**

PARIGI. — Bibl. Naz. Ms. ital. 1320, cartaceo, sec. XVII (0,270 × 0,189): *Diarium Antonii Petri beneficiati S. Petri de Urbe, cuius originale extat in bibliotheca ducis de Altemps Romae sed latine conscriptum, postea traductum in sermonem italicum*. Questa copia qua e là in compendio è opera di Costantino Gigli, che la condusse a termine il 25 febbraio del 1645. Comincia: « Nell'anno 1404 [do- « menica] a dì 19 del mese di ottobre ». Finisce: « et stette al « campo giorni sette. Il fine ». Spesso fra una linea e l'altra vi sono delle correzioni di mano diversa da quella del copista tolte da un testo simile a quello del Muratori (1). **F**

FIRENZE. — Bibl. Naz. Ms. Gino Capponi, CXXVII: *Diarii di Roma del 1400, To. III*. Ms. misc. cartaceo rilegato in pergamena, sec. XVII, in-fol. (0,194 × 0,251), numerato nei *recto*. Da c. 1 a c. 54 v: *Diario | Di Antonio de Petris | Dall'Anno 1404, sino all'anno 1417*. Ma il titolo è posteriore, e si trova nella carta di riguarda insieme a quello di altri Diari, e dove si leggono interpolate le parole: « Stampato in latino dal MURATORI *Rer. It. To. XXIV*, p. 969 ». Comincia: « Nell'anno 1404 a dì 19 del mese « di 8brē Vinceslao Rè di Napoli entrò in Roma per porta s. Gio. « Laterano ». Finisce: « Come Ribelle di Santa Chiesa, della Re- « gina e del Popolo Romano, e stette nel Campo giorni sette ». Seguono due notamenti che appartengono a c. 24 v., dove al margine è detto: « Qui mancano 2 paragrafi che si trovano al « fine ». **F¹**

L'originale, che manca del principio, manca, come è naturale, anche della intestazione; quindi chi ebbe a trascriverlo fu costretto di non metterne alcuna, o di crearne

(1) Il MONTFAUCON, *Bibl. bibl. mss.* II, 1151, cita F tra i codici allora nella bibl. di S. Germano in Parigi: « ex chronicis bibliothecae Colbertinae ».

una a suo piacere, e perciò chi getti appena uno sguardo sopra questa serie, si accorge subito che un primo criterio di raggruppamento e distinzione fra i manoscritti è dato dal diverso titolo loro premesso, e dal non averne alcuno. Ed è naturale che i manoscritti con uguale titolo siano uno derivato dall'altro; perchè chi ha avuto davanti una copia col titolo, non ha potuto crearne un altro, non potendo immaginare che quello non fosse dell'autore. Ora i manoscritti B e B^1 hanno il medesimo titolo; e così C e C^1. Ma oltre a ciò altro criterio che conferma l'affinità di B e B^1 sono le rubriche uguali che si nell'uno che nell'altro si incontrano. Così in ambedue nella incoronazione di Gregorio XII (ultima nota dell'anno 1406) dopo la parola: « adexterare » si legge nel margine laterale: « Annotatio. Senator Urbis una cum Conservatore adexterarunt, idest duxerunt pontificem equo insidentem per forum Vaticanum stratoris officio in persona Christi Domini in terris vicarii fungentes. hoc nomen addexterandi antiqui rituales utuntur ». Ma abbiamo in B non dubbia testimonianza che deriva da A, quindi il terzo posto tocca a B^1, che per tal modo deriva da B. B^2 ci tramanda la memoria di essere un estratto dell'esemplare di Francesco Speroni, alla sua volta desunto da B. Io non ho potuto rinvenire altra copia derivata da B oltre B^1; non è per conseguenza cosa insensata ritenere per ora B^1 opera di Francesco Speroni, e quindi B^2 derivato da B^1. Anche B^3 ha origine da B^1; perchè si ha in quello una testimonianza che lo deriva dal codice della biblioteca Alteriana, il quale, come attesta anche il Montfaucon, è B^1 (1). Che poi 2B derivi direttamente da B è inutile dimostrarlo a chi ha tenuto dietro alla mia serie, e per ciò passiamo a C e C^1. Per essi occorrono criteri che risultino da una accurata analisi interna. Nei manoscritti latini del Diario non si hanno

(1) Vedi nell'elenco dei mss. B^1 in nota.

esempi di interpolazione vera e propria, e di faziosa corruzione del testo; nè alcuna rubrica dei postillatori entrò a far parte del medesimo. Le date che discordano, ed altri criteri sono nel caso nostro incerti. Le discrepanze che meglio ci servono, sono quelle che derivano dalla negligenza dei copisti, che saltarono spesso da un inciso all'altro, dove ricorreva, sia pur lontanissima, la medesima parola. Basti per questo l'esempio che segue, in cui si vede quale offesa per la negligenza di un copista si può arrecare alla verità della storia:

A B B^1 B^2 B^3 2B.

In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo .IIII° XIIII. ind. .VII. mensis iulii die merchurii .IIII. dicti mensis hora post vesperas sancti Petri fuit interfectus Iacobellus de Magliotiis ante domum suam. nomina illorum qui interfecerunt dictum Iacobellum sunt hec, videlicet: Cecchus Maiscolo et Iacobellus Sabbe Nysii cum aliis eorum sociis &c.

C C^1.

In nomine Domini amen. Anno Dñi 1414. Ind^e 7 Mensis Iulii die mercurii 4 d^i mensis hora post vesperas S^{ti} Petri fuit interfectus Iacobellus Sabbae Nisii cum aliis eorum sociis.

Così parimenti per C e C^1 è stabilita l'affinità anche quando non si volesse tener conto del loro titolo comune. Di più tanto nell'uno che nell'altro si incontrano le medesime varianti per trasposizione, od aggiunta di parole; ma le più caratteristiche sono le lacune comuni, tra le quali è anche questa che si incontra nella enumerazione dei dieci Conservatori creati il 28 ottobre del 1404:

A.

... quorum nomina sunt hec in primis. Item de Regione montium petrus mancini. Item de Regione trivii diteaiuti. Item de Regione Columpne petrus Bataglieri. Item de Regione pontis Nardus speciarius. Item de Regione pa-

C C^1.

... quorum nomina sunt haec in primis. Item de Regione Montium Petrus Mancini. Item de Regione Trivii Diteaiuti. Item de Regione Columnae Petro Battaglieri. Item de Regione Pontis Nardus Spetiarius. Item de Regione

rionis petrus tartarus. Item de Regione Sancti Eustachii Catagna. Item de Regione Arenule liello de alesso. Item de Regione sancti angeli Iohannes Nole. Item de Regione pinee Gualerus. Item de Regione transtiberim Ioannes gnafri.

Sancti Eustachii Catagna. Item de Regione Arenulae Liello de Alesso. Item de Regione Sancti Angeli Iohannes Nolae. Item de Regione Pinae Gualerus. Item de Regione Transtiberim Ioannes Guafri.

Stabilita la loro affinità per conoscere quale dei due sia copia dell'altro, oltre alle parole: « In nomine Do- « mini amen. Anno Domini millesimo &c. », credute più da C^1 che da C inutili, e per ciò trascurate, basta osservare il passo seguente che si riferisce alla elezione di Gregorio XII:

A C.

... die Merchurii primo mensis decembris de mane ante pulzationem Matutini sancti petri fuit pubblicatus, et in aurora pulzavit campana palatii pape, hac etiam campana sancti petri &c... die fuit tempus nubilosus cum pluvia.

C^1.

... die Mercurii primo mensis Decembris de mane ante pulsationem Matutini Sancti Petri fuit tempus nubilosum cum pluvia.

La lezione di A e C può diventare la C^1, ma non viceversa; quindi l'ordine genealogico è qui: A C C^1.

Per il codice D la mancanza del titolo, aggiunto solo posteriormente, ci fa subito avvisati che si ha a fare con un'altra serie. L' incertezza poi dell'amanuense, le cancellature e gli incredibili svarioni provano che si ebbe innanzi agli occhi l'originale, e che non si seppe interpretare, come si vede nel passo seguente:

A.

Item die Lune .xxvii. supradicti mensis de sero iverunt videlicet Dominus Camerarius Domini Pape, et Dominus Comes trogie ad Capidolium.

D.

Item die lune .xxvii. supradicti mensis santo Ioanne videlicet Dominus Camerarius Domini Papae, et Dominus Comes togier ad Capidolium.

Così un « Petrus Tartarus » diventa « Petrus carta- « nus » (1); « Sancta Maria de Transtiberim », « Sancta « Maria de Castello » ; « Dominus Bonadota », « Dominus « Bonadocanus »; « Galeoctum de Normanis », « Palleoctum « de Normanis » ; « Thesaurarius de Romagna », « Resa- « nardus de Romagna » ; « cum cottis sine Pluvialibus », « cum cottis secundum consuetudinem » (2); e così via di questo tenore.

Riguardo al codice E per la sua classificazione ci troviamo in disagio; qui il titolo bizzarro, creato con maliziosa consapevolezza per nascondere la fonte, ci dice molto poco. È un bell'esempio di raffazzonamento del Diario. L'autore che venne con questo alle prese, volle creare quel principio e quella fine che mancava, e dare ai fatti un collegamento più manifesto. Il principio è ordinato ad essere un appicco possibile col principio del Diario. Si comincia colla rancida allegoria della navicella di Pietro; si sorvolano in poche pagine fatti avvenuti in mille luoghi, impastandoli con apprezzamenti particolari; e quanto opportunamente, si capisce pensando alla natura obbiettiva dello Schiavo, alla sua cerchia ristretta sempre alle mura di Roma. Nel corso del Diario si amplifica, o si restringe, il racconto degli avvenimenti con i medesimi criteri; e in fine la navicella di Pietro ridotta a buon porto da Martino V si ricollega colla introduzione. È una ridicola azzimatura, forse fino ad ora sconosciuta, del Diario; benchè qua e là non manchi di qualche buona considerazione. La contorsione rettorica e la pedanteria del dettato ci fan appaiare l'autore ad un zoccolante che pretenda atteggiarsi a ballerina. Si osservi il passo seguente:

(1) Uno dei dieci Conservatori citati poco avanti, e precisamente il quinto.

(2) MURATORI, op. cit. XXIV, 974, 19; 974, 26; 974, 35; 975, 47; 976, 19.

MUR. 982, 65.

Mensis Iulii die Veneris primo, venit una Galea cum salvaconducto Antipapae, videlicet Cathalanorum, qui Antipapa vocatur per eos Papa Benedictus. Item supradicta Galea habet duo vexilla magna, et unum parvum, videlicet primum magnum cum Arma Ecclesiae in puppi. Item sub isto vexillo magno erat parvum patroni supradictae Galeae. Item alium vexillum magnum erat in prora cum Armis supradicti Antipapae. Item in supradicta Galea venerunt Ambasciatores supradicti Antipapae, videlicet duo Episcopi Ordinis Sancti Augustini, et duo alii Praelati.... Mensis Iulii die Sabbati 16. hora Tertiarum venerunt tres Galeae Domini Regis Franciae per flumen ad voltam Sancti Pauli Apostoli cum Ambasciatoribus supradicti Domini Regis Franciae. Ambasciatores fuerunt isti, videlicet Dominus Patriarcha..... cum multis aliis Praelatis, Baronibus, ac etiam militibus de Francia. Item supradictus Dominus Patriarcha fecit residentiam in Palatio Sancti Apollinaris de Regione Pontis, et alii Ambasciatores manserunt in Campoflorum. Die Dominico 17. supradicti mensis, venerunt ad Palatium Domini nostri Domini Gregorii Papae XII. supradicti Ambasciatores de mane, et fecerunt sibi reverentiam, ut fuit eis commissum per Dominum Regem Franciae. Item isto die Dominico, ego Antonius Petri una cum Nicolao Thoma visitavimus Ecclesiam Sancti Alexii, quia festum

E (c. 86).

Fra gli due Pontefici trattavasi del luogho dove si fossero dovuti trovare insieme per questo adì p° di luglio sopra una Galea di francia dallo Antipapa mandati vennero con salvacondotto a Roma due Vescovi e due altri Prelati per suoi Ambasciatori, et per lo Tevere adì 16 verso San Paolo entraro tre altre Galere del Re di Francia pur con altri suoi Ambasciatori per lo Tevere i quali nel seguente giorno al Papa Gregorio riverenza fecero. Negoziossi del dovere i due Papi insieme ritrovarsi in un luogo di Italia non sospetto ad ambi loro, e perchè Gregorio tutti gli altri luoghi sospetti havea fuorchè quelli che da Benedetto non erano stati approvati per lo che questi ancora era quasi sforzato a venire alla medesima conclusione, fu opinione che Gregorio già pentito si fosse di quanto promesso haveva, pur al fine eletta a questo convento fu Savona in Liguria. E con tale risolutione li detti ambasciatori a 5 Agosto su le Galee loro in francia fecero ritorno.

suum erat, et vidimus supradictas Galeas supradicti Domini Regis Franciae cum pulcherrimis vexillis supradicti Domini Regis, ac etiam cum multis aliis vexillis de diversis coloribus in eis fusis et positis. Mensis Iulii die Dominico ultimo dicti mensis, fuit praesentatum per quemdam Bastasum unum saccum plenum de multis rebus vituperosis Dominis Ambasciatoribus Domini Regis Franciae existentibus in Palatio Ecclesiae Sancti Apollinaris de Urbe. Ex qua parte nescimus, nec unquam potuimus scire, videlicet quia dictus Bastasius fuit in Curia Poncelli de Ursinis captus, et multoties martyrizatus, et nihil est confessus, quis misit eum cum dicto sacco; et post recessum Domini nostri Papae dictus Bastasius fuit positus in Carceribus in Capitolio. Anno ut supra die Veneris 5 mensis Augusti, quae fuit festum Sanctae Mariae de Nivis, recesserunt omnes Galeae cum Ambasciatoribus Domini Regis Franciae hora Tertiarum.

Il Valesio che ci ha conservato questa versione, non ci dà notizia alcuna della fonte da cui ha copiato. Per non cadere in un errore grossolano, è necessario discorrere di un estratto di tutte le notizie che nel Diario si riferiscono a Sforza Attendolo e Braccio da Montone, e che si conserva nella biblioteca Comunale Podiani di Perugia. È intitolato così: « *Alcune memorie cavate Deverbo ad verbum* « *dalli Diarii di Roma di Gio. Antonio de Petris o di Pietro* « *beneficiato di S. Pietro, delle cose che avvennero al suo tempo* « *cioè dal 1404 fin tutto il 1417*. L'originale è nell'archivio « di Campidoglio, et una copia è fra i libri manoscritti la-

« sciati dall' Illustrissimo Cardinale Giustiniano ». Nell'archivio Storico Capitolino ho rinvenuto solo la copia di cui parliamo, ma non si può escludere assolutamente che ve ne sia un'altra; perchè una gran parte di questo archivio è tenuta a marcire dentro casse di legno in luogo umido, benchè sembri che invece di cadere in mano del pizzicagnolo, possa tra non molto essere a disposizione degli studiosi. Ma è certo che non si allude alla copia del Valesio, il cui acquisto è recente, come abbiamo già veduto; e molto posteriore è anche lo stesso Valesio. Nè, se si deve credere alla testimonianza che quell'estratto fu copiato « ad « verbum », si riferisce esso alla fonte del Valesio, come si rileva dal confronto di questi due passi:

Ms. bibl. di Perugia.

1412. Alli 16 del detto mese di Agosto fu dipinto Sforza per comandamento del Papa per tutti li ponti e porte della Città di Roma appiccato con il piede destro ad una forca, come traditore di Santa Chiesa; e nella man destra teneva una zappa, e nella sinistra un epitaffio che così diceva: Io sôno Sforza villano della Cotignola che dodici tradimenti haio fatti alla Chiesa contro lo mio honore. Promissioni, capitoli, patti haio rotti.

E (c. 99).

Alli 17 di Agosto fu per tutti li Ponti e Porte di Roma dipinto lo Sforza con il piè destro ad una forca come traditore impiccato, e facendosegli una zappa con la destra tenere, nella sinistra erasegli posto un epitaffio che diceva: Io sono Sforza Villano della Cotignola traditore | che tanti tradimenti haio fatti alla Chiesa contro lo | mio honore, promissione, capitoli, patti haio rotti.

Parrebbe quindi più naturale che si alludesse ad una versione italiana, che forse perchè vicina di tempo al diarista, fu confusa coll'originale, e che può ben essere che ancora esista nell'archivio Storico Capitolino, dalla quale il perduto manoscritto del cardinale Giustiniani. In ogni modo che qualche traduzione italiana si trovasse in Roma più che gli altri lo attestano il Valesio e l'Amayden, che

riprodusse sempre brani in italiano; il Gattico poi lo dice a chiare note (1). Ma se l'E non deve essere confuso colla traduzione volgare di cui si parla, non dipende nemmeno dalla serie C C^1; infatti:

C C^1.	A B.....	E (c. 98 r).
... et tunc tempore erat maxima carestia in Urbe, valebat rubrum grani ad minus ..... Item &c.	Item sciatis quod etiam tunc tempore erat maxima caristia in Urbe, valebat rublum grani ad minus florenos .x. et .xii., et metretum vini Romani valebat ad minus solidos quinque denari .iiii. Item &c.	Dissi io bene che gl huomini fanno la Carestia delle cose et in que' tempi con lo accrescimento delle esationi tale in Roma la cagionò Papa Giovanni ch l' Rubbio di grano fiorini 10 e 12 valeva è la misura del Vino cinque, prezzo che per la viltà de metalli dopo il ritrovamento delle indie non pare esorbitante.

Per ciò la fonte di E sarà A direttamente, o per mezzo della serie B... Potrebbe tuttavia doversi raccostare alla serie dei codici italiani, cui appartengono F e F^1; benchè da F^1 se ne escluda subito a prima vista la derivazione paragonando con quello di E, allegato sopra a p. 320,

(1) Gattico, *Acta selecta caeremonialia sanctae Romanae Ecclesiae*, Roma, 1753, prefazione, p. xiv: « In archivio Vaticanae basilicae « Diarium Antonii latina lingua donatum legi, alibi vero italice « scriptum reperi. Quo autem sermone ipse Diarium scripserit, ex- « ploratum non habeo, id tantum sciens, quod italici apographi stylus « vulgarem sermonem illorum temporum sapit. Pauca in hoc libello « inveniuntur, quibus in collectione mea locus tribui possit, et ad « solemnitates Romae celebratas pertineant; quae tamen selegi ex « ms. italico nondum edito, atque ex latino unicum solummodo « fragmentum proferam speciminis gratia ».

il passo seguente, che alla sua volta allontana F^1 dal manoscritto del cardinale Giustiniani, e dalla fonte sua:

F^1 (c. 33).

Adì 17 d'Agosto fù dipinto Sforza per commandᵘ del Papa per tutti li Ponti e Porte della Città di Roma appiccato con il piè destro ad una forca, come Traditore, che dodici tradimenti avea fatto alla Chiesa, contro il mio onore, promissioni, Capti, Patti da lui rotti.

Qualunque però sia l'affinità di E con F e F^1, nè l'uno nè l'altro di questi due si deve credere il codice di cui parla il Muratori, nè quello da cui questo ebbe ad essere dedotto.

Mur. 971.	F (Montfaucon, II, 1151, 65).	F^1.
Nell'anno 1404. adì 19 del Mese d'Ottobre. Venceslao Re di Napoli entrò in Roma per la Porta di S. Giovanni Laterano sotto al Baldacchino fattoli da una parte del Popolo Romano, e non da tutto. Et il detto Re dimorò doi notti nel Palazzo Lateranense. Adì 21. se partì il sudetto Re &c.	Nell'anno 1404 a dì 19 del mese di Ottobr. Ladislao Re di Napoli entrò in Roma per la porta di san Giovanni in Laterano sotto il Baldachino fattogli da una parte del Popolo Romano, et il detto Re dimorò nel palazzo dell'Arciprete Lateranense, havendo lasciat' il baldachino in S. Giovanni. Adì 21. di detto mese si partì il sudetto Re &c.	Nell'anno 1404 — adì 19 del mese di 8brē Vinceslao Rè di Napoli entrò in Roma per porta s. Gio. Laterano sotto al baldacchino fattoli da una parte del Popolo Romº, et il dº Rè dimorò nel Palazzo dell' Arciprete Lateranense. A dì 21 di detto mese si partì il sudº Rè &c.

Ma il codice notato dal Muratori in parte F e F^1 lo rappresentano; perchè il passaggio che segue, dove le due copie italiane consentono con la interpolazione notata dal Muratori, manifesta in tutti e tre la medesima origine; ed in questo confronto va innanzi F ad F^1, in cui apparisce

spesso il vestigio di una maggior tendenza al restringere ed anche al sopprimere, per il che vi si legge più volte la parola: « Manca † ».

A, B... C... (Mur. 975, 23).	Mur. 971.	F (Montfaucon, 1152, 62).	F¹.
... obiit Reverendus Pater Dominus Cardinalis Iserniensis, videlicet hora tertia noctis...	Morì il Cardinale Cristofo-ro Manoni (1) Romano del Titolo di Santo Ciriaco nelle Terme, e Vescovo d'Escinia &c.	... morì il Card. Christofo-ro Marroni Romano del Tit. di S. Ciriaci nelle Terme e Vescovo di Isernia &c.	... morì il Cardinal Christofero Marroni Rom° del T. di S. Ciriaco nelle terme e Vescovo d'Esimia &c.

Questa comune origine non si deve però cercare nella serie C...; ma piuttosto nella serie B..., e se deve essere più antica, direttamente in A. Basti per molti un esempio già noto.

C...	A B...	F F¹.
In nomine Domini amen. Anno Dñi 1414. Ind^e 7 Mensis Iulii die mercurii 4 d^i mensis hora post vesperas S^ti Petri fuit interfectus Iacobellus Sabbae Nisii cum aliis eorum sociis.	In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo .IIII°XIIII. ind. .VII. mensis iulii die merchurii .IIII. dicti mensis hora post vesperas sancti Petri fuit interfectus Iacobellus de Magliotiis ante domum suam. nomina illorum qui interfecerunt dictum Iacobellum sunt hec, videlicet Cecchus Maiscolo et Iacobellus Sabbe Nysii cum aliis eorum sociis &c.	Adì 4 di Luglio fù ucciso Iacobello de Magliotii avanti la sua casa da Cecco Massioli, e da Iacobello di Sabba di Nisio con altri loro Compagni.

(1) Muratori, op. cit. XXIV, 971: « Marronum hunc Ciacconius « appellat ».

Ora il medesimo legame di parentela che ci venne fatto di scorgere fra F, F^1 e il manoscritto accennato dal Muratori, è facile notarlo anche tra i manoscritti da cui attinsero l'Amayden, il Gattico e chi ebbe a scrivere l'estratto della biblioteca di Perugia, che evidentemente, come abbiamo visto, rappresenta parte del codice del cardinale Giustiniani e dell'archetipo Capitolino. Paragonando invero quei passi che ci rimangono, risulta che, non ostante l'arbitrio degli amanuensi, tutti riproducono i fatti presso a poco con termini uguali a quelli di F^1.

AMAYDEN (c. 604 v).

Il Senatore cioè Gio: de Torti, in questa tribulazione fece decollare in campidoglio il figlio d'Adamo Rarelli del Rione di Campo Marzo per far star in timore tutti gli altri cioè per la gente ch'era nel portico di S. Pietro.

F^1 (c. 16).

... il Senatore, cioè Gio: de Torti in questa tribulazione fece decollare in Campidoglio il Figlio di Adamo Darelli del Rione di Campo Marzo per fare stare in timore tutti l' altri, cioè per la gente che era nel Portico di S. Pietro.

F^1 (c. 24).

A dì 21 di d° mese vennero le nuove in Roma del Papa fatto di nuovo, et allora li Conservatori , cioè Lello Capoccia, e Compagni commandorono che si facesse festa per tutta Roma, e tutte le Parocchie, e Chiese sonassero le campane.

GATTICO (p. 281).

A dì 21 (Maggio) vennero le nuove in Roma (da Bologna) del Papa fatto di nuovo (Giovanni XXIII), et allora li Conservatori, cioè Lello Capoccia, e Cecco Compagni comandaro, che si facesse festa per tutta Roma, et che tutte le Parochie et Chiese sonassero le campane, et così fu fatto.

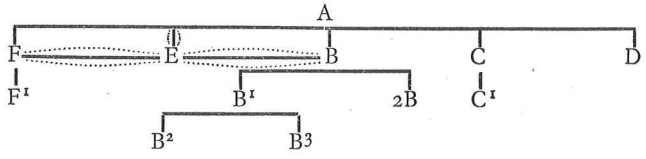
Ms. bibl. di Perugia.

Alli 26 del detto mese di Agosto fuggirono dalla Portica di S. Pietro Braccio, Tartaglia et Riccardo da Camerino con tutta la lor gente, et usciti da porta di Belvedere andarno verso Ponte Molle dove passati, cavalcarono verso Ponte Salaro, et passorno tutti per detto Ponte, et uscirno di Roma tutti sani e salvi, et di questo noi tutti della Città restassimo maravigliati, et in questa lor partita fu ammazzato Giovanni Colonna per mano di Miseo Rudello.

F¹ (c. 53 v).

A dì 6 d° fugirono dal Portico di S. Pietro Brazo, Tartaglia, e Riccardo di Cammerino con tutta la lor gente, et uscirono da Porta di Belvedere, et andorono verso Ponte molle, dove passati cavalcorono verso Ponte Salara, e passorono tutti per d° Ponte, et uscirono da Roma tutti sani, e salvi, e di questo tutti noi della Città restammo maravigliati, et in questa loro partita fu ammazzato Gio. Colonna per mano di Mieco Budillo.

Quindi ci è dato di ravvisare che i codici italiani, tanto quelli di Roma che fuori, non escluso forse nemmeno il raffazzonamento del Diario, tutti si appuntano in uno stipite comune, in cui l'elemento dell'antico volgare romano forse era più abbondante di quello che a noi non traspare dai codici meno antichi; e tenendo bene a mente che veder qui appresso un codice segnato sotto un altro non vuol dire sempre che ne debba di regola essere una copia, ma solamente che nella medesima serie è una riproduzione più lontana dall'originale, riassumendo possiamo stabilire questo specchio genealogico:



Uno dei primi miei studî, oltre alla classificazione, fu il confronto di C^1 con A, per vedere se in realtà una nuova edizione di A guadagnasse molto sulla vecchia di C^1. Sul principio il cattivo giudizio del Muratori su C^1 pare un poco esagerato, ma poi saltano fuori tutti i difetti comuni alle copie di amanuensi spensierati, il cui scopo è solo il guadagno: arbitrarie correzioni, aggiunte, compendi, lacune; i quali difetti però sono per la massima parte da attribuirsi già a C, di cui C^1 è una copia abbastanza fedele (1). Ecco una correzione da grammatico:

A.

Item sciatis sichut deo placuit et sanctorum apostolorum petri et pauli, fuit isto die ita maxima pluvia et tempestas venti in Urbe, quod omnes vie urbis apparebat quod transisset flumen, &c.

C^1 (MUR. 1047, 5).

Item sciatis, sicut Deo placuit, per intercessionem Sanctorum Apostolorum Petri et Pauli, fuit isto die ita maxima pluvia et tempestas venti in Urbe, quod omnes viae Urbis aparebat quod transisset flumen.

(1) In questo confronto C^1 è rappresentato dalla edizione del Muratori. Ma si ponga mente a questo passo, in cui la lezione di C e C^1, come abbiamo visto, già tanto diversa da quella di A, riceve il colpo di grazia dal Muratori medesimo:

C C^1.

In nomine Dñi Amen. Anno Dñi 1414. Ind^e 7. Mensis Iulii die mercurii 4. d^i mensis hora post vesperas S^i Petri fuit interfectus Iacobellus Sabbae Nisii cum aliis eorum sociis.

MUR. 1043, 42.

Mensis Iulii die Mercurii 4 horà post vesperas Sancti Petri, fuit interfectus Iacobellus Sabbae Nisii cum aliis eorum sociis.

Quindi accortomi che non di rado anche il Muratori alla sua volta modifica arbitrariamente, per non attribuire a C^1 colpe che non gli toccano, procurai di far venire in prestito alla biblioteca Vallicelliana o alla Vittorio Emanuele di Roma il codice Estense in virtù di una legge che tutti conoscono. Ma in una convenzione fatta tra il Governo italiano e l'ex-duca di Modena, il 20 giugno 1868, fu posto il divieto di asportare fuori della città di Modena i libri e i manoscritti della biblioteca Estense. Le eccezioni confermano la regola.

Talora la lezione di A parve oscura:

A.

... clamavit corradinus portanarium dicte porte. portanarius erat Ian pagliaro, et dictus portanarius Respondit: quis es tu? Ego sum corradinus. quit placet tibi? Ego volo intrare cum sotiis.

C[1] (MUR. 1046, 58).

... clamavit Corradinus Portonarium dictae Portae. Portonarius dictae Portae erat Ian Pagliano, et dictus Portonarius respondit: quis es tu? Ille ait: Ego sum Corradinus. Portonarius inquit: Quid placet tibi? Corradinus subdit: Ego volo intrare cum sociis.

Questa poi è un'aggiunta che manca di senso:

A.

... venerunt pro eo cum cruce et cassa &c.

C[1] (MUR. 1019, 62).

... venerunt versus Bononiam pro eo cum Cruce et Cotta.

Un tal modo di compendiare è molto frequente:

A.

Item sciatis quod flumen crevit propter dictam pluviam.

C[1] (MUR. 1055, 53).

Item flumen crevit propter dictam pluviam.

Ma il difetto maggiore sono le grandi lacune; e questa che riporto per la prima è in parte anche volontaria, perchè apparisce che non si seppe sciogliere alcune abbreviazioni:

A.

In nomine domini amen. anno domini millesimo .IIII°XII. Ind. quinta, Pontificatus sanctissimi in Cristo patris et domini domini Iohannis pape XXIII. anno eius secundo, die Iovis 17 mensis martii, fuit inceptum Laborare in Basilica principis apostolorum de Urbe, videlicet pro concilio, in Navi maiori dicte Basilice per magistrum Iuvanola cum sotiis; et tunc tempore erat quadragesima, &c. Item sciatis quod etiam tunc

C[1] (MUR. 1029, 63).

Indictione .v. Pontificatus Sanctissimi in Cristo Patris et Domini Iohannis XXIII, Anno eius secundo, die Iovis 17 mensis Martii fuit incoeptum laborare in Basilica Principis Apostolorum de Urbe, videlicet pro Concilio in navi maiori dictae Basilicae per Magistrum Iuvannola cum sociis; et tunc tempore erat maxima carestia in Urbe, valebat rubrum grani ad minus ..... Item sciatur quod omnia alia erant similiter

tempore erat maxima caristia in Urbe, valebat rublum grani ad minus florenos .x. et .xii. et metretum vini romani valebat ad minus solidos quinque denarios .iiii. Item sciatis quod omnia alia erant similiter in caro foro, &c. Item Die Iovis .xxiiii. dicti mensis de mandato domini Senatoris et dominorum conservatorum fuit ostensa veronica, que fuit vigilia Annunciationis sancte Marie Virginis; et istud fuit factum propter maximam caristiam que erat in Urbe. Item per duos dies ante istum ut supra non inveniebatur panis per Urbem et rubulum grani valebat florenos .xiiii., et istud fuit factum quod omnes forenses Recederent propter dictam maximam carestiam, &c.

in caro foro. Die Iovis 24 dicti mensis, de mandato Domini Senatoris et Dominorum Conservatorum, fuit ostensa Veronica, quae fuit Vigilia Annunciationis Sanctae Mariae Virginis, et istud fuit factum quod omnes forenses recederent propter dictam maximam carestiam.

A.

Rex Vincislaus Recessit iterum de Roma, idest de palatio apostolico domini pape hora Matutini sancti petri cum suo Exercitu, et Exivit per portam Viridariam, et Equitavit versus Viterbium &c. Item isto die supradicto fuit pulcerrimus tempus &c. Item isto die supradicto hora post Missam maiorem sancti petri Cecidit in palatio apostolico Matheus Vasocane...

C[1] (Mur. 999, 72).

... rex Vinceslaus recessit iterum de Roma, idest de Palatio Apostolico Domini Papae. Hora Matutini Sancti Petri cecidit in Palatio Apostolico Mattheus Vasocane...

A.

Item die dominico .xxix. dicti mensis, que fuit festum sancti Angeli, castellanus castri sancti Angeli incepit non ponere vessillum Pape Gregorii XII in dicto castro, nisi vessillum Sancte Matris Ecclesie et suum.

C[1] (Mur. 1003, 46).

Die Dominico 29 dicti mensis, quae fuit festum Sancti Angeli, Castellanus Castri Sancti Angeli incoepit non ponere Vexillum Sanctae Matris Ecclesiae et suum.

A.

Item eodem die fuit defunctus Bucia Domini... Item die sabathi .XXVI. dicti mensis de mane fuit amazatus paulus filius Nutii albertini de Regione pontis per gentem armorum Tartaglie sine ulla causa et sepultus in Regione transtiberim &c. multum esset scribendum quod demicto in calamo &c. Item eodem die fuit inceptus secundus murus in ponte sancti petri incipiendo de domo antonii de calvis et finiendo usque ad domum... et sub arco domini antonii de calvis fuit facta purticella.

C[1] (MUR. 1006, 50).

Item eodem die fuit defunctus Buccia Domini... et sub arco Domini Antonii de Calvis fuit facta porticella.

A.

Item die Merchurii quarta dicti mensis fuerunt picte Arme domini Nostri domini Iohannis Pape XXIII. in Palatio apostolico et delate ille olim Gregorii XII.&c. Item die Sabbathi .VII. dicti mensis Iunii intraverunt focem Romanam Galee domini Regis Lovisii, que conduxerunt Gaspar chossa.

C[1] (MUR. 1017, 39).

Die Merchurii 4 dicti mensis Iunii intraverunt focem Romanam Galeae Domini Regis Lovisii, quae conduxerunt Gaspar Cossa.

A.

Item in dicto Esequio fuit invitata tota Roma tam de clericis quam de Laycis &c. Item dictus talamus Remansit sic factum in dicta Basilica usque in die Veneris .XVI. mensis octobris. Item in dicto exequio fuerunt facti quinque Equi copertati.

C[1] (MUR. 1028, 10).

Item in dicto exequio fuerunt facti quinque equi copertati.

A.

... fecerunt Bandire florentini per Urbem quod moneta antiqua non valeret, nisi Bolognenus antichuus valeret denarios .XII., et ducatus valeret bolognenos .XXXVI. de illis bolognenis quos fecerunt fieri ipsi florentini.

C[1] (MUR. 1032, 39).

... fecerunt bandire Florentini per Urbem quod moneta antiqua non valeret nisi bologninis 36 de illis bologninis quos fecerunt fieri ipsi Florentini.

A.

... nec vestitum. Item sciatis quod tunc tempore porticha sancti petri erat totaliter derelicta et nulus habitabat in dicta porticha sancti petri, nysy Petrus toti in contrata sancti spiritus et tres Cionchi in platea castri sancti angeli, et me antonio petri omnia supradicta vidente et scribente &c. Item scyatis quod tunc tempore supradictus dominus Rex Vinceslaus infirmatus fuit in via quasi ad mortem ita quod non poterat equitare nec ambulare &c. Item etiam sciatis quod tunc tempore fuit in Roma sibi facta una vara ad portandum personam suam dicti domini Regis; et nihil valuit quia non poterat stare in dicta Varra propter maximam infirmatatem &c. Item sciatis quod stetit supradictus dominus Rex in castro passarani multos dies propter dictam infirmitatem, inter quos dies fuit facta in Roma una sedes ad portandum supradictum.

C[1] (Mur. 1045, 6).

... nec vestitum. Item sciatis quod tunc tempore fuit in Roma sibi facta una vara ad portandum personam suam dicti Domini Regis; et nihil valuit quia non poterat stare in dicta vara propter maximam infirmitatem; inter quos dies fuit facta in Roma una sedes ad portandum suprascriptum ...

A.

Item die Merchurii .VIII. dicti mensis augusti de mandato domini Ricardi de gaieto tunc tempore Castelani castri sancti Angeli fuit distructus murus de ponte sancti Petri totaliter, et progiecti lapides dicti parietis in flumine de mandato dicti Castellani &c. Item sciatis ...

C[1] (Mur. 1045, 32).

Item die Mercuri 8. dicti mensis Augusti, de mandato Domini Riccardi de Gaieta tunc tempore Castellani ... Item sciatis ...

A.

Item sciatis quod dicti capita Regionum miserunt ista nocte aliquos de dominis Romanis cum lanternis et torcis per totam ur-

C[1] (Mur. 1048, 64).

Item sciatis quod dicta Capita Regionum cum toto Populo de mane ante ortum solis fecerunt tredecim dominos urbis, et pri-

bem semper clamando et dicendo: « viva viva lo populo et la chiesa », et totum istud fuit factum et hordinatum contra petrum mactutii qui volebat solus dominari &c. Item die Mercurii .XVII. dicti mensis Octobris que fuit vigilia sancti Luce Evangeliste domini capita Regionum cum toto populo de mane ante ortum solis fecerunt tredecim dominos Urbis et privaverunt petrum mactutii. Item sciatis quod dictus petrus mattutii hora tertiarum, vel quasi, Exivit de Capitolio cum maximo honore et ivit versus domum suam.

A.

Item die martis .x. mensis Septembris hora vesperorum castellanus castri sancti angeli fecit trabuccare unam mulierem nomine Iohannam de Regione Ripe de dicto castro sancti angeli cum una scripta in manu, in scripta erat scriptum quod dicta mulier debebat intossicare dictum castellanum sancti angeli &c. Item die Merchurii .XI. dicti mensis etiam hora vesperorum fuit trabuccatus de dicto castro sancti angeli Colella de neapolim...

A.

Item die Martis .XXV. dicti mensis, que fuit festum sancti Bartolomei apostoli, intravit Urbem domina Rita uxor olim pauli de ursinis, in via totaliter fuit derobata per consanguineos dicti pauli de ursinis, et fecit residentiam in domibus olim domini Petri de Buscho &c.

vaverunt Petrum Mattutii, qui hora Tertiarum, vel quasi, exivit de Capitolio cum maximo honore, et ivit versus domum suam.

C[1] (MUR. 1054, 25).

Die Martis .x. mensis Septembris hora Vesperorum, fuit trabuccatus de dicto Castro Sancti Angeli Colella de Neapoli...

C[1] (MUR. 1057, 47).

Item die 25 dicti mensis, quae fuit festum Sancti Bartholomaei Apostoli, intravit Urbem Domina Rita uxor olim Pauli de Ursinis, et fecit residentiam in domibus olim Domini Petri de Busco.

A.

Item die dominicho .xi. dicti mensis hora vesperorum, fuerunt extrati officiales novi, videlicet conservatores, capita Regionum et marescalcos, ac etiam omnes alios officiales urbis facti per imbosulatores ut supra &c. quorum nomina sunt hec in primis conservatores: paluzo porcaro de Regione Pinee, Pietro di Paluzo de Regione parionis, Cecchino di cola di marcho de Regione campimartii. Capita Regionum in primis: Geronimo cassa de Regione montium, Cola di Renzolo di Tuzolo de Regione Trivii, Savo di Iazo de Regione columne, Liello di picha de Regione campimartii, martino de nardo Spitiale de Regione pontis, Nutio di mastro federicho de Regione parionis, scochula de Regione Arenule, Antonius capo maiestro de Regione pine, Rienzo della porticella de Regione sancti heustachii, Stephano de crapolo de Regione campitelli, cola particappa de Regione sancti angeli, Bartholomeo di mactuzo de Regione Ripe, et Lelle de Regione transtiberim (1).

C[1] (Mur. 1038, 60).

Die Dominico .xi. dicti mensis hora Vesperorum, fuerunt extracti officiales novi, videlicet Conservatores, Capita Regionum et Marescalchi, ac etiam omnes alii Officiales Urbis facti per Imbussulatores ut supra, quorum nomina sunt haec. In primis Paluzo Porcaro de Regione Montium, Cola di Renzolo de Regione Trivii, Savo di Iazo de Regione Columnae, Liello de Picha de Regione Campi Martii, Martino Nardo Speciale de Regione Pontis, Nutio di Mastro Federico de Regione Parionis, Scoccula de Regione Arenulae, Antonius Capo Maiestro de Regione Pineae, Rienzo della Porticella de Regione Sancti Eustachii, Stephanus de Napulo de Regione Campitelli, Cola Particappa de Regione Sancti Angeli, Bartolomeo di Mattulo de Regione Ripae, et Lello de Regione Transtiberim.

A.

Item die Sabbati .xii. dicti mensis dominus Cardinalis de sancto angelo cum multis dominis Romanis hequitavit versus dictam sanctam agnetem ad loquendum cum dicto Brazo de concordia et pace Urbis et de liberatione

C[1] (Mur. 1061, 71).

Die Sabbati 12 dicti mensis, Dominus Cardinalis de Sancto Angelo cum multis Dominis Romanis equitavit versus dictam Sanctam Agnetem ad loquendum cum dicto Brazzo. Item sciatis quod dictus Dominus Cardinalis de San-

(1) Liste di magistrati con tanta esattezza ordinate, fanno credere che lo scrittore ebbe modo di procurarsele in iscritto, e che quindi sono degne di una fede la più cieca.

hominum qui erant capti &c. Item sciatis quod dictus dominus cardinalis de sancto angelo fecit portare multas salmas grasse dicto Brazo dicto die tam de piscibus quam etiam de aliis rebus quia dictus dominus cardinalis de sancto angelo comedit cum dicto Brazo &c. Item sciatis quod dictus dominus cardinalis de sancto angelo hora vesperorum reversus est Urbem cum bona concordia et pace et deliberatione omnium qui erant incarcerati.

cto Angelo, hora Vesperorum reversus est Urbem cum bona concordia et pace, et deliberatione omnium qui erant incarcerati.

Nè è privo C[1] di divergenze nelle date, e questo apparirà dallo specchio delle note croniche, che non mi è sembrato fatica superflua mettere innanzi agli occhi, come quello che ci fa abbracciare con uno sguardo lo svolgimento del Diario (1):

1404, X 19, D. X 21, Mar. X 27, L. X 28, Mar. X 30, G. XI 2, D. XI 3, [*L.*] XI 4, Mar. XI 5, Mer. XI 11, Mar. XII 1, L. XII 3, Mer. XII 6, S. XII 7, D.
1405, II 5, G. II 18, G. III 10, Mar. III 14, V. III (29), D. (IV) 15, Mer. IV 23, G. • IV 25, S. V 10, D. VI 12, V. VI 17, Mer. VI 18, G. VI 19, ... VIII 6, G. (VIII) 7, V. VIII 8, S. [*VIII 9,*] D. VIII 20, G. IX 23, Mer. XI 11, ... XI 16, L. XI 26, G.
1406, I 14, G. II 6, S. II 5, V. III 13, S. V 1, [*S.*] V 3, L. V 4, Mar. V 5, Mer. V 6, G. V 8, S. V 10, L. V 12, Mer.

(1) Il numero romano indica i mesi, secondo il loro ordine progressivo dall'I al XII, cominciando da gennaio. Le cifre arabe che seguono indicano i giorni del mese. Appresso vengono le iniziali dei giorni della settimana. I puntolini significano che manca nel Diario l'indicazione corrispondente. I numeri in parentesi sono quelli che non si trovano esplicitamente determinati nel Diario, ma che si desumono dal contesto. Sono notate con asterisco le date intorno alle quali vi è divergenza nella edizione del Muratori, in corsivo e tra parentesi quadre quelle che vi mancano affatto.

VI 18, V. VI 24, G. VI 27, D. VI 29, Mar. VI 30, Mer. VII 15, G. VII 16, V. VII 17, S. VIII 6, V. VIII [7,] S. VIII 9, L. IX 10, V. X 29, V. XI 5, V. XI 6, S. XI 18, G. XI 28, D. XI 30, Mar. XII 1, Mer. XII 19, D.

1407, III 6*, D. VI 17, V. VI 18, S. VI 20, L. VI 21, Mar. VI 26, D. VI 27, L. VII 1, V. VII 12, Mar. VII 16, S. VII 17, D. VII 31, D. VIII 5, V. VIII (9), Mar. VIII 15, L. VIII 25, G. VIII 30, Mar. IX 13, Mar. X 28, V. X 27, G. X 29, S. X 31, L.

1408, I 1, D. I 4, Mer. I 7, S. I 8, D. I 11, Mer. I 15, D. I 20, V. I 21, S. I 16, S. I 22, D. II 23, G. II 27, L. III 1, G. III (2), V. III 4, D. III 7, Mer. (III 8, G.) III 10, S. III 11, D. III 21, Mer. III 23, V. III 28, Mer. III 26, L. IV 5, G. IV 6, V. IV 11, Mer. IV 12, G. IV 16, L. IV 18, Mer. IV 20, V. IV 21, S. IV 23, L. IV 22, D. IV 24*, Mar. IV 25, Mer. IV 29, D. IV 30, L. V 25, V. V 26, S. V 29, Mar. VI 1, V. VI 2, S. VI 5, Mar. VI 7, G. VI 8, V. VI 9, S. VI 10, D. VI 12, Mar. VI 13, Mer. VI 14, G. VI 23, S. VI 28, G. VI 30, S. VII 7, S. VII 17, Mar. VII 18, Mer. VII 19, G. VII 24, Mar. VIII 4, S. VIII 6, L. VIII 18, S. IX 2, D. IX 7, V. IX 8, S. IX 22, S. IX 30, D. X 3, Mer. X 4, G. X 6, S. X 7, D. X 16, Mar. X 27, S. X 28, D. X 29, L. X 31, Mer. XI 1, G. XI 10, S. XII 3, L.

1409, I 21, L. I 22, Mar. I 23, Mer. III 12, Mar. III 16, S. III 24, D. III 27, Mer. III 28, G. III 29, V. III 30, S. IV 2, Mar. IV 7, D. IV 14, D. IV 15, L. IV 20, S. V 21, Mar. V 22, Mer. V 24, V. V 26, D. VI 8, S. VI 15, S. VI 26, Mer. VII 17, Mer. VIII 5, L. VIII 19, L. X 1, Mar. IX 1, D. IX 8, D. IX 14, S. IX 15, D. IX 21, S. IX 25, Mer. IX 27, V. IX 28, S. IX 29, D. X 1, Mar. X 2, Mer. X 3, G. X 4, V. X 5, S. X 6, D. X 7, L. X 8, Mar. X 10, G. X 12, S. X 14, L. X 17 G. X 18, V. X 22, Mar. X 25, V. [*X 26, S.*] X 28, L. XI 1, V. XI 4, L. XI 12, Mar. XI 13, Mer. XI 14, G. XI 15, V. XI 16, S. XI 18, L. XI 19, Mar. XI 21, G. XI 23, S. XI 25, L. XI 26, Mar. XI 28, G. XII 1, D. XII 3, Mar. XII 6, V. XII 10, Mar. XII 21, S. XII 11, Mer. XII 12, G. XII 13, V. XII 14, S. XII 23, L. XII 28, S. XII 29, D. XII 31, Mar.

1410, I 1, Mer. I 2*, G. I 4, S. I 5, D. I 7, Mar. I 8, Mer. I 13, L. I 16, G. I 18, S. I 26*, D. I 29, Mar. I 30, G.

II 2, D. II 15, ... II 23, Mer. V 1, G. V 3, S. V 10, S V 12, L. V 14, Mer. V 15, G. V 17, S. V 21, Mer. V 28, ... VI 3, Mar. VI 4, Mer. [*VI 7, S.*] VI 10, Mar. VI 12, G. VI 14, S. VI 22, D. VII 5, L. VII 16, Mar. VII 15, Mer. VII 25, V. VII 29, Mar. VIII 1, V. VIII 2, S. VIII 7, G. VIII 8, V. VIII 22, D. VIII 23, L. VIII 27, Mer. VIII 28, G. IX 3, Mer. IX 6, S. IX 20, S. IX 21, D. IX 22, L. X 8, Mer. X 16, G. X 17, V. X 18, S. X 19, D. XI 8, S. XI 15, S. XI 16, D. XI 18, Mar. XI 19, Mer. XI 22*, S. XII 11, G. XII 25, G. XII 31, Mer.

1411, I 3, S. I 4, D. I 15, G. I 16, V. I 23, V. I 29, G. I 30, V. I 31, S. II 22, D. III 1, D. IV 11, V. IV 12, S. IV 13, D. IV 14, Mar.* IV 23, G. IV 28, Mar. V 6, Mer. V 9, S. V 13, Mer. V 19, Mar. V 20, Mer. V 21, G. V 22, V. V 25, L. VI 5, V. VI 8, L. XI 15, L. VI 16, ... VI 29, L. VII 12, D. VII 26, D. VII 27, L. VIII 3, L. VIII 11, Mar. IX 1, ... IX 8, Mar. IX 9, Mer. IX 17, G. IX 23, Mer. IX 29, Mar. X 2, V. X 15, G. X 16, V. XII 25, ...

1412, I 11, L. I 12, Mar. I 24, D. I 28, G. II 8, ... III 3, G. III 6, D. III 17, G. III 24, G. IV 13, Mer. IV 14*, G. V 19, G. V 22, D. V 24, G. VI 4, S. VI 14, Mar. VI 17, V. VI 18, S. VI 29, Mer. VI 30, G. VII 13, S. VII 17, Mer. IX 14, Mer. X 18, Mar. X 19, Mer. XI 24, G. XI 25, V. XII 2, V. XII 5, L. XII 6, Mar. XII 24, S. XII 27, Mar.

1413, II 10, V. III 6, L. IV 15, S. IV 27, G. V 28, D. V 31, Mer. VI 4, D. VI 5, L. VI 6, Mar. VI 7, Mer. VI 8, G. VI 10, S. VI 18, D. VI 22, G. VI 24, S. VI 26, L. VII 1, S. VII 4, Mar. VII 9, D. VII 15, S. VII 22 S. VIII 12, ... VII 30, D. VIII 4, V. VIII 7, L. VIII 8, Mar. VIII 13, D. VIII 19, S. IX 2, S. IX 8, V. IX 28, G. IX 29, V. X 12, G. X 23, L. XI 3, V. XI 4, S. XI 9, G. XI 15, Mer. XI 19, D. XI 20, L. XII 2, S. XII 3, D. XII 14, G. XII 15, V.

1414, I 1, L. I 3, Mer. I 6, S. I 25, G. II 10, S. II 11, D. II 18, D. II 24, S. II 25, D. II 26, L. III 4, D. III 14, Mer. III 17, S. III 18, D. III 30, V. III 31, S. IV 25, Mer. V 2, Mer. V 4, V. V 12, S. V 14, L. V 25, V. VI 6, Mer. VI 7, G. VI 29, V. VII 4, Mer. VII 5, G. VII 6, V. VII 11, Mer. VII 12, G. VII 14, S. VII 22, D. VII 30, ... VIII 3, V. VIII 8, Mer. VIII 9, G. VIII 10, V.

VIII 11, S. VIII 12, D. IX 9, D. IX 10, L. IX 11, Mar. IX 12, Mer. IX 16, D. X 16*, Mar. [*X 27, Mer.*] X 18, G. X 19, V. X 21, ... X 24, Mer. XI 4, D. (XI 9), V. XI 28, Mer. XII 10, L. XII 11, Mar. XII 20, G. XII 21, V. XII 26, Mer.

1415, I 2, Mer. I 9, Mer. I 22, Mar. I 23, Mer. I 26, S. II 15, V. II 25, S. IV 25, G. VI 7, V. VI 15, S. VI 27, L. VII 16, Mar. VII 17, Mer. VII 24, Mer. VII 25, G. VII 30, Mar. VIII 1, G. VIII 3, S. VIII 7, Mer. VIII 9, V. VIII 10, S. VIII 11, D. VIII 12, L. VIII 13, Mar. IX 10, Mar. [*IX 11, Mer.*] X 6, D. X 7, L. X 8, Mar. X 9, G. X 10, V. X 31, G. XI 24, ... XI 25, ... XI 28, G. XII 1, D. XII 2, L. XII 7, S. XII 12, G.

1416, III 7, S. III 15, D. V 28, G. (VI) 18, G. VIII 5, Mer. VIII 25, ... VIII 26, G. IX 1, Mar. IX 2, G. IX 14, L. X 7, Mer. X 8, G. X 11, D. XII 7, L. XII 9, Mer. XII 11, V. XII 12, S. XII 30, Mer.

1417, I 1, V. I 20, Mer. II 1, ... III 1, L. III 15, L. IV 3, S. IV 22, G. IV 29, G. V 3, G. V 9, Mer. V 11, V. V 12, S. V 13, D. V 16, Mer. V 25, V. VII 6, Mar. VII 8, G. VII 21, ... VII 23, S. VII 26, L. VIII 10, Mar. VIII 11, Mer. VIII 26, G. VIII 27, V. VIII 30, L. IX 2, G. IX 3, V. IX 23, V. IX 25, S.

Questo prospetto ci rivela primieramente che, qualora si eccettui qualche rada inesattezza, che verrà notata nel corso della edizione, lo Schiavo, rispetto alle date dei fatti che ci tramanda, è sempre registratore preciso. Invero oltre l'anno secolare, l' indizione romana, il mese, il giorno, abbiamo quasi sempre anche la data astronomica, e, come è usanza dei cronisti del medio evo, anche la festa del santo che ricorre nel calendario ecclesiastico; indicazioni che mi fornirono tutti i mezzi per un esatto riscontro. In secondo luogo si vede come il numero dei notamenti vada nei primi anni gradatamente crescendo, finchè nel 1408, 1409, 1410 raggiunge il massimo; che poi decresce fino al 1413 e 1414, nei quali anni un poco si risolleva per poi ridiscendere fino all'ultimo; e queste curve trovano la loro

ragione nella vita più o meno turbolenta di Roma in quei tempi.

Il latino del Diario è quello che si usava dai cerimonieri della curia, e non dissimile da quello delle *Gesta Benedicti XIII* e del Diario dell' Infessura. Egli vive sul principio del rinascimento, ma l'onda classica, non che vivificarlo, nemmeno lo lambisce; e colla più grande disinvoltura ci dice « fuit ammazzatus ». Se abbia riveduto il Diario, e fattone una copia migliore, non si sa; nè dai codici che giunsero a mia conoscenza, se ne ha indizio alcuno. Quella parte dell'autografo che ha vinto la lotta del tempo, ed è giunta fino a noi, non è certo una copia. In essa lo sorprendiamo mentre scrive la prima volta; e le piccole divergenze che mostra sempre un carattere anche della medesima mano quando scritto a più riprese, il diverso inchiostro, gli indizi che qua e là ci offre lo stile, e tante altre piccole variazioni che si possono comprendere solamente avendo sotto gli occhi l'originale, sono certa testimonianza che egli almeno il più delle volte ci ragguaglia contemporaneamente all'accaduto. Questo ci spiega il perchè delle lacune che qua e là si incontrano massimamente rispetto ai nomi, i quali, quando non li sappia con certezza, stabilisce con rara coscienza di tramandarci in altro tempo lasciandone lo spazio necessario; il che, a mio avviso, accresce grandemente il suo valore storico. Ma se qualche volta si è dato briga di rileggere, e riempire queste lacune, come si vede chiaramente dal diverso grado di colore dell' inchiostro, pure il più delle volte non lo fa. Ma benchè questo ci monca qualche importante notizia, ed è un male, dall'altro lato se fosse ritornato sopra i suoi notamenti, oltre che vi avrebbe posto l' impronta della riflessione, mal ci si poteva raccapezzare il lettor dell'autografo senza avere altra copia, come succede in qualche parte che l'autore ha voluto racconciare. In ogni modo è

sempre uno dei migliori e più ordinati diari del secolo XV, tanto che meritano le sue notizie il valore di gazzette locali; ed il suo stile, benchè a taluno paia negletto, mostra tuttavia una semplicità patriarcale, di cui si conserva nei Romani un avanzo anche ai giorni nostri.

Ai tempi dello Schiavo in Roma non fioriva più alcuno dei tre elementi, che nella lotta vicendevole avevano così lungamente serbato una grande vita di fazioni. Tutto era in disfacimento, aristocrazia e borghesia, impero e papato. Lo scisma aveva ridotto Roma in sì basso grado che poteva venire ingoiata dal primo avventurato conquistatore che capitasse, senza che la sua caduta suscitasse nel mondo una commozione sensibile. Le vie intere distrutte, le chiese abbandonate e fatte ricovero della cavalleria (1), i monumenti in ruina, e una miseria generale ne erano il triste riverbero; nè, come giudica il Pastor (2), vi è altro contemporaneo che di questa condizione di cose ci dia una pittura migliore dello Schiavo; la quale di Roma, che lascia perfino morire di fame gli armenti (3) non potendo pagare chi li pascolasse, ti desta la stessa pietà che al tempo di Totila. Ma io credo che la sua importanza maggiore, e fino ad ora troppo poco conosciuta, sia per la storia comunale della città. Il Diario dello Schiavo, perchè posto proprio nel passaggio dal medio evo all'età moderna, rimase fino a noi una fonte poco cognita e trasandata, rispetto a tante altre anche di minor valore. Quindi non si vide che la stretta attinenza dei suoi racconti colla vita viva del nostro Comune, rende i suoi scritti sotto questo rapporto uno tra' più preziosi documenti di quei tempi. È veramente meravigliosa la storia che quasi intera ed im-

(1) MURATORI, op. cit. XXIV, 979, 50.

(2) PASTOR, *Geschichte der Päpste, seit dem Ausgang des Mittelalters*, I, 168.

(3) MURATORI, op. cit. XXIV, 1008, 31.

parziale per uno spazio di tredici anni se ne può ricavare della vita di questo povero Comune. Mentre vi si nota un funerale, una tempesta, o la fame divenuta ospite permanente della città invecchiata; mentre i pontefici si scambiano messaggi, proposte e querele, sventando l'uno ciò che l'altro ha macchinato, e ordinano processioni, e mostrano al popolo impaziente la Veronica (1), come i più serî loro provvedimenti per la pace e l'unione della Chiesa; è bello vedere ad ora ad ora in quel popolo le ultime scintille di un sentimento di libertà, che, mentre si tentavano spegnere per sempre, lo infiammano e lo spingono quando a dare l'assalto al Vaticano, o al Campidoglio, quando a gridare di voler prima cibarsi dei propri figli, che darsi in mano al « dragone » di Napoli (2). Ed intanto si seguono lunghe liste di magistrati, che da un lato segnano la vita del Comune, dall'altro, confrontati con il rapido succedersi delle grida di « viva lo popolo, viva la Ecclesia, viva lo re Lanzelao », e massimamente colle varie combinazioni di grida siffatte, ci dànno quasi modo di dividere, secondo la parte che tengono, anche le famiglie di Roma, che governarono la moltitudine, e di seguirne i loro facili cambiamenti di parte. Questo è certamente il lato del Diario più originale, il che invano si cercherebbe negli altri scritti contemporanei. Ma non si deve dimenticare la luce che da esso ricevono per noi sia le costumanze del Comune, come avviene nel racconto della creazione dei banderesi dell'anno 1408 (3); sia il Campidoglio, il luogo da cui tutta questa vita si diffondeva. Per tal modo coloro che ne studiano la topografia dei tempi passati, grande vantaggio, ad esempio, ricaveranno leggendovi, che nell'anno 1413 fu fabbricato un taberna-

(1) MURATORI, op. cit. XXIV, 988, 71.
(2) Id. op. cit. XXIV, 1035, 5.
(3) Id. op. cit. XXIV, 989, 39.

colo di marmo sulla finestra del palazzo del Campidoglio dove il Senatore assisteva alla giustizia; che il parlatorio ne era il luogo dove si leggeva la sentenza (1).

Ma chi, che cosa lo spinse all'ufficio di storico? Certo che il nostro beneficiato era parte in tutti gli avvenimenti che ci narra della basilica Vaticana, e che spesso si collegavano sia colla vita dei pontefici, sia colla vita civile e comunale di Roma. Quindi non è difficile riconoscere che a due passi dal Vaticano, e in mezzo a tante agitazioni, non gli mancasse occasione e incitamento a farsi storico dei tempi suoi. Che anzi se si riuscisse di rintracciare in quale relazione lo Schiavo stesse colla curia, si verrebbe forse a scoprire che il Diario fu scritto di ufficio per tenere quella informata di quanto avveniva in Roma e massimamente nel suo Comune.

Nè gli mancarono intrinseche disposizioni dell'animo. Infatti a chi legge il Diario si manifesta nello Schiavo una curiosità naturale, che lo spinge ad osservare non solamente quei fatti che lo toccano più da vicino, ma tutti quelli che intorno a lui si svolgono; e col salvacondotto dell'abito e della casta ad esserne il più delle volte testimonio. La parola « sciatis » che tanto spesso si incontra, ci fa avvertiti che lo scrittore seppe di scrivere per altri; benchè non potesse immaginare l'importanza che avrebbero poi avuto i suoi scritti. Non si può negare che egli non abbia in comune con tutti i cronisti del medio evo il difetto di lasciare molti fatti importanti, ed invece di registrarne altri di nessuna importanza e connessione coi rimanenti. Tuttavia se non si può affermare una esatta continuità, una proporzionata importanza ai suoi notamenti, sono questi pure ordinati insieme secondo un certo interesse storico che dovette presiedere alla composizione del Diario; in virtù del quale pare si compiaccia di scegliere

(1) Muratori, op. cit. XXIV, 1040, 18; 1007, 56.

quei fatti che si riferiscono alla storia della basilica di S. Pietro, alle miserie della Roma dei pontefici nello scisma, alle agonie del suo Comune. Queste sono le tre fila che coi loro vari intrecciamenti ci vien fatto di notare per tutto il corso del Diario. Ma non si deve credere che non tengano loro dietro altre serie di notamenti pregevolissime, come sono per la numismatica ed economia politica quella che riguardano il valor della moneta, il prezzo dell'olio, del vino e soprattutto del grano (1), il quale nei centri popolosi, che sono quelli che danno norma ai prezzi, rimane sempre il primo nutrimento. Inoltre questi notamenti, messi a riscontro con quelli degli altri scrittori, acquistano maggiore importanza, dandoci chiaramente il limite più alto, il prezzo della massima carestia, qualche volta anche confrontato con quello dell'abbondanza. Se è vero poi che il secondo pane per la plebe, che certi uomini politici vogliono allegra e spensierata, sono i giuochi, anche per la memoria di questi è degno il Diario della nostra considerazione. I giuochi di monte Testaccio e di piazza Navona, i « ludi paschales » avevano pel governo del clero importanza politica. E veramente venivano dalle città vassalle al Campidoglio messi con le loro bandiere e con pallii, e davano ai Romani, almeno in ombra, l'immagine della vecchia signoria latina, e della devozione tributaria di sudditi e di alleati. Molto era il danaro che vi si sper-

(1) Si ricordi che il prezzo del grano come da una parte è in qualunque tempo il fondamento più importante del mercato, dall'altra dandoci della moneta di un tempo il valore in frumento, è la base del ragguaglio delle monete antiche colle moderne; perchè per moltissime ragioni il valore antico dei metalli di gran lunga differendo dal presente, non basta conoscere la quantità di metallo che conteneva la moneta che si vuole paragonare. Non trascurando le varianti addotte in questa memoria, si vegga a tal uopo: MURATORI, XXIV, 988, 14; 989, 11; 1027, 13; 1029, 46; 1029, 72; 1031, 15; 1032, 62; 1034, 30; 1059, 74.

deva; e come insieme alle terre soggette vi concorrevano proporzionatamente i rioni della città, così ogni anno gli ebrei pagavano quale tributo per gli spettacoli mille e cento trenta fiorini d'oro. Quindi sapere se in un anno tali giuochi si fecero, o per quali cagioni non ebbero luogo, sarà sempre degno di rilievo per i cultori della storia; i quali osserveranno, tra le altre singolarità del Diario, il ludo del 18 febbraio 1414 da nessun altro scrittore ricordato, in cui presso a monte Testaccio i « ioca- « tores » del rione Monti rappresentarono la crocifissione di s. Pietro e la decapitazione di s. Paolo (1).

Per porre fine al discorso intorno al valore storico del Diario aggiungo che, quantunque sia impossibile ad ognuno di liberarsi in ciò che egli narri da ogni subbiettività, io porto coscenzioso giudizio che i notamenti dello Schiavo sono, quanto possono essere, obbiettivi. Gli mancò certo il coraggio di notar francamente tutto quello che ascoltava e vedeva, e anche egli subì l'influsso del tempo e delle circostanze. L'animo suo, che ardeva della più pura fede cristiana, era grandemente angustiato dal vedere la Chiesa dilaniata dallo scisma, diradato il novero dei santi nella cronologia dei pontefici, per la cui ambizione del potere il grande esemplare del papato, la sua idea storica e civile andava infranta in miserevoli rovine. Ardentemente desiderava anch'esso che presto finisse un tale stato di cose, anch'esso desiderava il concilio; e così si spiega come egli, che prima seguiva le parti di Innocenzo e Gregorio, si trovò poi con Alessandro e Giovanni. Nè era incostanza di fede: nella partenza di Gregorio da Roma onde por fine allo scisma, mentre Dietrich di Niem con altri la crede tutta apparenza e ne ride, lo Schiavo bonariamente ingannandosi in modo insolito ci dice: « omnis homo sciat per verita- « tem, quod iste recessus domini pape fuit propter unionem

(1) Muratori, op. cit. XXIV, 1041, 17.

« fiendam cum antipapa » (1). Forse si decise a cambiar partito quando il cardinale di Sant'Angelo, a nome di Gregorio, impose una tassa a tutto il clero, che per ciò insorse, e non volle più sentirne di officio, nè di sonare campane. Infatti, quando il clero per terrore dovette chinare il capo, lo Schiavo scrive: « incoepimus dicere officium » (2). Come si vede, fu anche egli al monastero della Rosa. Fin da quel tempo andò mano mano cessando la sua devozione per quel pontefice, che anche un bando voleva cancellato dal cuore dei Romani (3); e quando nel 1409 il vessillo di Alessandro fra la allegrezza del popolo sventolava sul palazzo del pontefice, le parole: « pontificatus sanctissimi in « Christo patris et domini domini nostri pape Gregorii XII » si ridussero a quelle di « papa Rorio ». Del resto, quando i fedeli in quel tempo mettevano a raffronto le persone dei due e tre pontefici, grande imbarazzo dovevano provare nel giudicare quale di essi fosse il men buono, quale il legittimo (4). Forse un'altra delle cagioni che lo indispettì contro Gregorio fu l'essersi questi dato in braccio al re Ladislao, cui fin dal primo suo ingresso in Roma si mostra il diarista contrario, quando pare che si compiaccia a farci sapere che il baldacchino gli fu fatto solo da una parte del popolo romano e non da tutto (5). Ed è degno di nota come alla morte di quel re, che tanto male fece a Roma, e più alla cristianità co' suoi raggiri, gli fugga contro al solito dalla penna: « cuius anima benedicatur « in contrarium » (6); simile all'augurio: « in nomine « diaboli », che accompagna lo Sforza ed i suoi nella par-

(1) MURATORI, op cit. XXIV, 984, 6.
(2) Id. op. cit. XXIV, 986, 8.
(3) Id. op. cit. XXIV, 996, 20.
(4) *Cron. Belgicum,* nel PISTORIUS, III, 350: « Et ideo ab isto « Urbano usque ad Martinum V nescio quis fuerit papa ».
(5) MURATORI, op. cit. XXIV, 973, 16.
(6) Id. op. cit. XXIV, 1045, 29.

tenza per Castel Nuovo (1). Ma se lo Schiavo ha il pregio di aver liberato da ogni apprezzamento le sue note, è pur vero però che degli avvenimenti ciò che più spesso lo colpisce è la parte esteriore, e che la sua mente, piuttosto che indagare la ragione intima di ciò che intorno a lui succede, il legame dei fatti, resta subito presa e si appaga ai vari vessilli, all'arme, al colore di essi, al suono delle campane e delle trombette. Ma chi visse sul principio del rinascimento, quando tutte le menti erano ancora tanto prese dal culto della forma, poteva francarsi facilmente da questa? Contentiamoci dunque degli accenni che, molto più che per notizie esplicite, sono pregevoli per quelle che implicitamente vi si nascondono, e che risaltano all'occhio di chi le analizza e ragguaglia con documenti sincroni. Perdoniamogli se troppo spesso « dimittit in calamo ».

Ora, per accennare alle norme seguite nel preparare la stampa, stimai utile, e procurai con ogni sforzo di serbare all'opera il suo carattere originale, non mutando se non quelle cose che la critica moderna mi suggeriva: e così sciolsi le abbreviature di cui è irto l'originale, e non detti importanza paleografica alla sua punteggiatura. Tenni a continuo riscontro il manoscritto del Grimaldi (B), come quello che dopo un'accurata collazione mi si è mostrato la copia migliore e più importante, anche perchè ci rivela quale fosse già lo stato dell'originale sulla fine del cinquecento (2). Nè è punto esagerata la testimonianza che in fine vi si legge; infatti, quando nel copiare non è sicuro, lascia in bianco, e prima di riempire le sue lacune medita lungamente; e le correzioni e le aggiunte sono

(1) MURATORI, op. cit. XXIV, 1048, 2.

(2) Si ricordi che la copia del Grimaldi fu dedotta dall'originale avuto in prestito dal Colonna, che fu donata all'arch. di S. Pietro nel 1603; ma che nel 1601 già l'autografo apparteneva all'Altemps.

prova evidente che la copia fu anche riveduta sull'originale. Del codice Estense (C') mi servii soltanto per rintracciare le arbitrarie correzioni, che purtroppo il Muratori ha introdotto in alcune delle sue pubblicazioni; ed invece di quello feci, per l'opportunità, le mie comparazioni colla copia vaticana che fu segnata nell'elenco colla sigla C. Nei passi di difficile interpretazione procurai il ragguaglio di tutti i manoscritti che mi furono a conoscenza, escludendo naturalmente quelli di cui mi fu chiara la derivazione da altra copia da me rinvenuta. Infine proposi che seguisse alla nuova edizione il facsimile di più di una pagina dell'autografo, scegliendo tra quelle che mi parvero più adatte a chiarire i miei ragionamenti, ed a creare nell'animo del lettore la persuasione che non vide meglio di lui chi vide il vero.

P. Savignoni.

APPENDICE

Notizie relative alla famiglia dello Schiavo.

Oltre i documenti che si trovano nel *Catasto S^mi Salvatoris,* nell'archivio della basilica Vaticana e del Campidoglio, si hanno notizie della famiglia dello Schiavo nel *Repertorio* dello Iacovacci (bibl. Vat. ms. Ottob. 2553), in quello del Magalotti (bibl. Chigi, mss. G, IV, V e VII), in quello del Galletti (bibl. Vat. mss. Vat. 7875, 8005, 8006, 8008), e negli spogli di Alfonso Ceccarelli, che per la famiglia dello Schiavo in parte ha attinto dal *Diario di Antonio di Giaco di Vasco,* dove si nomina un Valentino Schiavo, da un manoscritto di D. Guglielmo Cordelli, dal Campana e dallo Scriniario. Il Ceccarelli ci fa sapere di avere appreso dal libro di D. Gerardo de Doxis citato in Gio. Pietro Scriniario che « Sclavi a Sclavo Normanno incoeperunt ». Altre notizie si possono ricavare dal Summonte (*Historia di Napoli*), dal Panciroli (*Tesori nascosti di Roma*), dal Cirni (*Commentarii*), dal Corio (*Historia di Milano*), e dal Volterrano (*Commentaria Urbana*). Ma nessuno ci dà notizia dei genitori di Antonio. Di lui nel *Catasto* già detto si legge: « Pro Dño Antonio petri sclavo beneficiato ecclesie « s̄ti petri. in dicta ecclesia quia in vita sua donavit so- « cietati unam suam vineam sitam extra portam pertusi « in loco qui dicitur marinecta in catasto contentam ». Questa notizia si trova in parte anche nel *Repertorio* del Magalotti, e anche meglio in quello dello Iacovacci, da cui

per lo più attinge il Magalotti. Se una copia almeno si fosse rinvenuta di questo testamento, o se si voglia istrumento, ne sarebbero forse saltate fuori più particolari notizie della famiglia di Antonio; ma l'archivio della basilica di San Pietro non la possiede, nè mi fu possibile trovarla in quello del Salvatore (1); e per fare delle ricerche altrove manca ogni guida, non avendosi il nome del notaio. Una notizia che sembra non indipendente si ha nel *Catasto del Salvatore* dell'anno 1435 (originale, c. 343 v), dove per le vigne poste fuori porta Portese è detto: « In « primis due petie terrarum vinearum cum modico sodo « dicte societatis site extra portam pertusi in loco qui di- « citur marmecta infra suos fines ad respondendum dicte « societatis unam caballatam (corretto: .XII. cognitellas) « musti tempore vindemmiarum et basilice sancti petri « Urbis soll. .XXX. anno quolibet dicto tempore, super qui- « bus habet vites Iacobus blasii silvestri de Regione pon- « tis ». Nè pare che debba ritenersi un caso se poi nel *Catasto* dell' anno 1462 (orig. c. 221 v), come in quello del 1463 (orig. c. 41 v), si trova questa vigna tenuta da un « Georgeus Sclavus » fino alla sua morte coll'obbligo detto di sopra.

Non mi pare che si possa consentire al Gregorovius (2), che lo Schiavo abbia notato nel Diario la nascita e la morte dei suoi parenti. Ricorda solamente la nascita di un figlio della sua comare, Isabella (3); e delle persone delle quali

(1) Noto che riguardo all' archivio del Salvatore non affermo che il documento non ci sia, ma ho detto solamente che le mie ricerche sono riuscite vane. Finchè in quell'archivio perduri un rapporto di identità fra le due idee di archivista e ragioniere, spesso, perchè oggi si ha a fare una somma, dovrai tornare domani, per poi navigare in un *Mare magnum* o *Rubricellone* senza bussola; ma è un archivio privato, e bisogna chinare il capo.

(2) GREGOROVIUS, op. cit. VI, 671.

(3) MURATORI, op. cit. XXIV, 985, 22.

rammenta il giorno in cui morirono ed i funerali, nessuna si può affermare con sicurezza essergli congiunta per parentela. Nè coi documenti che ci rimangono è possibile stabilire una discendenza nella famiglia dello Schiavo; io ne dò la serie cronologica, cominciando da quelle notizie che di Antonio si hanno nel manoscritto del Dionisi, e nei *Censuali* della basilica Vaticana.

Antonius Petri.

Ita appellatus, ut a clarissimo Muratorio to. 24 *Script. Rerum Italicarum*p. pag. 971 observatum iam est, sive quod Petrum Parentem habuerit, sive quod ex eius maioribus quispiam Petri nomine Vocatus, Familiae cognomen indiderit, quemadmodum nonnullis Neapolitanis Familiis contigisse, adhuc ex earum posteris compertum habemus. In historiae, quam scripsit, contextu « Antonium Ioannis Petri » se aliquando etiam nominat, et luculentissime prodit sese Vaticanae Basilicae Beneficiatum, ac ineunte aerae Christianae seculo .XV. vixisse. Diarium namque composuit, in quo res fere solas in Urbe Roma a die .XIX. Octobris anni .MCCCCIV. ad .XXV. Septembris .MCCCCXVII. gestas, quas pene omnes oculis suis ipsemet vidit, literis consignavit, simplici quidem ac rudi stilo, sed casto atque integro. Hoc diarium praelaudatus Muratorius ex Bibliothecae Estensis codice inter *Scriptores Rerum Italicarum* loco citat. evulgavit; cumque huiusmodi monumentum ab Odorico Raynaldo nullibi in *Ecclesiasticis Annalibus* commemoratum fuerit, censuit, suspicioni locum esse, num liber hic manuscriptus Romae adservetur. At praeterquamquod in « bibliotheca Cardinalis Columnae », scilicet Ascanii ut puto, extare autographum hoc Diarium Iacobus Grimaldus in suis tabulis, sive, ut aiunt, Instrumentis pag. 73 affirmat, profecto in Vaticanae Basilicae Tabulario liber ille adservatur, et est optimae notae codex, cuius meminit Montfauconius in *Manuscriptorum Bibliotheca,* pag. 156 to. I, et nunnullas etiam lacinias proferunt, praeter alios Phoebeus, *Dissert. De identitate Cathedrae,* pag. LX, ac Turrigius, *Grotte Vaticane,* p. 399 et *Istor. Narrat. Chiesa* &c. *S. Giacomo,* cap. 5. Hic autem Codex si Muratorio notus, atque ad manus fuisset, is utique emendatius, quod optabat, invenisset exemplar, et absolutissimam adornasset ipsius Diarii editionem, quod rebus non modo Vaticanae Basilicae, sed etiam Romanae Urbis, ac eius praesertim familiis illustrandis admodum utile est. Quod sane commodum spectavit qui hanc tredecim annorum historiam accuratissime in Italicum vertit sermonem. In bibliotheca enim principis et Ducis Massae Alderani Cybo nactus est Muratorius versionem istam, in qua Diarii

auctorem dici « Antonio di Pietro Tosti o Torti » occurrere etiam quaedam errata, ac nonnulla, imo multa desiderari, et praesertim minutiora, quae in latino habentur, egregius ipse veterum manuscriptorum indagator admonet, ac earum variationum exemplum suppeditat. (In codice manuscripto : Dionisi *Cleri Vaticani scriptores virique illustres*, p. 35).

1387-88. « Distributio facta Beneficiatis de mensibus Martii, Aprilis, Maii, Iunii, Iulii, Augusti, Septembris, Octobris, Novembris et Decembris anni 1387, Ianuarii et Februarii anni .LXXXVIII. . . . Antonio Petri sol. .X. ». (*Censuali*).

1387-88. « Solutio grossi Beneficiatorum et Clericorum de festo Apostolorum Petri et Pauli anni .LXXXVII. usque ad festum Apostolorum anni .LXXXVIII. . . . Antonio Petri libr. .XLIII. sol. .X. ». (*Censuali*).

1388. « Solutio in compensatione nebularum festi Penthecostes . . . Antonio Io. Petri sol .V. ». (*Censuali*).

1388, 23 oct. « Anthonio Iohanni Petri flor. I ». (*Censuali*).

1388. « In nativitate Dñi Anthonio Iohannis Petri sol. .V. ». (*Censuali*).

1390, 2 apr. « Anthonio Petri sol. .X. ». (*Censuali*).

1389-90. « Solutio . . . facta de eorum grosso a Kal. sept. an. 1389 ad kal. mart. 1390 . . . Antonio Sclavo sol. .X. ». (*Censuali*).

1390. « Solutio nebularum facta dñis Cañcis Beneftis et Clericis . . . Anthonio Petri sol. .V. ». (*Censuali*).

1395. « Anthonio Ioannis Petri Magistro hostiarum sol. .XX. ». (*Censuali*).

1395, 25 apr. « Solutio Letaniarum . . . Anthonio Io. Petri Magistro hostiarum, et quia ministravit Episcopo sol. .XXV. ». (*Censuali*).

1404. « Antonio Petri Camerario Exceptorum sol. .XX. ». (*Censuali*).

1424. « Die .XII. Maii 1424 Antonio Petri Priori et Camerario Exceptorum bol. .VI. ». (*Censuali*).

1395. « Guglielmo Petri sol. .V. » (*Censuali*).

1405. « G. Petri Camerario sol. .XX. ». (*Censuali*).

1405. « Laurentius Colutiae Sclavi de Regione Montium ». In diversi atti notarili relativi a « Petruccio Mutheoli Petri » della medesima regione. (Roma, arch. Stor. Com.).

1405. « Vacando la sede Senatoria nel 1405 furono creati Sette Reformatori della Repubblica Romana, come si legge in un istrumento pub° nella conferma di alcuni Capitoli sotto il dì 15 di Maggio l'Anno 1405 Ind. .XIII., per li atti di Angelo Tirtio di Cola Trinca Protonot. fol. 168, nel Pontificato di Innocenzo VII, in Archivio Cap.; i nomi dei quali sono li seguenti: « Laurentius Maccara-

« nus de Reg^e Transtiberim, Sabba Pauli Natuli, Cesarius Io. « Antonii de Cosciariis, Petrus d^o dello Schiavo, Paulus Egidii « Marazzini, Petrus Paulus Tozzoli, Mattutius Theuli Carletti ». (Roma, arch. Stor. Com. *Cronologia dei Senatori di Roma*).

1409. « Solvimus magistro Stefano sclavo aurifici, qui fecit nostra candelabra maiora, videlicet pro parte sui salarii, ut patet in bastardello dictorum candelabrorum, in compensationem .VIII. ducatorum auri, in summa rubla .IIII. ». (*Censuali*).

1418. « Die prima Augusti. Thomasius sclavus habitans in regione ripae et nunc infirmus in hospitali Salvatoris de urbe pro anima et remissione peccatorum suorum donavit inter vivos unam eius Vineam sitam extra menia urbis et omnia alia sua bona, res et pecunias ac massaritias excepto lecto et reservato sibi usufructu bonorum donatorum eius vita durante; prout in test^o rogato per d. Henricum Falconem, presbrūm Colonien. notarium publicum ». (*Catasto S^mi Salvatoris*).

1418. « Die undecima Septembris. Antescriptus Nicolaus Sclavus nunc serviens in hospitali Salvatoris donavit irreconciliabiliter inter vivos hospitali Salvatoris de Urbe unam suam vineam positam in contrata que dicitur santa Maria del Riposo quam dixit emisse a Iacobo de Asculo, et quam nunc tenet Petrus Petrinus; et generaliter omnia sua bona, reservato sibi usufructu toto tempore vite sue prout in test^o rogato per d. Henricum Falconem, presbiterum Colonien. notarium publicum ». (*Catasto S^mi Salvatoris*).

1419. « Tucius Cecchi dello Sclavo de regione Transtiberim sepultus in ecclesia S^tae Mariae in Transtiberim ». (*Catasto S^mi Salvatoris*, Iacovacci, Magalotti).

1419. « Petrus Iuliani Sclavi de regione Columnae. Sepultus est in ecclesia S^tae Mariae in Sinodochio dicta inter trevium, qui in vita sua donavit Societati quinquaginta florenos ea ratione ut durante sua vita fiat anniversarium Iuliano eius patre, et post obitum dicti Petri fiat pro eo ». (*Catasto S^mi Salvatoris*, Iacovacci, Magalotti).

1422. « Antonius Sclavi de Regione Pineae aurifex, fideiussor ». (Roma, arch. Stor. Com.).

1422. « Ioannes Paulus Iuliani Sclavi speciarius de regione Columnae ». Due testimonianze fatte in due istrumenti. (Roma, arch. Stor. Com.).

1422. « Margarita Sclavi Io. Angeli soror monasterii S. Laurentii Panispernae ». (Roma, arch. Stor. Com.).

1422–23. « Petrus Iuliani Sclavi notarius de regione Columnae ». Cinque testimonianze in atti notarili; una quietanza di 100 fiorini in suo favore. (Roma, arch. Stor. Com.).

1428. Francesco di Antonio dello Schiavo del Rione di Monti (Magalotti).

1429. « Petrus Sclavi maritus Mariolae de regione Columnae, iacet in ecclesia S^ti^ Maguti, pro quo d^a^ Mariola eius uxor solvit per manus Antonii Philipputii regionis Columnae nobilibus viris Paulo Gotii Capodeferro et Petro Ioannis Longi Guardianis florenos quinquaginta ». (*Catasto S^mi^ Salvatoris,* Iacovacci, Magalotti).

1430. « Matthaeus Sclavi iacet in ecclesia S^tae^ Mariae in Transpadina ; quia causa mortis donavit huic societati omnia sua bona, de qua donatione patet manu Nicolai Signorilis dudum Camerarii d^e^ Societatis, cuius vita durante et ipsius uxoris fuit reservatus illi usufructus ». (*Catasto S^mi^ Salvatoris,* Iacovacci, Magalotti).

1432. « Gaspar Lelli Marcellini, notarius de regione Transtiberim, iacet in ecclesia S^ti^ Salvatoris de pede pontis S^tae^ Mariae, pro quo Catharina eius uxor solvit pro eius anniversario perpetuo omni anno faciendo nobilibus viris Petro Iuliano Sclavi, et Paulo Petri Palutii Guardianis Societatis florenos quinquaginta ». (*Catasto S^mi^ Salvatoris,* Iacovacci, Magalotti).

1434. « Sep. Dñs Franciscus dello Schiavo Lat. Vol. M. 2 ». (Galletti).

1438. « Mariola Petri Sclavi intendit iacere in ecclesia S^ti^ Maguti, quae vult quod durante vita sua fiat anniversarium pro Petro Paulo Philipputii suo filio, qui iacet in d^a^ ecclesia, ipsa vero mortua fiat pro ea, et hac ratione solvit DD. Guardianis florenos quinquaginta ». (*Catasto S^mi^ Satvatoris,* Iacovacci).

1443. « Dña Catharina uxor Petri Bactaglieri quae reliquit in suo testamento huic societati florenos quinquaginta exigendos de bonis d^i^ sui viri, de quibus bonis tempore Lelli Iubelli et Pauli Iacobelli Nucii fuerunt venditae certae terrae Ioanni Paulo Iuliani Sclavi pretio centum florenorum, ut patet ex actis Ioannis de Vallatis secretarii Societatis, quae Dña iacet in ecclesia S^ti^ Salvatoris de Camiliano ». (*Catasto S^mi^ Salvatoris,* Iacovacci, Magalotti).

1447. « Maria di Serigna Sclava, quae intendit iacere in Ecclesia Basilicae S^ti^ Petri, quae donavit huic Societati 50^ta^ florenos ». (*Catasto S^mi^ Salvatoris,* Iacovacci, Magalotti).

1447. « Thomasius Sclavi, cuius corpus iacet in ecclesia S^tae^ Mariae de Porticu Gallatorum, reliquit Societati S^mi^ Salvatoris unam vineam in contrata SS. Prixae et Aquilae, et aliqua alia utensilia pro suo anniversario faciendo ». (*Catasto S^mi^ Salvatoris,* Iacovacci, Magalotti).

1448. « Die prima augusti. Thomasius sclavus habitans in regione Pinee donavit inter vivos hospitali Salvatoris unam eius vineam

sitam intra moenia urbis et nonnullas massaritias, reservato sibi usufructu eius vita durante prout in testamento rogato per d. Henricum falconem presbiterum Colonien. notarium publicum, quod servatur in sacculo signato R. S. T. V. ». (*Catasto S^mi Salvatoris*).

1451. « Helena Sclava intendit iacere in ecclesia Lateran. quando morietur, quae solvit .xv. ducatos et usque ad valorem 40 florenorum per manus Petri Pauli Stephani, quos .xv. ducatos habuit Silvester Antoni Paloni Camerarius, reliquos .x. florenos solvit per manus d^i Petri in aliis necessitatibus hospitalis ». (*Catasto S^mi Salvatoris,* Iacovacci, Magalotti).

1458. « Praed^a Helena Sclava sepulta fuit in ecclesia S^tae Mariae de Porticu, pro qua salutis fuerunt Dño camerario hospitalis per manus Antonii Ludovici dello Bianco florenos currentes 50^ta ». (*Catasto S^mi Salvatoris,* Iacovacci, Magalotti).

1460. « Butius Stincus sepultus est apud Ecclesiam Sancti Martinelli de regione Arenulae, pro quo solvit Dñs Franciscus dello Sclavo per manus Iacobi Matthaei Ioanni Bonadies Camerario hospitalis florenos 50 ». (*Catasto S^mi Salvatoris,* Iacovacci, Magalotti).

1461. « Nelli 1461 adì 19 di Xbre, e fo di Sabbato alle 22 hore, morì Messer Francesco dello Schiavo di Roma de nobbile Casa, et da pueritia fo tenuto sempre buonissimo huomo, et de Sancta Vita et perche fò antico della Casa soa, et dello Avo paternale ne fece la Chiesa di Santo Bernardo et de contenuo diceva Messa e predicava con grande devot^ne e dava sempre bonis^mo esempio al Popolo, et durò più anni et anni in soa vita questa Compagnia, e lassolla benissimo ordinata, et la Chiesa con molti ornamenti, e l'ottava del Corpo di Cristo faceva ogni anno la Processione per lo paese di intorno alla d^a Chiesa di Santo Bernardo con molta Chierchia di preti, et frati ». (Roma, arch. Stor. Com., ms. Valesii, to. 6, c. 43, *Memoriale di Paolo di Benedetto di Cola del Mastro dello rione di Ponte, ex codice biblioth. Vaticanae 3255*).

1464. « Rosa Sclava sepulta est in ecclesia S^ti Angeli in foro piscium, pro qua habiti sunt per Tozzum Camerarium per manus Dñi Agabiti de Capranica floreni quinquaginta ». (*Catasto S^mi Salvatoris,* Iacovacci, Magalotti).

1469. « Benedictus Sclavi carrarius Dñi Agabiti de Capranica, sepultus est in ecclesia S^ti Gregorii, pro quo solvit Valentinus Sclavus debitor d^i Benedicti ducatos triginta tres, et Sol. 50 et unum de quibus recepit Cecchus de Picchis cam^rius ». (*Catasto S^mi Salvatoris,* Iacovacci).

1470. « Georgius Ioannis de Serigna Sclavus sepultus est in Ecclesia S^ti Simeonis de cuius haereditate habuit hospitalis virtute certae

Substitutionis factae de Stana eius uxore, et Helena eius filia, prout patet in eius testamento manu Angeli de Spagnolis qui casus est purificatus, videlicet unam domum sitam in regione Pontis. Item reliquit hospitali ducatos quadraginta pro quibus est obligatus eidem Laurentius Ciote ». (*Catasto S^mi Salvatoris*, Iacovacci).

1471. « Testamentum Mariae uxoris Francisci dello Sclavo die ultima Octobris 1471. Io. Matth^s de Salvettis notarius, fol. 74 in protocollo ». (Roma, arch. Stor. Com., Iacovacci).

1472. « Nicolaus Ludovici dello Sclavo de Tedallinis et Dña Lucida eius uxor. Sepulti sunt in Ecclia S^tae Mariae inter Trivium, pro quibus soluti fuerunt floreni centum per Ludovicum dello Sclavo patrem d^i Nicolai ». (*Catasto S^mi Salvatoris*, Iacovacci).

1478. Ludovico dello Schiavo mercante di lana. (Magalotti).

1483. « Petrus sclavus soluit mihi, die .II^a. huius mensis (Sett.) pro prima solutione pensionis domus sibi locate in burgo alla meta, ut patet in suscetto sibi facto, ducatos duos de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. .II. b. .VI. ». (Roma, bibl. Vitt. Emanuele, ms. segnatura provvisoria G, 116: *Liber introytus et expensarum Sacrosancte Basilice Principis Apostolorum de Urbe*).

1484, 30 genn. « Matteus Sclavus solvit mihi, die dicta, pro prima pentione domus quam tenet in platea Sancti Celsi cum signo bicherii, ducatos quatuor de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. .IIII. b. .XII. ». (Id.).

1484. « Bulletta lignorum. Febr. Filippus de campo martii solvit mihi pro uno bulletto pro mulionibus pro lignis in silvis ecclesie cum una bestia carlenum unum ... Iohannes scauus bolognenos .v. .. paulus sclauus bolognenos .v., Petrus Sclaus carlenum .I. ... (Id.).

1484. « Petrus sclauus solvit mihi, die .XIII. martii pro .II^a. pentione domus quam tenet in burgo prope metam, ducatos duos de carlenis qui sunt currentes d. .II. b. .VI. ». (Id.).

1520, 6 nov. Gabriele dello Schiavo, canonico di Santa Maria Maggiore, conferma per sè e per suo nipote Vincenzo « de Rubeis » una concordia già conclusa riguardante la 3^a parte di una tenuta con vigna ed un orto di proprietà di Giulia moglie di Alessio « de Tedellinis »; la quale 3^a parte affitta al nipote Vincenzo de Rubeis. (Roma, arch. Notar. Com. *Archivio degli scrittori della romana curia*, vol. 41, c. 186 v).

1520, 9 nov. Gabriele dello Schiavo conferma la promessa fattasi reciprocamente con Alessio e Giulia « de Tedellinis » di non offendersi sotto pena di 200 ducati d'oro di Camera. (Roma, arch. Notar. Com. *Archivio della romana curia*, vol. 41, c. 187 r).

1521. « Leonarda relicta q. Petrutii de Li Schiavi habitatrix Urbis in

burgo S. Petri. Permutatio domus in Arpino ». (Roma, arch. Notar. Com.).

1531. « Dña Palotia relicta q. Marci della Marca sepulta est in Ecclesia S^ti^ Silvestri de Archionibus, et pro ea solvit Dña Brigida relicta q. Dñi Ludovici dello Sclavo de Tedallinis, et etiam ipsa Dña Brigida vult, quod fiat anniversarium in ecclesia in qua sepelietur, et pro centum florenis dedit unam domum in regione Montium, prout in libro anniversariorum ad cartas 181 ». (*Catasto S^mi^ Salvatoris,* Iacovacci).

1535, 1° genn. Vincenzo del Schiavo caporione della Pigna. (Roma, arch. Stor. Com.).

1541, 1° genn. Vincenzo dello Schiavo sindaco. (Roma, arch. Stor. Com.).

1549. « Testamentum prudentis viri Mag̃ri Ioannis Baptistae dello Sclavo regionis Pontis, die 4 Octobris 1549. Theodorus de Gualteronibus notarius ». (Roma, arch. Stor. Com., Iacovacci).

1553, 1° genn. Vincenzo del Schiavo de Rossi de Monti Conservatore. (Roma, arch. Stor. Com.).

1553. Vincenzo dello Schiavo Conservatore con Giacomo Crescenzi e Mario Frangipani. (Magalotti).

1553. Pietro dello Schiavo Conservatore con G. Antonio Cosciari e P. Paolo Fazzoli. (Magalotti).

1562. Vincenzo dello Schiavo Conservatore. (Magalotti).

1569. Giovanni del Schiavo consigliere di Trastevere. (Roma, arch. Stor. Com.).

1571, 1° apr. Gio. Battista dello Schiavo consigliere del rione Monti. (Roma, arch. stor. Com.).

1571, 1° lug. Gio. Battista dello Schiavo caporione di Trastevere. (Roma, arch. Stor. Com.).

1572, 1° apr. Gio. Battista dello Schiavo consigliere del rione Monti. (Roma, arch. Stor. Com.).

1572, « 29 Giugno. M. Cintia dello Schiavo moglie del Mag^co^ Mr. Tiberio Quadraccio S. V. D.-Q. 165 ». (Galletti).

1579, « 9 Octob. B. Bartholomaeus Curti dello Schiavo et Vincentiae Crivellae natus die sic ». (Galletti).

1580, 12 sett. Io. Battista dello Schiavo Straordinario maggiore. (Roma, arch. Stor. Com.) (1).

(1) Il documento che segue ci fa vedere gli Straordinari maggiori come una specie di *Extraordinarii Urbis* ai quali spettavano determinati uffici di polizia urbana: « Decreto del Consiglio che li Straordinari Maggiori nella Sede vacante « di Gregorio XIII andassero loro medesimi di persona girando per Roma, e far « osservare da gli Artigiani li Bandi sopra la grascia ». (Roma, arch. Stor. Com.).

1580. « Io. Sclavo de Itro presb. Caietano | viro probo et huius Lateranen basilicae | sacristae Ioannes Franciscus Rutilonus | eiusdem basilicae canonicus amico | carissimo posuit anno .D.MDLXXX. ». (Gualdi, bibl. Vat. ms. Vat. 8253, p. I, f. 198; Forcella).

1581. Stefano del Schiavo consigliere del rione Monti. (Roma, arch. Stor. Com.).

1581. Bernardino dello Schiavo consigliere del rione Campitelli. (Roma, arch. Stor. Com.).

1581. Gio. Battista del Schiavo consigliere del rione Ponte. (Roma, arch. Stor. Com.).

1581. 1° lug. Gio. Battista del Schiavo caporione di Campitelli. (Roma, arch. Stor. Com.).

1581. Gio. Battista del Schiavo consigliere del rione Campitelli. (Roma, arch. Stor. Com.).

1582, 1° genn. Bernardino del Schiavo caporione di Ripa. (Roma, arch. Stor. Com).

1582, 1° ott. Gio. Battista del Schiavo consigliere del rione Campitelli. (Roma, arch. Stor. Com.).

1583, « 5 Martii. B. Helena Apolloniae d. Curtii dello Schiavo et d. Vincentiae Crivelli ». (Galletti).

1584. Gio. Battista del Schiavo consigliere del rione Ponte. (Roma, arch. Stor. Com.).

1584. Gio. Battista del Schiavo consigliere del rione Campitelli. (Roma, arch. Stor. Com.).

1584. Bernardino dello Schiavo consigliere del rione Campitelli. (Roma, arch. Stor. Com.).

1584. Stefano dello Schiavo consigliere del rione Monti. (Roma, arch. Stor. Com.).

1585, « 6 Aug. B. Dominicus Vincentius Curtii dello Schiavo et Vincentiae natus die 3 ». (Galletti).

1586, 1° genn. Gio. Battista del Schiavo consigliere del rione di S. Angelo. (Roma, arch. Stor. Com.).

1586, 1° apr. Gio. Battista del Schiavo caporione di Campitelli. (Roma, arch. Stor. Com.).

1587, « ult. decem. B. Ioh. Bapta d. Curtii dello Schiavo et d. Vincentiae Crivelli natus die 27 ». (Galletti).

1588, 1° lug. Gio. Battista del Schiavo consigliere del rione Ripa. (Roma, arch. Stor. Com.).

1589, « 14 Mai. B. Camilla d. Curtii dello Schiavo et d. Vincentiae Crivelli nata die 12 ». (Galletti).

1590, 1° apr. Gio. Battista del Schiavo caporione di Ripa. (Roma, arch. Stor. Com.).

1590, « 28 Octob. B. Olimpia d. Curtii dello Schiavo et d. Vincentiae Crivelli nata die 27 ». (Galletti).

1592, « 30 Ian. M. Ludovica dello Schiavo vedova di Mr. Alessandro de Marchis Rom. Vedi de Grossi ». (Galletti).

1592, 1° ott. Gio. Battista del Schiavo consigliere del rione Ripa. (Roma, arch Stor. Com.).

1592, « ult. Octob. B. Marius Franciscus d. Curtii dello Schiavo et d. Vincentiae Crivelli natus die 27 ». (Galletti).

1593, « 12 Septem. D. Ioh. Baptista de Sclavis Rom. C. ». (Galletti).

1594, 1° genn. Gio. Battista del Schiavo caporione di Campitelli. (Roma, arch. Stor. Com.).

1595, 3 lug. Fede di vendita di luoghi due del Monte Annona fatta da Andrea Particini a favore di Gio. Battista del Schiavo. (Roma, arch. Stor. Com.).

1596, 6 ag. Memoria di rassegna di luoghi quattro del Monte Annona fatta dal card. Arrigoni a favore di G. Battista del Schiavo. (Roma, arch. Stor. Com.).

1596, 24 sett. Memoria di vendita di luoghi tre del Monte Annona fatta da Francesco Zeccadori a favore di Gio. Battista del Schiavo. (Roma, arch. Stor. Com.).

1599, 8 feb. Memoria di vendita di luoghi tre del Monte Studio Vacabile fatta da Meo Bassi a favore di Bernardino dello Schiavo e luoghi 3 a favore di Gio. Battista dello Schiavo. (Roma, arch. Stor. Com.).

1599, 11 giug. Memoria di vendita di un luogo del Monte Santo fatta da Roberto Primi a favore di Gio. Battista del Schiavo. (Roma, arch. Stor. Com.).

1599, 24 lug. Memoria di vendita di luoghi 6 del Monte Annona fatta da Gio. Battista dello Schiavo a favore di Pio Ghislieri. (Roma, arch. Stor. Com.).

1599, 24 sett. Memoria di vendita di un luogo del Monte Santo fatta da Paratiachi a favore di Gio. Battista del Schiavo. (Roma, arch. Stor. Com.).

1599, « 31 Octob. M. Aurelius dello Schiavo Rossi et Lucretia Lutii filia Eugubina degens in moñrio S. Catharinae de Rosa testibus Annibale de Tostis par. S. Laur^ii a Macello de Corvi et Ludovico de Baptista Roman. par. S. Laur. in Lucina .VII. ». (Galletti).

1600, 3 lug. Memoria di vendita di luoghi 5 del Monte Santo fatta da Melchiorre Bechmans tedesco a favore di Gio. Battista dello Schiavo. (Roma, arch. Stor. Com.).

1600, 31 ag. Memoria di vendita di luoghi 2 del Monte Studio Vacabile fatta da Gio. Battista dello Schiavo a favore di Maria Un-

garetti; uno simile a favore di Gio. Michele Ungaretti, e luoghi 6 simili a favore di Fabio Gavi. (Roma, arch. Stor. Com.).

1600, 10 nov. Memoria di vendita di luoghi 3 del Monte Annona fatta da Gabriele Falconi a favore di Gio. Battista dello Schiavo. (Roma, arch. Stor. Com.).

1601, 1° genn. Gio. Battista dello Schiavo caporione di S. Angelo. (Roma, arch. Stor. Com.).

1601, 15 feb. Memoria di vendita di luoghi 7 del Monte Sussidio in Ungheria fatta da Stefano Longhi milanese a favore di Gio. Battista del Schiavo romano. (Roma, arch. Stor. Com.).

1601, 13 mar. Memoria di vendita di luoghi 3 di Monte Annona fatta da Domenico Colici a favore del signor Gio. Battista dello Schiavo. (Roma, arch. Stor. Com.).

1601, 13 mar. Quietanza del prezzo di luoghi 10 del Monte Sussidio di Ungheria fatta dal signor Gio. Battista dello Schiavo..... a favore del popolo romano. (Roma, arch. Stor. Com.).

1601, 24 mar. Memoria di vendita di luoghi 13 del Monte Santo fatta da Gio. Battista dello Schiavo a favore del card. Benedetto Giustiniani. (Roma, arch. stor. Com.).

1601, 22 mag. Memoria di vendita di luoghi 5 del Monte Santo fatta da Gio. Battista dello Schiavo a favore di Benigno Bussoni. (Roma, arch. Stor. Com.).

1601, 9 giug. Memoria di rassegna di luoghi 10 del Monte delle Chiane fatta dai signori Conservatori a favore di Gio. Battista dello Schiavo. (Roma, arch. Stor. Com.).

1601, 13 lug. Memoria di rassegna di luoghi 6 fatta dai Conservatori a favore di Camillo Vincenti e Gio. Battista dello Schiavo. (Roma, arch. Stor. Com.).

1601, 9 ag. Memoria di rassegna di luoghi 6 fatta dai signori Conservatori a favore di..... Gio. Battista dello Schiavo. (Roma, arch. Stor. Com.).

1602, 5 mar. Memoria di rassegna di luoghi 7 del Monte Annona fatta da Gio. Battista dello Schiavo a favore di Giacomo Antonio Galera e di Giulio Maffioli. (Roma, arch. Stor. Com.).

1602, 12 ag. Memoria di vendita di luoghi 10 del Monte delle Galere fatta da Giacomo Scaglia a favore di Gio. Battista dello Schiavo. (Roma, arch. Stor. Com.).

1603, 1° genn. Bernardino dello Schiavo caporione di S. Angelo. (Roma, arch. Stor. Com.).

1603, 17 mar. Memoria di rassegna di luoghi 3 del Monte Santo fatta da Orazio Buzzi a favore di Gio. Battista dello Schiavo. (Roma, arch. Stor. Com.).

1603, 22 mar. Memoria di vendita di luoghi 5 di Monte del Ponte di S. Maria fatta da Giulio Zoccoli di Parma a favore di..... Gio. Battista dello Schiavo. (Roma, arch. Stor. Com.).

1603, 10 giug. Memoria di rassegna di luoghi 4 del Monte delle Galere fatta da Gio. Battista dello Schiavo a favore di Stefano e Pietro Catanei, ed altri luoghi 6 a favore di Ascanio Moscatelli. (Roma, arch. Stor. Com.).

1603, 16 giug. Memoria di rassegna di luoghi 7 del Monte Sussidio in Ungheria, e 3 della Sanità fatta da Gio. Battista dello Schiavo a favore di Silvestro Tinti. (Roma, arch. Stor. Com.).

1603, 18 giug. Memoria di vendita di luoghi 6 del Monte Sanità fatta da Gio. Battista dello Schiavo a favore di Silvio Tinti. (Roma, arch. Stor. Com.).

1603, 19 giug. Memoria di rassegna di luoghi 2 di Monte del Ponte di S. Maria fatta da Camillo Guidarelli da Orvieto a favore di Gio. Battista dello Schiavo. (Roma, arch. Stor. Com.).

1603, 13 ag. Memoria di rassegna di luoghi 4 di Monte del Ponte di S. Maria fatta da Roberto Primi a favore del sig. Gio. Battista del Schiavo. (Roma, arch. Stor. Com.).

1603, 15 dec. Memoria di vendita di luoghi 3 del Monte Studio fatta da Fabio Gavi da Pavia a favore di Gio. Battista del Schiavo. (Roma, arch. Stor. Com.).

1604, 1° lug. Gio. Battista dello Schiavo caporione di S. Angelo. (Roma, arch. Stor. Com.).

1605, 19 genn. Memoria di vendita di luoghi 2 di Monte del Ponte di S. Maria fatta da Filippo Cicala a favore di Gio. Battista dello Schiavo. (Roma, arch. Stor. Com.).

1607, « 3 Iunii. † Matheus de Sclavis Rom. qm Iohannis ann. 22 in domo Andreae Arberini, sep. in eccl. S. Sylvestri in Quirinali .XVI. ». (Galletti).

1608, « 7 Decem. Angela Schiavi Rom. uxor di Mr. Fabio Altieri A. 8 ». (Galletti).

1609, 1° apr. Bernardino del Schiavo caporione di Campitelli. (Roma, arch. Stor. Com.).

1611, 1° apr. Gio. Battista dello Schiavo caporione di Campitelli. (Roma, arch. Stor. Com.).

1612, 1° ott. Bernardino dello Schiavo caporione di Campitelli. (Roma, arch. Stor. Com.).

1616, « 3 Ian. Rev. D. Lucas Schiavus qm Hier[i] Pbr Romanus B. 165 ». (Galletti).

1616, « 20 Mar. La s[ra] Angela de' Schiavi rom. V. 168. » (Galletti).

1619, « 22 Ian. † D. Hieronyma de Belantibus uxor D. Ioh. Baptãe

de Sclavis ann. 75. Sep. in Eccl. S. Gregorii in Monte Coelio. .LXIV. ». (Galletti).

1619, 29 lug. Testamento di Gio. Battista dello Schiavo romano in cui istituì suo erede universale Bernardino dello Schiavo suo fratello. (Roma, arch. Stor. Com.).

1620, « 27 Septem. M. Franciscus qm. D. Augustini del Schiavo Romani et Virginia filia Dominici Felicis et Hieronymae Mariottae Romanae matr° iuncti a Ioh. Bapta Braccio Vicario perpetuo et parocho Lateranensi, testibus R. D. Iohanne de Polis I. V. D. Romano et Iohanne filio d. Dominici Burghesi romani .XXVII. ». (Galletti).

1621, 21 genn. Fede della morte di Gio. Battista dello Schiavo. (Roma, arch. Stor. Com.).

1621, 21 genn. In S. Maria in Araceli nel pavimento vicino la 4ª colonna avanti la cappella del Crocifisso: « Io. Bapte Sclavo Pacifici fil | nobili Rom. eminenti | virtute industria | prudentia et probitate | praestanti officiisque in | amicos integerrimo vixit | annos .LXXXI. obiit die .XXI. | ianuarii .M.D.CXXI. | Bernard. Sclavus fratri clariss° | benemerenti suisque posuit ». (Casimiro, Galletti, Iacovacci, Forcella).

1621, 2 giug. Testamento di Bernardino dello Schiavo romano in cui istituì suo erede universale l'ospedale della Consolazione di Roma. (Roma, arch. Stor. Com.).

1621, 25 giug. Fede della morte di Bernardino dello Schiavo. (Roma, arch. Stor. Com.).

1861. In S. Maria dell'Orazione e della Morte; sepoltura fra il secondo altare a sinistra e l'altare maggiore: « Ioseph. Schiavo | Sibi suisque | an. .MDCCCLXI. ». (Forcella).

La venuta di Borso d'Este in Roma

L'ANNO 1471

Il pontificato di Paolo II non rappresenta nella storia una pagina di forte interesse; di corta durata e scarso d'avvenimenti che abbiano potuto in qualche modo illustrarlo, sembrerebbe dovere appartenere a quella serie di periodi storici che quasi nulla hanno più a rivelare alla critica e sui quali si sorvola facilmente; pure fino dal secolo passato uno degli uomini più eminenti della Chiesa intese il bisogno di ricondurre quel periodo alla sua vera fase e di scagionarlo di accuse che una critica, spesso appassionata, aveva largito (1). Paolo II, Pietro Barbo veneto, è uno dei pontefici che offre maggiormente il contrasto tra la vita prelatizia e la pontificia: da mercatante a prelato, da protonotario apostolico a cardinale di S. Marco, tutti avevano ammirato la sua modestia e dolcezza; caritatevole con i poveri, si ergeva ad intercessore di tutti, tanto che Pio II lo chiamava la

(1) *Pauli II Veneti pont. max. vita ex codice Angelicae bibliothecae desumpta, praemissis ipsius sanctissimi pontificis vindiciis adversus Platinam aliosque obtrectatores* (auctore ANGELO MARIA card. QUIRINO), Romae, De Rubeis, 1740.

pietosa Maria (1): questa condotta giammai smentita, che ebbe a cattivargli l'affetto dei cardinali suoi colleghi e della corte romana, fu forse l'unica ragione che nel conclave di Pio II gli procurò la quasi unanimità dell'elezione (2), lasciandosi indietro soggetti di più alto e indiscutibile valore: eletto pontefice, comincia per lui una vita morale e fisica assolutamente nuova. E di tale cambiamento abbiamo subito prova appena dopo l'elezione. Voleva prendere il nome di *Formoso,* ma gli fu obiettato che poteva avere troppi rapporti con la bellezza estetica della sua persona: cambiò in *Marco,* e quando nuove obiezioni si elevarono, essendo questo il grido di guerra della Serenissima, si decise per *Paolo,* secondo di tal nome. Il nuovo pontefice amava il lusso ampio, fastoso, ed è nota la sontuosità della cavalcata nella cerimonia della coronazione. La sua tiara, ornata di brillanti del più alto valore, scintillante ai raggi del sole (3), non era abbastanza ricca per lui; poco tempo dopo ne ordinava altra a Paolo Giordano, principe degli orefici e cesellatori dell'epoca: alcune pietre superavano il valore di 22,000 scudi: l'intero ornamento fu valutato dai 180,000 ai 200,000 scudi (4). Si volle ri-

(1) « Hanc ob rem Pius pontifex hominem Mariam pientissimam « appellare interdum per iocum solebat ». PLATINA, *De vitis pontificum Romanorum*, Coloniae, 1568, p. 332.

(2) Il cardinale d'Estouteville cooperò moltissimo all'elezione del Barbo. « Audio enim tuo etiam consilio ac munere: sanctissimum « pontificem Paulum secundum declaratum esse: qui Petri naviculam, « quae in tantis tempestatibus ac fluctibus iam poene perierat, regat « ac gubernet ». FRANCISCI PHILELFI *Epistolarum familiarium libri XXXVII,* Venetiis, 1502, c. 160v, Epist. Guilielmo card. Rothomagensi.

(3) GASPARIS VERONENSIS *De gestis tempore p. m. Pauli II,* in MURATORI, *Rer. It. Scr.* III, par. II.

(4) « ..... ut centum et octoginta milia aureorum pretium exsu- « peraverit: inter eos siquidem lapides plerique fuere, qui viginti duo « milia aureorum pretio, aut paulo minus, empti sunt ». M. CANNE-

conoscere in questo il gusto di Paolo II per l'arte e citavasi la potente floridezza dei Barbo che aveva permesso al cardinale di accumulare nel suo palazzo ricchezze d'arte immense; ma ricordavasi anche la grande quantità di medaglie con la sua effigie che aveva fatto gittare nelle fondamenta del palazzo di S. Marco (1) e la spesa enorme sostenuta per il superbo edificio (2), il lusso del quale si attorniava, l'ordine dato al sacro collegio di usare mitra di seta bianca e vestimenta assolutamente rosse (3), con

SIO, *Pauli II Veneti pont. max. vita,* ed. A. M. QUIRINI, Romae, 1740, pp. 43-44; Agostino Rosso, agente degli Sforza in Roma, nella sua *Corrispondenza* conservata nell'Ambrosiana fa risalire il valore a 90,000 ducati.

(1) « Domum insuper iuxta ipsam ecclesiam [S. Marci] magnis « impensis testudineoque aedificio funditus construxit. Cuius quidem « fundamenta caeremoniali cum benedictione, atque aliquanta auri « argentisque numismatici depositione, ut saepe in magnis dignisque « aedificiis fieri assolet, optimis auspiciis iecit ». CANNESIO, op. e loc. cit. p. 15.

(2) Del palazzo di S. Marco diceva il Platina: « Qui statuas ve- « terum undique ex tota Urbe conquisitas in suas illas aedes quas « sub Capitolio extruebat congereret », e più oltre: « aedificavit etiam « splendide ac magnifice tum apud Sanctum Marcum, tum vero in « Vaticano ». PLATINA, op. cit. p. 343. « Illud addere possum, me « testem fuisse et universum romanum populum, Paulum II in pa- « latium Sancti Marci magnam argenti vim impendisse; et facile « credibile et verisimile est ante pontificatum summum eum aureo- « rum quindecim milia molitoribus et architetis persolvisse, omni « impensa tamen computata, lapidum, saxorum, calcis et magistrorum « cum adiutoribus. In quo quidem robustissimo aedificio nullum li- « gnum comperiri potuisse, praeter tectum, exteriora vero hostia cum « fenestris ferratis quis non videt? Nec ante pontificatum ipsum abso- « lutum est: quin instauraturus est templum ipsum pene dirutum, et « maiori magnificentia palatium amplificaturus ». GASPARIS VERONENSIS *De gestis Pauli II liber primus,* apud MARINI, *Degli archiatri pontifici,* Romae, 1784, to. II, doc. n. LX.

(3) CANNESIO, op. cit. p. 45. « Cardinalibus, qui sacris induti ve- « stibus a praelatis inferiorum ordinum praeterquā loco non nosce- « bātur, usum mitrae sericeae damasceni operis rubraque capitia in-

obbligo che il colore rosso predominasse nelle livree della servitù loro, e tutto questo era apertamente ed acremente censurato (1); lo stato poco felice in cui Pio II aveva lasciato le finanze della Chiesa davano motivo e ragione a tali censure. Il popolo lo amava, ed abbagliato da quel fasto, felice di godere nuovamente del carnevale che Paolo II aveva risuscitato, acclamava volentieri al pontefice; la curia lo combatteva perchè colpita in prerogative che era ormai usanza che anche il capo della Chiesa dovesse rispettare. Ad aumentare il malumore si aggiunse lo strano suo modo di vivere; concedeva rare udienze, invisibile quando non eravi concistoro, gli stessi cardinali potevano ben di rado parlargli; riceveva quasi esclusivamente di notte, ed usava maniere brusche e spesso irritanti (2). Dal Barbo si attendeva molto (3): quantunque fossero solo speranze ben ardite dopo un pontificato quale quello di Pio II; esse rimasero tali per una continuata serie di fatti nei quali e pontefice e curia ebbero parte essenziale, e secondo noi eguale responsabilità.

Il primo suo atto appena pontefice gli valse il rancore

« dulsit quibus soli antistites Romani antea utebantur ». IACOBI CARD. PAPIENSIS *Commentariorum*, Francofurti, 1614, lib. II, p. 370.

(1) IOANNIS IOVIANI PONTANI *Opera omnia*, Venetiis, Aldo, 1518, I, *Liber de magnificentia*, Enumeratio quorundam magnificorum, c. 130v; IAC. CARD. PAPIENSIS, op. cit. p. 371.

(2) « In audiendis populis difficulter se exhibuit, et ad multam « iugiter noctem, fuitque plus aequo in hac parte remissus »; CANNESIO, op. cit. p. 69; PLATINA, *Vita Pauli II; Commentarii* IAC. CARD. PAPIENSIS, lib. II, p. 370 ed *Epistolae* dello stesso, LXXVII G. Lollio: « ... Ad pontificem, inquit, admitti non possum. Iubeor « quotidie ad quartam et quintam noctis horam sedere ad fores », e CLVI Guilielmo card. Rothomagensi; *Chronica di Bologna*, in MURATORI, *Rer. It. Scr.* XVIII, 788 A.

(3) « Sperabamus respiraturam Ecclesiam futurum pontificatum « qualem a Petro non vidimus, quid nunc dicam? aut quid non po- « tius dicam? » IAC. CARD. PAPIENS. epist. CLXXXI ad Paulum II.

del sacro collegio. Per ceremoniale antichissimo, aperto il conclave, si distendevano in documento le condizioni (1) alle quali era obbligato poi ad attenersi il cardinale che occupava il trono; nel conclave di Pio II si aggiunse una nuova clausola, cioè che due volte l'anno i cardinali, *papa absente*, dovessero rivedere il suo operato. Se devesi credere ad Ottone del Carretto (2), Paolo II firmò quel compromesso ignorandone l'aggiunta, anzi dichiarando che non tenevasi obbligato a nulla se qualche articolo infirmasse l'alta e irresponsabile sua autorità (3): fatto è che, appena salito al trono, abolì quella dichiarazione come tendente ad avvilire e menomare il pontefice (4) ed obbligò tutti i cardinali a firmarne altra, senza però comunicarne loro il tenore. Piegarono alcuni alla volontà pontificia, altri si opposero, e lo stesso Bessarione, malgrado i suoi meriti e la stima che godeva presso Paolo II, corse rischio di fare dimora involontaria in Castel Sant'Angelo; firmarono poi tutti, ad eccezione del Carvajal (5), che nulla valse a far piegare. Il cardinale d'Avignone tra serio e faceto disse al pontefice che aveva lavorato venticinque anni per

(1) *Commentarii* IAC. CARD. PAPIENS. lib. II, p. 371.

(2) « Dolsesi Sua Santità aliquanto... dicendo che tali capitoli « furono fatti unana (*sic*) che intrassero in conclave essendo lui in- « fermo, et che may non gli havesse veduti, fino poi quando entrò « in conclavi, et ben che non gli piacessero, pure vendoli (*sic*) appro- « bare dalli altri non gli volse lui improbare ». Dispaccio allo Sforza, in data 21 settembre 1464.

(3) « Dixisti cum scribens, etiam sine voto servaturum te eas « fuisse ». IAC. CARD. PAPIENS. epist. CLXXXI ad Paulum cit.

(4) *Commentarii* IAC. CARD. PAPIENS. lib. II, p. 372.

(5) « Solus Ioannes Carvagial genere Hispanus aetate grandaevus, « meritis magnus, constantiae laudem invenit. Turpitudinem hanc « est deprecatus, nec ullis temptamentis ingeniosi postulantis pro- « posito dimoveri est passus. Ad singulas colluctationes sic excusa- « vit: quod iuvenis non commisi, non committam senex, ut me recti « poeniteat ». Epist. CLXXXII IAC. CARD. PAPIENS. ad card. Thea- nensem.

ingannarli un giorno (1). Cominciò in tal guisa l'attrito tra papa e cardinali che non cessò per tutto il pontificato (2).

Un altro fatto che valse ad attirargli l'odio di molti fu l'abolizione del collegio degli abreviatori che Pio II aveva portato al numero di settanta (3); composto in massima parte di poeti, oratori, archeologi, tutta gente a prova di lingua, e per la quale quell'ufficio era un mezzo come un altro di sussistenza, non poteva compirsi senza serie e rumorose recriminazioni; Bartolomeo Platina, che ne faceva parte, ebbe l'audacia di presentarsi al papa chiedendo che la loro causa fosse portata innanzi agli auditori di Rota, ma n'ebbe reciso rifiuto, allegandosi l'alta ed indiscutibile autorità papale. Insistè il Platina, e irritato scrisse a Paolo II che gli abreviatori si sarebbero rivolti a tutti i sovrani perchè adunassero un concilio generale al quale avrebbero fatto ricorso. Questa lettera fruttò al Platina quattro mesi di residenza al forte Sant'Angelo, da dove ne uscì per la potente intercessione del cardinale Gonzaga, ed a Paolo II il nome di nemico delle lettere, attributo che venne sempre più ad accentuarsi allorchè tre anni appresso, con strana mania, prese a perseguitare gli umanisti.

Da Firenze e dalla corte dei Medici, ove nei primi trent'anni del secolo decimoquinto una grande schiera di

(1) « Nec pontifex mutavit mores, sed tectos detexit. Cardinalis « Avinionensis festivi pater ingenii ridens iocansque cum illo: Recte, « ait, Paule, annos vigintiquatuor adhibuisti studium ut semel nos « falleres; quae vox, etsi ridente, approbante tamen collegio est in- « tellecta »; ep. cit.

(2) « Mutata repente sunt omnia. Nihil pristinum video. Pro « charitate in nos tua successit duritas, pro blandimentis asperitas, « pro laeto initio, tristis successus ». Epist. CLXXXI, IAC. CARD. PAPIENS. ad Paulum II.

(3) CAMPANO, *Vita Pauli II* in MURATORI *Rer. It. Scr.* III, par. II, c. 981.

letterati, quali il Bruni, Poggio, Traversari, Manetti, Alberti, e poi Guarino, Filelfo, Aurispa, Giorgio di Trapezunto, tenevano in splendore il classicismo greco e latino, la cultura venne a trapiantarsi in Roma, svolgendosi lentamente, favorita da Eugenio IV che creava cardinale il Bessarione, suoi secretari il Poggio, Biondo e Aurispa, e riteneva lo stile latino necessario alla cancelleria apostolica; rifioriva lo Studio romano, tenendo cattedra Giorgio di Trapezunto (1), Rosselli e Pontano, Santa Croce e Caffarelli, mentre dal medesimo Studio Pico della Mirandola lanciava al mondo erudito le sue celebri tesi. Sotto Nicolò V l'umanismo trascorre in Roma il suo periodo più florido: l'ardore alle scoperte letterarie prende sviluppo potente, ed in pochi anni tornano a luce, per opera di Poggio: Quintiliano, Silio Italico, Lucrezio, Valerio Flacco, Columella, Cicerone e tutta una serie di grammatici; di Bartolomeo da Montepulciano: Vegezio (2); da frate Nicolò di Treviri: Plauto; col Guarino, Filelfo, Aurispa vengono in Italia Dione Cassio, Strabone, Diodoro, Senofonte, Platone e i platonici. Alla manìa di raccolta succede ben presto l'altra di copiare, moltiplicare i manoscritti e tradurli: il Valla lavora alla traduzione di Tucidide ed Erodoto: Poggio, di Diodoro: Perotti, di Polibio: Guarino, di Strabone; Filelfo doveva tradurre Omero in versi latini, ma la morte di Nicolò V impedì al grande erudito di condurre a termine l'impresa (3). E pochi anni appresso, quale necessità imperiosa, sopravviene la stampa condotta a Roma e nelle case dei Massimi dagli artefici tedeschi Schweinheim, Pannartz e Hahn con a primi correttori di bozze Gianandrea de' Bussi e Giovanni Antonio Campano, e

(1) RENAZZI, *Storia dell'Università di Roma,* Roma, 1803, to. I.

(2) ERHARD, *Storia del rinnovamento della cultura scientifica in Alemagna,* Magdeburg, 1827, to. I.

(3) *Vita Nicolai V* in MURATORI *Rer. It. Scr.* XXV, 252, e GIORGI, *Disquisitio de Nicolai pp. V erga litteras et viros patrocinio.*

prime produzioni le *Meditazioni* del Torquemada, le *Elegantiae* del Valla, i *Rudimenta* del Perotti, l'*Italia illustrata* e *Roma instaurata* del Biondo. Questa scuola di umanisti composta da uomini che erano ad un tempo gramatici, retori, storici, archeologi, geografi, poeti, basata sulla leggiadria di stile e sull'eloquenza, su Quintiliano e Cicerone, sviluppata nei discorsi accademici, nelle lettere famigliari, e ritornante a vita le antiche forme letterarie filosofiche, l'epigramma e la satira, l'ode e l'epopea, formava pertanto una generazione novella, con vita a sè, e veniva sgombrando, mercè la critica filologica e storica, la via dell'analisi e del metodo. A tempo di Paolo II di quella lunga schiera di filologi latini cominciata con Leonardo Bruno, Poggio Bracciolini, Lorenzo Valla, troviamo principe il Filelfo: strana miscela di sofista, cortigiano, calunniatore, critico audace e polemista instancabile, vagante da Padova a Venezia, da Costantinopoli a Bologna, da Firenze a Siena, dimora in Roma per lungo tempo; va a Napoli alla corte aragonese, e di qui nuovamente a Roma lettore nello Studio: passa a Milano, poi a Firenze, ove, riconciliato coi Medici, muore nel 1481. Tra i grecisti primeggiano Giorgio di Trapezunto che traduce per Nicolò V l'*Almagesto* di Tolomeo e la *Preparazione* di Eusebio: lettore nello Studio romano entra in controversia col Bessarione, col Poggio, col Perotti; è bandito da Roma, ove torna sotto Paolo II e vi muore nel 1484 vecchio novantenne (1); Teodoro Gaza, Giovanni Argyropulos ed il Bessarione. Questi, eletto cardinale nel 1439, nel suo palazzo posto a' Santi Apostoli raccoglie quanto di più illustre alberghi Roma in erudizione sacra e profana (2),

(1) HUMPHREDUS HODIUS, *De Graecis illustribus linguae graecae literarumque humaniorum instauratoribus,* Londini, 1742.

(2) BANDINI, *De vita et rebus gestis Bessarionis cardinalis commentarius,* Romae, 1777.

e pochi anni appresso un altro illustre, Pomponio Leto, discepolo del Valla ed a lui succeduto nella cattedra di eloquenza, nella sua casetta al Quirinale riunisce amici e scolari e fonda la prima accademia che sia sorta in Roma. L'erudizione umanista, formata alla speranza dall'elezione a pontefice di Pio II, uomo non uscito dal mondo assolutamente monastico e ascetico, non osservatore scrupoloso della disciplina ecclesiastica ma poeta e letterato, e così amaramente delusa, trovava in Paolo II un continuatore anche troppo zelante delle gesta del Piccolomini. Nel carnevale del 1468 il bargello imprigiona venti accademici, tra questi il Platina; Pomponio Leto, che era a Venezia, fu citato a comparire innanzi al pontefice; Filippo Buonaccorsi, tenuto per il capo della congiura contro Paolo II, fugge in Grecia e di là in Polonia. Parecchie furono le ragioni che vennero a scusare il papa per questo atto: parecchie del pari le accuse che si mossero agli umanisti; dal processo risultò pochissimo a carico degli imputati, e dopo un tempo relativamente non lungo, perchè nella venuta di Federico III a Roma si sospese il giudizio, gli arrestati furono rimessi in libertà. Malgrado tutta « la « buona dose di coraggio e la grande ignoranza dei sen- « timenti politici e religiosi del secolo XV » che ci vorrebbe per credere all'innocenza dei così detti congiurati, siamo convinti che una vera congiura non ebbe mai ad esistere, nè ci appagano i particolari che, pur sembrando veri, Giovanni Bianchi manda allo Sforza (1). Si vede

(1) « Ma da l'altro canto del palazo dovevano intrare in la chiesa « de Sancto Marco circa ducento persone, che era ordinato stessero « per certi dirupamenti che gli sono, cum le spade sotto ali mantelli, « et lì tagliare ad peze quelli che ad loro fosse paruto, nel qual caso « quando fosse seguito se iudica seria seguito male assay et forse la « morte de la maggior parte de questi cardinali et prelati et anche « f u r s i d e n u y a l t r i c h e n o n g l i h a v i e m c o l p a a l- « c h u n a ». D i s p a c c i o a l l o S f o r z a, edito da E. Motta

troppo chiaramente la paura del povero agente ed il sentimento della propria conservazione lo avrà spinto a raccogliere tutte le ciarle che in tali occasioni non mancano di nascere e gonfiarsi: una sola delle circostanze citate da lui, potuta accertare, avrebbe mandato il Platina e compagni sulla forca. Dopo il Porcari, Paolo II non avrebbe esitato (1).

I due più grandi avvenimenti che sotto questo papa valgano ad illustrare la storia di Roma e del suo costume sono la venuta di Federico III, che, pur adempiendo ad un voto religioso, trattava col papa delle cose di Milano, di Ungheria e di Boemia: e la coronazione di Borso d'Este a duca di Ferrara; di quest'ultimo fatto tratteremo brevemente, anteponendo alcune note alla relazione che ne lasciò Francesco Ariosto, testimone oculare, e che noi pubblicheremo in appresso.

Nel 1452 per il passaggio di Federico III da Ferrara, Modena e Reggio, feudi dell'impero, furono eretti a ducato ed investitone Borso d'Este: e la cerimonia ebbe luogo

nella *Perseveranza* di Milano, n. 8040, e nell'*Arch. R. Soc. Rom. st. patr.* to. VII. Anche la fuga da Roma del Buonaccorsi fu citata quale prova della congiura; ci sembra però tale asserzione tanto puerile che davvero non comprendiamo come sia stata messa in campo. È ben naturale che vista la sorte poco felice degli altri accademici, il Buonaccorsi avesse cambiato aria al più presto.

(1) Il Cannesio accusa gli accademici di liberi costumi, ed a tale proposito il De Rossi aggiunge una preziosa testimonianza, nella sua *Roma sotterranea cristiana*, I, 3, producendo una lettera di Battista « de Iudicibus » vescovo di Ventimiglia, scritta al Platina poco dopo il fatto della congiura, dalla quale togliamo il seguente brano: « ... alius te gentilem magis quam christianum dicit et mores gen- « tilium magis quam nostrorum sequi, alius tibi Deum esse Hercu- « lem, alius Mercurium, alius Iovem, alius Apollinem, alius Venerem, « alius Dianam praedicat, teque per hos deos deasque iurare solitum, « cum praesertim eras cum similis superstitionis hominibus, quibuscum « libentius quam cum caeteris diversabere ».

il 18 di maggio, festa dell'Ascensione; l'istromento di tale creazione fu edito dal Muratori (1) con l'altro distinto d'investitura (2) imperiale a Borso ed a' suoi eredi e legittimi discendenti maschi primogeniti, o in mancanza, ad un collaterale da nominarsi entro un decennio, del ducato di Modena e Reggio, con titolo di principe del S. R. I., e duca, con suprema giurisdizione e coll'uso dell'aquila imperiale nello stemma per l'annuo feudo di 4000 fiorini d'oro di ducati veneti. Con l'elezione del cardinale Enea Silvio Piccolomini a pontefice, sorse in Borso, che eragli parente per parte della madre discesa dalla famiglia Tolomei di Siena, la speranza di essere creato duca di Ferrara. Il novello pontefice ad unire i principi cristiani contro il Turco bandiva intanto il congresso di Mantova, avviandovisi egli stesso sul principiar del 1459: pervenne ai 16 maggio in Ferrara e smontò a Sant'Antonio, ove passò la notte; il giorno dopo incontrato dal duca e da tutta la nobiltà ferrarese, si recò al duomo; fatta orazione, benedì il popolo, pubblicò alcune indulgenze, indi si recò ad alloggiare al palazzo degli Estensi. Pio II si trattenne in Ferrara sino al 25 dello stesso mese; partito per Mantova, fu accompagnato presso ad Ostiglia da Borso, che richiese in tale occasione di essere creato duca di Ferrara ed esentato dal censo annuo dovuto alla Sede Apostolica. Questa proposizione non piacque al papa, l'altra fu differita. Intanto il congresso di Mantova non ebbe esito felice; tuttavia Borso mandò a rappresentarlo Gurone suo

(1) MURATORI, *Delle antichità estensi ed italiane,* Modena, 1717-40, II, cap. IX.

(2) Investitura di Comacchio e d'altri Stati, conceduta da Federico III imperatore nell'anno 1452 a Borso marchese d'Este colla erezione del ducato di Modena e Reggio e della contea di Rovigo e unione di Comacchio ad essa contea. MURATORI, *Piena esposizione dei diritti imperiali ed estensi sopra Comacchio,* s. l. 1712, app. XVII, p. 388.

fratello, abate di Nonantola, con due giureconsulti, e si esibì a concorrere nelle spese di guerra per 300,000 fiorini d'oro (1).

Paolo II, succeduto a Pio II, riconoscendo in Borso un principe benemerito della Chiesa, manifestò in concistoro l'intenzione di cambiargli il titolo di vicario in quello di duca. Invitato l'Estense a recarsi in Roma, questi consegnava il governo ad Ercole, Sigismondo e Rinaldo suoi fratelli, a Niccolò di Leonello suo nepote, ad Antonio Sandeo giudice dei Savi, ed ai 13 di marzo del 1471 si partiva da Ferrara. Il notaio Ugo Caleffini, ferrarese, nella sua *Cronica* in prosa (avremo occasione di citare dello stesso un'altra cronaca in versi) ci lasciò notizia della partenza di Borso nel documento che riportiamo:

Al nome d'Idio et de Madonna S^ta^ Maria.

Alli 13 di marzo 1471 in dì de mercordì lo ill^mo^ signore duca Borso si partì de Ferrara per andare a Roma dal padre sancto papa Paolo secondo di Barbon venetiano in una bella et honorevole compagnia, et fece la mostra dentro de Ferrara et tutto quel dì stettero. serrate le botteghe; et la matina fece dire messa del Spirito Santo, standovi esso duca con gran riverenza, poi si uscì di chiesa, et li toccava la mano el popolo grande e piccolino pregando Iddio che lo lasciasse retornare sano e salvo. Et il dì inanzi, che fu alli 12, il detto duca fece chiamare tutti li suoi gentilhuomini et cittadini dinanzi a lui in corte, a' quali narrò detta sua andata a Roma, et tolse combiato da loro racomandandoli il Stato et confortandoli a stare in santa pace et verità, poi doppo desinare del dì 13 si partì et fece la mostra con la seguente compagnia, passando per la piaza et tirando suso al ponte di San Giorgio.

In prima passò 175 mulli con le sue coperte di panno a la divisa bianco, rosso et verde, et altri 75 con la guarda robba di sua persona, coperti di veludo cremisino con le armi a recami d'oro, li quali 75 mulli havevano campanazzi d'argento al collo, poi passò 80 homini a piedi, vestiti di nuovo, tutti alla detta divisa con quattro

(1) A. Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, con giunte e note di C. Laderchi, 2ª ed., Ferrara, 1848, to. IV.

cani per uno a mano, cioè levrieri, bracchi et cani grossi: poi seguitava 500 cavalli con li homini sopra, vestiti chi di broccato d'oro, et chi d'argento, et chi di veluto: poi el seguitava i trombetti e piffari vestiti di panno d'oro, et poi i staffieri vestiti di broccato d'argento et molti altri. Con detto duca andò monsig. mess. Guron suo fratello, mess. Alberto da Este suo fratello, messer Nicolò de' Contrari suo cugino, messer Teofilo Calcagnino, messer Mario de Pii signore di Carpi, el spect. messer Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano, messer Galeotto signore della Mirandula, et messer Nicolò signore di Corezzo et molti altri gentilhuomini feraresi, et modenesi, et rezani, di modo che non fu mai visto la più bella e ricca compagnia di questa.

Et gionto che fu a Pesaro cento millia lontano da Roma, monsig. messer Spalatro, tesoriero di messere lo santo papa, lo incontrò et lo condusse a Roma con tutta la sua bella et nobile compagnia, et sino mille cavalli erano in questa, spesandoli sempre a borsa del papa. Allo entrare a Roma fu incontrato da 17 cardinali che più non ve n'era in Roma et da una gran moltitudine de cavalli estimati più de 7000, et tutte le strade erano adornate di frasche et di maj piantati: et fu detto da tutti li Romani publicamente che mai non entrò nè re nè imperatore in Roma con sì grande honore come questo duca.

Et il detto mese venne nova a Ferrara qualmente la Santità di messer lo santo papa havea fatto duca di Ferrara lo ill^mo^ messer Borso, che prima era duca di Modena et di Rezo: et il detto papa li lasciò venti millia scudi di sessanta millia che ghe pagava di censo ogni anno, et si fece gran festa ne la città, con fare processione, far salve, tirare delle cede et bombarde per tre sere continue, et il cavallaro che portò la novella andò seminando delli denari per la città di Ferrara, che li havea dato messer Crestin Bevilacqua giudice de' Savi del comun: et stettero quel dì serrate le botteghe. Messere lo santo papa gli donò poi el dì de pasqua per maggior honore la rosa d'oro, il manto fodrato di varii ricami, et lo investì del ducato, et li donò una spada et li speroni d'oro et una cintura, stimato ogni cosa di valore di mille scudi, le quali cose detto duca se le fa portare dinanzi quando va a corte grandissima.

Del soggiorno di Borso in Roma ne tratta tanto largamente la relazione che pubblichiamo, che sarebbe superfluo l'accennarne ancor qui; lo stesso duca ne parla meravigliato e commosso in una lettera scritta a Giovanni

Compagni suo secretario (1); Paolo II non risparmiò spese a festeggiare il nuovo coronato e per un mese continuo lo fece oggetto ad alti onori e distinzioni, alternando

(1) « Questo dì di Pascha 14 d'aprile il papa ci ha sublimato et « adornato della dignità del ducato di Ferrara, onde dove fin qui « siamo stati vicario di santa Chiesa, ora con questo nuovo titolo « ascendiamo a cose maggiori, et potiamo disponere di Ferrara « et testare per libito nostro et con molte altre parti buone et « degne.

« Andò il papa in habito pontificale per celebrare la messa in « San Pietro, noi per honore gli portassimo la coda del piviale.

« Finita terza accompagnati dalli arcivescovi di Milano e di Candia « andassimo al papa che ci fece cavalieri di S. Pietro dandoci la « spada nuda in mano a difesa nostra e della Chiesa et a confusione « degl'infedeli, facendolaci poi cingere dal despoto de la Morea e « calzare li sproni da Napoleone Orsino generale della Chiesa e da « Costanzo Sforza.

« Finita l'epistola, accompagnati dai medesimi arcivescovi, ritor- « nassimo dal papa, et prestatogli il giuramento di fedeltà, fece can- « tare et cantò le letanie, pregando specialmente per la nostra dignità « ducale: poi fummo ricondotti al luogo nostro non più accompa- « gnati dagli arcivescovi, ma da due cardinali.

« Dai quali la terza volta condotti al papa, dopo l'offerta ve- « nimmo da lui admessi ad osculum pedis, poi abbracciassimo et ba- « ciassimo tutti li cardinali procedendo gli arcivescovi prefati et se- « guendoci Alberto nostro fratello, Theofilo Calcagnino et due altri « nostri gentilhuomini di ordine del maestro delle cerimonie.

« Comunicato il papa gli diemmo l'acqua alle mani et da lui ri- « cevemmo l'habito ducale, il manto damaschino fodrato di armel- « lini con bavaro grande sopra le spalle e braccia, infula ducale in « forma di capello in puonta, con due pendenti alle orechie, verga « d'oro nella destra mano et collana sopra il bavaro, et i due car- « dinali ci accompagnarono al luogo nostro.

« Data la beneditione di ordine del papa da tutti loro fussimo « accompagnati all'aloggiamento.

« A' 15 in habito ducale accompagnassimo il papa a S. Pietro « et fummo posti tra i cardinali di S. Maria in Portico et di Santa « Lucia. Finita la messa, il papa con uno sermone magnificò assai « noi et la casa nostra, commemorando alcuni beneficii eccellenti « fatti per la casa nostra a santa Chiesa (se ben gli havessimo po-

ricevimenti e funzioni religiose, giostre e caccie. Di una di queste si è perpetuata la memoria in una medaglia di bronzo: nell'una faccia di essa sta espressa l'effigie di Paolo II colle parole: « Paulus II, Venetus, Pont. Max. »; nell'altra una foresta con cacciatori che inseguono cinghiali, lepri, cervi, e col motto: « Solum in feras pius « bellatur pastor » (1). Dicesi da alcuno che Borso solo in mancie dispensasse 4000 ducati. Ritornando verso Ferrara, visitò il santuario di Loreto, ed accompagnato dal tesoriere pontificio fino ai confini dello Stato ecclesiastico, si ridusse in patria ai 18 di maggio; ritiratosi a Belfiore (non a Belriguardo, come asserisce il Muratori), cadde infermo, ed o per lo strapazzo di un viaggio fatto in grave età e tutto a cavallo, o per veleno, come altri lascia supporre, morì il 19 di agosto dello stesso anno (2). Paolo II lo aveva preceduto di pochi giorni.

Francesco Ariosto, autore della relazione della dimora in Roma di Borso d'Este, fioriva nel *secolo d'oro* di Ferrara, in pieno rinascimento. Leonello d'Este ed il Guarino egnano nella prima metà del decimoquinto secolo la

« tuto ricordare degli altri). Acompagnati da cardinali di Monfer- « rato et di Santa Maria in Portico a S. Santità, ci diede la rosa « d'oro, che poi rimessagli in mano da uno dei cardinali, con quella « andò sopra la porta di S. Pietro, et in conspetto del popolo ce la « ridiede: facendoci acompagnare da tutti i cardinali fino a S. Marco, « dove ci era preparato un convitto, stando noi in mezo del vice- « cancelliere et del cardinale di Mantova et precedendo gli altri [meno « preti fini?]... Romae, 16 d'aprile 1471. Borsius Estens. dux ».

Non stentiamo a credere che questa lettera sia fattura dell'Ariosto: tra essa e la relazione che pubblichiamo esistono moltissimi ed evidenti punti di contatto, e frasi assolutamente simili.

(1) BELLINI, *Monete di Ferrara,* Ferrara, 1761, p. 128, tav. IV.

(2) Il Muratori, contro l'opinione di tutti gli scrittori, e contro anche se stesso nelle *Antichità estensi,* dice negli *Annali d'Italia* che Borso morì ai 27 di maggio. È certo una svista.

creazione della cultura ferrarese; l'erudito marchese estense portava l'arte della rinascenza nelle tenzoni cavalleresche della corte, ai romanzi di Francia ed alle cantate provenzali sostituiva il poema di Virgilio e le dolci elegie di Tibullo e dava vita a quel periodo, che, producendo l'un dopo l'altro capolavori d'arte infirmanti tutte le manifestazioni del medio evo, ci dava l'*Orlando innamorato,* il *Negromante* e la *Scolastica,* l'*Orlando furioso,* l'*Aminta,* la *Gerusalemme liberata,* il *Pastor fido.* A lato di Leonello, troviamo il Guarino, apostolo dell'arte classica; precettore dell'estense, ne avea formato il principe più bello, gentile e grande che le corti italiane potessero allora vantare, ed un affetto profondo, più che da maestro a scolare, legava quei due uomini; Leonello circondava il Guarino di tutta la sua affezione: questi, richiamato dalla sua Verona ad onori ed alti offici, rispondeva:

Est hic magnanimus princeps, clarissimus heros,
Marchio munificus iustitiaeque nitor;
Est patri similis stirps tanto digna parente,
Patris ab exemplo me Leonellus amans:
Estensis decus hic gentis cultorque bonorum,
Cui Musae dulces atque Minerva favent:
Moribus in quorum placidis vultuque sereno
Et liquidi fontes et philomela sedent (1).

E tutto s'ispira allora al più alto classicismo, dal sonetto all'introduzione di un decreto ducale.

Addestrati alla scuola del Guarino abbondano in Ferrara i poeti latini. Scrivono elegie Bonifacio Benzi e Ludovico Sardi (2), Ludovico Carro e Girolamo Castelli, Francesco e Malatesta Ariosti; più tardi illustrano lo

(1) Borsetti, *Historia almi Ferrariae gymnasii,* Ferrariae, Pomotelli, 1735, I.

(2) Borsetti, op. cit. to. II; Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana,* 1772, VI, par. III, lib. III, cap. IV.

Studio ferrarese Ludovico Carbone, Luca della Ripa, e vicino ad essi Matteo Maria Boiardo, Antonio Tibaldo e Vespasiano Strozzi. Cantò quest'ultimo le lodi degli Estensi e visse abbastanza per magnificare ancora Lucrezia Borgia, ed abbracciando completamente la nuova cultura ridusse la severa struttura classica al dolce verseggiare del rinnovato latino: di lui, allorchè pubblicò i suoi amori, scriveva il Pannonio:

> Edita Stroccigenae iam vatis erotica tota
> Vulgus in urbe sonat: culte Tibulle, vale (1).

Leonello non vide che il germoglio di quella cultura con tanto affetto risvegliata; moriva giovanissimo, e dell'opera sua elevata lungi da politiche tempeste e da controversie di pensieri e passioni, non gli rimase che l'oblio e l'oscurità, ad altri il raccolto della messe abbondante. A lui sopravisse il Guarino; ad entrambi l'ardore degli studi classici, che sotto due altri principi meno intelligenti ed eruditi di Leonello, ma pur sempre generosi, presero vita e forma assolutamente propria. Il forte sviluppo dato all'umanismo da Leonello venne, e forse con profitto, ad essere temperato da Borso che tendeva, ignaro com'era di latino, a promuovere il volgare: e così, mentre il classicismo fiorente aveva a scudo il vecchio Guarino, l'Aurispa, Costantino de' Lascari ed altri, Carlo di San Giorgio (2), Lorenzo Spirito, Mario Filelfo, Candido de' Bontempi

(1) G. Carducci, *Delle poesie latine edite ed inedite di Ludovico Ariosto*, studi e ricerche, Bologna, Zanichelli 1875.

(2) « Havendo io deliberato ad defensione del tuo glorioso nome « et etiandio a memoria de li nostri posteriori in latino scrivere il « tradimento contro di te a dì passati tractato; la fortuna inimica de « ogni virtuoso huomo non ha voluto a li altri tuoi singulari orna- « menti adiungere l'ornamento de le lettere... et quando il mio li- « bretto ad te presentare feci, furiosamente et aspramente dal mio ma- « gnifico et carissimo compatre messer Theophilo [Calcagnino] represo

presentavano al duca Borso poemi italiani e versioni dal latino, e come a Borso, ad Alberto ed Ercole d'Este ed a Teofilo Calcagnini; e rimangono ancora versioni di Appiano del Decembrio: di Procopio, Erodoto, Senofonte di Matteo Maria Boiardo. Era però un volgare incerto, misto ad espressioni dialettali, l'unità della lingua non era ancora formata, ed il Decembrio stesso, presentando al duca *le laudi della città de Milano* e volendo scusarsi di quel volgare semibarbaro, scriveva: « Io scio che tu sei ferra- « rese, et io ferrarese; et Ferrara inclita cità d'Italia ne « ha producti alevati et acresciuti et però non saprei io « adriciare la lingua se non al ferrarese idioma » (1); altri due esempi di questo volgare ci rimangono nella cronaca in versi del notaio Ugo Caleffini, della quale diamo un brano in nota (2), e nella relazione di Francesco Ariosto.

« e quasi caloniato fui, come quasi uno grandissimo errore commesso « havesse a scrivere cotale facenda in latino et non nel nostro vul- « gare parlare ». Epistola allo illustre principe duca di Modena per Karlo [de San Giorgio] suo servo mandata, Ferrariae, kal. octobris, 1469.

(1) Cod. della R. biblioteca Estense segn. VII, B, 12.

(2) Ugo Caleffini nacque da Recordato o Ricevuto, esattore camerale, nella prima metà del secolo XV. Fu autore di una *Cronaca ferrarese* in prosa (un esemplare è anche alla Chigiana), che dal 20 agosto 1471 doveva giungere alla morte di Ercole d'Este, « presup- « ponendo di poterlo fare quando gli bastasse la vita », che quantunque gli arridesse fino al 1503, non gli impedì di sospendere la cronaca all'anno 1483. Fu poi continuata dal 1484 al 1513 da Girolamo Merenda. Cf. *Catalogo della I parte della biblioteca appartenuta al marchese Costabili di Ferrara,* Bologna, 1858, p. 23. Dalla cronaca in versi edita dal CAPPELLI negli *Atti e mem. della R. Deput. modenese di st. patr.,* 1864, togliamo la parte che si riferisce a Borso.

Le strofe del Caleffini non sono certo un modello di stile letterario, ma attraggono per la loro candidezza e semplicità, e rivelano nell'autore un affetto sincero verso gli Estensi; di Borso apparisce specialmente entusiasta, ne è *innamorato,* e desidera vederlo re d'*Italia intera,* e poi canonizzato! Questa cronaca, ora alla biblio-

All'epoca di Borso era in Ferrara ancora potente la cultura francese: da un memoriale della Camera ducale, dove notavansi i libri dati in lettura ai cortigiani, troviamo

teca Estense, fu lasciata dal Caleffini al convento dei francescani di S. Spirito, presso Ferrara.

Il duca Borso pur havea melanconia
Haver perso el suo caro fratello;
Lo exequie fo facto e sepelì a Sancta Maria
Da li Anzoli a grande honore e bello.
Non parea ch'el fosse intrato in signoria
Tanto era il dolore havea ello:
Tuti faceano grandi lamenti e pianti:
Perso habiamo uno gran tesoro tuti quanti!
Per soa virtude l'hebe una dona,
Del signore di Mantoa fo la primiero (a),
E la seconda fo de lo re de Ragona (b).
De quella de Mantoa, che polito cavaliero
Ussì de ventre de quella madona!
Questo gratioso, bello e altiero
Misser Nicolò da Este è chiamato:
Dal barba duca Borso quanto l'è amato.
De questo signore mai sarò stancho
In ogni luoco dir de soe virtute,
E mai la mia lingua verà mancho.
In tutte cosse ella se conclude
De so buntà com fo iusto e francho
Publicamente parte, qui è vedude:
Fazando qui la soa conclusione
Mai non volse uscir fuora di rasone.
De signore in signore Dio ne va meiorando:
Dado ne ha questo che è el più cortese,
Bontade e iustitia non ge va manchando;
E le adversità de i populi fa bone difese;
Li ribaldi e cativi de sue tere va privando,
Duca l'è doventado dove l'era marchese.
Vui oldiri, signori, la sua magnificentia
De questo signore de tanta diligentia.
Questa signoria a li ferraresi dilecta:
Chi merita el punire non aspecti gratia;
De vituaria la terra mete in bon asecta;
In le prediche li frati non si sacia
De dire di soe bontade, che a lui aspecta,
Del corpo ornado, en quella bella facia;

(a) Mª Margarita, fiola del marchese Ioanne Francesco de Gonzaga signore de Mantoa, fu la prima dona del marchese Leonello.
(b) Madona Maria Bianca, fiola del re Alfonso di Napoli, fu la seconda.

che Bianca d'Este leggeva *Gothofred de bojon;* Ludovico de Canno, *Galeoth le brun;* Iacopo Ariosto e Gian Francesco della Mirandola, *Lancelot* e *Tristano in lengua gal-*

E quanto lui sa ben governar la tera,
Tegnerla in pace e defenderla da guera.
A questo signore gratioso e pilligrino,
Che vole che li soi populi siano ben coreti,
Tuti pregiamo ch'el nostro Dio divino
Prosperando che in sanità lo metti
Per le sue virtute, che desende dal cristalino
Cielo dove vene li beati eletti,
Chi nol goderia di tanto dilecto
Che nui habiamo per questo duca perfecto?
El quale scià ben netare citade e castille
De quelle zente che da noi mal vive:
Segure stà le selve con le ville,
Perchè i sono de suo vite prive:
Rengratiare se vole de le volte mille:
Per le strade ed i fiumi con le rive
Andar si pò securi el dì e la nocte;
Contenti siamo de queste riche docte.
Questo signore è un fiero cazatore:
De piare homini l'è un gran maistro:
De suo rede è un perfecto amore
Ch'el porta a tuti li signori soto Christo.
Le suo cortesie il fa haver favore;
Chi del suo non domanda l'è ben tristo;
Sia papa o imperatore, chi voia,
Che da lui non habia hauto qualche zoia?
Ad uno Alexandro l'è someiante:
Peccado a ridopia non habia signoria
Per le suo cortesie tamante,
Che g'ha donato il Fiolo de Maria;
Più oltra nararovele tute quante,
E trovariti ch'el non serà bosia,
El non tien famìo che non sia accostumato:
Per tutto l'universo l'è anominato.
Quando Dio dal mondo el farà perso,
Poteremo dire: o populo misaro!
Percoteremosi il pecto per oni verso,
Digando: perducto habiamo Cexaro.
A mi parerà el mondo sia roverso;
I lamenti andarà più in là ch'a Pesaro:
Chi serà quello che ne darà si bona audientia
Como fa la alegra sua presentia?
Da lui non se parte alcuno mal contento
Che non habia spazo cum bone parole:
Chadauno stagi bene atento:
Ch'el non ge piace le persone fole,

lica; Francesco d'Arezzo, *Saint Graal, Merlino, Lancilotto;* Borso d'Este faceva miniare il *Merlino* e *Lancilotto* in volgare, e commetteva a Scipione Fortuna e Giovanni Biondo

Niuno creda in gratia essere spento;
Non ge valeria alcuno parlare mole.
De le altre cosse lui è sì largo
Cum quello aspecto che pare uno mago.
Questo vechio sì è povereto
El quale ha nome Alexandro Pochaterra,
Al dì novissimo oldirà dove il meto:
Cum la spada in mano resuscitarà in la terra,
Perchè de la iustitia molto è stà constreto,
E so inemica sempre fo la guerra:
Vederasse quello Iudice divino,
A l'eternal salute el meterà in camino.
A sua memoria qui or se conclude,
E le altre cosse anderò segnando,
E qui dirò de la nobel virtude,
A ciò che quello ogni hom vada mirando:
Poi seguirà di doni le metude,
S' tu non lo vidi non l'andarisi credando
Che ha fatto questa formosa persona,
Che sede in piaza in cima a una colona (a).
Anchora questo signore i fabricatori passa,
Lui atende a li muri de la tera,
Tute sue forteze reconzar fa a la grassa;
In la citadela de Lugo la mente è senciera;
La stancia de Sasolo quale passa?
Hostella e Belfiore, e 'l Barcho de Figarolo non gi era;
Asai lavori ha facti cum Quartesana;
Dedrieto habiam lassato la Certosa e Medelana.
Io sonto tanto inamorato in questo corpo humano,
Che io lo voria vedere in tanta gloria,
Avanti che usisse el presente anno,
Sopra ogni signoria lo havesse victoria,
A mal porto arivi chi a lui fa inganno;
Ma a l'alto Dio ponga soa memoria,
Che o le faci havere quello ch'el vole
Signorezando fino dove zira el sole (b).

(a) La statua in bronzo di Borso sedente su faldistorio e sostenuta da grossa colonna di marmo, che fu eretta nella piazza davanti al palazzo della Ragione in Ferrara nel 1451, ove stette sino al 1472.

(b) Il Caleffini scriveva questo nel 1462, l'anno dodicesimo della signoria di Borso. Continua ancora per molte stanze sullo stesso metro a cantare di Borso, dei doni fatti da lui, e di altre opere delle quali arricchì Ferrara e il contado. In fine della cronica, in prosa, vi è una particolareggiata nota delle persone beneficate dal duca, con la valuta del dono, o del danaro dato. CAPPELLI, *Notizie di Ugo Caleffini, notaio ferrarese,* in *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di st. patr. per le provincie modenesi e parmensi,* vol. II, Modena, Vincenzi, 1864, p. 267.

di scrivere le *Storie de Franza,* e nel 1460, mentre era in villa, mandava a prendere « uno *Lanzeloto* in franzese per « coregere uno in taliano » (1). Alla corte Estense erano Teofilo Calcagnini, che seguì poi il duca a Roma, Lorenzo Mozzi, Agostino de' Bonfranceschi: e presso i principi italiani cominciarono a risiedere oratori in permanenza: Iacopo Trotti ed Antonio di Beltrame a Roma; Andrea Sarzanello, Nicolò di Roberto ed ancora Iacopo Trotti a Firenze; Tasson de' Tassoni ed Antonio Valentini a Venezia; Andrea Gualengo a Napoli. Ma per il costume non era certo l'epoca del rinascimento: Ugo Caleffini, panegirista entusiasta di casa d'Este, esaltava Nicolò perchè ebbe più di ottocento donzelle al suo piacere (2), e Leonello, quantunque dichiari che quest'ultimo aveva abusato della bella e gentile figliuola di Braccio da Montone (3): magnificava Rinaldo, abate comendatario della

(1) Togliamo molte di queste notizie dallo studio del VENTURI, *Sull'arte a Ferrara nel periodo di Borso d'Este* in *Riv. stor. italiana,* 1885, ove sono spogliati i registri di entrate e spese della corte estense ed i libri di memoriali.

(2) De le femene qui el dir se tase:
Octocento donzele el signor hebbe in so vita,
Per palazi e case asà fiole remase;
L'era troppo amoroso la persona polita!
Assai altri fioli e fiole a la terra zase.
S'el non fusse manchà sì tosto so signoria ardita,
Credo ch'el gli seria poco desvaro
Che lui non fosse arivà al miaro.

(3) Alevato fo el bel zoveneto
Che lui vene de età grandicella;
Amaistrato era e de vitii neto,
E per lui fo contaminata una damisella,
Fiola de uno signore perfecto,
Ed era una zovene bona e bella:
El suo patre si chiamò el signore Brazo (a),
Soa era Perosa, e lì prendea solazo.

(a) Braccio di Montone, presso il quale Leonello fu mandato ad apprendere l'arte militare.

Pomposa, perchè a soddisfare i suoi desiderî non sarebbero bastate mille donne (1). All'amore si faceva volentieri in versi, e non diciamo che non si facesse anche in altra maniera, ma l'*amore per rima* era più che andazzo, costumanza.

Negli affreschi del palazzo di Schifanoia « nel trionfo « di Venere le damigelle si abbandonano nelle braccia di « garzoni e si sollazzano liberamente nei boschetti di mela- « grano, e qualche giovincello tiene non una ma due da- « mine a sua disposizione. Più tardi nello studio di D. Al- « fonso d'Este vedevansi dipinte per mano di Cosmè Tura « figure ignude ed eccitanti (2), ed un ragioniere della corte « fra le spese del principe specificava quella per *Venere la-* « *sciva* (3). Allora il mal francese cominciò a serpeggiare « nel corpo di tutti; Alfonso stesso, l'Ariosto, e fin la gen- « tile Isabella d'Este non ne furono immuni » (4).

A tanta libertà di costumi era mescolato uno strano misticismo: Borso, appena levato, ascoltava l'uffizio divino e quello di Maria, teneva a che i suoi famigliari andassero alla messa ed adempiessero a tutte le pratiche religiose, e pene severissime e frequenti si usavano contro i bestemmiatori. Michele Savonarola, medico e fisico, si scagliava potente contro il costume dell'età sua, scriveva il *Confes-*

(1) L'octavo fu messer Rinaldo persuona virtuosa,
Fiolo fo de madonna Anna de' Roberti,
Possidore de l'isola di Pomposa,
Dona fo bontadosa, senza difecti,
El non vorria esser prete quella faza zoiosa,
Perchè a mi pare de' paladini perfecti,
Viddo a cavallo tanto signorille:
A lui non bastaria de le donne mille!

(2) CROWE e CAVALCASELLE, *History of painting in North Italy*, London, Murray, 1875, I.

(3) *Libro de le spese che se fanno per l'illustrissimo D. Alfonso*, 1503.

(4) VENTURI, op. cit. « Pochi giorni fa D. Alfonso fece in Fer- « rara cosa assai lizera, che andoe nudo per Ferrara con alcuni zo- « veni in compagnia di mezo zorno ». SANUDO, *Diarii*, 1497.

sionale (1), e assimilando il corpo umano a fetida carogna, lanciava parole di sprezzo e d'ira per gl' *inutili canti e suoni amorosi;* il nostro stesso Ariosto, scrivendo il trattato *de providentia divina,* lo mandava a Borso e ne ritornava parole di gratitudine ed encomio. La corte estense, composta in massima parte di bastardi, si adattava ad un *modus vivendi* molto semplice e comodo: da un lato il vizio ed il libertinaggio, dall'altro la preghiera ed il digiuno. Tale l'ambiente nel quale ritroviamo la massima parte dei nostri personaggi.

Ed ora alcune note biografiche del nostro Ariosto.

La famiglia degli Ariosti, che il Dolfi (2) assicura essere già in rinomanza in Bologna sino dall'undecimo secolo, si trapiantò in Ferrara verso la metà del decimoquarto: Lippa, Bonifazio e Francesco di Iacopo, e Niccolò di Paolo di Bonifazio Ariosti sono i primi di tale casata che sicuramente si stanziarono a Ferrara, ove raggiunsero ben presto grado elevato, e per mezzo della bella Lippa (3) si apparentarono ancora con gli Estensi. Obizzo d'Este, già marito di Giacoma di Romeo de' Pepoli, forse intorno ai tempi ne' quali i fuorusciti bolognesi del partito dello stesso Pepoli si erano rifugiati in Ferrara e nel 1322 con Testa de' Gozzadini a capo tentarono tornare in pa-

(1) Ms. della biblioteca Estense, segn. VIII, B, 30.

(2) *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna,* Bologna, G. B. Ferroni, 1670.

(3) L. Ariosto, *Orlando furioso,* Torino, Pomba, 1830.

> Lungo sarà che d'Alda di Sansogna
> Narri, o de la contessa di Celano,
> O di Bianca Maria di Catalogna,
> O de la figlia del re sicigliano,
> O de la bella Lippa da Bologna,
> E d'altre; che s'io vo' di mano in mano
> Venirtene dicendo la gran lode,
> Entro in un alto mar che non ha prode.
>
> (Canto XIII, st. 73).

tria, s'invaghì della Lippa e ne fece pubblicamente la sua amante; certo che egli l'avea seco nel 1327 e solo venti anni dopo, « per debito di coscienza e per trovarsi senza « fratelli » (1), a' 29 di novembre « in hora prima crepusculi « noctis dominus Obizo marchio, dominus civitatis Ferrariae « et Mutinae, in conspectu plurimarum personarum dominam « Lippam de Ariostis de Bononia, eius amasiam (iam sunt « anni .xx.), desponsavit infirmam existentem in lecto ad « mortem, et sequenti die mercurii in civitate Ferrariae de « hoc saeculo transmigravit », e tutti i suoi figliuoli in tal guisa « fuerunt legitimi per coscientiam etiam summi ponti- « ficis Clementis VI nunc regnantis » (2). Non crediamo, malgrado i commenti fatti da alcuno a dei versi scritti dal poeta Ludovico per morte di un fanciullo (3), che la casata degli Ariosti abbia in Ferrara date più antiche. Della linea di Lippa fu Princivalle padre del nostro Francesco, vissuto intorno al 1440 e detto « nobilis et prudens vir » ed anche alcuna volta « notarius ». Il Libanori, abate cisterciense, in una lettera indirizzata al Magliabecchi (4), è il primo a fornire notizie biografiche dell'Ariosti, ma cade in un errore gravissimo: confonde Francesco di Princivalle

(1) E. PIGNA, *Historia dei principi di Este,* Ferrara, Rossi, 1570, p. 301.

(2) *Cronica modenese* di GIOVANNI DA BAZZANO, in MURATORI, *Rer. It. Scr.* XV, 611 c.

(3) Io. BAPTISTAE PIGNAE *Carminum lib. quatuor* ... His adiunximus .... LUDOVICI AREOSTI *Carm. lib. II,* Venetiis, ex officina Erasmiana V. Valgrisii, 1553, p. 300.

Antiqua Fusci, claraque Aristii
Puer propago, forsitan, et meum
Ductum unde nomen, et meorum,
Nunc Ariostum, at Aristium olim.

(4) *Varia de natalibus et vita Francisci Ariosti ab abbate eruditissimo Antonio Libanori collecta, et per cl. Antonium Magliabechium transmissa.* Exst. in FRANCISCI ARIOSTI *De oleo Montis Zibinii,* editus a OLIG. IACOBAEO, Hasniae, typ. Universitatis, 1690.

con Francesco di Rinaldo: ne forma una sola persona, letterato, coppiere di Borso d'Este, ambasciatore del duca Ercole a vari principi, cancelliere dell' imperatore Federico, cavaliere e conte; e dietro a lui si trascina quasi tutti gli altri biografi, Borsetti (1), Baruffaldi (2) e lo stesso Mazzuchelli (3). Il Frizzi (4) ed il Barotti (5) furono i primi a sollevare dei dubbi sulle note del poco esatto cisterciense. L'Ughi, che si occupò dell'Ariosto recentemente e poteva esaminare tutte le buone ragioni addotte da questi ultimi per stabilire esattamente la paternità dell'Ariosto, se ne cava copiando allegramente il Borsetti (6).

Francesco di Princivalle dovette nascere sui primi anni del XV secolo, dacchè nel 1446 lo troviamo potestà di Bagnacavallo (7), fu medico e giureconsulto, e forse è lo stesso che il Borsetti cita nel catalogo dei dottori di legge del collegio di Ferrara. Nel 1460 e 1461 è potestà in Castellarano, terra che tolta ad Atto di Rodiglia per ribellione agli Estensi fu dal duca Borso, e certamente prima

(1) BORSETTI, op. cit. p. 318.

(2) IACOBI GUARINI [Baruffaldi] *Ad Ferrariensis gymnasii historiam per Ferrantem Borsettum conscriptam supplementum et animadversiones,* Bononiae, Martelli, 1741, par. II, p. 29.

(3) MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia,* Brescia, 1753-63, to. III.

(4) *Memorie storiche della nobil famiglia Ariosti di Ferrara, indirizzate al chiarissimo signor abate Girolamo Tiraboschi, bibliotecario del serenissimo signor duca di Modena e professore ordinario nella università di essa città da* ANTONIO FRIZZI. Sta nella *Raccolta di opuscoli scientifici e letterari di ch. autori italiani*, Ferrara, per G. Rinaldi, 1779, III, 80. Il Frizzi era pro-segretario e custode dell'archivio pubblico di Ferrara.

(5) G. A. BAROTTI, *Memorie istoriche dei letterati ferraresi,* Ferrara, 1792, II.

(6) *Dizionario storico degli illustri ferraresi,* compilato da LUIGI UGHI, Ferrara, Rinaldi, 1804, I. V. anche l'albero genealogico, p. 398.

(7) COLETTI, *Notizie istoriche di S. Pietro in Sylvis di Bagnacavallo,* s. n. t.

del 1453, data in feudo al conte Lorenzo Strozzi (1); nel 1462 lo troviamo potestà in Montecchio, ed è in questa epoca che studiò e analizzò l'olio di Montezibio e ne scrisse in latino un piccolo trattato che dedicò al duca Borso; dal 1467 al 1470 fu potestà di Carpineto in diocesi di Reggio, e nel 1479 resse il comune di Ficarolo nel Polesine di Rovigo. Più nulla di lui troviamo in appresso: ma considerando l'epoca della sua prima potestaria e la dichiarazione fatta nel trattato *De oleo*, scritto nel 1460, di sentirsi già vecchio (2), possiamo credere che quella di Ficarolo fu l'ultima carica ufficiale da lui sostenuta. Nel 1490 era certamente morto (3), anzi crediamo sicu-

(1) In atto rogato dal notaio Vittorio Pavoni dei 9 settembre 1453, Lorenzo Strozzi ebbe in feudo le terre di Castellarano con appresso Campogaiano, per l'annuo canone di venticinque ducati d'oro, col titolo e la giurisdizione di conte. In altro atto dei 19 febbraio 1461 rogato da Camillo di Iacopino Fabro detto *Guilita*, notaio di S. Cassiano nella villa di Campolanzano del Prignano, « spectatissimus et « clarissimus iurisconsultus d. Franciscus Ariostus meritissimus praetor et officialis terrarum Castellarani, Prignani, Sancti Casciani et « Rodeliae, et pertinentiarum, nec non egregius et commendabilis vir « ser Antonius de Sartoribus de Castrovecchio habitator, et notarius « Castellarani, ac exactor in dicta podestaria Castellarani et negotiorum gestor generalis et ipsi ambo commissarii ad infrascripta « delegati magnifici et potentis comitis Laurentii Strozzae domini « generalis et gubernatoris praedictarum terrarum pro illustriss. et « excellentiss. principe et domino domino Borsio duce Mutinae et « Regii, marchione Estense, Ferrariae Rhodigiique comite » &c. investono il comune di Prignano di un molino « iuxta flumen Rasenae « districtus Prignani ubi intrat dictum flumen Rasenae in Situla » &c.

(2) *Tractatus de oleo*, p. 17.

(3) Ciò apparisce da una confessione di debito di certo Domenico Scaranni al giureconsulto Eliano Brugi dei 17 marzo 1490, ove fra i testimoni è « Princivalle de Ariostis f. q. d. Francisci de contracta S. Iacobi ». E questo Princivalle era certamente il figliuolo del nostro Francesco, perchè questi ne ebbe uno così chiamato e lo ricorda nel trattato *De oleo Montis Zibinii* (a pp. 29-30-33), narrando come tale olio lo avesse guarito dal male dei vermi: « Princivallem

ramente potere fissare il suo decesso all'anno 1484, dacchè da una attestazione autentica di fra' Giannicolò Romei, sagrestano della chiesa di S. Francesco, segnata il 22 maggio 1587 e tratta dai libri del convento, è notato un Francesco Ariosto seppellito in detta chiesa ai 27 di marzo 1484, e di tal nome, in tale epoca, eravi solo, oltre il nostro, il figliuolo di Rinaldo che visse sino al principio del secolo decimoquinto (1).

« dulcissimum puellum nostrum ... vitae meae dimidium et ingrave-
« scentis aetatis solatium ac delicias meas filiolum exanimem » &c. Ora nella casata degli Ariosti non trovansi che due Princivalli che fossero figliuoli di due Franceschi, questo, e l'avolo di lui, che certamente nel 1490 non poteva essere vivo.

(1) Francesco Ariosto di Rinaldo di Folco fu confuso dal Libanori e da altri col nostro. Di questo Francesco ricordiamo una lettera direttagli dal duca Borso dalla villa di Casaglia l'anno 1470, ove lo chiama suo « scalco generale »: con diploma di Federico III imperatore dato in Ferrara li 30 gennaio 1469 diretto: « spectabili « viro Francisco q. Rainaldi de Ariostis Pincernae illustris Borsii ducis « Mutinae et Regii, nec non spectabilibus viris Ludovico de Ariostis « decretorum doctori ac Nicolao de Ariostis dicti Francisci fratribus », col quale sono nominati conti del sacro romano impero, con facoltà di creare dottori e notai e legittimare bastardi. Nel fine si dona loro la seguente prerogativa: « Addiicientes insuper vobis hanc gratiam « specialem, ut more nobilium insignium militare et clientum de ge-
« nerosa prosapia natorum in insignibus armorum vestrorum con-
« suetis, tam in vexillis, scutis, armis, sigillis, torniamentis bellis,
« hastiludiis et actis militaribus, tam in ferio quam in ludis in su-
« periori parte sex listarum, trium scilicet empirei, vel coelestrini
« coloris, triumque nivei seu albi coloris, quas pro antiquo insigni
« domus ac prosapiae vestrae defertis in futurum portare valeatis
« aquilam nigram coronatam in campo aureo, sive croceo cum alis
« suis ad utrumque latum supra sex listas praedictas per transversum
« extensis, vel expansis, prout ipsum insigne per pictoris ingenium
« varietate colorum in praesentibus distinctum est ». Di questa aggiunta allo stemma degli Ariosti fa menzione anche il *Diario ferrarese* in MURATORI, *Rer. It. Scr.* XXIV. Fu mediatore nelle discordie, nel 1482, tra il duca Ercole e i Veneziani (CIRNEO PIETRO, *De bello Ferrariense* in MURATORI, *Rer. It. Scr.* XXIV); ambasciatore per la

A stabilire l'errore del Libanori, valga un'ultima osservazione. Egli nomina la moglie di Francesco di Princivalle come Paola Strozzi, e veramente nel trattato *De oleo* è spesso citata « Paulam carissimam coniugem », ma la casata di essa non mai; si rileva però chiaramente dall'investitura di certi beni data nel 1442 all'Ariosto dal vescovo di Ferrara: « Egregium decretorum doctorem « d. Franciscum f. honorabilis viri ser Princivallis de Ario- « stis civem et habitatorem Ferrariae de contracta S. Mi- « chaelis, procuratorem et procuratorio nomine honorabilis « dd. Paulae eius d. Francisci uxoris et f. q. Philippi de « Geriis » (1). Francesco di Rinaldo Ariosto sposò Francesca Fontana (2), dalla quale ebbe un figliuolo a cui

duchessa Eleonora; in compagnia di Cristoforo Rangone e Tito Strozzi venne oratore ad Innocenzo VIII che lo nominò conte palatino; con uguale incarico passò « ad invictissimum regem Maxi- « milianum pro illustrissimo duce Ferrariae », e ciò ricavasi da una lettera sottoscritta: « Consors Francisca de Ariostis » in data 28 gennaio 1494 inviatagli « ubi regales nuptiae fient ». Le nozze erano quelle di Massimiliano imperatore con Bianca Maria Sforza, sorella di Gian Galeazzo duca di Milano, e di Anna Sforza col duca Alfonso I. Il MURATORI (*Antichità estensi*, Modena, stamp. Ducale, 1740, par. II, cap. x), parlando delle discordie tra i Pii di Carpi e gli Estensi, dice che nel 1496 il duca Ercole nominò alcuni a comporre tali divergenze, senza però nominarli. I due commissari furono Francesco Ariosto e Giovanni Valla. Al medesimo è diretta una bolla di Innocenzo VIII « tertio nonas maii » 1492, che è inserita in una legittimazione di Gian Francesco Giasone fatta l'8 gennaio del 1519 da Rinaldo Ariosto per autorità concessagli da quella bolla siccome figliuolo del sopradetto Francesco in atti Giovanni Maria Gillino. Morì circa il 1505.

(1) Era vescovo di Ferrara il beato Giovanni Tavelli da Tossignano. Cf. *La vita e miracoli del b. Iohanni da Tossignano, vescovo di Ferrara, dell'ordine de' Gesuati*, di F. G. PEREGRINI, Venezia, De Luere, 1512, e ivi, per il Guerra, 1518.

(2) Questa Francesca Fontana fu per molto tempo ispiratrice della musa di Ludovico Carbone, scolaro del Guarino e poi lettore nella università di Ferrara. Il Carbone fu buon letterato, ma di bizzarrissimo

pose nome Rinaldo, che fu padre di Bianca erede dei beni di Francesca sua avola, come risulta dal possesso che pigliò di tale eredità il 12 ottobre 1523 con atto rogato dal notaio Andrea Leone.

ingegno. Agli ambasciatori d' Ungheria, che lo pregavano di andare nel loro paese ad insegnare, egli rispondeva che gli occhi della sua donna (che in latino chiamava vezzosamente *Fontanina*) lo ritenevano a Ferrara.

Legati veniunt finibus ungaris
Quaerentes aliquem ducere praeditum
Humanis studiis, rhetoricorum bonum,
Aptum legitimas tradere literas,
Qui linguam valeat pellere barbaram:
Hortantur capiam tale negotium,
Promittuntque mihi praemia maxima
Affirmantque brevi me fore divitem.
Fontanina vetat insita pectori,
Quae fixa est animo et visceribus meis,
Magnis principibus hanc ego praefero ...
Regum delitias regnaque persica
Franciscae superant oscula dulcia,
Ludentes oculi, risus aureus ...
Me vinctum retinent vincula suavia
Et clavus Veneris: tela Cupidinis
Scripta in corde meo nomine gestito,
Fontanina, tuo, virgo piissima.

Per la madre della sua amata scriveva quest'epitaffio:

Iacoba praestanti mulier pulcherrima forma
Franciscam peperit aequali sorte decoris.
Utraque facundi fuit oratoris amica:
Castellus matrem, dilexit Carbo puellam.

Ma un bell'umore vi fece tale aggiunta (cod. ferrarese 397):

Castellus caruit: carebit Carbo puella.

Pare però che il Carbone si stancasse presto di Fontanina, e innamorò di una certa Lucia, e, ritenuto dai vezzi di questa, perdeva quasi sempre l'ora della lezione, con grande schiamazzo degli scolari, che sapeano bene la ragione. Allora un di questi indirizzò un epigramma « ad formosissimam virginem Luciam Ludovici Carbonis uxorem de- « signatam ne ipsum Ludovicum Carbonem in horis lectionum suis « blanditiis domi retineat ». Non faccia la bella, diceva, dimenticare al sacerdote delle muse i suoi doveri, od almeno lo accompagni ella, e con lo splendore dei begli occhi compensi la tepidezza dello zelo

Poche sono le notizie letterarie che dell'Ariosto siano a noi pervenute (1). L'opera che più gli valse la stima dei contemporanei fu il trattato *De oleo Montis Zibinii,* perchè condotto con quella analisi critica che nel secolo XV

del professore. Morto Leonello, al Carbone venne tolto l'ufficio di istitutore di due fratelli del duca e preferito un notaro, di che si lagnò acremente allorchè ebbe a dire in pubblico le lodi di un nuovo rettore dell'università. Questo bel tipo si espresse così: « O felicia « tempora, o virtutis amica saecula! Nunc et pecudes doctos homines « contemnunt! Hoc non legerat illa bestia quae me famulum fecit. « Nescis, humanissime dux, iniuriam qua sum ego affectus a tuis gu- « bernatoribus: sic enim volo appellare illos quibus tu tantam licen- « tiam dederas ut quaecumque agerent rata essent ... Delectus eram « ego quodam tempore ad instituendos fratres tuos qui sacerdotes « futuri sunt. Ego vero, etsi huiusmodi officium mihi numquam pla- « cuisset, quippe quia studia mea interturbare atque impedire non me- « diocriter posset, tamen [*forse* tum?] quod praeter caeteros homines « libertatem semper amavi, tamen quia aetati meae honorificum esse « videbatur, assenseram. Deinde, cum ad rem ipsam ventum esset, « pro praeceptore factus sum famulus discipulorum meorum, quod « est ante hoc tempus inauditum. Etenim notariolus quidam praelatus « est: quod quamquam visus sim ferre moderate, tuli tamen mole- « stissime, neque unquam obliviscar. Ad eam ne rem delecti sumus? « ad haec me fortuna reservavit? Idcirco ne divus Leonellus de in- « genio meo tam praeclare iudicavit, ut me famulum facerent duae « belluae, duo monstra turpissima, duo portenta nefaria, duae civitatis « labes, duae nostrae reipublicae pestes, quas, si viri essemus, opor- « tebat interfici? Miro ego patientiam nostram. Cur viperas illas ve- « nenatas atque pestiferas tam diu ferre potuistis, ac non a republica « removistis, ac non in medio foro manibus vestris lacerastis? » Valga quest'esempio a dare idea della libertà dei tempi e di quella scioltezza che gli umanisti eransi assunta.

(1) « Franciscus Ariostus Peregrino Ferrariensis tractatum ele- « gantem scripsit: de divinâ providentiâ ad Borsium Fer- « raria dominum anno 1466 kalendis ianuarii: hunc in membranis « venuste exaratum vidimus apud cl. v. Egidium a Fabra, philoso- « phiae primarium in universitate nostra lectorem: scripsit etiam « Ariosto carmina latina quorum aliqua extant in membranaceo co- « dice carminum auctorum variorum, apud nobilissimum equitem

era ancora molto a desiderarsi. Egli narra come nel mese di marzo del 1460 gli fu recata una bottiglina dell'olio sorgente alle falde di un monte che dà il nome al castello di Monte Zibio che gli sovrasta, e sentendone raccontare miracolose guarigioni, gli venisse vaghezza di ricercarne la sorgente e produrne le qualità chimiche. In uno scritto latino, con buono se non troppo elegante stile, rese conto delle esperienze fatte e dei risultati, che, se dobbiamo credere ai fatti prodotti, erano davvero soddisfacenti. Assoggettata l'opera all'esame di *celebri medici,* fu approvata; allora l'Ariosto ne mandò copia al duca Borso con lettera dedicatoria « ex Monticulo idibus decembris 1462 », dono molto bene accolto e gradito (1). Questo piccolo trattato

« d. marchionem Herculem Bevilacqua. Ultra haec elucubravit Fran-« ciscus noster: Sermonem de purificatione b. Mariae « virginis; Epistolam ad Sixtum IV, et Librum de « oleo Montis Zibinii seu petroleo agri Muti-« nensis..... Ariosto nostro eumdem esse credimus, qui iuris « utriusque doctor egregius et orator clarissimus nuncupatur, post « tetrasticon Ariosto eiusdem, praefixo operi a Baptista de Argenta « scripto, ac Petro de Thrano minoritae inscripto: De modo con-« ficiendi ordeaceam; liber iste mss. opusculis aliis unitus « servatur in bibliotheca fratrum s. Dominici Ferrariae. Tetrasticon « auctoris nostri est huiusmodi:

Thrane pater sedare sitim si quaeris amaram,
Haec tu Baptistae dogmata scita lege:
Hordea quam referat lympha decocta saluti,
Ipseque ieiunos quam iuvet hausta docent».

BORSETTI, op. cit. I, 318.

(1) Borso d'Este così rispondeva all'Ariosti: « Dilectissime noster. « Le vostre littere habbiamo lecte cum dolcezza e piacere assai, « perchè le sono elegante et ornatissime. El libretto autem ci havete « mandato cum epse è acceptissimo, sì per la materia, sì perchè è « tutto gentile e limato, e terso e digno d'ogni principe. Così vi « comendiamo del studio e lucubratione gh'havete posto. Et anche « vi havemo gratia del presente tutto nobile e polito. Vale. Ferrariae, « 29 decembris 1463 a nat.». A tergo: « Claro iurisconsulto dn. « Francisco Ariosto potestati Monticuli, dilectissimo nostro ».

rimase ignoto per molto tempo: Giovanni Rodio danese avutone un esemplare membranaceo ed apprezzatone il merito, si determinò a pubblicarlo aggiungendovi note ed illustrazioni, ma sorpreso dalla morte lasciò incompleto il lavoro che fu poi edito da Oligero Iacobeo (senza tenere conto delle note del Rodio) a Copenhagen per il Bokendorff nel 1690 con dedica al Magliabecchi. Fu poi ristampato, collazionato sur un codice estense, in Modena nel 1698 per Antonio Capponi con una lettera di Bernardo Ramazzini all'abate Felice Viali: ed ancora nel 1713 in Modena e nel 1716 in Ginevra per il Crammer e Parrachon, non però solo, ma prima unito all'opera del Ramazzini *De fontium Mutinensium admiranda scaturigine*, poi unito a tutte le opere complete dello stesso. Scrisse ancora un dialogo in volgare, quantunque il titolo e la fine siano in latino, *De providentia divina*, dedicato « Illustrissimo et excellen-« tissimo principi d.no d.no Borsio », ove introduce a parlare *Teophilo* (Calcagnini) e Girolamo Castelli, e termina: « Bene vale dive, pie clemensque et te in veritate « observantium vice pater ac dignissime dux. Ex libraria « cellula septimo kalendas ianuarias 1466 a nativit. illu-« strissimae maximaeque pietatis tuae idem humilimus ac « fidelissimus servus Franciscus Ariostus Peregrinus ». Cade in tal guisa la supposizione del Mazzuchelli che tale dialogo potesse essere di Alessandro Ariosti bolognese, dell'ordine dei minori, continuando però a credere con lui che l'altra opera *De purificatione beatae Mariae virginis*, che il Borsetti gli attribuisce, possa essere benissimo di quel frate come produzione che più si conviene a religioso che a secolare (1). Dell'Ariosto trovansi anche parecchi com-

(1) Quest'opera viene a lui attribuita anche da TOMASINI, *Bibliothecae Patavinae manuscriptae publicae et privatae*, Utini, Schiratti, 1639, e dal LE LANG, *Bibliotheca sacra*, Lipsiae, I. L. Gleditschii, 1709, to. II.

ponimenti poetici: sino dal 1807 il Baruffaldi (1) segnalava una rappresentazione latina intitolata *Isis* scritta a foggia di dialogo « in versi parte eroici, parte elegiaci, ri- « stretta però in un atto solo, con cinque interlocutori, tra « i quali probabilmente furono i fratelli e le sorelle di Leo- « nello Estense avanti al quale fu recitata. Poco in essa « si parla dei misteri di Iside e tutta l'azione versa piut- « tosto sul proposito di una zitella che risolve d'abbando- « nare il secolo per ritirarsi alla solitudine del chiostro ». Il Lamberti, che dava questa notizia al Baruffaldi, lo assicurava che un suo amico, Giulio Besini, ne aveva trovato in Reggio il manoscritto originale. Si conserva ora nella biblioteca Estense, e comincia: « Isis, ubi antiqui proceres? « ubi pulcher Iulus? Dic age, Marcellus qua regione puer? » Il Barotti ricordava un codice posseduto dal marchese Ercole Bevilacqua (ora nella biblioteca Estense segnato IV, F, 14) contenente quattro elegie: I. *Urbem Ferrariam solatum abscessum Ioannae Costabilis moerentem ad gravissimum iuriscons. et poetam clarum Ludovicum Sardum,* in data dell'undici marzo 1443 (comincia: « Constabilis nymphae « defles, urbs nostra, recessus »); II. *In Chechae suburbanae delamentationem,* narrante l'infelice caso di questa Checca del borgo di S. Luca sul Po che fuggita in città con l'amante chiamato Perino e nella casa di lui nascostasi, fu dal fratel suo trovata ed uccisa (comincia: « Forma « suburbanis me praetulit apta puellis »); III. *De sui ipsius taciturnitate ad Ludovicum Sardum* (comincia: « Sarde diu « tacui nullo succensus amore »); IV. *Claro philosopho et praestantissimo medico Soccino Bentio* (comincia: « Si quan- « doque meos Soccine videbar ocellos »); un'altra elegia a Borso (comincia: « Partitus regni molem, celeberrime « princeps ») con una epistola latina allo stesso « ex Mon-

(1) *La vita di Ludovico Ariosto,* scritta dall'abate G. Baruffaldi Giuniore, Ferrara, Bianchi e Negri, 1807, p. 129.

« ticulo .x. kallendas februarias 1463 » e la risposta del duca « ex Belriguardi .VIII. februarii » stesso anno, conservansi nel manoscritto 397 della biblioteca Comunale di Ferrara e nel manoscritto estense X, I, 12, che contiene pure un volgarizzamento dell'epistola a Sisto IV e la descrizione in latino e volgare di una cappella alla Vergine nel palazzo ducale di Ferrara col suo cerimoniale.

Undici lettere, tra le quali una per la prima sua messa a Ludovico Ariosto zio del grande poeta, una *devota protestatio* ed un epigramma a Sisto IV e le altre dirette a Felino Sandeo (1) furono edite dal Baluzi nella sua *Miscellanea* (2);

(1) Felino Sandeo, nato nel 1444 da Antonio Sandeo e Francesca Ariosti, eruditissimo in diritto canonico, per vario tempo fu lettore nello Studio di Ferrara e di Pisa; Innocenzo VIII lo fece auditore di Rota, e poi salì al grado vescovile di Penna, di Atri ed in ultimo di Lucca. « Venneno lettere a Ferrara come il papa havea « fatto vescovo de le Penne messer Felino Sandelo de Ferrara suo « secretario, con reservatione de li suoi benefitii ». *Diario ferrarese* in MURATORI, *Rer. It. Scr.* XXIV, 15 maggio 1495.

(2) STEPHANI BALUZII TUTELENSIS *Miscellanea novo ordine digesta* ... opera ac studio I. D. MANZI, Lucae, apud V. Iunctinium, 1762, III, 169: « Franciscus Ariostus R. P. claro iuris ponti- « ficii consulto, venerabilive in Domino Iesu « patri novo hodie sacerdoti d. Ludovico Ariosto « s. p. d., ex Carpineto, septimo kal. maias, anno 1468 »; p. 170: « Ad Iustinianum Cavitellum, ex Carpineto, kal. martias, « 1470 »; p. 171: « Ad legatum Bononiae in commenda- « tionem Carthusiae Ferrariensis, ex Ferraria, idibus « iuniis 1467 »; p. 172: « Ad divum Herculem Estensem « nondum Ferrariae principem in commenda- « tionem Felini nepotis sui, ex libraria cella, .x. kal decemb. « 1467 »; p. 173: « Claro philosopho et gravissimo « medico Bonfrancisco Arlotto Regiensi, ex Ferraria, « .IV. kal. novembr. 1464 »; p. 174: « Felino Sandeo nepoti « suo, ex Carpineto, kal. novembr. 1458 (*sic*) »; p. 175: « Felino « Sandeo nepoti suo, ex Carpineto, pridie nonas decembr. « 1468 »; p. 177: « Ad beatissimum pontificem sum- « mum Sixtum Quartum Savonensem de rebus

la prima però di quelle dirette al Sandeo è certamente errata nella data; invece di leggere: « ex Carpineto, kal. « novembris 1458 » crediamo debbasi leggere 1468, considerando che in quell'epoca Felino era appena quattordicenne e le altre lettere non portano mai data anteriore a quest'anno.

Il Baruffaldi (1) assicura che Ludovico Ariosto, il poeta, *pronipote* del nostro Francesco, molti anni dopo gli componesse l'epitaffio seguente:

Hic Franciscum Areostum uxor natusque superstes
Nataque confectum composuit senio.
Quantivis equitem precii, tot, et mala vitae
Emensum illaesis usque rogum pedibus:
Qui claram ob probitatem efferri totius urbis
Singultu et lacrymis ad tumulum meruit.

Ci sembra però che le parole « equitem » e « tot mala vitae « emensum » escludano chiaramente che tale epitaffio sia stato composto per il nostro, stimando più opportuno che fosse scritto per Francesco di Rinaldo, morto nel 1505, che sostenne offici eminenti ed era zio carnale del poeta, mentre col nostro non aveva relazioni di parentela che in quinto o sesto grado.

« summo in pontificatu suo, a sua Maiestate ge- « rendis, devota et adhortatoria protestatio »; p. 181: « Ad clariss. Luchinum [Nigrum Savonensem], « quibus de supra pronostici biennalis, fide ac- « tum est copia, ex Carpineto, idus decembris 1469 »; p. 182: « Felino Sandeo, nepoti suo, ex Carpineto, .x. die an. kal. « ianuarias, 1468 »; p. 182: « Beatissimo domino nostro « papae Sixto IV, epistola et epigramma, ex Ferra- « riae, nonis octobribus 1471 ».

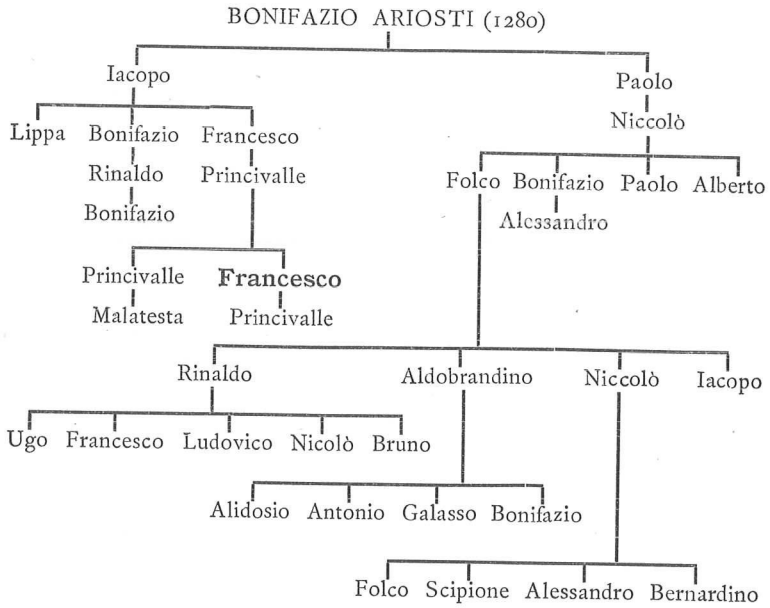
(1) Il Pigna, op. cit. p. 197, riporta quest'epitaffio senza alcuna osservazione. Il codice della biblioteca di Ferrara 397 ed il Carducci leggono alla terza linea: « tot et mala vitae »; il Pigna porta: « tot « et aspera vitae ».

Il manoscritto dal quale togliamo la relazione dell'Ariosto è il Chigiano I, VII, 261, esemplare destinato al duca Ercole d'Este. Cartaceo, di carte 79 (mm. 0.295 × 0.198), legato in pelle rossa, con fregi e tassello ad oro, porta negli angoli dell' inquadratura, alternati, sei monti sovrapposti con una stella alla sommità e due spighe intrecciate; a carte 1 r, iniziale ad oro e colori, nel basso un fregio racchiudente una mitra. La sola lettera dedicatoria è autografa: da carte 1 r a 33 v è il testo latino, da carte 37 r a 79 r il volgare: il tutto riveduto dall'autore, perchè trovansi spesso correzioni della stessa mano che scrisse la dedica, e a margine i sommarî dei periodi: entrambi e latino e italiano parecchio scorretti. Dando la preferenza al volgare, attesa l'epoca nella quale l'Ariosto scrisse, abbiamo mantenuto scrupolosamente la dicitura e l'ortografia, salvo proprio dove era evidente mancanza del copista; solo quando sembrò dubbia la lezione aggiungemmo l'originario latino. Ecco la lettera dedicatoria:

Francesco Ariosto iurisconsulto a lo ill^mo^ et excellentissimo principe sapientissimo signore messer Hercule dignissimo duca di Ferrara, Modena e Regio, magnificentissimo marchese de Este e splendidissimo conte di Roigo, cum racomendatione, salute.

Il non mi pare dovere meritare altro che comendatione ill^mo^ et excellentissimo principe havendo in questa opereta de la origine del ducato di Ferrara observado quello magistrevole precepto de lo ellegante poeta Oratio Flacco quale demostrando l'arte poetica afferma doversi tegnire più de molti anni le opere descripte cum premerele bene, ruminarle e ponderarle prima che si vadino publicando: imperò da la so origine in qua hola tenuta sotto silentio modestamente conferendomi cum più erudite e taciturne persone: che essendo tractado de cosse magne, alte e gloriose, et a perpetuo honore, gloria et exaltatione de la ill^ma^ celsitudine vostra e de tuti li fausti, felici e fortunadi vostri descendenti digna parte, ellexi conferirla e consultarla e castigarla cum pareri altrui e giudicii prima che [presumere] subito darla fuora secondo il mio tenue debile vedere: consydrando poi come el nostro somo Idio eterno (secondo el continuo io vado predicando) illuminò la benignissima vostra dignatione a

disignarmi per questo formosissimo e deliciosissimo capitaneado Ficaroliano più apto, più conforme a miei desii et a mei otii litterarii che mai io mi sciapesse ymaginare et ellezere, io la presi a vulgarizare e parimente a dedicare a questo giocondissimo nome Herculeo, come fieci questa insoluta oratione litteraria, poichè horamay ogni mio studio, ciascuna mia precipua cura non tendeno se non in fare evidenti segni de demostrare effetualmente cum tute le force et inzegno mio la sincera mia gratitudine verso l'inclita virtù vostra, come ver l'unico mio e celebre oraculo terrestre a la cui maiestà mando questa hystoria in dono come chiara significatrice de la indubitada mia fede solita, speranza e devotione ver la spectada benignità e clementia vostra a la cui singular gratia continuameute mi racomando. Bene semper vale, ellegans latinorum principum specimen et spectatissimum iusticiae columen, ac pientissimum Ariostum asyllum. Ex formosissima Ficaroliana tua hac et deliciosissima arce, kldis ianuariis .MCCCCLXXVIIII.



ENRICO CELANI.

Dicta de la fortunata e felice entrata in Roma de lo illustrissimo duca Borso per Francesco Ariosto Peregrino iurisconsulto a lo illustrissimo e magnanime s. divo Hercule marchese da Este.

Legi felice.

Paremi vedere, ill^mo^, divo, pio e magnanime signore messer Hercule, come mosso da una filial fede e da uno constante amore e reverentia portadi a lo ill^mo^ e sapientissimo principe vice padre e signore nostro messer lo duca Borso, istiati quasi cum l'ale d'un grande affecto aperte expectando ch'io vi scriva qualche digno gran gesto on qualche honoranda cosa de questi si sono facti et exhibiti al nostro divino principe et a la so magna e formosissima pompa per tuti li luogi heri (a) fecimo el passagio ampla e sumptuosissimamente, e ne l'intrare de la regina de le cità Roma da l'amplo e numerosissimo populo romano, so Senato e senatore, da diversi principi christiani, da più e più peregrine legatione de excelsi signori duchi, regi, serenissime republice et infine da la sacrosancta romana Chiesia e da epso sommo pontifice dove come dice quellui: Se io mi trovasse ben cento lengue cum altre tante bocche e se io ben havesse laudatissimo istille et irreprensibile, mi diffidaria dignamente poter scrivere il tuto, e dove pur mi succedesse la condecente vena a la materia, non foria però ch'io non fosse tegnudo havermi prima acostado ad un parlar poetico che a lo hystorico, perchè intervegnuti gli sono tanto admirandi gesti e di memoria digni che il non foria da meravigliare se inducesseno in stupore qualunche li intendesse. Abenchè io come verace narratore de la hystoria descrivendo per niente mi partiria da la cossa gesta: nondimeno a talchè l'inclita dignation vostra e gli altri conterranei non rimagnati vacui de cognitione de la incredibile honoranza, letizia e manifesti gaudii ricevuti fino adhora, sì anche per sotisfare al concepto vostro desiderio, in qualche articulo deliberai cum questo mio abenchè inepto istille summariamente descrivervi certe puoche particelle de li più digni et excellenti gesti accaduti: per fugir el tedio potria nascere a le genti se di puncto in puncto e di passo in passo vegnesse a destendere tutta l'hystoria.

(a) *Manca certamente la parola* dove

Partendosi adunque noi heri per le felice kalende de aprile su l'aurora da Rignano, luoco molto fertile e distante da Roma a diecedocto miglia (1), dove eravamo alogiati la nocte e comodissimamente, adrizamo el camino per la via Claudia a Varca (2) lontana da Roma sei miglia, dove arivamo intorno a le .XVI. hore et ivi certo piacevolissimamente et habundantissimamente fossemo acceptadi e tractati secondo l'humile qualità e conditione del luoco, però che ritrovamo ogni cossa secondo la oportunità in ordine da ciascuna excellentia digna di corona. Quivi se refiece la brigata zoiosamente fino al mezo zorno, nì se intendeamo levarni indi sino a le .XX. hore, attento che quello pontificale senescalco (3) ne era mandato alincontro per ordinar la pompa de la comitiva nostra cossì havea deliberado, se non che uno excessivo numero de grandi huomeni e de prelati de sancta Chiesia che vegneano per visitare e per agradire il principe intanto moltiplicava che el si estimava come la via si caricaria per modo che poi non senza gran fatica se gli poteria servare ordine a cavalcarla. Considerando adunque l'indugia dover essere nociva el principe fiece dare a la tromba a talchè ciascuno se aparechiasse e mettessesi in puncto più ornata, più splendida, più honorevolmente si podesse. Subito adobata et assaytata la brigata si dette principio ad adviare la comitiva cavalcando di buon trotto sino che capitiamo a quella formosa, magna et ampla verdura de la pradaria [che] si monstra di qua dal Tevere apruono el ponte Milvio, dove dato el segno a la racolta ogniuno si stette et ivi despiegata la pompa racolsesi in uno largissimo circulo per su quella herba come se devesse fare una mostra per discernere li gradi de cadauno e per assignarli il luoco condecente in tanto bella, in tanto honorata et in

(1) Rignano Flaminio è una grossa terra della regione Collinense, a 26 miglia (non 18 come dice l'Ariosto) da Roma, sulla destra della via Flaminia. Nel 1114 fu dalla chiesa di S. Maria in Trastevere dato in enfiteusi a Pietro Guido Cencio (forse dei Savelli), e rimase proprietà di questa famiglia sino a tutto il decimoquarto secolo. Il PLATINA (*Delle vite dei pontefici*, ediz. 1622, p. 151) vuole che ivi morisse Adriano IV, opinione contradetta dalla iscrizione di Fossanova che afferma essere Adriano morto in Anagni. WATTERICH, *Vitae pont. Rom.* II, 374. Cf. TOMASSETTI, *Della campagna romana*, in *Arch. Soc. rom. st. patr.* to. VII.

(2) Ricordano il castello di Valca due bolle di Bonifacio VIII che comperò « castrum Valchae positum prope Primam Portam » e lo donò alla basilica Vaticana, « cum turri, palatio, domibus et pertinentiis » (*Bull., Vat.* I, 228, 232). Nel secolo XV spettava al monistero di S. Biagio *in cantu secuto* di Roma; insieme con esso fu aggiunto ai beni del capitolo Vaticano; da Eugenio IV destinato nel 1439 a vantaggio dell'Università romana, fu da Nicolò V restituito ai canonici di S. Pietro (*Bull., Vat.* II, 364). Cf. TOMASSETTI, loc. cit.

(3) Ricevette il duca a Cesena Lorenzo Zanni, arcivescovo di Spalatro, governatore della Marca d'Ancona.

tanto pacifica compagnia: doppo questo la zurma de le some cominciò a precedere tute cuperte a la divisa ducale (1). Questa era cento e trencta otto mulli fortissimi carichi a bisaze, faldelli, valise e forcieri et altri panni e cosse da camino, de etiamdio arme et arnise da pace, parte de argentarie da credenze, tapezarie e zoie preciose. Tra quali li vinti ultimi vegneano carichi de più secreta suppellectile e de gran compto, tuti cuperti di drapo cremisino, li loro mullatieri da capo a piedi in divisa ducale si givano travagliando per li mulli, drizando le some, animando e caciando li mulli tenendoli in filo. Seguitavali circa trenta palaphreni tuti guarniti di broccato d'argento, cum pazziti (?) in sello pur de broccado d'argento, vestiti cum la relucente divisa ducale; cosa imperiale e spettaculo giocundissimo vederli tanto fioritamente in puncto strenzere quei corsieri e galoparli. Apruono li cavalcava li maestri de stalla, cum la squadra de li famigli de fanti di stalla, ogni uno di loro divisato a la ducale, veneali apresso questa florida e gallante gioventù de tanti formosissimi, ordinatissimi e adornatissimi scudieri a dui a dui servando fra loro la gentileza de la nobilitade, etade e dignitate di ciascuno, le qual parte vegneano servando questi più annosi et attempati gentilhuomini, li cavalieri, li magnifici e potenti baroni e signorotti, per modo che quanto più erano di gran compto et istado, tanto più remaneano più propinqui a la excellentia del principe nostro: quivi il nostro divo, pio et excelso signore succedea tutto lieto e giocondo e signorile e respiandente cum quel so cesareo aspecto ornado d'oro e giemme, su quel magno dextriero tuto refulgente che vampezava in quei guarnimenti artificiosissimi e de valuta. Monstravasi più tosto el principe un altro triumphante cesare che la so digna serenità Borsiana. Appresso gli si acostava el r^do^ ill^mo^ messer Gurrone Estense, prothonotario apostolico e digno comandatario Nonantulano, e questo altro illustre e splendidissimo cavaliere estense messer Alberto, tuto el coresino ducale, poi queste delitie Borsesche messer Theophilo Calcagnino, digno e gentile cavaliero: del rilevado honore loro facevano a se proprii, poi al magnanime principe nostro et a tuta la comitiva, ni lassio el giudicio a cui sono de la opinion nostra che certo non senza vero rispecto estimano come difficillimamente potriassi iscrivere o narrare. Li consiglieri de grave auctorità seguitavano questi tri cum li fidelissimi cancellieri; li religiosi et excellenti theologi, li clarissimi iurisconsulti, li subtilissimi et aprovatissimi physici e medici, li venera-

(1) « Li muli el ghe ne furono 50 che havevano le coperte di velludo carme-« sino novo a le armi ducali e il resto havevano le coperte di panno bianche, rosse «et verdi con le dicte armi ». *Diario ferrarese*, in MURATORI, *Rer. It. Scr.* XXIV, 228.

bili capellani et altri officiali: non molto doppo ni veneano li cazaduri cum loro greze de quei velocissimi leverieri, cornioli, strevieri, allani, segusi e mansuetissimi brachi, poi questi li stocieri cum tanti falconi, girifalchi, astori e milioni cossa regale: che dirò io di quei tanti mansuefacti leopardi et velocissimi cossa arcimiranda, possa quella squadreta de quei peregrini staphieri in farsetti de brocado tanto prompti e presti et a cenni et ai casi incredibilmente obedientissimi? Queste de tante varie facta gentileze rendeano rillevada honoranza al principe et a la pompa e meraveglioso piacere e giocundità a cui le reguardava, le admirava per la ellegantia de le rarità loro. Hor per non perder più tempo in ordinare la pompa seguitarò el piacevole et honorevole viaggio quanto più sobria e summariamente mi sia possibile. Adviatosi adunque la pompa cum questa laudatissima misura e modo trovavamo grande moltitudine di reverendi prelati, de baroni, de' signori, quali de passo in passo si ni faceano alincontro e de momento in momento. El primo de' quali fu quello rev^{do} e magnanime Savello (1), quale ne' proximi anni tanto digna e comendatamente tenne in Bologna e per tuta la Romagna il guverno pontificale: poi questo illustre principe Colonnese (2) cum so cossì fiorita compagnia de più e più excellente e nobilissime persone per acompagnare e per honorare el nostro principe divino, per l'advento dei quali crescea tanto gaudio a lo so excellentia che foria parte stupenda a remembrarlo.

Fra questi gesti questo mi parve amplo e magnifico tra gli altri che non più, che arivati a ponte Milvio ivi si presentorono li magni iurisconsulti et insigni cavalieri messer Andrea Vendremino e messer Aloise Foscarino, oratori de la serenissima ducal Signoria de Venetia (3), cum circa docento cavalli, quali subito che rincontrorno

(1) Giacomo Savelli, governatore di Cesena, ricordato spesso per la sua contrarietà ai Riario.

(2) Antonio Colonna, principe di Salerno. « Eodem anno 1472 et mense ianuarii « fo veduta la cometa in cielo con una grande coda et fo ditto che significava « morte de gran signori. A dì 25 di febraro morse lo prefetto Colonna, lo quale « innanzi che fosse chiamato lo prefetto lo si chiamava principe della Colonna ». Cf. Stefano Infessura, *Diario*, ed. Tommasini, nei *Fonti per la storia d'Italia*, Roma, Forzani, 1890, p. 75; Contelori, *De praef. Urbis*, p. 88; Coppi, *Memorie Colonnesi*, p. 218. Fu sepolto nella chiesa di S. Nicola di Genazzano. Aveva sposato nel 1449 Imperiale figlia di Stefano della Colonna di Palestrina dalla quale ebbe quattro figli maschi: Girolamo, Pietro Antonio, Prospero e Giovanni, e due femmine, Antonia e Caterina. La carica di prefetto fu da Sisto IV data a Leonardo della Rovere suo nipote.

(3) In un elenco di officiali romani non eletti a sorte leggesi: « 1470 die 13 iulii « ad supplicationem magnificorum dd. Andreae Vendramini et Ludovici Fuscareni « oratorum Venetiarum concessum est domino Leonardo de Nogarolis, militi de

la excellentia ducale non altramente la reverirono, la basiorono, la abraciarono che se la fosse padre de quello sapientissimo Senato de Venetia. Hor passati che noi fumo questo antiquo e magnifico ponte Milvio eccoti il magnanime aurato cavaliere e digno s. Constancio Sforcia (1) tutto sereno, de gaudio e leticia pieno, iucundo e de aspecto spectabilissimo, cum una squadretta da brazo de la so inclita virtù, quale veduto la corona de principi latini cum aptissimo muodo saltò del dextrieri et a terra se misse cum humil reverentia in signorile inchino fino che aproximandosigli el celebre spiandore de la benignità Borsiana gli porse la man dextra sublevandolo da terra e teneramente trasendoselo tra le bracia e cum paterna karità basiandolo per figliuolo.

Caminavamo per quella strada cum difficultà verso Roma: intanto la civilità romana, la baronia de le forastarie de signori e diversi ecclesiastici prelati che concurreano lì per visitare la preeminentia de tanto excelso principe come per prendere piacere e delectarsi de la magnificentia de così iucundo et admirando spectaculo per muodo che largamente si estima vi si trovasse da cavalli in circa a septe millia; ne la quale compagnia fu uno tra gli altri laudevole e comendando facto, e de memoria digno, che in tanta folla de più facta generatione de persone de condictione ampla, per vertù de questi appostolici macieri fu imposto tanto misuratamente ordine a la pompa che diece cavalli irregolati hariano mosso mazore strepito che tante migliara. Et a um che l'inclita virtù vostra non dissenta a lo admirando iscrivere mio, voglio l'intenda et in summa che maniere di zente e de quante facta se miserno a venirni alincontro. Qui si ni fiecerno avanti oratori del re de la Yspagna extrema, del re da delicata e giucundissima Cipri, del re de la Magna Grecia, e del so

« Verona, post praedictos. Eadem die ad eorundem oratorum Venetorum (!) con- « cessum est domino Francisco Trapolino militi de Padua post praedictos ». Cf. Marini, *Archiatri pontifici,* ed. cit. Append. p. 167; Vitale, *Storia dipl. dei senatori di Roma,* Roma, 1791.

(1) Figliuolo di Alessandro Sforza nacque in Pesaro il 5 luglio 1447. Professò con onori la milizia. Nel 1466 combattè col Colleoni contro i Medici e nel 1479 i Fiorentini lo crearono governatore del loro esercito contro papa Sisto IV a causa della congiura de' Pazzi, onde il pontefice lo dichiarò decaduto dal vicariato, del quale riebbe poi l'investitura nel 1481. Ludovico il Moro lo chiamò in Lombardia e nel 1482 lo creò luogotenente generale delle armi ducali nel Parmigiano; spedito poscia a comandare nel Ferrarese l'esercito contro i Veneziani, papa Sisto, che voleva i Veneziani depressi, lo scomunicò, e lo Sforza temendo allora le truppe pontificie occupassero Pesaro, vi ritornò subito, ma morì con sospetto di veleno il 19 luglio 1483 a Montelabate nel Pesarese. Fu principe splendido, amato dai sudditi e protettore delle lettere.

dolce e dilitioso Neapoli, de la venustissima regina de Bossina, dell'ill^mo^ duca de Milano, del duca de Saxonia, del duca de Savoia, de li magnifici Senati de Siena, di Fiorentini cum loro numerose et honorevole comitive. Veneli questo amplissimo senatore de' Romani (1) in manto de brocado d'oro a guisa d'un triumphante et antiquo imperatore cum cento patricii consolari, facendosi avanti et venerando il principe et salutando et honorando la pompa. Che dirò io, magnanime signore mio divo Hercule, de quelle honorevolissime e delicatissime fameglie del sacro collegio de r^mi^ cardinali e di quella numerosa e splendidissima de le Sanctità del nostro S. cum el r^do^ vicecamerlengo per loro capitaneo dignissimo, quello dico che tiene el governo di tuto el brazo temporale de sancta Chiesia, da quali poi che fussemo tuti ben veduti, exaltadi et honoradi, da l'altra banda poi che gli fue demonstrado una singular gratitudine de lor gentileze per el nostro gratiosissimo duca e da ciascun altro de nostri, cavalchavamo pian piano ver la maxima principessa de le citade: dove mi pare di non tacer, signor mio divo pio s. Hercule, una parte

(1) Era senatore di Roma Giovanni Battista de' Bellanti di Siena. Di costui così parla il Coronelli (*Bibliot. univ.* V, 838): « Giovanni Battista Bellanti nobile sa- « nese, egregio dottor di leggi, cavaliere e conte palatino, la di cui bontà e valore « lo fece gratissimo non solamente a tutti i suoi cittadini da' quali fu onorato dei « più nobili e riguardevoli officii, tanto dentro la città quanto nello Stato, ma ancora « accettissimo a' principi e repubbliche straniere, nè mancarono città principalissime « che lo vollero loro potestà e governatore, di maniera che la sua buona fama « sparsa per tutta l'Italia aggrandì assai il nome sanese. Fu *compare* di Paolo II « pontefice romano (dal che alcuni hanno preso occasione che questo papa, sebbene « di nazione veneta, nascesse in Siena quando Eugenio IV pont. romano suo zio « era vescovo di quella città), e questa cognazione spirituale gli aprì la strada a « farsi conoscere in Roma et ad insinuarsi nella buona grazia del detto papa, dal « quale ricevette molte dimostrazioni di affetto e di stima. E nell'anno 1471 lo elesse « Senatore di Roma, nel quale offizio con piena integrità e giustizia corrispose alla « buona opinione che d'esso i Romani avevano. Morì a Siena l'anno seguente 1478 « a' 9 di settembre, come nel libro vecchio de' morti di *S. Domenico di Siena* si « legge memoria ». Nel *Libro de' depositi* è scritto: « Spectabilis miles et utriusque « iuris eximius doctor et comes d. Baptista, d. Ioannis de Bellantibus, civisque « gratissimus. Hic in nostra Senarum civitate sua probitate omnia praecipua et « honoratiora officia pluries habuit, tam intra, quam extra. Insuper sui virtutibus « et fama Senator Urbis Romanae tempore p. Pauli, cui compater erat, extitit. « Tandem senio confectus Deo debitum universae carnis reddidit, atque solutus in « morte die 9 septembris, honorifice in suorum sepulchro tumulatus, in claustro ex « parte ecclesiae, requiescit in pace ». Ugurgieri, *Le pompe senesi ovvero relazione degli uomini e donne illustri di Siena,* Pistoia, 1649. Nell'elogio anonimo di Pietro Ballanti in nota è registrato: « Battista che si rese celebre col fare « ogni possibile resistenza a quei che nel 1446 volevano sconvolgere lo Stato della « Toscana coll'essersi meritata la commissione di ambasciatore a Pio II e l'onore « di essere creato da Paolo II conte palatino e Senatore di Roma ».

da prenderne admiratione non picola, che di tante migliara di persone de tanta moltitudine de presidenti, de tanto numero de principi excelsi, de tanta frequentia de ambassiarie, de tanti digni prelati, non parve che pur solo uno se inserisse on mescolasse fra el nostro spectandissimo ordine, de la formosissima nostra pompa, come se fosse istado sacrilegio ad interrompere cum diverse persone una tanto admirabile compagnia del splendore de i principi, del conservadore de la pace del nostro divino principe. Unde de lieve puotesi molto ben estimare che se per caso o facto alcuno veruno de quei prisci imperadori augusti come Caio Cesare o Ottaviano a tempi nostri revenisserono per fare la magna intrada de la cità de Roma, di certo non poteano ricevere più condigno nè più eminente honore, che al dì de heri ricevesse el nostro excelso principe divo Borso, però che ivi non solo era da consyderare tante migliara de homini, de cavalli coadunati per honorarlo, ma una inestimabile forza de amore e karitade ivi si demostrava cum tante inzucharate scintille de amore, e cum tanti evidentissimi signi de una chiara et approvada fede che ad estendere in qualche approvando volume se gli spenderia molte vigilie cum intolerabile fatiche (1). Ma per seguitar el camin nostro non eravamo horamay molto distanti da porta Flumentana cognominada Santa Maria in Populo, quando li nostri illustri trombetti si deterno a sonare cum questi nostri singulari pipheri, cum loro suavissime harmonie, e ciò non fieceron senza gratiosa e speciale dispensa pontificale concessa a li antiqui vostri proavi estensi, et hora novamente confirmada a magnificentia et ad exaltatione del nostro divo pio et excellentissimo principe. Qui tutti lieti vedemo da la longa e cum solite reverentie ad uno ad uno honoramo questi dui r^mi^ cardinali, questo ciò furno el cardinal de Sancto Màrcho (a) nepote de la Sanctità del nostro Signore, e messer Francesco da Gonzaga cardinale Mantuano (2), mandati dal Sancto Padre per legati a l'incontro. Eravi

(a) *Il testo latino aggiunge:* cardinalem vicentinum

(1) « Del 1471 a dì primo d'aprile entrò a Roma lo marchese de Ferrara: et « venne così sontuosamente quanto venesse signore mai, et menò con seco cento « trentotto muli carichi di denari, vestiti et panni de razza et altre cose nobili, tra « quali ce foro 20 muli coperti di velludo azzurro novi et li altri muli portavano « le coperte di panno colla soa divisa et menò con seco da molti bellissimi homini « et molto bene in ponto, et posesi in Santo Pietro nello palazzo delle scale e felli « compagnia de molti cardinali; et li offitiali romani con moltissimi altri cittadini « lo andaro lì a visitare et folli fatto grande honore ». S. Infessura, *Diario,* ed. cit. p. 73.

(2) Il Muratori, *Antichità estensi,* II, 223, invece di Marco Barbo, cardinale di S. Marco, cita Battista Zeno, anche nepote di Paolo II per parte di sorella, ma

nel mezo di loro adrizado e preparado uno magno pulpito sul quale vi stava uno peregrino oratore dicendo ellegantemente secondo il tempo, luogo e dignità de li astanti et a solazo del felice advento de lo ill^mo^ nostro principe, so baronia et a publica leticia: finita la laudanda oratione el sapientissimo nostro duca fatosi in mezo per obedientia de epsi r^mi^ cardinali, pur antecedendo e succedendo li nostri secondo usanza senza mezo alcuno per fare discernere l'ornatissima nostra pompa fra tante migliara, cum Idio gratia festezando fecemo l'intrada de la regina de le citade Roma per la porta Flumentana. Cossì cum belissimo ordine ne vegnevamo per quella regione dove si fabrica quello alto e superbo palazo pontificale a Sancto Marco (1), cum tanto incomparabile spesa, cum tanto maraveglioso artificio, cum più inzegno, cum più magnificentia che per adriedo si sia usitado edificare in Roma. Vegnemo de indi a fare il vargo per quella spaciosa piaza de Campo de Fiori habundante e copiosissima de ciascuna cosa (2) e de quella già passadi cum singular piacere se affi-

cardinal diacono di S. Maria in Portico, come il compagno del Gonzaga. Il CANNESIO (op. cit. p. 95) esclude il Gonzaga e lo sostituisce con Giovanni Micheli cardinale del titolo di S. Lucia *in Septisolio*: « Sed Urbi iam appropinquanti circiter « mille passus Marcus Barbus cardinalis in titulo Sancti Marci et Ioannes Michael « diaconus cardinalis S. Luciae pontificis iussu laeti occurrant, mediumque ad « ipsum pontificem », &c.

(1) Il palazzo di S. Marco, poi proprietà della Repubblica veneta, fu cominciato da Paolo II nel 1455 mentre era ancora cardinale. Non fu mai condotto a termine. di due piani quello inferiore tiene finestre arcuate a foggia romana, il superiore porta le linee rette del rinascimento. Lavorarono in esso Giuliano da Maiano, Bernardo di Lorenzo, Baccio Pontelli, il Vellano da Padova. Seguitarono a fabbricare il palazzo Marco Barbo nipote di Paolo II e i cardinali Lorenzo Cibo e Ludovico Grimani. Paolo III lo congiunse con un corridoio al convento di Aracoeli, e nel 1564 Pio IV lo cedette alla Serenissima in cambio di un palazzo nella città di Venezia che era stato donato al pontefice per residenza del suo nunzio. Il THEINER, *Cod. dipl.* III, 4, 386, riporta il contratto per la fabbrica stipulato tra Paolo II e Bernardo di Lorenzo fiorentino addì 25 marzo 1466.

(2) In piazza Navona e Campo di Fiore concentravasi la vita animata di Roma. Il corteggio di Borso per la via Florida venne in quest'ultima piazza e di lì per la via *recta Mercatoria* a ponte S. Angelo (IAC. VOLTERRANO dice che Sisto IV moveva dal « Campus Florae per la via Florida et Mercatoria ad Adriani pontem »). In Campo di Fiore v'erano allora i migliori alberghi della città, quello della Vacca, dell'Angelo, della Campana, della Corona, del Sole. Quest'ultimo esiste ancora. Di questo e dell'albergo della Campana troviamo menzione fino dall'anno 1489, ricordando come ai 6 di maggio il duca Ottone di Brunswich con ventinove cavalli smontò all'albergo della Campana, ed ai 13 settembre dell'anno stesso Guglielmo de Pithanea ambasciatore francese prendeva alloggio a quello del Sole. BURKHARD, *Caerem.* ad annum.

Un altro albergo del Sole esistè nella via dello stesso nome e durò sino al 1872: quello della Vacca in Campo di Fiore era proprietà della celebre Vannozza.

lamo per quella ricchissima strada a cavalcare, quale se adriza a quello nobilissimo e magnificentissimo ponte di pietra per cui si passa el Tevere sotto quello excelso et inexpugnabil Castel Sancto Angelo fabricado da più che humano inzegno, mirabile rocha del *condam* divo Adriano imperadore, dal qual luoco pur continuando el dolce viagio per el Vaticano, adornatissimo borgo del principe de gli apostoli, capitamo al sacro sancto tempio et a la basilica summa de tute le altre christiane, et ivi oltra le so marmorate scale a l'eminente et ornatissimo apostolico palazo pieni de gaudio e de leticia tuti vampezanti. Qual torrente, qual fiume de eloquentia, divo pio messer Hercule benigno signor mio, narraria cui poteria rimembrare la excessiva quantità de le persone de ogni facta, quale isparta per le strade, campi, piace, palchi, ussi, fenestre, veroni e tecti, si gitava fuori a rimirare e reverire et honorare el sapientissimo duca nostro, come padre, come dignissimo principe, anzi come proprio loro imperadore? Cui potria a sufficientia exprimere l'ornamenti de luochi eminenti ordinarii e facti aposta, de razi, tapeti, umbraculi guarniti; cui seria apto a dechiarire per qual modo queste magne et ample strade erano cuperte de panni divisati lanci, a diverse mainiere, qual continuavamo l'umbra apresso che per tuta Roma espuntavano quei acuti rai solari a risoro de tanto populosa pompa? Che dirò io del gran piacere, del gran dilecto noi pigliavamo in remirare tante fresche piantade, de tante verdure, de tronchi de felici arbori e quelle feste concatenate e pendente da l'uno a l'altro lado de le strade da cui pendeano li fausti insigni pontificali e ducali quali ad ogni vento se giravano monstrandosi quando uno, quando un altro? Cossa incredibile era la quantità dei fiori, frondi et hodorifere herbe sparte per le strade, piaze, ponti e palchi che rendevano suave odorificentia a tanta pompa. Che dirò io de zigli, rose e viole, serpilli et herbe buone e de le grillandette de vari coluri che pioveano da li veruni, finestre, palchi e pogi, e maximamente sopra el nostro excelso divo Borso per qualche felice e fortunato augurio, quanta gioia, quanto sollazo si ni faceano? Appresso era bello e dilectevole il vedere quili magni archivolti ingeniosissimamente fabricadi di mirto, zenebri, buxi, hedere e lauri a similitudine de quelli archi triumphali che da l'una all'altra fazada de quelle ample vie per aere si extendeano e da le base de ciascuna colunna gli era uno formoso fonte conzignado, l'uno di quali gitava delicado et specioso vino, de l'altro emanava acqua pura e stillatissima. Possa vedendo noi, odendo et intendendo tanto publico favore, cum dolce voce demonstrati, cum quei suavi canti et armonie de diversità de instrumenti, zimbali, crocali, fiauti, cythare, mocetto e de più altra facta che gli imprecava felicità, forteza, prosperità et

una lieta fortuna a so desii, smemoravamo in modo che possibile non ci pare destenderlo in carta.

Che dirò io più oltra quivi? Gli vegnea tanto digna facenda, tanto honore gli habundava da admirare e da contempiare per l'intrinseco nostro gaudio e leticia de la festa et exultacione faceano tanta forastaria e la zente romana che non si advedemo che dal glorioso nostro intrare in Roma fino al palazo papale in Vaticano gli consumamo quatro grosse hore che ni parvero uno athomo. Sopra tuto questo non tacerò a la ill^ma^ benignità vostra, divo, pio s. Hercule Estense, come parte admirabile e de memoria digna, che entrando noi su questo magno ponte di marmi in volta miravamo in veta de lo eminentissimo Castel Sancto Agnolo una grandissima corona de homini armati de tuto punto, tuti cuperti a ferro, de arme forbite e rellucente come spechi, sopra quei correduri in aera cùm una arma inastada per huomo in mane, quali a ciascuno tuono de tante spingarde cuperte ivi spesseggiavano, ad una voce levavano i gridi al cielo: Paulo, Paulo, Borso, Borso: oltra la rebonbante resonantia de le trombette, piphere e cornemuse longissime quale si spandeano sopra il ponte per tuta Roma che veracemente dimostrava ogniuno et ogni cosa si struzesse di alagreza, di festa, di iubilatione per questa vegnuda del nostro sapientissimo principe. E di certo tante magnificentie, tante feste, tanto diversi signi di cordiale amore non furono assignadi se non a costante tutella de la sacrosancta Romana Chiesia, ad una perpetua laude e comendatione de la Sanctità del Nostro Signore, et a solazo et ad immortal gloria de tanta pompa del so ill^mo^ e dilitiosissimo principe, significando a tuto el mondo come la So Sanctità non solamente el tractava da summo pastore, ma da vero e da carissimo padre. La qual parte per singular so prudentia deve fino qui da più canti intendere l'inclita virtù vostra e maximamente per quanto vegnerò qui subiungendo, che il si dignò la sacra so maiestade cum tuto il so viceapostolico choro estare al continuo ad una gentilissima, ampla ed aurata gelosia de una altissima e marmorea finestra de quello so excelso palazo a vedere, ad admirare tuta la comitiva nostra cum l'admiranda pompa de la ill^ma^ excellentia Borsiana e da li primi cariagi sino a li estremi. Per le qual cosse se presompse larga e palesemente gloriare el sapientissimo nostro principe come nel tempo di so vita bene havea veduto più e più e molti cum molti altri zorni festarezi e solenizadi per so amore et honore e per so exaltacione et anche a comendatione e laude et a gloria di più molto excelsi principi di lui; nondimeno negava mai haver veduto el più celebre o el più digno di quello de heri: quando maximamente nì per essersi fatigado in sì longo camino nì per el cavalcare per tanto caldo, nì

per l'affano de degnamente correspondere a tante migliara de salutanti con tanto affecto secondo loro conditione, egli ricevesse minimo nocumento. Anzi gli parve ciascuna parte di quello memorabile zorno gli ridundasse a conforto, a forteza, a contento, et a felicità, o voglisi havere rispecto agli de più facta honori, o sia a la manifesta demonstratione de una desordenata affectione di la grande forastaria, o al smisurado amore si comprendea havere posto tanto e cossì magnifica citade a la cesarea dignatione del sapientissimo nostro principe: non è dubio come ciascuna cossa parea più digna, più gloriosa, più admirabile se etiandio leviamo gli occhi in alto a discernere el favor di cieli quanto fue in quel fortunato zorno propicio a tanta pompa. Però che el ni se demostrette tanto chiaro, tanto sereno per divina benignità che il non si puote estimar altro di tanto seconda e prospera inclinatione celeste che el devesse essere fausto e felice el nostro advegnimento e per obsecundare gli honestissimi desii del magnifico nostro principe e molto salutiferi alla florentissima nostra patria. Hor possa chè scendemo de cavali a la porta del sacro pallazo li duo r^mi^ cardinali tolseno nel mezo di loro el nostro colendissimo principe, quantunque per humilità facesse alquanto de resistentia a recusare la sublimità de tanto luoco: così procedendo e subseguendo per ordine a chiopa a chiopa (a) li nostri secondo usanza, entradi nel superbo pallazo, passati già la corte, montadi le scale marmoree, vargade quelle amplissime sale cuperte a tapezarie, guarnite de credenciere cariche de molte facta [de] vasellame d'auro e d'argento e gemmati e preciosissimi, respiandenti et illustranti tute quelle sale quasi come un sole, et indi passando la adobatissima camera del papagallo che ni responde in lengua humana a farli festa. eccoti come si ni aperse tuto quello magnificentissino stellado et apparatissimo anticamera papale, dove profunda e divina parte era vedere et mentalmente admirare per qual modo questo sommo pontefice tuto infiammado de la virtù del Spirito Sancto a similitudine della sacrosancta et eterna divinità nel paradiso de le delitie si ni istava in maiestade su quello eminente e de aurato eburneo truono circumdada dal so chiarissimo viceapostolico choro, firmamento de la catholica fede, r^mi^ cardinali. Ivi certamente non senza inenarrabile religioso stupore ni pareva esser entradi nello empireo cielo fra quei admirandi chori de beati, tanto ni vegnea succrescendo e superhabundando una quasi incomprehensibile contemplatione de meravigliarni considerando lì passare le cosse cum tanto scillentio, cum tanta observantia, cum tanta veneratione ver il summo vicario de

(a) a coppia a coppia

Christo cum tanto splendido, cum tanto meraviglioso e tanto sumptuoso apparato rellucere ogni cosa e contempiando cum gli ochi de le nostre mente e cum gesti devoti exteriori come el nostro debile gusto ni parea questa so maiestà pontificale redolerni, representarni e mostrarni tanta relligione, tanta sanctitade quanta possa essere capace a comprehendere la mortal nostra fragilità. Quivi essendo rapti noi in consideratione de tante religiose cosse, de tante solenne cerimonie, ecco il nostro mansuetissimo principe tuto acceso d'una zelante devotione spirituale a passo a passo si mosse verso el truono, tre fiade cum digna reverentia inzenochiandosi prima chel si gitasse prostrato a terra avanti quegli sanctificadi piedi pontificali, tanto da la so celsitudine desiadi, e quegli essendogli gratiosamente porti humilmente e cum singular fiducia basiò. Il simele fiece a quella sanctificada man dextra de la So Sanctità cum gran fervore. Appresso dignosi la So Beatitudine benignamente dechinarsi e cum evidente segno de una singular karità riceverlo al pio e sancto osculo de la pace cum dolce modo imponendogli visitasse de uno in uno gli r^mi^ padri cardinali ivi astanti, come non senza inaudito gaudio e leticia gli venea reverendo, abraciando et amorevolissimamente da ciascun di loro ricevendo l'osculo fraterno de la pace. Indi facto sedere fra quello apostolico collegio de rev^mi^ padri cardinali tuto exultante et conseseguido l'effecto de la so longa speranza tanto tempo durada, fue gratiosamente concesso al r^do^ monsignor Gurone et allo ill^mo^ messer Alberto estensi et al splendido cavaliero messer Theophilo gli piedi de la Sanctità del Nostro Signore. La qual parte misericordiosamente non fue denegada a tuta la pompa ducale sino al minimo vostro servente; a la quale indulgentia essendogli infine imposto misura e di nuovo reconcesso a la ill^ma^ dignation del nostro divino principe il suavissimo osculo de la sancta pace pontificale, estimando la Sacra so Maiestà come egli volesse orare, gli proccupete il luoco del dire. Et in ver lui dolce e piatosamente remirandolo gli hebbe a parlare in questa sententia: Come la So Sanctità molto si congratulava de la so visitacione e che il fosse il ben venuto, e chome per questo primo loro congresso deliberava si fosse assai dicto et assai facto, però che per alhora tempo gli pareva de darsi a la quiete, andasse di buona voglia a riposarsi, quando non gli veria meno il luoco et il tempo di conferire per l'advenire al so piacere. Inteso la paterna sententia pontificale e cum signorile reverentie obtenta licentia, gli usati dui r^mi^ cardinali il tolseron pur ne loro mezo e cum tanta delicata nostra e loro pompa lo acompagnarono fino al designato alogiamento. Questo è uno magno, regale et eminente pallazo, non molto distante dal pontificale, quale già la recolenda memoria de

monsignor Constanciense (a) haveasi fabricado cum spesa non vulgare e cum admirabile inzegno (1). E quanto il fosse adobado e guarnido de richissime e regalle suppellectile e quanto hora sia abundante de diverse generation de victualie che si possano trovare per aere, per terre et per aque, come ocellarie, silvaticine, o pessi dolci, o marittimi; e de quante varie vivande vi si spenda qualche fiada cum divina permissione più largamente curarò l'intendiati, signor mio benigno. Alhora senza contentione vi poteriti persuadere in quanta riputatione sia istado tenudo il nostro ill^mo^ principe in Roma, a cui copiosissimamente et al modo imperatorio gli vien facto continua provisione per largità e liberalità pontificale. Quivi adunque capitadi non valse tanto recusare la ill^ma^ dignatione Borsiana che quelli r^mi^ padri cardinali per mera charità non si dignassero acompagnarlo fino a la propria camera ducale; ma essi per non differire più il riposo de la so excellentia, sì anche per non disturbare verun so comodo, indi ad un pocheto, non però saciadi anchora de questo giocundo conspecto Borsiano, continuamente rengratiadi si ni ritornorono. Bene vale dignissimum Estense decus et militie splendor, et mi (b) domine precipue. Spero fra pochissimi zorni scrivere a l'inclita virtù vostra grandissima e dignissima facenda quale mi pare divinare se apparichi in Roma, a perpetuo honore del divo vice parente vostro e nostro sapientissimo duca et ad eterna gloria de la ill^ma^ vostra gente estense: sia mo quel si voglia mi forzerò secondo l'offitio de la devotion mia che l'insigne virtù vostra Herculea fidelissimamente ne habia vera e diligente noticia. Bene item semper vale [patrie] spes sollida nostre, e dignativi servare el devoto vostro Ariosto tra gli vostri fideli e cari. Ex urbe Ro. .III. nonas apriles .MCCCCLXXI.

Ill^me^ celsitudinis tue humillimus ac fidelissimus servus Franciscus Ariostus Peregrinus.

(a) *Il testo latino porta:* R.mus condam Constantiensis cardinalis (b) *Il testo ha* mi ne

(1) Riccardo Oliviero Longueil, nato a Jouques, diocesi di Lisieux in Normandia, presidente del gran Consiglio e della Camera dei conti, fu, ad istanza di Carlo VIII, l'anno 1456, creato prete cardinale del titolo di S. Eusebio ed arciprete della basilica Vaticana. Paolo II nel 1462 lo fece vescovo Portuense e mise legato in Umbria e Perugia. Morì il 20 agosto 1470, e fu sepolto nella basilica Vaticana nella cappella dei Ss. Processo e Martiniano. Fabbricò quasi di nuovo il palazzo degli arcipreti della basilica: uomo di raro ingegno e colto, era ritenuto in somma stima dal cardinale di Pavia che nelle sue lettere ne parla quasi con venerazione.

ORIGINE DE LA EXCELSA DIGNITÀ DEL DUCATO DE FERRARA SEGONDO FRANCESO ARIOSTO PEREGRINO IURISCONSULTO. A LO ILLUSTRE E MAGNANIME S. MESSER HERCULE ESTENSE.

Io non mi diffido la vostra benigna dignatione non mi debba gratamente intendere, ill^mo^ e magnanime signor mio messer Hercule Estense, sincera speranza de la patria nostra e chiaro mantenimento de la gloriosa vostra gente estense, havendo preso a descrivere questo piacevole argumento magno e quale merita recordatione eterna de la origine del ducato di Ferrara. Al quale devendo qualche fiada esserli per divina providentia instituido, habia di qui debitamente il modo a chiaramente discernere quanto si specti al facto de la spectanda vostra benignità : perchè la fue certo celebrada cum tanta solenità, la fue repiena de tanti privilegi, la fue illustrada de tanta excellentia, chio non mi dubito che la non debia molto delectare questa vostra inclita virtù Herculea. Egli è adunque noto come per adrieto il nostro illustrissimo duca Borso per ciascuno tempo del so principato si sia portado da obedientissimo figliuolo di sancta Chiesia e da fidelissimo servidor de la pontifical maiestà del nostro summo s. Paulo veneto pp. iiii (*sic*) al giudicio de ciascun vivente: attento come egli ha consecrado in tuto le conditioni del corpo so e de l'anima nelle mane de la maxima so auctorità fra mortali. Nì se ignora anchora chome per lo passato la habundante gratia de la So Sanctità sempre cum effecto demonstrette quanto el si tegnesse caro epso sapientissimo duca nostro e reverido vostro vice padre, quanto accepto et in quanta estima e rillevado honore egli habia appresiado e per qual modo la colendissima So Sanctità per mille et altre migliara de vie sino adesso lo abia demostrado a tuto el mondo e maximamente di presente possa che la so excellentia cum tanto favore, amore et exultacione populare, patricio, extraneo e pontificale si ritruova honorificentissimamente peregrinare nella sanctificada cità di Roma per questi sacri zorni pascali di la salutifera resurrectione del nostro Signore, singulare remedio a la universale ,nostra redemptione. Però che la So benignissima Sanctità mossa da se propria in tuto e per tuto ha volsiuto dechiarire una ardente fiama de singulare affecto verso la excellente virtù Borsiana e ver li so regali modi, costumi e parte relligiose perchè la si è degnada crearlo duca di la florida nostra patria di Ferrara e donarli liberalissimamente questa dignità ducale cum tante amorevole demostratione quante ramentino

mai verso veruno altro principe per lo passado essersi facte nel loro ascendere a qualunche più excelso grado di dignità, come sel fosse istado convegnevole e molto decente che havendolo per altre fiade questo Christianissimo re di Romani Fridrico III germano imperador nostro per la summa so auctorità cesarea dechiarado e constituido digno duca de Modena e di Regio, al presente etiamdio per liberal beneficentia del maximo pastore fosse cossì emerita e karitativamente adornado et honorado de li magni insigni del celso ducato de la florentissima e deliciosissima patria nostra di Ferrara: come più sublimi, più eminenti e più digni de quegli altri, sì per rispecto de li immortali so benefitii ver sancta Chiesia e verso epso dignissimo rectore de la barchetta del Beatissimo Pescatore, come per el cumolo de le innenarabile so virtude: come chel paresse puocho a la clemente So · Beatitudine che tanta excellentia de probità, prestantia, e de meriti del nostro ill^mo^ principe per tanti anni a guisa de gli illustrissimi antecessori vostri coestensi, fosse istado dignamente vicario, sel non l'havesse illustrado secundo el so desio di questo excelso grado ducale come de più libera dignità, più rillevada, più honorada e più molto gloriosa di quella di magnifici et illustrissimi vostri pro avi. La solenne institucione di la quale, divo, pio e benigno signor mio, fue de sì forte efficacia e di tanta possa e virtù che da mo inanti la so celsitudine ne puote disporre come di propria cossa e come di propria possessione e de epsa per qualunche modo e forma gli andasse per mente farni contracto sino a testarni senza veruna contraditione; per la qual cossa non è da dubitare, come egli è da grandemente rengratiare la somma onnipotentia del nostro signore Idio immortale de essersi dignata de merita e piatosamente accresciere così glorioso titulo de dignità e de honore al nostro principe divino e caro padre di tanto dolce patria. A noi anche è debito fare oratione fervente a la clementissima so et immensa onnipotentia che in questa vita gli benedisca sì questa excelsa dignità, che poi per li soi meriti ne l'altra vita gli la confermi in cielo. Possa che con tanto liberal charità è piaciuto a questo che meritamente tiene le vice del nostro summo Idio messer Christo Iesu conferirgela qua da basso, e che lo preservi lungo tempo a la illustre mansuetudine v[ostra] et a tuta la ill^ma^ vostra gente estense et a noi tute so devotissime pecorelle quale universale et infiamatamente non senza rispecti ragionevoli, amiamo e reveremo non solo come sapientissimo et optimo signor nostro, ma come vero padre iusto, nostro tutore, protectore e defensore nostro. Et a ciò io sotisfacia in gran parte al desio de l'inclita vostra magnanimità e che la non ignori l'ordinato muodo [che] si tenne nel con-

ferire questa sublime dignità a lo ill^mo^ principe nostro et anche a ciò che la spectatissima vostra virtù seriosa e diffusamente ni voglia (a) conferire cum questi populi racomandadi a la magna e condecente vostra auctorità per loro gaudio e leticia e a perpetua memoria de tanto celebre solennità, ecco il puro tenore di cossì memorabile hystoria. Essendo pervenuti cum gratia de l'Altissimo a quel sacro e celebratissimo zorno, hesterno tuto sereno de la sancta pasca de resurrectione del nostro Signore, per lo quale secondo le sacre littere ni vien representada quella divina revellatione in Gallilea (1), che come ni è ad aperta la via al Somo Padre in cielo da le miserie di questo mondo, così per queste solennità pasquale per virtù de le sacramentale devotione impressa entra noi faciamo el pasagio da le varie adversità di questo mondo a la eterna quiete e da la via de vicii a la perfecta virtù: ecco circa l'hora de prima sopragiunse el spectabile Iacomo Trotto, perpetuo e digno ducale oratore in corte e nobile concittadino nostro (2). Quello io dico come è manifesto qual per aver bene e da valente huomo e da fidele servidore expedite le facende de la illustrissima vostra casa estense si conquistò tanto e cossì laudato nome in Firenze et in Roma, et hora perchè egli è più grato e più accepto al sommo pontefice di tuti gli altri perpetui oratori, habi qui facto dimora per so tempo et annuntio al principe nostro in nome del Sancto Padre come sino a picolo spacio de hora la So Sanctità apparada in pontificale si moveria dal pallazo per venire in processione cum tuti gli so ordini ecclesiastici per solennemente celebrare cum l'usade so cerimonie quel sancto e specialissimo sacramento de la messa nel magno tempio del principe de li apostoli messer sancto Pietro, cum suzumzere come intendendo fargli compagnia, non gli risultaria se non a rilevado honore et a grande spiandore. La qual parte intesa la illustre so benignità vestita d'una pellandra dalmaschina cremesina broccata d'oro, e sopra una toga talare a manto pur broccada, cum la longissima so squadra avanti de acumcissimi scudieri, poi de cavallieri e magnifici conti e potenti gentilhomini, cum li gravi et attempati doppo la sua excellentia transferitesi a pallazo in Vaticano dove si facea la racolta de

(a) *Il testo reca:* vaglia.

(1) *Evangelium* secundum MATTHAEUM cap. XXVIII; MARC. XVI; LUC. XXIV; IOANN. XX.

(2) Nel registro di officiali romani citato dal VITALE, *Storia dipl. dei senatori di Roma,* leggesi: « 1470 die 8 iunii ad supplicationem magistri d. Iacobi Troti « oratoris ducis Mutinensis concessum est domino Iohanni Dandolo nobili veneto « post praedictos ».

prelati, ambassarie e rev^mi^ cardinali secondo usanza (1). Quivi non molto doppo del magno pallazzo ussitte la So Sanctità in maiestà apparada secundo la consuetudine di quel sancto zorno e de paramenti di candidissima purpura significatrice de la monditia de l'anima intrinseca, asimigliado a quel sposo tanto formoso che ussitte così giocundo e contento de la so adornatissima camera, secondo la sacra scriptura, teneangli sopra la so maestà uno bellissimo e misterioso baldachino adviandosi al excelso tempio del glorioso e sancto pescadore. Tutavia la excellentia del nostro principe per singular so gloria vegnea tenendogli insublevada la choda de quello richissimo pluviale. Egli era, divo signor Hercule, uno admirabile spectaculo e molto conveniente che a quello rev^mo^ choro apostolico et a quella relligiosa et ordinatissima processione gli antecedetterno tuto il splendore de l'honestissima famiglia e magnifica compagnia del nostro ill^mo^ duca più che mai in ordine. E più dicono che a longo racordo di antiqui in questo luoco amplissimo si fosse vista de veruno principe e ciascun secondo el so grado posto in tanta pompa; e perchè ho per fermo come la ill^ma^ vostra mansuetudine molto si dilecta de simele cosse sacre cerimoniale, bella et honesta parte mi pare su brevità destendervi quanto più chiaro mi sia possibile il modo et ordinamento de tanto devota processione.

Portavansi reverentemente avanti le processione queste deaurate e salutifere ✠ croce a ciò che li inimici che le hanno in odio fugisson longi da loro conspecto; cum quelli stendardi victrici, in signo de la victoria et a demonstratione del triumpho nel tempo de la redemptrice nostra passione del N. S. Appresso gli si faceano li acoliti parte cum cerei, parte cum candellieri, cum torchie tuti accesi. Alcuni altri incensarii seguitavano cum turibuli infocati suffumigando e profumando tuto loro viagio e de preciosi e redolentissimi odoramenti. Più e più altri acoliti procedeano apparati cum venerande reliquie in mane, significandone quelli antichi scribi tanto devoti del nostro Signore, come si legie in più luochi nell'antiquo Testamento: doppo quali si approximava li subdiaconi, significanti li savii de l'antiqua leze; poi li diaconi in luoco de sancti propheti; eranvi li priori de tuti collegii ecclesiastici; qui erano li prefecti navali altramente mansionarii, cum loro pluviali solemnemente incirca; qui li sacristi; qui li basilicarii che hanno cura de tuto el tempio; qui li hostiarii, li lecturi, li exorcisti, li sacerdoti cantori, li primicerii curatori de

(1) L'Ariosto confonde parecchio l'ordine della processione; non è però qui il caso di ricostruirlo, potendosi ritrovare in moltissimi autori, quali Marini, Cancellieri, Moroni, Sestini, ecc.

gli ordeni, ciascuno solennemente apparato secondo la qualità di loro gradi e conditione. A questi si appressava gran numero de abbati romani e forastieri, de vescovi, de arcivescovi; poi loro, li patriarchi, appresso li rev^mi diaconi cardinali, li presbiteri cardinali, li vescovi cardinali, tuti infulati, tuti mitrati. Appruono loro seguitavano quelli subdiaconi in loro tunicelle cum loro epistolarii, e li diaconi cum li evangelistarii nelle loro dalmatiche preparati per la messa pontificale. Se gli facea appresso questo sommo subdiacono portando el sacro pastorale avanti la sancta maiestà del summo pastore. Quivi si facea avanti la sanctità del beatissimo Nostro Padre, come de Idio e de noi mortali mediatore, coronato, tyarato et apparamentato de quelle so preciosissime e consecrate vestimente per continuo cum fervente honore, veneratione et adoratione ver quel sacrosancto sacramento cum tante cerimonie portatogli allato e sotto quel so misterioso pavaioncello da quatro digni acoliti manipulari portado. Acostavasegli sempre doppo el divino principe nostro tenendogli a so grande exaltatione sublevado el so sacro manto. In circa gli procedeano gli so devoti e prompti ministri che haveano cosse opportune, come facioli, sudari o li libritti et altri consueti sacri istrumenti cerimoniali appropiadi a tanta relligione: e così come la sublime maiestà imperiale fineva cum gran stuolo de victoriosi tituli a suoni di tamburini e de trombetti gallezando quando da luoco a luoco transferisse el so fortissimo exercito, el sommo nostro e colendissimo pastore ni vegnea processionalmente apparato cum el so ordinatissimo clero; come proprio so eclesiastico exercito acompagnado triumphando cum hymny e sacri canti, iubilando e festezando al suono de quelle consonante campane che pareano de leticia chiamassero el so sancto patrone principe de li apostoli cum san Paulo. Driedo se ne vegnea una grande piena de popolo romano, una inestimabile folta de zente per entrar nel tempio. Certo, ill^mo e benigno s. Hercule, non scio cui ben potesse dinumerare tante migliara de christiani romani, vicini, forastieri et extranei, parte venuti a Roma concitati da la divulgada fama de la grande excellentia del nostro ill^mo principe, parte per ritrovarsi a questo admirabile tanto desiderado, tanto expectado conspecto del sacro sancto sudario, quale essendo usanza mostrar nella cena del Nostro Signore. La zobia sancta fue per benignità e gratia del maximo pontefice prorogada la mostra a la hesterna solennità pascale per più devotione et ad eterno honore del nostro ill^mo principe. Hor la sanctità del venerandissimo sommo sacerdote N. S. representando veramente da ogni banda el primo sancto pastore nell'aspecto tuto dolce, tuto desiderabile non stasea de farsi inanti cum la veneranda so processione

per tanta excessiva frequentia, per tanta calca de persone e non senza singular cura, diligentia, sollicitudine e fatica de li soi valorosi macieri, sino che entrado per la porta argentea pervenne su lo ellevado so tribunale al summo truono de la sedia pastorale. Quivi in pontifical maiestà assetado et acunzado per capella, ciascuno al luoco loro iuxta loro inveterade, aprovade e laudande consuetudine, cum rispecti de preminentie grandi e dignità de rev^mi^ cardinali, prelati, clero, principi, oratori, primati, et altri; poserno el principe apruono al rev^mo^ cardinale de Sancta Lucia. Composto questo irrefragabile ordene al cenno del venerabile maestro de capella dettero principio a certi reverenti segni de obedientia verso la sacra maestà del vicario di Christo per celebrare l'officio divino (1). Ciò fue come quindeci rev^mi^ cardinali, tuti dico, excepto uno podagroso, quali si truovano in Roma fare residentia, ad uno ad uno cum gran reverentia e di grado in grado vennero a basiare el friso da piedi del manto papale, e quello deosculato furono ricevuti al karitativo osculo di la pace, la qual gratia de usanza approvada de le solennità paschale nella corte romana fue concessa a qualunque prelato ecclesiastico et a private persone spirituale si ritrovorno in capella. Dove fue devoto acto, benigno et ill^mo^ signor mio, che ritornando tuti questi signori cardinali e prelati a loro luochi per mera letitia de la gloriosa resurretione l'uno a l'altro si daseano cum amorevole charità l'osculo de la sancta pace, dicendo quele parole de l'evangelista: « Veramente el Signore è resuscitado ». Respondiandogli el compagno: « et apparve a Simone » (2). Unde perseverandosi in questa

(1) Appena il papa si mette a sedere fra i due cardinali diaconi assistenti riceve all'ubbidienza tutti i cardinali che gli baciano la mano sotto l'aurifrigio del piviale, e fatte le riverenze tornano ai loro posti, dove stanno in piedi finchè non abbiano finito di prestare quest'omaggio tutti i cardinali diaconi. Si mettono a sedere allorchè, secondo il rito usato solamente quando celebra il pontefice, salgono a rendere l'obbedienza i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi assistenti e non assistenti al soglio che genuflessi gli baciano ii ginocchio, e finalmente gli abati mitrati e i penitenzieri che gli baciano il piede, facendo tre genuflessioni, la prima nel salire i gradini del soglio, l'altra all'orlo del ripiano, e l'ultima quando si mettono in ginocchio, a differenza degli altri che fanno soltanto profonde riverenze. A. N. Hubner, *Exercitatio historico-ecclesiastica de genuflexione,* Halae, 1711; G. V. Stevanus, *De adoratione et osculatione pedum rom. pont. et levatione seu portatione eiusdem,* Coloniae, 1580, e Romae, 1588; M. A. Mazzaroni, *De tribus coronis pont. rom. nec non de osculo ss. eius pedum,* Romae, 1609 e 1788; A. Carmeli, *Sopra l'uso di baciare i piedi al papa,* nelle sue *Dissertazioni varie filologiche,* Roma, 1768; M. Kempius, *De osculo pedum rom. pont.;* G. F. Mayer, *De osculo pedum pontificis romani,* Lipsiae, 1712.

(2) « Die sancto paschae, in introitu per ora prophetarum praesentat se Chri- « stus in ecclesia patrui suo dicens: Resurrexi. Oratio prima monstrat aditum regni

cerimoniale dolceza et havendo già li cantori del coro fornido terza, parve a la Sanctità del Nostro Signore honesto e digno che prima lo ill^mo^ nostro principe si promovesse a la dignità ducale de donarli il titulo de l'aurata militia del principe de li apostoli, quantunque per gran tempo avanti egli fosse creado cavalliero per potentissime mane temporale et in epsa militia sino a questa etade habia forte, constante e virtuosissimamente militado. E maximamente poi che egli era per constituirlo duca per propria liberale benignità pontificale de la nostra floridissima patria Ferrara, come de antiquo patrimonio del glorioso pescadore messer san Piedro: per adunque dar principio a questo acto solenne militare venerno dui reverendi arcivescovi, l'uno di Candia (1), l'altro di Milano (2), a condure la so excellentia agli piedi de la Sanctità del Nostro Signore. Ma perchè tute le operatione christiane temporale et ecclesiastice si devono principiare nello omnipotente nome del nostro Signore Idio eterno, possa chel fue cum debita e devota devotione inzenochiado, la sacra so maiestà cum piatoso modo sottointonado dixe questo versiculo: « Lo adiutorio nostro sia nel nome del Signore », a cui rispose il choro: « Qual fiece el cielo e la terra » (3). Poi di questa forte oratione exorzizando devotamente fiece benedecta quella respiandente spada cum quale si aspectava de essere cinto lo ill^mo^ nostro principe: « Noi affectuosamente chiedemo, o Signore, che tu exaudisca « la nostre pregiere e che ti digni benedire cum la mano dextera « de la to maiestà questa spada cum quale desidra questo to servo « esser circoncinto, a tal che la possa essere defensione de le chiesie, « de le vedove, de li orphani, e de tuti li servi de Dio contra la « crudelità de pagani. Sia a terrore agli altri insidiatori et a loro

« coelestis apertum nobis esse, per capitis nostri resurrectionem. Epistola admonet « nos separare a vitiis, contra quae certavimus per quadragesimales dies. Respon- « sorium monstrat quantum laetari oporteat, eos qui purgantur a vitiis. In alleluia « ostenditur in quo sit totius causa laetitiae. Evangelium exponit perfectius causam « totius laetitiae ». *Fragmenta quaedam* Caroli Magni *imp. rom. aliorumque incerti nominis de veteris Ecclesiae ritibus ac ceremoniis a* Wolfango Lazio *Caes. historico eruta a tineis,* Antuerpiae, 1560.

« Et surgentes eadem hora regressi sunt in Ierusalem : et invenerunt congregatos « undecim, et eos, qui cum illis erant, dicentes: quod surrexit Dominus vere, et « apparuit Simoni ». Luc. XXIV, 33-34.

(1) Girolamo Lando, patriarca costantinopolitano, fu arcivescovo di Candia dal 1469 al 1493.

(2) Stefano Nardini, arcivescovo di Milano dal 1461 al 1484, fu nel 1473 creato cardinale.

(3) « ℣. Adiutorium nostrum in nomine Domini. ℟. Qui fecit coelum et terram. « ℣. Domine, exaudi orationem meam. ℟. Et clamor meus ad te veniat. ℣. Dominus « vobiscum. ℟. Et cum spiritu tuo. Oremus ».

« timore, donagli sancto effecto e gratia de perseguitare e de defen-
« dere per la virtù de Christo signor nostro » (1). Appresso seguitava dicendo e segnando †: « O sancto Padre omnipotente, eterno
« Idio, benedici questa spada per virtù de questa invocatione del to
« sancto nome, per virtù de l'advento de Christo to figliuolo signor
« nostro, e per virtù del dono del Spirito Sancto Paraclito, a tal che
« questo to servo, quale hogi se l'ha a cinzere, cum gratia de la to
« piatà conculci li soi inimici visibili et invisibili et di loro obte-
« gnuda victoria sopra tuti rimanga sempre senza lesione per la
« virtù de Iesù Christo to figliolo, quale vive e regna cum te ne
« li seculi de seculi » (2). Così perseverando vene sobiungendo: « Be-
« nedecto sia tu signore Iddio mio, quale amaestri le mie mani a la
« bataglia e le mie dita al guerezare e perchè tu usi misericordia
« verso di me e perchè tu sei el mio refugio, el mio receptadore,
« el liberatore mio et el mio defensore. Io ho posto in te la mia
« speranza e tu hai sottoposto el mio popolo a me, [imperò] sia
« sempre honore e laude e gloria al Padre, al Figliuolo et al Spi-
« rito Sancto, sì come sempre fu al principio e di presente e sarà
« sino al seculo dei seculi. Amen » (3).

Hor prosequendo el so devoto orare levò gli ochi in alto, poy ver el prencipe nostro per lui indeficientemente orando e dicendo: « Signore, salva el to servo » (4), consentendo el choro e respondendo: « Idio mio, perchè el spiera in te » (5); procedendo el Sancto Padre: « Signore, stali avanti come una torre di forteza » (6), a cui

(1) « Exaudi, quaesumus, Domine, preces nostras, et hunc ensem, quo hic fa-
« mulus tuus circumcingi desiderat, maiestatis tuae dextera dignare benedicere,
« quatenus esse possit defensio ecclesiarum, viduarum, orphanorum omniumque
« Deo servientium, contra saevitiam paganorum, aliisque sibi insidiantibus sit terror
« et formido, praestans ei quae in persecutionis, et iustae defensionis sint effectum.
« Per Christum dominum nostrum. Amen ».

(2) « Domine Domine sancte Pater omnipotens, aeterne Deus, per invocationem
« sancti tui nominis, et per adventum Christi filii tui domini nostri, et per donum
« Sancti Spiritus Paracleti, hunc ensem, ut hic famulus tuus, qui hodierna die, eo,
« tua concedente pietate, praecingitur, invisibiles inimicos sub pedibus conculcet,
« victoriaque per omnia potitus maneat semper illaesus. Per Dominum nostrum
« Iesum Christum filium tuum, qui tecum vivit et regnat in saecula saeculorum.
« Amen ».

(3) « Benedictus Dominus Deus meus, qui docet manus meas ad praelium et
« digitos meos ad bellum. Misericordia mea et refugium meum, susceptor meus et
« liberator meus, protector meus, et in ipso speravi qui subdit populum meum sub
« me. Gloria Patri et Filio, &c. ℟. Sicut erat in principio, &c ».

(4) « ℣. Salvum fac servum tuum, Domine ».

(5) « ℟. Deus meus, sperantem in te ».

(6) « ℣. Esto ei, Domine, turris fortitudinis ».

il choro confirmando: « nel conspetto del so inimico » (1), e la So Sanctità pur al cielo per luy intenta dicea: « O Signore, exaudisci « la mia oratione » (2) et ad epsa el choro: « Et el crido mio « ascenda a te, Signore » (3). Continuando l'oratione (4) per lui el Padre Sancto fiece questa vehemente: « O signor sancto Padre om- « nipotente, eterno Idio, qual solo ordini e dritamente disponi omni « cosa e qual permettisti per to salutifera dispositione l'usar la spada « a noi mortali in terra per restrenzere la malicia de li reprobi, per « defendere la giusticia; e qual volesti che l'ordine de la militia « fosse instituido a difesa del to populo; e qual fecisti comandare « per bocca del beato Zoanne Baptista a quilli cavallieri, che contra « lui vegneano nel diserto, come non dampnificasserno persona, anzi « come statesserno contenti de lor soldo: supplicando pregiamo la to « clementia, o Signore, che come donasti vertù al to servo Davit « de convincere Gollia e come fecisti triumphare Iuda Machabeo de « quelle fortissime zente quale recusavano invocare e venerare el to « sanctissimo nome, così questo tuo servo Borso, el quale de nuovo « submette el collo al zogo de la militia, per la to piatà celeste « donagli forze et audacia per defendere la fede e la giusticia, et « accrescimento de karità et el timore et amore de Idio, humilità « e perseverantia e buona patientia, e disponi in lui ciascuna cossa « cum dritura, aciò o sia cum questa spada o cum altra may of- « fenda iniustamente persona, anzi cum epsa defenda ogni cossa « giusta, e come di mazor grado egli si conduce al nuovo honore « de la militia, così desmetando l'huomo so antiquo si vesta d'uno « nuovo huomo, a tal che egli te solo tenga per so guida e te solo « adori, ischivando le perverse compagnie, destendiando ver el so « proximo la so karità e cum questo so bon proposito sempre obe- « disca; mandiando giustamente tutto ciò a che egli sia obligato « di executione per amor e virtù di Christo signor nostro. Amen » (5).

(1) « ℟. A facie inimici ».

(2) « ℣. Domine, exaudi orationem meam ».

(3) « ℟. Et clamor meus ad te veniat ».

(4) « ℣. Dominus vobiscum. ℟. Et cum spiritu tuo. Oremus ».

(5) « Domine sancte Pater omnipotens, aeterne Deus, qui cuncta solus ordinas « et recte disponis; qui ad coercendam malitiam reproborum, et tuendam iustitiam, « usum gladii in terris hominibus tua salubri dispositione permisisti, et militarem « ordinem ad populi protectionem institui voluisti; quique per beatum Ioannem « Baptistam militibus ad se in deserto venientibus, ut neminem concuterent, sed « propriis stipendiis contenti essent, dici fecisti: clementiam tuam, Domine, suppli- « citer exoramus, ut sicut David puero tuo Goliam superandi largitus es facultatem « et Iudam Machabaeum de feritate gentium nomen tuum non invocantium trium- « phare fecisti; ita et huic famulo tuo Borsio, qui noviter iugo militiae colla sup-

La Sanctità del Nostro Signore doppo questa benedictione e fervente oratione, cum queste so sacrate mane prese la spada e voltatosi ver el principe, qual era humilemente su le zenochie, benignamente porsigela dicendo: « Prendi questa spada nel nome del Padre « e del Figliuolo e del Spirito Sancto, et usala a to defensione e de « sancta Chiesia de Idio et a confusione de li nemici de la sancta « croce de Christo, e de la fede (a), gratia de la to sancta bene- « dictione in questo to servo Borso el quale hora è cinto di cossì « rillevada spada, e cossì confidadosi de la virtù de la to man dextra, « armalo de toi celestiali subsidii contra chi se gli facesse incontro, « a talchè mai sia disturbado in questo mondo da veruna tempesta « de guerre per amor e virtù de Christo nostro signore. Amen » (1).

Spazada questa sollemnità de l'aurata militia appostolica, quelli due arcivescovi promotori del principe lo raconduxeron a la so prima sedia fra li r^mi^ cardinali, e la sancta maiestà del Nostro Signore mossa da l'apo-

(a) *Manca evidentemente qualche parola.*

« ponit, pietate caelesti vires et audaciam ac fidei et iustitiae defensionem tribuas, « et praestes ei fidei, spei et charitatis augmentum, et tui timorem pariter et amo- « rem, humilitatem, perseverantiam, obedientiam et patientiam bonam et cuncta in « eo recte disponas; ut neminem cum gladio isto vel alio iniuste laedat, et omnia « cum eo iusta et recta defendat; et sicut ipse de minori statu ad novum militiae « promovetur honorem, ita veterem hominem deponens cum actibus suis, novum « induat, ut recte retineat, et recte colat; perfidorum consortia vitet, et suam in « proximum charitatem extendat. Praeposito suo in omnibus recte obediat, et « suum in cunctis iuste officium exequatur. Per Christum dominum nostrum. « Amen ».

(1) « Accipe gladium istum in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, et « utaris eo ad defensionem tuam et sanctae Ecclesiae Dei et ad confusionem ini- « micorum crucis Christi et fidei christianae [*A* coronae regni tui], et quantum « humana fragilitas tibi permiserit, cum eo neminem iniuste laedas. Quod ipse prae- « stare dignetur, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat in saecula saecu- « lorum. Amen ». E riposta la spada nel fodero dal nuovo milite ed a lui cinta da due nobili cavalieri, il pontefice soggiunge: « Accingere gladio tuo super femur « tuum potentissime, in nomine Patris domini nostri Iesu Christi. Et attende, quod « sancti non in gladio, sed per fidem vicerunt regna. Omnipotens sempiterne Deus, « qui famulum tuum N. eminenti mucrone circumcingi voluisti, fac illum « contra cuncta adversantia ita caelestibus armari praesidiis, quo hic et in aevum « nullis tempestatibus bellorum turbetur, nec inimicorum hominum insidiis terreatur. « Per », &c. Presa poi la spada nuda, il pontefice ne percuote tre volte sulla spalla il nuovo cavaliere e dice: « Esto miles pacificus, strenuus, fidelis et Deo devotus »; e: « Exciteris a somno malitiae et vigila in fide Christi et fama laudabili ».

Nel testo latino l'Ariosto ricorda ancora chi cinse la spada e calzò gli sproni a Borso, che furono Tomaso Paleologo e Napoleone Orsino, generale di s. Chiesa, e Costanzo Sforza, signore di Pesaro; ma qui li dimentica, e mescola pure le formole del cingimento della spada col calzare gli sproni.

stolica sede dessese a passo a passo ad una scabello oratorio sumptuosamente apparado davanti a l'altaro grande, havendo aprono li so prompti e paratissimi sergenti ministri, per inzenochiarsi a la confessione per la messa, quale facendo cum humile devotione non altramente haresti sentido, magnanime signore divo Hercule, ussire di quel choro de più e più excellentissimi cantori uno concerto de tante melodie nello intonar quello sancto introito, ricevendo cum maravigliosi signi de leticia la So Sanctità apparada in porpora biancha, che se oldisse on puoco mancho se sentisse ussire da quei sancti e gloriosi chori de spiriti angelici al tempo de la misteriosissima e salutifera ascensione del nostro Signore, qual si rapresenta in questo solemnissimo acto cum li loro hymni, versi, cantici, laude e gloria ricevendo el nostro Redemptore; fornita la confessione e la oratione per ordine reascese la sacra maiestà a la prima sedia pontificale, dove etiamdio lecto secundo l'usitado di la solemnità paschale lo introyto cum le consuete cerimonie e proferito il *Kiryeleyson* cum li soi assistenti, qual già era cantado dal choro, ambi li subdiaconi in tunicelle cantoron la epistola del doctore de la zente messer sancto Paulo, l'uno in lingua greca, l'altro in latina, perciochè per ciascuna festa solenne è constituido si cantino le epistole et evangelii occurrenti in greca et latina lengua a la messa pontificale per significare la concordia et unione de l'una e l'altra lingua fiorire ne la Chiesia de Idio (1). In questo venero li arcivescovi promotori del principe nostro già cavaliero apostolico e conduxerolo a li piedi de la sacra maiestà del vicario de Christo per prestarli el sacro sancto zuramento consueto tuorsi nelle creatione in duca, a la quale sublime dignità cum grande affecto egli aspirava. Ivi adúnque reverentemente inchinado e posto in zenochie fogli dado uno libretto nel quale era la forma descripta de la dignità ducale (2), et epso

(1) Cf. Epistola di Nicola I papa all'imperatore Michele, 25 sett. 1860: « Principatum itaque »; MANZI, *Concil.*, Florentiae, 1759, XV, 162; MIGNE, *Patrol. graec.*, Parisiis, 1844, CXIX, 773. « Laudibus sic expletis, quae dum di- « cerentur, papa sedit in solio suo, ac cardinales ac praelati omnes in suis locis « cum mitris sedebant, prior, diaconorum scilicet cardinalium, et alii praedicti re- « dierunt ad loca sua, videlicet prior in cornu epistolae altaris in scabello suo « sedit, alii in terram; et subdiaconus in loco solito dixit epistolam latinam, et post « alius graecam, et concinnata est missa ordine consueto, papa celebrante nihilo « penitus immutato, qua finita papa in altari sine mitra dedit benedictionem et non « indulgentiam ». BURKHARDT, *Caerem.* cap. CCXVI.

(2) « Ego Borsius, annuente Domino, futurus dux promitto, spondeo, polliceor « atque iuro coram Deo et beato Petro apostolorum principe, me de caetero reve- « rentiam et obedientiam servaturum, etiamsi alias obligatus sum, sacrosanctae et « apostolicae Ecclesiae, et vobis domino meo, domino Paulo II divina providentia summo

eficacemente lecto, misurado e ponderato de parte in parte, cioè per qual modo a ciascuno legitimo vicario de sancta Chiesia et a quiunque fosse creado in duca è necessario zurasse solennemente de servare fidelità a sancta Chiesia e [a] la giusticia e queste cum ciascuna so possa, inzegno e sincerità d'animo, cum questo so magnanime corazo zurette servare in tuto e per tuto in quelle sanctificade apostolice mane. Alhora el summo pontifice sceso di la sedia la seconda fiada vene declinando fino al scabello oratorio, nel conspecto de l'altare et inzenochiado cum el principe mansuetamente prostrado a terra da man sinestra, ecco el venerabile choro dette uno amenissimo choratuono al canto de le letanye, cum devoto muodo sopra el principe, e pervegnudi a questa parte: « Noi ti pregiamo, Signore, che tu « servi el nostro maximo pontefice apostolico nella to sanctità, reli« gione cum li so ordeni », levossi rito el Sancto Padre e cossì istando cum quella so piatosa voce vene intonando: « O Signore, « a ciò che tu digni elezere questo to servo in duca », seguitò il choro: « Noi ti pregiamo exaudiscene », et el pontefice: « A ciò, « Signor, che tu lo benedisca », et el choro a lui: « Noi ti pregiamo « exaudiscene »; la terza fiada intonò el pontefice: « A ciò, Signor, « che tu lo conduca e chel pervenga a la summità de la dignità « ducale », a cui el choro: « Noi te pregiamo exaudiscene » (1). Finita la cantica de la lethania la sacra so maiestà ritornando ascese al so truono, dove rivolta ver el principe, che peranche non era sorto de prostrato in terra in devotione, sotto scilentio menctalmente gli dixe la sanctissima oratione de Padre nostro a so bene et a so bona frutificatione, e cum fervore diandogli la beneditione. Orava la divina omnipotentia che et in questo mondo e nell'altra vita si dignasse preservarlo cum salute de l'anima e del corpo, cantando-

« pontifici et successoribus vestris canonice intrantibus, nec deficiam in omnibus « necessitatibus vestris et utilitatibus, iuxta posse meum, et quantum potero divino « auxilio fultus, pura et bona fide custodiendo etiam et conservando omnes pos« sessiones, terras, loca, honores, iurisdictiones et iura vestra et sanctae Romanae « Ecclesiae in omnibus et per omnia et propter honorem et reverentiam ducalem, « quam hodie a vobis recepturus sum, etiam promitto in recognitione tantae su« sceptae gratiae pro me et successoribus meis, perpetuo dare vobis et successo« ribus vestris, singulis annis in die festivitatis beatorum apostolorum Petri et Pauli, « unum palafrenum album bene et decenter ornatum. Sic me Deus adiuvet, et haec « sancta Dei evangelia ».

(1) Pervenuto il coro alle parole: « Ut obsequium servitutis », &c., il pontefice, segnando il nuovo duca, dice: « Ut hunc famulum tuum eligere digneris » e il coro: « Te rogamus audi nos. ℣. Ut hunc famulum tuum benedicere digneris. ℟. Te ro« gamus audi nos. ℣. Ut hunc famulum tuum ad ducale fastigium perducere di« gneris. ℟. Te rogamus audi nos ».

gli appresso quello versetto del cantor del Spirito Sancto Davit: « O « Signor, salva el to servo », a cui el choro: « O Idio mio, qual « spiera in te », proseguendo la So Sanctità intonava questo altro versiculo: « O Signore, stagli avanti come torre per forteza », et il choro: « Inanti a la facia dell'inimico »; seguitava el sancto pontefice cum el cuore de amore acceso: « O Signore, l'inimico non « habia valore in lui », al quale proposito rispondea el choro: « Et « il figliuolo de la iniquità non si apponga a farli nocumento » (1). Alhora la Sanctità del nostro Signore per attrahere li cuori de li astanti e del populo ad orare per el principe cum pio muodo intonò ad alta voce: « El Signor sia cum voi » (2), et el choro demonstrando come erano concordi insieme in fare oratione per la mansuetudine del principe rispose: « E sia etiamdio cum el to spirito » (3). Senza veruno intervallo misisse etiamdio ad orare per lui pur intonando sopra la so inclita virtù, quale anchora giacea prostrata, come puocho avanti intese la ill^ma^ vostra dignation: « O Signor, destenti « la man dextra del to celestiale alturio, che noi ti ni pregiamo, « verso questo to servo duca Borso aciò che egli ti cerchi cum « tuto el cuore et aciò chel meriti de obtegnier quello ch'oramai « dignamente egli adimanda: o Signore, te pregiamo che favore- « zando li gesti nostri te digni venirni innanti ad aiutarni a conti- « nuarli, in muodo che tute le nostre facende, tuto el nostro ope- « rare sempre da te habia origine e principiate cum la to sancta « gratia, si finiscano per l'amore e virtù de Christo signor nostro. « Amen » (4). Alhora per el cenno del maestro de capella levatosi el prencipe e cum honestissimo e devotissimo muodo reverido el Sancto Padre, fue conducto da dui rev^mi^ cardinali a loro sedie e fra loro posto a sedere, quali gli erano assignadi in luoco de quelli primi arcivescovi; poichè cum decentia molto ben si confacea che crescendo in dignità più exaltada, anche egli meritasse promotori de più eminente grado. Seguitava el choro quella divina e mi-

(1) « ℣. Salvum fac servum tuum. ℟. Deus meus, sperantem in te. ℣. Esto ei, « Domine, turris fortitudinis. ℟. A facie inimici. ℣. Nihil proficiat inimicus in eo. « ℟. Et filius iniquitatis non apponat nocere ei. ℣. Domine, exaudi orationem meam. « ℟. Et clamor meus ad te veniat ».

(2) « ℣. Dominus vobiscum ».

(3) « ℟. Et cum spiritu tuo »

(4) « Praetende quaesumus famulo tuo Borsio duci dexteram coelestis auxilii, « ut te toto corde perquirat, et quae digne postulat, consequi mereatur. Actiones « nostras quaesumus, Domine, aspirando praeveni et adiuvando prosequere, ut cuncta « nostra oratio et operatio a te semper incipiat, et per te coepta finiatur. Per Chri- « stum dominum nostrum », &c.

steriosa laude *Alleluia,* cum el graduale, sino che finite si cantasse el sancto evangelio, come se expectasse iubilando uno celeste messo quale havesse ad aprire et a manifestare li arcani secreti de la divinità: el quale acto se viene celebrando in so figura e quello cantado in lingua greca e possa latina solennemente da ambi dyaconi in dalmatice descesesi a quello observantissimo compendio del sanctissimo simbolo de la fede (1). Appresso havendo ellevato el choro uno sonoro, mellodioso e suavissimo concento nel solenne offertorio, nel quale cum tute le mente nostre e cum tuti gli affecti nostri, cum hymni e cantici si hanno a rendere gratie e laude al summo nostro Redemptore e nostro Idio de i Dei, ecco li rev^mi^ nuovi promoturi conduxero el principe in avanti al truono de la sacra maiestà pontificale, dove quella prima reverentissimamente venerata, offerse tre magne monede d'oro fino ad honore de la sacrosancta Trinità cum questa so zoiosa, chiara e cesariana facia, tuta giocunda, come aliegro datore, aciò chel fosse grata et accepta ad Idio eterno la so offerta, per la qual parte meritò non solamente essere ricevudo a l'osculo de piedi benedicti e de la sacrata mane, ma etiandio a l'osculo de la pace de la piatosa bocca pastorale che si mostrava tuta inspirada dal Spirito Sancto: successivamente al cenno del venerabile primicerio di cappella li primi promoturi metropolitani de Candia e di Milano anticedeano el principe, doppo loro el seguitavano lo illu^mo^ messer Alberto estense una cum el splendido cavalier messer Theophilo cum dui altri de nostri più magnifici e più potenti gentilhomini, acompagnandolo per quilli r^mi^ padri cardinali apostolici, a li quali de uno in uno vegnea facendo reverentia, ricevendo da ciascun di loro uno charitativo complexo cum l'osculo de la sancta pace. Procedendosi a la messa e già cantando suave, devota e meravegliosamente quello invitatorio et exortatorio cantico del prephatio cum angelica exultacione de questo excellentissimo clero, haria parso a l'inclita virtù vostra, signor mio benigno divo Hercule, su l'intrare de quello glorioso « Sanctus, Sanctus, Sanctus » per gran dolceza de tante consonante melodie et armonioso iubilo che resonavano fuori de questo delicatissimo choro, a similitudine de quelle angelice hyerarchie, essere quasi insensibilmente rapito in incomprehensibile contemplatione de le cosse superne. Sino che si pervene a quel sacrosancto scilentio del vehementissimo et admirandissimo canone de la sacrosancta consecratione, nel qual tempo si adrizorno gli animi nostri su ad alto ver el nostro Signore. Et in quella hora parve ognuno en-

(1) *Caerem.* lib. I, cap. II, § 9.

trasse nelle camare de proprii cuori, e chiudesserno le porte de proprii sentimenti e cum buon fervore pregasserno Idio padre omnipotente benigno exauditore de so servi per el comun padre de noi Ferraresi et inclito duca nostro. Quale misteriosa consecratione fornita e passada la regina anzi dignissima imperatrice de le oratione, cioè el « Pater noster », per la excellente dignità de l'autore, per la brevità del contracto sermone, per la habundantia de le giustificate peticione, e per la profundità de soi alti misteri; ricevuto quelli supersubstantiali sacramenti del sacratissimo pane degli ellecti e del sanctificado calice per el summo sacerdote Signor Nostro che celebrava, possa considrado come in tal zorno murmorando li padri nel deserto per la penuria de le victualie l'omnipotente Idio padre habundantemente et a saturità loro piobe quella delitiosa manna quale havea ogni delectamento in se a l'appetito di ciascuno che ne gustava, el padre sancto in figura de quella volse universalmente comunicare questa preciosissima gioia, questo salutifero viatico de la divina eucharistia cum tuti li assistenti (1), e ciò fiece cum tuti mondissimi e sacramentali misteri, alieni da ogni imonditia e fragranti de ciascuna specie de religiosa odorificentia, et prima cum li so propinqui ministri de l'altare, poi cum li r^mi^ cardinali de uno in uno. Appresso cum el nostro ill^mo^ principe, cum tuti li prelati secundo loro gradi, cum principi, magnifici, potenti signori, gentilhomeni, cum tuti li nostri e cum tuti gli altri quali si trovorono entro tanto honorata capella; e ciò piaquegli fare cum quelle so proprie benedecte e consecrate mane come mane di se dignissimo ministro de cossì celestiale sacramento e come de equissimo e giustissimo so dispensatore: la qual comunione quanto sia istata grata et accepta et adscriptassi a singular beneficio e gratia al nostro illu^mo^ principe, bene lo puote estimare l'inclita virtù vostra Herculea, signor mio benigno, considrando cum quanto acceso cuore già gran tempo lapso la so illu^ma^ ex^tia^ habia expectado questo tempo e cum quanto abrasado desiderio egli abbia reducto a perfectione el so laudabile concepto. Era lì da basso al sinistro corno de l'altare el r^mo^ cardinale sacrista e meritissimo vice canzelieri, quale a vedere cum quanta karità egli purificasse cadauno e quanto fraternamente poi donava l'osculo de la pace ad ogniuno, fue certissimo estimado uno dolcissimo e relligiosissimo acto, perchè egli demo-

(1) Cf. D. Giorgio, *De liturgia romani pontificis*, Romae, 1731, lib. IV, cap. xvii; *Ordo Roman.* I, in Mabillon, *Museum seu iter italicum*, Lutetiae Parisiorum, 1724, to. II; Bona card. *Rerum liturgicarum*, Augustae Taurinorum, 1747, cap. XXV, n. iii; Innocentius III pp. *De mysteriis*, &c., Coloniae, 1575, to. I, cap. xxv.

strava congratularsi cum loro come se de una immonditia de le spurcicie di questo mondo de proximo mondadi, forbidi e rellucenti fusseron ritornadi nel clemente gremio de la sancta catholica Chiesia. Po questo ricercandosi el più degno tra tanta baronia, qual facta la credenza refundesse reverentemente l'aqua del bronzo nel bacile, ambi d'oro, a le sanctificate mane del Nostro Signore, acto significatore de la mondicia dell'animo per la extrinseca demostratione del lavarsi le mane in quella hora, fogli deputado el nostro ill^mo^ principe (1) senza contradictione per el più excelso, per el più digno fra tanto numero de signori e de baroni de grande affare, prima, perchè l'inclita so virtù el meritava, poi per più illustrare la so nova dignità; ma perchè questa solennità pasquale è tegnuda la soprana de quante celebriamo per la salute nostra et a preservatione et a augmento del nostro excelso nome christiano, bella e condecente parte parve al summo pontefice [in] fare de gran facti concernenti li misterii ecclesiastici, quali sariano conferire dignità o qualche alta prelatione ecclesiastica ad honore del nostro Idio eterno e per più gloria de cui le obtengono et impetrano et a mazor demonstratione de honorare e de observare tanto solenne e celebrando zorno. Vacando adunque la celsa sedia del patriarcado de Aquilegia, meritamente piaque a la Sanctità del nostro Signore ad epsa gratiosamente promuovere el r^mo^ cardinale de San Marco, so precaro nepote, de unanime consentimento del so sacro apostolico collegio de r^mi^ cardinali (2). Acompagnado adunque dal venerabile primicerio a piedi de la Sanctità del nostro Signore, cum debite cerimonie lo ordinò in patriarca e cum requisite solemnità lo creette et instituitte in quello eminente grado de la sedia patriarcale. Subsequentemente per ultimare la dignità ducale già puoco avanti principiada, signando el maestro de capella li apostolici promoturi del nostro

(1) « . . . hic ordo servatur, quoties papa publice lavat manus et quando cele- « brat, quia quater sunt lavandae manus. Incipitur a minus digno, ita ut dignior, « etiamsi esset rex aut imperator, ultimo ferat aquam ad manus pontificis ». *Caerem.* tit. V, cap. III. « Fateri autem cogimur, esse antiquum actum, ut summo pontifici « celebranti, in manuum lotione, nobiles viri principesque maximi, reges atque ipsi « etiam imperatores inservirent. Hinc caeremoniarius Paris de Grassis in mss. « Diario ad annum .MDXV. agens de missa solemni celebrata Bononiae a Leone X, « praesente Francisco I Galliae rege, postquam dixit, quaesivisse se a rege, an vellet « caudam pluvialis papae per quatuor passus sublevare, sicut est de more impera- « toris et quorumlibet regum; eumque respondisse quod libentissime faceret, prout « fecit, ita statim subiicit: Etiam interrogavi an vellet aquam manibus ministrare « in lotione post communionem? Et similiter respondit benigne, se facturum, prout « fecit ». *Caeremoniale S. R. E.* lib. V, cap. IV, comm. III.

(2) L'elezione del Barbo a patriarca di Aquileia è da tutti fissata ai 27 aprile 1465: fu fatto cardinale ai 18 settembre del 1467.

ill^mo^ principe, lo conduxerno a lo excelso truono pastorale e lì postose in zenochie cum belle reverentie, la Sanctità del nostro Signore poi che gli hebbe donada la beneditione gli misse in circa uno ricchissimo manto cremisino brocado a maravegliosi lavori, tuto fodrado de candidissimi armellini, cum spollette d'oro a le codette d'oro aperto su la spalla dextra sino a terra dove si extendèa lo so longeza, dicendo tutavia buone e sancte parolle sotto scilentio a suo bene et a so buona e fortunada dirrectione nella via de la pace e giusticia secondo la voluntà del nostro sommo Idio e misericordioso Signor nostro. Sopra questo gli misse uno delicatissimo bavaro, quale altramente è chiamato superhumerale, che gli copria el manto sino a mezo le brace, ed era tuto de belissimi armellini, cossa certo admiranda da vedere e qual nel vero bene demostrava la sublimità e magnificentia del grado ducale, per lo qual nuovo aspecto e transformado dal so usitado habito è opinione come sel fosse istado visto a la sproveduta da cui si sia non è dubio come el più de persone hariano creduto essere egli asceso al cardinalado. Hor venendo poi a quella formosa portadura de la testa, quale era una mithra intiera non spartida, tuta cuperta di porpora reportada a perle, da la cui sumità moveansi razi d'oro spargendosi zoso fino al magno friso d'oro sopra la fronte largo tre dita, cuperto de preciose margarite di compto, in sommo la puncta vi è una perla grossa de grande estima, dal friso pendeano doe infule lavorade a perle che vegnean coprendo le orechie cum l'arme e tituli pontificali. Perseverando adunque humilmente el nostro principe l'oratione in zenochie come molto diligente observadore de le cerimonie, la Sanctità del Nostro Signore facto benedecto questa thyara, cum mansueta dignatione la impose su questo canuto e sapientissimo capo Borsiano diandogli questi observandi precepti e per lui cum piatose e fervente pregiere orando: « Togli questo ornamento de la preminentia ducale, quale « noi te poniamo in capo nel nome del Padre e del Figliuolo e « dello Spirito Sancto. Amen. E sciapii come da qui inanti horamai « tu sei debitore de difendere la sancta fede, la sancta Chiesia, le « vedove, li pupilli, cum ciascuna altra miserabile persona christiana. « Vogli per l'advegnire essere utile executore e chiaro dominatore « nel conspecto del signor nostro Idio eterno; vogli etiamdio appa- « rere cum effecto adornado de vertù fra gli gloriosi cavallieri de « Christo la qual gloria si digni concederti el nostro signor Iesu « Christo, quale cum el Padre e Spirito Sancto regna. Amen » (1). In-

(1) « Accipe insigne ducalis praeminentiae, quod per nos capiti tuo imponitur, « in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, amen; et intelligas te a modo ad de-

continenti prese la So Sanctità una verga d'oro longa uno giusto piede de mesura, quale ha tri groppi cornisadi e piantati a diverse geme preciose, per ciascun capo vi è ligato uno richo diamante in puncta, e fermando gli ochi benigni ver el principe quasi commoso da uno amorevolissimo zelo de karità, animandolo a magnanimità e infocandolo a giusticia porse quella cum lieta chiera a la so venturada man dextra cum multi signi de ismesurata dilectione, dicendo: « Togli « questa verga de dritura nel nome del Padre, del Figliuolo e del « Spirito Sancto. Amen. Per la quale tu possi a ciascun segondo « lor meriti retribuire, siano buoni o siano captivi, havendo sempre « el Signore avanti agli ochi, ni declinando da man dextra, ni da « sinestra, ma cum perfecta karità favorissi li buoni e constrenzi li « captivi, a tal che ciascuno intenda e cognosca come tu sei ama- « tore de la giusticia et hai odio la iniquità, la qual gratia si digni con- « cederte quello quale è benedecto nelli seculi de seculi. Amen » (1). Doppo questo per excitarsi el favore de circostanti cum quella so dolce voce intonò: « El Signore sia cum voi » (2). A cui el choro demostrando che assentìa: « Sia anchora cum el to spirito » (3). Continuando el pontefice l'oratione cum grande affecto disse: « Idio « padre de la eterna gloria sia to adiutore, sia to defensore e la « so clementissima omnipotentia ti benedica. Epsa esaudisca tuti li « toi pregi in ciò che gli chiedi; epsa adimpa de longeza de tempo « la to vita; epsa confirmi in longo andare continuamente el stado « del to dominio: epsa conservi in eterno le to gente, el to populo;

« fensionem fidei, sacrosanctae Ecclesiae, viduarum, pupillorum et quarumcumque « aliarum miserabilium personarum fore debitorem, velisque deinceps utilis esse « executor, perspicuusque dominator coram Domino, et inter gloriosos athletas « virtutum merito ornatus appareas; quam gratiam tibi concedere dignetur Domi- « nus noster Iesus Christus, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat in « saecula saeculorum. Amen ».

(1) « Accipe virgam directionis et iustitiae, in nomine Patris et Filii et Spiritus « Sancti. Amen. Per quam valeas unicuique secundum merita sua tribuere [*A* con- « tribuere], sive boni fuerint, sive mali, semper Deum ante oculos habens, non de- « clinans a dextris, vel a sinistris; sed cum omni bonitate et charitate bonos foveas, « malos coerceas; ut omnes intelligant et sciant, te iustitiam dilexisse et iniqui- « tatem odio habuisse; quam gratiam tibi concedere dignetur qui est benedictus « in saecula saeculorum. Amen ». Oratio. « Deus Pater aeternae gloriae sit « adiutor tuus et protector tuus, et omnipotens benedicat tibi; preces tuas in cun- « ctis exaudiat, et vitam tuam longitudine dierum adimpleat; statum dominii tui « iugiter firmet, et gentem populumque tuum in aeternum conservet, et inimicos « tuos confusione induat, ut super te sanctificatio Christi floreat, ut qui tibi tribuit « in terris dominium, ipse in coelis conferat praemium. Qui vivit et regnat per « omnia saecula saeculorum. Amen ».

(2) « ℣. Dominus vobiscum ».

(3) « ℟. Et cum spiritu tuo ».

« epsa rempisca li toi inimici de confusione; possa fiorisca sopra di « te la sanctificatione de Christo, a ciò che la gratia de cui ti dona « el dominio in terra epso in cielo te conformi el premio, quale vive « cum Idio Padre nelli seculi dei seculi. Amen ».

Appresso la Sanctità del Nostro Signore come insatiabile admiratrice de la dexterità et aptitudine del principe nostro e de li soi regali ornamenti gli impose in circa questo delitiosissimo collo una collana d'oro imbragada e piantada de più e varie piedre preciose e de gran compto quale si vegnea sporgendo per suso et intorno a quel candidissimo superhumerale. Per le qual magnificentie de lieve si ven considerando come la sacra maiestà pontificale fiece demostratione che offitio de la so magnanimità e piatà ver el principe era per ciascun modo ymaginabile honorare l'inclita Borsiana excellentia, come del honore de la donada militia apostolica, come ad haverlo illustrado de l'ampla dignità ducale de la florida nostra e fortunada patria de Ferrara; per lo simele gli parve cossa equabile per una so appresso che celeste e liberal munificentia meritamente rellaxarli in dono in segno de ismisurado amore quella rellucente spada tanto signorile e sumptuosamente guarnita, quel richissimo manto ducale, quel delicato bavaro, quella preciosissima mitra, quello magno sceptro ducale e di gran compto, quella collana aurea artificiosa e de alta valuta; tute queste magnificentie si assignano facte a la magna e digna estimatione e sublime reputatione nella quale hogidì è habuido e tegnudo la excelsa dignatione del divino principe nostro per la so prudentia, forteza, temperanza e per la giusticia so fidele nutrice, come è notorio che in ciascuna di queste laudatissime virtù per tuto el tempo de so vita sia fiorito, o se sia che armezando la maxima parte de Italia, epso cum queste desiande e bramande arte de la pace al continuo meritamente si habia conquistado tanto gloria, o vero siasi che per tuto el tempo del so celso dominio seguitando le aprobatissime orme de sapientissimi et ill^mi proavi e paterne a tuta so possa cum quanto più inzegno l'habia valsiudo, sempre si sia studiado servare la debita obedientia fidelità a sancta Chiesa Romana, risguardiando, defendiando et auctorizando le so ragione, el honore e stado de so maximi pontifici. Il perchè di presente la Sanctità del Nostro Signore si piglia tanto corioso pensieri de tegnerlo in palma cum questi rillevadi honori et excelsi gradi de dignità et emeritamente donarlo de tanta richeza de queste preciosissime gioie.

Era già imposto fine alle cerimonie de questa fructosissima e solennissima messa pontificale, quando questo magno tempio del principe de li apostoli de così gran tracto largo e longo venne fornido

de rempirsi d'un concorso d'uno inestimabile numero de persone per muodo che el nostro ill^mo^ principe e signore expertissimo de le cosse del mondo cum singulare admiratione a la palese alargosse dire ramentarsi may vedere in veruno luoco tanta multitudine de persone de l'uno e de l'altro sexo insieme ragunada in una fiada; più etiamdio meravigliarsi per qual modo non dico questo tempio ma cossì anche ampla e smisurada citade fosse capace de tanto incredibile numero de persone de gente romane, forastiere et extranee, quanto oltra li rispecti qui davanti expressi havea invitado la devotione de questa salutifera e venerandissima facia del nostro signore messere Iesu Christo impressa su quel sudariolo, quale indi a poco d'hora cum ogni facta veneratione et adoratione si devea demostrare (1).

(1) La reliquia del Volto santo fu collocata da Giovanni VII, circa l'anno 707, in un oratorio eretto appositamente nella basilica Vaticana. Il MARTINETTI produce una lapide che fu ritrovata in detto oratorio, allorchè vivente e presente il Grimaldi fu demolito; quella lapide conservasi ancora nelle grotte Vaticane con questa iscrizione: † TEMPORIBVS DN HADRIANI PAPAE HIC RECVNDITA SVM RELIQUIAS SANCTOR IN MESE NOBEBRIO D.XXII. INE SEPTIMA: vicino ad essa è murata l'altra fatta incidere da Paolo V: MEMORIA HADRIANI I QVAE ERAT IN SACELLO VVLTVS SANCTI, ed è certo che a niun altro che ad Adriano I può convenire tale iscrizione nei cui anni di pontificato cade la settima indizione. Fu trasferita di poi alla chiesa di S. Spirito in Sassia, come prova il seguente passo di Diario: « Furno sei nobili « casate romane, le quali avevano in guardia lo sudario, cioè ogni casa teneva na « chiave, e tutte diverse, e non se poteva aprire l'uno senza l'altro: et questo officio « lo havevano in vita successive; le quale case romane foro queste: de Reola, casa « de Capo de ferro, de Parione, delli Tartari, de Ponte, casa delli Mercatanti, de « Campo Marzo, casa de' Ricci, de Colonna, casa delli Tosceti, de Trastevere, casa « delli Stefaneschi. Lo quale sudario è nello sito de Santo Spirito in Sassia in una « cameretta foderata tutta de marmoro et de ferro, e serrata a sei chiavi, come s'è « detto di sopra, e non se mostrava se no una volta l'anno, e tutti questi sei gen- « tilhuomini, li quali tenevano queste chiavi, erano liberi, che no li era mai coman- « nato che dovessero uscire a campo, e sa nullo di essi fosse uscito manescalco « non era tenuto de annare mai a la giustizia. Per ciascheduna volta che lo sudario « se mostrava, doveano annare con venti compagni per uno tutti armati intorno a « lo sudario ad arma scoperta per infino a lo loco, dove se mostrava, e poi simil- « mente allo loco suo deputato, e serrarlo, e havevano questi in ogni anno, de « Santo Spirito, doi vacche in die s. Spiritus, le quali se magnavano lì con gran « festa ». Dopo di essere stata per qualche tempo nella chiesa di S. Maria ad Martyres, ove se ne custodisce ancora la cassa, fu trasferita da S. Pietro in Castel S. Angelo: « Alli 4 di giugno nel 1409 fu dalla sacrestia di S. Pietro portato in « Castello il sudario della Veronica, perchè non fosse esposto alle ingiurie dei sol- « dati ». ANTONIO DI PIETRO riferisce che « al primo di gennaio 1410 nell'ore di « terza Iacomo de Calvi, can. priore et vicario et sacristano della basilica di S. Pietro « con sei altri canonici andò a Castel S. Angiolo et ivi prese la Veronica et la « portò in detta basilica », da dove non è più partita. Ai 25 di gennaio del 1605 fu insieme alla *lancia* ed alla *testa di s. Andrea* portata in sacristia, poi nell'archivio della basilica dove furono chiuse in cassa di ferro, coperta da ricco drappo

Qual sacrosancto spectaculo a ben fosse consueto farsi ne la cena del Nostro Signore, per piatosa casone fu prorogada al glorioso zorno esterno e fue, come qui sopra dechiarai, per mazor gloria e signo de la exaltacione del principe nostro a ciò che publicamente constesse la ill^ma^ Borsiana serenità non senza cagione essere amada e per ciascuno laudevole rispecto essere dignamente intanto exaltada da la sacra maiestà del sommo vicario di Christo.

e serrata con tre chiavi, una delle quali tenuta dal papa. Due mesi dopo, ai 21 marzo, ne furono nuovamente rimosse e collocate alla nicchia aperta nel pilone della *Veronica*. F. CANCELLIERI, *Descriz. delle funz. della settim. santa nelle cappelle pont.*, Roma, Bourlié, 1818, p. 146. La cornice di cristallo, intarsiata con lastre di argento dorato, fu donata da tre Veneziani, Nicola Valentini, Bandino de Guarzonibus e Francischino in Clostro, come si trova riportato nel *Lib. dei benef. della bas. Vat.* p. 63: « VII. idus maii. Isto die, anno Dñi .M.CCC. q inquagesimo iubileo, providi « viri Nicolaus Valentini, de contrata Sancte Marie Formose de Venetiis, ser Ban- « dinus de Guarzonibus de Venetiis et Francischinus in Glostro de Venetiis nomine « ipsorum presentum et nomine d. Francischini absentis, ex speciali devotione quam « habent ad Deum et apostolorum principem, et specialiter ad sacrosanctum suda- « rium quod in basilica nostra, ex divina institutione ac dispositione, est mirabiliter « collocatum, ostendendum ad multam consolationem, peccatorum remissionem « cuncto populo christiano, donaverunt et assignaverunt nobis et capitulo nostro « pulcherrimam et mirabilem tabulam de cristallo, pulcris laminis argenti deaurati « in quodam ligno quadrato manentem, ponendam, collocandam ante ipsum sacra- « tissimum Dñi vultum, pro speciali custodia et munditia ipsius reliquie venerande, « quia propter per nos et successores nostros prefatos donatores ad omnia suffragia, « orationes et ministeria cultus divini, que in ipsa nostra basilica gerunt, et propter « gloriam imposterum, tamquam illos, qui de proprio corpore, cap.li dicti existentes « ut sicut nosmet ipsos partes tres facimus ». Furono coniate monete col sudario da una faccia. Io. SCILLA, *Brevi notizie delle monete pontificie antiche e moderne*, &c., Roma, 1751, p. 128; monete d'oro da uno scudo: Paulus pp. secundus, arme. Alma Roma (s. Veronica); A. B. FIORAVANTI, *Antiqui romanorum pontificum denarii* &c., Romae, 1738, p. 18: Romae Caput Mu. S. P. Q. R. et D. N. imago sudario impressa, p. 42; Roma caput M. in medio crux, sudarius, D. N. caput, radiis ex eo emicantibus, p. 131; Paulus pp. secundus, stemma; Alma Roma, « mulier praegrande « velum ambabus manibus expansum tenet, in quo imago vultus SS. D. N. Iesu « Christi expressa est », e del suo culto ricorda lungamente il MABILLON, *Museum italicum*, &c., Lutetiae Parisiorum, 1724, nella prefazione ed a pp. 86 e 265. Vedi P. MORETTI, *Dissertatio historica ritualis de ritu ostensionis sacrarum reliquiarum*, Romae, 1721; HERBELOT, *Histoire de la S. Face*, Reims, 1628; A. CALCAGNINI, *Dell' imagine Edessena, o sia del s. sudario che N. S. G. mandò al re Abgaro .... con un distinto ragguaglio di tutti i sacri sudarii, volti santi che sono in veneraz.one nella cristianità*, Genova, 1639; I. REISKING, *De imaginibus Iesu Christi quotquot vulgo circumferuntur*, Ienae, 1671 e 1685; E. S. CYPRIANI *Dissertatio de sudariis Christi*, Ienae, 1704, e Lipsia, 1726; *Dissertation phisico-theologique ... sur un tableau de J. C. qu'on appelle la Sainte Face*, Amsterdam, 1742; ARMELLINI, *Le chiese di Roma*, Roma, 1888; JANVIER, *Le culte de la Sainte Face à S. Pierre de Rome*, Paris, 1886, 1887, 1888, 1889; TORRIGIO, MARTINETTI, ARDUINO, &c.

Levandosi adunque da sedere la So Sanctità per dare la benedictione doppo la messa aciò che el populo armado de quel sancto signo a la sicura entri in ciascuna honesta impresa, intonò quello prophetico verseto, laudando e rendendo gratie al signore Idio de proximi beneficii ricevudi e benedicendolo e dicendo: « Benedecto sia el nome « del Signore », a cui il choro: « Et al presente adesso sino nel se- « culo », sozunse appresso: « El nostro alturio sia nel nome del Si- « gnore »; a questo anche el choro: « Qual fiece el cielo e la terra ». E per dechiarire come la so omnipotentia sia potentissima ad aiutarni, rivolto ver el populo e le gente, tenendo nella man sinestra el pastorale cum la so sancta bocca cordialmente dette la benedictione a la universa moltitudine cum fervente veneratione inzenochiada dicendo: « Benedicavi lo omnipotente Idio Padre et il Figliuolo et lo « Spirito Sancto. Amen ». Infine smontando de gradi del so truono e spianado sul pavimento del tempio tuto intapezado posessegli inanzi tuta quella formosa baronia in bella squadra e quella seguitava le salutifere chroce inhastade e quelli victoriosi stendardi chruciati come signi di verace sicurtà, li candellieri, li cerei, li turribuli incensadi, li luminarii tuti accesi significando la vera divina luce alhora alhora per gratia dever descendere da cielo per la benedictione e plenaria absolutione expectavano li christiani per loro delicti già extinti in gran parte per li sacramenti ricevudi, et hora per fornirse de extinguere a questa speciosissima e sacro sancta ymagine del volto glorificado del Salvator nostro, quale cum tanto solenne preparamento si ordinava de mostrare. Seguitava tuto el clero cum tuta la romana corte processionalmente, poi li sancti apostolici padri avanti la sacra maiestà pontificia che se ni venia sotto el baldachino cum l'ombracula, sino che cossì pontificalmente facendogli sempre far piaza gli macieri, pervenne apruono donde si aveva ad inchinarsi al conspecto de la regina de le reliquie sancte, da man dextra a l'intrare de quello sanctificado tempio, però che in quella regione egli edificado uno grande, artificioso e levato e marmoreo tabernaculo sopra colunne grosse et alte e rellucente et allactade, e circondado da una ismisurada grada di ferro in forma di una gabia, e per defuori da iscunce cadene servado, cum cadenaci e chiavadure fuori d'ordine de magnitudine per forteza; come luoco digno depositario e consecrato per sacristia a quella sacrosancta relliquia. La sollicita cura e vigilantissima custodia de questo benedecto e rario e peculiarissimo dono celeste specta a tri ven^li^ religiosi de canonici apostolici de messer sancto Pietro a ciò canonicamente ellecti e deputadi sotto gravissime ecclesiastice censure, quali già cum uno de li r^mi^ cardinali erano montadi a deserarlo per una mobile scala portali per una fune fuori

d'una fenestruza dal summo suffito de questo magno tempio sino al pavimento da basso, perchè da terra al sancto tabernaculo non gli è altro addito veruno, e non più che ascesi fue retirada ad alto dentro la fenestruza, come fosse prophano che altrui prosumesse montarli. Et ecco nel sopragiungere de la Sanctità del Nostro Signore in tanto apparada maiestà subito si scuperse in questa forma, ill^mo^ divo Hercule signor mio benigno, cum tanta copia de suavissimi odoramenti cum innumerabili cerei ardenti, cum infinite lampade fiamezante in circa che faceano uno incredibile stupore. Era quello dignissimo e felicissimo faciolo de la beata Veronica representadore de quella speciosissima e venerabilissima facia del N. Signore messer Iesu Salvadore nostro, impressa, e proporcionada cum tuti li soi lineamenti e cuperto d'uno candidissimo e subtilissimo vello di seda cruda transparente et adaptado su uno quadreto d'oro de un piede per quadra largo e longo cum subtile, precioso e singular magisterio, et è quel proprio sudariolo quale doppo la salutifera passione cum incomprehensibile triumpho resuscitando el nostro Signore per non demonstrar de abandonarne in tuto a so eterna memoria misericordiosamente rilassò a noi miseri peccadori nel so sancto sepolchro. A le puncte de l'uno e l'altro canto desopra del quadretto è attachada una belissima catenella d'oro, et epsa quilli canonici in camisi succinti cum loro stole a sbarra che ni ripresenta quello zogo suave e dolze del Signore humile e devota e reverentemente adaptorono al collo a quello reverendissimo cardinale per modo chel beato quadretto gli pendea davanti al pecto, cum le consacrate so mane prese ambe le puncte de canti da basso, e cossì illustrado de questo fulgentissimo pectorale del venerandissimo Volto sancto il tuto irradiante come un sole per tre volte venne girando el tabernaculo, sempre cum sancte e benedete parole benedicendo a la gran gente, populi e nationi lì ferventi. Seria opera vana, ill^mo^ e magnanime divo Hercule signor mio benigno, fosse quale egregio scriptore de le cosse si volesse a metersi a descrivere quello seria imposibile, ciò seria quanta exemplar habundantia de devotione si comprehendesse a quel sanctissimo spectaculo: quanti evidenti signi de vera contritione, quanti languidi cuori de persone contrite: quante anime pentide si percuteano el pecto: quanti per dolor del tempo vano perso si cruciavano le mane: quante supplice porgeano le mane al cielo per misericordia: quante anxie hanellando, piangendo, ullulando chiedevano cum Idio pace et alturio e gratie humilmente implorando; doleansi li peccaduri de loro ferite quale prevaricando le sancte doctrine a se stessi haveano dati cum lacrime lavavano loro machie quale se havevano facte su loro anime; redinstauravano cum loro pianti dove erano man-

chadi, per errore; in gemendo purgavano l'anime infecte nella sozura de delicti: tra tanti singiozzi de tanta piena d'anime commosse e tra el gran fragore de uno universale lamento, doglia e pianto de comessi e consolatione, gaudio, leticia e iubilo de essere renati spiritualmente inundava uno certo scorso de una calca de gente chel non si havea horamay riguardo a persona, intanto che si bisognava torcersi e strenzerse insieme anche non vogliendo che parea fosseron sotto el torchio compressi. Fue de tanto forza questa calca che cessada molti furno trovadi senza spirito, exinanidi e morti per el pulverio, el quale caso muove la brigada a dubitare se per una vehemente penitudine de peccadi gli fosse insorta o fosserno inducti a tanta compunctione che da se fosseron extinti over se quella desordenada piena de christiani quale era lì concorsa gli havesse conculcadi et inducti a finir lì so vita. Il più de le persone che non fosserno trovade a queste meravegliose facende condignamente hariano a stupirsi intendendole. Ma un' altra parte gli si compresse anchora mirabile nondimeno vera e digna de memoria, come demonstrado quella adorandissima e lucidissima facia del Salvador nostro più del sole irradiante et attrahente li altrui cuori per dolzeza di devotione non era tanto cossa inestimabile quanto incredibile che quello anchora che sia maximo et amplissimo tempio fosse istado capace de tante gente, populi e natione quante subito si givano spargendo ivi defuori in circa per quella campagna de la piaza cortinia, per le scale apostolice, per le fenestre, palchi e tecti e per tuto el Vaticano a longo questo magno borgo de Sancto Pietro sino a quella eminente inexpugnabile mole del *condam* divo Adriano, hora chiamata Castello Sancto Angelo. Estimorono certi antiqui Romani quali faceano professione haver veduto per adrieto in Roma de memorandi gesti e conventi de persone a loro giudicio questa haver trapassado el numero de docento migliara de persone. Doppo adunque che non senza difficultà e gran puncta e fatica de macieri che faceano star largo, el sommo pontifice usitte del tempio cum li so ordini apparadi come di sopra processionalmente precedendogli le digne squadre de cossì fiorida e ben guarnida gioventude e de tanta baronia, et intrado nel sacro pallazo poi per quelle adornatissime sale vene su quello superbo verone, ciò dico su quello magno portico sul quale è situado el trono pontificale, cuperto a drappo d'oro, razi et ad artificiosissime tapezarie, per di fuori tuto marmoreo su quelle candide colunne cum subtile fabrica menato in arci et involto in eminente altura in aspecto a lo occidente e signorezando ciascuno altro excelso hedificio per tuto el Vaticano sopra quella piaza cortinia e quelle magne et ample scale del glorioso messer san Pietro. A questo portico non manchava parte

veruna che si richiedesse a dover sedere in pontificale la Sanctità del Nostro Signore per donare la desiada plenaria indulgentia a li populi, gente e natione in da basso molti sittibondi d'obtegnirla, o vogli haver riguardo al pavimento tuto richamente substrato o a quella adornatissima sedia papale o, come ho qui soprascripto, a quelle parete de molto rica suppellectile fornide o finalmente a quello relligioso apparato per tante solenne cerimonie o a quilli ordinatissimi ministerii divini cum tanti e fragrantissimi odoramenti o vogli a questa melodiosa capella o agli altri tanti ordeni et a la multitudine de li diversi prelati ecclesiastici ivi astanti.

Dove a ciò che veruna mora attediasse tanto excessivo greze, perchè già in vespro dechinava el sole ver l'ocaso, el Sancto Padre levossi de la sedia rito cum el pastorale in mane, doppo gli intonadi soliti versiculi cum loro responsorii in virtù de la sancta so auctorità pontificalmente e cum fervore donò la so salubre benedictione a quelli populi, gente e natione et a ciascuno che cum infocado affecto la expectavano, chiedevano, bramavano secondo la qualità del tempo, la solennità del zorno e la miseria de peccaduri in istado di gratia (1).

Appresso volse la So Sanctità che per uno de r^mi^ cardinali publicamente fosse dechiarito quanto inestimabile guadagno spirituale ogniuno si havesse avanzado e quanto peculiar gioia ogniuno si havesse a preservare: et epso cum sonora voce anuntiette chome qualunque se era trovado nel stado de gratia presente a li sacri divini officii pascali et al sanctissimo conspecto de quella venerandissima facia del supersubstantial Verbo divino et a la proxima general benedictione pastorale, fosse certo haversi facto uno capitale d'una plenaria indulgentia de soi peccadi; dove cognoscendo ciascuno fidele componcto e contricto haversi infuso quel sancto e septiforme lume de Spirito Sancto e li soi sancti doni nelle loro anime per celeste misericordia. Resereno gratie a la so misericorde onnipotentia quanto meglio podetero ymaginarsi, e quello benedicendo cum honore, laude e gloria leti si ni girono. Il principe et ill^mo^ duca nuovo de acompagnar el Sancto Padre pigliava cura, ma fogli necessario per obedentia patire che questo venerando collegio de r^mi^ cardinali collegialmente cum innumerabili altri prelati, segnori e baronie gli facesserno compagnia fino al so magno e magnifico e regale allozamento.

(1) « Sanctissimus in Christo pater et dominus noster, dominus P a u l u s di- « vina providentia papa s e c u n d u s dat et concedit omnibus hic praesentibus ple- « nariam indulgentiam, *vel* tot annos et totidem quadragenas de vera indulgentia « in forma Ecclesiae consueta. Orate Deum pro felici statu Suae Sanctitatis et san- « ctae matris Ecclesiae ». *Caerem.* lib. I, cap. XIV, § 15.

Seria, divo Hercule signor mio benigno, troppo diffusa materia descrivere de quante facta gente se interseritte in questa pompa ad acompagnare el principe nostro, perchè gran parte gli era per dilecto a vedere tanto rillevado spectaculo, un tanto e cossì ben adobado sire, gran parte per honorarlo, ma la parte maxima per còngratularsi, et intanto che de momento in momento sopragiungendo, forza era strenzersi insieme per modo che non poteamo l'uno all'altro cedere. Eranvi fra gli altri dolci stuoli uno certo publico favore de persone che si ralegravano e festezavano che ne impievano l'orechie, che pareva non si sentisse altro se non « duca, duca, duca, Borso, Borso, « Borso ». Tra questi gli ribombavano suoni di trombette provocativi a festegiare cum questi harmoniosi versi pipheresch tuti letificanti, tuti zoiosi. Essendo infine conducti avanti a le patente porte del pallazo, rivoltossi el principe verso la magna pompa cum so chiara ciera et a ciascun di grado in grado rendette cumdigne gratie. Montadi che fossemo poy le scale su per quelle delitiosissime sale preparade a la imperatoria, fue bello contempiare l' inclità virtù de tanto sire, quanto senza noglia, senza spiacer veruno, anzi cum quanta pace et animo tranquillo e constante egli tolerasse l' insolite fatiche de quel zorno: pochè oltra li dezunii de la proxima sancta settimana de passione egli havesse sostegnudo questo solennissimo dì de pasqua dezuno sino al più di vespero tuto giocundo, la qual parte come digna de commendatione fue estimada procedere che gli galezava una certa ymagine inanti agli ochi de la dolzeza de le so varie e diverse dignità et excelsi honori a li quali puocho avanti egli emeritamente era assumpto, o che per leticia de la fellicità de tanto rilevada exaltacione e di tanto prospera sorte che sopravanzava li soi concepti desii li facesse senza molestia sostegnire ciascuno grave sinestro et imparare de durare in questa laudabile constantia, overo chel fosse istado quello sacrantissimo et admirando corpo de Christo quale senza comparatione inestimabilmente satia christianissimamente ricevudo da la so excellentia, consta et è chiaro come senza un signo de minimo despiacere per tuto quel celebre zorno egli forte e constantemente se era portado. Più e più altri magnifici gesti mi vanno per mente ad azunzere a quanto io ho qui exteso, divo Hercule signor mio benigno, per li quali anche cum giocundità potria menare cum più longo sermone la magnanime serenità vostra. Ma attento come per la vostra grande experientia de le cosse alte del mondo e per singular prudentia vostra la ill^ma^ vostra dignatione molto bene intende e tiene quanto pensada matura e diligentemente, e cum quanta relligione segondo li observandissimi decreti de padri antiqui a cui furono infuse le sacre scientie per virtù del Spirito Sancto si tractano,

bilanzano, concludeno e passano le magne fazende de la corte romana, siano collatione de dignità temporale o ecclesiastice, o legatione, o siansi d'altra facta, che non possono essere se non de grande affare e conveniente al summo grado pastorale, de la plenitudine, de la indulgentia del quale si conciedono, si conferiscono, si confermano per divina gratia mediante l'apostolica benignità cum incredibili signi de consolatione e gaudii, come puocho avanti si è concepto, visto e contempiado, mi pare superfluo contexere di ciò più diffusa historia: specialmente essendo oramai notorio come in qualunche altra unctione regale, o sia istada imperatoria coronatione, non si siano facte, o richieste, o desiade altre solenne cerimonie che de quella maniera sonosi servade e celebrade nel grado militare e nel grado ducale nuovamente azunto a la excellentia del principe cum publica exhilaratione e largissima liberalità pontificale; il perchè mi pare licito congratularmi cum l'inclita virtù vostra, divo Hercule signor mio benigno, che a la ill^ma^ vostra excellentia et a tuta la ill^ma^ vostra splendidissima gente estense per questo modo gli sia adperta la strada di chiarissima e dritissimamente caminare temporale e spiritualmente a la eterna gloria, per la qual strada sino da mo cum non mediocre gaudio e cum incredibile leticia mi advedo la magnanime vostra claritudine a sproni batudi animosissimamente correre.

Intendo anchora, ill^mo^ signor mio, significarvi quanto manco ineptamente sia a me concesso, la donatione de la dignissima rosa facta a lo ill^mo^ principe nostro, ne la quale molto bene sia cognosciudo come a similitudine del sommo Idio eterno Padre e signor nostro, che sempre largissimamente contribuisse a soi servi de beni temporali e spirituali, a la Sanctità del nostro Signore non parve havere apieno sotisfacto al magno animo suo haverlo tanto honorado, conferitoli quelle sublime dignità cum tanta gloria, se hogi non lo exaltasse cum cossì eximio e peculliar dono de questa dignissima rosa, come el più molto excellente principe che si ritruovi in corte a questo tempo de la so celebre collatione cum incredibili signi di paterna dilectione (1).

(1) Cf. *Antologia romana,* Roma, 1798, to. II; Cancellieri, *Delle rose d'oro,* in *Cappelle pontificie e cardinalizie,* Roma, 1814, p. 247; Cartari, *La rosa d'oro pontificia,* Roma, 1581 e 1687; Baldassari, *La rosa d'oro che si benedice nella IV dom. di quaresima,* Venezia, 1709; Businelli, *De rosa aurea epistola,* Patavii, 1759; Sarnelli, *Della rosa d'oro* nel to. VI delle sue *Lettere ecclesiastiche;* Cenni, *De rosa aurea* nel to. I delle *Dissertazioni postume,* Pistoia, 1778; Mondelli, *Se Innocenzo IV sia stato il primo che abbia instituita e benedetta la rosa d'oro,* nelle *Dissertazioni ecclesiastiche,* par. II; Rechemberg, *Exercitatio de rosa aurea,* Lipsiae, 1666; Neumeister, *Dissertatio de rosa aurea,*

Imperò al decimo septimo zorno inanti le kalende de marzo su el levar del sole questo vivace inzegno et huomo preclaro Iacomo Trotto, emerito perpetuo oratore ducale in corte, de conscientia e mandato de la Sanctità del Nostro Signore notificò a lo excelso principe nostro esserli condecente in quel sancto zorno de adornarsi in habito ducale e cum tuta la so fiorita baronia e quella acompagnare dal pallazo a quello maximo tempio del principe de li apostoli messer san Piedro, attento chome la sacra so maiestà gli offerisse el singular e regal dono de la rosa già meritada da lo so clarità, sì per so laude et immortal gloria come ad exemplar memoria e perpetual nome de tuta la illustre gente vostra. Unde inteso lo obsequente invido, senza dimorare guarnidosi et adornatosi de li novi insigni ducali, bene emeritamente ripresentando tanta dignità tra la so splendida e baronevole pompa ni venne al sacro pallazo pontificale, dove levado cum dovude et usade reverentie la Sanctità del Nostro Signore cum tuti li soleti so ordeni ecclesiastici, solenne e processionalmente pervenero al sommo duomo apostolico et al maximo altare, dove facta la adoratione ascese su la regina de le sedie apparada per la so maiestà. Ma possa che a ciascuno fue assignadi li luogi per capella dal venerabile primicerio e fra gli altri al principe fra li rev^mi^ cardinali e da possa che, secondo el religiosissimo costume de la romana corte, cum tute le devotione solemnissimamente fue celebrado e doppo che clemente e misericordiosamente si donò la benedictione a populi, gente e natione ivi astanti, la Sanctità del Nostro Signore grave ornada e christianamente fiece una copiosa et ellegante oratione e cum una vehementia pauliana. El contexto de la quale, però che non era possibile per una humana naturale memoria prehenderlo che prima se apartiene ad una angelica natura che a humana, mi forzarò sommariamente de parte in parte toccare la substantia, acciò che l'inclita virtù vostra ni pigli, oltra il piacere de tanti misterii, fructo non ingrato al delicado vostro gusto Herculeo.

Nella quale oratione perchè nel primo so congresso era da tractare de epso magno dono della speciosissima rosa la venerandissima So Sanctità induxe sub brevità a campo quanto significava epsa rosa secondo la sacra scriptura. Appresso per qual casone la se conferisca al dignissimo de li principi a tempi se ritruovi in Roma cum tanto tryumpho: in fine perchè rasone in questo sancto zorno se

Lipsiae, 1672; Z. GRAPHIUS, *Schediasma historicum de rosa aurea, quam rom. pont. quotannis solemniter consecrat,* Lipsiae, 1696; F. RATSCH, *Commentatio de rosa aurea omnique aevo sacra,* 1778; I. P. ZEMNER, *De dominica laetare,* Ienae, 1701.

habia a conferire prima a lo ill^mo^ Principe nostro che a veruno altro de magni e potenti siano residenti nel presente in Roma. Propose adunque come questa laudevole consuetudine de la donatione de la rosa ebbe uno piatoso principio e pieno di fervente karità, quale a ben fosse consueta donarsi la quarta domenica de quadragesima, cioè la septima doppo la domenica de la septuagesima, nondimeno è riservada donarsi in questo sancto secondo zorno pascale, a questa volta come in tempo più apto e necessario oltra l'antiquo rito e ordine apostolico, e più conveniente però che in questo sancto zorno ciascuna persona havesse cagione più maravigliarsi, obstupirsi o delectarsi haver visto tante e cossì magnifice collatione de dignità e questa summa imperatrice de reliquie sancte, e poi questa digna collatione de rosa subsequente, apta a comuovere tuta Roma a festezare; attento che haverla conferida al so luoco e tempo quasi seria avillita la maiestà de tanti misterii quanti la porta cum si come cossa solita et attrita (*sic*). Possa subiungeva come presentendo la peregrinatione di tanto principe, equabile et honesto gli parve prorogarla sino a questo tempo dove emeritamente podesse contribuirla a lo so excellentia cum tanto honore. Et a ciò non se ignorasse el primo rispecto che mosse sancta Chiesa in far festa de la rosa in quella quarta domenica quadragesimale; ecco come chiara e digestamente lo vene rammentando, perchè tuta la christianità nel tempo de la quadragesima si afflige nelli continui officii, dezunii e discipline, induseva la So Sanctità come la sancta madre Chiesia desidrosa recrearla instituite generalmente si celebrasse epso sancto zorno de la quarta domenica tuto redundante de quiete, tuto vampezante de leticia, tuto festarezo, per temperamento de la disciplina spirituale; subiungendo come per demostratione de epsa festa el maximo pontifice andiando processionalmente in quella sancta matina dal pallazo al tempio per celebrare apparado in maiestà cum tuti gli ordini del clero portando epsa rosa dauro muschiada et inbalsamada in mane a solazo e consolatione del populo christiano, principiado a disciplinarsi et a loro conforto, come se per epsa rosa ni fosserono anuntiadi quelli prophetici desiderii, habundanti de delectatione, demostranti tanti gaudii e pieni di tanta leticia, per cui mezo apertamente cognosciamo doppo l'odio haver meritadi la karità e gratia per la prima parte de l' introyto de la messa occurriente. « Raliegrate Ye- « rusalem et insieme festezadi tuti voi soi amanti, e perchè etiamdio « doppo la tristicia intendiamo haver meritado consolatione » (1);

(1) « Laetamini cum Ierusalem, et exultate in ea omnes qui diligitis eam ». Isaias, LXVI, 10.

per la seconda parte de epso introito dicendo: « Festezadi cum le-« ticia voi quali fusti in tristicia » (1), e per cui infine siamo persuasi a bene sperare una larga sacietà doppo la fame nostra dicendo: « A « ciò che voi vi saciadi de le mamille de la so consolatione » (2). Quale introito cantasi nel primo de quella solennissima messa. Appresso la So Sanctità seguitava: come conciosiachè la prestantia de le rose si discerne per lo aspecto, per lo gusto e per lo odore, perchè le sono più belle, più saporide e più odorifere de ciascun altro fiore: poi le figurava per lo colore a la karità, a la leticia per lo odore, per lo loro sapore a la satietà: imperciò le predicava sopra ogni altro fiore delectare per loro formoso aspecto, per loro fragrantia ristorare, e recreare per loro delicado gusto; quale singulare prerogative affirmava farla digna essere portada per le consecrade mane del pontefice in conspecto del so devoto populo christiano a so conforto, sozorno e solazo, come se per questo solenne acto de exhilaratione si designasse quello smisurado gaudio del populo de Israel, el quale egli ricevete molto cordialissimamente nella so gratiosa redemptione de la captività de Babilonia e nella so facultà de possere liberamente ritornare in Israel per clemente misericordia de la omnipotentia divina (3).

Ma che la rosa si doni al più potente et al più degno di quanti principi si trovino in corte, siasi romano o peregrino, et epso la debba portar triumphando per li più patenti luogi de Roma, induxe la So Sanctità questa ragione: come per questo principe si viene a ripresentare tuta la generosità e nobiltà de quelo populo gratiosissimo et acceptissimo a lo omnipotente Idio, e però porta triumphantemente la rosa per la regina de le citade, vegnendo a rapresentare el publico festezare e consolatione de epso israelitico populo redempto e ritornado nella sancta Yerusalem, tuto recreado, tuto lieto, tuto festivo, recognoscente li rillevadi beneficii de Idio. E quanto più a loro era possibile referendoli condigne gratie, perseverando in queste feste più e più zorni et anche meravegliosamente multiplicandole.

Per quale giustificatissime ragione attestava la So Sanctità affarsi molto bene et essere conveniente: questo principe giubilando e triumphando simelmente ralegrarsi e congratularsi per comune solazo, consolatione e recreatione de l'universa christianità seculare e relli-

(1) « Et vos igitur nunc quidem tristitiam habetis, iterum autem videbo vos, « et gaudebit cor vestrum, et gaudium vestrum nemo tollet a vobis ». IOANNES, XVI, 22.

(2) « . . . ut fugatis, et repleamini ab ubere consolationis eius; ut mulgeatis « et deliciis affluatis ab omnimoda gloria eius ». ISAIAS, LXVI, 11.

(3) *Liber Nehemiae*, cap. I-XIII.

giosa. Continuava la So Sanctità cum so ornado e gravissimo dire: se spiritualmente se havesse a figurare questa formosissima rosa, non foria dubio come per la singulare excellentia de la rosa ni si representesse quello odorifero fiore de cui el Savio parla exaltandolo nella so cantica de cantici dicendo: « Io sum fiore sopra li altri fiori del « campo » (a) e de cui quello altro propheta cantando ad alta voce prophetava: « Ussirà de la verga de la radice de Iesse, e del fiore « de la so radice montarà in alto » (1); attento come meritamente fue chiamado sancto de sancti. Seguitando cum molta ellegantia el so sermone vegnea dicendo come non senza cagione si podea estimare et appellare fiore dei fiori cumciosiachè per el so colorido e giucondissimo aspecto maravegliosamente el vediamo delectare sopra gli altri come quello Sancto de sancti sopra gli altri sancti, come quella rosa temporale e materiale sopra gli altri fiori. Ragionevolmente adunque si pone et exaltasi in luoco excelso per quello altro propheta decantando: « Tu sei specioso de belleza sopra gli altri mor- « tali, nell'admirabile facia del quale gli angeli sempre desidrano ri- « guardare » (2). Affirmava anche la So Sanctità questo prestantissimo fiore manifestamente ristaurare e recreare la virtù prostrata per questo dicto de la cantica del sapientissimo Salomone: « Migliore erano le « redolentissime so e delicatissime mamille cha el vino » (3). Per lo simele predicava come per lo sapidissimo so roseo sapore si vegnea confortando l'huomo in tuto removendo la fame, satiandoni cum habundantia, fondado suso le sacrosancte parole de la verità referitene da lo evangelista Giovanni quando egli cum la so immensa benignità se offerise: « Donarvi la so indubitada, pura, immaculada e « sancta carne per pane a manzarla, quale ha in se ciascuno de- « lectamento per la vita del mondo a salute de noi miseri mor- « tali » (4), dechiarando come per questo misterioso dicto si puossa intendere quello mirabile caso essere accaduto quando el nostro signor messer Iesu passado el mare Galileo saciò cinque migliara de ho-

(a) *Il testo latino reca:* Ego flos campi, et lilium convallium. *Canticum Canticorum,* II, 1.

(1) « Et egredietur virga de radice Iesse, et flos de radice eius ascendet ». Isaias, XI, 1.

(2) « Speciosus forma prae filiis hominum ». *Psalm.* XLIV, 3. « . . . in quem « desiderant angeli prospicere ». I *Epist.* B. Petri, I, 12.

(3) « Quam pulchrae sunt mammae tuae, soror mea sponsa! pulchriora sunt « ubera tua vino ». *Canticum Canticorum,* I, 1, 3; IV, 10.

(4) « Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in aeternum; et panis quem ego « dabo, caro mea est pro mundi vita ». Ioannes, VI, 52.

mini de cinque pani et de dui pesci, secondo ni fa intendere la sancta madre Chiesia in quella sollennità de la quarta dominica quadragesimale (1).

Appresso vegneva demonstrando come questo formoso e tanto misterioso zoiello era dignamente comendato per lo spiandore de le virtù, de la so figuratione, attento che l'era composta di tre preciosissime materie, de auro, de balsamo e de muschio. Perochè confessando noi essere veracemente in Christo corpo, anima e deitade, per el muschio comprendiamo el corpo, l'anima pel balsamo e l'auro la deitade, aciochè per el mezo del balsamo el muschio si vegna ad incorporare cum l'auro, e per questo muodo subtilmente consideriamo e manifestamente intendiamo come per la mezanità de l'anima quello sacro corpo si conzunza (?) cum la eterna so deitate, però che non si conviene a la inestimabile subtilità de la natura divina unirsi ni incorporarsi al corpo composto e formado de luto de terra se non per mezo del spirito rationale che è l'anima; ma che la parte de l'auro sopravanzi e signorezi l'altre del muschio e balsamo in modo che epsa rosa para solamente d'auro coruscante. Induxe la So Sanctità questa rasone, ciò sia essere cossì necessario a similitudine del nostro Signore re de li re e principe de li principi Christo Iesu, a la cui amarissima ma salutifera passione apparvi quello incomparabile rossore nella so purissima carne, e l'altre doe parte gli apparvero nella so victoriosissima e gloriosissima resurrectione.

Habiando adunque aperto la So Sanctità in gran parte la excellentia de questa dignissima rosa e cum molta ellegantia cossì devargò gli soi profondi misterii, volse infine demostrare come lo ill^mo^ principe nostro tra tanta baronia meritava essere illustrado de tanto dono e continuando l'alto so sermone et affermando come non senza emerito e rispecto el divo, pio e sapientissimo signor nostro messer Borso condigno duca era ellecto per digno donatario in cui fosse conferido tanto honore; attento come nella so excellentia chiaramente si cognosce una certa maravegliosa inclinatione de cieli per le tante so honestissime parte: prima cui ricerca la so chiara belleza e cui vien rimembrando el giocundo so conspecto, non è dubio come si extimarà essere più de humano, in muodo che vedendolo fra più et altri più principi de lieve seria giudicado loro principe. Ma cui si spechia nella so observanda fede, nella so benignità, giusticia, constantia e gratia, recercando el resto de gli ornamenti de la so magnanimità, facilmente crederà lui essere nutritore loro e singulare loro membro: poi revedendo el compto de soi magni gesti,

(1) Ioannes, VI.

o per tempo di guerra o de pace et el so sano conseglio, molto bene si advederà come altronde non si puote trovar meglio, ni da veruna parte expectarsi più salutiferi partidi de li Borsiani: appresso la profusa e spectada so liberalità, la so grandeza d'animo, la magnitudine e moltitudine de so gran facti dicea cui ne puote fare altro giudicio che parimente farlo un altro Caio Cesare quale a tempi nostri refiorisca. Inducea in campo la So Sanctità certi ill^mi^ de li antecessori proavi e progenitori vostri excellentissimi de questa vostra fortunatissima gente estense cum multi altri baroni e principi de grande affare, quale et in regimenti et in facti d'arme se erano portadi sì strenua e valorosamente che per ogni rispecto sono giudicati immortali. Li cui magnifici gesti e laude, protestava la So Sanctità, essere difficilissimi manifestamente da dechiarire per alhora. Non gli parea però pur da passare cum scilentio come alcuno di loro fosse istado de tanto ardire, de tanta grandeza d'animo che sostegnesse el pondo de tuta la corte de Roma quando la si truovò in Franza affatigada et in dubio de periclitare (1): però che a tute so spese cum uno so fortissimo exercito se gli fiece alincontro e quella cum el so sanctissimo pastore conduxe fuori de la Franza cum tuti li soi ordini ecclesiastici e fuori de tante galice insidie, quante se gli erano antiposte de certi tyrani quali cercavano l'omnimo de ruina de sancta Chiesia, assicurandoli per tuta la Lombardia, Romagna, Toscana, Patrimonio, Ducato e per sino entro Roma, illesi senza danno, cum rilevadi honori e gloria: anchora essere indegno se non si attingesse alquanto di quello altro magnifico et ill^mo^ marchese estense qual facto digno confaloniero de sancta Chiesia nella Marca Anconitana (2) con Fermiani e più altri ribelli fortissima e constantissimamente combatendo, prima non si partite da l'impresa vincitore chel ricevete molte ferite, vago de quei famosi e adorni honori che chiamano lucente e splendide arme in quei lieti trophei quali sú la campagna donano gloria a ciascuno valoroso animo, e profligadi li nimici, triumphò de quella commendatissima abenchè cruenta victoria, la qual cossa fue sì grata et accepta al sommo alhora pontefice et a soi r^mi^ collegii chel fiecero loro digno pheudatario de Anchona cum tuto quel bellissimo e fertilissimo paese, cità, castelle e terre de quella felice Marcha Anconitana Picena.

Vegnea poi dedusendo in mezo la So Sanctità quello ill^mo^ et sapientissimo quondam s. Nicolò Vechio Zotto principe dignissimo (3),

(1) Muratori, *Antich. estensi,* I.

(2) Id. ibid.

(3) Nicolò II incontrò il pontefice Urbano V a Viterbo ai 4 di luglio 1367 e fu invitato a Roma per l'autunno prossimo. Nel ritorno a Roma la guardia della

perchè transferendosi dove si volese el Sancto Padre papa Urbano V la sedia e corte appostolica, sempre la so excellentia era prompta e presta a scorzere la So Sanctità cum la fiorida so compagnia da piè e da cavallo et assicuravala, come el fiece una frotta de volte per conservatione del stado de sancta Chiesia ad honore de Idio eterno, el perchè fugli donado uno maraveglioso decreto per via de apostolico privilegio per vigore del quale, oltre gli altri rillevadi e gratiosissimi induleti compresi in epso, podea tante fiade quante gli piacea entrare in Roma a bandiera spiegada cum stendardi de la felicissima vostra casa de Este e cum so gente d'arme e stare in guardia del sacro pallazo pontificale e non altramente e cum non minore auctorità che si sia solito concedere a la Cesarea Maiestà Imperiale (1) che certo fu demostratione d'uno sviscerado amore e de singulare fiducia presa de l'inclita so tanta virtù e prestantia e per tanti excessivi beneficii.

Perseverando el so eloquentissimo sermone non podette patire non se ramentasse de quella memoranda peregrinatione a le parte de Roma de quello ill^mo^ s. divo Alberto già de racordevole exempio avo vostro, quando cum incomparabile comitiva et ill. spiandore de apparato venne a visitare et a reverire questo sacro tempio del glorioso apostolo messer san Piero (2) e la maiestà apostolica cum incredibile devotione: la qual cossa gli redondò a tanto magnifico honore, gloria e gratia apruono la sanctità del papa Bonifacio sexto e de tuta la corte oltra la propria salute de l'anima che ciò [che] chiese

persona del pontefice fu rimessa all'Estense e a Filippo Roberti da Reggio maresciallo delle truppe ferraresi.

(1) Il breve in data dei 3 aprile 1368 è pubblicato dal MURATORI nelle *Antich. estensi,* par. II, cap. 6.

(2) Era nel tempo del giubileo promulgato da Bonifacio IX che intendeva avesse a rinnovarsi ogni trentadue anni, abbreviando così il termine stabilito dapprima, che anch'esso fu poscia abbreviato e ridotto a venticinque anni. Partì di Ferrara il primo giorno di quaresima (8 febbraio) del 1391, con una comitiva di 420 persone, ed in Rimini si unì a Cecco degli Ordelaffi e ad Azzo Estense. Giunse ai 23 in Roma, e fu subito ricevuto dal pontefice, presso il quale si trattenne il giorno seguente a desinare, e che gli concesse tutto quanto ebbe a domandare. Lo esentò dal debito di censi trascorsi e non pagati alla Camera apostolica, legittimò il figliuolo naturale Niccolò generato in istato libero nel 1383 da Isotta Albaresani: e ad evitare i disordini e le controversie che nascevano per cagione dei beni secolari dei Ferraresi, sopra i quali avevano sotto vario aspetto un dominio diretto le chiese e i luoghi pii, concesse, qualche tempo dopo, la bolla dei 13 febbraio 1393 (*Statuti di Ferrara,* lib. II, rubr. 126, 127), togliendo in tal guisa il pericolo che a cagione delle devoluzioni, le quali di tempo in tempo facilmente sarebbero accadute, si fosse unito al diretto l'utile dominio, e fosse in gran parte divenuto patrimonio ecclesiastico quello de' secolari.

la so excellentia da sedia apostolica liberalissimamente gli fue concesso. E fra l'altre parte quello amplissimo privilegio gratiosissimo concernente la redintegratione de beni emphiteotici de tuto el Ferrarese a comodo et utile publico e privado quale sino adesso è scolpito in marmore a littere d'oro, a lado de l'ymagine marmorea de tanto illustre e ramentevole principe a rimpecto el superbo vostro pallazo ducale iminente a la piaza nostra de Ferrara per eternal memoria (1).

Ma cum quanta karità infine ramentasse quel divino già principe nostro ill^mo^ marchese divo Nicolò Estense (2), corona de principi latini, colendissimo padre de la celsitudine vostra e de tuta questa so formosa e chiara patria, sempre e per tuti seculi dignamente lamentando non potria senza lacrime e longo et amplo campo descriverlo; tra gli altri memorandi gesti per sancta Chiesia venne racordando la So Sanctità quel grato, quel honorevole, quel necessario, quel devoto ricepto fiece al sanctissimo pontefice papa Martino nel so fausto e felice ritorno dal sacro concilio de Costanza germana, per el quale la So Sanctità lo hebbe dignamente a comendare sopra tuto el resto de principi de la monarchia christiana per el più splendido, per el più liberale, per el più reverente, per el più sancto, per el più devoto et obediente ch'avesse sancta Chiesia; arecordandosi la So Sanctità cum gran tenereza de cuore quanto ferventemente, quanto karitativamente la so dignatione se framesse a la unione desidrada e necessariissima de le sacro sancte Chiesie romana e greca (3): quando egli cum suma instantia hebbe da se a gratia singulare che la recolenda memoria de papa Eugenio 4° veneto, avonculo materno de la So Sanctità, chiamasse al sacro concilio a la so nobilissima e florentissima citade di Ferrara, dove stetterno tanti mesi l'uno e l'altra Chiesia habundantissimamente, lietissimamente e consolantissimamente e più senza comparatione che mai cortesano veruno si racordasse in parte alcuna dove fosse raunada simile congregatione, adscrivendo il tuto a la so magnanimità et al so grande animo indefesso a gratificarsi per ogni via a la sacro sancta madre Chiesia, oltra gli soi memorabili altri gesti per epsa maximamente che ogniun-

(1) Ai 15 di marzo 1593 i Savi del comune decretarono al marchese Alberto una statua di marmo che gli fu eretta a pubbliche spese, e che tiene a man sinistra scolpita a caratteri d'oro la bolla di Bonifacio.

(2) Nicolò III Estense.

(3) Eugenio IV arrivò in Ferrara il 27 gennaio 1438. Agli 8 e 10 febbraio nella cappella del palazzo estense tenne due congregazioni di tutti i padri, ai 15 intervenne in duomo alla seconda sessione. Ai 10 gennaio dell'anno seguente il concilio fu trasportato a Firenze.

que hora per so prudentia egli si advedeva fatigada e stancha la barcheta apostolica e tuta Ytalia; sempre se gli frameteva radure le cosse in boni termini, aquetarle e pacificarle; meritamente donandogli la palma de la prudentia sopra ogni altro principe per tuto el tempo del so principado bugliendo tuta Ytalia hora da quello, hora da questo canto in rixe, in contentione, in guerre, la so excellentia sola nel mezo de tanto fervore per propria virtù de la forteza del so magno animo studiava nel mestieri de la pace et in quello perseverò sino a lo extremo. Concludendo poi el sermone la So Sanctità descese al nostro ill^mo^ principe del cui trapassando l'altre virtute et ornamenti oltra quanto de sopra era tractado, dixe questa maxima cum ciò fosse che horamay era honorada et apresadamente devegnudo a la età senile cercando de metere l'animo in riposo ha volsiudo purgarsi e lavarsi de ogni so antiqua machia e revestirsi d'una nuova stolla e de uno nuovo huomo, perchè lassado dignamente le magne redene de l'amplo so principato e le so sapientissime vice a la ill^ma^ ex^tia^ de voi, so precaro et amantissimo fratello s. messer Hercule Estense, emerito guverno e principe del savio so e gravissimo Senato, fidandosi li soi cari populi non poter se non essere bene drita e giustamente governadi se misse a peregrinare per exhibire a la So Sanctità condigna reverentia, a li sanctissimi apostuli culto et oportuna adoratione, poi per renovarsi a fine che, segondo lo apostolo, expurgado de l'antiquo fermento si converta nel sancto pane azimo a ciò che la nuova solotione de l'anima e del corpo consti e faciansi manifeste in ciascuna parte. Per le quale cosse scese a concludere la So Sanctità come attente la prestantia e virtù Borsiane (1) . . .

. . . . . .

(1) Manca nel mss. la carta 76 che fu strappata e parte del margine attaccato alla carta precedente. A tale mancanza suppliamo col testo latino:

« . . . . qui excelsa sublimive ea rosa regali munere condonaretur, honestaretur, « insigniretur: at postquam finem dicendi fecit summus pastor apostolicus, hic qui « proximus pontifici a sinistris astiterat pro rosa ad summam aram conscendit sue- « que maiestati reverenter detulit; dux vero noster inclitus a duobus apostolicis « cardinalibus pastori maximo omni cum reverentia presentatus, sese humiliter « ingenua curvavit: quippe qui divo pio benigniter bona omnia imprecans et pro « se ferventer orans: rosam ante principis nostri oculos exhibuit, ut ipsius in eius « altissimis misteriis intellectus subtiliter exerceretur. Similiter ne quo invisibilem « Deum per visibile opus illud admiraretur qū tam diffuse tamque dillucide disserta « super ea paulo ante conceperat moxq; ea sese hilari condonans fronte cum sancto « pacis osculo sue mansuetudinis dedit, nihil caeremoniarum praetermittens que in « similibus fieri consuevere. Qua in re tuam id ill. mansuetudinem ignorare nolim, « dive Hercules, q. qui pascalia illa utraque summa cum celebritate videre praeclara « quaedam ac magnifica et cerimonalia fieri insolita vidisse se extimaverunt vel ubi « etiam tantae rosae illius singulare et opobalsama undique; undique muscos spirans

nelle sacrate mane appostolice, doppo le solenne celebratione de la messa e demostratione del sacro sancto sudario, e cum ambe le so benedecte mane tenendola sullevada vegnea processionalmente cum li so usadi ordeni ecclesiastici a la sancta porta argentea de la magnificentissima basilica del principe de li apostoli, dove poi che ascese l'artificiosa et adornatissima chatedra portada a brace humane, chiamando a se el principe donada la beneditione universale pia e gratiosamente restituite epsa rosa a lo so excellentia confortando tuti li r^mi^ padri cardinali collegialmente lo acompagnassero sino al deputado so alozamento. Per la qual cossa, ill^mo^ e magnanime divo Hercule signor mio benigno, dicono e tiensi come a quella volta non si viteno mancho migliara de anime cha se fosserno vedute el dì davanti over quando la so excellentia fiece la so entrada in Roma: quale se apparechiavano de adornare, de honorare el principe nostro cum quegli r^mi^ padri dove impetrada licentia cum dovuta veneratione de la Sanctità del Nostro Signore, li serzenti strenzeano la brigada a far piaza cum loro maze de arzento e cum buona discretione ordinorono la pompa a tal che ciascuno fusse anti o postposto secondo gradi e preeminentie loro in tanta pompa, in modo che la excellentia del principe vene tramezo li dui ultimi e più degni cardenali e nel proprio luoco solito assignarsi al sommo pontefice. Et epso cossì apparado in maiestà ducale cum questa respiandente rosa in mano su quello palaphreno tuto cuperto d'auro veracemente ni representava l'imperatoria maiestà certo felice per tanto degna sorte per cui ad uno speciale edicto pastorale meritamente gli fosse assignado tanto excelso luoco: hor cum quanto ordine anti e postcedea l'infinita multitu-

« specimen consideres, sive q. de formosa et utriusque ansata aurea plxi de spino-
« sum stipitem et pedalem fustem emittens patulos et frondosos in ramusculos tur-
« gentibus partim tum autem maturis floribus onustos diffundat (!) et qui omnium
« summus est preciosis ballasio et margarita nitescat. Aut quae tantae rosae aspectu
« ipsius misteriorum profunditatem perscrutantes quibus de adeo elleganter in
« proximum peroratum fuerat mirifice delectabantur vel si ad ipsius rosae extima-
« tionem animum dederis, perhibent n. tantam auri molem pro rosa impendi insolitum
« neque alteram parē in formam unquam fabrefactam. Quo fit ut omnia divi prin-
« cipis et incliti ducis nostri decori, laudi, gloriae ne ac inaudite in se divini pastoris
« liberalitati et ingenti karitati cessisse uno omnium ore iudicatum fuerit. Tunc
« ergo gratanter et reverenter acceptam rosam de more maximae arae dux ipse
« fideliter deposuit, quam repente quidem rev.s cardinalis ex ea ara sufferens lu-
« stratas pastorales in manus reflexus ingenua iterum retulit: at ubi tandem instau-
« ratis hesternis caeremoniis quae in sacrosancto sudario solemniter patefaciendo
« celebrantur, pontifex ipse maximus iuxta maiestatis auctoritatem ecclesiasticis suis
« ordinibus et choris comitatus rosamque geminis tollens deferensque manibus ad
« argenteam basilicae portam se se contulit....».

dine mi pare hora da passare cum scilentio, però che vogliendo usare el calamo a ciascuna particularità de l'admirando triumpho e convenientemente descrivere cum quanta affectione e nostri e terrieri e forastieri traseano ad honorare, ad admirare et a reverire la magna et amplissima pompa et el dignissimo principe. De la pompa non mi dubito come hogi prima manchariami il sole che la diffusa e memorabile materia; perchè qui resonava excessivo numero de trombe e piphare per il maestrevole, melodioso e maraveglioso sonare de nostri trombetti e piphari che faceano parlar questi instrumenti fendendo l'aere cum loro dolcissime harmonye e per modo non usitado in questi paesi: eravi un squadrone honorevolissimo de ambassiarie latine et extranee: eravi una dignissima compagnia de diversi baroni, signori e principi; eravi inaudito numero de prelatione varie; eravi questa r^ma^ collumna de sancta Chiesia el collegio appostolico cardinalesco. Ma che dirò io de la numerosa et inestimabile compagnia de gente a cavallo et a piedi che ni seguitava? fue uno stupore a comprehenderla vedendola non che foria ad exponerlo in carta. Ma tanto honore gli risultava de questa incredibile pompa, tanta gratia et odorificentia descendea de questo formoso e benedecto fiore e del dignissimo so latore che passando la pompa rivoltassesi gli ochi; per qualuncha parte de Roma si volesse vedevassi una spessissima nuvola de spectatori, de admiratori huomeni e donne e fanciulli che auguravano benestado e felicità non cessando cum plausi e segni de leticia ralegrarsi de ogni so exaltatione e gloria come principe divino grato a cieli et acceptissimo al mondo, tanto admirabile gli parea la dignità de l'inclita so virtù e del giocundissimo so e cessariano comspecto. Cossì per la [festuante] cità de Roma cavalcando a tute trans a la triumphale pervenesi a queste delectevole et ample verdure del S. Marco, stantia estiva de la Sanctità del N. S., dove l'ha facto fabricare questo superbissimo pallazo pontificale excedente de fabrica, de sito, de magnificentia molti e molti altri pallazi regali: inanti a le patente porte del quale rese condigne gratie iuxta la so dexterità e facundia a li r^mi^ padri, a prelati, ad oratori, a principi, a signori, a baroni et al resto de la pompa, ne venne per quella magna corte sparta de varie fronde e fiori ad montare quelle scale marmorce et ad intrare quelle sale apparatissime de razi e de finissime tapezarie cum quelle gradite credenze ornade de vasi d'argento e d'auro et entrado e restado alquanto in camera per prendere polso et ivi lassado quei magni spogli et insigni ducali, representossi in sala in pelandrino broccado d'auro cum so chiera giocunda e tuta exultante per leticia, parendogli, come era notorio, haversi preparado la via in cossì prospera fortuna a conquistarsi facilmente più alta gloria per

mazore altre fazende, rimembrando li excelsi honori puocho avanti cum inauditi favori obtegnudi. Cossì motezando, ridendo e festivamente rasonando mo cum questo, mo cum questo altro stettesi a quel splendido pranzo, copioso de diversissime vivande de aurate tute e delicatissimamente condite e stasonate cum incredibile piacere e solazo, come se per questi felici principii di tanto alto affare sublevado da una sublime speranza havesse seguitare la nobile so natura animada sino adesso a mazore grado.

Finalmente a tal che la ill. mansuetudine vostra intenda el tuto, magnanime divo Hercule signor mio benigno, el doppo pranzo scese da cielo una [ingrunctia] d'una inusitada piogia, per modo che sino quasi a l'imbrunire del zorno non si podette ritornare in Vaticano a la principale residentia ducale: più anchora che quei dui r^mi^ cardinali deputadi per la Santità del Nostro Signore a condure el principe per vedere questi mirabiti edificii, queste venerande reliquie cum altre memorabile, e cosse miserabile e compassionevole da vedere e da intendere e questi amplissimi e superbissimi tempii, risteteron vegnire per la gran piogia, la purgation de la cui mora fue cognosciuda molto bene et essere istada acceptada da la so excellentia. Laus Deo.

Haveti, divo Hercule signor mio benigno, qui spiegadi li più alti e digni gesti celebradi in Roma per questa proxima e fortunada peregrinatione de lo ill^mo^ v. vicepadre, signore e duca messer Borso: quali io ho inscripti e dedicadi al giocundissimo vostro nome, a talchè oltra le mie giustificade ragione deducte per epsa opereta, la magnanimità vostra cum gli posteri de la ill^ma^ e splendidissima gente vostra estense intendiadi per qual muodo e via cum tanti honori e solennità e gloria descendesse la fausta origine del felice ducato de Ferrara. Bene vale semper, dive clemens noster, et Ariosti tui frequenter memineris precor. Idio misericordiosamente prosperi gli ardenti voti de la universal patria nostra, quali al continuo si fanno a fortunado e secundo evento de l'inclita virtù vostra Herculea. Ite feliciter, vale. Ex Urbe R. kalendis maii .MCCCCLXXI.

CONTRIBUTO
per la storia degli Umanisti nel Lazio

ANTONIO VOLSCO - GIOVANNI SULPIZIO - NOVIDIO FRACCO MARTINO FILETICO.

QUESTE poche notizie racimolate qua e là nelle pubbliche biblioteche da manoscritti e da vecchie edizioni dimenticate, e semplice accenno a più completo lavoro, vorrei io dirette a provare quanto sia ingiusta e mal fondata una tal quale noncuranza in cui è tenuta una nobilissima parte d'Italia, quella che volgarmente chiamasi *Ciociaria*.

La Ciociaria non ebbe mai uno storico paziente che s'occupasse di raccoglierne le memorie e d'illustrarle al lume della critica; siccome non ebbe ancora mai un filologo che ne studiasse a fondo i dialetti rilevandone i non pochi fenomeni linguistici (1). Eppure fra le montagne

(1) Antico affetto di scolaro m' impedisce di passar sotto silenzio due stimati lavori. L'uno, *Saggio di studî etimologici comparati sopra alcune voci del dialetto alatrino* (v. *Gli studî in Italia*, anno III, vol. II, fasc. V e VI, Roma, 1881), di ALESSANDRO AVOLI da Trivigliano. L'altro (intorno all' istesso tema) pubblicato in questi ultimi anni, nell'*Archivio glottologico* dell'ASCOLI, da LUIGI CECI da Alatri, prof. nel R. liceo di Genova.

Nè mi par degno di tacere (per non dire di altri che in altre no-

degli Ernici e dei Volsci non mancano i motti arguti e i proverbi e le canzonette popolari e le fiabe, che darebbero da fare quanto quelli della Sicilia al Pitrè; e lo storico, l'erudito che si servisse di tutto questo con giudizio e consultando all'uopo gli archivi dei comuni, avrebbe anche di che pascere la fantasia, con utile della scienza; ove si badi quanta sia la tenacia di quei popoli nel serbare inalterate le proprie tradizioni.

Al caso nostro, basta leggere queste poche notizie intorno a Sulpizio Verolano, a Martino Filetico e agli altri due per convincersi che la Ciociaria fu ben altra (nell'età di mezzo) da quella che noi crediamo; anch'essa dava alla civiltà il suo contributo, anch'essa aveva i suoi filosofi e i suoi poeti, che si travagliavano negli studi, in quell'epoca di meraviglioso risveglio; nè sarebbe ora possibile un intero lavoro sulla rinascenza, senza considerare anche questa, sino ad ora dimenticata parte d' Italia. Il fatto è di per sè naturalissimo. Possibile che le povere terre del Lazio servissero a solo teatro di guerre e di rappresaglie, possibile che i Colonna, gli Orsini, i Gaetani (i quali, se erano bravi guerrieri, volevano parere anche discreti letterati) non vi portassero un po' di quel gusto per gli studi che caratterizza il secolo di Nicolò V e di Pio II?

Ricordiamoci che il paese degli Ernici e dei Volsci mai potè esser più frequentato da letterati che nel secolo XV, « l'età dell'oro per la Campania » (1), stante il continuo contatto colla gente di corte; e che ivi facevano capo quasi

bili discipline illustrarono queste classiche contrade, come Giuseppe Tancredi da Collepardo, i fratelli Maccari da Frosinone, Alfonso ed Achille Giorgi da Ferentino, il Trulli e il Caporilli da Alatri) di due valenti ricercatori delle patrie antichità: l' indefesso can. de Persico da Alatri e l'Ambrosi, ora vice-bibliotecario della V. Emanuele, da Anagni, il consiglio dei quali sempre mi giunse in buon punto.

(1) Sulpitii Verulani *Carmina*, cod. Vallic. 20, F, *Campaniae fletus*. V. p. 12.

due correnti umanistiche, quella del Valla a Napoli, quella di Pomponio a Roma. Si aggiungano le visite dei papi, che Anagni consideravano quasi terza residenza fra Roma e Avignone, e quelle mura pelasgiche atte ad attirare e ad accendere gli studiosi del tempo ad un insolito amore al passato (1) e il fatto che lo studio del latino vi attecchiva meglio che altrove, perchè là meno che altrove scomparso; e noi spiegheremo facilmente la parte presa dalla Ciociaria al movimento della rinascenza.

Antonio Volsco.

A breve distanza dalle paludi Pontine giace Piperno, vicino al fiumicello Amaseno, in mezzo a una corona di monti. Ivi nella seconda metà del 1400 circa nasceva un Antonio Costanzo, enfaticamente soprannominato Volsco, d'ingegno svegliato e tutto fervore per gli studi classici (2). Niente sappiamo della sua giovinezza e poco della sua vita

(1) Una tacita conferma di ciò l'abbiamo in questi due passi di GASPARE VERONESE, *Commento alla Sat. VII di* GIOVENALE, cod. Casanat. B, III, n. 4. Il primo: « cum redissem istoc autumno ex Nea« politano regno vidissemque eo pergens quam rediens, quae maxi« mopere videre cupiebam, Tusculum, Anagniam, « Ferentinum, Frusinonem, Verulas, Acerras, Fa« brateriam, Arpinum, Venafrum &c.... decrevi &c. ». Il secondo: « Hernici populi dicuntur Anagnini... similes sunt Fe« rentinates, Verulani, Alatrini, Frusinonii et his « finitimi, et ita dicuntur ab asperitate saxorum: quae omnia loca « cum multis aliis hac aestate lustravi ». Queste parole sono rivolte a Niccolò V.

(2) BICCHI, *Teatro degli uom. ill. dei Volsci,* Roma, 1721, p. 65; TIRABOSCHI, *Stor. lett. ital.* VI, 1; SABELLICO, *Enneades,* Venezia, 1504, p. 159 t; TARCAGNOTA, *Stor. univ.,* Venezia, 1610, par. IV, p. 311. GIACOMO LUMBROSO, *Arch. Soc. Rom. st. patr.* XII, fasc. I-IV, p. 239, note, cita un verso del Maddaleni (cod. Vatic. 3351, f. 39 A):

Laomedontiados moderator Volsce iuventae.

privata. Fu un umanista alla foggia degli altri, ligio alla politica del tempo, o « procacissimus et corruptorum cor- « ruptissimus » e dispregiatore di Dio e della Chiesa, come lo accusa il chierico Omnibono Leoniceno? (1) Non si sa bene, ma è certo che venne a Roma e strinse amicizia col Calderino e con Pietro Marso, professori di greco, e questi lo chiama suo amicissimo: « cum quo est mihi tanta ne- « cessitudo et mutua benevolentia, ut comuni utriusque « titulo lucubrationes nostras essemus edituri » (2).

D'ingegno e dottrina singolare « acquistò fama d'un « ottimo filosofo, mercecchè colla sua mente, sempre vaga « d'investigare vari arcani della natura, penetrò erudizioni « bellissime, degne d'essere considerate nell'Accademia de' « Letterati » (3). Alla quale Accademia mentre appartenne fu stimato e onorato discepolo di Pomponio Leto, che lo proponeva al cardinal di Pavia per una cattedra a Siena, e lo aveva collaboratore nella correzione dei testi latini, fiducia che giustifica il pregio in cui fu tenuto il Volsco da quel grande maestro, « Volscum . . . fovit », come dice il Sabellico (4). E fu difatti Pomponio Leto che lo aiutò nelle domestiche strettezze, le quali, per essere egli lontano da Roma, non gli permettevano di dar l'ultima mano ai *Fasti* di Ovidio, per mancanza di libri, « non enim omnes, « quae nobis est Romae, eam domi librorum supelectilem « habent », come dice il Marso, parlando di lui (5). Ma tali strettezze furono in parte scemate allorchè fu eletto professore nell'Università romana, con cento fiorini romani

(1) Omnibono Leoniceno, *Commento al De amicitia*, Venezia, 1498, prefaz.

(2) Pietro Marso, Prefaz. ai *Fasti* d'Ovidio, ediz. del 1492; esiste nella Casanat.; Domizio Calderino, *Commentaria in Ibin*, Venezia, 1515.

(3) Bicchi, op. cit.

(4) G. Lumbroso, op. cit.

(5) P. Marso, Prefaz. cit.

di stipendio (1); onore di cui era il Volsco ben degno, anche per giudizio del Cantalicio:

> Tu quoque Romanis es dignus, Volsce, cathedris,
> Musa peregregium nam tua lusit opus (2).

La sua perizia, a dir vero, si parve più che nel comporre in versi, in un certo suo modo di commentare gli antichi: « Volscus autem maiorem verborum rationem ha- « buit, licet ex Plinio et historicis pleraque, ex poetis etiam « fabulas, quae ad obscura auctoris loca illustranda facerent, « non segniter conquisierit » (3).

E questo infatti è sempre il suo metodo di commento, come può vedersi in quello agli *Eroidi* di Ovidio, che egli scelse anzitutto perchè « opus varium, disertum, multiplex, « copiosum: ubi multae non solum exquisitae reconditaeque « sententiae vix satis explicantur: sed etiam locorum histo- « riarumque et fabularum obscura et perdifficilis hactenus « allucinationem praebuit suppositio », poi per correggere l'edizione fattane da un tal Giovanni « humanarum lite- « rarum carnifex » (4).

Nella dedica che fa il Volsco di questo commento a Lodovico Diedeo, patrizio veneto, ricorda anche l'altro a Virgilio, che dev'essere tuttora inedito, come tale credo che sia quello ai carmi di Properzio, che si conserva nella Barberiniana (5).

(1) *Registro della gabella dello Studio di Roma* (Arch. di Stato), a. 1482.

(2) CANTALICII *Epigrammata,* Venezia, 1493.

(3) P. MARSO, Prefaz. all'ediz. di *Persio,* Basilea, 1582, p. 6.

(4) Ediz. del 1515, Venetiis, per Augustum de Zannis. A questo commento allude il CANTALICIO, *Epigr.* cit., dicendo:

> Volsce, nisi meritae reddis mihi praemia laudis,
> Non dabitur scriptis gratia nostra tuis.
> Ipse tuas nitida laudavi Heroidas aure,
> Iussimus et pueris hic et ubique legi.

(5) È il cod. Barberiniano n. 2508, nel quale si trovano pure una *Vita di Properzio* del VOLSCO, un *Commento a Catullo* del GUARINO, un altro a *Tibullo* di PARTHENIO LACISIO.

Sulpizio Verolano.

Non meno insigne di Antonio Volsco per la conoscenza del latino e per l'attitudine all' insegnamento fu Giovanni Sulpizio da Veroli, antica ed illustre città del Lazio, a poche miglia da Frosinone. Pare che, all'epoca della rinascenza, Veroli fosse nel suo massimo splendore in fatto di studi. Una pleiade di giovani accorreva alle scuole di rettorica e vi si leggeva greco e latino con tal profitto che, se crediamo al Paleario, esse lingue vi erano più familiari che non la volgare (1). La grammatica latina era in pregio anzitutto, il che mi fa pensare che non sarebbe affatto inutile lo studiare i progressi di tale arte a quei tempi. Grammatiche si componevano in tutta Italia quasi tutte a un modo. In un solo volume ve n'ha parecchie (2): una di Niccolò Perotto, un'altra del Guarino Veronese, *Regulae grammatices,* un'altra di Francesco Serpo, *Grammatices compendium*, un'altra di Battista Cantalicio, *Canones brevissimi grammatices*, un'altra di Francesco Pilade, *Regula grammaticarum,* e finalmente una di Sulpizio Verolano, che fu molto lodata a' tempi suoi da Pomponio Leto e dal Platina in due epigrammi, del primo dei quali mi piace qui riferire questo primo distico:

> Qui vis ad laetam pueros perducere frugem,
> Illos Sulpitii lactea verba doce.

(1) Aonio Paleario, Lettera 12ª a Pterigi Verulano: « Scripsi ad te latine quod thusce non bene scias », Lugduni, 1552. Uomo assai dotto dovette essere, se giudichiamo dal discepolo, anche quel Giovanni Martello che fu maestro di Aonio; v. Lettera 10ª, ediz. cit.

(2) Questa raccolta, esistente nella V. Emanuele e nota al Mittarelli (*Bibl. cod. S. Michaelis* &c., Venetiis, 1779), appartenne al monastero di S. Michele di Murano.

Come si può rilevare da alcune poesie giovanili manoscritte in un codice della Vallicelliana, Sulpizio nacque sullo scorcio della prima metà del 1400 (1). Insegnò in patria molto onorevolmente e fu assai amato dai suoi discepoli a cui dirige due epigrammi, il secondo dei quali è importante perchè ci fa sapere com'egli da Veroli si recasse a Perugia per qualche tempo, chiamatovi dal proconsole della Campania, certo « abbas Perusinus », del quale poi dall'istesso Sulpizio sentiremo tesser l'elogio. Ecco il principio dell'epigramma:

O Verulana mihi toto peramata iuventus
Corde vale, et morum, quidquid me docta magistro es,
Grammaticae quidquid, teneas, praecor, et bene serves
Sulpitii praecepta tui . . . . . .
Nam me aliquot annos tellus Perusina tenebit (2).

E a Perugia era senza fallo nel 1475, dove stando, egli fece stampare la sua *Grammatica,* che donò, fra gli altri, a Giovanni Ugolini de' nobili di Monte Ubbiano (3).

È facile intravedere ne' versi qui citati un'allusione al suo trattatello *De moribus in mensa servandis.*

Fu sempre di somma importanza, specialmente nel 1400, l'etichetta della mensa. Si riteneva che dal modo di comportarsi a tavola si potesse far giudizio di tutte le altre qualità di un uomo: onde il Platina scriveva:

Ore manuque decet convivas esse modestos;
Namque solet totum prodere mensa virum (4).

(1) Infatti, siccome fra i carmi che l'autore intitola *Iuvenilia* ce n'è uno al vescovo di Veroli, Angelo de' Caccialupi, che il GAMS, *Series episc.,* ci dice eletto nel 1457, m. nel 1468; così è da credere che il poeta nascesse prima del 1450; cod. Vallic. 20, F.

(2) Cod. Vallic. cit. *Carmen ad scholasticos de suo discessu.*

(3) Bibl. Casanat. H, VII, 15 (ediz. del 1° sec. della stampa); sul frontespizio c'è scritto a mano: « Perus. die .xv. mensis iuni 1475: « Mag. Sulpitius Verul. script. donavit mihi Iacobo Iohan. Ugolini &c., « hunc librum ».

(4) Cod. Urbinate, 1193, p. 161 t.

Monsignor della Casa non dovette certo ignorare quei tanti trattati di questo genere che, sotto forma di *De officiis,* si facevano strada in tutte le corti ove la galanteria non occupava l'ultimo posto. Ma certe regole di creanza erano tali che talvolta eccedevano anche i limiti della cortesia, degenerando addirittura in balordaggine. Così, per esempio, Scipione Ammirato ci fa sapere che, stante l'amicizia fra i due paesi, l'ospite italiano può e deve talvolta, per mera cortesia, rassegnarsi ad alzare un tantino il gomito a beneplacito dell'ospite tedesco (1). E chi non sa che lo stesso Niccolò V non andava esente da siffatti eccessi di cortesia, onde avvenne che avendo egli mandato a morte, di sera, certo Roncone, non se ne ricordò poi la mattina? (2)

Il poemetto del Verolano, che meritò di figurare accanto agli scritti di Boezio e di Quintiliano (3), che tanto piacque ai contemporanei e fu dall'autore dedicato a due gio-

(1) Scipione Ammirato, *Opuscoli*, Firenze, 1583; *Dell'ospitalità*, pp. 30-31.

(2) Infessura, *Diario,* ediz. Tommasini, nei *Fonti per la storia d'Italia* pubblicati dall'Istituto Storico Italiano, Roma, Forzani e C., 1890, p. 58. Vesp. Bisticci, *Le vite,* ediz. del Bartoli, p. 30, cap. xiii, scusa Niccolò di questo suo coltivare il vino, dandone la colpa all'esigenze dell'ospitalità.

(3) Il poemetto del Verolano fu commentato da Iodoco Badio in un volume intitolato: *Triplex commentatio reposita atque recognita in Boetium: De disciplina scholastica* &c. *una cum libello: De moribus in mensa informandis a S. Verolano edit.*, Milano, 1507. Il quale Iodoco nelle sue *Selve* (ediz. rarissima del 1492) così dice del Verolano nella prefazione: « S. Ver., vir nostra tempestate facile « disertissimus . . . gravium virorum testimonio in instituendis docen- « disque pueris ornandisque viris viventium facile peritissimus ». Anche il Cantalicio, *Epigr.* cit., loda il Verolano:

Sulpitie, o quam legimus tua scripta libenter!

e altrove:

Martia, Sulpitium vatem cole, Roma, disertum:
Pulsat hic aoniam cum bonitate lyram.

vinetti genovesi, Camillo e Marcello (1), è, credo, il più singolare fra tutti, in quanto che scende a particolari a cui altri non ardì. Eccone un saggio:

Sit sine labe toga, et facies sit lauta manusque
Stiria nec naso pendeat ulla tuo,
Et nihil emineant, et sint sine sordibus ungues (2)
Nareque ne villus stet tibi naso monet:
Exprime nec pulices, nec coram quaere pediclos
Et scabiem vexes . . . . . .
Seu spuis aut mungis nares nutasve, memento
Post tua concussum vertere terga caput:
Nec mucos manibus tangas, sputum ne resorbe,
Panniculo nasum mungito sive toga (!).
Et ructare cave cum ora in terga reflectas,
Stringe os et crepitum coge tenere nates.
. . . . . .
Tantum ede, quo vivas: vive nec ut comedas.

Da Perugia passò ad Urbino: e in un carme ci descrive una caccia del duca, che per la vivezza del quadro ricorda la *Caccia* del Poliziano (3). Il seguente epigramma ha per oggetto il famoso palazzo ducale innalzato da Federico II (4):

Aemula caesareis et postibus aemula priscis,
Urvini trivio stat veneranda domus.

(1) È unito alla *Grammatica* del Verolano (bibl. Casanat. H, VII) dedicata ad « Angelo pont. Tyburtino et in agro Piceno vicelegato « dignissimo ».

(2) Cf. col distico del *Compendio Novati:* « et mundi digiti tibi « sint unguesque politi »; G. LUMBROSO, *Memorie del buon tempo antico,* p. 91.

(3) Cod. Urb. 1193, p. 148; comincia:

Vultu digna tuo fuerat venatio, princeps,
Quam fecit claustris stridula turba tuis.

(4) Cod. Urb. cit. p. 147 t; UGOLINI, *Stor. dei duchi d'Urbino,* Firenze, 1859, I, 440, dice che il palazzo fu cominciato nel 1464.

Quisque decus celsi coniectat culminis illud
Pragmonis miras instituisse manus.
Atria si videat, miretur Roma palatî
Nec iactet pulchras tuscula terra fores.
O miranda domus, Federici principis aula,
Te Deus in medio vellet habere polo!

Finalmente venne a Roma, dove spiegò e commentò pubblicamente Virgilio (1), e dove strinse anche meglio i suoi rapporti amichevoli con Pomponio Leto e cogli altri accademici.

Ma il carattere faceto di Giovanni Sulpizio e una certa sua perizia nella musica (2) dovevano fargli amare a preferenza il teatro. Così è che a Roma, sotto il pontificato di Sisto IV e d'Innocenzo VIII lo troviamo impegnato, con Pomponio Leto, a far risorgere la voglia, da tempo immemorabile sopita, per le antiche rappresentazioni.

« Il primo a introdurre e formare nuovamente il teatro « a Roma », dice il Cancellieri, « fu il card. Raffaele Riario « camerlengo e nipote di Sisto IV, celebrando nel 1482 « la presa di Granata fatta dal re di Spagna sui Mori, in « piazza Navona "ludos equestres, quos hastiludia appel- « lant, fieri paravit". Avendo Carlo Verardo Cesenate, già « cameriere segreto di Paolo II, descritta la storia della « conquista in prosa latina, venne a formare ventitre scene « o comparse, che rappresentavano l'azione di un giorno « solo, e volle dare, in sì lieta circostanza, un nobile trat- « tenimento a Roma. Egli la dedicò al card. Riario, che « la fece recitare nel palazzo della Cancelleria apostolica, « da lui riedificato. Questa fu la prima prova del teatro « di Roma per cui Giovanni Sulpizio Verolano nella de-

(1) Si ha da un carme latino ms., cod. Vallic. cit. p. 320 sg. Il commento a Virgilio è forse quello che si conserva nella Vaticana, cod. 9631, intitolato: *Interpretatio Virgilii per Sulpitium.*

(2) Renazzi, *Stor. dell'Università romana,* sec. xv, Roma, 1803.

« dicatoria che fece al cardinale dell'archetipo del suo raris-
« simo Vitruvio, lo esortò dicendogli (1):

Innocentius octavus vero ad Sixtum IV et Paulum II superandum erectus, omnia praeclare et popularia cogitat... Quare a te quoque theatrum novum tota Urbs magnis votis expectat. Accinge te ocyus ad hanc beneficentiam alacriter exhibendam. Quid enim popularius, quid gloriosius ista tua actione facere possis? » (2).

E il cardinale pare non fosse sordo a queste premure dell'umanista Sulpizio; anzi la mania delle pubbliche rappresentazioni gli si appiccò, siccome un tempo al fratello di lui, cardinale di S. Sisto, al quale non v'era cosa, per istraordinaria e dispendiosa che fosse, che non istesse a cuore. Però nel 1473, nella venuta di Eleonora d'Este a Roma, dopo levate le mense, si rappresentarono dinanzi alla serenissima signora marchesa la storia di Susanna e la natività di Gesù Cristo, con quanto gusto del cardinale e del popolo è facile immaginarselo (3).

Ma tornando al Sulpizio, egli fu dunque dei Pomponiani « comoediam agentes » e tra i restauratori di quelle rappresentazioni comiche « in quibus Plauti, Terentii, re-
« centiorum etiam quaedam agerentur fabulae » (4).

(1) CANCELLIERI, *Notizie storico-bibliogr.* p. 219; TIRABOSCHI, op. cit. to. VI, par. I.

(2) Sulpizio pubblicò pure nel 1487 (ediz. del Silber) *Vegetius Flavius, De re militari; Alanus, De instruendis aciebus* e *I. Frontinus.* Commentò Lucano (ediz. Basilea del 1579) cogli argomenti ad ogni canto. Altre sue operette interessanti sono: *De componendis et ornandis epistolis* (ediz. Planck, 1491), dedicata a Gentile Pallavicino, il cui zio era datario d'Innocenzo VIII ed « episcopus Auriensis »; *De octo partibus orationis libellus,* v. MITTARELLI, *Catalogo* cit.; FABRICIUS, *Biblioth. mediae et infimae lat.* VI, 216.

(3) CORVISIERI, *Il trionfo di Eleonora d'Aragona* in *Arch. Soc. rom. st. patr.* I, 478; CORIO, *Stor. di Milano,* Padova, 1646, p. 82 sg.

(4) SABELLICO, *Lett. su P. Leto,* cit. dal LUMBROSO, *Archiv.* cit. to. XII, fasc. I-IV, p. 238.

E qui mi si perdoni una piccola osservazione, che forse non parrà troppo ardita. Fu proprio Pomponio Leto che diresse la recita dell'*Ippolito* di Seneca, in cui il giovine Thomas sostenne la parte di Fedra? (1) Io non dico di no, ma se badiamo alle parole di Sulpizio stesso (in fronte all'ediz. di Vitruvio): « Tu enim », dice Sulpizio, « primus « tragoediae, quam nos iuventutem excitandi gratia, et agere « et cantare primi hoc aevo docuimus, cum eius actiones « iam multis saeculis Roma non videret, in medio foro « pulpitum ad quinque pedum altitudinem erectum pul- « cherrime exornasti » (2), e al prologo che egli stesso fece all'*Ippolito*, pare che non altri che il Verolano abbia diretto quella tragedia di Seneca; anzi pare che il risorgimento della tragedia si debba propriamente a lui, e a Pomponio Leto quello della sola commedia. Il prologo e l'argomento dell'*Ippolito* li ho trovati manoscritti nella Vallicelliana e e li credo inediti. Ecco il principio del primo:

O Roma cunctis affluens hominumque bonis
Regina terrae, caelitumque patria,
Tuque o frequens nobis populе Quiritum,
Et qui Petri et Dei refers imaginem
Dive Innocenti, magnanime, victor, pie;
Tragoediam acturi quoniam hodie sumus,
Quae continet heroica infortunia,
Primum rogamus prece pia cunctos deos,
Tragoedia ut nobis nihil dignum accidat;
Sed procul omnibus repulsis tristibus,
Vos augeat et domi et foris opibus.
Postridie novis actoribus, qui usu abditos
Revocant theatrales iocos et fabulas (3)
Adeste placidi oramus . . . . . (4).

(1) LUMBROSO, loc. cit.

(2) VITRUVIO, ediz. principe, prefaz. di SULPIZIO VEROLANO.

(3) Cioè i Pomponiani.

(4) Cod. Vallic. 20, F, *Prologus in Hippolitum.* L'argomento comincia:

Castus parente Hippolitus Antiope editus
Absente patre, amatum a Phaedra effera.

Parecchie poesie di Giovanni Sulpizio ho avuto occasione di trovare manoscritte nelle biblioteche Vallicelliana (1) e Chigiana (2). Fra le altre alcune sentenze « ex « Dante traductae » e un epitaffio di Bonifacio VIII « trans« latum ex vernaculo Dantis » (3). Senza dubbio qui si tratta di Dante Alighieri, ma dov'è tra le opere di lui questo epitaffio? e tra le sentenze del poeta fiorentino ce ne ha forse alcuna che in italiano risponda a questa:

> Militia indignus qui adversae terga volutat
> Fortunae: solido contendit pectore miles,

o a quest'altra:

> Non moerore quidem, non maxima regna dolore
> Quis parat: aut acri sibi parta timore tuetur? (4)

Questa bensì:

> Ardua res nulla est nec tam insuperabile quicquam,
> Ingenio quod non persaepe dometur acuto,

potrebbe dirsi una parafrasi della massima dell'Alighieri (*Inferno,* XXIV, v. 51):

> ... l'animo, che vince ogni battaglia,
> Se col suo grave corpo non s'accascia.

(1) Cod. Vallic. cit.

(2) Nella Chigiana ci sono di lui delle elegie ms. che non ho potuto leggere.

(3) Cod. Vallic. cit.; l'epitaffio comincia:

> Papa Bonifatius, in tanta potentia mundo
> Instabili fuerat, dum maxima sceptra gerebat

termina:

> Nunc tegor hoc saxo comeduntque cadavera vermes.

(4) Cod. cit. Quanto all'epitaffio, cf. *Antologia italiana,* Torino, 1846, p. 99 (Carlo Promis), dove un altro epitaffio di Dante è citato.

Non voglio terminare questo cenno illustrativo della vita e delle opere di Giovanni Verolano senza riferire in parte una elegia, che egli scrisse in morte di certo « abbas « Perusinus », « Perusinae gloria terrae », sotto il cui governo sarebbe tornata l'età dell'oro fra quelle antiche popolazioni dei Volsci e degli Ernici, « qui modo Campanis « dedit aurea saecula terris ». La poesia è interessante dal punto di vista tradizionale, poichè in essa il poeta a tratti brevi e marcati ci schiera dinanzi i più caratteristici paesi della Campania, con le principali loro prerogative:

Post ubi discessit nostris proconsul ab oris
Cum tantum ulterius non posset ferre dolorem
Namque eius fasces multos sperabat in annos,
Flete meos, inquit, populi, Campania casus
Nam me destituit Perusinae gloria terrae
. . . . . .
... Heu plora, Frusino, tua fata sinistra,
Nam quem tu optabas multos coluisse per annos
Iam tibi fata negant . . . . . .
Et tu, parve Cosa, lente iam labere lymphis,
Qui gelidus totiens pulcherrima membra lavabas,
Pisciculosque dabas iuvem captare per aestum.
Sic et oliviferae doleant sua fata Bovillae,
Quas alii Bucam, vulgo dixere Babucum (1);
Turriciumque (2) fleat cui priscum nomen abivit,
Taurix, Pomonae, gratissima: sicque Fregellae,
Quas nunc Cepranum (3) vulgato nomine dicunt:
Haud dubitanda fides: conspeximus ossa gigantis
Illic effossi: caput et doliare: molares
Ponderis ingentis, spatii palmaris. Et ultra
Iam renovent lachrymas dulci quas fudit alumno
Brixia, ceruleis mersit quem Lyris in undis:
Tam carum domino iuvenem comitemque fidelem.

(1) L'olio è anche ora la principale industria di Bauco.
(2) Torrice, paesello.
(3) « Cepranum = Fabrateria nova »; MOMMSEN, *C. I. L.* X, par. I.

Et Pontiscurvi populus numerosus, at olim
Parvulus: eversum namque huc migravit Aquinum (1).
Et Verulae sua damna gemant, ubi natus Aracne
Arte nova torni docuit bene fingere fusos
Closter (2): quos Verulae Latiis dant usque puellis
Stamen et e lana tritici pro polline texunt (3)
Et dant limarium quod fert, res mira, boletas:
Patria Sulpitii Verulae, Salomesque sepulchrum,
Quam Verulus quondam cognatus condidit urbem,
Turne, tuus: populis sed mox est aucta duobus:
Namque Atina unas partes, Frusinoque supernas
Auxit: habent facti iura et monumenta vetusti.
Cumque Ferentino, coluit quod Nuppius (4), Aulus (5)
Et iam Philetico fulget per saecula vate.
Molibus antiquis operosum ploret Aletrum (6)
Et cum Guarcino Anticulum, Fumoque superbus (7).
Tuque o frugiferis cerealis Anagnia glebis,
Partibus Ursinis nitidaeque oppressa Columnae,
Sed quondam dives rebus praeclara virisque (8).
Sic et, Privernum, tui semper tanta cupido
Libertatis erat. Sic pendula Setia, Bacchi
Fertilis (9), a magno multum celebrata Catone (10).

(1) Allude forse alla distruzione di Aquino per opera di Guglielmo primogenito di Ruggiero di Sicilia; BICCHI, *Teatro* cit. p. 25.

(2) Figlio di Aracne, secondo la mitologia.

(3) Qui l'autore allude forse all'arte di tessere tappeti, volgarmente detti « trappiti » o « cialoni », che fu sempre l'industria di Veroli.

(4) Chi sia questo Nuppius non saprei; esiste bensì a Ferentino una lapide di un certo « Ulpius Sporo medicus Aletrinus ».

(5) Aulo Quintilio; MOMMSEN, op. cit. X, par. I.

(6) Alatri ha le più belle mura ciclopiche.

(7) Anche oggi va in giro un motto allusivo all'altezza di Fumone: « Fumone cornuto, dovunque è veduto ».

(8) Anagni, capitale degli Ernici, patria di Bonifacio VIII e di altri uomini illustri, fu lacerata dalle fazioni.

(9) Ottimo il vino di Sezze.

(10) Cod. Vallic. cit., *Campaniae fletus.*

Novidio Fracco.

Grande studioso ed imitatore di Ovidio fu Ambrogio Novidio Fracco, nato circa il 1480 (1) a Ferentino negli Ernici, di umili natali, come egli stesso ci fa supporre dai versi riferentisi ad una sua gita in patria:

> Visus eram nostris considere mollibus hortis,
> Parva Ferentini quos dabat ara mihi (2).

Educato nella sua città natale, dove il culto del latino e massime del greco fioriva, continuando così l'antica tradizione « Ferentinates graeca student » (3), ancor giovine si diè a far versi con vena e facilità degne del gran sulmonese; e giovinetto, credesi, venisse a Roma, dove ad istanza di alcuni, non so se amici o mecenati, scrisse i fasti della Chiesa, *Fastorum,* imitazione dei *Fasti* di Ovidio, non per altro scopo che per desiderio di gloria, se crediamo a lui stesso:

> Famam extendere factis
> Hoc virtutis opus . . . (4).

Il poema, frutto di lunghe fatiche, fu assai lodato e messo alle stampe nel secolo susseguente sotto il pontificato di Paolo III, pel quale pure è la dedica. Anche il Graevio, se non erro, ne riferisce un brano che parla delle strenne (5), e certamente a chi si piace di raffronti il libro

(1) Moroni, *Dizionario di erudizione sacra e profana,* alla parola: Ferentino. Il Tiraboschi, op. cit. to. VI, lo nomina appena.

(2) Cod. Corsin. 1327, lib. II, elegia III.

(3) Mommsen, *C. I. L.* to. X.

(4) *Fastorum,* lib. I. L'opera in 12 libri fu stampata con privilegio a Roma nel 1547, porta il ritratto dell'autore.

(5) Graevius, *Thesaurus antiquit. roman.* Fast. p. 165:

> Visimur alterne, suntque ipsi in honore propinqui:
> Perque domos currunt munera, perque vias.

non riesce noioso, essendo tutto un contrapposto della liturgia cristiana alla pagana.

Ma per quanto sia grande l'amore alla scienza, i poeti hanno pure bisogno di qualcosa di più positivo, che qualche mecenate, dopo aver loro fatto onore e aperto i tesori della sua benevolenza, apra loro anche la borsa. E questo disgraziatamente pare non avvenisse al nostro Novidio, che, non degenere dagli altri poeti, non galleggiava nell'oro; onde lo sentiamo lagnarsi in questo amaro epigramma:

> Sola suos olim vexabat fama poetas,
> Illos quid vexat, dic, modo? Sola fames (1).

Nel 1527 era ancora a Roma, e buon per lui che riuscì a fuggire e a salvare il suo poema dei *Fasti* da quel turbine di vandalismo spagnuolo venutoci in Italia a seminar la rovina e la morte. Era allora a Roma, fra gli altri molti intesi allo studio delle buone lettere, anche Aonio Paleario giovinetto, e anch'egli ne fuggiva stomacato dalle nefandezze dello straniero (2).

Novidio Fracco ci fa un quadro particolareggiato di quegli orrori in una serie di elegie, che si conservano inedite nella Corsiniana e fanno parte di un intero e grosso volume di pagine duecentosessantasette, di mano del Fracco, che forse non fece in tempo a darlo alle stampe. Sono eroidi alla foggia di quei d'Ovidio, elegie « de adversis » sulle vicende dell'eterna città durante il sacco, sulla peste che ne seguì e che funestò anche il paese degli Ernici, sulle oscenità commesse dalle armi di Carlo V, e finalmente epigrammi su diverso argomento, e parecchi, non va taciuto,

(1) Cod. Corsin. 1327, lib. I degli *Epigrammi*.

(2) « ... post Urbem direptam, bello vastatis agris, fame absum« ptis populis, pestilentia oppidis exinanitis, quid est Latium, nisi campus « et aer et solitudo mera? » PALEARIO, Lettera a Gallo Pterigi, Lione, 1552.

di argomento osceno, che male si addice ad un cantore di Chiesa (1). Ma tant'è: allora si assottigliava poco in fatto di costumi; i principi stessi di santa Chiesa favorivano la licenza, ben sapendo esser questo un potente mezzo per tenersi soggetti i popoli, e concedendo loro da questo lato, impedivano che da quello della politica levassero alta la testa. Politica barcollante, che faceva dire al Paleario della Curia romana: « nihil est quod non videbis fractum ac de- « bilitatum » (2). Quale abisso fra l'autore dei *Fasti,* bigotto per progetto, e l'autore dell'*Immortalità dell'anima,* religioso per convincimento, ma senza scrupoli! (3)

Martino Filetico (4).

Filettino è borgo situato nella catena degli Appennini a 1062 metri sul livello del mare, sopra un monte da cui ha scaturigine il fiume Aniene, storico e poetico fiume. Filettino vanta la sua origine dagli antichi Latini, le cui colonie stazionavano nel suo territorio per impedire ai Pugliesi d'invadere le contrade del Lazio; e il popolo fu

(1) Fra gli altri c'è questo, degno di stare colla *Priapea:*

Ebiberem vini fontes, deretaque iuvenum
Deambulo, quum sensim sobrius, aut futuo.

Notevoli sono l'elegia IX del lib. III, che parla della peste, e la X, sull'inondazione del Tevere; bella, a p. 248, l'elegia *De reditu in patriam,* e un epigramma sul tono di Catullo, *De carduele,* e un altro *De aqua rosae.*

(2) Paleario, Lettera 5ª a Mauro Arcano.

(3) *De animorum immortalitate,* Lugduni, 1552. Per il Paleario vedi l'opera recente: Young, *Life and times of A. Paleario,* due vol., Londra, 1880.

(4) Il Tiraboschi, *Stor. lett. ital.* VI, ne sbagliò nome e cognome chiamandolo Marino Filezio; Marini, *Archiatri pontif.* to. II, Roma, 1784, Append. p. 208.

sempre devoto ai Romani, e diportatosi valorosamente nella guerra seguìta presso le Forche Caudine, venne con tutta ragione appellato « Filectinus, idest: fidelis latinus ». Filettino, come Trevi e Vallepietra, appartenne ai potentissimi Gaetani, ai quali Bonifacio VIII li concesse in investitura, agli 11 settembre del 1297, nella persona di Pietro. Il figlio di lui, Bella Gaetani, profittando dell'assenza dei papi residenti in Avignone, usurpò varie terre della Chiesa, laonde i ministri pontificî s'impadronirono di Filettino e di altri castelli. Nicola, figlio di Bella, nel 1371, con gente armata occupò Filettino, mentre Maria di Ceccano, sua madre, con le armi riprese Vallepietra. Restituitasi da Gregorio XI la residenza pontificia in Roma nel 1377, passò quindi in Anagni. Quivi avanti di lui si umiliarono Nicola, Antonio e Tuzio, fratelli Gaetani, e il papa con breve del 2 novembre li assolvette dalle censure e restituì loro i tolti castelli (1), dei quali nel 1461 troviamo signore Mestin Gaetano e sulla fine del 1400 circa Cristofano Gaetani, « dominus castri Filettini », figlio di Lionardo Gaetano, fratello di Antonio, che altri ne possedeva negli Ernici, fra cui la torre di Tervigliano, oggi Trivigliano (2). Questa è su per giù la storia di Filettino.

In questo paesello così solitario, dove la natura ha un non so che di orrido e di selvaggio, che stranamente contrasta colla bellezza delle castellane, dalla persona snella e piccioletta e dalle dolci e aggraziate maniere, nacque verso la prima metà del secolo XV Martino Filetico (3), da gente agiata, se badiamo all'educazione che ebbe e all'amore che sin dalla fanciullezza nutrì per i buoni studi.

Se il barbaro dispotismo dei signori di Filettino non

(1) MORONI, *Dizionario* cit. alla parola Frosinone. — F. GORI, *Viaggio Pitt.-Antiqu. da Roma a Tivoli e Subiaco,* Roma, 1855, p. 85.

(2) INFESSURA, *Diar.* ed. cit. pp. 108, 152.

(3) « . . . mihi vero Filectinum patria est », cod. Urb. 1200, p. 139.

ne avesse distrutto gli archivi comunale e parrocchiale (1), noi forse potremmo ancora rintracciare il vero cognome di Martino (perchè tutto fa credere che « Filetico » sia uno dei soliti pseudonimi) e l'epoca della sua nascita, tra i registri del 1400. Ma ciò non è più possibile: contentiamoci dunque di una data approssimativa. Un primo sussidio ci viene da Ferentino, dove nell'antico cenobio di S. Antonio, dei celestini, fuori della città, sull'architrave della porta d'ingresso, addossata al muro, esiste questa lapide, conosciuta anche dal Marini e da lui detta « latinissima » (2) ad onta di qualche inesattezza, quale, per esempio, l'abbreviazione non classica di « procurator » in « procurat. » in luogo di « proc. » e la nessuna indicazione di tempo:

M . PHILETICO .
EQUITI . POETAEQUE .
ET . COM . PAL .
Q . V . AN . LX . ET .
C . NANAE . CON
IUGI . EIUS . LIBE
RISQUE . EORUM .
VALENTINUS .
PROCURAT . POSUIT .

L'epigrafe è in caratteri romani perfetti, il che coincide a meraviglia con l'epoca da noi studiata, in cui si cominciarono ad abbandonare i caratteri gotici. L'iscrizione mostra che Martino Filetico morì sessagenario, lasciando un procuratore, Valentino, quell'istesso che troviamo citato nel registro della gabella dello Studio di Roma, del-

(1) Questa notizia l'ebbi dal canonico De-Cesaris, patrizio di Filettino. Gli archivi furono distrutti nel 1600.

(2) MARINI, *Archiatri pontif.* loc. cit. Il comm. Giorgi avv. Alfonso testè defunto e amantissimo delle patrie antichità, noto al MOMMSEN, *C. I. L.* to. X, in un foglio ms. che ho potuto vedere, crede che la lapide sia stata messa dai pp. celestini per qualche beneficio ricevuto dalla famiglia Filetico.

l'anno 1483, a p. XVIII, dove si legge: « A Martino File-« tico condutto in latino et greco fiorini 25 de resto della « prima terziaria a' venticinque d'aprile, conti a Valentino « de Antonio de Fiorentino » (1). Ora essendo questa l'ultima volta che in tali registri si fa menzione di Martino Filetico, non mi pare strano il supporre che egli proprio nel 1483 lasciasse la cattedra di greco e di latino e con la moglie C. Nana si ritraesse negli Ernici, incaricando quel Valentino, suo procuratore, di esigere una parte arretrata dello stipendio. Anzi, se non fosse che quella C. Nana e quei figliuoli, a cui accenna l'epigrafe, premorirono al genitore, e che egli, ritrattosi a Ferentino, tenne ivi per qualche anno in casa sua e con la moglie ancor vivente una scuola per i fanciulli, che poi, morendo, lasciò eredi di tutto il suo avere, si potrebbe andare anche più in là: credere, per esempio, che il Filetico morisse nel 1483, il che verrebbe confortato dalla stessa presenza di quel procuratore, officio solito a crearsi in guarentigia di orfani minorenni o di genitori mentecatti. Certo tra il 1471 e il 1473 al più, quando Sulpizio cantava di Ferentino (2):

Et iam Philetico fulget per saecula vate

il poeta doveva già avere eletto quella città per sua futura dimora, o fissatovi almeno, per domestici negozi o per ragione di parentela, il proprio domicilio; poichè non si spiegherebbe altrimenti come il Verolano attribuisse a Fe-

(1) Arch. di Stato in Roma.

(2) Cod. Vallic. 20, F cit. Tale data dell'elegia si può dedurre dalle parole che in fine di essa Sulpizio rivolge a Sisto IV:

Et tu, Sixte parens, nuper cui tanta potestas
Est data . . . . . .

cioè « che da poco in qua sei stato eletto pontefice ». Ora sappiamo che egli salì al pontificato l'agosto del 1471.

rentino una gloria che non le spettava, attesochè il Filetico non v'era nato e sino al 1483 insegnava ancora a Roma.

Assodato così molto approssimativamente il tempo in cui Martino Filetico, cessato l'insegnamento, si ritirò a Ferentino e riconoscendo ch'egli doveva già avere oltrepassata la cinquantina, che coloro, che di lui parlano, ce lo mostrano fiorito al tempo di Paolo II (1464-1471) (1), e ricordando che Martino visse sessant'anni, non pare senza fondamento il credere ch'egli morisse circa il 1490.

A questa conclusione conduce pure il fatto che il Filetico fu maestro della Sforza Battista (2), nata nel 1446, e di Costanzo suo fratello, nato nel 1447; ora chi non vede la necessità di ammettere che il maestro dovesse precedere almeno di un quindici anni la sua discepola, e che nel 1455 o 1456, quando il Filetico fu chiamato a corte dagli Sforza, a Pesaro, a insegnarvi greco, latino e filosofia (3), dovesse almeno contare i suoi buoni venticinque anni? Con tutti questi dati noi possiamo stabilire la nascita di Martino nell'anno 1430 in circa, nella speranza che un giorno venga a luce il testamento di lui, che si crede esistere in qualche polveroso nascondiglio di Ferentino (4).

Dove il Filetico passasse i primi anni della sua giovinezza non lo sappiamo, ma non è improbabile che sia

(1) Tiraboschi, *Stor.* cit. VI, par. I; Sabellico, *Enneades* cit. p. 159; Targagnota, *Stor.* cit. par. IV, p. 294.

(2) Cod. Urb. 1200; Marini, *Archiatri pontif.* II, Append. cit.; Ratti, *Storia della famiglia Sforza*, Roma, 1795, par. II, p. 125.

(3) Cod. Urb. 1200.

(4) Si crede, ma non è certo, poichè l'ultimo degli esecutori testamentari del Filetico richiamandone il testamento nel 1600 lo dice fatto « ab immemorabili tempore »; il che fa credere che anche a quell'epoca non esistesse: arch. Notar. di Ferentino, Instrum. del 21 dicembre 1600.

stato educato in una delle città del circondario di Frosinone e forse proprio a Ferentino; il che fece nascere poi la voce in quella città ch'egli vi fosse nato.

Così non sappiamo dove e quando egli si unisse in matrimonio con quella C. Nana o Nanna di cui parla l'epigrafe, dalla quale donna ebbe più di un figlio. Certo si è che divenuto giovinetto, e crescendo in lui l'amore agli studi, dovette abbandonare i suoi monti nativi per entrare nella vita scientifica delle grandi città.

E strinse amicizia col Guarino, che egli chiama suo maestro: « doctor meus, vir multa lectione et romana « graiaque facundia praeditus » (1). E con lui s' intratteneva parlando di greco e di latino. Poi fu a Milano, a Firenze, a Roma, e quivi conobbe il Filelfo, Leonardo Bruni d'Arezzo, un « Carolum », che senza dubbio è Carlo Aretino, e un « Iohannem », forse Giovanni Sulpizio Verolano, la cui *Grammatica* anche dal Filetico fu lodata in un epigramma (2), nonchè: « illum prae ceteris eloquentissimum « ac sanctissimum virum, qui, Nicolao V p. m., adeo ac- « ceptus, adeo carus ac periucundus fuit, ut nihil addi po- « terat, Laurentium », cioè Lorenzo Valla (3). Fu con la

(1) Cod. Urb. 1200. Guarino Guarini Veronese, nato nel 1370, morì nel 1460, il che, se non altro, prova che il Filetico nacque prima del 1450. Nello stesso codice parlando il Filetico del suo maestro dice: « Guarinus... semel percunctatus a me quid de sextertio « sentiret, ... errare longinquis eos, dicebat, qui monetae genus cre- « derent ».

(2) MARTINI PHILETICI *Carmen:*

> Quisquis es et doctus fieri sermone latino
> Multaque sub parvo codice nosse cupis,
> Sulpitii praecepta legas artisque libellos
> Et via fac laudis prima sit ista tuae.

Segue un epigramma sullo stesso argomento: stanno con quelli del Platina e di Pomponio Leto in fronte alla *Grammatica* del VEROLANO, Venezia, 1507.

(3) Cod. Urb. 1200, p. 56, Dialogo I.

compagnia di questi sommi umanisti che il giovine Martino si sentì veramente entusiasmare e trascinare a quella vita tutto fuoco del rinascimento. Suoi libri prediletti erano Cicerone, Teocrito, S. Agostino, Lattanzio, S. Girolamo, i quali ultimi egli stesso dice di aver letti e riletti, « et vos « legistis et ego saepius » (1). Ma specialmente coltivò i greci, « cum diligentissime studuerim graecis » (2), e Omero in primo luogo, « praesertim Homero, quem longa et as- « sidua lectione mihi familiarem feci » (3). E tale era il concetto che egli aveva dello studio del greco, che lo sentiamo esclamare: « Qui graeca studia non accipiunt, nec « recte iudicare possunt, nec bene sentire » (4). Ecco in qual modo egli riproduce l'opinione di Aristarco e di Plutarco sui versi d'Omero: « quos et adulterinos et nothos « appellant,... non sunt Homeri sed peregrini... id enim « humilitas stili et iunctura verborum non obscure demon- « strant. Nulla ex parte videntur homericae gravitati respon- « dere: nec satis recta videretur esse sententia, ut de diis « homines iudicarent. Errabat caecus vir magnus et prope « divinus, per terram Graeciam, Homerus et ubique locorum « sua carmina dimittebat... Inde, post eius obitum, per « omnem Graeciam dispersa, sine ordine, sine compositione « reperiebantur. At Pisistratus Atheniensium tyrannus, glo- « riae cupidus, cogitans sibi posse immortalitatem ex Ho- « meri versibus comparare, per universam Graeciam litteris « suis nunciandum curavit certum se pretium cuicumque da- « turum, qui sibi Homeri carmina niteretur afferre... Non

(1) Cod. Urb. cit. p. 98.

(2) Invettiva II: *In corruptores latinitatis;* in fine del commento alle *Epistole* di Cicerone edite dal Filetico nel 1481 circa e dedicate al cardinal Colonna; sono 69 epistole, una copia è nella Casanat. Il padre AUDIFFREDI, *Catal. edition. roman. saec.* XV, I, 401, la dice: « editio caractere minus eleganti Silberi ».

(3) Invettiva II.

(4) Ivi, p. 61.

« pauci tunc etiam fuere qui lucri cupiditate, quum Ho-« meri versus reperire non possent, ex sese fingerent, asse-« rentes Homeri esse: et omnes admittebantur ... Quo fa-« ctum est ut uno omnium consensu in hanc redigerent « duorum operum compositionem, *Iliados* et *Odysseae,* quam « hodie scriptam videmus » (1).

Ma allora chi studiava il greco sentiva il bisogno di conoscere l'Oriente. Costantinopoli, la Grecia, affluivano d' Italiani; viceversa da ogni parte dell'Oriente si riversava nella nostra penisola uno stuolo di filosofi e di letterati, come un Giorgio da Trebisonda, un Teodoro Gaza, un Andronico Callisto, come i Calcondila, i Lascaris e tanti altri (2). Costantinopoli, dice Enea Silvio, era come il domicilio delle lettere e l'asilo della filosofia. Nessuno fra i Latini poteva reputarsi sapiente se non avesse studiato sulle rive del Bosforo. Ciò che era stato Atene sotto l'antica Roma, Costantinopoli lo era sotto la Roma moderna (3).

Martino Filetico sentì anch'egli il bisogno del tempo e si recò in Grecia a perfezionarsi negli studi di quella classica lingua (4).

Tornato dal suo viaggio in Oriente, con un buon corredo di cognizioni, la fama di lui si sparse in Roma e fuori e, venuta agli orecchi di Alessandro Sforza, questi pensò che il giovine Martino sarebbe stato un ottimo precettore per i due suoi figliuoli Battista e Costanzo.

Alessandro Sforza, come suo fratello Francesco, non era una gran buona pasta d'uomo, ma come tutti i principi di quel secolo, tiranno o no, amava le lettere e i let-

(1) Invettiva II, pp. 65-66.
(2) Voigt, *Il rinascimento.*
(3) E. S. Piccolomini *Oratio de clade Constant.*
(4) Prefaz. alle *Epistole* di Cicerone: « quae per multos annos « cum in Italia, tum in Graecia studueram ».

terati. Nato nel 1409 a Cotognola da Muzio Attendoli e da Lucia, sua prima moglie, a quindici anni rimase privo del padre: continuò col fratello Francesco la scuola militare e, divenuto quegli padrone della Marca, questi s'ebbe l'ufficio di difenderla.

Nel 1444 sposò Costanza Varano, figlia di Pier Gentile e di una figlia del signore di Pesaro, Galeazzo di Pesaro; la quale Costanza due anni dopo lo fece padre di una bambina, Battista; ma l'anno seguente nel dare alla luce un nuovo parto, che fu chiamato Costanzo, morì. Nel 1448 Alessandro si unì in seconde nozze con una figlia del conte di Urbino, Sveva, e di Caterina Colonna. A quella santa donna, santa per le sue virtù e per l'indegno martirio sofferto dal suo marito, che più volte tentò di strangolarla e avvelenarla e che finì col seppellirla in un monastero, furono affidati i due piccoli, Battista e Costanzo (1). Battista massimamente fu per la Sveva oggetto di soavi cure ed ella nel breve tempo di vita felice ispirò nella bambina quell'amore per il bello che tanto aveva nobilitato la madre di lei, Costanza, e l'ava sua materna, Isabella Malatesta, e la sua bisavola, Battista di Montefeltre, e Ippolita, la grande duchessa di Calabria, che innanzi a Pio II, recatosi al concilio di Mantova, recitò con grande stupore di tutti una forbitissima orazione latina (2). Grande fu il dolore che sentì la povera Sveva, allorchè lo zio Francesco, divenuto nel 1450 duca di Milano, volle

(1) Ratti, op. cit. par. II, p. 125.

(2) « Isabella Malatesta fu sua ava materna, chiara nelle lettere, « ed ebbe a bisavola Battista, figlia di Antonio di Montefeltre, che « per dottrina e per ingegno fu celebrata tra le più illustri dame del « suo secolo »; Ugolini, *Stor.* cit. I, 501. Di costei il Fabricius, *Biblioth.* cit. I, 170, cita un'opera *De vera religione,* un'altra *De humanae conditionis fragilitate* ed *Epistolas.* L'orazione di Ippolita è ms. nella Barber. cod. 157. Ma fu pubblicata dal Mansi. V. pure Campano, *Oratio in funere Baptistae Sfortiae.*

avere con sè la nipotina Battista. Questa contava allora quattro in cinque anni, ma era già di tale perspicacia d'ingegno e di grazie così precoci che lo zio Francesco ne rimase innamorato e la fece istruire quanto meglio seppe alla sua corte; di modo che appena decenne in un'accademia di nobili giovinetti milanesi recitò un'elegante orazione latina « admiratione omnium tanta », dice il Campano, « ut qua aetate linguam solvere infantes ad loquendum, « ea hac visa sit instituere se potuisse ad perorandum » (1).

Ma il duca Francesco non potè a lungo godere della compagnia della sua nipotina, perchè il padre la rivolle con sè; ed è appunto verso il 1455 o 1456 che ella tornò alla corte di Pesaro, ove il padre le aveva già pronto un rinomato maestro, il Filetico (2).

Ed ecco Martino Filetico a corte, con un lauto stipendio, onorato, rispettato da tutti e maestro di una meravigliosa giovinetta, con la quale si dilettavano di favellare e intrattenersi oratori, legati, cardinali e principi, vuoi ammaliati dalla prontezza dell'ingegno, vuoi dalle doti esterne di lei (3); poichè fu bellissima e tutti i letterati, dal Filetico in poi, s'accordano in lodarne il crin biondo e l'angelico viso degni di Venere e di Apollo o di una madonnina di Raffaello (4).

(1) CAMPANI *Oratio*.

(2) Cod. Urb. 1200; MARINI, op. cit.; RATTI, op. cit.

(3) CAMPANI *Oratio* cit.; RATTI, op. cit.

(4) UGOLINI, op. cit. I, 503, dice: « Di questa singolar donna ci « ha lasciato un ritratto Pietro della Francesca: fronte alta, naso pro- « filato, bocca ed occhi ridenti, e tale una dolcezza angelica spirante « da tutto il viso, che ti vengono in mente le madonne di Raffaello ». Il PORCELLIO, cod. Urb. 373, p. 119, ne dice:

Crine Venus flavo et forma decoravit et ore

Il FILETICO, cod. Urb. 727:

Iupiter ingenium [dedit], faciem formosus Apollo;

e il CAMPANO, *Oratio* cit.: « aspectu formosissima ».

E non ancora toccava l'età di tre lustri allorchè la fama di lei fece nascere nei principi d'Italia il desiderio di possederla. Il Campano ci assicura che furono molte le richieste; alla fine però la scelta si posò sopra un illustre guerriero, gonfaloniere, capitano generale di santa Chiesa ed il più degno campione che meritasse la mano della nostra eroina. Questi era Federico, già conte e poscia duca di Urbino (1). C'era molta disparità di anni fra il duca (nato nel 1400) e la Sforza; ma a quei tempi si badava poco all'età; Prospero Colonna era cardinale a tredici anni ed Eleonora di Portogallo sposava a quattordici Federico III di Germania, già maturo negli anni. Tuttavia avuto riguardo alla Sforza, troppo tenera, i due si promisero soltanto nel 1459, e solo nel gennaio del 1460 si sposarono definitivamente (2).

Così Battista si trasferì ad Urbino e a quella corte, ove l'umanismo fioriva, la seguirono anche il fratello Costanzo e Martino Filetico, che non cessò dopo il matrimonio di essere il maestro della Battista; e con lui ella s'intratteneva nelle ore d'ozio in esercitazioni accademiche, sempre avida d'imparare.

Pare anzi che il Filetico fosse dallo stesso Federico eletto a precettore di un suo figlio, Antonio, nato dal primo letto. E ad Antonio il Filetico insegnò i primi rudimenti di storia romana compendiando per lui gli avvenimenti dell'epoca dei re e della repubblica in brevi composizioncelle in distici.

Riferisco la prima a titolo di curiosità:

De Romulo.

Romule belligero peperit quem Silvia Marti
Primus Romanae conditor urbis ades:

(1) RATTI, op. cit. Federico fu duca non prima del 1474.

(2) MURATORI, *Rer. It. Scr.* XXI, *Cronaca* del BERNI, col. 996: « addì dieci di febbraio 1460, il sig. conte s'adunò a Pesaro con la « nostra ill. madonna Battista Sforza ».

Proicit Amulius; nutrit lupa, Faustulus affert
Accae: sulphureis Albula lavit aquis.
Tu centum statuis patres, tu pandis asylum,
Tu pheretrio spolia ponis opima Iovi,
Finitimosque rapis connubia iura negantes:
Capta fuit ludis hospita preda tuis:
Horrida bella moves, occidis Acrona duello:
Foedus icit caeso turba Sabina sue.
Dum tua turma fugit, voves tu templa Tonanti,
Tu Ramnes, Luceres, tuque creas Tucias.
Demum, castra petens, optatum ascendis Olympum:
Despice nunc qualis sit tua Roma pater (1).

Il 26 dicembre 1460 Battista diè alla luce un primo parto: ma esso morì e fu allora che ella intraprese, a scopo di ricreamento, quella serie di viaggi riferiti dal cronista (2), sempre festeggiata e lasciando ovunque grande fama di sè, specialmente a Magliano in Sabina, « dove « corsero da tutta la provincia le giovani zitelle, ansiose « di presentarsi ad una signora tanto celebre per la sua « probità, per pudicizia e per le affabili e cortesi maniere ». Nel 1461 ella venne a Roma, dove recitò dinanzi a Pio II una orazione latina di tal sapore classico, che il papa ne rimase maravigliato e le fece grande onore « creando « cavalieri dodici gentilhuomini di quelli che l'avevano ac- « compagnata e regalando i medesimi di una bella e ricca « veste di broccato d'oro » (3).

Quivi l'accompagnò il Filetico, com'egli stesso accenna in un libro manoscritto: la Battista parlandovi del cambiamento che si riscontra in latino e in greco della vo-

(1) Cod. Urb. 1200, p. 114.

(2) RATTI, op. cit.; BERNI, *Cronaca,* cit.: « il detto mese (ot- « tobre 1461) madonna Battista Sforza andò a Roma e lì aspettò la « tornata del signor conte da Napoli in S. Brigida, appresso S. Maria « Maggiore, dove dimorò tutta la quadragesima ».

(3) G. MUZIO, *De' fatti di Federico di Montefeltre,* Venezia, 1605, p. 357 sg.

cale *e* « quod apud Graecos singulare decretum est ut *e* « in *o* mutetur, ut: τέκω, τόκος, θέω, θόος », aggiunge: « in quo quemdam familiarem nostrum erravisse memini, « tecum disputantem, praeceptor, cum Romae essemus: « dicebat enim ille Cymothee. In quo tantus est error, « ut in eo maior esse non possit ».

E il Filetico le risponde: « ea meministi, o regina, « quae quotiescumque in mentem redeunt, emoriar risu « necesse est » (1). Dunque furono insieme a Roma, e poichè non si sa di altro viaggio della Battista a Roma, ecco probabilmente anche allocata l'epoca in cui il Filetico ottenne il titolo di cavaliere, che troviamo nel suo epitafio, giacchè non è da credere che il papa, mostrandosi tanto generoso con quelli che erano al seguito della Battista, dimenticasse Martino, che ne era il maestro.

Ma è tempo ormai di parlare del metodo d' insegnamento del Filetico. Quale esso si fosse lo possiamo agevolmente rilevare da un curioso libro, intitolato: *Iucundissimae disputationes ill^mae dom. Baptistae cum Constantio fratre apud Martinum Phileticum habitae, quas ipse Phileticus literis mandavit et ad ill^m principem Octavianum Ubaldinum misit* (2).

E quanto a Costanzo bisogna notare che nei primi anni della sua fanciullezza non ebbe comune con la Battista il maestro Filetico; poichè a p. 22 di questo dialogo, essendo egli ripreso da lei perchè non rammenti certe nozioni intorno alla patria di Cicerone, dice: « si « quidem, Baptista, eumdem ego praeceptorem tecum « habuissem, fortasse doctiorem me cerneres et tenaciori « memoria: sed confiteor hanc et omnem cogitationem

(1) Cod. Urb. 1200, p. 93; il verso intero è di Virgilio:

Cimothoe simul et Triton annixus acuto.

(2) Cod. Urb. 1200 cit.

« meam praeceptoris habitum prosecutam. Dii eum per-« dant, deaeque omnes, qui causa fuit discessionis eius »! Certo nel 1459 era già scolaro di Martino Filetico e lo deduciamo da due passi: il primo a p. 70, dove parlandosi del buono e dell'onesto, giusta le dottrine stoiche, e dicendo la Battista che Cicerone studiò sempre, sin da fanciullo, Costanzo esclama: « lui felice, che non lasciò « mai trascorrere il tempo nell'ozio: io già sono in età « di 15 anni e non faccio che trastullarmi », la quale indicazione di tempo ci porta al 1462, sapendosi che Costanzo nacque nel 1447.

L'altro passo è a p. 5, dove, parlandosi pure di Cicerone, Costanzo istesso ricorda alla sorella le cose apprese dal Filetico mentre erano con lui a Pesaro, « dum Pisauri « eramus: quod annus hic est tertius ». L'una e l'altra indicazione evidentemente ci conducono al 1459.

Che poi fosse il Filetico incaricato da Alessandro Sforza d'istruire anche il figliuolo Costanzo, lo apprendiamo da una lettera manoscritta posta in fronte al libro di Cicerone *De senectute* col commento del Filetico.

La lettera è di questo umanista e in essa così si esprime parlando a Costanzo, a cui manda l'opera, per giovare « absentem absens quacumque re, opera, consilio cogita-« tioneque » e v'inserisce un magnifico elogio per Alessandro Sforza, suo padre, dal quale eragli stata data « hanc « in te provinciam, ut omnibus officiis et arte quacumque « possim, tuum adiuvem studium » (1).

(1) La notizia di questa lettera si deve al MARINI, *Archiatri* cit. Riporto il passo: « Il signor canonico Devoti mi ha in questi giorni « dato ad esaminare un suo codice che contiene i commenti del Fi-« letico al lib. di Cicerone *De senectute,* postillati e corretti in più « luoghi da altra mano e forse dall'autore; sono alle stampe, ma « non la lettera dedicatoria, che leggesi nel codice, a Costanzo « Sforza ». Non mi è riuscito di trovare questo codice.

Il dialogo versa su queste materie:

1° « Quantum lingua latina debeat Ciceroni;

2° « Quantum sint insani qui graecarum studia li- « terarum vitio dare conantur;

3° « Quantum denique bene sibi consulucrint qui « se matrimonio tradiderunt;

4° « Denique multa quae nobis adnotatione digna « visa sunt in eo libro, quem *Paradoxa* dicimus » (1).

Quatrro punti nei quali la Battista dà quasi un saggio di quanto le aveva insegnato il Filetico.

E prima di tutto ella manifesta il desiderio che il maestro scriva o almeno parli « de carminis qualitate et « syllabarum quanta quaeque sit » e dice d'averne gran desiderio, come quella che a far versi ci s'era provata più volte.

Al che il Filetico risponde con una cortesia che ricorda il « tanto m'è caro il tuo comandamento, che l'ob- « bedir, se già fosse, m'è tardi ». La tua dottrina, dic'egli, o principessa, decoro delle muse e speranza grandissima degli studiosi, val tanto e tu domandi con tanta grazia, che io non posso rifiutarmi. Adunque, « iube, impera, prae- « cipe », e, per servirmi delle parole di Virgilio, « quem « totum memoriter tenes, mihi iussa capessere fas est » (2).

E qui da Costanzo ricordate le cose apprese mentre erano a Pesaro, Battista si fa a parlare dell' « humanitas », distinguendo quella che i Greci chiamano φιλανθρωπία da quella che propriamente dicesi erudizione: e adduce l'esempio di Marco Tullio che nel *Catone Maggiore* distingue appunto la « prudentia » dall' « humanitas » (3).

Basta nominar Cicerone perchè Costanzo si profonda in lodi: ma quando vorrebbe metterlo anche al di sopra

(1) Cod. Urb. 1200, p. 19.
(2) Cod. Urb. cit. Dialogo I.
(3) Ivi.

dei Greci, viene ripreso dalla sorella: Che i Romani, ella dice, la vincano sui Greci in virtù, valore ed ampiezza di dominio, non v'ha dubbio; ma « Graecos doctrina, ut « omni literarum studio, non superasse fateri necesse est: ... « arescerent Latinorum studia et ieiunia nimis aut fortasse « nulla fuissent, ni fons ipse literarum graecarum uberri- « mus extitisset, unde nostrae manarunt. Per tenebras pro- « fecto vagantur, tamquam caeci, qui graecis non sunt « disciplinis imbuti » (1).

Come si vede chiaro, questi giustissimi apprezzamenti sull'importanza del greco sono del Filetico, sebbene in bocca della Battista: ed egli infatti manifesta anche in altri passi una speciale predilezione per quella lingua a cui si sentiva inclinato più che al latino.

Costanzo sembra non si persuada di certe ragioni: il latino, dic'egli, è lingua di per sè stessa copiosissima: « stultum est enim aliorum uti praesidio, qui se suo tu- « tari potest » (2). Ma quando, lo rimbecca ella, questo aiuto vien meno, bisogna trovarlo altrove, « si nequeo « superos Acheronta movebo », e soggiunge subito: « La- « tini nostri literarum studiis non infirmi solum sed quodam- « modo orbati luminibus, absque eorum adminiculis, tam- « quam ducibus, caespitant ... ex uno enim, quod nos « habemus, verbo, centena millia sunt illis vocabula ».

E al fratello che si va trincerando dietro il detto di Cicerone: « verborum inops interdum quidem », mostra che in greco alle varie forme di dolore risponde una intera scala non meno varia di vocaboli: πόνος, κόπος, μόχθος, κάματος, ὠδίν, ὠδίς, ὠδίνησις, ἄχθος » (3). E qui il Filetico prende motivo per esortare la sua scolara a proteggere la lingua

(1) Cod. Urb. cit. Dialogo I.

(2) Ivi.

(3) Ivi; cita inoltre un passo delle *Tusculane:* « doctrina, Graecia « nos et omni literarum genere superat ».

d'Omero, che ai suoi tempi, dice, era molto osteggiata: lo stesso ripete a Costanzo, il quale non è poi da credere che fosse avverso a siffatti studî, poichè « sapeva a me- « moria tutto Omero ».

L'elogio che Battista fa del matrimonio non è indegno di lei, che fu esempio raro di virtù domestiche: e la gaiezza, la semplicità ch'ella dimostra nella esposizione delle sue teorie, ricordano il bel libro del Taylor *The Statesman.*

Io non m' indugio in una lunga disamina di questo libro del Filetico. Vi si riflette il carattere enciclopedico del tempo: molta retorica, pompa di citazioni e troppa subordinazione delle proprie alle idee degli antichi. Ma il filo di ogni ragionamento si svolge limpido e chiaro e qua e là non mancano tratti curiosi e interessanti, per esempio: quando il Filetico parla della patria di Cicerone: « Fuit hic haud longe a me oriundus: illi Arpinum, mihi « vero Filectinum inter saxa montesque positum patria « est: locus, hercle, sydere aestivo amoenissimus nec « aptior, regina, in totis Hernicis ad propulsanda caloris « incomoda, nec iucundior ad omnem capessendam animi « voluptatem ». Al che Battista: « Semper tu istam tuam « natalem terram tantopere commendas: quid sit, nescio: « sed quantum ex aliorum verbis colligo locus est satis « asper et incultus ». Ma il Filetico porta in pace il complimento, contentandosi di dire: « responderem et illis et « tibi, sed non est hic locus » (1).

In un altro passo, parlandosi della filosofia, la Battista vorrebbe sonati di santa ragione coloro che vi si danno in età provetta: « qui philosophatur iam natu grandior, « verberibus eum multis dignum arbitror » (2). Altrove si parla di Pesaro e del suo « litus amoenissimum », lungo

(1) Cod. Urb. cit. p. 139.
(2) Ivi, pp. 88-89.

il quale il Filetico andava leggendo ai suoi discepoli un certo suo libro pieno di facezie ciceroniane (1).

È noto come Federico d'Urbino fosse in continue rappresaglie con Gismondo Malatesta, e come, vintolo una volta, lo costringesse a far pace; ma che nel 1462 quel mancator di fede l'abbia rotta un'altra volta, e, un'altra volta battuto, fosse da Federico punito col dover cedere buona parte delle sue terre al dominio della Chiesa (2). Or bene: nel bel mezzo del dialogo si presenta un messo: Chi è?, dimanda poco dopo Battista; e il Filetico: « allatae sunt a domino tuo et eodem meo, rege « Federico, qui rebus suis tam magnifice gestis, tamque « praeclare nomen suum illustre et excelso loco positum « immortalitati commendavit. Significabant enim Octaviano « ut bombarda conficeretur et ad eum subito vehendam « omni studio, cura, diligentia conaretur: ut quod reliquia- « rum erat ex toto Sigismundi regno, quod satis amplum « et avitum fuerat, quam primum excidio et ruinae daretur « extremae ».

— Battista: Ben fatto; ma che cos' è questa bombarda?

— Filetico: « Errant, mea princeps, qui bombardam « tormenti appellatione nuncupant: haec enim apud priscos « non erat, sed moderni excogitaverunt, et ab eo, quod « Graeci dicunt βομβέω, unde βόμβος, bombardam nomi- « naverunt » (3).

(1) Cod. Urb. cit. p. 39 sg.

(2) Ugolini, *Stor.* cit. to. II. Antonio Anesuzio Sempronio, che celebrò le geste di Federico in versi saffici (cod. Urb. 1193, p. 130), così canta in proposito della rotta del Malatesta:

Marte Sismundum celebri fugaras:
Cessit ultrici Malatesta turmae:
Das iugum ferre: subigis Sabellos
Alite fausta.

(3) Cod. Urb. cit. Dialogo II, p. 66.

Ma da due passi specialmente è facile conoscere quanto grande fosse l'odio che alla corte d'Urbino si nodriva per quel Gismondo. Il primo, p. 128, si riferisce all'epoca in cui si seppe rotta la pace dal Malatesta. Battista discorrendo di Catone e ricordando come debellasse i Celtiberi e ne distruggesse le città, esclama indignata: « quod si « princeps meus fecisset hoc anno, secutusque fuisset Ca- « tonis exemplum, gens ista Malatestarum perfida, nostris « armis subacta, in fide mansisset ».

L'altro passo allude alle divergenze del Malatesta colla Chiesa, ed è curiosissimo; si parla dei paradossi e il Filetico, per far intendere a Costanzo che sia paradosso, gli dice: « Sigismundum Ariminensem si quispiam dicat « Pio II p. m. reconciliatum, id est unum quod dicimus « paradoxum; item alterum: si quis eumdem non inopem « nec mendicum sed regno florentem dicat futurum » (1).

Intanto il Filetico andava perfezionando una traduzione di Teocrito. Forse nel suo viaggio in Grecia, toccando la Sicilia, la vista di Siracusa gli dovette ispirare l'idea di tradurre il poeta degli amori pastorali. Ma se ciò non fosse, una prima ragione potrebbe trarsi dai natali del nostro Martino. Egli era nato lassù fra quei monti solitari, dove il belar delle caprette che s'arrampicano per le balze e il suono della zampogna di qualche pastorello, valgono solo a rompere il silenzio di una natura incolta e malinconica; egli dovea sentire uno speciale trasporto per la poesia pastorale, per quella calma patriarcale degna dell'età di Saturno, che spira dalle facili ecloghe di Teocrito; e quelle capanne, quei canti boscherecci, quei pastori, quelle ninfe doveano ricordargli, con un arcano diletto, i canti, i pastori e gli umili tugurî delle sue montagne, la bionda e rossa fanciulla castellana e la fresca vena del precipite Aniene che spumeggia a' piedi di Filettino.

(1) Cod. Urb. cit. p. 69.

Nel 1462, epoca in cui egli dedicò quel dialogo, di cui abbiamo parlato, Martino avea già terminato di tradurre Teocrito, e poichè la stampa non s'era ancora diffusa, la sua traduzione fu ricopiata di mano del Veterani e inserita in un magnifico codice in pergamena a fregi e oro insieme all'Oppiano *De piscibus,* tradotto da Lorenzo Lippi collense, professore all'università di Pisa, e ad alcuni canti dell'*Iliade* voltati in latino da Niccolò della Valle, raro ingegno, rapito nel 1473 nella verde età di ventidue anni (1).

Questa traduzione del Filetico, ignota al Fabricius (*Biblioth. graec.*) e al Tiraboschi, fu conosciuta dal Giraldi (2) e fu probabilmente stampata verso il 1480. Consta di sette idillî, cioè: 1° *Aepolus, Thyrsis;* 2° *Simeta, Thestilis;* 3° *Comos;* 4° *Aegona, Battus, Corydon;* 5° *Aepolica et Poemenica;* 6° *Damaetas et Daphnis;* 7° *Thalisia* (3) e certamente sono i più belli. Ma com'è che il Filetico stesso ci dice d'averli tradotti tutti, « totum Theo« critum in latinum conversum » ? (4) È solo una parte

(1) Cod. Urb. 369. Il Lippi dedica Oppiano a Lorenzo de' Medici; in fine v'è un cenno sulla vita di lui di Filippo Posco, che ci dice come questa traduzione venisse impressa nel 1478 il giorno 12 settembre; ed è facile si stampasse anche allora la traduzione di Teocrito, poichè nel commento del Filetico all'*Epistole* di Cicerone, p. 10, se ne parla già come di cosa nota: « ... in Aepolico quem nos « latinum fecimus: et hunc versum ita traduximus:

Cecropiam contra sus est, tenditque Minervam ».

Teocrito, *Idillio V.* Il Salvini traduce:

Presela il porco con la dea Minerva.

Per il Valle v. Renazzi, *Stor. della Università di Roma,* 1803, I, 159. Era figlio di Lello della Valle e dotto nel greco: traslatò in latino Esiodo: sta sepolto in Aracoeli.

(2) Lilius Gyraldi, *Historia poetar.,* Romae, 1783.

(3) Audiffredi, *Catal.* cit.

(4) Cod. Urb. 1200, Dialogo I.

quella trascritta dal Veterani e poi data alle stampe, ovvero a' tempi del Filetico si conoscevano soltanto questi sette idillî di Teocrito? Io credo a quest'ultima supposizione. Questo poeta non fu dei più in voga nel rinascimento e non fa meraviglia che le ecloghe, che gli si attribuivano, fossero in numero assai più limitato che non sono ora. Ma come va che il Cipollini (1) riferisce come la più antica delle traduzioni di Teocrito quella di Andrea Divo Giustinopolitano, del 1530, e pone questa del Filetico nel numero di quelle che non hanno alcuna indicazione del nome dell'editore, della data della pubblicazione e del luogo ove furono pubblicate? Veda il signor Cipollini: se egli si fosse fermato alla dedica fattane « ad Federicum Urbini « ducem », avrebbe visto con questo solo l'anteriorità della traduzione del nostro Martino di fronte a quella del Giustinopolitano. Ma v'è di più: dove e per quanto tempo crede il Cipollini che avesse la sua stamperia quell'« Eu- « charius Argyrius » a cui il Filetico consacra l'epigramma in appendice del suo Teocrito? (2). Se il Cipollini avesse consultato il catalogo delle edizioni romane del padre Audiffredi, relative al secolo XV, al tomo I e a p. 411 vi avrebbe letto questa risposta: « Theocriti Idyllia VII, latino « heroico carmine reddita per Phileticum: Editio est cha- « ractere minus eleganti Silberi, sine signaturis, numeris, « custodibus et registro »; il quale Silber non è altri che

(1) Antonio Cipollini, *Gli Idilli di Teocrito*, Ulrico Hoepli, Milano, 1887, par. I, p. 217, parlando della traduzione di Teocrito del 1530 per Andrea Divo Giustinopolitano, dice: « non se ne co- « nosce una anteriore a questa ». Il Cipollini ha visto una copia di questa traduzione del Filetico nella biblioteca di Brera.

(2) L'epigramma comincia:

Dignus es, Euchari, memorent te saepe Camoenae
Et celebret numeris quisque poeta suis:
Non tam praecipiti rapidus fluit aequore Tybris,
Quam celeri chartas imprimis ipse manu.

quell'Eucharius che, secondo ci dice lo stesso Audiffredi a p. 473, parlando dei tipografi, si chiamava pure Franck, Argyrios ed Argenteus, era di Erbipoli e stampò a Roma dal 1481 al 1509. Che più? Lo stesso Filetico ci dice nella dedica che egli fu il primo a far conoscere in Italia il poeta siracusano vestito alla foggia latina:

> Has ego Trinacriis errantes montibus agnas
> Eduxi Latio, dux Federice, solo
> . . . . . .
> . . . . . .
> Montibus Italiam spectabant saepius illis,
> Quo nuper laetas nostra carina tulit.

Io potrei anche mostrare al modernissimo critico di Teocrito che la traduzione del Filetico non è poi tanto infedele com'egli crede; pensi che altro è tradurre per primo, altro è per ultimo; che ai tempi del Filetico non c'erano glossarî critici, nè edizioni di Firmino Didot, che Martino era giovanissimo quando prese a tradurre il suo *Teocrito* e lo tradusse in verso eroico latino, vale a dire, legato da un genere di prosodia che presenta maggiore difficoltà che non la prosodia dei, così detti, versi barbari. Ma mi contento di riferire quel che Filetico stesso dice di questo suo lavoro. Parlando egli della facilità con cui i traduttori offendono spesso l'originale, adduce quel passo di Virgilio, imitato da Teocrito (*Ecl.* IX):

> Tytire, dum redeo, brevis est via...

che risponde a quest'altro:

> Τίτυρ' ἐμὶν τὸ καλὸν πεφιλαμένε βόσκε τὰς αἶγας
> Καὶ ποτὶ τὰν κράναν ἄγε Τίτυρε καὶ τὸν ἐνόρχαν
> Τὸν λιβυκὸν κνάκωνα φυλάσσεο, μή τι κορύψῃ.

Or chi non vede, dic'egli, che Virgilio lasciò il τὸ καλὸν πεφιλαμένε, le quali parole « tantum habent in se suavitatis « ut verbis exprimi latinis nullo modo possunt? Caetera,

« quibusdam etiam omissis et ex suis quibusdam additis, « hoc pacto in latinum convertit ».

E la Battista: Tu dunque traducesti il τὸ καλὸν?

Filetico: « Nihil invenies praetermissum a me. Fui « enim Theocrito, vati clarissimo, fidus interpres, nec car- « minis concinnitatem, sed ut verbo verbum redderem cu- « ravi ». E qui riporta la sua traduzione, che è la seguente:

..... nimium mihi tu bene semper amate
Tityre, lascivas virgultis pasce capellas,
Post age muscosos fontis has, Tityre, pastas,
Interea occursare capro, qui venerat oris
Puniceo-lybicis: cornu ferit ille: caveto.

« Habent autem », soggiunge, « haec verba (καλὸν πεφι- « λαμένε) apud Theocritum, nescio quid latentis suavitatis, « quod latinis verbis amplecti non possumus » (1). Il che prova quanto il Filetico si adoperasse per rendere nel miglior modo possibile le parole del testo greco.

La traduzione è, come si è detto, pel duca Federico d'Urbino ed è preceduta da una dedica e da una vita di Teocrito in versi (2): « Phileticus de vita Theocriti in libro:

(1) Cod. Urb. 1200 cit. Dialogo I.

(2) Quantum Smyrnei magno laetantur Homero:
Hesiodo quantum nobilis Ascra suo:
Culta Syracusiae tantum quoque moenia terrae
Simichida campis Sicilis ora tuis.
Nascitur hac tenui de stirpe Theocritus urbe,
Paupere Simicho, gloria Thespiadum.
Pierides cepere manu de matre cadentem
Gavisa est tepido quaeque fovere sinu:
Et puerum docuere sacro praecepta sub antro
Quis toto insignis orbe poeta foret:
Pascua qui gracili primus cantaret avena
Et pecoris plenos simplicitate duces.
Carus et hic Phoebo, carus quoque vixit Iacho
Fronde sua vati cinxit uterque comas.
Et dedit obliquos crispo cum pectine chordas,
Nec non auratam pulcher Apollo chelim.
Pace loquar latia: cessit bona musa Maronis,
Cesserunt Siculae, caetera turba, lyrae.

De poetis antiquis», libro forse appartenuto a lui o da lui composto e che non abbiamo. Ecco la dedica:

Has ego Trinacrîs errantes montibus agnas
Eduxi Latio, dux Federice, solo:
Mirari solitas ignes fumantia saxa,
Quae vomit ardenti saepius Aetna iugo;
Et subter mugire pedum vestigia terram,
Quo celeri terga saepe dedere fuga.
Carpere nunc solitas, Batto custode Pelori
Pascua, nunc frondes, crasse Pachinne, tuas,
Nunc Lilybee tuos florenti gramine colles
Scandere et ad fontes ire, Arethusa, tuos.
Montibus Italiam spectabant saepius illis,
Quo nuper laetas nostra carina tulit.
Has tibi donamus, teneros cum matribus haedos
Cum vitulis tardas, munera parva, boves.
Haec tui..... tua plurima virtus
Laeta fronte, precor, munera nostra cape.
Parva quidem sunt haec munuscula: parva Tonanti
Grata fuere patri, numinibusque suis.

Stando il Filetico alla corte di Urbino si esercitava tuttavia, nei suoi ritagli di tempo, a far versi che inviava a questo e a quell'umanista, ora ad un cardinale, ora ad un principe, suoi mecenati. E avrà tenuto anche commercio epistolare con chi sa quanti del suo tempo, ma di lettere purtroppo non se ne ha nessuna; e utilissimo sarebbe averne.

Aptius invenies nullum qui luserit ante
Hoc carmen; nec, qui concinat, alter erit.
Ore quidem non ipse suo, sed turba videtur
Pastorum propriis vocibus ipsa loqui.
Hic Ascrepiadis multos praecepta per annos
Imbibit: a teneris munera culta puer:
Hunc quoque dilexit qui sydera sensit Aratus:
Iunctus amicitia doctus Arastis erat,
Callimachusque simul vates, doctusque Nicander.
Pierides tanti foedus amoris erant.
Floruit hic laeto Philadelphi tempore regis,
Hinc mors, ante diem, mersit acerba virum.

I letterati d'allora non erano poi in fondo in fondo molto diversi dai moderni: amavano assai parlar di sè: le lodi, vere o false, partorivano lodi, come le critiche davan luogo alle polemiche e talvolta alle satire furibonde, siccome avviene anche adesso. Tutto al più di diverso c'è questo, che le corti a' tempi nostri son cosa morta pei letterati e quindi le incensate ai principi sono fuori d'uso. Ma se rivivessero, poniamo, oggi un Pio II o un Federico d'Urbino, se tornassero un Lorenzo dei Medici o un cardinale Paleotto o un Niccolò di Cusa, chi non si sentirebbe tentato a tirar giù un epigramma, una cosuccia, sia pure in versi martelliani, a gloria di tanto sapere? L'aquila degli umanisti, all'epoca di cui trattiamo, era il cardinal Bessarione (1). Io non farò qui l'apologia, nè la storia di quest'uomo insigne, o della sua importanza nelle vicende della Chiesa, o delle sue legazioni a Firenze, a Ferrara, a Bologna, in Francia, o della biblioteca di San Marco da lui fondata, o delle sue dispute col Trapezunzio. Io voglio far notare la vita sobria e saggia del Bessarione, il suo amore agli studî, il giudizio concorde di tutti i contemporanei nel magnificarne le doti del cuore e dell'ingegno, e la sua tacita ma evidente riprova alla corruttela del tempo, alla pompa smodata dei suoi colleghi porporati e del successore di s. Pietro. Ond'è che, morto Pio II nel 1464 (2), uomo pari al Bessarione in altezza di principî, e salito al trono pontificio Paolo II, assai diverso da questo, il cardinale si ritirò a vita privata e abbandonò « la croisade religieuse pour la croisade des « lettres » (3), stomacato dal lusso e dai vizi del papa

(1) Vast, *Le cardinal Bessarion,* Paris, 1878, vol. unico.

(2) Pio II morì ad Ancona e di là il corpo fu portato a Roma « consilio et culti Bessarionis ope », come canta il Porcellio; cod. Urb. 373, p. 131; v. Infessura, ed. cit. p. 66.

(3) Vast, op. cit.

stesso, che sciupava centoventimila scudi d'oro in una tiara, o di un cardinal Mezzarota che perdeva in una serata cinquemila scudi, o di un cardinal Zeno o di un Riario che fabbricavano da un capo all'altro d' Italia e facean di peggio (1).

È chiaro dunque come il Filetico inneggiasse a questo tipo ideale dell'umanità, e di lui canta dicendolo educato e nodrito dalle Muse:

Nobiles istum genuere talem,
Et vocaverunt Bissarium parentes.
Vosque nutristis proprio benignae
Lacte sorores.

e fornito d'ingegno da Minerva stessa:

Diva coeleste ingenium Minerva
Contulit isti,

e di gentilezza dalle Grazie:

Et sacrum sanctae Charites leporem:
Mercuri, dulce eloquium dedisti;
Et bonas artes docuit supernus
Iupiter ipse.

Lo dice peritissimo non solo nel greco e nel latino, lodi che tutti gli tributarono, dal Valla (2) al Vast, ma anche in altre lingue:

Literas doctus patria Pelasgas
In quibus cunctos superat peritos
Quippe vel pulchras didicit latinas
Sedulus artes.
Contigit laudes Mithridatis altas
Namque vel vocem varias loquelas
Patriam praeter, didicit profari,
Ore diserto;

(1) VAST, op. cit.

(2) Il Valla lo dice: « Latinorum graecissimus, Graecorum lati-
« nissimus »; cf. CRISTOPHE, *Histoire de la papauté*, II, 202: « Les lettres
« grecques et latines étaient la vie de Bessarion; il écrivait et s'expri-
« mait avec une égale distinction dans les deux idiomes ».

finalmente probo, amante della società, saldo nei principî, prudente negli affari: « integer vitae, comis et mitis, fir- « mus et sapiens in rebus agendis » (1).

L'ode, in vero, non è una meraviglia nel suo genere: poca invenzione, soverchia uniformità e un latino che, se è latino, è abbastanza lontano da quello del Fracastoro o del Flaminio. Pel contrario rivela una grande facilità nel maneggiare il verso e molta conoscenza degli autori, di cui frasi intere, interi emistichî appariscono incastonati fra una strofe e l'altra, e sì che allora non v'era *Regia Parnassi*. Lo stesso può dirsi dell'ode alla Vergine (2), saffica anche quella, dove, se grande è il sentimento della fede, c'è però su larga scala un elemento pagano, interpolato a viva forza, che certamente a quel tempo dovea piacere, ma per noi stona e raffredda assai l'impeto dell'affetto.

Anche i luoghi comuni sono frequenti nei carmi del Filetico: il « Cacume Cyrreo » sede delle Camene, e i « mon- « stra Barathri », e gli « Scitici trionfi », e Numa, Giove, Minerva, i Giganti, la Chimera, tornano troppo spesso in campo. Ma un'ode curiosa è quella del codice Laurenziano, dal titolo: *De hircitudine* (3). Essa mi ricorda quel vago libro del De Maistre: *Le serate di Pietroburgo*, là dove parla

(1) Cod. Laurenziano 38, p. 47, *Ad Bisarium cardinalem Nicenum, dicolos encomiasticos.*

(2) Cod. Laurent. cit. *Ad Mariam Virginem;* comincia:

Nupta coelesti, pia Virgo, Patri
Regis aeterni genitrix Maria
Te canam, prisco resonante plectro
Supplice cantu.
Tu modo felix adeas canenti
Et meis, Virgo, faveas Camoenis
Ut tuum possim celebrare sacrum
Carmine nomen.

(3) Cod. Laurent. cit. *Ad M. Octavianum, De hircitudine:* « Hoc « ipse nomine nuncupavit, quod de hirco agitur et internumerantur « monstra inaudita ».

dello spettacolo che presenta alla vista un cielo stellato di notte serena: « Se io fossi un despota, dic'egli, obbligherei « tutti i miei sudditi a guardare fiso il firmamento ». E il gran libro della natura preoccupa egualmente il Filetico, che si meraviglia come l'uomo resti impassibile dinanzi all' immensità del creato:

Rara conspectus hominum severos
Et solent magnos animos movere
Visa quae nullo penitus sub orbe
Mira putamus.
Albulae quisnam fluitantis undas
Aequor in magnum stupuit volucres
Suis praeclarum radians sereno
Ethere sidus?
Quis tuos, pulcher, rapidos, Apollo
Aureo nasci radios Eoo:
Semper et noctu repetant Hiberos
Obstupet unquam?
Sive cum lunae renovantur orbes
Fratris expertae proprios labores,
Et micent noctu, iaceant diebus
Sidera claris?
Fundat et cari gremio parentis
Pignus optatum mulier pudica,
Sive bos torvos vitulos, leena
Saeva leones?

Come si vede, qui c'è del bello e del nuovo, che fa pensare alla *Bellezza della natura* del Monti; ma il poeta lascia da questo punto il vero e s' ingolfa nel fantastico, nel mitologico, per andare a finire in una invettiva contro le capre che pare abbiano tutte le arti subdole di un uomo:

Hircus humanas didicit dolosas
Fetidus artes

e si raccomanda a Giove che sperda una volta siffatta genìa dalla terra:

Hinc procul pestem moveas rogamus,
Maxime rector.

Ma non era volontà del Filetico di starsene saldo ad Urbino. Quella Roma, ch'egli avea veduto ancora avvolta nel fascino della sua passata grandezza, e che ora pareva ridestarsi, risorgere, per un arcano volere; quella Roma lo tirava a sè, lo chiamava continuamente sollecitando le sue brame di letterato.

Che cosa rimaneva egli a fare ad Urbino, dove la giovane principessa non potea dirsi ormai più sua scolara e Costanzo era già volto alla carriera delle armi? Avea Martino conosciuto nella sua venuta a Roma con Battista, Antonio Colonna, principe di Salerno, prefetto della città sin dal 1459 (1), dopo la morte del Borgia, e padre di Prospero e Giovanni; il primo sposato a Imperiale, figlia di Stefano della Colonna di Palestrina, l'altro fanciullo ancora. La casa Colonna era allora in piena auge, in buon accordo col papa, non s'erano ancora scagliati su di lei i fulmini di Sisto IV e, bene accetta al popolo, esercitava in Roma la più grande influenza.

Fu dunque facile al Filetico il venire a Roma sotto la scorta di sì valido principe e venne infatti circa l'anno 1467. Quale aspetto presentava la città dei sette colli! Abbellita e restaurata da quel grande pontefice che fu Nicolò V, e, mano mano, quantunque a sbalzi e ad intervalli, divenuta sotto Calisto III e Pio II il centro delle arti belle e di ogni sapere, popolavasi di letterati, che dalle cattedre dell'Università rivelavano al mondo i tesori dell'antica dottrina. Anche la stampa vi avea fatto il suo ingresso trionfale (2), e il greco, la retorica, la medicina, il jus civile, la pratica criminale vi si spiegavano da cento professori (3).

(1) Coppi, *Memorie Colonnesi* cit.; Infessura, ed. cit. p. 63: « addì « 22 di decembre (1459) papa Pio fece prefetto di Roma lo principe « di casa Colonna ».

(2) La stampa da Subiaco venne introdotta a Roma al palazzo Massimo nel 1467 da Corrado Sweinheim e da Arnold Pannartz.

(3) V. *Registro della gabella dello Studio di Roma* (Arch. di Stato).

Sin da Eugenio IV era stato fondato il palazzo della Sapienza, e da lui dotato di somme considerevoli; accresciuto poi da Nicolò V, che volle vi si spiegassero « infi- « nita pene graeca volumina a graecis philosophis, hysto- « ricis, oratoribus eleganter scripta; idemque de libris « theologicis atque mathematicis » (1).

Nè valse a rendere meno frequentato l'archiginnasio che Callisto III, pel quale non c'era altro al di là dello *Speculum iuris,* non professasse alcun amore alle lettere; nè la diminuzione dello stipendio dei professori fatta da Pio II, per sopperire ai pesi e spese pubbliche onde era gravata la Camera capitolina (2).

E chi vuol persuadersi che Paolo II odiò i letterati per un odio innato alla scienza, « ob ignorantiam », come dice il Guicciardini (3), che il regno di lui fu il martirologio del sapere (4), e che, appena salito al trono, la ruppe coi letterati (5), lui, alla cui sapienza il Filelfo si teneva obbligato (6), lui, che pure era amatore di manoscritti, raccoglitore di medaglie antiche, numismatico di prim'ordine e competentissimo in opere di pittura e scultura (7); come farà a persuadere se stesso di quella singolare frequenza di professori, che insegnavano pubblicamente a Roma, *de mane* e *de sero,* ordinarî e straordinarî, docenti

(1) Lettera del Filelfo a Calisto III riportata dal CARAFFA, *De Gymnasio romano et de eius professoribus,* Romae, 1751, p. 175.

(2) RENAZZI, op. cit. p. 192.

(3) Citato dal PAOLI, *Nuova Antol.* XXI, 320. Anche il VOSSIO, *De historicis latinis,* Lugduni, 1651, p. 614, dice di lui: « qui litteris « et litteratis minus favebat ».

(4) TIRABOSCHI, op. cit. to. VI, par. I.

(5) PAOLI, art. cit.

(6) ÉPINOIS, *Revue des questions historiques,* I, 186, cita una lettera del Filelfo a Leonardo Dati, in cui si dice: « quid enim non de- « betur et a me et a doctis omnibus summae immortalique sapien- « tiae Pauli II? »

(7) ÉPINOIS, art. cit.

nell'archiginnasio e fuori, nei rioni di Trastevere, Arenula, Ripa, Termini, Campo Marzio, S. Angelo, Pigna, ecc.? (1).

Ma sentiamo quel che ne dice il Filetico stesso nella dedica al cardinale Giovanni Colonna del suo commento alle epistole di Cicerone.

Phileticus divo principi dño Iohanni Columnae card. s. p. d.

Pythagoras in Italiam profectus, dive princeps, eam partem incoluit, quae Magna Graecia nominata est, ubi philosophicam disciplinam et sanctissimos eius mores Crotoniatae primum accepere: plurima ibi sapientia et optima vivendi ratione iuventutem instituit. Quo tantum apud omnes homines auctoritatis et gloriae consecutus est, et ita Pythagoricum nomen multis post annis fuit in pretio, ut nemo haberetur doctus, nisi qui fuisset illius disciplina institutus. Quorum fama permotus Plato in Italiam dicitur pervenisse ut Pythagoricam institutionem agnosceret. Non minoris profecto iam erat et nominis et gloriae Academia urbis Romae; quum ego illius adeundae gratia inflammatus, in hanc urbem me contuli: mox gymnasium ingressus, maximam clarorum virorum copiam inspexi. Ubi Platones multos quisque poterat intueri, multos praeterea Theophrastos, Demosthenes multos et Homeros, et, ut de nostris loquamur, Cicerones, Ovidios, Marones, Livios, Scaevolas et innumerabiles iureconsultos, theologos, medicos et alios quamplures litterarum studiis excellentes viros. Adde quod et ipsi parietes sapere et Athenas quodammodo redolere videbantur. Ex quo fortunatam iuventutem appellandam putavi; quum, ad capessendum et ingenii cultum et omnium bonarum artium disciplinas, nobilissimos duces haberet. Tunc me ipsum perstudiose admirantem haec omnia, magna quaedam invasit ambitio (a), ut eorum gregem, qui tunc ibi legendi munere fungebantur, admitterer: quod facile consecutus sum. Nam et antea michi pontifex ita decreverat et maxime ad id muneris obeundum, illustrissimus princeps, pater tuus, Urbis praefectus, hortatus est. Coepi florentissimum Romae gymnasium colere; et quae per multos annos, cum in Italia, tum in Graecia studueram, publice profiteri. Concursus frequens erat innumerabilium et variae nationis et linguae personarum ad ea percipienda, quae in gymnasio legebantur (2).

(a) *In margine c'è ms.:* pia ambitio

(1) *Registro della gabella* cit.

(2) *Comment.* M. PHILETICI *in epistolas Ciceronis familiares,* s. l. et a.

Fu dunque eletto professore, ma soltanto di lettere greche, e parecchi anni tenne quella cattedra, dove già avea insegnato il gran Demetrio Calcondila col meschino stipendio di quaranta fiorini annui (1), mentre il Filetico ne ebbe circa novantacinque (2), cioè più del doppio; e fra gli altri autori vi commentò Omero: « quem longa « et assidua lectione mihi familiarem feci et publice in- « terpretatus sum » (3).

Conservava intanto, benchè lontano, una viva memoria di quelle corti, dove era trascorso il più bello dell'età sua, e a Costanzo indirizzava un commento al *De senectute* di Cicerone, e a Federico e alla sposa, Battista, dirigeva lettere e poesie, e ad Ottaviano Ubaldini due interessanti ma non meno artificiosi epigrammi sopra un gruppo delle Grazie, che si conservava a' suoi tempi in casa di Prospero Colonna, uno dei più famosi condottieri dell'epoca, che molto diede a fare a Sisto IV.

Il primo epigramma è intitolato (4):

De ortu et de statu Charitum.

Ducentes Charitas vivam de marmore formam
Vidimus, et sacram vidimus effigiem:
Has divus Prosper, quem diva Columna creavit,
Servat et augustis has habet in laribus.
Sunt forma, facie, atque pares aetate sorores
Tres, manibusque manus brachia nexa tenent.

(1) MARINI, *Ruolo dei professori*, &c. Roma, 1797, p. 70. La repubblica di Venezia fu meno spilorcia con Giorgio di Trebisonda, cui nel 1459 assegnò 150 ducati, come professore di retorica. MALIPIERO, *Arch. stor.* VII, II, 653.

(2) *Registro della gabella* cit.: « a dì detto (cioè 25 aprile 1473) « fiorini 23 et 1/3 romani per mandato &c. a M. Martino Filetico, « condutto a legger greco, per sua prima terziaria ».

(3) Invettiva II, op. cit.

(4) Codice Laurenziano, 38, p. 45 sg.

Sunt pariter nudae: sed stat conversa duabus
Altera: quam duae nos bene conspiciunt!
Euphrosine dextrum cornu tenet, ordine laevum
Aglae, medium pulchra Thalia locum.
Liber et alma Venus tales genuere sorores
Unde alitur Veneris notus uterque puer.

L'altro è il seguente:

De significatione Charitum.

Quaesieras Charitum veras cognoscere causas
Cur nudae, aut nexae respiciantque duae.
Accipe, iamdudum quaesitas perlege causas
Octaviane, decus, spesque salusque mea.
Pinguntur nexae: quia mutua foedera iungunt,
Et duret cunctis gratia temporibus.
Nosque duae spectant, aversa est altera nobis,
Gratia, quae simplex dupla redire solet.

Ed ora è facile la dimanda: dov'è questo gruppo; è al museo Colonna, o fu, come tante opere d'arte, portato ad abbellire i musei di Londra e di Parigi, o andò perduto? Io non saprei dare una risposta più sicura che questa, cioè: il gruppo non esiste più nè al museo, nè in alcun andito di casa Colonna. Ma inclino a credere che questo gruppo in marmo sia quell'istesso capolavoro dell'arte greca, che si conservava nella biblioteca Piccolominea di Siena, donde fu poi, per capriccio di un papa, trasferito al museo dell'Accademia di belle arti, ove esiste ancora (1).

Esso è l'imagine ideale di tre giovinette presso a poco di una età. Anch'esse, come quelle del Colonna, sono completamente nude, nello stesso piano e abbracciate: quella di mezzo è anch'essa opposta alle altre, e, quantunque mutilate, incantano per le ondulazioni armoniche

(1) Questa opinione veramente non è mia, ma mi fu suggerita dal chiar. prof. Corvisieri.

delle linee e per la purezza veramente ideale delle loro forme, delicatamente arrotondate. Esse fanno nascere in tutti l'idea delle Grazie, quali l'antichità le avea immaginate, quali le ha dipinte il Filetico: e nude, spirano castità e compostezza assai più che non le Grazie del Canova, a cui giustamente rimprovera il Quatremère, che, se fossero state caste nella loro attitudine ed espressione, l'artista non avrebbe dovuto avere il bisogno di tirarvi un velo.

Si credette il gruppo scoperto a Siena; ma da un documento del secolo XVI gli annotatori dell'edizione del Vasari del 1849 hanno congetturato che venisse da Roma, perchè quivi si vedea nel palazzo del cardinal Francesco Piccolomini. Ora che meraviglia che questi l'avesse avuto da qualcuno di casa Colonna? Certo un altro marmo, che abbia col nostro maggiore analogia di quel di Siena, io non saprei indicarlo: a meno che non si credano le Grazie, di cui parla il Filetico, una cosa sola con quelle a cui accenna l'Aldovrandi (1) e che si conservavano in casa di M. Carlo da Fano, presso alla Chiavica, per andare a corte Savella, in casa dell'arcivescovo di Cipro: « a mano manca si vede « una tavola di marmo nella quale sono di mezzo rilievo « scolpite le tre Grazie ignude ».

L'anno 1468, ai 24 di dicembre, di sabato, l'imperatore Federico III di Germania veniva per la seconda volta in Italia, e, come la prima, non senza scopo politico (2).

I papi che sempre aveano visto di mal occhio e con sospetto questi imperatori e questi re venirsene da padroni a Roma, ben sapendo come nella coscienza popolare rimanesse viva, quantunque lontana, la speranza di un trionfo del partito ghibellino, aveano sempre adoperato perchè

(1) ALDOVRANDI, *Statue di Roma*, Venezia, 1562, p. 144.
(2) La prima volta venne nel 1452. V. INFESSURA, ed. cit. p. 50.

queste visite fossero meno frequenti che si potesse. Però non aveano mai mancato, in tali casi, di sfoggiare tutta la pompa di cui era capace la Roma papale: e i Tedeschi ne andavano in giubilo ogni qualvolta, al codazzo dell'imperatore, avessero potuto metter piede in Italia, ove il buon vino faceva loro dimenticare le malinconie e, pare, anche gli oltraggi degl' Italiani, che di loro cantavano:

Vui venivi alla chaza
Per tracanari lo bon vino.
El primo salto fo bosaza
Col subiol e tamburlino.
Chi alle bôtte, chi al tino
Discorrendo lo paese (1),

trattandoli da babbioni, imbriagi, pieni d'onto.

Secondo il solito, i letterati non furono ultimi a preparar discorsi e carmi e ogni sorta di componimenti pomposi; e, sa il cielo! con quanto piacere dell' imperatore, che nella sua prima venuta ebbe ad ascoltare a Napoli un discorso, che durò non so se tre o quattr'ore. Ma il Filetico la pensò più giusta, e giudicando che, siccome al prete l'uffizio e al soldato la spada, così all' imperatore si addice il senno e la scienza del buon governo; decise di dedicare a Federico una sua traduzione dal greco del dialogo d'Isocrate a Demonico, *De regno gubernando,* promettendo, quando l'offerta riuscisse grata all' imperiale Maestà Sua, di tradurre anche gli altri dialoghi di quel retore insigne, « quam (industriam) si tuae amplissimae « maiestati gratam accedere sensero, alias eius orationes « in latinum convertam et in tuo divo nomine appare- « bunt » (2).

(1) *Giornale stor. della lett. ital.* V, 317; poesie del 1509 pubblicate da V. Ioppi, Udine, 1884.

(2) Il dialogo è tradotto in buon latino, ed è abbastanza fedele al testo. Capitò il manoscritto in mano del « magnificus Iohan. « Graccus Pierius divi Caesar Aug. max. a consiliis ac praeto-

Venne dunque l'imperatore, e il Filetico gli presentò la sua traduzione con questa dedica, di cui do il principio, perchè ha molti riscontri con un passo analogo dell'Infessura, e fu sinora sconosciuto (1):

Vix dum erat auditum, Caesar Auguste ac invictissime princeps, te in Italiam proficisci, cum non solum homines, sed maria, montes, flumina, silvae, oppida, regiones, moenia, tuo felicissimo ac optatissimo adventu laetari visa sunt. Non facile dici potest quos pontifex maximus pro laetitia et gratulatione adventus tui fecerat apparatus. Templa in primis aspicimus sericis vestibus, auro, argento, gemmis fulgentibus ornatissima: omnis et per urbem vias pannis velatas et festa fronde. Quid dicam pontificis spaciosa palatia, ubi maiestatem tuam excipi iusserat? Illorum ornatus pro dignitate nequeunt explicari. Quid ludos in urbe constitutos? Megalenses, plebei, apollinares, consualia tecum redîsse videntur. Quid longum et imperiale convivium a pontifice m. iussum? Tale profecto nec prisca noverunt tempora. Triumphus praeterea magnus fuit: cum ingressus es Urbem, sacrae supplicationes tibi factae sunt: obviam et sacerdotes omnes, episcopi, archiepiscopi, cardinales, praefectus Urbis, senatores, caeterique urbis magistratus, denique totus senatus populusque romanus, &c.

E graditissimo pare riuscisse il dono a Federico, se crediamo al Cantalicio, il quale ci dice che Cesare ricolmò di onori il Filetico:

Hic cui tergeminos dederat iam Caesar honores (2).

« rius », il quale lo comunicò a tre professori dell'università di Vienna Pannonia nel 1514, che lo diedero alle stampe. Il Fabricius non lo conobbe; il Gesnerus cita quest'unica e rarissima edizione, di cui è una copia nella Vallicelliana. È da notarsi quel che dice Iacob Spiegel nel dedicare al De-Bannissis quest'operetta: « ... et « Isocrates ipse (ut mihi clam in aurem insussurravit) dudum e media « Graecia, traductore Philetico, c u i u s l a u s i n r o m a n a l i n g u a « n o n p o s t r e m a e s t, accitus, oppido gestit ».

(1) INFESSURA, ed. cit. p. 71.

(2) CANTALICIUS, *Epigr.* cit.

Certo fra questi onori si deve porre l'onorificenza che ottenne il Filetico d'essere annoverato fra i conti palatini, titolo cui accenna l'epigrafe riferita. Tuttavia non sappiamo se gli altri dialoghi d' Isocrate venissero tradotti secondo era stato promesso.

Ed eccoci all'anno 1459: ma qui sorge una grave questione; grave per l'entità sua stessa, per l'autorità di quelli che se ne occuparono e per la mancanza di documenti esatti: voglio dire la persecuzione dei Pomponiani. Io non farò qui che accennare in succinto un fatto già da molti riferito e trattato, e, d'altra parte, quasi in tutto estraneo al mio compito (1). Avea Pomponio Leto fondato un'Accademia di letterati, della quale faceano parte Bartolomeo Sacchi da Piadena, detto il Platina, venuto a Roma col cardinal Mantovano, Antonio Volsco da Piperno, i due Marsi, Pietro e Paolo, Sulpizio Verolano, il vescovo di Fermo Pantagatho, Filippo Buonaccorsi da Gemignano detto Callimaco Esperiente, un tal Perillo ed altri (2). L'Accademia, come lo dice il titolo, ben lungi dall'essere una congiura, avea di mira lo studio dell'antichità. Ma ecco un bel giorno Paolo II scagliarsi contro costoro, e bandirne, carcerarne, torturarne quanti ne cadessero in sue mani, sotto il pretesto che la casa di Pomponio Leto fosse un focolare di eretici e di pagani intesi

(1) V. Volaterrano, *Comm Urb.* ediz. principe, Roma, 1506, carte 299; Tiraboschi, *Stor.* cit. to. VI, par. I, p. 93; Walch, to. I de' suoi *Miscellanea;* Cantù, *Storia delle eresie;* Paoli, art. cit. nella *Nuova Antol.;* Épinois, art. cit. p. 186; De Rossi, *Roma sotterranea,* I, 6; Lumbroso, *Gli Accademici nelle catacombe,* art. cit.; Nolhac, *Mélanges d'arch. et d'hist.* to. V, fasc. I a II; Creighton, *History* cit. to. III; Nicolai, *Atti dell'Accad. pontificia di archeol.;* v. pp. 5 a 6.

(2) G. B. De Rossi, *Roma sotterranea,* to. I; G. Lumbroso, art. cit. Il Cantalicio, *Epigr.* cit., rassomiglia l'eloquenza di Pomponio a quella di Nestore:

Vive senem Pylium: Nestora vive senem.

a distruggere la religione del Cristo. È ella attendibile quest'accusa, sapendosi che il cardinal Bessarione, che s'era ridotto a vita privata, aprì le porte della sua casa agli Accademici perseguitati (1), che quel Pantagatho, accusato di paganesimo, era un vescovo e vescovo era il Cantalicio, che stigmatizza col nome di furori le rappresaglie di Paolo II contro Callimaco Geminianense?

Callimachus barbos fugiens ex Urbe furores
Barbara quae fuerant regna latina facit (2).

Certo che non è meraviglia se uomini come il Platina, viventi fra i sacri avanzi di un'età classica e perdutamente innamorati di tutto quanto vi si collegasse, ritraessero alcun che di quella vita e di quelle idee onde si sentivano quasi soggiogati. Ma non era già questo di cui la curia s'insospettisse: non era già il dubbio che Pomponio Leto avesse o no usurpato al papa il titolo di pontefice massimo, ma il timore, più volte manifestato e rimosso colle forche e coi roghi, che popolo e letterati congiurassero a scuotere il giogo della tirannide papale. Quindi la persecuzione dei Pomponiani dev'essere, io credo, considerata come una delle solite rappresaglie politiche che la curia romana per suoi fini copriva del manto della religione.

Martino Filetico, venuto di fresco a Roma, dovette essere non poco disturbato ne' suoi studî da questi fatti: non che egli vi si trovasse impacciato: non sappiamo neanche se egli fosse tra gli Accademici di Pomponio Leto, quantunque sia certissimo che li conobbe.

(1) VAST, op. cit. pp. 307-308.
(2) CANTALICIO, *Epigr.* cit., così loda Pantagatho:

Pantagathus pontifex Firmanus

Hic ita castaliis vates caput abluit undis,
Ut sit Pantagathi nunc lyra prima mei.

L'appoggio di casa Colonna, i suoi precedenti, la stima del pontefice e del prefetto di Roma non gli avrebbero fatto torcere un capello, e non gli fu torto. Passata però la burrasca e riuscite a vuoto la cattura di Pomponio a Venezia e la ricerca di Callimaco in Polonia e i tormenti del Platina; e contenti i preti delle confessioni estorte a costoro con la tortura e con le minaccie, il Filetico, da buon chierico, si sentì in bisogno (e forse ce lo avranno consigliato a scanso di ulteriori sospetti) di cantare e gonfiare con relativo accompagno di reminiscenze storiche e mitologiche la figura di Paolo II.

Io non voglio fare del Filetico un adulatore; ma certo la data dell'elegia e il tono con che è scritta e certe allusioni ai poeti, cui egli, il papa, cinge di alloro le tempia e dona di cavalli e di oro, a così breve distanza dalla corda e dal cavalletto del Platina, mi sa più che di una lode spontanea, di un elogio forzato, come quello di Pomponio, che in ceppi riconosce, dic' egli, la santità, misericordia, pietà, bontà, integrità, ecc. di Paolo II; morto appena, se ne ride e ne infama la memoria (1).

Ad ogni modo il Filetico fa grandi lodi del pontefice, specialmente della clemenza di lui (2):

> Quid memorem summi tandem clementia patris (3)
> Quanta sit, extremis cum et sit nota Britannis;
> Ultima ut Tyle atque etiam plaga fervida novit?

e per la sua splendidezza, pari a quella di Alessandro il Macedone:

> Fertur Alexander magna de stirpe Philippi (4)
> Muneribus cunctos quondam quos illa tulerunt

(1) PAOLI, art. cit. *Nuova Antologia,* XXI, 320 sg.
(2) Cod. Vatic. 3607.
(3) V. 88.
(4) V. 98.

Saecula maiores studuisse replere superbis:
Rediit unde sacro celeberrima gloria regi.
. . . . . .
Non modo Pelleum regem superare potestas
Est concessa patri: cedant monumenta Quiritum
Pontifici summo, fama hinc ad sydera noto:
Muneribus donat magnis quos ipse refertos
Agnoscit virtute viros, opibusque remittit
Ornatos omnes: hunc armis, urbibus illum
Magnificis: auri multis dat pondera ferre:
Vestibus hunc donat: gemmis et pinguibus arvis,
Huic clamidem auratam ac insignis addit honores:
Vatibus advelat viridi sacra tempora lauro
Et datur sonipes faleris redimitus et auro.

Sotto di lui cadrà il Turco:

. . . . . sub nomine Pauli (1)
Pontificis claro Turchorum regna peribunt:

e tremeranno anche quelli che non credono

Et quaecumque manent fidei contraria nostrae.

Era allora il Filetico inteso a comporre, non saprei se una o più bucoliche; ma le sospese per questa elegia:

Sicelides, statui iam dudum carmine, musae (2),
Vos celebrare meo, et tenera sub arundine sacros
O, fontes, Arethusa, tuos; sed cede laborem
Hunc primum: Paulo volui quem tradere summo
Pontifici, Venetum tellus quo gaudet alumno.
. . . . . .
Vestra equidem Latia posthac meditabor avena
Munera, Pierides, campos fontesque sicanos
Lanigerumque pecus, vitulos hirtasque capellas:
Quidve duces pecoris faciant oviumque magistri.

(1) V. 120.
(2) Vv. 1-15.

E a questo suo scritto allude pure sul termine dell'elegia:

> Ergo vale et siculum, o vates, iam concine carmen;
> Pastorum Latiae expectant tua carmina nymphae.

Ma questo lavoro del Filetico non mi è riuscito di trovarlo.

L'anno 1471, ai 26 di luglio, morì all'improvviso Paolo II: ecco il racconto dell'Infessura:

> Eodem anno 1471 a dì 25 di iuglio, lo dì di santo Iacovo, ad hore 3 di notte de venerdì venenno lo sabbato, papa Paolo II morse di morte repentina, perchè lo dì era stato in concistoro sano et salvo et la sera cenò bene, et ad quell'hora fo morto (1).

Il popolo se ne dolse perchè erano finite le feste: presto però si consolò col proverbio: « morto un papa, « se ne fa un altro », proverbio che mostra quanto poca popolarità riscuotessero i papi e con quanto cinismo e indifferenza il popolo passasse da un padrone all'altro.

Degli umanisti, quelli che erano stati perseguitati, ci videro la mano di Dio; gli altri, e fra questi il Filetico, nè se ne rallegrarono, nè se n'afflissero: pensando che, se l'aveano passata liscia, non era dipeso da loro. Ma il Filetico avea buon odorato, e subito pensò che il tenersi da conto i Colonna nel tempo dell'interregno gli sarebbe tornato non poco utile ad aprirgli una via nell'animo del futuro pontefice. Quindi cercò di stringere ancor più i suoi vincoli amichevoli col prefetto di Roma, Antonio, e nel 1471 lo troviamo maestro di latino di Giovanni Colonna, allora in età di 15 anni, « annos natus non plures quam « quindecim » (era nato nel 1456) (2).

(1) INFESSURA, ed. cit. p. 73.

(2) M. PHILETICI *Expositiones variarum Ciceronis epistol.* Prefazione.

Finalmente radunatisi i cardinali a concistoro fu fatto papa, a dì 9 di agosto, col nome di Sisto IV (1), Francesco da Savona, generale dell'ordine di s. Francesco e cardinale di S. Pietro in Vincoli. Era uomo assai dotto: avea insegnato filosofia e teologia all'università di Padova, e con tanto concorso di uditori, dice Naldo Naldi, tessendone l'elogio, « ut multi praestantes viri, quidam etiam « ex ipsa usque Graecia, interessent, ut Iohannes Bizan- « tius, acerrimo vir ingenio, multis audientibus testatus « est, cum non minus ille se iactet praeceptorem habuisse « te quam Plato Socratem » (2). Fu dunque un vero avvenimento questo per gli umanisti, e pel Filetico in particolare, il quale, in buona vista presso la curia, non avrebbe tardato a risentire gli effetti dell'amore che Sisto IV nutriva per i buoni studî. Ma qui comincia per lui una serie di sventure.

Antonio Colonna, suo valido amico e protettore, che l'avea chiamato a Roma, fattagli avere la cattedra di greco, e affidata l'educazione di Giovanni, suo figlio, moriva ai 25 di febbraio del 1472 (3).

Se io avessi potuto fare delle ricerche nell'archivio Colonna, forse mi sarebbe venuto fra mano alcun documento comprovante il dolore che Martino Filetico ebbe a provare in quella congiuntura. Ma si consideri il cuore di lui, che mai non dimenticò i benefizi avuti dagli Sforza e dai Montefeltre, e sarà facile immaginare il resto. Parve consolarlo la notizia che la Sforza avea dato a luce un maschio, Guidubaldo; e l'altra, di lì a qualche mese, della vittoria riportata da Federico d'Urbino sotto le mura di Volterra (4). Ma in questo ecco venir la nuova che a Gubbio

(1) INFESSURA, ed. cit. p. 74.

(2) Cod. Corsiniano 583, p. 215.

(3) INFESSURA, ed. cit. p. 75.

(4) UGOLINI, *Stor.* cit. to. II. Guidubaldo nacque nel 1472 ai 25 di gennaio.

era morta improvvisamente la sposa di quel Federico II, la Battista, la dolce, l'onesta, la dotta Battista, nella verde età di 26 anni e 6 mesi (1). Pur mo era cessato l'entusiasmo prodotto nella corte di Montefeltre dalla nascita di Guidubaldo, che il Bessarione avea tenuto al fonte battesimale (2). Il Porcellio, gran manipolatore di versi « non tam bona « quam facilia et pene extemporalia » (3), n'era andato in solluchero: anche il chiericato se n'era valso per moralizzare, vedendoci un miracolo della provvidenza: uno fra gli altri aveva abbozzato per l'occasione certe figure simboliche, rassomigliando all'Aurora « la serenissima signora « duchessa, che nel fine della sua gravidanza avea traman- « dato fuori il chiaro sole del serenissimo principe Guido- « baldo » (4). Quale non dovette essere adunque il lutto

(1) Giusta il computo del RATTI, op. cit.

(2) Cod. Urb. 373, p. 130, Lettera del Porcellio a Federico II in data delli 8 settembre 1472. Nella lettera consolatoria a Federico II (cod. Urb. 1193, p. 65) il Bessarione stesso parla di questa sua « necessitudo spiritualis ». Ivi pure la lettera di Giovanni Gatti, vescovo di Cefalù, che mostra come il Bessarione avesse tenuto al fonte battesimale anche la madre, Battista, « filiam suam spi- « ritualem, quam in Christo genuerat ».

(3) Come ne dice il VOLTERRANO, *Comm. Urbani,* citato dal VOSSIO, *De historicis latinis,* p. 527.

(4) Cod. Urb. 934, p. 3, *Memoriale di quanto si contiene nelle figure et motti fatti nel felicissimo parto della serenissima signora duchessa d'Urbino.* E come la Battista vi è rassomigliata all'Aurora, così « gli « prencipi e nobili con fuochi e donativi, significati per l'aquila; gli « poeti con versi heroi, significati per il cigno; gli ricchi con livree, « lemosine et giostre, significati per il pavone; gli castellani et sol- « dati con bombarde, mortaroli, cavalletti e moschettoni, significati « per il gallo; gli amercanti, artisti et altre persone in altri diversi « modi significati per gli uccelli che stanno sparsi per la Rovere; « et finalmente io, povero religio claustrale, significato per il rosi- « gnolo che sta in gabbia ». Da questo codice sappiamo pure che il neonato venne alla luce il giorno di s. Ubaldo, e perciò fu chiamato Guidubaldo.

della gente di lettere! Se non che le dimostrazioni di simpatia per l'infelice principessa oltrepassarono stavolta anche la schiera dei poeti. Papa e re, cardinali e principi fecero a gara per dimostrare in quale ammirazione tenessero le virtù dell'estinta (1). Sisto IV e re Ferdinando ne piansero, se crediamo al Filetico (2): solenni esequie; elogi del Campano e del Collenuccio (3); il numero dei vestiti a bruno, intorno a duemila: « et furono le esequie celebrate con « tanto ordine et così sontuose », dice il Muzio, « che die- « dero a ragionare a tutta Italia » (4). Immaginate ora il dolore del Filetico che conosceva la Sforza da fanciulla e l'avea educata, istruita, facendo di lei la degna figlia di Costanza Varano? Egli dice:

Glorior hanc tecum plures docuisse per annos
Teque probasse meas, Calliopea, manus.
Me duce Parnassi studiosa cacumina montis
Scanderat, et colles, Cyrrha benigna, tuos.
Permessi sacro biberat de fonte liquores,
Hippocrineas, me duce, novit aquas.
Scripserat hinc quaedam teneris, nec fallor, ab annis:
Docta fuit prosa: carmine docta fuit:
Et potuit rerum dubias cognoscere causas:
Non modo grammaticam novit et historias (5).

(1) Ratti, op. cit.; Cod. Urb. 1193.

(2) Cod. Urb. 373:

Demisit lacrymas, sacro spectante senatu,
Praeses Romanae maximus Ecclesiae:
Rex etiam lacrymis Siculus sua lumina lavit.

(3) Cod. Urb. 1193, p. 56.

(4) Muzio, op. cit. p. 360.

(5) Cod. Urb. 373. Questa elegia trovasi pure in un piccolo codice Vaticano, 727, ed è la più corretta: credo sia l'originale del Filetico: in margine l'autore vi ha scritto: « Extant eius (della Bat- « tista) epistolae complures et epigrammata quaedam praeclara, et « oratio Isocratis ad Demonicum, per eam in latinum traducta ele- « gantissime ». Di queste opere il Ratti non ebbe notizia ed anche

L'elegia di Martino Filetico in morte della Battista è uno dei pochi esempi di vera poesia, sgorgante dal cuore senza artificio retorico. Io cito qui i versi che narrano gli ultimi momenti di lei:

Cum graves invicti vexasset nuntius aures
Principis, attonitus mox venit Eugubium.
Hic te saeva mali labes, Baptista, tenebat
Et tulit extremum Parca severa diem:
Sed te nondum animam, veniens, efflasse benignam
Reperit et lacrymans talia verba dedit:
Quid tantum, Baptista, mali te torquet, et unde,
Unde potest nobis tam ferus esse Deus?
. . . . . .
Principis adventu visa est resipiscere coniunx,
Sed moesto tales reddidit ore sonos:
Venisti tandem, multis optate diebus;
Gratulor incolumem te rediisse mihi:
Et tua quod toto splendescit gloria mundo,
Quodque tuum nomen sentit uterque polus;
Laetor ante necem cari me coniugis ora
Cernere, pauca simul me potuisse loqui.
Venit summa dies, coniunx carissime, leti:
Praetendunt certam fata severa necem:
Stat sua cuique dies, numquam data fata moventur,
Omnibus et vitae terminus unus adest.
. . . . . .
Nîl tamen est gravius, quam te, dulcissime coniunx,
Deserere et nati pignora cara novi:
Qui nostrum commune decus, spes ampla parentum est,
Plurimus et nostrae posteritatis honos.
Hunc tibi commendo et dulces ante omnia natas,
Commendo Antonî iura secunda tui.

ora sono inedite. Queste lodi sono confermate da quel che disse di lei BERNARDO TASSO, *Amadigi*, c. XLIV, st. 5 a 7:

La prima che Demostene e Platone
Par ch'abbia avanti e legga anche Plotino,
D'eloquenza e savere al paragone
Ben potrà star con l'orator d'Arpino:
Moglie fia d'un invitto alto campione,
Federico duca dell'antica Urbino.

Qua pietate fuit tu nosti Octavius in me,
Quam nostro semper deditus obsequio:
. . . . . .
Hic tibi sit summo semper coniunctus amore:
Solare occasum te precor hisce meum.
Parce, precor, lacrymis, dilecte, pelle dolorem
Coniugis, et vive laetus et incolumis.
Te solare rogo: moriens, nunc vivere primum
Incipio: tu fac sis memor usque mei.
Inter caelicolas aeterno perfruar aevo,
Spiritus unde prius venerat astra colam.
His animum dictis cruciat dum moesta mariti:
Dumque suo properat dicere plura viro,
Dum quoque conatur domini dare brachia collo,
Deficit ore sonus: deserit ossa calor:
Et felix animus languenti corpore cedens
Advolat aetherei regna beata poli (1).

Esistono pure due brevi epigrammi che il nostro Martino compose in quella triste occasione (2).

Nello stesso anno, ai 18 di novembre, di ritorno dalla legazione di Francia, moriva a Ravenna il cardinal Bessarione (3): la più splendida figura del rinascimento, amico e protettore del Filetico. Così se ne andavano cogli anni tutte le persone più care al suo cuore. Tutta Italia pianse il Bessarione: il cardinal Capranica, leggendone il funebre elogio alla presenza del papa e rivolto al papa, osò dire: «non esservi più al mondo persona da pareggiarsi al de-«funto» (4): degno elogio che mostra come le virtù di un uomo siano al di sopra di tutte le sovranità della terra.

(1) Cod. Urb. 373; cod. Vatic. 727.
(2) Cod. Urb. 1193, p. 105; il secondo epigramma dice:

Hic sita magnificae sunt illius ossa Baptistae,
Quae vigilit regno, relligione, fide:
Sfortia Alexander genitor: fuit alma Pisauri
Patria: Feltrensis vir Federicus erat.

(3) Vast, op. cit. p. 433.
(4) Ivi.

Nel 1473, dovendo partire da Roma Gaspare Veronese, « il dio dell'arte grammaticale », come lo chiama il Cantalicio (1), e condotto in retorica nella università; il papa, i Conservatori e gli studenti vollero ad una voce per successore Martino Filetico, pur lasciandogli la cattedra di greco, con l'assegno per entrambe di 170 fiorini romani annui. Ecco il rescritto:

« Anno 1473 die ultima ianuarii. Latinus, miseratione divina epi-
« scopus Tusculanus, cardinalis de Ursinis ..... reverendo in Christo
« patri et domino dom. nos. episcopo Firmano, universitatis studii
« almae Urbis .....

« Cum vir doctus, magister Gaspar Veronensis, qui conductus est
« cum certo annuo stipendio ad legendum rethoricam &c. iturus sit
« Viterbium, cura praedictae lectionis penitus relicta; ideoque expe-
« diat alium ei inveniri idoneum, ipsi surrogare; et nos de doctrina
« et moribus pariter docti viri dom. Martini Philetici in eodem Studio
« ad legendas literas graecas similiter conducti, laudabilem informa-
« tionem fidedignorum hominum testimoniis habeamus; ipsum, quem
« etiam multi ex auditoribus, qui arti rethoricae hoc tempore operam
« dant, in praeceptorem a nobis postularunt; de mandato &c.... eum
« ad legendum publice in gymnasio romano, pariter cum literis graecis,
« quas hactenus legere solitus est, etiam rethoricam, in praedicti ma-
« gistri Gasparis locum substituimus et surrogamus: constituentes ei
« pro ipsa lectione rhetoricorum et literarum graecarum simul ad
« rationem anni, ad stipendium annuum, centum et septuaginta flo-
« rent. monet. rom. solvend. ei de pecuniis gabellae Studii praedictae
« Urbis » (2).

Il fatto è confermato dal registro della gabella dello Studio di Roma (3) (anno 1473). Non pare tuttavia che

(1) *Epigrammi* cit.:

Hic iam grammatices fuerat deus unicus artis.

(2) MARINI, *Archiatri pont.* cit. to. II; Documenti, p. 207, n. LXII.

(3) *Registro della gabella,* anno 1473: « a la ditta gabella a dì detto: « fiorini 63 et $^1/_3$ rom. per mandato &c.... de dì 14 de giugno a « m. Martino Filetico conducto in greco in loco de m. Gasparo, « conducto in retorica ».

Gaspare Veronese se ne stesse molto a Viterbo: poichè nel detto registro, all'anno 1474, è nominato nuovamente come professore di retorica, con fiorini 50 per sua ultima terziaria. Ad ogni modo il Filetico rimase al suo posto e, come egli stesso ne dice, divenuto lettore di latino, commentò e spiegò, fra gli altri autori, quasi tutte le opere di Cicerone, la sua delizia: « Ciceronis lectionibus maxime « delectatus, haec illius opera interpretatus sum: *Paradoxa*, « *Lelium, Senectutem, Officia, Tusculanas quaestiones, Retho-* « *ricos* etiam *libros, De oratore ad Brutum* », badando non solo a renderne il senso, ma anche le riposte bellezze: « in eis vero non modo sensum quaesivimus, sed verbo- « rum elegantias, proprietates, differentias et quae imitanda « sunt, quae etiam fugienda, in verborum iuncturis, pul- « chrum esse putavimus demonstrare » (1). Al quale proposito mi piace riprodurre il seguente passo sull'uso di scrivere « mihi » e « nihil »:

Lis est inter grammaticos, nec parva: *mihi* et *nihil* cum *c* aut sine *c* scribenda sint. Et Leonardus Aretinus, vir profecto eruditus, pro illis defensionem accepit et eos etiam imitatus est, qui *mihi* et *nihil* cum *c* scribenda putaverunt. « Ego, inquit, praemissa *c* litera, « michi scribere consuevi, habeoque auctores huius, Dantes, Pe- « trarcha, Bocatium et Colutium, doctissimos homines: quae et ipsi « ita scripserunt et usus certe comunis idem comprobat..... Usus « nempe magister et dominus est sermonis nostri ». Et alia huiusmodi multa commemorat.

Sed haec et alia, eius pace dixerim, nullam vim habent: cum *mihi* et *nihil* nullo pacto, nullo usu doctorum hominum cum *c* scribenda sint. Usum enim ego existimo quemadmodum Quintilianus ait: « Consensum eruditorum, sicut vivendi consensus bonorum ». Quod autem Petrarcham, Dantem, Boccatium et nescio quem Colutium illo modo scribere usos fuisse commemoret, non approbat, nec facit usum quem volumus: et isti magis rithmos quam latinitatem et elegantiam studuerunt: et vernaculis potius quam latinis

(1) Prefaz. alle *Epist.* di CICERONE, op. cit.

sermonibus invigilarunt. Quae autem latine scripserunt, non multum laudantur (1).

Che sappia io, di tutti questi commenti non restano che quelli al libro *De senectute* e ai *Paradossi* e alle *Epistole* (2). Quest'ultimo fu dato la prima volta alle stampe tra il 1480 e il 1481, quando Giovanni Colonna, antico scolare del Filetico, e già dal 1477 vescovo di Rieti, fu innalzato alla sacra porpora (3).

E qui bisognerebbe che io parlassi a lungo di due invettive che il Filetico rivolge (4) contro i corruttori della latinità: le quali mi ricordano quel prezioso libriccino del Paleario, *Delle false esercitazioni delle scuole* (5). Nella prima invettiva comincia il Filetico a dolersi che a Roma, nel pubblico archiginnasio, palestra di tante nobili discipline e di tanti illustri retori, abbiano a trovar luogo una razza di poetastri, « rampolli infecondi, guastamestieri dell'arte » come li chiamerebbe Aristofane, scribacchini, canaglia senza filo di senno e di scienza, audace, temeraria, rotta a ogni vizio. Egli potrebbe tesserne la oscena vita se non temesse, raccontandola, di guastare l'altrui, onesta ed onorata. Parlerà dunque di loro solo come di corruttori dei testi classici, a sgravio suo e a salvaguardia dei giovani, « ne tanta igno-« rantia sive insania iuventutem inficerent ».

Sostenevano alcuni di questi saccenti che nel primo dell'*Eneide* dovesse dirsi: « Laviniaque litora » e non « La-« vinaque ». Il Filetico, naturalmente, ne va in bestia.

« Affero equidem », ragiona egli, « bene dici posse La-« vinia, verum hic minime dici debere Lavinia, sed debet

(1) M. Philetici *Comment. in epist. Cicer.* p. 90.

(2) Gesnerus, *Bibliot. Tigur.*, Fraschaverus, 1583, p. 586, col. 2.

(3) Infessura, ed. cit. p. 85.

(4) In fine alle *Epistole* di Cicerone col commento del Filetico, ediz. del 1° sec. della stampa.

(5) Di questa operetta, in cui Aonio spiega l'idea sua riformatrice in Italia, v'è una copia nella biblioteca Alessandrina.

« dici Lavina. Quod et vetera exemplaria et etiam dignitas « carminis persuadet et ratio postulat grammatices disci- « plinae. Nascitur enim et a Lavinia, proprio mulieris no- « mine, Lavinum: nam in *ia* desinentia et ipsa quidem « non habentia ante *ia,* mutant *ia* in *num:* ut Hyrcania « hyrcanum, Lucania lucanum, Campania campanum, et « sic Lavinia lavinum facit ». E porta l'autorità di Prisciano, « princeps et custos grammatices disciplinae », del Guarino, del Filelfo e del Valla, « aetate nostra doctissimi « viri » (1).

L'invettiva termina con un'apostrofe ai Romani che siffatta genìa d'insegnanti tollerassero in pace:

« O Quirites, pluris ne facitis vel canes vel equos ve- « stros, quam filios?: ut quibus natos vestros committatis « et alendos et erudiendos minime considerandum putetis!: « serpente ciconia pullos nutrit, et inventa « per devia rura lacerta ». Io potrei, soggiunge, dir parole di fuoco per costoro, ma nol voglio; « alios « eorum errores non est animus publice demonstrare. « Semper enim ab istiusmodi alienus fui ».

Sullo stesso tono è la seconda invettiva; nella quale fulmina coloro che nulla sanno di greco e la pretendono da letterati. E dopo aver parlato di Omero e dei versi apocrifi, rinfaccia ai soliti maestruccoli, che, istruiti da lui in certe quistioni, lo abbiano contracambiato di odio e di maldicenza, « omni pudore eorum frontibus eiecto ». E qui ben sapendo che il parlare a costoro è un seminare sull'arena: fuggiteli, o giovani, se è possibile - si raccomanda - « adolescentulorum animos pollicitis muneribus, « blanditiis et opipari coena decipiunt: bacchanalia domi co- « lunt: alia multa factitant, quae pro honestis officio dici « non possunt ».

(1) Invettiva I, p. 63.

Io non saprei affermare da chi venissero al Filetico certe calunnie: ma che altri v'incappasse è certo. Lasciando quello che l'Onnibono Leoniceno dice del Volsco, trattandolo ingiustamente da uomo di nessuna dottrina; anche Domizio Calderino, nella prefazione ad Ovidio, dice di alcuni malevoli che gli contraffaceano quel commento, deturpandolo e censurandolo malignamente: « . . . et quan« tum ego scribendo, tantum ipsi calumniando, cavillando, « maledicendo quotidie meditantur, omnis humanitatis et « officii obliti » (1).

Di costoro pare si rida, riportandone gli spropositi, il Cantalicio, nel volume dei suoi lepidissimi epigrammi, là dove parla dei cattivi poeti e grammatici del tempo suo. Io vi leggo parecchi nomi e, se non erro, vi ho riconosciuto quel Perillo, che coi Pomponiani si rifugiò nelle catacombe, durante la persecuzione di Paolo II.

Batto, per esempio, era famoso per le sgrammaticature:

> Nos faciunt certe carmen pulcherrima cuncti,
> Battus ait, pueros quando elementa docet;

un altro, Branchita, scambiava Cicerone con Foca:

> Dum legit in cathedra sapiens Branchita poetas
> Allegat semper pro Cicerone Phocam;

un altro fa lunga una sillaba che è breve: Bacchara chiama il Tevere un fiume dell'Asia e Batillo insegna che la Canicola è indizio di pioggia:

> Quis neget et superos et sydera nosse Bathillum?
> Esse Canem sydus qui pluviale docet (2).

(1) Ovidius, *In Ibin*, Venetiis, 1515.
(2) Cantalicius, *Epigr.* cit.

Ma il Filetico aveva anch'egli i suoi ammiratori che lo difendevano da certe ignobili accuse: e fra questi Omero Podiano gli scriveva:

Quid quereris: quos tam saevo Philetice plectro
Insequeris, geminae spesque decusque lyrae?
Incassum rigido scindis cur littus aratro?
Docta quoque in zephyros dicta ferenda iacis.
Ignorant vitio pressi quid denique perdant,
Cordaque submersit stollida crassus adeps.
Siste precor calamos, atque hac tete exime cura:
Nobilis in muscas non furit ore leo.
Et tibi Socraticus laeso succurrat asellus:
Exemplo poteris tu satis esse tibi.
Vexato totiens dictis quid verba latrantum
Improba, quid famae comminuere? refer:
Pulchram sume chelim: docto quoque pollice chordas
Percute, et ad cantus pellice saxa tuos:
Praebebunt aures, nullo obstrepente, Quirites,
Virgilioque parem te tua Roma colet (1).

Ed ora veniamo all'ultimo componimento che ci rimanga, o meglio, che io conosca di Martino Filetico: cioè un carme in lode del card. Pietro Riario, nipote di Sisto IV.

Se io qui volessi riferire quanto si disse pro e contra di costui, che in due anni di cardinalato spese duecentomila ducati e sessantamila ne lasciò di debito: che fu il braccio destro di papa Sisto, anzi fu il papa stesso; non la finirei più (2). L'Infessura, di spirito Colonnese, ne fa un batillo del papa, uno sciupone, che per le feste di Eleonora d'Este impiegò non so quante migliaia di ducati sfoggiando in oro e in argento, e fino alle dame di quella principessa regalando « pitali innorati » (3).

(1) *Commento di* M. Filetico *alle Epistole di Cicerone,* ediz. cit., alla fine.

(2) Creighton, op. cit. III, 64.

(3) Infessura, ed. cit. p. 156 e 77.

A Bernardino Corio non sembra un frate, ma figliuolo di Cesare, primo imperatore, e più che il vero pontefice, onorato: e descrive il banchetto da lui offerto ad Eleonora: meraviglioso banchetto con « menescristi indorati in « tazze d'oro... con profumi di cedro, con vini di Tiro, « con trofei artistici di marzapane e di zuccaro » (1).

Il Fulgosio lo dice amante di una certa Teresa e il Tizio di una certa Barbara, bella di volto e più per le sue gioie, la quale egli si teneva a sue spese, godendosela a bell'agio (2).

Il Creighton crede scorgere nel volto di lui le traccie della superbia e sensualità (3).

Il suo panegirista ci fa sapere che avea in palagio cinquecento familiari, « partim illustri, partim nobili, omnes « honesto loco natos » (4).

La sua vita, spentasi nel fiore, può riassumersi così: nacque a Savona:

> Inclyta te genuit populis Savonia tellus
> Regariae de stirpe domus,

e parve sin da piccino destinato alla porpora: poichè il padre suo, in uno dei soliti sogni, lo vide giacente sotto una quercia, vestito di rosso:

> Ipse pater vidit quercus nunc stare sub umbra
> Ornatum tyrio iuvenilia tempora cocco:

giovinetto a 12 anni si fe' dei minori e vestì l'umile cocolla, « mitem cucullum », di s. Francesco: poi fu a studiare a Padova, a Venezia, a Bologna, a Perugia, a Siena,

(1) B. Corio, *Stor. di Milano*, Padova, 1646, p. 821.

(2) V. Corvisieri, *Arch. Soc. Rom. di st. patr.* I, 478.

(3) Creighton, op. cit. III, 67. V. in Ss. Apostoli l'epitafio con la statua di lui giacente.

(4) Cod. Corsin. 583, p. 117: *Oratio in funere dñi Petri card. S. Sixti, habita Romae a patre Nicola episc. Madrisiensi.*

a Ferrara; poi fu eletto vescovo in Ispagna e finalmente cardinale a 29 anni (1).

Breve e splendida carriera: ma chi impediva ad un papa di dar la mitria e il pastorale anche ad un bamboccio, se lo avesse voluto? Pietro Riario è l'imagine riflessa del suo secolo. Splendido, generoso, amante del lusso e della buona vita, a gloria di Dio e della Santa Sede, lui, un fraticello di s. Francesco, si vergogna che a Roma, « totius orbis caput », non ci siano palagi e suppellettili da re (2).

Teologo e filosofo di grido, tira e stira questa sua teologia e questa sua morale filosofica sinchè l'accomodi alle sue voglie e allora, dimentico dei suoi voti monastici e dato un calcio agli zoccoli, si dà alla vita del gran mondo, qua innalzando templi, là monasteri, spendendo e spandendo danari in feste e in banchettare; indulgendo al suo corpo e facendo il liberale coi poeti, che gli vanno intorno come gli uccelli alla civetta, adulandolo in modo schifoso.

Certo Roma da città di coccio divenne col Riario città di pietra, se crediamo al Campano:

> Coctilis Augusti fuerat per saecula Roma:
> Nunc Sixti faciunt tempora marmoream (3);

certo che i letterati furono ben trattati dal cardinal di S. Sisto: ma chi potrà mai augurare all'Italia tal fatta di mecenati?

È straordinario il numero degli umanisti che parlano con elogio del Savonense: fra questi Martino Filetico: e

(1) Cod. Vallicell. 20, F cit. p. 320, *Carmina iuvenilia* SULPITII VERULANI, Ad Petrum card. S. Sixti.

(2) Oratio cit.; v. pure pel Riario un articolo nella *Civiltà Cattolica*, marzo-aprile 1868.

(3) CAMPANI *Epigrammata*, ediz. principe del 1495.

non è da dolersene, nè da maravigliarsene. Era allora il Riario inteso all'edificio e specialmente al suo palazzo dei Ss. Apostoli, rimaso a metà per la sua morte, come si rileva dall'epitafio (1). Il poeta prendendo argomento da quello si estende a lodare le ricchezze e la magnificenza del Riario. L'ode è in versi saffici: ne darò il principio:

Petre, qui rubro renites galero,
Praesulis sancti baculus senectae
Oro quid de te novus hic poeta
Sentiat, audi;
Quisque miratur nimium futura
Tecta quae condis, valeant Olympum
Tangere: invisa timeant iniqua
Tartara lucem.
Aedibus cedant veterum theatra:
Quaeque Pyragmon Steropesve fecit,
Quaeque Cyclopum manibus putantur
Plurima fingi:
Hic stupet gemmis thalamos nitentes:
Vestibus tectum tyriis superbum,
Quodque servorum radiant cohortes
Murice laena (2).

Dal 1483 in poi non abbiamo più notizie particolari del Filetico.

Sino a quell'anno lo troviamo lettore di greco e latino, col solito stipendio di 170 fiorini: dopo quell'anno anche il registro della gabella cessa di nominarlo, ed è certo (cercammo già di provarlo) che verso quell'epoca egli lasciò Roma.

Mal sicuro per la guerra scoppiata fra il papa e i Colonnesi (3), dei quali egli era il bene accetto; declinando

(1) « ..... ut aedes miro sumptu apud Apostolos inchoatae, osten-« dunt ».

(2) Cod. Corsin. 582, p. 151.

(3) V. Coppi, *Memorie Colonnesi*, p. 218.

negli anni e stanco della vita agitata del gran mondo; egli sentì il bisogno di vivere il resto della sua vita nella quiete dei monti, ove lo richiamavano la vecchia consorte e l'amore dei suoi. Abbandonò dunque Roma, dove avea insegnato per più di tre lustri, lasciandovi di sè il più gran desiderio, e si ritirò a Ferentino, illustre città degli Ernici nel circondario di Frosinone, non lungi dalle sorgenti dell'Aniene e del Liri (1). Chi va a Ferentino da Frosinone non può a meno di scoprire coll'occhio, scolpita in una roccia del monte, tagliata a picco, una lapide: è il testamento di Aulo Quintilio. In esso il testatore legava al suo comune quattro latifondi colla ingiunzione di distribuire in determinata ricorrenza ai fanciulli « crustulum « et mulsum », ciambelle e mulso, ossia enomele (2).

Ai tempi di Martino Filetico, ingordigia papale o piuttosto la forza dei liberi comuni, non aveva ancora alienato quei fondi: « non ancora era cessato il costume nei « ragazzi di andar cantando nella sera di capo d'anno un « ritornello di rimprovero contro le noci e castagne guaste « o magagnate, che un altro antico testamento voleva loro « distribuite: erano ancora rispettati gli statuti, che chiama- « vano a sedere come scinnico della città, non i dottissimi « ingegni dei patentati in quarta elementare, sibbene indi- « stintamente tutti i padri di famiglia che aveano moglie e « figliuoli e che dato aveano al paese, non chiacchiere, ma « sangue e lavoro » (3).

« A così riposato, a così bello viver di cittadini, a così « lieta cittadinanza, a così dolce ostello » venne Martino Filetico.

Rimasto cogli anni privo dei suoi figli, con sì validi

(1) Achille Giorgi, *Il circondario di Frosinone*, to. I, Firenze, 1881.

(2) Giorgi, op. cit. I, 234; Mommsen, *C. I. L.* to. X, par. I.

(3) Questi statuti si conservano inediti nell'arch. municipale di Ferentino, e sono interessanti dal punto di vista giuridico.

esempi dinanzi agli occhi dell'altrui beneficenza, e d'altra parte desideroso che lontani eredi non disperdessero il frutto delle sue fatiche; vide miglior monumento non potersi erigere alla sua memoria che la gratitudine del popolo: e, col consenso della sua vecchia moglie, donna degna di lui, aprì nella propria casa pubbliche scuole a soccorso di quei poveri figli dell'umanità, che la sventura condannava all' ignoranza (1).

Finalmente, morta anche la consorte, e vedendosi anch'egli presso a partire di questa vita, chiamò a sè quel Valentino de Antonio di Ferentino, suo esecutore testamentario, e gli affidò le sue sostanze, perchè ne disponesse a totale beneficio di quel comune, fondando pubbliche scuole, dotandole di beni e fornendole di professori (2). Fu questo l'ultimo, il più nobile atto di Martino Filetico e con esso si chiuse, nell'età di sessant'anni, quell'operosa vita spesa interamente nella felice pratica delle virtù cittadine.

Ed ora per finire: il Filetico non è un genio: e quanti furono tali a questo mondo? Egli è poeta come tutti quanti lo erano a tempo suo, anche a dispetto delle Muse.

(1) Giorgi, op. cit. p. 233; De Donato, *Il canto alla Virtù*, Giovinazzo, 1882, p. 239: *Martino Filetico, ovvero dell'educazione letteraria.*

(2) Arch. Notarile di Ferentino: *Resignatio scholae ad favorem comunitatis:* « In Dei nomine, amen. Die 21 decembris 1600, indi« ctione .XII. pontificatus SS. D. N. Clementis pp. VIII anno .IX. In « mei notarii publici, &c ... praesens et personaliter constitutus r. d. « Marcus Antonius Rabonius, abbas et rector ecclesiae S. M. Maioris « civitatis Ferentini rectorque et ministrator scholae erectae in supra« dicta civitate et dotatae per quondam dom. Martinum Phyleticum « et d^am^ Annam eius uxorem, ut ab immemorabili tempore dictae « scholae eiusque fructuum curator et in providendo de idoneis « praeceptoribus eosque eligendo et nominando ad regimen supra« dictae, et iuvenes discipulosque discere volentes docendo et eru« diendo gubernator et dominus ... ».

I suoi carmi latini, più che invenzione e slancio di originalità, spirano un odore di scuola: non lo celarono i suoi contemporanei, e il Cantalicio ce lo dice chiaro e tondo:

Hic cui tergeminos dederat iam Caesar honores,
Non habuit Clario pectora plena deo (1).

Egli maneggia il verso latino con pratica e facilità; ma questa pratica e questa facilità non cuoprono l'artifizio del poeta, che, sapendo il gusto del tempo, v'incastra a mo' di mosaico un miscuglio di frasi intiere tolte ai classici. Verseggiatore, non poeta: egli fa le lodi della Madonna, come le fa del Bessarione e del cardinal di S. Sisto, e come le avrebbe fatte di ogni altro con la stessa andatura di verseggiare e collo stesso repertorio di reminiscenze storiche e mitologiche. Quanta distanza dai latinisti del 1500! ma chi gliene potrebbe fare addebito?

Pel contrario, come scrittore di prosa, egli ha uno stile piano, chiaro, senza molti artificî, e le sue citazioni non inceppano il pensiero nè stancano chi legge: e va diritto al suo scopo, non senza una certa grazia e venustà di dicitura, non senza un certo brio, che gli dà del moderno e del nuovo. Anche il metodo di commentare gli autori latini è più corretto, più letterale, più scientifico di altri, non esclusi i più noti, come il Guarino e il Calderino, i quali si perdono in digressioni e d'ogni parola debbono far la storia, inciampando per via in etimologie strambe e ridicole: come Gaspare Veronese che deriva « mare » da « amarum »: e tale lo sperimentò allorchè, essendosi recato a Londra « cum Stephano Porcio claris- « simo equite romano » fu lì lì per affogare (2). Fu il suo

(1) *Epigr.* cit.

(2) Cod. Casan. B, III, 24 cit. p. 47. Più volte vi è nominato questo « Stefano Porcio eques Romanus »: che sia Stefano Porcari?

metodo che piacque alla gioventù romana e aprì al Filetico le porte delle corti di Urbino e di Pesaro e fece della Battista una delle umaniste più celebri del suo tempo.

Che se a tali doti del Filetico si aggiunga, che egli seppe il greco a prova (e in ciò è superiore anche a Pomponio Leto che non era un ellenista) (1), che fu il primo a tradurre Teocrito e forse anche Isocrate, che viaggiò in Grecia, che studiò con amore Omero e ne fece la sua lettura prediletta; avremo nel Filetico uno dei più degni e più benemeriti cultori della rinascenza e giustificato il giudizio che ne diede il Sabellico, allorquando disse che gli scritti di lui erano degni della posterità (2).

Ma il mondo ha dimenticato la più nobile virtù di quest'uomo, la carità, e se ricordasse il cuore ch'egli ebbe lasciando il frutto dei suoi lunghi sudori a beneficio della povera gioventù,

Assai lo loda e più lo loderebbe.

B. Pecci.

(1) Volaterranus, op. cit.: « Pomponius, natione Calaber, Graecorum ignarus ».

(2) Sabellico, *Ennead.* p. 159: « extant et Martini Philetici monumenta quaedam nec cognitu indigna ».

L'ARCHIVIO STORICO DI CORI

STUDI PREPARATORII
AL CODICE DIPLOMATICO DI ROMA.

In una mia recente escursione a Cori per scopo di studio, ho avuto occasione di vedere alcune pergamene dell'archivio Comunale, che costituiscono l'unico avanzo dell'archivio Storico della città. Pensando far cosa utile ed interessante specialmente la storia di Roma, il cui Senato, come ognun sa, era feudatario di Cori, ne presi nota sommaria e la comunico alla R. Società romana di storia patria, perchè può essere di guida nelle ricerche pel *Codex Diplomaticus Urbis*. Intanto premetto alcune notizie che ho potuto raccogliere ed osservazioni fatte intorno a queste carte.

Tra le quarantacinque pergamene che si conservano nell'archivio Comunale, alcune appartengono certamente al convento di S. Oliva, il cui importantissimo archivio conservava documenti relativi alla storia, non solo del convento, ma della città stessa (1).

Due altre, della medesima provenienza, si conservano presso il vicario Corbi e ne riporto il sommario ai numeri 32, 33.

(1) V. Virginio Lauriente, *Historia Corana*, ms. nella bibl. Boncompagni, cap. xxxiii ed excusatio auctoris; Ricchi, *La reggia de' Volsci*, lib. II, p. 384.

Il convento di S. Oliva, edificato dal card. D'Estouteville, quando gli agostiniani vi trasferirono la loro sede, ha passato negli ultimi tempi varie vicende, seguendo le quali, si possono anche rintracciare le sorti delle carte che in esso si conservavano.

Secondo la relazione fattami dal signor arciprete Pasquali, al tempo di Napoleone primo il convento fu privato temporaneamente dei frati agostiniani, che lo lasciarono del tutto sotto il pontificato di Pio IX (1848) quando fu affidato ai caracciolini di S. Lorenzo in Lucina, i quali vi entrarono col possesso del *patrimonio degli studi* e per dedicarsi all' istruzione. Furono sostituiti dai gesuiti, che poi abbandonarono il convento per malumori suscitati in paese contro di loro. Vi tornarono allora gli agostiniani che vi rimasero fino alla soppressione degli ordini religiosi (1871) e ne partirono di nascosto e di nottetempo, intimoriti, lasciando un incaricato della consegna al municipio; ma gli oggetti andarono in gran parte dispersi. Le carte dell'archivio però vi mancavano fin dal tempo di Napoleone. Il Viola, che ne parla nel suo scritto: *Memorie storiche dell'antichissima città di Cora* (Roma, 1821), non fa testo in proposito, giacchè egli, oltre tradurre l'opera d'un altro, del Finy, si servì di relazioni inesatte che gli erano comunicate. Alcune di queste pergamene restano forse presso gli agostiniani in Roma; tuttavia è notevole che la tradizione costante dei vecchi Corani affermi che con alcune di esse venisse fatta della colla per imbiancare le pareti del convento ridotto a scuole.

L'archivio Comunale non ha carte anteriori al secolo XVI, poichè queste furono vittima d' incendi. Per cura del sindaco attuale e di alcuni egregi cittadini, le pergamene di cui tratto sono state salvate dalla distruzione e conservate in cartelle.

Il tempo ristretto che mi fu concesso impiegare in questo lavoro, mi è scusa di qualche inesattezza, nella

quale posso essere incorso, malgrado la diligenza adoperatavi.

1. 1283. Martino IV, a. 2°, « ind. .XI., die penultima decembris ». « Iohannes Millolaude et Maria filia » cedono dei diritti ad Angelo di Giovanni Angeli e suoi eredi. Notaio « Petrus S. R. Ecclesiae « iudex atque not. ».

2. 1289. Nicolò IV, a. 2°, ind. 2ª, « die ult. Martii ». Compromesso tra Giovanni detto Pazzo di Ninfa, sindico, e Pietro Moscanaso di Piperno, circa questioni e liti tra i Ninfesini ed i Corani. Si dà procura ad Andrea « dñi Benedicti » (?) di Sezze, rettore e giudice di Cora. Not. « Crispinus Iohannis Scrinerii (?) de Velletro per « Iohannem Cataldum de Cora scyndicum et procuratorem ».

3. 1327. « Giov. .XXII. ind. .X. m. Iunii die .VII. ». Copia di alcuni capitoli dello Statuto di Cori « scriptorum et repertorum in libro « Statutorum communis praedicti sub diversis Rubricis contentorum, « cuius libri principium tale est. In nomine Domini hic est liber Sta« tutorum Communis Core in quo continentur omnia capitula Statu« torum dicti Communis, facta condita et ordinata per sapientes et « discretos viros dominum Petrum Thomasii, Petrum Veralli, Iohan« nem Iacobi Matthie, Petrum Bactiste Butii (?), Iacobum Christo« phori, Mathiam Benedicti (?) Lombardi, Thotium Egidii, Petrum « Egidii Argumenti, Iacobum Amati Sonelle, Mannum Petri Corelli, « Iohannem Amorem et Mattheum villicum statutarios electos et spe« cialiter ordinatos secundum formam &c. ». Seguono alcune rubriche degli Statuti. Not. antico Angelo Ricco not. publ. Not. della copia « Angelus Iohannis Iordani de Cori Alme Urbis Not. &c. ».

4. 1349. Clem. VI a. 8°, ind. 2ª, « m. martii die nona ». Testamento di Simeone .... di Cori. Not. « Petrus Mathie Egidii de Cora « Sacrosancte prefect. alme urbis p. a. n. ».

5. In inchiostro verde. 1358, 20 sett. ind. VII. « Ludovicus et « Iohanna, dei gratia Rex et Regina Ierusalemi, Sicilie, ducatus « Apulie et Principatus Capue Provincie et forcalqueri ac Pedemontis « comites. — Universis &c. ». Margherita di Ceccano, moglie di Pietro Pipino conte di Luceria e Vico, espose che vi era continuamente materia di discordia tra il nobile uomo Pietro Caetani, conte di Caserta, e Giovanni di Ceccano. Avevano fatto pace per mezzo di Carlo II, re di Sicilia, che aveva rimesso la causa al cancelliere e al protonotario. La contessa voleva nel suo interesse copia del patto di costoro, e qui si riporta l'atto « datum Capue per Bartholomaeum de Capua « militem logothetam et Protonotarium Regis Sicilie Anno Domini « 1304, die .VI. Mar. sec. ind. .XX°. anno Regni &c. ». Copia « d. Nea-

« polis per Sergium Dñi Ursonis de Neapoli militem Iuris Civilis pro-« fessoris, magne nostre curie magistrum facionalem vice protono-« tarium Regis Sicilie Anno Dñi 1358 », 20 sett. ind. 7ª, &c.

6. 1366. Urbano V, a. IV, ind. IV, 8 nov. « Magnifici et potentes « Thomas et Nicolaus de Ceccano pro se ipsis et vice et nomine « Belli de Ceccano dicti Thomae carnalis nepotis et Nicolai prae-« dicti &c. », fanno compromesso di rimettere a Nicolò de Tibal-deschi, cittadino romano e commissario del popolo romano, la de-cisione delle liti tra loro insorte. Not. « Iohannes de Francia Apo-« stolica atque imperiali auctoritate notarius ».

7. 1369. Breve di Urbano V alla università del castello di Cora, ingiungendo di obbedire al comando di fornire gli stipendi per 50 uo-mini armati e 50 pedoni al rettore delle provincie ecclesiastiche « Ugo « de Bonovillario Archidiacono Manhoaci in ecclesia Auxitan. Cam-« panie et Maritime ». Benchè abbiano richiesto giustizia contro lo scellerato uomo Cicco di Ceccano della diocesi di Ferentino, e sia stato condannato, essi non hanno prestato aiuto per debellarlo. Manda Pietro « Begonis Archidiaconum de Aura in ecclesia Convenarum » latore della presente, per prendere risposta e ridurli all'obbedienza. « Datum apud Montemflasconem Balneoregensis Dioecesis .VI. Kal. « Iunii Pontificatus nostri a. .VI. ». Scriba P. Cristini.

8. 1369, 19 ott., ind. VII, P. Urbano V, a. VII. Pietro di Nicola di Cori, sindaco e procuratore dell'università e comunità di Cori, dice d'aver presentato supplica al papa per alleviamento di gravami. Il notaio gli fa procura per mandato di Giovanni « de Mattheis de « Canis iudicis dicti Communis ac locum tenentis nobilis viri Cychi « Romanelli de Urbe honorabilis potestatis dicte terre Core nobili et « sapienti viro Petro notario Nicolai de Cora ... de praesentando Re-« verendo domino Arnallo m. d. Archiepiscopo Auxitan. dñi Pape « Camerario &c. ». La tassa era pretesa dal vescovo rettore della Cam-pagna, Cori invece ne è immune, e prega perciò di desistere dall'ese-cuzione della sentenza. « Datum u. s. praesentibus testibus Iohanne « Sprietus de Sancto andoniano et Iohanne algherdis canonico can-« [cell]ario aquensis, leodiensis dioecesis ». Notaio « Guillelmus mo-« nerii de ... dictus bisunctum (?) a. i. pot. n. ».

9. Dopo il 1369. « Exempla quorundam scyndicatuum et pro-« curationum repertorum et inventorum in archivio civili Communis « Corae in libro Reformationum seu deliberationum, scriptum manu « Iohannis Petri Iohannis publici notarii ». 1° anno 1367, 10 ottobre, 2° anno 1367, 20 ottobre: autentica del not. Antonio di Pietro Pal-loni di Cori, 1369, Urbano V, a. VII, 23 agosto; 1° aut. Stefano di Giovanni Ruczii di Cori « adhuc Urbis praefectus et notarius »; 2° Ni-

colò di Giacomo Palloni di Cori; 3° « Bartolomeus domna de Fe-« rentino ».

10. 1370. Urbano V scrive ad Ugo, vescovo, rettore della provincia di Campagna e Marittima, d'aver rimesso a due cardinali di concedere grazia di 90 fiorini, debito dei Corani alla cassa della Camera. « Datum Romae apud S. Petrum, .VII. id. Apr. pont. nostri « a. .VIII. ».

11. 1370. Copia della bolla di Urbano V che conferisce privilegio ai Corani: « cautela pro pecuniae remissione » sopra esaminata. Autent. 1° « Christopharus de Contrada de Castro Albani » notaio; 2° « Nicholaus Stephani Iohannis Angeli de Cora »; 3° « Antonius « Petri Pallonis de Cora »; 4° « Noccherius Andree Malabrance de « Cora ».

12. 1370. Urbano V, ind. VIII, 6 nov. Sentenza tra la comunità di Segni e Cori. Not. « Antonius Petri Passerus (?) de Cora ». (Pergamena molto guasta, vi si citano molti nomi di luoghi).

13. 1371. Gregorio XI, ind. IX, 25 agosto. Istrumento di quietanza tra il priore Andrea di S. Paolo di Albano, procuratore del monastero e la città di Velletri, rappresentata da Giscallo sindico e Lello « domini Iohannis Nicolai de Velletro camerario dicte civitatis « Velletri. Actum Velletri in domo residentie dominorum novem, pre-« sentibus his testibus scilicet Meo Belli, Bello quondam aceti, An-« tonio Coleguidonis, Petro Marzocchi, Cola Putii marchesi (?) et « petro nelle Iohannis Stephani, omnibus de Velletro &c. ». Notaio « Cicchus Rentii quondam de Stocco de Velletro p. i. a. not. ».

14. 1376. Gregorio XI, a. VI, « .VII. Kal. Iul. Franciscus miseratione « divina tituli S. Sabine presbiter cardinalis in nonnullis terris Italie « Romane ecclesie immediate subiectis pro domino nostro papa et « eadem Romana ecclesia in temporalibus vicarius generalis, Dilectis « nobis in christo officialibus, comestabilibus, consilio Corano, homi-« nibus et universitati terre Core, provintie Maritime Romane ecclesie « subiecte, salutem in Domino ». Notifica e riporta la nomina sua a vicario, fatta da Gregorio XI per pacificare le terre in rivoluzione e ricorda il fatto di Collemezzo depredato e distrutto dai Corani nel 1372. Assolve dalle pene e bandi con cui il fatto era stato punito. « Datum Rome .VII. Kal. Iul. a. .VI. p. Gr. XI ».

15. 1377. Gregorio XI « a. eius .VII. », 15 marzo. Testamento di « Iohannes vepri (?) de Cora » che lascia alcuni beni al convento di S. Agostino in Cori. Not. « Gregorius Petri Guastarelli ».

16. 1377. Gregorio XI, « a. p. .VII., ind. .XV. die ultimo apr. ». Si costituisce un arbitrato per decidere la questione sorta tra Fr. Catalano da Orvieto, priore del monastero di S. Paolo in Albano, e i

rappresentanti del comune di Cori, circa alcuni danni ricevuti dal predetto monastero in occasione della spedizione dei Velletrani contro la città di Albano, al quale fatto d'armi presero parte anche i Corani. « Actum in civitate Velletri in episcopali Palatio Velletr. coram « ven. v. d. Iohane Pelli marci canonico velletr., ceccho Angeli, nutio « stephani et Stephano de Radicofano testibus &c. ». Not. « Andreas « Iohannis natii de Penestre ».

17. 1379. Urbano VI, a. pont. 8°, ind. 8ª, 25 sett. Atto tra « Ca- « terina de bautis comitissa fundorum bx̄ Mandafice (?) » e il sindaco del comune di Cori. Not. « Riccardus Tutii Riccardi de Cora »: 2° « Io- « hannes Ursanus not. autenticavit ».

18. 1392. Bonifacio IX, a. 3°. « Maximus miseratione divina « Sancte Marie nove diaconus et Cardinalis et dñi ñri pp̄e Camera- « rius Universis &c. ». Dichiara d'aver ricevuto per mano di Matteo Grosso dei Pierleoni di Roma 405 fiorini d'oro dal comune di Cori « pro concessione electionis baylivi in dicta terra Core &c. ». « Datum « Rome apud S. Petrum, s. a. 1392, ind. 15, die ult. m. sept. pon- « tificatus praefati SS. in christo patris ac domini nostri Bonifatii divina « providentia pape noni anno .III. ».

19. Sec. .XIV. Sentenza di Giovanni da Gualdo, giudice della provincia di Campagna e Marittima nella causa di Tuzio Theoballi di Cora contro « Stephanum Totii notarii Angeli, Tutium Angeli « permii (?), Petrum Iohannis Iacobi, Angelum Nasii, Ioannem Ioannis « Iacobi, Georgium Iacobelli Iohannis Iacobi, Ioannem .... Tutium « Iohannis bouis, omnes de Cora », perchè era nata una grave rissa. Not. « Magius (?) Iohannis Georgi de Anagni ». (Dietro sono notate altre sentenze del 24 sett., 7 sett., 13 .... molto corrose e svanite).

20. Sec. XIV. « Eisdem anno, pontificatu, indictione, mense et « die praedictis, in praesentia mei notarii &c. comparuit personaliter « in palatio potestatis Communis terre Core coram supradictis domi- « nis paulo Iacobi not. legum doctore et Ioh. Petri de Tartaris &c. ». Contiene il trattato di pace tra uomini Corani (?) sotto il potestà Egidio Minosse. Notaio « .... Angelelli Zacharie civis Rom. ». (Pergamena tagliata in alto da altri documenti).

21. 1401. « ind. IX., 2ª Martii tempore off. assessoratus Not. Noc- « cherii ». Inventario dei beni del comune di Cori fatto da Tuzio di Giovanni de Monialibus camerario del comune di Cori.

22. 1401. Bonifacio IX, a. 13°, ind. 9ª, 10 nov. Inventario dei beni del comune di Cori, fatto dal camerario Stefano .... di Cori. Not. « Iacobus Petri Iacobi Sancti de Sublaco ».

23. 1410. Alessandro V, ind. 3, 5 febbr. « Lellus de Capuccinis « et Paulus dictus Baoctino Conservatores Camere alme Urbis Sacri

« Senatus officium exercentes et vicem regentes nobilis viri Cole Lelli « Cerbelli College nostri nunc absentis de Urbe in servitium rei pu- « blice romanorum Universis et singulis hominibus et personis Terre « Core ad inclytum et excelsum Romanum populum nullo medio per- « tinentibus et aliis habitatoribus et alia in dicta terra obtinentibus « quemlibet incolatum fidelibus nostris dilectis Salutem et gratiam no- « stram ». Dopo lotte di fazioni nella città, i Corani si sono liberati dal dominio tirannico di Ladislao da cui soffrono poi vessazioni; supplicano il Senato di aiuto; questo li assolve dei reati commessi fino al 13 dicembre dal giorno in cui si sono sottratti al dominio di Ladislao; ma minaccia di punire chi rechi offesa agli officiali del Comune. « Datum Rome in Capitolio sub anno Domini 1410 pontifi- « catus Dñi Alexandri pape V ind. 3 m. febr. d. .v. Nicolaus Signo- « rilis dictator literarum Romani populi de mandato dictorum domi- « norum conservatorum ».

24. 1411. Giovanni XXIII a. 1°, ind. IV, « die ultima febr. ». Inventario dei beni di Angelo di maestro Giovanni di Cori, fatto in occasione di riparazione di danni. Not. « Iacobus anuli de perusio ».

25. 1416. Sede vacante per la morte di papa Giovanni XXIII, ind. IX, 8 aprile. Istrumento di vendita di « Iacobus Rentii Lubonu « alias de Castro Normarum et nunc de Sermoneta », col quale cede a « Iohanni Tutii Iohannis Tholomei de Cora » un pezzo di terra. « Actum in Castro Sermonete &c. ». Not. « Antonius Tutii Albi de « Cora ».

26. 1417. Copia della bolla d'Innocenzo IV (1244), « .VI. Kal. Maii « anno 1° », concedente indulgenze a chi fa elemosine in dati giorni ai frati eremitani di S. Agostino. Autent. di Bartolomeo Miglioruzi d'Amelia, cittadino di Montefortino, notaio. 1° « Petrus quondam ser « vannis ser Ioannis domini Raynutii de Montefortino »; 2° « Franci- « scus quondam tutii montifortini »; 3° Antonius Angeli de Bagnoreia ».

27. 1419. Martino V, a. 2°, ind. 12, 27 nov. Donazione fatta da Maria di Pietro Cola di Iacopo Landi a Giacomo Giovanni Rotondo. Not. « Antonius Cole Egidii Tutii di Cora ».

28. 1422. Mart. V, a. 5°, ind. 15ª, 5 agosto. « Ludovicus D. G. « episcopus Magalonen. Revmi in Cristo Patris et Domini nostri Fran- « cisci miseratione divina Archiepiscopi Narbonensis Domini pape « Camerarii in Camerariatus offitio Locumtenens ». Notifica all'università ed al comune di Cori che deve pagare al papa 100 fiorini d'oro « de causa Principis Camerarii » al reverendissimo padre Antonio « radeni (?) contra episcopum Senensem dicti domini nostri « Pape Thesaurarium pro ea recipienti per manus nobilis viri Matthie « Ciamponis de Urbe Potestatis et egregii viri domini Nicholai de

« Nicholeschis de Velletro Iuris periti Iudicis dicte Curie »; dopo il pagamento dei quali se ne dà la quietanza. « Datum Vicovarii Ti- « burtine Dioec. die .v. m. Augusti sub anno a nativitate Dñi 1422 « ind. 15°, pontificatus Martini pp̄e V anno .v. ».

29. 1442. Eugenio IV, ind. v, 26 agosto. Istrumento dotale tra « Rentius Angeli magistri x de terra Corae » e « Petrus Petodarii de « dicta terra », il primo promette di sposare Angelella figlia di Pietro, il quale promette di concedergliela insieme alla dote che si descrive in fondi &c. « Actum Corae in ecclesia S. Caterinae de Cora prae- « sentibus et audientibus honorabile viro Iohanne Cialfuse, Angelo « Antonii Iudicis, Nardo Petri Nardi et Antonio Iohannis Sancti An- « tonii, omnibus de Cora testibus ad praedicta vocatis specialiter et « rogatis ». Notaio « Stephanus Antonii Stephani de Cora P. Imp. « auct. N. ».

30. 1443. Eugenio IV, a. v, ind. vi, 5 dec. Testamento di « Io- « hannes quondam Sebastiani Petri Sancti Butii I. U. D. » a favore del monastero di S. Oliva. Not. « Sixtus Belli Sixti de civitate « Alatrina ».

31. 1459. Pio II, a. ii, ind. 7ª, 28 agosto. Procura del monastero sublacense di S. Angelo al fr. Gregorio di Fiandra. « Acta fue- « runt haec in loco capitulari monasteri Sacri Specus praefati, praesen- « tibus &c. ». Not. « Antonius Bartholomei de Sublaco p. i. a. n. &c. ».

32. (Presso il vicario Corbi). 1465, 24 settembre. Bolla di Paolo II « Pastoralis officii &c. » che concede ai PP. agostiniani di lasciar demolire il convento all'Insito e portarsi alla chiesa parrocchiale di S. Oliva (con bollo di piombo distaccato, ma conservato a parte).

33. (Presso il vicario Corbi). 1467, 26 ottobre. Decreto esecutoriale fatto dal cardinal vescovo Rotomagense alla bolla di Paolo II dei 26 settembre 1465, &c.

34. 1467. Paolo II, ind. xv, 30 ott. Copia d'istrumenti di procure « repertorum in quadam carta pergamena scripta manu quondam « Amadei Iohannis Frenguilli Publici Notarii de Castro Montisfor- « tini »: 1° 1351, Clemente VII, ind. iv, 1° giugno; 2° come il precedente; 3° idem, 12 giugno. Not. autentic. « Angelus Angeli Lelli « Stephani, notarii de Velletro ».

35. 1475. Sisto IV, a. 3° (tagliata a destra una striscia con 10 centimetri di scritto mancanti). « Ymbertus Albertus Prepositus .... « et imperialis Aule Comes Palatinus .... nec non Guillelmi episcopi « Ostiensis et Veliterni, sacrosancte Romane Ecclesie Cardinalis Ro- « thomagensis, vulgariter nuncupati, Cappellanus familiaris .... », ad instanza di Cipriano di Giovanni di Cola canonico fermano, notifica la bolla di Sisto IV a lui .... Si crea giudice ordinario di Cori questo

stesso Cipriano. Not. « Vitalis Accenti Clericus Mirapicus (?) dioec. « Egidien. (?) ».

36. 1476. 13 giugno. Lettera autografa (?) del padre Ambrogio Massari da Cori, che stabilisce alcune cose circa i digiuni e le vigilie pei frati agostiniani.

37. 1482. Sisto IV, ind. XV, 6 ott. « Franciscus Baptistae Iacobi « Marchi alias Cestra de Civitate Signae » fa una vendita a « Cola « .... persona alias Cola quattro » di Cori. Not. « Iacobus Cole Ca- « balerii de Cora ».

38. 1500. Alessandro VI, a. 8°, ind. 3ª, 28 febbr. Sentenze di Marcello Bonacci patrizio romano, commissario speciale, a favore della comunità di Cori contro i signori Ludovico e Paolo Conti signori di Roccamassima. Aut. « Iulianus Iohannis de Rauuennas (?) « de Anania N. P. Cancellarius Core ».

39. 1505. Giulio II, ind. 8ª, 9 febbr. « Thomas divina et aposto- « lice sedis gratia episcopus.... Sanctissimi in Christo patris et do- « mini nostri domini Iulii divina providentia pape secundi in alma « Urbe eiusque districtu in spiritualibus vicarius generalis. Universis « et singulis &c. ». Ordina a tutti di risarcire i danni arrecati ai beni ecclesiastici da alcuni « iniquitatis filii », secondo che si è querelato in proposito il N. U. Antonio Andreozzi. Che facciano per espiazione una processione. « Datum et actum Romae in domo nostra solita sub « proprii Curie nostre sigilli impensione et anno a Nativitate dñi 1505, « ind. 8 die .IX. febr. Pont. S. S. in Christo patris pape Iulii II « anno .II. ». « G. Baillon protonotarius bb. ».

40. 1507. Giulio II, ind. X, 20 ott. Cautela circa le rappresaglie. Aut. « Sebastianus Notarii Stephani 30 ott. » copiò. Approvazione di « A. dala Volta eques, Campanie et Maritime Gubernator; « Ioannes Fran. Cancellarius scripsit ».

41. 1508. Giulio II, ind. XI, apr. 27. Contenzione tra la comunità di Cori e la città di Velletri circa le rappresaglie. Not. « Ly- « damus Antonii de Equalibus de Setia »; 2° « Iohannes Campanus Belli « Campani di fūmoñ (?) ». (Pergamena molto svanita).

42. 1538 (?). Copia di sentenza del giudice di Cori del 1538 nella causa d'un tal Raffaele cottimatore. Not. « Antonius Celanus Fesulanus ».

43. 1544. Paolo III, a. 2°, ind. 3ª, 2 maggio. Istrumento pubblico con cui si dichiara debitore Lorenzo de Velli di Roma verso la comunità di Cori. Not. di Camera apostolica Cesare Quintilii. Copia fatta da Desiderio Bona.... (?).

44. 1554. Giulio III, a. 4°, ind. XIII, 28 gennaio (copia o falsificazione). Donazione e vendita di Pietro Neri di Cori ad Ambroscino Scoccia.

45. 1555. Sede vacante in morte di Marcello II, ind. XIII, 3 maggio. Istrumento di liberazione dal censo della selva. Vendita di « Sabbas « de Palluzzellis » alla comunità di Cori e per essa a Benedetto Borghese di Anticoli, giudice, ed ai priori Ascanio de Romanis e Pietro Bitonto. Not. « Curtius Saccoccius de Sanctis ».

46. 1623. Urbano VIII, a. XI, « idibus aug. ». Bolla di Urbano VIII ai vescovi d'Ostia e Terracina ed ai vicari generali, dietro lagnanze del comune di Cori, perchè alcuni « iniquitatis filii » avevano depredato e saccheggiato Cori. Che essi trovino modo di scoprire i rei e li puniscano. « Datum Romae apud S. Mariam Maiorem a. D. 1623 idib. aug. pontif. a. .XI. ». (Ha ancora la sua bolla plumbea e ve ne è una trascrizione del secolo scorso).

47. 1720. Copia autentica o transunto del breve di Clemente XI sul mercato di Cori nel 1720. Autent. di Pietro Paolo Pistilli, 1720, con altre lettere patenti.

L. Mariani.

BIBLIOGRAFIA

Meli R. *Elenco bibliografico delle più importanti pubblicazioni in cui trovasi fatta parola dei manufatti e specialmente delle terre cotte rinvenute nelle deiezioni vulcaniche del Lazio.* — Roma, tip. dell'Accademia dei Lincei, 1890, pp. 32, in-8.

Bresciano G. *Saggio di una bibliografia degli statuti di Roma e comuni.* (Estratto dal *Giornale delle Biblioteche*, n. 22-24, 1889).

Di queste due pubblicazioni, che pur lungi tra loro per natura, vengono entrambe ad arricchire lo scarso materiale bibliografico per la storia di Roma, crediamo opportuno dare breve cenno nell'*Archivio*. L'ingegnere Meli, professore nella nostra Università e noto per altri importanti studi geologici, ha riunito in poche pagine l'indicazione di centoquarantacinque opere italiane e straniere che si occupano del nostro Lazio, e ad ogni opera seguono le notizie sulle polemiche e recensioni che ne derivarono. È nota la questione riguardo alla giacitura delle urne cinerarie, dei vasi di tipo laziale e altri manufatti: alcuni sostennero i vasi siano più recenti dei peperini e collocati in mezzo alle deiezioni vulcaniche incoerenti, e sotto i peperini in epoche posteriori: altri che essi fossero stati ricoperti dalle ceneri e dai materiali sciolti lanciati durante le ultime eruzioni dei vulcani del Lazio e ricaduti sul suolo tutto all'intorno delle bocche crateriche, non che dalle correnti di peperino che si formarono in quelle conflagrazioni; il Meli, quantunque inclinato ad ammettere che la necropoli albana possa essere stata sepolta dalle eruzioni vulcaniche, si schiera tra i primi, constatando che fino ad oggi non

venne presentato un sol pezzo di peperino racchiudente un frammento qualsiasi di oggetto lavorato. La questione non è quindi ancora decisa, nè lo sarà finchè non si eseguiranno scavi sotto la direzione di persone esperte e competenti. I lavori citati nella presente bibliografia trovansi disposti per ordine cronologico di pubblicazione, quelli editi in uno stesso anno si succedono seguendo l'ordine alfabetico degli autori: il tutto condotto con metodo pratico e sicuro e scrupolosa esattezza nelle citazioni, meriti non lievi in lavori di tal genere.

L'opera del dott. Bresciano sugli statuti di Roma e comuni si limita alla descrizione solo di quelli posseduti dalla biblioteca Casanatense: e per un *Saggio* è poco, troppo poco: dopo i replicati lavori dal La Mantia e del Gonetta si aveva il diritto di attendere qualcosa di più, e non comprendiamo veramente nè l'opportunità, nè l'importanza eventuale che questa pubblicazione potrebbe assumere. Se egli intese di correggere alcuni errori nei quali cadde il Manzoni nella *Bibliografia di statuti di municipi italiani,* è certo riuscito nell'intento per la scrupolosa esattezza con la quale descrive tali statuti, ma non più di questo. Figurano tra i comuni Barbarano, Castro e Ronciglione, Cori, Narni, Vitorchiano (che il Bresciano scrive *Viturclano*); di Roma citansi l'edizione principe che l'Audiffredi pone all'anno 1471 e le altre del 1521 e del 1611; di altre edizioni commentate, come quelle del Pico, del Torini, del Fenzonio, del Costantini e che certamente la Casanatense dovrebbe possedere, nessuna notizia. A complemento di questo *Saggio* promettendone altro il Bresciano sugli statuti delle corporazioni di arti e mestieri di Roma, ricordiamo per incidenza quello pubblicato recentemente sulle corporazioni italiane dal Gonetta (*Riv. ital. per le scienze giuridiche,* vol. IX, 1890), ove la nostra città annovera ben trenta statuti editi e quattordici inediti. Il Gonetta ha dimenticato però nelle sue ricerche il materiale conservato nella biblioteca Angelica. Non è a dissimularsi l'importanza di queste bibliografie che servono mirabilmente alla ricostruzione del vivere civile di una nazione, che nelle umili consuetudini delle corporazioni e nelle costituzioni dei comuni ha in massima parte lo sviluppo della sua grandezza, nè la difficoltà a produrre un completo lavoro bibliografico; perciò non facciamo ad alcuno carico delle dimenticanze inevitabili in opere di lunga e paziente compilazione; solo ci permettiamo sperare che il dott. Bresciano, uscendo dal guscio della Casanatense, voglia allargare le sue ricerche ad altre biblioteche ed archivi, e darci non più un saggio, ma una bibliografia, al più possibile completa, delle nostre corporazioni di arti e mestieri. La cultura del giovane autore e la diligenza che mise nel descrivere i pochi statuti summentovati, sono promessa sicura di serio lavoro; ci lasci dunque sperare che su tale campo bibliografico non rimarrà a raccogliere tra breve che qualche magra ed inutile spiga.

ENRICO CELANI.

P. Hochart. *De l'authenticité des Annales et des Histoires de Tacite,* ouvrage accompagné des photographies de cinq pages de mss. de Florence, et de 68 lettres de Poggio Bracciolini. — Paris, 1890.

L'autore di questo libro non à preteso al vanto della novità e dell'iniziativa, togliendo a sostenere l'assunto che il titolo dell'opera apertamente rivela: gli *Annali* e le *Istorie* di Tacito non sono autentiche, ma bensì falsificazione dell'umanista del secolo decimoquinto di cui reca in mezzo sessantotto lettere e il ritratto. Di guisa che nel titolo dell'Hochart sta tutta l'opera sua, com'era già tutta nel titolo quella del Ross: *Tacitus and Bracciolini, the Annals forged in the XVth century.* Se non che, se le due tesi si rassomigliano e tutt'al più la seconda vince la prima per arditezza, a quella del Ross soltanto s'appartiene il merito dell'originalità, che è piccolo o grande, secondo la natura delle cose nuove che si spacciano. Ma qui importa tanto più di riconoscerglielo, in quanto il Ross è già morto e l'Hochart, borbottandone l'orazione funebre nella prefazione del suo libro (p. x), esclama: « quand nous avons lu son volume, la mort « l'avait déjà enlevé à l'état de gêne et d'isolement où le conduisit, « comme tant d'autres, hélas, la libre et indépendante recherche de la « vérité ». Il che non vuol già dire che l'H. abbia letto il libro di lui dopo stampato il suo; ma possiamo ben credere che nel tempo nostro a gittare in campo paradossi s'incontra molto minor pericolo che l'H. non pensa; anzi quella nomea, che colla polemica s'alimenta, cercasi non di rado con paradossi arditi, e qualche volta anche s'ottiene. Se non che non crediamo che il Ross abbia già perduto la vita per vendetta degli dêi, custodi dell'onore di Tacito e dell'Italia; alla stessa guisa che non possiamo credere che il volume dell'H. sia per meritargli la palma del martirio. A noi giova solo di tener bene innanzi agli occhi che l'H. conosceva il libro del Ross, e basta paragonare i due scritti per convincersene. Ci sono di certi ingegni fantastici, pe' quali tutta la poesia di cui son capaci è nella critica; e a questa categoria apparteneva appunto quello del Ross. L'improvviso balzar fuori delle opere di Tacito a mezzo il secolo decimoquinto, una seconda gittata di esse su' primi del secolo decimosesto, quando segnatamente per cura, passione, accorgimento d'illustri italiani tornarono a luce tanti tesori dell'antico sapere, negletti per lunga pezza in biblioteche neglette, gli sa miracolo; e i miracoli gli fanno irritazione all'animo, ed è tratto, secondo la tendenza del tempo nostro, a ricercare la causa palpabile, che riduca a destrezza di prestigio tutta la ragione della maraviglia umana. In un secolo solo restituite all'umano sapere le opere di Callimaco, Pindaro, Oppiano, Orfeo, Platone, Proclo, Plotino, Senofonte, Luciano, le storie d'Arriano, di Dione Cassio, Diodoro Siculo, Procopio, Vitruvio, Prisciano, Lucrezio, Silio

Italico, Ammiano Marcellino, Manilio, Aulo Gellio, Quintiliano, Plauto, i commentari d'Aristarco all' *Iliade,* quelli d'Asconio Pediano alle orazioni di Cicerone; l'andarsi braccando le deche di Livio, il correrci dietro alle pergamene come alla ricerca del vello d'oro; l'oro che veramente i principi italiani consacrarono al ricupero dell'antica sapienza civile, gli gittano troppo sospetto nell'animo e il sentimento che gli sorge spontaneo, innanzi a quello straordinario spettacolo che meritò nome di rinascimento, è quel medesimo del gesuita Hardouin: la diffidenza e la conclusione relativa che in tutta questa nuova fortuna ci dovesse essere del malacquisto.

A questo sentimento pel Ross naturale, s'aggiunse poi il gusto di certa delizia di squisitezze ipercritiche, per cui egli sembra piuttosto invidiare a John Leycester la soddisfazione d'aver fiutato nell'autore del *Waverley,* comparso anonimo, la penna magistrale di Walter Scott, che a Walter Scott medesimo quella d'averlo composto; a lui sembra che un buon critico, d'un dramma scritto in società tra lo Shakespeare e il Fletcher potrebbe determinare facilmente con precisione matematica quale scena spetti all'uno o all'altro scrittore, a un dipresso come un viaggiatore seguirebbe, secondo lui, col dito il corso del Rodano, quando questo attraversa il lago di Ginevra. E fin qui è quistione di tempra e non c'è nulla a ridire. Inoltre, egli non dissimula a se stesso niuna delle parti scabre della ricerca che inizia. Per lui Tacito è Tacito; non gli nega il posto che gli spetta nella storia della letteratura latina; non nega le evidenti allusioni alle *Istorie* di lui che occorrono negli scritti di Cassiodoro e nel *Polycraticon* di Giovanni di Salisbury; tutt'al più rovescia a credito dell'autore delle *Sacrae historiae* i plagi che degli *Annali* di Tacito s'incontrano in Sulpicio Severo. Ma la *Vita d'Agricola,* la *Germania,* il *Dialogo sulle cause della perduta eloquenza* e le *Istorie* medesime gli stanno dinnanzi come scritture indubiamente genuine, colle quali bisogna saggiare e raffrontare gli *Annali* che gli paion sospetti. Nelle *Istorie,* Tacito annunzia di riservare alla sua vecchiezza, se gli basti la vita, materia più ubertosa e sicura, la narrazione degl' imperî di Nerva e di Traiano. Come va ch'egli invece, dopo aver cominciato le *Istorie* da Galba e Vitellio, ripiglia negli *Annali* a raccontare d'Augusto e Tiberio? Ei sembra quasi mancar di parola a se stesso. E invece di pensare che un possibile falsario, toccando di personaggi vissuti tanto a' tempi di Galba e Vitellio, quanto a quelli di Tiberio e Nerone, e costringendosi nelle strettoie cronologiche in cui son contenuti gli *Annali,* si sarebbe esposto a pericoli tanto ovvii quanto gratuiti di contradizioni con se stesso e col vero; invece di pensare quanto sarebbe stato meno difficile un po' di romanzo platonico sui tempi di Traiano e di Nerva, il Ross, preso d'ammirazione pel suo falsario ipotetico, tanto da giudicare la sua impostura uno dei fatti più maravigliosi nella storia della mente umana, « one of the most « surprising facts in the history of human mind » (p. 63 seg.), si ri-

duce a sottilizzare sulla discrepanza d'ingegno, di stile, di grammatica fra Tacito e il supposto raffazzonator degli *Annali*. Da poi che in questi traluce un'immaginazione tetra, un intelletto fine e corrotto; mentre nell'*Istorie* si à che fare con uno scrittore romano d'indole egregia, pieno di benevolenza per gli uomini e che conosce fatti, luoghi, persone e giudica retto. L'autor degli *Annali* ignora il testo delle leggi delle dodici tavole (Ross, p. 39; Hochart, p. 90); non sa quali sono i *patres conscripti* e i *patricii minorum gentium*, scambia il nipote di Lucio Furio Camillo pel figlio di lui (pp. 44-45); non distingue tra *signa* e *vexilla;* rivende Londra come città « copia « negotiatorum et commeatuum maxime celebre », mentre allora aveva minore importanza, secondo il Ross, d'un odierno villaggio delle isole Figi; parla di Ninive come di città esistente a' suoi tempi (Ross, p. 239 sgg.; Hochart, p. 121), chiama Ottaviano Cesare Augusto (Ross, p. 271; Hochart, p. 88), dice non sussistere a Roma un tempio dedicato alla Fortuna equestre, quando invece ben v'esisteva; si contradice rispetto all'etimologia dei *Sodales Titii* (Ross, p. 84; Hochart, p. 95); scrive latino non solo come non avrebbe scritto il Tacito delle *Istorie,* ma come un romano non avrebbe potuto mai scrivere. Che più? da tutti gli *Annali* trapela un tale umor sinistro dello scrittore, una tale inclinazione a calunniare le intenzioni degli uomini, una tale politica machiavellica (cf. pp. 65, 71, 76, 419), che se la ragione cronologica non l'impedisse (da poi che la prima pubblicazione dei libri XI-XVI è del 1470 e il Machiavelli nacque nel 1469), non ci sarebbe da faticar troppo a ripescarne, se non l'autore, l'ispiratore probabile. Ma, in mancanza di questo, altr'uomo nel quale s'incarni il secolo decimoquinto in tutta la coltura e la corruzione sua, altr'uomo, celebrato da' contemporanei come inclinato « quotidiano usu ad effingendum »; quasi che *effingere* volesse significar contraffare o ingannare, potrà per indizî rivelarsene il bugiardo inventore, lo spacciatore mendace e cupido di lucro. E chi altri che il Bracciolini, il quale mentre era a Londra presso il cardinale Beaufort vedeva tante arti tirannesche di quel prelato, osservava la orrenda pestilenza che devastò quella città nel 1422 e ne potè trarre partito per descrivere la pestilenza in Roma, chi altri che il Bracciolini sarebbe a credere il foggiatore degli *Annali?* Scavar manoscritti dalle latebre dei chiostri era mestiere troppo proficuo in Italia per non sentirsi attratto a inventarne lo scoprimento. E Poggio, invitato a tornarsene in Italia dal Niccoli, altro raccoglitore e spacciatore di codici, per lavoro più gradito, risponde appunto a Pietro Lamberteschi (*Epp.* I, 17, ed. Tonelli): « Placet mihi occupatio ad quam me hortatur, et spero me nonnihil « effecturum dignum lectione; sed, ut ad eum scribo, ad haec est « opus quiete et otio litterarum ». Or quale è mai questa occupazione proposta? Secondo lo Shepherd, autore della *Vita* di Poggio, è l'insegnamento; secondo il Ross, la contraffazione degli *Annali*. Non avrebbe avuto agio a scriverli in Inghilterra, presso il cardinale

Beaufort; e la quiete e l'ozio, di cui aveva mestieri per condurre il lavoro, poteva trovarla a Roma, ove si trasferì come segretario papale, ufficio che dava poco o nulla a fare: « an office with little « or nohing to do, which gave him ample leisure for litterary pur- « suits ». E infatti i soli registri pontificî bastano a provare quanto e quale ozio si fosse, e che pace dell'animo! E così si spiega che Claudio, Nerone e Tiberio siano personificazioni della Chiesa romana nel secolo decimoquinto: « representatives or personification of the « Church of Rome in the fifteenth century » (p. 261 e Hochart, p. 118). I due codici Medicei della Laurenziana, che sono archetipi di tutti i mss. degli *Annali,* lasciano troppo dubitosi i paleografi che vogliono stabilirne l'età. Una nota finale del II° Medici tenterebbe assegnarlo all'anno 395; altri lo giudica del secolo VI o VII, l'Ernesti lo disse del secolo IX, nel *Nouveau traité* (III, 278-79) è detto di scrittura lombarda del secolo X o XI: ma invece è del secolo XV, perchè fu impostura di Poggio! (p. 30; Hochart, pp. 70-71). Gli *Excursus* del Roth, i *Prolegomena* del Döderlein e del Bötticher lo incuorano a riconoscere negli *Annali* arcaismi che non sono nelle *Istorie;* il Niebuhr a ravvisare altre sottili diversità di maniera tra l'autore dell'uno scritto e dell'altro, tanto che il Ross conclude: « il falsificatore non « riuscì a incorporarsi lo stile di Tacito, più che non siavi riuscito « Ammiano Marcellino che si propose d'imitarlo ». Pure il Niebuhr, chiamato in causa dal Ross, non dubitò dell'autenticità di Tacito, anzi scrisse nettamente che se noi l'avessimo completo, avremmo nella storia del primo periodo dell'impero una delle più grandi opere dell'antichità (*Lectures on the history of Rome,* III, 170); nè quanti scrissero osservazioni critiche intorno a Tacito, dal Lipsio a Ennio Quirino Visconti, dal Döderlein al Nipperday, dubitarono d'avere alle mani una portentosa e genuina fonte di storia.

Ora, se tanto ci siamo trattenuti a parlare dell'opera del Ross, si è perchè in essa, come si rileva dalle citazioni recate, è gran parte di quella dell'Hochart, anzi sarebbe a dubitare che questa fosse nata, se quella non fosse morta. L'assunto e l'ipotesi dello scrittore francese sono a dirittura i medesimi, e gli argomenti essenzialmente gli stessi, quantunque il libro di lui voglia avere aspetto più pretensioso, e l'autore abbia certi precedenti a suo carico, che il Ross non ebbe. In fatti in altri suoi studî anteriori (*Études au sujet de la persécution des chrétiens sous Néron,* Paris, 1885) aveva l'Hochart solo preso a combattere come interpolato il famoso capo 44, lib. XV degli *Annali;* dell'autenticità di essi non aveva mostrato alcun sospetto; li aveva anzi allegati a comodo, come autorità riconosciuta. Ma nel 1890 i criterî dell'A. mutano. Ei rivendica contro i benedettini del medio evo gli argomenti del gesuita Hardouin, e gli epifonemi del Michelet: « plût au ciel que les bénédictins n'eussent su ni lire ni écrire! » (p. 13). Ma se questi, secondo l'Hochart, alterarono gli scritti d'interesse ecclesiastico, le frodi di letteratura profana non poteron ve-

nire « que des gens de lettres de la renaissance » i quali corbellarono anche quel gran citrullo di Leone X con tutti quegli altri citrulli di grammatici del suo tempo. E non pare ovvia la cosa? L'acume in fatto di lettere è cominciato appena a tempo nostro: i nostri padri bevevano di grosso.

Dopo ciò l'Hochart ricama sugli stessi argomenti negativi delle lettere del Poggio, interpretate dal Ross, la medesima ipotesi; dai termini vaghi della lettera dedicatoria del Beroaldo all'edizione del 1515 si prova a desumere, non già che il Beroaldo non ripetesse in quella la storia del ritrovamento del ms. nella libreria corbeiense perchè universalmente cognita; ma parlasse ambiguo perchè non sapeva nulla di certo. Ha coraggio di scrivere che nell'impero romano « il « n'y avait pas de religion d'État » (p. 118); che il Machiavelli non trasse da Tacito alcun ammaestramento politico, ed è noto come machiavellismo e tacitismo si confusero insieme per lungo tempo in Italia; e come frequenti sono gl'incisi in cui il M. s'ispira su Tacito, sino a rubargli parole; e tuttavia l'H. scrive: « il semble ignorer « qu'on possedait de son temps d'importants fragments des œuvres « de l'historien romain ». Non crede di far ragguagli tra lo stile delle *Istorie* e degli *Annali*, che, a differenza del Ross, ritiene tutti e due apocrifi, con quello delle altre opere di Tacito indubitate; ma arzigogola un raffazzonamento latino sopra testi in gran parte greci, perchè nel periodo dell'italiano rinascimento « très peu de personnes « entendaient le grec » (!?), e si poteva, rubacchiando da Dione Cassio, Plutarco, Giuseppe Flavio, Tertulliano e poi anche da Svetonio, Paolo Orosio e Sulpizio Severo, ingannare il mondo di leggieri e passare per uno scrittore antico; e abbattersi poi nella buona fortuna di trovar monumenti lapidarî d'ogni maniera che comprovassero l'autorità del falsario. E, a questo proposito, poichè all'H. capitano contro, fra le altre lapidi, anche le *Tabulae lugdunenses* che valsero già a comprovare la veridicità del discorso dell'imperatore Claudio negli *Annali* (XI, 23 sgg.), e della scoperta di esse nel 1528 parlano chiaro gli Atti consolari della città di Lione, che da Roland Gerbaud lionese le comperò in quell'anno; l'H. si fa a pensare: Nessuno fu testimonio alle circostanze del loro scoprimento; scavi ulteriori non diedero risultati; gli sterri operati nel colle di S. Sebastiano, ove quelle tavole furon trovate, quando si tracciarono nuove strade ed edificarono case, non àn messo in luce altri frammenti. La natura del metallo, le circostanze, la forma delle lettere non dissipano le incertezze che fa nascere nella mente l'esame del testo. (?!) Siamo veramente dinnanzi a un documento schiettamente antico? Nel secolo XV e XVI (?) ogni città cercava stabilire con epigrafi la nobiltà e antichità della sua origine. In molti casi, il patriottismo s'è lasciato persuadere d'aver dinnanzi titoli autentici. — E più oltre non va coi suoi dubbî e trattiene quella sua vena di facile congettura con cui giudicò del Bracciolini e dell'Italia. Peccato, perchè sarebbe stata

questa la parte originale del libro suo, ed egli non avrebbe per certo avuto a temere dalla città di Lione quel che l'autore del bel romanzo di *Tartarin* da' buoni Tarasconesi.

O. T.

Hülsen Ch. und Lindner P. *Die Alliaschlacht, eine topographische Studie* (La battaglia all'Allia, studio topografico). Rom, Loescher, 1890 (con due piante).

Tutte le antiche battaglie formano oggetto di studio e di analisi, sovratutto per ciò che riguarda il sito preciso, in cui sono state combattute. Quelle specialmente, nelle quali si arrischiò la sorte suprema di Roma, quasi alle porte di essa, come la battaglia del lago Regillo, quella del Cremera, e l'altra del fiumicello Allia, han dato e dan luogo tuttora a topografiche discussioni. Del sito appunto di quest' ultima ragionano i chiarissimi autori alemanni, l'archeologo signor Hülsen ed il capitano signor Lindner, nella citata monografia dedicata al feldmaresciallo conte di Moltke.

Incomincia questo lavoro colla ricapitolazione delle fonti letterarie relative (Livio, Dionisio, ecc.), e delle moderne interpretazioni, per ciò che spetta alla topografia del fatto. Quivi abbiamo la giustissima esclusione della sentenza del Beloch e del Mommsen, che collocarono l'uno il fiume Allia sulla riva destra del Tevere, l'altro il sito della battaglia sulla riva medesima, dirimpetto al confluente del fiume nel Tevere. Si conclude questo riassunto col notare la inutilità delle ricerche in proposito ed anche la mancanza di locale ispezione da parte dei topografi moderni.

Dopo ciò, gli autori stabiliscono i termini della questione in due dati positivi, l'uno concernente la necessità ch'ebbero i Galli di seguire (venendo da Chiusi) la riva destra del Tevere, e traversare il fiume prima di *Fidene* (moderna Villa Spada) ch'era come un avamposto di Roma sulla sinistra riva; l'altro concernente il fatto, che i Romani fuggiaschi della battaglia si ripararono quasi tutti in Veî, mentre i Galli *proseguirono* dal campo di battaglia la marcia su Roma.

Rimane adunque provato che la battaglia fu presso la foce dell'Allia nel Tevere, cioè sulla riva sinistra di questo. Dopo altre osservazioni sul testo di Diodoro Siculo, finora male interpretato in proposito, gli autori passano ad esaminare le fasi della battaglia, le condizioni del suolo della valle Tiberina dal nono al duodecimo miglio romano dalla città. Esaminate le une e le altre, con discussione abbastanza convincente sì dal lato strategico, come dal lato topografico, essi vengono dalle dimostrazioni relative indotti a determinare la corrispondenza del fiumicello Allia col rivo intermedio fra quello detto *Malpasso* e l'altro di *Santa Colomba,* e che porta ora il nome

della *Bettina*. Questa opinione, concordante con quella del Westphal, del Kiepert e del Gell, diversa da quella del Nibby che riconobbe l'Allia nel *Malpasso,* corrisponde alla misura della distanza assegnata da Livio e Plutarco. Il comm. Rosa identificando, nella sua carta, il fiumicello in quistione col rivo *Scannabecchi* (v. *Murray's Handbook*, 1875, p. 458), non si allontanò molto da questa opinione, perchè il detto rivo è uno dei confluenti del famoso Allia, com'è determinato nella presente monografia. Questa si conclude colla spiegazione assai plausibile delle inesattezze che s' incontrano, negli scrittori classici, sulla determinazione del luogo. Colla quale spiegazione e con tutto il relativo ragionamento, questo scritto prende un posto ragguardevole nelle opere, che contribuiscono alla chiarezza di uno dei più importanti episodi della storia di Roma.

NOTIZIE

Il mese di gennaio 1890 tolse agli studi storici due vite preziose. Il dì 9 moriva in Monaco di Baviera Giovanni Ignazio von Döllinger; il 31 dello stesso mese si estingueva in Eichstätt Filippo Hergenröther. Quegli, come professore e come scrittore spiegò una operosità e una potenza rara e geniale, e un sentimento di coscenziosa indipendenza che lo tenne remoto dalle dignità ecclesiastiche, ma lo fece oggetto d'ammirazione anche agli avversari suoi. L'Hergenröther sostenne nella questione dell'infallibilità pontificia una parte che, se gli valse la destituzione dall'ufficio d'insegnante nel ginnasio di Würzburg, gli fruttò la chiamata al liceo di Eichstätt e la nomina a prelato domestico e la dignità cardinalizia in Roma. Lascia interrotto al secondo anno il *Regesto di Leone X* di cui curava l'edizione e la continuazione della *Storia dei Concili* dell'Hefele, della quale aveva dato il nono volume. Il Döllinger, autore delle *Leggende papali del medio evo*, della *Chiesa e Chiese*, della *Storia delle morali polemiche nella Chiesa cattolica*, di tanti saggi critici preziosissimi, editore degli *Analecta per la storia dei papi* e dell'*Autobiografia del Bellarmino* venne degnamente commemorato dal Cornelius, nella seduta del 28 marzo ultimo della R. Accademia delle scienze di Monaco.

Il *Neues Archiv für ältere Deutsche Geschichtskunde*, XI, I, tra le notizie, ai nn. 28, 44 63, si esprime con molto favore circa i volumi V, VIII e IX dei *Fonti per la storia d'Italia* editi dall'Istituto Storico Italiano.

La nuova edizione di Procopio, *De bello gothico*, proposta dalla R. Società romana di storia patria e curata dal prof. cav. Domenico Comparetti, verrà cominciata nell'anno corrente.

È comparso il nono fascicolo del *Registro d' Innocenzo IV*, pubblicato da E. Berger. Comprende 765 documenti, che vanno dalla metà circa del luglio 1251 al 13 di gennaio 1253.

Per opera dei signori O. Holder-Egger e K. Zeumer sono comparsi in un vol. in-4 gl'indici ai volumi dei *Monumenta Germaniae historica* fin qui dati in luce. Essi comprendono i prospetti di ciascun tomo, sì degli scrittori che delle leggi, dei diplomi, dei poeti e dei necrologi. Seguitano gl'indici dei nomi d'autori, dei luoghi, delle genti e delle materie. Con opportuni segni s'indicano le edizioni ripetute ed emendate, quelle arricchite di facsimili, quelle di scrittori dubbi. Il lavoro riesce di grande comodo degli studiosi e soddisfa ad un lungo desiderio.

Il decimo fascicolo dei *Kaiserurkunden in Abbildungen* pubblicati dal v. Sybel e dal v. Sickel, comprende in venticinque tavole quarantadue diplomi. Oltre la prefazione, la parte illustrativa contiene un prospetto generale circa lo svolgimento della diplomatica sotto i più antichi degli Hohenstaufen e Ottone IV (pp. 341-360) e i singoli commenti al testo di 24 tavole per opera dello Schum. Le prime sei tavole offrono diplomi di Corrado III; dalla settima al settimo facsimile della sedicesima vanno diplomi di Federico I, tra cui è per noi più particolarmente da notare quello della tav. 11 datato (an. 1167) da Monte Mario « datum iuxta Romam in Monte Gaudii .VIIIvo. « idus augusti », con cui prende sotto la sua protezione la chiesa di S. Bartolomeo all'Isola e conferma, dopo averlo constatato nel libro sesto degli Annali dell'impero, « annales praedecessorum no- « strorum catholicorum imperatorum revolvimus », che Ottone II trasportò in essa il corpo di s. Bartolomeo da Benevento. Seguitano sino alla tav. 20 (facs. a) diplomi d'Enrico VI. Edito per la prima volta è un diploma del camerario d'Enrico VI, Enrico di Groitzsch, a favore del chiostro di S. Maria d'Altzelle. Notevole (tav. 21) il documento d'Ottone IV in cui promette ad Innocenzo III e alla Chiesa protezione, devozione, obbedienza. La tav. 25 è data e illustrata dal v. Sickel e contiene l'originale d'una minuta della cancelleria d'Ottone III a favore del chiostro di Heeslingen, che il Sickel medesimo à più largamente commentato nella *Zeitschrift des histor. Vereins für Niedersacksen* (pp. 1-20), a. 1890.

Imminente è la pubblicazione del primo fascicolo dei *Facsimili dei diplomi imperiali e reali delle cancellerie d' Italia*. Esso sarà destinato per la maggior parte ai più antichi diplomi conservati negli

archivi di Italia, e tra gli altri conterrà il diploma di Carlomanno a favore del monastero di Novalesa dell'anno 769 (Arch. di Stato di Torino); quello di Carlo Magno a favore di Manfredo dell'anno 808 (Arch. di Stato di Modena) due diplomi di Ludovico il Pio a favore di Monteamiata dell'anno 816 (Archivi di Stato di Firenze e di Siena), uno di Lodovico il Pio e di Lotario a favore del conte Bosone dell'anno 826, ed un altro di Lotario in favore di Eremberto dell'anno 839 (Arch. di Stato di Parma). Conterrà anche diplomi di età posteriore tratti da altri archivi.

Il secondo fascicolo dello *Spicilegio vaticano* offre il: *Viaggio di Giambattista Confalonieri da Roma a Madrid nel 1592,* e altre *Lettere alla duchessa di Bari,* edite dal Palmieri, tutte dell'anno 1515; due *Breves historiae* del Concilio di Lione ripubblicate dal Carini sopra mss. appartenuti al card. Fesch, due lettere, l'una del card. Roberto Bellarmino all'Ansidei, l'altra di Luca Holste al Bellarmino medesimo e finalmente, per cura dello stesso Carini, *Nuovi documenti per la storia del trattato di Tolentino.*

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

Archeografo triestino. N. S., vol. XVI, fasc. 1°. — ALBERTO PUSCHI, Edificio romano scoperto a Barcola; relazione degli scavi eseguiti per cura del Civico museo d'antichità negli anni 1888 e 1889, pp. 316-336.

Archivio giuridico. Vol. XLIV, fasc. 1°-3°. — C. SEGRÉ, Studio sulla origine e sullo sviluppo storico del colonato romano. — *Recensione* dell'opera: GIUSEPPE CARLE, Le origini del diritto romano. Ricostruzione storica dei concetti che stanno a base del diritto pubblico e privato di Roma. — Fasc. 4°-5°. F. BUONAMICI, Intorno ad un frammento delle XII Tavole. - *Recensione* dell'opera: L. ZDEKAUER, Su l'origine del manoscritto pisano delle pandette giustinianee e la sua fortuna nel medio evo.

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari. Vol. IX, fasc. 1°. — MARIO MENGHINI, Canti popolari romani.

Archivio storico italiano. Serie V, tomo VI. — Atti del quarto Congresso storico italiano. - ORESTE TOMMASINI, Relazione dei lavori della R. Società romana di storia patria, pp. 110-111. - GIOVANNI SFORZA, Pio VI alla Certosa di Firenze (Particolari sulla dimora del pontefice a Siena e Firenze tratti dal carteggio di don Vincenzo Iacopi di Minizzano, monaco certosino), pp. 311-317. - *Recensioni* delle opere: MICHELE ROSI, Longobardi e Chiesa romana al tempo del re Liutprando, pp. 318-320. - ALESSANDRO D'ANCONA, L'Italia alla fine del secolo XVI; giornale del viaggio di Michele de Montaigne

in Italia nel 1580 e 1581. - GIACOMO RACIOPPI, Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata.

Archivio storico lombardo. Anno XVI, fasc. 3°. — *Recensione* dell'opera: LUCA BELTRAMI, Palazzo di Pio IV in Milano. — Anno XVII, fasc. 1°. *Recensione* dell'opera: HEINRICH FINKE, Forschungen und Quellen zur Geschichte des Konstanzer Konzils (Indagini e fonti storiche sul Concilio di Costanza).

Arte e storia. Vol. IX, fasc. 4°. — A. SACCO, Le torri poligone di Castel Sant'Angelo. — Fasc. 7°. A. SACCO, Sistemazione dei dintorni di Castel Sant'Angelo.

Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli. Vol. XIV. — E. COCCHIA, I Romani alle Forche Caudine.

Bullettino di archeologia cristiana (1888-1889). Anno VI. — G. DE ROSSI, Insigni scoperte nel cimitero di Priscilla per le escavazioni fatte negli anni 1888-1889, pp. 7-67. - ID. Di Acilia Vera sepolta nelle cripte di Lucina, p. 67. - ID. Di T. Petronio Secondo, prefetto del pretorio di Domiziano. — III-IV. ID. Priscilla e gli Acilii Glabrioni, pp. 103-133. - ID. Iscrizioni rinvenute dinanzi la chiesa dei Ss. Cosma e Damiano, pp. 134-142. - ID. Epitaffio metrico della vergine Irene sorella di Damaso, pp. 146-153. - ID. Tabernacolo, altare e sua cappella reliquiaria in S. Stefano presso Fiano Romano, pp. 154-162.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma. XVIII[3], fasc. 5°. — R. LANCIANI, Ricerche sulle XIV regioni urbane, pp. 115-137. - F. GATTI, Trovamenti risguardanti la topografia e la epigrafia urbana, pp. 138-147. - C. L. VISCONTI, Trovamenti di oggetti d'arte e di antichità figurata, pp. 148-149. - T. GUIDI, *Recensioni* delle opere: D. GNOLI, Documenti inediti relativi a Raffaele d'Urbino. - La sepoltura di Agostino Chigi nella chiesa di S. Maria del Popolo in Roma. - La Farnesina de' Baullari in Roma. - Le opere di Mino da Fiesole in Roma. - A. VENTURI, La galleria del Campidoglio. - E. MÜNTZ, Le arti in Roma sotto il pontificato d'Innocenzo VIII. - DE ROSSI, Atto di donazione di fondi urbani alla chiesa di S. Donato in Arezzo rogato in Roma l'anno 1051. - C. RE, Le regioni di Roma nel medio evo. — Fasc. 6°. IGNAZIO GUIDI, Iscrizioni ebraiche recentemente trovate nel Trastevere, pp. 157-161. - G. B. LUGARI, Le serie dei vicarii urbis Romae e gli atti di s. Urbano, pp. 162-173. - GIUSEPPE GATTI, Trovamenti risguardanti la topografia e la epigrafia urbana, pp. 174-180. - C. LU-

DOVICO VISCONTI, Trovamenti di oggetti d'arte e di antichità figurata, pp. 181-183. — Fasc. 7°. EUGENIO PETERSEN. Il Diadumeno di Policleto, pp. 185-193. - LUIGI CANTARELLI, La lex de imperio Vespasiani, pp. 194-199. - GIUSEPPE TOMASSETTI, Notizie epigrafiche, pp. 200-219. - LUIGI CORRERA, Miscellanea epigrafica, pp. 220-225. - CARLO LUDOVICO VISCONTI, Trovamenti di oggetti d'arte e di antichità figurata, pp. 226-229. — Fasc. 8°. W. KLEIN, Di una testa di Perseo, pp. 231-234. - LUIGI CANTARELLI, La lex de imperio Vespasiani, pp. 235-246. - GIUSEPPE GATTI, Trovamenti risguardanti la topografia e la epigrafia urbana, pp. 247-250. — Fasc. 9°-10°. GIUSEPPE GATTI, Frammenti scolpiti ed inscritti trovati al Foro di Augusto, pp. 251-259. - CHR. HÜLSEN, Il « museo Ecclesiastico » di Clemente XI Albani, pp. 260-277. - G. B. DE ROSSI e GIUSEPPE GATTI, Miscellanea di notizie bibliografiche e critiche per la topografia e la storia dei monumenti di Roma, pp. 278-295. - GIUSEPPE GATTI, Trovamenti risguardanti la topografia e la epigrafia urbana, pp. 299-303. - CARLO LUDOVICO VISCONTI, Trovamenti di oggetti d'arte e di antichità figurata, pp. 304-306.

Bullettino dell' I. Istituto archeologico germanico. V, fasc. 1°. — F. STUDNICZKA, Pseudo-Aristotele Spada, pp. 12-15. - C. HULSEN, Piante icnografiche incise in marmo, pp. 46-63.

Bullettino dell' Istituto di diritto romano. Anno III. — GIUSEPPE GATTI, Di una iscrizione dalmata, pp. 1-5. - VITTORIO SCIALOIA, Le due citazioni delle istituzioni di Paolo trovate dal signor P. Thomas, pp. 6-11. - CONTARDO FERRINI, Sulle citazioni di Paolo pubblicate dal signor Thomas; nota, pp. 12-13. - CARLO SEGRÉ, La deditio e i dediticii Aeliani, pp. 19-41. - G. PACCHIONI, La L. 48 (49), Dig. III, 5, e il requisito dell'« animus negotia aliena gerendi » nell'« actio negotiorum gestorum contraria », pp. 42-60. - CARLO MANENTI, Sul fr. 6, Dig. « de exc. rei iudicatae », 44, 2, pp. 72-81. — *Recensioni* delle opere: L. ZDEKAUER, Su l'origine del manoscritto pisano delle pandette giustinianee e la sua fortuna nel medio evo. - TH. MOMMSEN e I. MARQUARDT, Manuel des antiquités romaines.

Bullettino della Società geografica italiana. III.3, fasc. XI e XII. — G. PENNESI, Pietro della Valle e i suoi viaggi in Turchia, Persia e India, con una carta, pp. 950-1101.

Cultura (La). Anno IX, fasc. 9°-12°. — *Recensione* dell'opera: GIUSEPPE TOMBARA, Della vita e delle opere di M. T. Cicerone. —

Fasc. 13°-14°. *Recensioni* delle opere: MICHEL BRÉAL, Premières influences de Rome sur le monde germanique. - GIUSEPPE BRINI, Del Senato nella costituzione classica di Roma. - ERSILIA CAETANI-LOVATELLI, Il culto d'Iside in Roma. - GILBERT OTTO, Geschichte und Topographie der Stadt Rom in Altertum. - W. LIEBENAM, Zur Geschichte und Organisation des römischen Vereinswesen. — Fasc. 15°-16°. E. LAURENTI, An et quatenus Silius in Punicis artis opera sit imitatus — Fasc. 17°-18°. ALFRED BAUDRILLART, De cardinalis Quirini vita et operibus. — Fasc. 19°-20°. ETTORE CALLEGARI, Nerone nella leggenda e nell'arte.

Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft. IV, 3. — A. CHROUST, Zu den Konstanzer Concordaten (Intorno ai concordati nel Concilio di C.), pp. 1-13. - A. GOTTLOB, Des Nuntius Franz Coppini Antheil an der Entthronung des Königs Heinrich VI und seine Verurtheilung bei der Römischen Curie (La parte che ebbe il nunzio Coppini alla deposizione di re Enrico VI d'Inghilterra e il giudicato di lui presso la Curia romana), pp. 75-111.

Giornale ligustico. Anno XVII, fasc. V-VI. — G. REZASCO, Segno delle meretrici, pp. 161-219. — Fasc. VII-VIII. G. PAPALEONI, Il registro della Camera di Nicolò V, pp. 296-302.

Giornale storico della letteratura italiana. Vol. XX. — *Recensioni* delle opere: A. GOLDMANN, Don Jean Mabillons Briefe an Cardinal Leander Colloredo. - L. LEONIJ, Cronaca dei vescovi di Todi. - D. BERNINI, Dei Torresano, Blado e Ragazzoni, celebri stampatori a Venezia e Roma nel XV e XVI secolo.

Hermes. Vol. XXV. — TH. MOMMSEN, Das diocletianische Edict über des Waarenpreise (L'editto di D. sui prezzi delle cose venali), pp. 17-35. - ID, Die Scriptores historiae Augustae, pp. 228-292. - C. HOFSTEDE DE GROOT, Zur Handschriftenkunde des Cato Maior, (Per la notizia dei mss. del C. M.), pp. 293-300. - ED. WÖLFLIN, Quintilians Urtheil über Seneca (Giudizio di Q. intorno a S.), p. 326. - F. SPIRO, Zu Catulls Coma Berenices, p. 327. - U. PH. BOISSEVAIN, Ein verschobenes Fragment des Cassius Dio (75, 9, 6) (Un frammento interpolato di C. D.), pp. 329-339. - M. RUBENSOHN, Zu der Chronologie des Kaisers Severus Alexander und ihrer litterarischen Ueberlieferung (Per la cronologia dell' imp. S. A. e la sua tradizione letteraria), pp. 340-362. - O. HIRSCHFELD, Zur annalistischen Anlage des taciteischen Geschichtswerkes (Del disegno annalistico delle

opere storiche di T.), pp. 363-372. - H. DESSAU, Ein übersehenes Bruchstück des Cornelius Nepos (Un frammento trasandato di C. N.), pp. 471-472.

Historisches Jahrbuch des Görres-Gesellschaft. Vol. XI, fasc. 3°. — SCHÜRER, Der Verfasser der Vita Stephani II im Liber pontificalis (L'autore della Vita Stephani II nel Liber pontificalis), pp. 425-438. - ALBERT, Die confutatio primatus papae, ihre Quelle und ihr Verfasser (La confutatio primatus papae, le sue fonti e il suo autore). - FINKE, Vemegerichte und Inquisition? (Tribunale della Veme e Inquisizione?) - *Recensione* del 2° vol. delle « Inscriptiones Christianae » di G. B. DE ROSSI, p. 4. - GLASSCHRÖDER, Zur Quellenkunde der Papstgeschichte des 14. Jahrhunderts (Per la notizia delle fonti della storia de' papi nel 14° secolo), pp. 240-266. - KNÖPFLER, Ein Tagebuchfragment über das Constanzer Konzil (Un frammento del diario del Concilio di Costanza), pp. 267-283.- *Recensione* dell'opera: DITTRICH, Geschichte der Päpste seit dem Ausgange des Mittelalters (Storia de' papi dalla fine del medio evo del PASTOR), pp. 323-333.

Jahrbuch des K. deutschen Archäeologischen Instituts. V, fasc. I.— A. MICHAELIS, Geschichte des Statuenhofes im Vaticanischen Belvedere (Storia delle gallerie delle statue nel Belvedere vaticano), pp. 5-72.— II. T. MOMMSEN, Di una nuova silloge epigrafica del secolo XV, pp. 85-91. - L. SAVIGNONI, Due monumenti con iscrizioni d'artisti, pp. 142-149. - O. KERN, Ein neues Coburgensisblatt (Un altro foglio della Raccolta Coburgense di disegni (tav. VII), pp. 150-156. - O. KELLER, Wandbild der Villa Pamfili (Pittura murale della villa Pamfili), pp. 157-160.

Lettere ed arti. Vol. II. fasc. 12°. — GIOVANNI ZANNONI, Pasquino nel 1524.

Mélanges d'archéologie et d'histoire. X, 3. — L. DUCHESNE, Notes sur la topographie de Rome au moyen-âge, pp. 226-250.-L. AUVRAY, Un traité des requêtes en cour de Rome au XIII^e^ siècle, note additionnelle, pp. 251-252. - CH. LÉCRIVAIN, Études sur le Bas-Empire, pp. 253-283. - L. DUVAU, Ciste de Préneste, pp. 303-316. - *Recensione* dell'opera: L. GUÉRARD, Le grand schisme d'Occident par LOUIS GAYET, pp. 354-361.

Mittheilungen aus der historischen Litteratur. Anno VIII, fasc. I. — EHSES, Die päpstliche Dekretale in dem Scheidungsprozesse

Heinrichs VIII (Le decretali pontificie nel processo pel divorzio d'Enrico VIII). - Voss, Die Verhandlungen Pius IV mit den katholischen Mächten über die Neuberufung des tridentinischen Koncils in Jahre 1560 (Le trattative di P. IV colle potenze cattoliche per la riconvocazione del Conc. Trid.).— Fasc. III. R. von Scala, Die Studien des Polybios (Gli studî di Polibio). - Beutel, Ueber den Ursprung des Augsburger Interims (Sull'origine dell'I. d'Augusta). - Schwarz, Briefe und Akten zur Geschichte Max. II. Briefwechsel des Kaisers mit Papst Pius V. (Atti e lettere per la storia di Massimiliano II. Corrispondenza dell'I. con Pio V).

Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung. Vol. XI, fasc. 3°. — Lud. M. Hartmann, Bemerkungen zum Codex Bavarus (Osservazioni sul « Codex Bavarus » [papiro ravennate]). - Seeliger Gerhard, Kanzleistudien; II, Das Cammernotariat und der archivalische Nachlass Heinrichs VII (Studi sulle cancellerie; II, Il notariato della Camera, e il retaggio dell'archivio di Enrico VII). - *Recensioni* delle opere: K. Schwarzlose, Die patrimonien der römischen Kirche (I patrimonî della Chiesa rom.). - Gottlob, Aus der Camera apostolica des 15 Jh. — Fasc. 4°. K. von Amira, Investitur des Kanzlers (L'investitura del cancelliere). - Voltelini, Die Bestrebungen Maximilians I. um die Kaiserkrone, 1518 (Le pratiche di Massimiliano I per la corona imperiale). - *Recensione* dell'opera: Pastor, Geschichte der Päpste seit dem Ausgange des Mittelalters. II. (Storia dei papi dopo il medio evo).

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. 1890. XVI, 1°. — Th. Mommsen, Das römisch-germanische Herrscherjahr (L'anno dell'imperatore romano-germanico), pp. 49-65. - A. Chroust, Unedirte Königs- und Papst- Urkunden (Documenti inediti di re e papi: Pasquale II, Eugenio III, Adriano IV, Alessandro III, Vittore IV, Gregorio VIII, Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX, Innocenzo IV, Alexandro IV, Clemente IV, Bonifacio VIII), pp. 135-168. - Schum, Ungedruckte Urkunde Heinrichs VI (Diploma inedito d'Enrico VI « datum apud Virceburc, .xv. kal. novembris »), pp. 184-185. - S. Löwenfeld, Der Dictatus Papae Gregors VII und eine Ueberarbeitung desselben im xii Jahrhundert (Il *Dictatus* di pp. Gregorio VII, raffazzonamento del xii secolo), pp. 193-202.

Nouvelle Revue historique de droit. 1890, maggio e giugno. — Lecrivain, Restitution d'une loi du code de Justinien I, 26, 6. Le terme stoïcien « verecundia » dans la langue du Digeste.

Nuova Antologia. Serie III, vol. XXV, fasc. 3°. — *Recensione* dell'opera: G. MARTENS, Die sogennante Konstantinische Schenkung. — Fasc. 4°. *Recensioni* delle opere: G. LUMBROSO, Gli Accademici nelle catacombe. - KARL LAMPRECHT, Die römische Frage von König Pippin bis auf den Kaiser Ludwig den frommen im ihren urkundlichen Keimpunkten erlautert v. k. L. - G. VICINI, La rivoluzione dell'a. 1831 nello Stato romano. — Fasc. 5°. F. BERTOLINI, L'origine del potere temporale dei papi secondo la critica storica. - R. ERCULEI, La villa di Giulio III, suoi usi e destinazione. — Fasc. 6°. A. GRAF, La leggenda di un pontefice (Silvestro II). — Fasc. 8°. *Recensione* dell'opera: D. BERNINI, Dei Torresani, Blado e Ragazzoni celebri stampatori in Venezia ed a Roma nel XV e XVI secolo. — Fasc. 9°. *Recensione* dell'opera: P. MANFRIN, Gli Ebrei sotto la dominazione romana. — Fasc 10°. RAFFAELE MARIANO, Costantino Magno e la Chiesa cristiana. - *Recensioni* dell'opera: M. ROSI, Longobardi e Chiesa romana al tempo del re Liutprando. — Fasc. 14°. *Recensione* dell'opera: Epistolario di Cola di Rienzo a cura di A. GABRIELLI. — Fasc. 15°. FRANCESCO NITTI, Leone X e la sua politica rispetto ai parenti. - *Recensione* dell'opera: GAETANO BOSSI, Di un tempio di Ercole Tutano o Rèdicolo sulla via Appia. — Fasc. 16°. ALESSANDRO LUZIO, Pietro Aretino e Pasquino. - *Recensioni* delle opere: P. PINTON, Le donazioni barbariche ai papi. - Registri dei cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini pubblicati da G. LEVI. - ELISÉE LAZAIRE, Étude sur les Vestales d'après les classiques et les découvertes du Forum. - P. BATTIFOL, Le Vatican de Paul III à Paul V d'après des documents nouveaux. — Fasc. 19°. *Recensione* dell'opera: F. SABATINI, Il volgo di Roma, raccolta di tradizioni e costumanze popolari. — Fasc. 20°. *Recensioni* delle opere: I. PLEU, Ricerche sulle fonti storiche del regno di Adriano. - E. BERNHEIM, Intorno alla leggenda della papessa Giovanna. — Fasc. 21°. *Recensione* dell'opera: OSCAR MARIA TESTA, La chiesa di Napoli nei suoi rapporti con papa Gregorio I. — Fasc. 23°. ERSILIA CAETANI-LOVATELLI, I Fratelli Arvali e il loro santuario e bosco sacro sulla via Campana.

Philologus. N. S. III, 1. — R. UNGER, Ad poetas latinos miscellanea critica, pp. 26-37. - O. E. SCHMIDT, M. Tullii Ciceronis epp. ad M. Brutum liber I. Versuch einer Reconstruction (Tentativo di ricostruzione), pp. 38-48. - E. STRÖBEL, Die Tusculanen in Cod. Vaticanus 3246, pp. 49-64. - L. HOLZAPFEL, Die Anfänge des Julianischen Kalenders (I principî del c. g), p. 65. - V. T. STANGL, Corr. a Giustino, 43, 4, 8. — 2. H. LATTMANN, Zu Cicero, Ad. Attic. XII, 43, 1. - De legib. I, 52. - M. MUNITIUS, Beiträge zur Geschichte

der römischen Prosaiker im Mittelalter (Contributi alla storia dei prosaisti romani nel medio evo). V. Eutropio.

Rassegna Nazionale. Vol. LII, fasc. 3°. — P. E. CASTAGNOLA, I poeti romani della seconda metà del secolo XIX.

Revue de l'art chrétien (1890). — G. B. DE ROSSI, Cloche avec inscription dedicatoire, p. 1. - TAGGI, Della fabbrica della cattedrale d'Anagni, p. 69.

Revue générale du droit. Fasc. 3°. — VIGNEAUX, Essai sur l'histoire de la *Praefectura Urbis* à Rome (Continuazione).

Revue historique. Vol. XV, fasc. 4°, sett.-dec. — BLONDEL, *Recensione* dell'opera di M. HALBE, Friedrich II und der päpstliche Stuhl bis zur Kaiserkrönung, 1888 (F. II e la Sede papale sino alla coronazione dell'imp.). - KOEHLER, Das Verhältniss Kaiser Friederichs II zu den Päpsten seiner Zeit, 1888 (Le relazioni di F. II coi pontefici del suo tempo), pp. 166-168. - H. ULMANN, Kaiser Maximilian's I Absichten auf das Papstthum (Intendimenti di M. I. circa il pontificato), pp. 175-176.

Rivista italiana di numismatica. III, fasc. 3°. — F. GNECCHI, Appunti di numismatica romana, pp. 337-359, fasc. 4°, pp. 495-507. - B. MORSOLIN, Medaglie del Vellano di Padova in onore di Paolo II. - C. LUPPI, Vite d'illustri numismatici italiani: Ennio Quirino Visconti, con ritr., pp. 561-571.

Rivista storica italiana. Anno VII, fasc. 2°. — *Recensioni* delle opere: MADWIG, L'État romain, sa constitution et son administration. - CARLO TIVARONI, L'Italia durante il dominio francese. — To. II. L'Italia centrale e meridionale. - GIOACCHINO VICINI, La rivoluzione dell'anno 1831 nello Stato romano. - J. A. MÜLLER, Pontius Pilatus der fünfte Prokurator von Judäa. - J. FRIEDRICH, Die Constantinische Schenkung. - LARGAIOLLI e PARISIO, Nuovi studî intorno a Giuliano imperatore. - KARL LAMPRECHT, Die römische Frage von König Pippin bis auf Kaiser Ludwig den Frommen im ihren urkundlichen Keimpunkten. - MAX HALBE, Friedrich II und der päpstliche Stuhl bis zur Kaiserkronung (nov. 1220). - PAUL v. HOENSBROECH, Der Kirchenstaat in seiner dogmatischen und historischen Bedeutung. (Lo Stato ecclesiastico nella sua importanza storica e domestica) - CARLO SYLVAIN, Grégoire XVI et son pontificat. — Fasc. 3°. O. M. TESTA,

La chiesa di Napoli nei suoi rapporti con papa Gregorio I, pp. 457-488. — *Recensioni* delle opere: FRIEDRICH KNOKE, Die Kriegszüge des Germanicus in Deutschland (Le guerre di G. in Germania) - P. HOCHART, De l'authenticité des Annales et des Histoires de Tacite. - MICHELE ROSI, Longobardi e Chiesa romana al tempo del re Liutprando. - GREGORIO DI CATINO, Il regesto di Farfa, pubblicato da I. GIORGI e U. BALZANI, vol. IV. - A. GOTTLOB, Aus der Camera Apostolica des XV Jahrhunderts. Ein Beitrag zur Geschichte des päpstlichen Finanzwesen und des endenden Mittelalters. (Contributo alla storia delle finanze papali sulla fine del medio evo) - CHARLES YRIARTE, César Borgia, sa vie, sa captivité, sa mort, d'après de nouveaux documents des dépôts des Romagnes, de Simancas et des Navarres. - L. P. PIERLING, Papes et Tsars (1547-1597). - MARIANO BORGATTI, Castel Sant'Angelo in Roma.

Stimmen aus Maria Laach (1890). Fasc. VII. — O. PFULF, Ein Papst-fest (La festa di un papa, Gregorio I). — VIII. A. ARNDT, Die erste Beziehungen des falschen Demetrius zum heiligen Stuhle (Le prime relazioni del falso Demetrio con la Santa Sede), pp. 241-258. - F. EHRLE, *Recensione* dell'opera: GOTTLOB, Aus der Camera Apostolica des 15 Jahrhunderst (Della Camera Apostolica nel XV secolo). — X. O. PFULF, *Recensione* dell'opera: WOLFSGRUBER, Gregor der Grosse (Vita di Gregorio Magno).

Studi e documenti di storia e diritto. Anno XI, fasc. 2°-3°. — A. ASCOLI, Sulle obbligazioni solidali, pp. 121-208. - A. PARISOTTI, Dei magistrati che ressero la Sicilia dopo Diocleziano, pp. 209-252. - L. G. PÉLISSIER, Le cardinal Henri de Noris et sa correspondance, pp. 253-332. - G. B. De ROSSI, Elogio funebre del prof. comm. Camillo Re, pp. 333-348.

Thüringische Geschichtsquellen. N. S., vol. IV, fasc. 1°. — Urkundenbuch des Klosters Paulinzelle (Codice diplomatico del monastero di Paulinzelle); contiene bolle di Pasquale II (doc. 4), Onorio II (doc. 8), Innocenzo II (doc. 13) ed altre già note; inedita una bolla di Gregorio IX (sospetta), doc. 61 e 64 (cf. Potthast, 9069), 65, 66; del legato card. Ugo (1253), n. 73, to. IV, n. 76; Alessandro IV (81), (82); Martino IV (106); Clemente V (148), (149), (150).

Zeitschrift für katholische Theologie. XIV, 3°. — H. GRISAR, Rom und die fränkische Kirche vornehmlich in 6. Jahrhundert (Roma e la Chiesa franca, particolarmente nel sec. VI), pp. 447-493.

- RATTINGER, *Recensione* dell'opera: PASTOR, Geschichte der Päpste, II, pp. 516-526.

Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie. XXXIII. — A. HILGENFELD, Der Gnosticismus. - O. SEEK, Die Vervandtenmorde Constantin's des Grossen (Le uccisioni di congiunti di Costantino il Grande), pp. 63-78. - F. GÖRRES, *Recensione* dell'opera: OHNESORGE, Die römische Provinzliste von 297 (La lista delle province romane del 297). - ID., *Recensione* dell'opera A. CRIVELLUCCI, Della fede storica di Eusebio nella vita di Costantino, pp. 124-128. - ID., Weitere Beiträge zur Geschichte des Constantinischen Zeitalters (Ulteriori contributi alla storia dei tempi costantiniani), pp. 206-215. - A. HILGENFELD, Die neronische Christenverfolgung (La persecuzione neroniana), pp. 216-222. - C. WILLING, Zur Erklärung des Römerbriefes, cap. I-IV (A dichiarazione de' c. I-IV dell'epist. ai Romani), pp. 270-302. - A. HINGENFELD, Die christliche Gemeindeverfassung in der Bildungszeit der kathol. Kirche (La costituzione della comunità cristiana nel periodo di formazione della Chiesa catt.), pp. 303-313. - F. GÖRRES, Weitere Beiträge zur Geschichte des diocletianisch-constantinischen Zeitalters (Ulteriori contributi alla storia dei tempi di Diocleziano e Costantino), pp. 314-328. - ID., *Recensione* del libro dell'AUBÉ, L'Église e l'État dans la seconde moitié du III^e^ siècle, pp. 364-371. - A. HILGENFELD, Die Johannes-Apokalypse und die neueste Forschung (L'Apocalissi di Giovanni e le indagini più recenti). - F. GÖRRES, Zur Geschichte der diocletianischen Christenverfolgung (Per la storia della persecuzione cristiana di Diocleziano), pp. 469-479. - A JACOBSEN, Zur Kritik der Apostelgeschichte (Per la critica della storia degli Apostoli), pp. 491-504.

PUBBLICAZIONI

RELATIVE ALLA STORIA DI ROMA

171. ABIGNENTE. G. La schiavitù nei suoi rapporti con la Chiesa e col laicato; studio storico-giuridico pubblicato in occasione della conferenza antischiavista a Bruxelles. (Cap. III. La schiavitù in Roma. IV. Diritto bizantino e leggi romano-barbariche).
Torino, Unione tipografico-editrice, 1890.

172. ALLCROFT A. H. and HAYDON I. H. A history of the reign of Augustus (Storia del regno di Augusto). *London, Clive,* 1890.

173. Anzio e il suo porto, con appendice, per G. e G. C.
Roma, tip. degli Artigianelli di S. Giuseppe, 1890.

174. ARC' (D') P. L. Histoire de la propriété prétorienne à Rome.
Aix, Illy-Brun, 1890.

175. Asilo Savoia per l'infanzia abbandonata in Roma; statuto.
Roma, Pallotta, 1890.

176. Associazione generale della fratellanza militare italiana in Roma; statuto. *Roma, tip. Tiberina,* 1890.

177. Associazione marchigiana in Roma; progetto di statuto.
Roma, Pallotta, 1890.

178. AUST A. De aedibus sacris populi Romani inde a primis liberae rei publicae temporibus usque ad Augusti imperatoris aetatem Romae conditis. Dissertazione inaugurale.
Marburg, 1880.

179. BALAN P. Il centenario di s. Gregorio Magno: articoli per il XIII centenario della sua elezione a sommo pontefice.
Verona, Marchiori, 1890.

180. Ballerini R. Vedi: Onorati A.

181. Banca Laziale (Società anomina), sede centrale in Albano Laziale: relazione del direttore e dei sindaci all'assemblea generale ordinaria degli azionisti, tenuta in Albano il 23 marzo 1890 e bilancio al 31 dicembre 1889. Esercizio II.
Roma, Civelli, 1890.

182. Barbier de Montault X. Traité d'iconographie chrétienne, dessin par M. Henry Nodet, architecte. Tom. I^er^.
Paris, Vives, 1890.

183. Barré L. Notice sur l'image miraculeuse de la très-sainte Vierge, Mère du Bon Conseil, vénérée dans l'église des Augustins à Genazzano. *Laval, Chailland,* 1890.

184. Belli M. Del carattere di Catullo e dei suoi epigrammi contro Cesare e Mamurra. (Estratto dalla *Scintilla,* anno IV).
Venezia, Cordella, 1890.

185. Benavides I. La iglesia nacional española y S. M. d. Alfonso XIII.
Roma, tip. dell'Accademia dei Lincei, 1890, *con tavola.*

186. Benedetto XIV. Frammenti di lettere inedite. Pubblicati da Beniamino Manzone per nozze Gabotto-Abate. *Bra, Racca,* 1890.

187. Bentivegna R. Vedi: Meli R.

188. Berens E. M. The myths and legends of ancient Greece and Rome (Miti e leggende dell'antica Grecia e di Roma).
London Blackie, 1890.

189. Bergner H. H. Der gute Hirt in der altchristlichen Kunst (Il buon Pastore nell'arte dei primi secoli del Cristianesimo).
Berlin, Speyer und Peters, 1890.

190. Bergsoë G. L'amphithéâtre des Flaviens.
Poitiers, Oudin, 1890.

191. Bernhard I. A. Ueber Ciceros Rede von den Consularprovinzen (Sull'orazione di Cicerone intorno alle provincie consolari) *Programma di Dresda,* 1890.

192. Bernini D. Dei Torresani, Blado e Ragazzoni, celebri stampatori a Venezia e a Roma nel xv e xvi secolo, cogli elenchi annotati delle rispettive edizioni.
Milano, Hoepli, 1890 *(Firenze, Landi).*

193. Bertolini C. La ratifica degli atti giuridici nel diritto privato romano; studio. *Roma, tip. della Camera dei Deputati,* 1891.

194. Blüml C. Waren die römischen Legionen seit Marius Söldnerschaaren? War Kaiser Augustus der Schöpfer des stehenden Heeres im römischen Heere? (Se le legioni romane, da Mario in poi, si componessero di mercenarii e se l'imperatore Augusto sia stato il creatore dell'esercito permanente nell'armata romana) *Programma di Horn*, 1890.

195. Bonetti A. M. Da Bagnorea a Mentana; storia della invasione garibaldina degli Stati della Chiesa nell'autunno 1867. *Lucca, tip. Arcivescovile*, 1890.

196. Bonificazione agraria dell'agro romano a tutto dicembre 1889 in esecuzione della legge 8 luglio 1883, n. 1489, serie 3ª. Terza relazione presentata dal ministro di agricoltura, industria e commercio Miceli sull'andamento di essa. 30 aprile 1890. *Roma, tip. della Camera dei Deputati*, 1890.

197. Bonificazione dell'agro romano dal 1° gennaio al 31 dicembre 1889. Sesta relazione della Commissione di vigilanza sull'andamento di essa presentata dal ministro dei lavori pubblici Finali. 6 giugno 1890. *Roma, tip. della Camera dei Deputati*, 1890.

198. Bonnefou (De) J. Le pape de demain. *Laguy, Colin*, 1890.

199. Brezzo C. La mancipatio. *Torino, Bona*, 1890.

200. Brini G. Possesso delle cose e possesso dei diritti nel diritto romano; memoria. *Bologna, Zanichelli*, 1890.

201. Brini G. Del Senato nella costituzione classica di Roma; discorso inaugurale per l'anno di studi 1889-90 nella R. Università di Parma. *Parma, Rossi Ubaldi*, 1890.

202. Bryce J. Le Saint Empire romain germanique et l'Empire actuel d'Allemagne. Traduit de l'anglais par Émile Domerque, précédé d'une preface d'Ernest Lavisse. *Coulommiers, Brodard*, 1890.

203. Büdinger M. Catull und der Patriciat; eine histor. Untersuchung (Catullo e il patriziato; ricerca storica). *Wien, Tomspkey*, 1890.

204. Bury I. B. A history of the later roman Empire from Arcadius to Irene (Storia del basso imp. rom. da Arcadio a Irene). *London, Macmillan*, 1890.

205. Camera di commercio ed arti di Roma: relazione sul movimento economico del proprio distretto nell'anno 1889.
Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1890.

206. Caraccio M. I Germani e la loro coltura; studio.
Padova, Sacchetto, 1890.

207. Cassa di M. S. per le già ferrovie romane; bilancio, esercizio 1889. *Firenze, Civelli, 1890.*

208. Cassa militare di Roma; rapporto del Consiglio d'amministrazione alla Commissione di vigilanza sul rendimento di conti dell'esercizio 1888-89. *Roma, Bencini,* 1890.

209. Castan A. Les premières installations de l'Académie de France à Rome, d'après le plus ancien inventaire du mobilier et des travaux de cette institution. *Besançon, Dedivers,* 1890.

210. Ceradini M. Pour les monuments romains et du moyen-âge d'Aoste. *Aoste, Duc,* 1890.

211. Cigliutti V. Le regie scuole secondarie classiche e tecniche di Roma nell'anno scolastico 1888-89; relazione letta nell'occasione della distribuzione dei premi agli alunni.
Roma, Verdesi, 1890.

212. Circolo agrario dell'alta valle del Tevere; statuto e regolamento pel consorzio agrario. *Città di Castello, Lapi,* 1890.

213. Cola di Rienzo. Epistolario, a cura di Annibale Gabrielli. (Cap. VII. Brano della storia del monastero di S. Cosimato di suor Orsola Formichini). Fonti per la storia d'Italia pubblicati dall'Istituto Storico Italiano: Epistolarii, sec. XIV, n. 6.
Roma, Forzani, 1890.

214. Combothecra S. Les actions pauliennes en droit romain.
Bar-le-Duc, Contant-Laguerre, 1890.

215. Comizio agrario di Roma, consorzio agrario cooperativo: statuto. *Roma, tip. Tiberina,* 1890.

216. Conrat M. Geschichte der Quellen u. Litteratur d. römischen Rechts im früheren Mittelalters (Storia delle fonti e della letteratura del diritto romano nei primi secoli del medio evo), vol I.
Leipzig, Hinrichs, 1890.

217. Contratto con la Società anglo-romana per l'illuminazione elettrica della città di Roma in data 7 novembre 1889.
Roma, Cecchini, 1890.

218. Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum, editum consilio et impensis Academiae litterarum Caesareae Vindobonensis. Volume XIX. *Wien, Tempsky,* 1890.

219. Correspondance des directeurs de l'Académie de France à Rome avec les surintendants des bâtiments publiée d'après les manuscrits des Archives nationales par M. Anatole de Montaiglon. *Nogent-le-Rotrou, Daupeleg-Gouverneur,* 1890.

220. Corvisieri C. Vedi: Tummulillis (De) A.

221. Costa E. Della causa illecita espressa in una disposizione d'ultima volontà secondo il diritto romano. (Estratto dalla *Rivista italiana per le scienze giuridiche,* vol. X). *Città di Castello, Lapi,* 1890.

222. Cronologia dei sommi pontefici da s. Pietro a Leone XIII; compilazione di G. C. *Codogno, Cairo,* 1890.

223. Denza F. Le alte pressioni osservate in Roma nel dicembre 1889 e gennaio 1890; nota. *Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche,* 1890.

224. Denza F. L'anticiclone del novembre 1889 in Roma; nota. *Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche,* 1890.

225. Denza F. La nuova specola vaticana; nota. *Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche,* 1890.

226. Denza F. La inclinazione magnetica a Roma; nota. *Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche,* 1890.

227. Desimoni C. Ai regesti delle lettere pontificie riguardanti la Liguria, terze giunte e correzioni. (Estratto dagli *Atti della Società ligure di storia patria,* serie III, vol. XIX). *Genova, tip. dei Sordo-muti,* 1889.

228. Detroye G. Droit romain: Du tombeau et de la violation de sépulture. *Tours, Deslis,* 1890.

229. Devaux A. De l'hymnologie latine, à propos d'un ouvrage recent. *Lyon, Vitte,* 1890.

230. Dissensiones dominorum, sive controversiae veteris iuris romani interpretum qui glossatores vocantur (Cod. Chis. E, VII, 218). Edidit et praefatus est Adolphus F. Rossello. *Lanciano, Carabba,* 1890.

231. Domerque E. Vedi: Bryce J.

232. Douglas Morrison W. The Jews under the Romans (Gli ebrei sotto la dominazione romana). *Londra, Crown,* 1890.

233. Druffel A. (von). Kaiser Karl V und die römische Curie 1544-1546 (L'imperatore Carlo V e la Curia romana). 4 Abth. *München, Franz' Vesl.,* 1890.

234. Duchesne L. Le *Liber pontificalis.* Texte, introduction et commentaire. *Paris, Thorin,* 1890.

235. Duchesne L. Le nom d'Anaclet II au palais de Latran. *Nogent-le-Rotrou, Daupeleg-Gouverneur,* 1890.

236. Duhamel L. Origines du musée d'Avignon. *Paris, Plon-Nourist,* 1890.

237. Emina E. La donna in Roma antica; note ed appunti. *Padova, Drucker,* 1890.

238. Ephemeris epigraphica, Corporis Inscriptionum Latinarum supplementum, edita iussu Instituti archaeologici romani, cura Th. Mommseni, I. B. Rossi, O. Hirschfeld. *Berlin, Reimer,* 1890.

239. Erezione di un monumento in Roma a Giuseppe Mazzini. Progetto Crispi-Giolitti, 20 maggio 1890. (Approvato dalla Camera dei deputati il 15 maggio 1890). *Roma, tip del Senato,* 1890.

240. Erezione di un monumento in Roma a Giuseppe Mazzini. Relazione Ellero, 8 giugno 1890. *Roma, tip. del Senato,* 1890.

241. Étoile (L') G. A. Soluzione della questione romana per l'imperatore Guglielmo II di Germania ed il papa Leone XIII. *Prato, Giachetti,* 1890.

242. Ferrero E. Tombe romane scoperte a Moncalieri e a Trofarello (Estratto dagli *Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino*). *Torino, Paravia,* 1890.

243. Ficker I. Die altchristlichen Bildwerke im christliche Museum d. Laterans, untersucht und beschrieben (Le rappresentazioni figurate antico-cristiane nel museo cristiano del Laterano esaminate e descritte). *Leipzig, Seeman,* 1890.

244. Fishes, flowers and fire as elements and Deities in the Phallic faiths and worship of the ancient religions of Greece, Babylon, Rome, India, etc. (I pesci, i fiori, il fuoco come elementi e divinità nel culto fallico e nelle antiche religioni della Grecia, di Babilonia, di Roma e dell'India, ecc.). *London, Reader,* 1889.

245. Fleury (De) L. Découverte d'une borne militaire romaine dans le cimitière d'Ambernac, arrondissement de Confolens, département de la Charente. *Angoulême, Chasseignac,* 1890.

246. Formichini O. Vedi: Cola di Rienzo.

247. Fortis A. Usi funebri antichi e moderni. Studi e pensieri. *Torino, Candeletti,* 1889.

248. Fortuna O. Martiri e patriotti del circondario di Frosinone. *Frosinone, Stracca,* 1890.

249. Fournier M. L'Église et le droit romain au XIII^e^ siècle, à propos de la bulle *Super speculam* d'Honorius III qui interdit l'enseignement du droit romain à Paris. *Bar-le-Duc, Contant-Laguerre,* 1890.

250. Fraccia G. Su due contromarche in monete romane; breve disamina. *Bologna, tip. Compositori,* 1889.

251. Friedlaender L. Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von August bis zum Ausgang der Antonine (Quadri espositivi della storia dei costumi a Roma dall'epoca di Augusto fino allo spegnersi degli Antonini). *Leipzig, Hirzel,* 1890.

252. Fröhlich F. Das Kriegswesen Cäsars (L'arte militare di Cesare). *Zürich, Schulttess,* 1890.

253. Froude I. A. Caesar. A Sketch. *London, Longmans,* 1889.

254. Gabrielli A. Vedi: Cola di Rienzo.

255. Garrigos V. La Camera di commercio ed arti di Roma e la nomina del consigliere italiano nel Consiglio di amministrazione del debito pubblico ottomano in Costantinopoli. *Roma, tip della R. Accademia dei Lincei,* 1890.

256. Gaspawlo F. Codex qui « liber Crucis » nuncupatur a tabulario Alexandrino descriptus et editus. (Estratto dalla *Biblioteca dell'Accademia storico-giuridica*). *Roma, tip Vaticana,* 1889.

257. Gauduel F. Étude historique et critique à propos d'une prétendue bulle du 20 décembre 1239, attribué au pape Grégoire IX et d'une bulle inédite du pape Innocent IV datée de Lyon le 20 décembre 1746. (Estratto dal *Bullettin de la Société de statistique du département de l'Isère*). *Grenoble, Breynat,* 1890.

258. Gensicke. Zweiter Sklavenkrieg auf Sicilien. Ein Beitrag zur Sittengeschichte Roms in der Zeit des beginnenden Verfalls (La

seconda guerra servile in Sicilia. Contributo alla storia dei costumi a Roma nell'epoca della incipiente decadenza).
Programma di Bernburg, 1890.

259. GERNANDT C. Die erste Romfahrt Heinrich V (Il primo viaggio a Roma di Enrico V). Inaugural Dissertation.
Heidelberg, K. Groos, 1890.

260. GIARRIZZO M. e LA PORTA F. Palazzo del Parlamento in Roma; relazione sul progetto da loro eseguito. *Palermo, Virzi*, 1889.

261. GIESEBRECHT W. (von). Geschichte der deutscben Kaiserzeit. 3 Bd. a Theile 1. Gregor VII und Heinrich IV (Storia dell'impero germanico, Gregorio VII ed Enrico IV).
Leipzig, Duncken und Humblot, 1890.

262. GILBERT O. Geschichte u. topographie des Stadt Rom im Alterthum (Storia e topografia della città di Roma nell'antichità).
Leipzig, Teubner, 1890.

263. GLASSON E. Les rapports du pouvoir spirituel et du pouvoir temporel au moyen-âge. *Orléans, Girandot*, 1890.

264. GOELER A. (von). Caesars Gallischer Krieg und Theile Seines Bürgerkriegs (De bello Gall. e parte del De b. c.).
Freiburg, Molir, 1884.

265. GREGOROVIUS F. Geschichte der Stadt Roms im Mittelalter (Storia della città di Roma nel medio evo dal secolo V al XVI).
Stuttgart, Cotta, 1890.

266. GUASTALLA M. Per Roma. Appunti e rilievi sulle finanze municipali. *Roma, tip. dell'*Opinione, 1890.

267. GUASTALLA M. Sempre per Roma. Il problema finanziario municipale. *Roma, tip dell'*Opinione, 1890.

268. HALLAYS A. Droit romain. Les comices à Rome.
Saint-Dizier, Saint-Aubin, 1890.

269. HANKEL F. Die Ernennung und die sociale Stellung der römischen Kriegstribunen. Ein Beitrag zur Geschichte des römischen Kriegswesens (La nomina e la posizione sociale dei tribuni militari romani. Contributo alla storia delle istituzioni militari romane). *Leipzig, Fock*, 1889.

270. HAYDON I. H. Vedi: Allcroff A. H.

271. HIRSCHFELD O. Vedi: Ephemeris epigraphica, etc.

272. HÖLDER O. Die römischen Thongefässe der Altertumssammlung in Rottweil, gezeichnet und beschrieben (I vasi di terracotta romani della collezione antiquaria di Rottweil, disegnati e descritti). *Stuttgart, Kohlammes,* 1890.

273. HOUSSAYE H. Aspasie, Cléopatre, Théodora. 3^e^ édition. *Paris, Chaix,* 1890.

274. HÜBNER E. Die römische Herrschaft (Il dominio romano sull'Europa occidentale). *Berlin, Hertz,* 1890.

275. IHNE W. Römische Geschichte 8 (Schluss-) Band. Das Triumvirat bis zum Kaiserthum (Storia romana. Il triumvirato sino all'impero). *Leipzig, Engelmann,* 1890.

276. INFESSURA S. Diario della città di Roma. Nuova edizione a cura di Oreste Tommasini. (*Fonti per la storia d'Italia* pubblicati dall'Istituto Storico Italiano; Scrittori, sec. XV, n. 4). *Roma, Forzani e C.,* 1890.

277. Istituto nazionale per gli orfani degli impiegati civili dello Stato in Roma. Statuto. *Roma, tip. Elzeviriana,* 1890.

278. IACOBI F. C. Vedi: Sombart W.

279. Ius pontificium de propaganda fide. Pars prima complectens bullas, brevia, acta S. S. a congregationis institutione ad praesens iuxta temporis seriem disposita, cura ac studio Raphaëlis De Martinis. Vol. III. *Romae, ex typ. Polyglotta S. C. de Propaganda Fide,* 1890.

280. KÖSTLIN F. Was die Päpste thaten. I. Urban VIII und der 30 jährige Krieg (Quello che fecero i papi. I. Urbano VIII e la guerra dei trent'anni). Costituisce il n. 10 della collezione *Schriften für das evangelische Volk.* *Barmen, Klein,* 1890.

281. KRAWUTSCHKE A. Quibus temporibus Horatium tres priores carminum libros edidisse verisimillimum sit. *Programma di Troppau,* 1890.

282. LANZI M. Le diatomee fossili del Gianicolo; nota. *Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche,* 1890.

283. LAVISSE E. Vedi: Bryce J.

284. Lavori dei Congressi di medicina interna; secondo Congresso tenuto in Roma nell'ottobre 1889. Pubblicazione fatta per mandato del Comitato ordinatore dal prof. Edoardo Maragliano e dal dott. L. Lucatello. *Milano, Vallardi,* 1890.

285. LAZZARONI M. Società romana della caccia alla volpe: rendiconto delle gestioni 1888-89, 1889-90.
Roma, tip. Editrice Romana, 1890.

286. LEHMANN E. De publica Romanorum servitute quaestiones. Dissertatio inauguralis. *Leipzig, Fock,* 1889.

287. LÉPINE R. Une page d'histoire de la médecine. La thérapeutique sous les premiers Césars. *Lyon, Pitrat,* 1890.

288. LEVI G. Vedi: Registro dei cardinali, ecc.

289. LEZZANI M. Guida pei lavori e cure necessarie alla vite nelle vigne di Roma, con utile e sperimentata variazione di piantagioni dello scassato. Terza edizione.
Città di Castello, Lapi, 1890.

290. LIEBENAM W. Zur Geschichte und Organisation de römischen Vereinswesens. Drei Untersuchung (Tre ricerche intorno alla storia ed alla natura delle associazioni in Koma).
Leipzig, Teubner, 1890.

291. LINDENSCHMIDT L. Das römisch-germanische Central-Museum in bildlichen Darstellung aus seinen Sammlungen (Il museo centrale romano-germanico di Magonza. Riproduzioni figurate di oggetti delle collezioni). *Maing, Zabern,* 1890.

292. LOHSEE E. Tulliana. *Berlin, Gaertner,* 1890.

293. LUBBOCK J. Pre-historic times illustrated by ancient remains, and the manners and customs of modern savages. 5th edition. (Tempi preistorici illustrati da antichi avanzi). (A pag. 54 e sg. tratta delle urne-capanne laziali). *London, C. Green,* 1890.

294. LÜBECK E. Das Seewesen der Griechen und Römer (Le istituzioni marinaresche dei Greci e dei Romani).
Hamburg, Herold's Verlag, 1890.

295. LUCATELLI A. e MICUCCI L. Carità di patria; ricordo ai fratelli dimenticati (martiri pontificî), 1848-1864.
Roma, Ripamonti, 1889.

296. LUCATELLO L. Vedi: Lavori dei Congressi di medicina interna.

297. LYDE L. W. An introduction to ancient history; being a sketch of the history of Egypt, Mesopotamia, Greece and Rome: with a Chapter on the Development of the Roman Empire in to the Powers of modern Europe (Introduzione alla storia antica: quadri di storia dell'Egitto, Mesopotamia, Grecia e Roma, con un capi-

tolo sullo svolgimento dell'impero romano nelle potenze dell'Europa moderna). *London, Rivingtons,* 1889.

298. MANFRIN P. Gli Ebrei sotto la dominazione romana, vol. II. *Roma, Bocca,* 1890.

299. MANZONE B. Vedi: Benedetto XIV.

300. MARAGLIANO E. Vedi: Lavori dei Congressi di medicina interna.

301. MARCHESI V. La civiltà in Oriente, in Grecia e in Roma. *Udine, tip. Cooperativa,* 1890.

302. MARTHA J. L'art. étrusque, illustré de 4 planches en couleurs et de 100 gravures dans le texte d'après les originaux ou d'après les documents les plus authentiques. (A pag. 36 e sg. tratta delle urne-capanne del Lazio e di Corneto). *Paris, Firmin-Didot,* 1889.

303. MARTINIS (De) R. Vedi: Ius pontificium de propaganda fide.

304. MASUTTO G. Della musica sacra in Italia; nozioni. (Cap. XX. Della musica sacra in Roma). *Venezia, Visentini,* 1890.

305. MAURY L. Les portes romaines. *Paris, Noizette,* 1890.

306. MELI R. Elenco bibliografico delle più importanti pubblicazioni in cui trovasi fatta parola dei manufatti e specialmente delle terre cotte rinvenute nelle deiezioni vulcaniche del Lazio. *Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei,* 1890.

307. MELI R. Sopra i resti fossili di un grande avvoltoio (Gyps) racchiuso nei peperini laziali. (Estratto dal *Bollettino della Società geologica italiana*). Tratta delle urne-capanne rinvenute nel Lazio e dei vasi laziali. *Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei,* 1889.

308. MELI R. e BENTIVEGNA R. Sul risanamento della fabbrica di colla forte dei signori Cabil, Levi e C. in Roma: relazione al signor prefetto della provincia. *Roma, tip. delle Mantellate,* 1890.

309. Memorie intorno alla Madonna della Strada che si venera nella chiesa del Gesù a Roma. Nuova edizione migliorata. *Prato, Giachetti,* 1889.

310. MESNARD L. Essais de critique d'art. Nicolas Poussin à Rome. *Grenoble, Allier,* 1890.

311. MICUCCI L. Vedi: Lucatelli A.

312. MIGNATY ALBANA MARGHERITA. Gregorio VII nella storia del passato d'Italia. Traduzione dall'inglese di Aspasia Mignaty. *Firenze, Ademollo,* 1890.

313. MINUTILLA M. Concorso pel palazzo del Parlamento italiano in Roma. Memorie allegate al progetto. *Palermo, Giliberti,* 1889.

314. MOMMSEN T. Vedi: Ephemeris epigraphica, etc.

315. MONTAIGLON (De) A. Vedi: Correspondance des directeurs de l'Académie de France, etc.

316. MONTET C. E. La France du travail à Rome (octobre-novembre 1889). Journal d'un pélerin. *Reims, Dubois-Poplimont,* 1890.

317. MONTI M. Vita del beato p. Pompilio M. Pirrotti delle scuole pie. *Roma, Armanni,* 1890.

318. MORO G. Roma porto di mare; osservazioni generali. *Roma, Civelli,* 1890.

319. MORRISON W. D. The Jews under Roman rule (Gli Ebrei sotto la dominazione romana). *London, T. Fisher Unwin,* 1890.

320. MOUY (De) C. Rome. Carnet d'un voyageur. *Paris, Chamerot,* 1890.

321. MUCCIOLI A. Società colombofila romana; relazione della Commissione giudicatrice della esposizione tenuta in Roma nel novembre 1889. *Roma, tip. Tiberina,* 1890.

322. MUGGIA A. Progetto per il tempio israelitico a Roma; relazione. *Roma, Ripamonti,* 1890.

323. MÜLLER L. Die Entstehung der römischen Kunstdichtung (L'origine dell'arte poetica romana). *Hamburg, Drucker,* 1890.

324. MÜNTZ E. Les constructions du pape Urbain V à Montpellier (1364-1370) d'après les archives secrètes du Vatican. *Angers, Burdin,* 1890.

325. MUONI D. Monetazione carolingia in Italia. Carlomanno. *Milano, Cogliati,* 1888.

326. NEGRONI B. Prisca, ossia la protomartire di Roma: racconto strettamente storico del primo secolo della Chiesa. *Modena, Tonietto,* 1890.

327. Neri G. O Roma o morte: narrazione storica della campagna garibaldina del 1867 nello Stato pontificio.
Rocca S. Casciano, Cappelli, 1890.

328. Neumann K. J. Der römische Staat und die allgemeine Kirche bis auf Diocletian (Lo Stato romano e la Chiesa universale fino a Diocleziano). *Leipzig, Veit und C.,* 1890.

329. Novelli E. Sul Gianicolo, nell'anniversario della morte di Torquato Tasso; discorso. *Roma, Forzani e C.,* 1890.

330. Onorati A. Vita di Angelina Merolli, giovinetta romana. Quarta edizione riveduta da Raffaello Ballerini.
Modena, tip. della Concezione, 1890.

331. Pallu de Lessert C. Nouvelles inscriptions romaines du cap Tedlis (Tigzirt et Taksebt). Estratto dal *Bulletin de la Société nationale des antiquaires de France,* 1889.
Nogent-le-Rotrou, Daupeley-Gouverneur, 1889.

332. Panizza M. Anniversario del supplizio di Giordano Bruno; discorso tenuto all'Associazione Giordano Bruno di Roma.
Roma, tip. la Cooperativa, 1890.

333. Pellisson M. Cicéron. *Poitiers, Oudin,* 1890.

334. Pensione ai fattorini postali di Roma. Proposta di legge d'iniziativa dei deputati Pianciani e Siacci. 25 giugno 1890.
Roma, tip. della Camera dei deputati, 1890.

335. Peters J. De C. Valerii Flacci vita et carmina. Dissertatio inauguralis. *Leipzig, Fock,* 1890.

336. Pillons C. Droit romain. La célébration du mariage à Rome.
Lons-le-Saulnier, Mayet, 1890.

337. Pinzi C. Storia della città di Viterbo, illustrata con note e nuovi documenti in gran parte inediti. Vol. II.
Roma, tip. della Camera dei deputati, 1889.

338. Planconard L. Notices sur les sépultures gallo-romaines dans le Vexin. *Versailles, Cerf,* 1890.

339. Plew I. Quellenuntersuchungen zur Geschichte der Kaisers Hadrian, nebst einen Anhange über das Monumentum Ancyranum und die kaiserlichen Autobiographien (Ricerche di fonti intorno alla storia dell'imperatore Adriano, con un' appendice sul monumento d'Ancyra e sulle autobiografie imperiali).
Strassburg, Trübner, 1889.

340. PORTA (La) F. Vedi: Giarrizzo M.

341. Programmi d'insegnamento della scuola d'applicazione per gli ingegneri nella R. università di Roma, agosto 1890.
Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1890.

342. Prosa e poesie recitate nella pontificia Accademia Tiberina solennemente adunatasi ad onorare il compianto socio Giuseppe Pecci fratello germano di S. S. Leone XIII.
Roma, Cecchini, 1890.

343. Provvedimenti per la città di Roma. Disegno di legge Crispi, Seismit-Doda, Giolitti, Finali, Boselli, 21 giugno 1890.
Roma, tip. della Camera dei deputati, 1890.

344. Provvedimenti per la città di Roma. Disegno di legge modificato dalla Commissione eletta dalla Camera, 7 luglio 1890.
Roma, tip. della Camera dei deputati, 1890.

345. Provvedimenti per la città di Roma. Relazione Martini Ferdinando, 7 luglio 1890.
Roma, tip. della Camera dei deputati, 1890.

346. Provvedimenti per la città di Roma. Disegno di legge Crispi, Seismit-Doda, Giolitti, Finali, Boselli, 10 luglio 1890.
Roma, tip. della Camera dei deputati, 1890.

347. Provvedimenti per la città di Roma. Progetto Crispi, Seismit-Doda, Giolitti, Finali, Boselli, 12 luglio 1890. (Approvato dalla Camera dei deputati l'11 luglio 1890),
Roma, tip. del Senato, 1890.

348. Provvedimenti per la città di Roma. Relazione F. Brioschi, 16 luglio 1890. *Roma, tip del Senato,* 1890.

349. QUATRINI G. Dello scambio di papa Adriano I con sant'Adriano III, venerato a Nonantola; studio critico.
Modena, tip. dell'Immacolata Concezione, 1890.

350. QUATRINI G. Del culto a papa s. Adriano III nell'augusta badia di Nonantola; monografia storico-critica-canonica.
Modena, tip. dell'Immacolata Concezione, 1890.

351. RASI P. De carmine Romanorum elegiaco.
Patavii, typ. Seminarii, 1890.

352. Registres (Les) de Grégoire IX. Recueil des bulles de ce pape, publiées et analysées d'après les manuscripts originaux du Vatican par Lucien Auvray *Chatillon-sur-Seine, Pepin,* 1890.

353. Registri dei cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini, pubblicati da Guido Levi. (*Fonti per la storia d'Italia* pubblicati dall'Istituto Storico Italiano; Regesti, sec. XIII, n. 8).
Roma, Forzani e C., 1890.

354. REURE (Abbé). Histoire de la littérature latine.
Saint-Claud, Belin, 1890.

355. RHOEN C. Die römischen Termen zu Aachen. Eine archäologisch-topograph. Darstellg. (Le terme romane di Aquisgrana. Rappresentazione archeologico-togografica).
Aacken, Cremer, 1890.

356. RIBERI G. Vita di S. S. Leone XIII esposta ad esempio del vivere famigliare, civile e religioso. *Torino, tip. Salesiana*, 1890.

357. Riscatto della ferrovia Ponte Galera-Fiumicino. Relazione Saporito. *Roma, tip. della Camera dei deputati*, 1890.

358. Rome. La chapelle Sixtine. *Orléans, Girardot*, 1890.

359. ROSSI M. Longobardi e Chiesa romana al tempo del re Liutprando. *Catania, Martinez*, 1890.

360. ROSSELLI A. F. Vedi: Dissensiones dominorum, &c.

361. ROSSI (De) G. B. Opinion du commandeur J. B. De Rossi dans la question des capitoles provinciaux.
Besançon, Dodivers, 1890.

362. ROSSI G. B. Vedi: Ephemeris epigraphica, &c.

363. RUPPEL K. Die Teilnahme der Patrizier an den Tributkomitien (La partecipazione dei patrizi ai comizi tributi).
Wiesbaden, Montz und Münzer, 1887.

364. RUSSOMANNO N. Del diritto di possesso nel giure romano; scienza nuova da servire d'introduzione alla teoria comparata del possesso italiano col latino. *Napoli, Prete*, 1889.

365. San Gregorio Magno, in occasione del XIII centenario del suo pontificato (590-1890). *Roma, tip. di Propaganda*, 1890.

366. SAVIGNY (Di) F. C. Sistema del diritto romano attuale. Traduzione dall'originale tedesco di Vittorio Scialoia.
Torino, tip. dell'Unione tipografica, 1890.

367. SCHNEIDER J. Die alten Heer und Handelswege der Germanen, Römer, und Franken im deutschen Reiche. Nach ätlichen Untersuchungen dargestellt (Le antiche vie militari e commerciali

dei Germani, Romani e Franchi nell'impero tedesco. Esposizione fatta in base a ricerche locali). Estratto dai *Jahrbücher des Dusseldorfer Geschichtsvereins*, *Düsseldorf, Bagel,* 1889.

368. SCHWABE L. Vedi: Teuffel W. S.

369. SCIALOIA V. Vedi: Savigny (Di) F. C.

370. SEGRÈ G. Alcune osservazioni sulla teoria del presupposto nei riguardi del diritto romano e del diritto moderno: prolusione. *Prato, Bortolotti,* 1890.

371. Sepolcro (Il) di Pio IX in S. Lorenzo fuori delle mura di Roma. *Milano, tip. di S. Giuseppe,* 1890.

372. SÉRULLAZ G. Droit romain. Essai sur la religion romaine et sur les rapports de l'État romain avec quelques religions étrangères. *Lyon, Petrat,* 1890.

373. SICKEL. Liber diurnus romanorum pontificum ex unico codice Vaticano. *Vindobonae, Gerold,* 1889.

374. SIMONETTI L. Sulla situazione finanziaria di Roma in relazione alle leggi 14 maggio 1881 e 8 luglio 1883; considerazioni. *Roma, Artero,* 1890.

375. SMITH R. B. Carthage and the Cartaginians (Cartagine e i Cartaginesi). *Londra, Longmans,* 1890.

376. Società degli amatori e cultori delle belle arti in Roma; bilancio di previsione per l'anno 1890 (LXI della sua istituzione). *Roma, tip. dell'*Opinione, 1890.

377. Società dei creditori dell'impresa dell'Esquilino in Roma; statuto. *Milano, tip. del* Corriere della sera, 1890. *Milano, Reggiani,* 1890.

378. Società musicale in San Vito Romano; statuto. *Frosinone, Stracca,* 1890.

379. SOMBART W. La campagna romana: studio economico-sociale. Traduzione di F. C. Iacobi. *Torino, Loescher,* 1891

380. SOMMI-PICENARDI G. Di Cristina di Svezia: memorie e documenti inediti e rari. *Pisa, tip. del* Giornale Araldico, 1889.

381. SONNTAG M. Bemerkungen zu Caesar, « de b. G. » IV, 17 (Osservazioni intorno a Cesare, « de b. G. » IV, 17). *Leipzig, Fock,* 1890.

382. Spesa straordinaria per la costruzione in Roma di un edificio per l'ufficio tecnico dei telegrafi. Progetto Lacava, Giolitti, 12 maggio 1890. (Approvato dalla Camera dei deputati il 30 aprile 1890). *Roma, tip. del Senato,* 1890.

383. Spesa straordinaria per la costruzione in Roma di un edifizio per l'ufficio tecnico dei telegrafi. Relazione Vitelleschi, 7 maggio 1890. *Roma, tip. del Senato,* 1890.

384. Stanziamento di fondi per la quarta ed ultima serie dei lavori di sistemazione del Tevere. Relazione Cambray-Digny, 15 giugno 1890. *Roma, tip. del Senato,* 1890.

385. Statistica delle Opere pie al 31 dicembre 1880 e dei lasciti di beneficenza fatti negli anni 1881-89; spese di beneficenza sostenute dai comuni e dalle provincie negli anni 1880-87. Vol. VII: Lazio e Umbria. (Commissione reale d'inchiesta sulle Opere pie istituita con regio decreto 6 giugno 1880, Direzione generale della statistica). *Roma, Sinimberghi,* 1890.

386. STEAD W. T. The Pope and the new Era (Il papa e la nuova êra). *London, Cassel,* 1890.

387. STOCKER E. De Claudiani poetae veterum rerum romanarum scientia, quae sit et unde fluxerit. Inaugural-Dissertation. *Leipzig, Fock,* 1890

388. TAIANI D. Discorso sul progetto di legge. Provvedimenti per la città di Roma. (Camera dei deputati, tornata del 28 giugno 1890). *Napoli, Priore,* 1890.

389. TESI-PASSERINI C. Leone XIII e il suo tempo; storia contemporanea. Vol. I. *Torino, Negro,* 1890.

390. TEUFFEL W. S. Geschichte der römischen Litteratur. Neu bearbeitet von Ludwig Schwabe (Storia della letteratura romana. Riveduta da L. S). *Leipzig, Teubner,* 1890.

391. THIANCOURT C. Les causes et l'origine de la seconde guerre punique et le commencement de la troisième décade de Tite Live. *Nancy, impr. Coopérative de l'Est,* 1890.

392. TOMASSETTI G. Note sui prefetti di Roma. (Estratto dal *Museo italiano di antichità classica,* diretto da D. Comparetti, vol. III). *Firenze, Loescher,* 1890.

393. TOMMASINI O. Vedi: Infessura S.

394. Topai F. Pediatria chirurgica: diciotto anni nell'ospedale Bambino Gesù in Roma. *Roma, Cuggiani,* 1890.

395. Tummulillis (De) A. Notabilia temporum, a cura di Costantino Corvisieri. (*Fonti per la storia d'Italia,* pubblicati dall'Istituto Storico Italiano; Scrittori, sec. XV, n. 7).
Livorno, Vigo, 1890.

396. Tordi Dom. Tribuno e pontefice; pretesa discendenza di Leone XIII da Cola di Rienzo. (Estratto dal giornale *Il Buonarroti,* serie III, vol. IV).
Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche, 1890.

397. Ubaldini (Degli) Ottaviano. Vedi: Registro dei cardinali, ecc.

398. Ugolino d'Ostia. Vedi: Registro dei cardinali, ecc.

399. Università romana. Annuario della scuola d'applicazione per gl'ingegneri per l'anno scolastico 1890-91.
Roma, tip. dell'Accademia dei Lincei, 1891.

400. Valle P. Sul sentiero della gloria. (Cap. II. Tradizioni di Roma romana. III. Il soldato romano).
Città di Castello, Lapi, 1890.

401. Vernier L. Étude sur la versification populaire des Romains à l'époque classique. *Besançon, Dodivers,* 1890.

402. Veuillot L. Rome et Lorette. 19e édition.
Tours, Mame, 1890.

403. Vlasto G. M. De l'action paulienne en droit romain et en droit français. *Bar-le-Duc, Contant-Laguerre,* 1890.

404. Weber H. Quaestiones Catullianae.
Gotha, F. A. Perthes, 1890.

405. Wiegandt L. C. Jul. Caesar und die tribunizische Gewalt (C. Giulio Cesare e la potestà tribunizia). *Leipzig, Fock,* 1890.

406. Wilpert J. Nochmals Principienfragen der christlichen Archäologie (Ancora intorno a questioni di principio dell'archeologia cristiana). Estratto dalla *Römische Quartalschrift.*
Freiburg, Herder, 1890.

407. Wolff G. Das römische Läger zu Kesselstadt bei Hanau (Il campo romano a Kesselstadt presso Hanau).
Hanau, Konig, 1890.

INDICE SISTEMATICO

DELLE PUBBLICAZIONI RELATIVE A ROMA

REGISTRATE NEL PRESENTE VOLUME

I. Storia di Roma. Città e territorio.

a) Narrazioni: 63, 81, 96, 100, 117, 118, 126, 160, 166, 265, 275, 295, 337.

b) Fonti: 104, 213, 223, 224, 226, 246, 248, 254, 276, 282, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 395.

c) Critica: 50, 92, 103, 133, 191, 262, 264, 375, 391, 392.

II. Storia dell'Impero romano.

a) Narrazioni: 33, 62, 63, 82, 106, 134, 141, 172, 204, 232, 233, 251, 259, 261, 296.

b) Fonti: 95, 139, 155.

c) Critica: 3, 121, 152, 233, 252, 253, 339, 405.

III. Storia della Chiesa e del papato.

a) Narrazioni: 7, 29, 30, 53, 56, 73, 83, 85, 48, 90, 91, 97, 98, 99, 112, 119, 125, 130, 132, 135, 137, 140, 142, 145, 151, 169, 183, 185, 195, 198, 280, 309, 312, 326, 327, 328, 359.

b) Fonti: 59, 139, 155, 187, 218, 220, 227, 234, 279, 288, 303, 352, 353, 373.

c) Critica: 53, 94, 103, 121, 163, 179, 235, 241, 249, 257, 280, 324, 328, 349, 350, 359, 365, 371, 386.

IV. Storia delle istituzioni e della coltura in Roma.

a) Diritto civile e canonico e istituzioni politiche e civili: 16, 17, 22, 27, 31, 32, 34, 38, 40 43, 45, 52, 69, 70, 72, 77, 78, 79, 102, 105, 111, 113, 123, 143, 153, 154, 156, 164, 168, 171, 174, 175, 176, 177, 194, 196, 197, 199, 200, 201, 202, 203, 205, 207, 208, 212, 215, 217, 228, 230, 231, 239, 240, 241, 252, 255, 260, 263, 268, 286, 290, 336, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 360, 363, 364, 366, 370, 372, 377, 378, 382, 383, 384, 385, 388, 403, 407.

b) Lettere, scienze ed arti: 1, 6, 9, 13, 14, 20, 21, 25, 37, 42 46, 47, 49, 52, 61, 65, 66, 71, 75, 84, 86 93, 109, 115, 128, 131, 136, 146, 158, 159, 161, 167, 170, 184, 192, 196, 197, 203, 206, 209, 211, 214, 216, 219, 221, 225, 226, 229, 243, 244, 266, 267, 274, 278, 281, 284, 287, 289, 292, 294, 297, 304, 307, 308, 310, 313, 316, 318, 320, 322, 323, 329, 332, 333, 335, 341, 342, 351, 354, 358, 367, 371, 374, 376, 379, 380, 387, 390, 394, 399, 400, 401.

c) Usi e costumi: 80, 114, 131, 162, 188, 237, 251, 258, 273, 293, 301, 319, 375.

V. Discipline ausiliari.

a) Archeologia: 4, 44, 64, 74, 86, 101, 108, 120, 129, 137, 165, 182, 189, 190, 210, 236, 242, 243, 244, 245, 247, 272, 291, 302, 338, 355, 361, 367, 406, 407.

b) Epigrafia: 3, 35, 36, 67, 68, 109, 238, 271, 331.

c) Numismatica: 18, 150, 250, 325.

d) Paleografia: 59.

e) Diplomatica: 57, 60, 72, 227, 256, 373.

f) Geografia e topografia: 5, 19, 23, 48, 58, 76, 103, 110, 127, 138, 147, 148, 173, 178, 262, 305.

g) Cronologia: 10, 144, 157, 222.

h) Genealogia e biografia: 7, 11, 12, 15, 20, 26, 39, 41, 49, 54, 56, 87, 89, 116, 122, 130, 145, 180, 299, 317, 330, 342, 356, 389, 396.

INDICE GENERALE

delle materie contenute nel volume XIII

A. ZANELLI. Il conclave per l'elezione di Clemente XII, pag. 5

C. MANFRONI. Nuovi documenti intorno alla legazione del cardinale Aldobrandini in Francia (1600-1601) tratti dall'archivio secreto Vaticano 101

G. CUGNONI. Autobiografia di monsignor G. Antonio Santori cardinale di S. Severina (continuazione e fine) . . 151

P. SAVIGNONI. Il Diario di Antonio di Pietro dello Schiavo. Studio preparatorio alla nuova edizione . . . pag. 295

E. CELANI. La venuta di Borso d'Este in Roma l'anno 1471 . 361

B. PECCI. Contributo per la storia degli Umanisti nel Lazio. Antonio Volsco - Giovanni Sulpizio - Novidio Fracco - Martino Filetico 451

L. MARIANI. L'archivio storico di Cori. Studi preparatorî al Codice diplomatico di Roma 527

Atti della Società:

Seduta del 18 gennaio 1890. 207

Corso pratico di metodologia della storia: La cavalcata dell'Assunta in Fermo (L. MARIANI) 211

Bibliografia:

E. Celani. Lettere inedite di Lud. Ant. Muratori al P. Giuseppe Bianchini. — Modena, 1890..... 253

Paul Fabre: I. Les vies de papes dans les manuscrits du « Liber censuum ». (Nelle *Mélanges d'archéologie et d'histoire* della Scuola francese di Roma, to. VII). - II. Un nouveau catalogue des églises de Rome. (Ivi, to. VII). - III. Un registre camèral du cardinal Albornoz en 1364. (Ivi). - IV Étude sur un manuscrit du « Liber censuum » de Cencius Camerarius. (Ivi, III ann.). - V. Registrum curiae patrimonii beati Petri in Tuscia. (Ivi, 1889). - VI. Le polyptyque du chanoine Benoît (Étude sur un manuscrit de la bibliothèque de Cambrai), Lilla. — 1889 (CARLO CALISSE)..... 254

C. Re. Le regioni di Roma nel medio evo. (Estratto dagli *Studi e documenti di storia e diritto*, vol. X). — **L. Duchesne.** Les règions de Rome au moyen âge. (Nelle *Mélanges d'archéologie et d'histoire*) 262

Cagnat René, prof. d'épigraphie et antiquités romaines au collège de France. Cours d'épigraphie latine, 2e édition, entièrement refondue et accompagnée de planches et de figures. — Paris, Thorin, 1890, in-8 (G. T.) 264

Em. Rodocanachi. Monographie du Ghetto de Rome. — Amiens, 1890 (pag. 22) (B. FONTANA) 265

L. Thouvenel. Le secret de l'empereur; correspondance confidentielle et inédite échangée entre M. Thouvenel, le duc de Gramont et le général comte de Flahaut, 1860-1863. — Paris, Calmann-Lévy, 1889, deux volumes (B. FONTANA) 266

Gioachino Vicini. La rivoluzione dell'anno 1831 nello Stato romano. Memorie storiche e documenti editi ed inediti. — Imola, tip. d'I. Galeati e figlio, 1889 (B. FONTANA) 267

Meli R. Elenco bibliografico delle più importanti pubblicazioni in cui trovasi fatta parola dei manufatti e specialmente delle terre cotte rinvenute nelle deiezioni vulcaniche del Lazio. — Roma, tip. dell' Accademia dei Lincei, 1890, pp. 32, in-8 (E. CELANI) 537

Bresciano G. Saggio di una bibliografia degli statuti di Roma e comuni (Estratto dal *Giornale delle Biblioteche*, n. 22-24, 1889) ivi

P. Hochart. De l'authenticité des Annales et des Histoires de Tacite, ouvrage accompagné des photographies de cinq pages de mss. de Florence, et de 68 lettres de Poggio Bracciolini. — Paris, 1890 (O. T.) 539

Hülsen Ch. und **Lindner P.** Die Alliaschlacht, eine topographische Studie (La battaglia all' Allia, studio topografico). — Rom, Loescher, 1890 (con due piante) 544

Notizie 269

Id. 547

Periodici (Articoli e documenti relativi alla storia di Roma) . 275

Id. 551

Pubblicazioni relative alla storia di Roma 281

Id. 561

Pubblicazioni ricevute in dono dalla Società.

ANTICHE CRONACHE VERONESI. — Venezia, tip. fratelli Visentini, 1890, tomo I, pag. 568, in-4.

CERESOLE Victor. Relevé des manuscrits des archives de Venise se rapportant à la Suisse et aux III ligues Grises. — Venezia, tip. Naratovich, 1890, pag 286, in-4.

CARTULAIRE de l'Université de Montpellier, publié sous les auspices du Conseil général des Facultés de Montpellier. Tomo I (1181-1400). — Montpellier, tip. Ricard frères, 1890, pag. I-XXXVIII, 758, in-4.

CLARETTA Gaudenzio. Amicizia e gratitudine scambievoli fra due gentiluomini monferrini del sec. XIV. Narrazione storica. — Pisa, tip. Cappelli, 1890, pag. 19, in-8.

— — Le peripezie del celebre quadro di Van Dych, il ritratto equestre del principe Tommaso di Savoia e dei famosi arazzi, gli Amori di Mercurio. Nota storico-artistica. — Torino, tip. G. B. Paravia e C., 1890, pag. 16, in-8.

— — L'edificazione della cittadella di Torino, 1504-1573. Nota storica. — Torino, tip. G. B. Paravia e C., 1890, pag. 32, in-8.

WAAL (De) Dr R. Die römischen Katakomben. — Frankfurt, 1891, pag. 20, in-16.

NILS Fredrik Lilliestråte. Riksdagama 1609 och 1610 några bidrag till Karl IX.s historia under sista åren af hans regering. — Nyköping, 1888, pag. 80, in-4.

WESTLING Gustaf Oskar Fredrik. Hertig Karls Furstendöme under åren 1568-1592. — Sundsvall, 1883, pag. 96, in-4.

NILSSON August. Den Svenska Riksdagen under Erik XIV.s Regering. Karlstadt, tip. C. Kjellin et C., 1886, pag. 56, in-4.

LAGERMARK Johan August. Karl XII .s Krig I Norge 1716. — Upsala, tip. E. Berling, 1883, pag. 96, in-8.

FRIGELL Dr Andreas. Collatio codicum Livianorum. — Upsaliae, tip. J. Edquist, 1878, pag. 90, in-8.

ERIK Olof Burman. Den nyare italienska filosofien. — Upsala, tip C. J. Lundström, 1879, pag. 74, in-8.

HERMAN Bjornström. Om John Wiclif och hans betydelse säson en reformationens förclöpare. — Upsala, tip. Edquist et Bergiund, 1867, pag. 84, in-8.

OLOF Matthias Theodor Rabenius. Om Lyxen en national-ekonomisk betraktelse. — Upsala, tip. Edquist et Bergiund, 1868, pag. 21, in-8.

FYHRVALL Karl Oskar. Bidrag till Svenska handelslagstiftinngens historia I. Tjarhandelskompanierna. — Stockolm, 1880, pag. 97, in-8.

LOVÉN Henric. Bidrag till historien om 1650 ars riksdag. — Stockolm, 1851, pag. 46, in-8.

FORSGIEN Gustaf. Bidrag till svereska gref-och friherreskapens historia 1561-1655. — Stockolm, 1885, pag. 217 e I-XXXIX, in 8.

SELLIN E. J. Svenska dramat under Karl den elftes Regering literaturhistoriska anteckningar. — Stockolm, 1877, pag. 78, in-8.

ELLEN Fries. Bidrag till kännedomen on Sveriges och Nederländernas diplomatiska förbindelser under Karl X Gustafs Regering. — Upsala, tip. R. Almqvist et J. Wirsells, 1883, pag. 104, in-8.

WALLINDER Joannes. De statu plebejorum romanorum ante primam in montem sacrum secessionem quaestiones. — Upsaliae, typis descripsit Acad. typographus, 1860, pag. 25, in-8.

BECKMAN Karl Vilhelm. Bidrag till Utskottsmötenas historia. — Upsala, tip. R. Almqvist et J. Wiksell's, 1887, pag. 82, in-8.

COTTIE Henry William. Jesper Svedbergs lif och verksamhet bidrag till svenska kyrkans historia. — Upsala, tip. E. Berling, 1886, pag. 280, in-8.

— — Jesper Svedbergs lif och verksamhet bidrag till svenska kyrkans historia. — Upsala, tip. E. Berling, 1885, pag. 218, in-8.

FAEHRAEUS Friedrik Edward. Om Riksdagen i Upsala 1675. — Stockolm, tip. Hos. Job. Beckman, 1851, pag. 52, in-8.

GRANDINSON Karl Gustaf. Studier i hanseatisk-svensk historia I tiden till 1332 — Stockolm, tip. P. A. Norstedt et Söner, 1884, pag. 98, in-8.

— Studier i hanseatisk-svensk historia II Aeren 1332-1365 (Blaga Magnus erikssonsitinerar). — Stockolm, tip. P. A. Norstedt et Söner, 1885, pag. 120, in-8.

HELLSTENIUS J. A. C. Bidrag till Svenska Ost-Indiska compagniets historia 1731-1761. — Upsala, tip. Edquist et K., 1860, pag. 49, in-8.

HOGSTROM E. O. E. S. Barthelemy under svenkt välde. — Upsala, tip. Almqvist et Weisells, 1888, pag. 102, in-8.

KEY-ABERG Karl Vilh Vikt. Om Kormnga-och tronföljareval ur svensk historisk och statsrättslig synpunkt. — Upsala, tip. Almqvist et Wiksells, 1888, pag. 129, in-8.

NYSTRÖM Joh. Fr. Bidrag till svenska handelns och näungarnas historia under senare'delen af 1700-talet. — Upsala, tip. R. Almqvist et J. Wiksells, 1884, pag. 144, in-8.

MEYER Ernest. Gustaf Rosenhane hans lif och verksamhet ett bidrag till svenska literaturens historia under 1600-talet. — Upsala, tip. Almqvist et Wiksells, 1888, pag. 206, in-8.

SVANBERG Gustaf. Hannibals Täg fran Karthagena till Turin öfver alpuna. — Upsala, tip. Edquist et K , 1860, pag. 58, in-8.

CEDERSTRAEHLE Erik Carl Johan. Bidrag till kännedomen om underhand lingarne efter freden J. Werclä angående förbundet und ryssland. — Stockolm, tip. P. A. Norstedt et Söner, 1866, pag. 37, in-8.

MILENIUS Josef Wilhelm. Om Kapitenen Grefve H. H. v. Liewns. — Stockolm, tip. Tryckt Hos. E. Westrell, 1860, pag. 16, in-8.

LINDER Hjalmar. De svenska lagmännens ställning till konung och folk till och Med. Aver. 1347 I. — Upsala, tip. Ed. Berling, 1875, pag. 38, in-8.

OLAVO O. Celsio. I. N. F. Bibliothecae Upsaliensis historia. — Upsaliae, 1745, pag. 153, in-16.

AHLEN Abraham. Bidrag till det ryska krigets historia under Konung Johan IIIs regering. — Stockolm, tip. Iwav Haeggströms Boktryckeri, 1869, pag. 112, in-8.

CLAS HJALMAR Gustafsson. Bidrag till historien om drottinng Kristinas Afsägelse och Riksdagen 1654. — Stockolm, tip. Hos David Lund, 1887, pag. 97, in-8.

PER Sonden. Nils Bielke och det svenska Kavalleriet 1674-1679. — Stockolm, tip. Lund et Anderssons Boktryckeri, pag. 205, in-8.

SJOGREN Otto. Hadrianus och hans Tidchvarf. — Göteborg, tip. J. A. Granberg, 1868, pag. 56, in-8.

CALLIN Carolus Joannes. Qualis sub primis Imperatoribus fuerit condicio Senatus Romani. — Upsaliae, tip. J. Sundvallson, 1866, pag. 22, in-8.

TORELL Johan Edvard. Om konungens utnämningsrätt till ämbeten enligt 1720 ärs regeringsform. — Stockolm, tip. K. L. Beckman, 1876, pag. 58, in-8.

CARLSON Ernest. Om Karl XII.s Vestelse I Sachsen 1706-7. — Stockolm, 1877, pag. 91, in-8.

SANDBERG Hjalmar. Giuseppe Giusti hans lif och diktinng. — Norrköping, tip. M. W. Wallberg et Comp., 1877, pag. 83, in-8.

THUME Annerstedt. Svenska Valdet i Livland 1564-1570. — Göteborg, 1877, pag. 84, in-8.

MAGNUS Höjer. Om Carl XII.s Myndighctsförklaring och 1697 ärs riksdag. — Stockolm, tip. Iwar Haeggströms, 1866, pag. 54, in-8.

ZACHRISSON Carl August. Sveriges underhandlingar om beväpnad neutralited ären 1778-80. — Upsala, tip. C. A. Leffler, 1863, pag. 85, in-8.

HAMPUS Reinhold Huldt. Om Tiberius Nero Caesar. — Stockolm, tip. Iwar Haeggströms, 1866, pag. 48, in-8.

PER Vilhelm Hörsner. Gustaf III.s Httre Politik under tiden närmast före rxska krigets utbrott. — Falun, 1882, pag. 80, in-8.

FRITHIOF Högberg. Riksdagen i Norrköping är 1604. — Stockolm, tip. Hos. Axel Hellsten, 1860, pag. 23, in-16.

PUBBLICAZIONI

DELLA R. SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Presso la sede della R. Società romana di storia patria si possono direttamente acquistare le pubblicazioni sociali alle condizioni seguenti (prezzo netto):

Archivio della R. Società romana di storia patria,
Vol. I a XIII, ciascun volume (in-8o) . . . . . L. it. 15 —

Indice dei primi dieci volumi della R. Società romana di storia patria (1877-87). . . . . . L. it. 6 —

Si cederanno fascicoli o volumi separati della collezione, se esistano nella serie esemplari scompleti e in ragione del numero che ne esiste.

PUBBLICAZIONI LIBERE.

Il Regesto di Farfa di Gregorio da Catino, pubblicato da I. GIORGI e U. BALZANI. Voll. II, III e IV. Ciascun volume (in-4o gr.) . . . . . L. it. 25 —

Il Regesto Sublacense, pubblicato da L. ALLODI e G. LEVI. Vol. unico (in-4o gr.) . . . . . L. it. 25 —

Diarî di monsignor Antonio Sala, pubblicati a cura di G. CUGNONI (in-8o)

Introduzione (con ritratto in rame) . . L. it. 2	Vol. I. . . . L. it. 5	Vol. III . . . L. it. 6
	» II . . . . » 5	» IV . . . . » 5

Monumenti paleografici di Roma, pubblicati dalla R. Società romana di storia patria. Fasc. I, II e III.
Ciascun fascicolo (in-fol.) . . . . . L. it. 14, 90

D'imminente pubblicazione.

Facsimili di Diplomi Imperiali e Reali delle Cancellerie d'Italia. Fasc. I.

In preparazione.

Monumenti paleografici di Roma. Fasc. IV.

Il Liber hystoriarum Romanorum o Storie de Troia et de Roma. Vol. unico.

L'unico indirizzo per chi voglia corrispondere colla R. Società romana di storia patria, o farle invio di lettere, plichi, libri o pubblicazioni di qualsiasi genere, è il seguente:

Alla R. Società romana di storia patria
Biblioteca Vallicelliana
(Ex-convento de' Filippini)
Roma

ROMA. FORZANI E C., TIP. DEL SENATO.